RAYMOND E. FEIST
SCONTRO A SETHANON
(A Darkness At Sethanon, 1986)

Questo libro è dedicato a mia madre,
Barbara A. Feist,
che non ha mai dubitato, neppure per un momento.

LA NOSTRA STORIA, FINO A QUESTO MOMENTO...

Dopo la conclusione della Guerra della Fenditura combattuta contro gli Tsurani, invasori alieni provenienti dal mondo di Kelewan, nel Regno delle Isole ci fu un periodo di pace che si protrasse per quasi un anno e durante il quale Re Lyam e i suoi fratelli, il Principe Arutha e il Duca Martin, visitarono le città dell'est e i regni vicini per poi tornare alla capitale di Lyam, Rillanon, dove la Principessa Carline, sorella dei tre, diede un ultimatum al suo amante, il menestrello Laurie... sposarla o lasciare il palazzo. Intanto Arutha e la Principessa Anita si fidanzarono e avviarono i progetti per il loro matrimonio che avrebbe dovuto aver luogo a Krondor, la città di Arutha.

Quando infine Arutha fece ritorno a Krondor, una notte a tarda ora, il giovane ladro Jimmy la Mano s'imbatte sui tetti in un Falco Notturno, un assassino il cui bersaglio era il Principe Arutha. Tutti gli Schernitori avevano l'ordine permanente di riferire subito qualsiasi notizia sul conto dei Falchi Notturni, ma quella notte Jimmy si trovò a dover stabilire a chi andasse innanzitutto la sua fedeltà, se agli Schernitori... cioè alla Corporazione dei Ladri... o ad Arutha, che lui aveva avuto modo di conoscere l'anno precedente. Prima di poter arrivare ad una decisione Jimmy si trovò però ad essere oggetto di un tentativo di assassinio da parte di Jack l'Allegro, un sottocapo degli Schernitori che dimostrò così di essere d'accordo con i Falchi Notturni. Nel corso dell'imboscata Jimmy venne ferito e Jack l'Allegro rimase ucciso, e a quel punto il giovane ladro decise di andare ad avvertire Arutha.

Messo in guardia contro il complotto ordito ai suoi danni, Arutha riuscì con l'aiuto di Laurie e di Jimmy a intrappolare due sicari e a imprigionarli nel suo palazzo... e a quel punto scoprì che i Falchi Notturni erano in qualche modo collegati con il tempio della Dea della Morte Lims-Kragma. Di conseguenza ordinò alla Somma Sacerdotessa di quel tempio di presentarsi

VISIT…

da lui, ma al suo arrivo la donna trovò uno dei due sicari già morto e l'altro in fin di vita. Decisa a scoprire in che modo i Falchi Notturni si fossero infiltrati nel suo tempio, la Sacerdotessa tentò un incantesimo per interrogare il prigioniero appena morto, che però risultò essere un moredhel... un elfo oscuro... le cui sembianze erano state alterate con la magia. Alzandosi in piedi, la creatura morta evocò il suo signore, Murmandamus, e si scagliò contro la Somma Sacerdotessa e contro Arutha... e soltanto l'intervento magico del consigliere spirituale del principe, Padre Nathan, riuscì a fermare l'essere altrimenti indistruttibile.

Non appena si furono ripresi dalla prova subita, sia la Somma Sacerdotessa che Padre Nathan misero in guardia Arutha contro quel potere oscuro e alieno che cercava la sua morte. Preoccupato per la sicurezza del re suo fratello e degli altri ospiti che sarebbero intervenuti al suo imminente matrimonio... e soprattutto per quella della sua amata Anita.... il principe decise di optare per una soluzione rapida anziché per ulteriori indagini magiche, e incaricò Jimmy di organizzare un incontro fra lui e l'Uomo Retto, il misterioso capo degli Schernitori.

In un ambiente buio, Arutha riuscì così a incontrare un uomo che sosteneva di essere, la voce dell'Uomo Retto, anche se il principe non fu in grado di capire se aveva a che fare con un semplice portavoce o con l'Uomo Retto in persona; nel corso del colloquio i due arrivarono ad un accordo per liberare la città dai Falchi Notturni, e come parte di quell'accordo Jimmy venne consegnato ad Arutha perché entrasse al suo servizio come scudiero: i giorni di Jimmy come ladro erano infatti finiti, in quanto lui aveva infranto il giuramento prestato agli Schernitori al fine di aiutare Arutha.

In seguito, l'Uomo Retto informò Arutha della posizione del covo dei Falchi Notturni, situato nella cantina della più costosa casa di piacere della città. Nel corso dell'attacco ogni sicario venne ucciso o si suicidò per non farsi catturare, e la scoperta del corpo di Dase il Biondo... un ladro e un falso amico di Jimmy... rivelò che i Falchi Notturni si erano infiltrati fra gli Schernitori. All'improvviso però gli assassini morti riacquistarono vita grazie a qualche potere oscuro e si riuscì a distruggerli soltanto dando fuoco all'intero edificio.

Rientrato a palazzo, Arutha giunse alla conclusione che il pericolo immediato fosse finito e la vita tornò ad una parvenza di normalità, con l'arrivo del re, dell'Ambasciatore di Grande Kesh e degli altri dignitari... ma poi Jimmy intravide Jack l'Allegro fra la folla e rimase sconvolto, perché era

stato certo che il ladro traditore fosse morto.

Nel frattempo, Arutha provvide a mettere in guardia tutti i suoi più fidati consiglieri contro il pericolo, e al tempo stesso apprese che nel nord stavano accadendo cose strane, giungendo a concludere che vi dovesse essere una connessione fra quegli eventi e gli attentati contro la sua vita. Quando Jimmy venne a riferirgli che il palazzo era un labirinto di passaggi segreti e che gli sembrava di aver visto in giro Jack l'Allegro, il principe prese la decisione di far sorvegliare strettamente il palazzo ma di procedere comunque con la cerimonia di nozze.

Quel matrimonio si stava intanto rivelando anche un'occasione per ritrovarsi per tutti coloro che erano rimasti lontani dall'inizio della Guerra della Fenditura: in aggiunta al gruppo reale giunse infatti da Stardock, dove si stava erigendo un'Accademia della Magia, il mago Pug, che un tempo aveva vissuto a Crydee, dimora del re e della sua famiglia. Anche Kulgan, l'antico maestro di Pug, venne a presenziare alle nozze insieme al Duca Vandros di Yabon e a Kasumi, un tempo comandante degli Tsurani ed ora Conte di LaMut. Insieme a Re Lyam arrivò il vecchio Padre Tully, un altro degli insegnanti avuti da Arutha da ragazzo ed ora consigliere personale del re.

Appena prima che la cerimonia avesse inizio, Jimmy scoprì però che una finestra della cupola era stata manomessa e che Jack l'Allegro era nascosto al di là di essa, in un punto da cui poteva dominare l'intera sala. Accortosi del ragazzo, Jack riuscì a sopraffarlo e a legarlo, ma quando il matrimonio ebbe inizio Jimmy riuscì lo stesso a mandare a vuoto il tentativo da parte di Jack di uccidere Arutha, contorcendosi fino ad assestare un calcio al ladro traditore. Entrambi precipitarono nella sala sottostante, ma vennero salvati dalla magia di Pug. Una volta liberato dai legami, però, Jimmy scoprì che la quadrella di balestra destinata ad Arutha aveva invece colpito Anita.

Dopo aver esaminato la ferita di Anita ed essersi consultati fra loro, Padre Nathan e Padre Tully annunciarono che la quadrella era stata avvelenata e che la giovane donna stava morendo. Interrogato, Jack rivelò la verità che si celava dietro i misteriosi Falchi Notturni, spiegando di essere stato salvato dalla morte da uno strano potere chiamato Murmandamus, a patto che tentasse di uccidere Arutha.

Jack fece ancora in tempo a rivelare quello che sapeva in merito al misterioso veleno... e cioè che si chiamava Silverthorn... prima di essere ucciso dalla forza misteriosa che lo aveva resuscitato.

Mentre Anita si avvicinava sempre più alla morte, Kulgan si ricordò all'improvviso di una vasta biblioteca esistente nell'abbazia di Ishap a Sarth, una città sulla costa del Mare Amaro, poi Pug e Padre Nathan fecero ricorso alla loro magia per sospendere Anita nel tempo fino a quando non si fosse potuta trovare una cura.

Arutha giurò allora di recarsi a Sarth, e dopo aver organizzato un elaborato trucco inteso ad ingannare possibili spie lui, Laurie, Jimmy, Martin e Gardan, il capitano delle Guardie Reali del principe, si misero in viaggio verso nord. Nelle foreste a sud di Sarth furono però attaccati da alcuni Fratelli Oscuri in armatura nera comandati da un moredhel che Laurie riconobbe come un capo dei clan di montagna dello Yabon. Gli elfi oscuri inseguirono il gruppo di Arutha fino all'abbazia di Sarth, dove vennero respinti dalla magia di Fratello Dominic, un monaco ishapiano; in seguito gli agenti di Murmandamus attaccarono altre due volte l'abbazia, riuscendo quasi ad uccidere Fratello Micah, che risultò essere il precedente Duca di Krondor, Lord Dulanic. Nel frattempo Padre John, l'Abate, spiegò ad Arutha che esisteva una profezia riguardante il ritorno del potere dei moredhel una volta che il "Signore dell'Occidente" fosse morto... e dal momento che uno degli agenti di Murmandamus si era rivolto ad Arutha usando quel titolo era evidente che i moredhel dovevano essere convinti che la profezia fosse prossima a realizzarsi. A Sarth Arutha scoprì anche che la parola "Silverthorn" era una distorsione di un termine elfico, e questo lo indusse a decidere di recarsi ad Elvandar e alla corte della regina degli elfi. Il principe e l'abate ordinarono però a Gardan e a Dominic di andare a Stardock per riferire le notizie raccolte a Pug e agli altri maghi riuniti laggiù.

A Ylith, il gruppo del principe incontrò poi Roald, un mercenario e un amico d'infanzia di Laurie, ed anche Baru, un Hadati delle colline dello Yabon settentrionale che era alla ricerca di uno strano condottiero moredhel chiamato Murad per vendicare su di lui la distruzione del proprio villaggio. Entrambi gli uomini acconsentirono a proseguire il viaggio con Arutha.

Giunti a Stardock, Dominic e Gardan furono attaccati da strane creature volanti al servizio di Murmandamus e furono salvati soltanto dall'intervento di Pug. A Stardock il frate Dominic ebbe modo di incontrare anche il mago Kulgan, la moglie di Pug, Katala, e suo figlio William, oltre al drago di fuoco Fantus. Dopo aver ascoltato il rapporto dei due messaggeri, Pug chiese l'aiuto degli altri abitanti di Stardock dotati di magia, e il veggente cieco Rogen ebbe una visione in cui uno spaventoso e ignoto potere si pro-

filava alle spalle di Murmandamus. Poi quel potere attaccò il vecchio attraverso il tempo e contro ogni probabilità, sfidando tutte le regole magiche note a Pug. Una bambina muta che era la protetta di Rogen, Gamina, condivise la visione del vecchio e con i suoi urli mentali sopraffece Pug e i suoi compagni, portandoli alla perdita della conoscenza. Rogen sopravvisse comunque alla spaventosa prova e in seguito Gamina si servì delle proprie capacità telepatiche per ricostruire la visione a beneficio di Pug e degli altri: essi videro la distruzione di una città e sentirono la spaventosa creatura della visione esprimersi nell'antica lingua degli Tsurani. Pug e gli altri che erano in grado di comprenderla rimasero sconvolti nel sentire la lingua quasi dimenticata che si parlava nei templi di Kelewan.

Intanto ad Elvandar Arutha e i suoi compagni incontrarono i gwali, gentili creature simili a scimmie che di tanto in tanto andavano a visitare i boschi elfici, e appresero dagli elfi di strani incontri con esploratori moredhel nelle vicinanze dei confini settentrionali delle loro foreste. Una volta ad Elvandar Arutha espose la propria missione e venne informato sulla natura della Silverthorn da Tathar, consigliere della Regina Aglaranna e di Tomas, principe consorte ed erede dell'antico potere dei Valheru... i Signori dei Draghi. A quanto pareva la Silverthorn cresceva in un solo luogo, sulle rive del Lago Nero, Moraelin, un posto permeato di un potere oscuro. Tathar avvertì Arutha che proseguire il viaggio sarebbe stato molto pericoloso, ma il principe si mostrò deciso a continuare.

Nel frattempo a Stardock Pug era giunto alla conclusione che ciò che minacciava il Regno aveva origini tsurani: in qualche modo sembrava che il fato di Midkemia e quello di Kelewan fossero destinati a intrecciarsi ancora. Dal momento che la sola fonte di sapere in merito a quella minaccia pareva essere l'Assemblea dei Maghi di Kelewan... che si supponeva per sempre inaccessibile alla gente di Midkemia... Pug si decise a rivelare a Kulgan e agli altri di aver scoperto il sistema per tornare a Kelewan, e nonostante le molte obiezioni decise di recarvisi per vedere quali informazioni gli sarebbe stato possibile raccogliere.

Una volta che il mago si fu mostrato irremovibile, tanto il cacciatore Meecham, compagno di Kulgan da anni, quanto Dominic costrinsero Pug a prenderli con sé. Il giovane mago aprì quindi una fenditura fra i due mondi e i tre passarono dall'altra parte. Una volta nell'Impero di Tsuranuanni, Pug e i suoi compagni parlarono innanzitutto con Nethoa, l'antico amministratore della tenuta dello stesso Pug, e poi con Kamatsu, Signore degli Shinzawai e padre di Kasumi, scoprendo che l'Impero era in tumulto e sull'orlo

di una guerra aperta fra il Signore della Guerra e l'imperatore. Kamatsu s'impegnò però a portare al Sommo Consiglio l'avvertimento di Pug in merito all'incombente minaccia aliena, in quanto il giovane mago era convinto che se Midkemia fosse stata sopraffatta Kelewan sarebbe stata la vittima successiva.

Pug s'incontrò quindi con il suo vecchio amico Hochopepa, un mago e un Eccelso dell'Impero, e Hochopepa s'impegnò a sostenere davanti all'Assemblea la causa dell'amico, che era stato dichiarato traditore e aveva sul capo una condanna a morte. Prima però che i due potessero separarsi il luogo in cui si trovavano venne assalito con la magia ed essi furono catturati dagli uomini del Signore della Guerra.

Nel frattempo Arutha e il suo gruppo erano arrivati al Lago Nero, Moraelin, dopo aver evitato numerose pattuglie e sentinelle dei moredhel. Là vennero raggiunti dall'elfo Galain, mandato da Tomas per riferire loro informazioni in merito ad un altra possibile via di accesso a Moraelin: l'elfo si offrì di accompagnare Arutha fino all'inizio del Sentiero dei Disperati, il canyon che circondava il pianoro su cui si trovava Moraelin. Arrivati al Lago Nero, Arutha e i suoi compagni scoprirono uno strano edificio nero che supposero essere una costruzione eretta dai Valheru, ma a parte questo la ricerca della Silverthorn si rivelò infruttuosa ed essi passarono la notte in una grotta sotto la superficie del pianoro, giungendo poi alla decisione di dover entrare nel misterioso edificio.

Su Kelewan, Pug e i suoi compagni si svegliarono in una cella e scoprirono la presenza di un incantesimo che impediva loro l'uso della magia. Pug venne quindi interrogato dal Signore della Guerra e da due maghi suoi alleati, i fratelli Ergoran ed Elgahar, in merito al motivo del suo ritorno nell'Impero, in quanto il Signore della Guerra era convinto di avere a che fare con un'opposizione politica ai suoi piani per sottrarne il controllo al nuovo imperatore. Né lui né Ergoran credettero quindi alla storia di Pug secondo cui uno strano potere di origine tsurani stava minacciando Midkemia, ma in seguito Elgahar si recò nella cella di Pug per discutere ulteriormente della cosa e se ne andò dicendo che avrebbe preso in considerazione l'avvertimento del giovane mago. Prima di andarsene, Elgahar sussurrò però a Pug una propria supposizione in merito alla misteriosa minaccia, e Pug confermò di ritenerla plausibile. Una volta che Elgahar fu uscito Hochopepa chiese a Pug di quale supposizione si trattasse, ma il giovane rifiutò di parlarne. Più tardi, Pug, Meecham e Dominic vennero prelevati per essere sottoposti a tortura, e dopo che Dominic fu entrato in una trance

per bloccare il dolore e che Meecham ebbe perso i sensi, giunse il turno di Pug. Il dolore e la lotta contro la magia che bloccava la propria ebbero l'effetto di spingerlo a ricorrere all'uso della Magia del Sentiero Minore, cosa che aveva creduto impossibile in precedenza e che gli permise di liberare se stesso e i propri compagni proprio mentre l'imperatore sopraggiungeva insieme al Signore degli Shinzawai. Il Signore della Guerra venne poi giustiziato per tradimento e a Pug venne concesso di portare avanti delle ricerche all'interno dell'Assemblea. Risultò quindi che Elgahar aveva avuto un ruolo determinante nella liberazione di Pug, e quando gliene venne chiesto il motivo il mago rispose rivelando la supposizione che aveva già esposto a Pug: entrambi erano convinti che il Nemico, l'antico terrore che aveva sospinto le nazioni fino su Kelewan al tempo delle Guerre del Caos, fosse tornato. Fra i testi in possesso dell'Assemblea Pug trovò poi riferimenti a strani esseri che vivevano fra i ghiacci polari, gli Osservatori, e si separò dai suoi amici per andare a cercare queste misteriose creature, mentre Hochopepa, Elgahar, Dominic e Meecham facevano ritorno a Midkemia e all'Accademia.

A Moraelin, Jimmy sentì di nascosto una conversazione fra un moredhel e due rinnegati umani, dal cui contenuto dedusse che nell'edificio nero c'era qualcosa che non andava. Alla fine Jimmy riuscì a convincere Arutha a permettergli di esplorare la costruzione da solo, in quanto lui era quello che aveva minori probabilità di cadere vittima di qualche trappola, e una volta entrato nel misterioso edificio scoprì una pianta che sembrava essere il famoso Silverthorn. Il posto aveva però molte cose che non lo convincevano del tutto, quindi il ragazzo tornò nella grotta per riferire che la costruzione era soltanto una trappola gigantesca. Ulteriori esplorazioni rivelarono che la grotta in cui si erano rifugiati era parte di una grande dimora sotterranea dei Valheru, ormai quasi irriconoscibile dopo secoli di erosione operata dagli elementi. Alla fine Jimmy giunse alla convinzione che il Silverthorn si dovesse trovare sott'acqua, in quanto gli elfi avevano affermato che la pianta cresceva sulla sponda del lago e quell'anno le piogge erano state massicce. Quella notte il gruppo riuscì infatti a trovare la pianta e iniziò la fuga, rallentata però da una ferita riportata da Jimmy. I fuggitivi riuscirono ad evitare le sentinelle dei moredhel ma alla fine furono costretti ad ucciderne una, mettendo così in allarme Murad che alla testa di un contingente si lanciò all'inseguimento per catturare Arutha.

Vicino al limitare delle foreste elfiche il gruppo prossimo allo sfinimento fu costretto ad arrestarsi e Galain proseguì da solo alla ricerca di Calin e

degli altri guerrieri elfici. Il primo gruppo di moredhel che raggiunse Arutha e i suoi compagni venne respinto, ma poi sopraggiunse Murad con un contingente più numeroso, che comprendeva alcuni Uccisori Neri. Baru sfidò allora a duello Murad, che fu costretto ad accettare in adesione allo strano codice d'onore dei moredhel. Alla fine Baru riuscì ad uccidere Murad, strappandogli il cuore per evitare che potesse risorgere dalla morte, ma poi venne assalito dai moredhel prima che potesse tornare dai suoi compagni, e la battaglia vera e propria ebbe inizio. Il gruppo del principe era prossimo ad essere sopraffatto quando il sopraggiungere degli elfi mise in fuga i moredhel; si scoprì allora che Baru era ancora vivo, anche se a stento, e gli elfi si avviarono per scortare il gruppo del principe fino alla sicurezza di Elvandar. Gli Uccisori Neri tornarono però in vita dopo essere stati abbattuti e inseguirono gli elfi fino ai confini di Elvandar, dove vennero distrutti dall'intervento di Tomas e degli Intessitori d'Incantesimi.

Nel corso dei festeggiamenti di quella notte Arutha apprese che Baru sarebbe sopravvissuto, nonostante una lunga convalescenza, poi lui e Martin indugiarono a valutare il modo in cui si era conclusa la loro ricerca, sapendo entrambi che quella battaglia era stata soltanto parte di un conflitto più vasto il cui esito non era ancora stato deciso.

Nel frattempo Pug era arrivato ai confini settentrionali dell'Impero, dove abbandonò la sua scorta tsurani per avviarsi da solo attraverso la tundra dei Thun; le strane creature simili a centauri, che si autodefinivano i Lasura, mandarono un vecchio guerriero a parlamentare con lui, e dopo aver confermato l'esistenza di misteriosi abitatori dei ghiacci il vecchio Thun fuggì affermando che Pug era pazzo a volerli cercare. Il giovane mago raggiunse infine il ghiacciaio, dove gli venne incontro un essere nascosto da un cappuccio: dopo averlo accolto, l'Osservatore lo accompagnò sotto la coltre di ghiaccio dove risultò esistere una favolosa foresta magica identica ad Elvandar, chiamata Elvardein. Pug scoprì allora che i misteriosi osservatori altro non erano che degli elfi appartenenti ad un antico ceppo di quella razza... gli eldar, scomparsi da Midkemia da tempo immemorabile. Essi lo informarono che sarebbe dovuto rimanere presso di loro per un anno in modo da apprendere arti magiche che andavano al di là di quelle già a sua disposizione...

Su Midkemia, Arutha arrivò sano e salvo a Krondor con la cura per Anita, che si riprese immediatamente. Subito si avviarono i progetti per la conclusione della cerimonia nuziale, Carline insistette perché lei e Laurie si sposassero insieme ad Arutha e ad Anita e nel complesso il palazzo di

Krondor risultò essere un luogo di gioia e di felicità.

E la pace tornò nel Regno delle Isole, per quasi un anno...

MACROS REDUX

Mirate! La morte si è eretta un trono
In una città sconosciuta.
POE, *La Città nel Mare*, st. 1

PROLOGO

IL VENTO OSCURO

Il vento giunse dal nulla.

Cominciando a soffiare vibrante, con la potenza ritmata di un martello che scandisse la sorte, esso portò con sé il calore di una fucina in cui si forgiavano guerra e morte, nascendo nel cuore di una terra perduta ed emergendo da uno strano luogo posto fra ciò che è e ciò che cerca di esistere. Il vento prese a levarsi dal sud quando i serpenti camminarono eretti e pronunciarono antiche parole rabbiose, che emanavano il fetore di un male antico e contenevano l'eco di profezie da tempo dimenticate. Frenetico, emerse vorticante dal vuoto come se stesse cercando una rotta da seguire, poi parve indugiare un istante e infine si diresse verso nord.

Mentre cuciva, la vecchia nutrice stava intonando una canzone semplice che era stata tramandata di madre in figlia per generazioni, soffermandosi ogni tanto nel suo lavoro per lanciare un'occhiata alle due minuscole creature a lei affidate, che giacevano addormentate con il piccolo volto sereno, intente a sognare i loro piccoli sogni. Di tanto in tanto una o l'altra fletteva un dito o arricciava le labbra come per succhiare, tornando poi alla tranquillità assoluta. Erano bambini splendidi e sarebbero cresciuti per diventare ragazzi avvenenti, la nutrice ne era certa; una volta che fossero divenuti uomini adulti avrebbero conservato soltanto un vago ricordo della donna che sedeva con loro la notte, ma per ora appartenevano a lei nella stessa misura cui appartenevano alla madre, che in quel momento stava presiedendo ad una cena di stato insieme al marito. Poi dalla finestra giunse uno strano vento, rovente ma al tempo stesso raggelante, e il suo suono portò con sé un accenno alieno discorde e distorto, una melodia malvagia

che si percepiva a fatica. Con un brivido, la nutrice spostò lo sguardo sui due bambini, notando che si erano fatti inquieti, come se fossero sul punto di svegliarsi piangendo. In fretta, la donna si accostò alla finestra e chiuse le imposte in modo da escludere dalla stanza la strana e inquietante aria notturna... per un momento parve che il tempo stesso trattenesse il respiro, poi la brezza svanì con un suono simile ad un lieve sospiro e la notte tornò calma. La nutrice si strinse maggiormente lo scialle intorno alle spalle e i neonati si agitarono con irrequietezza per un momento ancora prima di scivolare in un sonno profondo e tranquillo.

In un'altra stanza, poco lontano, un giovane era intento a compilare una lista, lottando per accantonare le proprie simpatie e antipatie personali nel decidere chi avrebbe dovuto svolgere questa o quella funzione secondaria il giorno successivo... un compito che detestava, ma che si costringeva a svolgere al meglio. Poi il vento sospinse verso l'interno le tende e senza neppure riflettere il giovane si ritrovò ad alzarsi parzialmente dalla sedia pronto a scattare, mentre uno stiletto pareva volare dalla sommità dello stivale nella sua mano e tutti i sensi allenati dalla vita di strada gli segnalavano un pericolo imminente. Per un lungo momento rimase immobile con il cuore che gli martellava in petto e pronto a combattere, quasi fosse certo dell'imminenza di una lotta di vita o di morte come non ne aveva mai sostenute nella sua vita pure permeata di pericoli. Non scorgendo nessuno alla finestra, il giovane si rilassò a poco a poco con lo svanire del momento di tensione e scosse il capo con perplessità, avvertendo una strana inquietudine radicarglisi nello stomaco; avvicinatosi alla finestra indugiò per lunghi, lenti minuti a scrutare nella notte verso nord, dove sapeva che si trovavano le grandi montagne al di là delle quali era in attesa un nemico oscuro, e socchiuse gli occhi nel fissare il buio esterno quasi cercasse di intravedere il pericolo che vi si annidava. Poi gli ultimi residui d'ira e di timore si dissolsero e lui tornò al proprio lavoro... ma per tutto il resto della notte continuò di tanto in tanto a girarsi per scoccare un'occhiata alla finestra.

Nella città, un gruppo di nottambuli si stava aggirando per le strade alla ricerca di un'altra locanda e di altri compagni di baldoria. Il vento li oltrepassò con il suo soffio ed essi si arrestarono per un momento, scambiandosi un'occhiata; uno di essi, un mercenario veterano, accennò a rimettersi in cammino ma poi si fermò nuovamente come se fosse stato assalito da un pensiero improvviso; mostrando una subitanea perdita d'interesse per la

baldoria in corso, l'uomo augurò la buona notte ai compagni e tornò al palazzo dove era ospite da quasi un anno.

Il vento soffiò sul mare dove una nave stava correndo verso casa dopo un lungo servizio di pattuglia. Il capitano, un uomo alto e anziano con il volto sfregiato e un occhio bianco, si sentì sfiorare da quella folata di vento più deciso e fu sul punto di ordinare che si riducessero le vele... ma poi uno strano brivido lo attraversò e lo indusse a scambiare un'occhiata con il suo nostromo, un individuo dal volto segnato dal vaiolo che era al suo fianco da anni. Un momento più tardi il vento svanì, e dopo un attimo di esitazione il capitano diede ordine di mandare più uomini in coperta, gridando subito dopo perché altre lanterne venissero accese al fine di disperdere il buio che si era fatto d'un tratto opprimente.

Più a nord il vento soffiò lungo le strade di una città, creando rabbiosi mulinelli di polvere che presero a danzare follemente sull'acciottolato, saltellando di qua e di là come burloni impazziti. In quella città uomini provenienti da un altro mondo vivevano accanto ad altri nati lì, e nella sala comune della guarnigione uno dei soldati provenienti da quell'altro mondo era impegnato in una gara di lotta con un uomo cresciuto ad un chilometro di distanza dal luogo dove stava avendo luogo l'incontro, mentre tutti i presenti scommettevano cifre notevoli. Ciascuno dei due contendenti era già stato messo al tappeto una volta, e la terza caduta avrebbe deciso chi era il vincitore. Il vento sopraggiunse improvviso e i due lottatori si arrestarono, guardandosi intorno, mentre la polvere si levava a ferire gli occhi e parecchi veterani stagionati si sforzavano di reprimere un brivido. Senza una parola, i due contendenti sospesero l'incontro e quanti avevano avanzato scommesse raccolsero il loro denaro senza protestare, poi tutti fecero ritorno in silenzio nei loro alloggi, perché l'umore festoso della gara era fuggito davanti all'alito aspro del vento.

E quel vento continuò la sua corsa verso nord fino a raggiungere una foresta dove esseri simili a scimmie, gentili e timidi, si raggomitolarono sui rami gli uni contro gli altri, alla ricerca di quel calore che poteva derivare soltanto dallo stretto contatto fisico. In basso, sul suolo della foresta, un uomo sedeva in posa meditativa, con le gambe incrociate, il dorso dei polsi adagiato contro le ginocchia, i pollici e gli indici congiunti a formare cerchi che rappresentavano la Ruota della Vita a cui tutte le creature erano

legate. L'uomo aprì di scatto gli occhi alla prima carezza di quel vento oscuro e incontrò lo sguardo dell'essere seduto di fronte a lui. Il vecchio elfo, il cui volto tradiva appena i segni dell'età com'era tipico della sua razza, contemplò per un momento il volto dell'umano, scorgendo l'interrogativo dipinto su di esso, poi annuì appena. L'uomo raccolse allora le armi che gli giacevano accanto, infilando nella fascia che aveva alla cintura sia la spada lunga che la daga, poi rivolse appena un cenno di saluto al vecchio elfo e si avviò attraverso gli alberi della foresta per cominciare il viaggio verso il mare. Là avrebbe cercato un altro uomo che era a sua volta considerato un amico dagli elfi, e insieme si sarebbero preparati per il confronto che avrebbe presto avuto inizio. Mentre il guerriero si dirigeva verso l'oceano le foglie stormirono fra i rami sopra la sua testa.

In un'altra foresta le foglie tremarono a loro volta per risposta empatica a quelle smosse dal passaggio del vento oscuro. Al di là di un enorme abisso stellato, un pianeta caldo ruotava intorno ad un sole di un colore fra il verde e il giallo, e su quel mondo, sotto la calotta di ghiaccio del polo nord, si stendeva una foresta gemella di quella che il guerriero si era appena lasciato alle spalle. E nel cuore più profondo di quella seconda foresta esseri immersi in conoscenze senza tempo sedevano in cerchio per intessere la loro magia: un morbido e caldo bagliore di luce formò una sfera intorno ai loro corpi seduti sulla terra nuda e avvolti in tuniche dai ricchi colori che non erano minimamente macchiate dal contatto con il terreno; tutti avevano gli occhi chiusi ma ciascuno, uomo o donna, vedeva ciò che doveva vedere. Uno di essi, più anziano di quanto chiunque altro riuscisse a ricordare, sedeva al di sopra del cerchio, sospeso in aria dalla forza dell'incantesimo che tutti avevano intessuto insieme. I lunghi capelli bianchi gli ricadevano sulle spalle, trattenuti da un semplice cerchietto di rame in cui era incastonata una sola pietra di giada posta sulla fronte; i palmi delle mani erano sollevati verso l'alto e in avanti e i suoi occhi erano fissi su un altro, un umano vestito di nero che fluttuava davanti a lui. Quell'umano stava galleggiando sulle correnti di energia arcana che formavano una matrice intorno al suo corpo e stava inviando la propria consapevolezza lungo quelle linee, acquisendo il dominio della magia aliena mentre sedeva in una posa identica a quella di colui che gli stava di fronte, con le mani protese.

I suoi occhi erano però chiusi, perché stava imparando, stava accarezzando mentalmente la struttura di quell'antica magia elfica, avvertendo

come le energie intrecciate di ogni cosa vivente che si trovava nella foresta venissero prese e rivoltate leggermente senza però mai essere forzate, fino a servire alle esigenze della comunità. Quello era il modo in cui gli Intessitori di Incantesimi usavano i loro poteri: intrecciando in maniera gentile ma persistente le fibre di queste onnipresenti energie naturali fino a formare un filo magico che poteva essere utilizzato. L'uomo toccò la magia con la propria mente e comprese. Sapeva che i suoi poteri stavano crescendo al di là di ogni comprensione umana, che stavano diventando divini se paragonati a quelli che un tempo aveva ritenuto essere i limiti del suo talento. In quell'anno appena trascorso era riuscito a dominare tante cognizioni, e tuttavia era consapevole di avere ancora molto di più da imparare... anche se quanto aveva già appreso gli avrebbe ora permesso di trovare nuove fonti di sapere.

Adesso capiva l'effettiva possibilità di concretizzare incantesimi segreti noti a solo ai più grandi maestri... come passare fra i mondi con la forza della volontà, come muoversi attraverso il tempo e perfino come ingannare la morte.... e sapeva che grazie a quella consapevolezza avrebbe un giorno trovato il modo di dominare a sua volta tali segreti. A patto che gli fosse concesso tempo a sufficienza... e il tempo scarseggiava. Quando le foglie degli alberi frusciarono in risposta al soffio distante del vento oscuro l'uomo vestito di nero sollevò lo sguardo dei propri occhi neri sull'essere antico che gli fluttuava davanti, ed entrambi ritrassero la mente dalla matrice.

Così presto, Acaila? chiese l'uomo in nero, comunicando con la forza della mente.

L'altro sorrise e i suoi occhi azzurro chiaro si accesero di un bagliore interiore, una luce che aveva sorpreso l'umano la prima volta che l'aveva vista. Adesso però sapeva che quella luce proveniva da un potere che andava al di là di quello che lui aveva riscontrato in qualsiasi essere mortale, tranne uno, ma che si trattava di un potere diverso... non la stupefacente e dirompente potenza di quell'altro ma il calmo e risanante potere della vita, dell'amore e della serenità.

Quell'essere era veramente una cosa sola con tutto ciò che lo circondava, e guardare in quei suoi occhi luminosi significava essere rigenerati, così come il suo sorriso recava conforto a chi lo vedeva. I pensieri che superarono la distanza fra i due mentre essi scendevano dolcemente verso terra erano però turbati.

È passato un anno. Sarebbe stato un bene per tutti noi se avessimo avuto a disposizione un periodo più lungo, ma il tempo scorre come vuole, ed è

possibile che tu sia pronto.

«Pronto o meno, però, è arrivato il momento» aggiunse poi ad alta voce l'essere, con una struttura di pensiero che l'uomo vestito di nero aveva imparato a riconoscere come umorismo.

Gli altri si alzarono all'unisono e per un silenzioso momento l'uomo vestito di nero sentì la loro mente unirsi alla sua in un ultimo saluto: lo stavano rimandando là dove era in corso una lotta in cui lui avrebbe dovuto svolgere un ruolo di vitale importanza, ma lo mandavano indietro arricchito da un bagaglio molto maggiore di quello che aveva posseduto quando era giunto fra loro.

«Grazie» disse, nell'avvertire quell'ultimo contatto. «Tornerò là da dove mi sarà possibile arrivare in fretta a casa.»

Senza aggiungere altro chiuse gli occhi e scomparve. I componenti del cerchio rimasero in silenzio per un momento, poi ciascuno si allontanò per svolgere i compiti che l'attendevano. Fra i rami, le foglie continuarono ad essere inquiete, poi a poco a poco l'eco del passaggio del vento oscuro si dissolse.

Il vento soffiò fino a raggiungere una pista che si snodava su un costone sovrastante una lontana valle dove una banda di uomini era accoccolata nel suo nascondiglio. Per un breve momento essi si volsero verso sud come se stessero cercando la fonte di quello strano vento inquietante, poi ripresero ad osservare la pianura sottostante; i due più vicini al bordo del costone avevano cavalcato a lungo e duramente in risposta al rapporto di una pattuglia, per venire a vedere di persona l'esercito radunato più in basso sotto bandiere dall'aspetto minaccioso. Il capo del gruppo, un uomo alto e brizzolato con l'occhio destro coperto da una benda nera, si chinò in avanti sotto la protezione del costone.

«La situazione è grave quanto temevamo» disse in tono sommesso.

L'altro uomo, meno alto ma più robusto, si grattò la barba nera striata di grigio e si accoccolò accanto al compagno.

«No, è peggio» sussurrò. «A giudicare dal numero dei fuochi da campo quella che si sta preparando laggiù è una tempesta dannatamente brutta.»

«Bene, se non altro abbiamo guadagnato un anno» ribatté l'uomo con la benda sull'occhio, dopo un momento di silenzio, «perché mi aspettavo che ci attaccassero la scorsa estate. È un bene che ci siamo preparati, in quanto ora verranno di sicuro.» Tenendosi basso, si spostò quindi verso il punto in cui un guerriero alto e biondo stava trattenendo il suo cavallo, poi aggiun-

se: «Vieni?»

«No, credo che resterò a tenere d'occhio le cose per un po'» rispose il secondo uomo. «Vedendo quanti ne arrivano e con quale frequenza potrei azzardare una buona supposizione sul numero di uomini che riuscirà a radunare.»

«Che importanza ha?» chiese il guerriero biondo, mentre il primo uomo montava a cavallo. «Quando verrà porterà tutte le sue forze.»

«Credo che sia perché non mi piacciono le sorprese.»

«Quanto ti fermerai?» volle sapere il capo del gruppo.

«Due, tre giorni al massimo, perché poi questi dintorni si faranno troppo affollati.»

«Di certo avranno mandato fuori delle pattuglie, perciò non aspettare più di due giorni» ribatté il capo, quindi esibì un cupo sorriso e aggiunse: «Come compagnia non sei un granché, ma dopo due anni mi sono abituato ad averti tra i piedi. Sta' attento.»

«Questo vale anche per te» ribatté l'altro, con un ampio sogghigno. «Negli ultimi due anni li hai feriti a tal punto che sarebbero felici di metterti le mani addosso. Non sarebbe carino vederli apparire alle porte della città con la tua testa in cima ad una picca.»

«Questo non succederà» scandì il guerriero biondo, con un aperto sorriso che contrastava con il suo tono determinato che gli altri due conoscevano fin troppo bene.

«Allora bada che non accada. Ora andate.»

Il gruppo si allontanò con l'eccezione di un uomo che rimase indietro per tenere compagnia all'individuo massiccio nella sua sorveglianza.

«Cosa stai combinando questa volta, maledetto figlio di un bastardo senza madre?» borbottò sommessamente questi, dopo aver osservato la valle per un lungo minuto. «Cosa intendi scagliarci contro quest'estate, Murmandamus?»

CAPITOLO PRIMO

FESTEGGIAMENTI

Jimmy si lanciò di corsa lungo il corridoio.

Gli ultimi mesi erano stati per lui un periodo di crescita, e il prossimo Giorno di Mezz'Estate sarebbe stato ufficialmente dichiarato sedicenne, perché sebbene nessuno conoscesse la sua età effettiva sedici anni sembra-

vano la valutazione più plausibile... per quanto fosse possibile che fosse più vicino ai diciassette o addirittura ai diciotto. Sempre atletico, da qualche tempo aveva cominciato ad allargarsi di spalle ed era cresciuto di quasi un'intera testa da quando era arrivato a corte, tanto che adesso sembrava più un uomo che un ragazzo.

Alcune cose però non cambiavano mai e il senso della responsabilità di Jimmy rientrava fra queste: mentre si poteva fare affidamento su di lui per incarichi importanti la sua indifferenza nei confronti delle minuzie stava minacciando ancora una volta di trasformare in un caos la corte del Principe di Krondor. L'etichetta prescriveva infatti che in qualità di Scudiero Anziano della corte del principe lui fosse il primo a presentarsi... e come al solito era probabile che arrivasse buon ultimo perché in qualche modo la puntualità sembrava sfuggirgli di continuo e arrivava sempre in ritardo o in anticipo, ma di rado all'ora stabilita.

Lo Scudiero Locklear era fermo accanto alla porta della sala secondaria usata come luogo di raduno degli scudieri e gli stava facendo segni frenetici perché si affrettasse. Fra tutti gli scudieri, soltanto Locklear era diventato amico dello scudiero del principe da quando questi era tornato con Arutha dalla ricerca della Silverthorn, e sebbene la valutazione iniziale data da Jimmy che Locklear fosse infantile sotto molti aspetti si fosse rilevata esatta, il figlio minore del Barone di Land's End aveva dimostrato in seguito una certa tendenza alla spericolatezza che aveva al tempo stesso sorpreso e gratificato il suo amico. Locklear era infatti sempre pronto ad aderire a qualsiasi piano ordito da Jimmy, per quanto pericoloso potesse apparire, e quando finiva per trovarsi nei guai come risultato delle provocazioni di Jimmy alla pazienza dei funzionari di corte subiva le punizioni inflittegli con buona grazia, considerandole l'equo prezzo da pagare per essersi fatto sorprendere.

Jimmy entrò a precipizio nella stanza, scivolando sul liscio pavimento di marmo nello sforzo di arrestare il proprio impeto. Nella sala erano già raccolte due dozzine di scudieri in livrea verde e marrone disposti su due file ordinate, e dopo essersi guardato intorno per verificare che ognuno fosse al suo posto, Jimmy andò ad occupare il proprio nell'istante stesso in cui il Maestro delle Cerimonie Brian deLacy faceva il proprio ingresso.

Allorché gli era stato elargito il rango di Scudiero Anziano, Jimmy aveva pensato che si trattasse di un privilegio scevro da responsabilità, ma aveva dovuto ricredersi in fretta: come parte integrante anche se secondaria della corte, ogni volta che era venuto meno al proprio dovere lui si era

trovato di fronte all'unico fatto importante noto a tutti i burocrati di ogni nazione e di ogni epoca, e cioè che i suoi superiori non erano interessati alle giustificazioni ma soltanto ai risultati. La conseguenza di questo era che qualsiasi errore commesso dagli scudieri veniva pagato in prima persona da Jimmy, per il quale quello non era per il momento stato un buon anno.

Con passi misurati e con un frusciare delle vesti rosse e nere della propria carica, l'alto e dignitoso Maestro delle Cerimonie attraversò la sala per venirsi a fermare dietro Jimmy, che da un punto di vista tecnico era il suo primo assistente dopo il maggiordomo della Casa Reale, ma che il più delle volte costituiva il suo maggior problema. Accanto al Maestro deLacy c'erano i paggi di corte in uniforme porpora e gialla, figli di popolani che crescendo sarebbero diventati servitori del palazzo al contrario degli scudieri che un giorno sarebbero stati fra i governanti del Regno Occidentale.

«Mi hai battuto ancora una volta sul tempo, non è vero, Scudiero James?» chiese il Maestro deLacy, battendo distrattamente per terra il bastone rivestito di ferro proprio del suo ufficio.

Jimmy riuscì a rimanere assolutamente serio in volto nonostante le risatine soffocate che arrivarono da alcuni ragazzi della seconda fila.

«Tutti presenti, Maestro deLacy, tranne lo Scudiero Jerome che si trova nel suo alloggio e che è stato esentato a causa di una ferita.»

«Sì, ho sentito del vostro piccolo litigio sul campo da gioco, ieri» replicò deLacy, con voce intrisa di stanca rassegnazione. «Penso che non sia il caso di indugiare sui tuoi costanti problemi con Jerome... ho ricevuto un altro messaggio di suo padre, ma credo che in futuro li inoltrerò direttamente a te.»

Jimmy cercò invano di assumere un'espressione innocente.

«Ora» proseguì deLacy, «prima di assegnarvi gli incarichi per la giornata ritengo appropriato sottolineare un fatto: ci si aspetta da voi che vi comportiate sempre e in ogni momento come dei gentiluomini, e a questo fine ritengo anche appropriato scoraggiare una nuova tendenza emergente, e per la precisione quella di scommettere sul risultato delle partite di palla nel barile che si giocano nel Sesto Giorno. Sono stato chiaro?»

La domanda pareva essere rivolta a tutti gli scudieri riuniti, ma nel momento in cui venne pronunciata la mano di deLacy cadde sulla spalla di Jimmy.

«A partire da oggi non ci saranno più scommesse, salvo che per cose onorevoli come le corse di cavalli. E badate bene che questo è un ordine.»

Tutti gli scudieri borbottarono qualche parola di assenso e Jimmy annuì con fare solenne, segretamente sollevato di aver già fatto la propria scommessa sulla partita di quel pomeriggio... quel gioco aveva destato tanto interesse nella servitù e nella nobiltà minore che il giovane stava cercando freneticamente un modo per far pagare per assistervi. Certo, se il Maestro deLacy avesse scoperto che aveva già scommesso sulla partita la cosa avrebbe avuto sgradevoli conseguenze, ma dal momento che deLacy non aveva fatto parola di scommesse già esistenti lui riteneva che l'onore fosse salvo.

Il Maestro delle Cerimonie diede quindi una rapida lettura della lista degli incarichi compilata la notte precedente da Jimmy senza mostrare contrarietà: quali che fossero le lamentele che deLacy poteva avere nei confronti del suo Scudiero Anziano, esse non avevano nulla a che vedere con il lavoro svolto dal ragazzo, che eseguiva sempre al meglio qualsiasi cosa intraprendeva... il vero problema era di solito quello di costringerlo a intraprendere un incarico.

«Quindici minuti prima della seconda ora dopo mezzogiorno» disse poi deLacy, quando ebbe esaurito la lista, «vi radunerete sui gradini del palazzo, perché alle due dopo mezzogiorno il Principe Arutha e la sua corte arriveranno per la Presentazione. Non appena la cerimonia sarà giunta al termine sarete liberi per il resto della giornata, in modo che quanti di voi hanno la famiglia a corte abbiano la possibilità di restare con i loro genitori. Due di voi si dovranno però tenere pronti a sopperire alle esigenze della famiglia del principe e degli ospiti, ed ho scelto gli Scudieri Locklear e James per svolgere tale compito. Voi due vi presenterete immediatamente nell'ufficio del Conte Volney e vi metterete a sua disposizione. È tutto.»

Jimmy rimase immobile, immerso in un silenzio pieno di irritazione, mentre deLacy se ne andava e le file degli Scudieri di disperdevano, poi Locklear andò a raggiungerlo con passo strascicato.

«Siamo proprio fortunati, non trovi?» commentò, scrollando le spalle. «Tutti gli altri possono andare in giro, mangiare, bere e... e baciare le ragazze» sogghignò, scoccando all'amico un'occhiata in tralice, «mentre noi dobbiamo restare appiccicati alle Loro Altezze.»

«Lo ucciderò» ringhiò Jimmy, dando sfogo alla propria irritazione.

«Jerome?» chiese Locklear, scuotendo il capo.

«Chi altri?» ribatté Jimmy, avviandosi per lasciare la sala e segnalando all'amico di seguirlo. «È stato lui a dire a deLacy delle scommesse, per ripagarmi dell'occhio nero che gli ho rifilato ieri.»

«Oggi non abbiamo la minima possibilità di sconfiggere Thom e Jason e gli altri apprendisti, visto che tutti e due non potremo giocare» sospirò con rassegnazione Locklear.

Locklear e Jimmy erano infatti i due atleti migliori nel gruppo degli scudieri e Locklear era secondo soltanto a Jimmy nell'abilità con la spada; insieme, essi erano inoltre i migliori giocatori di palla del palazzo, e con entrambi fuori dalla partita era certo che la vittoria sarebbe andata agli apprendisti.

«Quanto avevi scommesso?» chiese ancora lo scudiero più giovane.

«Tutto quanto» rispose Jimmy, e Locklear sussultò, perché entrambi avevano messo da parte argento e oro per mesi in previsione di quella partita. «Come facevo a sapere che deLacy si sarebbe intromesso? E poi, con tutte le sconfitte che abbiamo subito avevo avuto un buon cinque a due a favore degli apprendisti» spiegò Jimmy, che aveva passato mesi a sviluppare quel piano di sconfitte degli scudieri in previsione della grande partita. «Forse non siamo ancora fuori» aggiunse, dopo un momento di riflessione. «Escogiterò qualcosa.»

«Sei riuscito ad arrivare appena in tempo, oggi» osservò Locklear, cambiando argomento. «Cosa ti ha trattenuto, questa volta?»

«Stavo parlando con Marianna» spiegò Jimmy, con un sorriso che dissipò il suo aspetto tetro... ma un momento più tardi tornò a rannuvolarsi e assunse un'espressione disgustata mentre aggiungeva: «Dovevamo incontrarci dopo la partita, ma adesso saremo con il principe e con la principessa.»

Oltre alla crescita fatta dall'estate precedente un altro cambiamento avvenuto in Jimmy era infatti la scoperta dell'esistenza delle ragazze, la cui compagnia e buona opinione era diventata di colpo vitale per lui. In virtù del modo in cui era stato allevato e delle cognizioni acquisite, Jimmy era un ragazzo vissuto in rapporto alla sua età, soprattutto se paragonato agli altri scudieri di corte, e aveva già cominciato a far notare da parecchi mesi la propria presenza fra le cameriere più giovani del palazzo. Marianna era soltanto la sua più recente preda, che era stata letteralmente incantata dall'astuto, arguto e attraente giovane scudiero: con i suoi capelli castani e ricciuti, il suo sorriso pronto e i suoi lampeggianti occhi scuri Jimmy era infatti diventato una causa di preoccupazione per i genitori di più di una ragazza del personale del palazzo.

Locklear tentava invece di affettare indifferenza, una posa che però si stava rapidamente logorando a mano a mano che lui stesso diventava sem-

pre più spesso il punto focale delle attenzioni delle ragazze del palazzo. Il giovane sembrava infatti diventare sempre più alto ad ogni settimana che passava, tanto che aveva quasi raggiunto Jimmy, e i suoi capelli ondulati di un castano striato di biondo, gli occhi azzurri incorniciati da lunghe ciglia quasi femminee, il sorriso avvenente e i modi cordiali e disinvolti avevano contribuito a renderlo popolare presso gli esponenti più giovani del gentil sesso. Per il momento non si sentiva ancora del tutto a suo agio con le ragazze, anche perché a casa aveva soltanto fratelli, ma frequentare Jimmy era servito a convincerlo che nelle ragazze c'era molto più di quanto avesse supposto quando viveva a Land's End.

«Bene» commentò ora, accelerando il passo, «se deLacy non troverà un motivo per espellerti dal servizio e Jerome non ti farà pestare da due furfanti assoldati in città, qualche sguattero geloso o qualche padre infuriato ti ripasserà di certo la scriminatura con una mannaia... ma nessuno di loro avrà la minima possibilità di metterti le mani addosso se arriveremo in ritardo in cancelleria, perché in quel caso il Conte Volney pianterà le nostre teste in cima ad una picca. Muoviamoci.»

E si avviò con una risata e una gomitata nelle costole dell'amico, che lo seguì da presso mentre correvano lungo il corridoio. Un vecchio servitore intento a togliere la polvere sollevò lo sguardo dal proprio lavoro per guardare i due ragazzi che passavano a precipizio e per un momento indugiò a riflettere sulla magia della giovinezza prima di tornare ai propri compiti, rassegnato agli effetti del passare del tempo.

La folla applaudì quando gli araldi cominciarono la loro marcia giù per i gradini del palazzo. Quegli applausi erano dovuti in parte al fatto che fra poco avrebbero sentito parlare il loro principe che, per quanto un po' distaccato di carattere, era rispettato e considerato equo nell'amministrare la giustizia; in parte, la folla applaudiva anche perché avrebbe visto la principessa che amava e che era un simbolo della continuazione della vecchia dinastia, un legame fra il passato e il futuro... ma soprattutto gli applausi erano dovuti al fatto che quelle persone erano fra i fortunati cittadini non appartenenti alla nobiltà che avrebbero avuto il permesso di mangiare dalle dispense del principe e di bere i vini delle sue cantine.

La Festa della Presentazione aveva luogo tenta giorni dopo la nascita di qualsiasi membro della famiglia reale, e sebbene le sue effettive origini fossero un mistero, si riteneva comunemente che gli antichi sovrani della città-stato di Rillanon fossero obbligati a mostrare a ogni suddito, di qua-

lunque rango e condizione sociale, che gli eredi al trono erano nati senza difetti. Adesso quella celebrazione si era trasformata in una ricorrenza benaccetta al popolo, per il quale era come godere di una seconda Festa di Mezz'Estate.

In quest'occasione coloro che si erano resi colpevoli di reati minori venivano perdonati, le questioni d'onore si consideravano risolte e i duelli erano vietati per una settimana e un giorno dopo la Presentazione, mentre tutti i debiti intercorsi a partire da quella precedente... nella fattispecie dalla Presentazione della Principessa Anita, diciannove anni prima... venivano condonati. Per un pomeriggio e una sera, inoltre, il rango veniva accantonato e popolo e nobiltà mangiavano dalla stessa tavola.

Nel prendere posto dietro gli araldi Jimmy si rese conto che anche in quelle occasioni di festa c'era sempre qualcuno che doveva comunque lavorare: qualcuno aveva dovuto preparare il cibo che sarebbe stato servito quel giorno e qualcun altro avrebbe dovuto ripulire tutto quando fosse giunta la notte. E lui doveva tenersi pronto a servire Arutha e Anita se loro lo avessero richiesto. Sospirando fra sé, si disse ancora una volta che le responsabilità sembravano riuscire a scovarlo dovunque lui si nascondesse.

Locklear stava canticchiando sommessamente fra sé nel guardare gli araldi che finivano di prendere posizione, seguiti dai membri della Guardia di Palazzo di Arutha. Poi l'arrivo di Gardan, Cavaliere-Maresciallo di Krondor, e del Conte Volney, che faceva funzioni di Cancelliere del principato, indicò che la cerimonia stava per cominciare.

Con il volto scuro atteggiato ad un'espressione divertita, il soldato brizzolato rivolse un cenno del capo al corpulento Cancelliere e segnalò al Maestro deLacy che poteva cominciare. Subito il bastone del Maestro delle Cerimonie batté sul pavimento e gli araldi lanciarono il loro grido:

«Udite! Udite! Sua Altezza Arutha conDoin, Principe di Krondor, Signore del Regno Occidentale, Erede al trono di Rillanon.»

La folla applaudì, anche se si trattava più di un'ovazione formale che di genuino entusiasmo, in quanto Arutha era un uomo che ispirava un profondo rispetto e ammirazione ma non affetto nella popolazione.

Il principe, un uomo alto e snello dai capelli scuri che vestiva abiti di ottima fattura ma di una sommessa tonalità marrone sovrastati dal manto rosso del suo ufficio, fece il suo ingresso e si arrestò, socchiudendo gli occhi castani mentre l'araldo procedeva ad annunciare Anita.

Quando la snella principessa dai capelli rossi si venne ad affiancare al marito, il bagliore allegro nei suoi occhi verdi lo indusse a sorridere e il

popolo prese ad applaudire con maggiore vigore, perché quella era la sua amata Anita, figlia del predecessore di Arutha, Erland.

Di per sé, la cerimonia era piuttosto breve, ma la presentazione dei vari nobili richiese un notevole tempo, perché una lunga fila di nobili di palazzo e di ospiti aveva diritto ad essere annunciata pubblicamente. Gli araldi introdussero la prima coppia.

«Le loro Grazie il Duca e la Duchessa di Salador.»

Un uomo biondo e avvenente venne avanti offrendo il braccio ad una dama bruna; Laurie, un tempo menestrello e girovago ed ora Duca di Salador e marito della Principessa Carline, scortò la splendida moglie accanto al fratello. I due erano giunti a Krondor una settimana prima per vedere i nipoti e si sarebbero fermati per un'altra settimana.

Le voci degli araldi continuarono monotone a presentare gli altri membri della nobiltà, concludendo infine con i dignitari in visita, fra i quali figurava anche l'ambasciatore keshiano. Lord Hazara-Khan fece il suo ingresso accompagnato soltanto da quattro guardie del corpo, avendo per l'occasione rinunciato alla pompa consueta tanto cara ai Keshiani, e si presentò abbigliato secondo lo stile degli uomini del deserto di Jal-Pur: un turbante che gli avvolgeva il capo lasciando esposti soltanto gli occhi, una lunga veste indaco sopra una tunica e calzoni bianchi infilati in stivali neri alti fino al polpaccio. Le guardie del corpo erano invece vestite di nero dalla testa ai piedi.

«Che il popolo si avvicini» scandì allora deLacy, venendo avanti, e parecchie centinaia di uomini e di donne la cui condizione sociale andava da quella del mendicante più povero a quella del popolano più ricco, si raccolsero ai piedi dei gradini del palazzo.

«Oggi» esordì Arutha, pronunciando le parole rituali della Presentazione, «è il trecentesimo giorno del secondo anno di regno del nostro signore re, Lyam Primo. Oggi presentiamo i nostri figli.»

DeLacy batté allora il bastone per terra e l'araldo gridò:

«Le Loro Altezze Reali, i Principi Borric ed Erland.»

La folla eruppe in una frenesia di grida e di applausi allorché i figli gemelli di Arutha e di Anita, nati un mese prima, vennero presentati in pubblico per la prima volta. La nutrice scelta perché si prendesse cura dei bambini venne avanti per offrire i piccoli alla madre e al padre, ed Arutha prese in braccio Borric, che aveva ricevuto il nome del suo defunto genitore, mentre Anita strinse a sé Erland, a cui era stato dato il nome di suo padre. I piccoli si sottoposero con buona grazia a quella esibizione pubblica,

nonostante qualche traccia di agitazione da parte di Erland, e la folla continuò ad applaudire anche dopo che Arutha e Anita ebbero restituito i piccoli alla nutrice. Infine Arutha elargì a quanti erano raccolti ai piedi dei gradini un altro dei suoi rari sorrisi.

«I miei figli sono sani e forti e sono nati senza difetti» disse quindi. «Sono adatti a governare. Li accettate come figli della casa reale?»

La folla urlò la propria approvazione e Anita esibì un sorriso che era il riflesso di quello del marito.

«Vi ringraziamo, buona gente» concluse intanto Arutha, agitando una mano in direzione della folla. «In attesa dei festeggiamenti, auguro a voi tutti una buona giornata.»

La cerimonia era finita. Come prescriveva il suo dovere, Jimmy si affrettò a portarsi al fianco di Arutha e Locklear si andò ad affiancare Anita. Sebbene rivestisse ufficialmente la carica si scudiero semplice, il ragazzo veniva assegnato così spesso a prestare servizio per la principessa che ormai veniva comunemente considerato il suo scudiero personale... e Jimmy aveva il sospetto che deLacy volesse tenere lui e Locklear il più possibile insieme in modo da rendere più facile sorvegliarli. Il principe indirizzò al suo scudiero un distratto accenno di sorriso mentre osservava sua moglie e sua sorella che si agitavano intorno ai gemelli.

«Vostra Altezza è tre volte benedetto» commentò l'ambasciatore keshiano, che si era tolto il copricapo e stava osservando a sua volta la scena con un sorriso. «I bambini sani sono un dono degli dèi, e sono entrambi maschi.»

Arutha si stava intanto crogiolando al calore della felicità della moglie, che appariva raggiante nel contemplare i figli tenuti in braccio dalla nutrice.

«Ti ringrazio, mio signore Hazara-Khan» rispose. «È un beneficio inatteso averti presso di noi quest'anno.»

«È perché quest'anno il clima a Durbin è intollerabile» replicò l'ambasciatore, cominciando a fare delle smorfie al piccolo Borric. Poi di colpo si ricordò del proprio rango e aggiunse, in tono più formale: «Inoltre, Vostra Altezza ed io dobbiamo finire di discutere di una piccola questione secondaria relativa al nuovo confine qui nell'Occidente.»

«Con te, mio caro Abdur, i dettagli secondari diventano una preoccupazione fondamentale» rise Arutha. «La prospettiva di doverti affrontare ancora al tavolo dei negoziati mi sorride assai poco, ma sarò felice di trasmettere i tuoi suggerimenti a Sua Maestà.»

«Aspetterò che Vostra Altezza sia disponibile» rispose il Keshiano, con un inchino.

Arutha parve accorgersi soltanto allora delle quattro guardie che si tenevano sempre vicine al loro signore.

«Non vedo con te i tuoi figli o Lord Daoud-Khan» osservò.

«Si stanno occupando delle questioni a cui di norma sovrintenderei io presso il mio popolo, a Jal-Pur.»

«E questi uomini?» chiese ancora Arutha, indicando le quattro guardie del corpo.

Ciascuna di esse era vestita interamente di nero, incluso perfino il fodero della scimitarra, e il loro abbigliamento differiva da qualsiasi indumento keshiano lui avesse mai visto, pur essendo abbastanza simile a quello del popolo del deserto.

«Questi sono izmali, Altezza, e servono soltanto come mia protezione personale.»

Arutha preferì non replicare, mentre il capannello di persone raccolto intorno ai neonati sembrava sul punto di sciogliersi; gli izmali erano famosi come guardie del corpo in quanto costituivano la migliore protezione di cui la nobiltà dell'Impero di Grande Kesh poteva disporre.... ma correva voce che fossero anche spie perfettamente addestrate e, in caso di necessità, abili sicari; il loro talento era pressoché leggendario ed erano ritenuti quasi degli spettri per la loro capacità di andare e venire senza essere scoperti. Arutha non era molto soddisfatto di avere dentro le sue mura individui che erano quasi degli assassini a pagamento, ma Abdur aveva diritto al suo seguito personale e del resto il principe riteneva improbabile che l'Ambasciatore di Kesh potesse portare a Krondor qualcuno che si rivelasse poi pericoloso per il Regno. A parte lui stesso, aggiunse mentalmente fra sé.

«Inoltre dovremo anche discutere delle recenti richieste da parte di Queg di avere diritti di attracco ai moli del Regno» aggiunse intanto Lord Hazara-Khan.

Arutha si mostrò apertamente stupefatto, poi la sua espressione si fece irritata.

«Suppongo che tu lo abbia saputo da un marinaio o da un pescatore di passaggio quando stavi sbarcando nel porto, vero?» commentò.

«Kesh ha amici in molti posti, Altezza» rispose l'ambasciatore, con un sorriso propiziatorio.

«E di certo non mi servirà a nulla avanzare supposizioni sul Corpo Im-

periale di Spionaggio di Kesh...» ribatté Arutha, «perché entrambi sappiamo che un simile gruppo non esiste» concluse, all'unisono con Hazara-Khan.

«Ho il gentile permesso di Vostra Altezza di ritirarmi?» chiese quindi Abdur Rachman Memo Hazara-Khan, con un inchino.

Arutha accondiscese con un lieve inchino di risposta, poi si volse verso Jimmy.

«Cosa vedo? Voi due furfanti avete finito per essere di servizio proprio oggi?»

Jimmy scrollò le spalle come per dire che non era una sua idea, e contemporaneamente Arutha si accorse che sua moglie stava ordinando alla nutrice di riportare i gemelli nella loro stanza.

«Di certo dovete aver fatto qualcosa per destare le ire di deLacy» osservò poi, «ma non possiamo permettere che vi perdiate tutto il divertimento. A quanto ho capito più tardi questo pomeriggio ci dovrebbe essere una partita di palla nel barile particolarmente interessante.»

Jimmy si mostrò sorpreso e Locklear s'illuminò in volto.

«Credo di sì» replicò poi Jimmy, con finta indifferenza.

«Bene» aggiunse Arutha, segnalando ai ragazzi di seguirlo perché il loro gruppo cominciava a rientrare, «allora dovremo fare una capatina là per vedere come vanno le cose, non credete?»

Jimmy strizzò l'occhio a Locklear.

«Inoltre» proseguì però Arutha, «se doveste perdere quella scommessa la vostra pelle non varrà più un soldo bucato quando gli altri scudieri avranno finito di vedersela con voi.»

Senza dire nulla, Jimmy si avviò dietro di lui lungo il corridoio in direzione della grande sala del ricevimento previsto per i nobili prima che la popolazione venisse ammessa alla festa predisposta in cortile.

«Quell'uomo ha l'irritante abitudine di sapere sempre tutto quello che succede qui intorno» sussurrò poi a Locklear.

I festeggiamenti erano nel pieno del loro svolgimento, i nobili si erano ormai mescolati ai popolani a cui era stato concesso di accedere al cortile del palazzo e ai lunghi tavoli carichi di cibi e di bevande, e per molti quello sarebbe stato il pasto migliore che avrebbero consumato nell'arco di quell'anno. Anche se le formalità erano state accantonate, i popolani erano pur sempre deferenti nei confronti di Arutha e del suo seguito, inchinandosi leggermente e usando termini formali nei confronti del principe e della

principessa; quanto a Jimmy e a Locklear, si tenevano sempre nei dintorni, pronti ad accorrere se ci fosse stato bisogno di loro.

Carline e Laurie camminavano tenendosi sottobraccio subito dietro Arutha e Anita; fin da quando si erano sposati, il nuovo Duca di Salador e la sua duchessa avevano condotto una vita tranquilla alquanto in contrasto con il loro ben noto e tempestoso idillio alla corte del re.

«Sono lieta che ti sia potuta fermare così a lungo» commentò Anita, girandosi verso la cognata. «Questo di Krondor è un palazzo pieno prevalentemente di uomini, e adesso che ho due figli maschi...»

«Le cose peggioreranno» concluse per lei Carline. «Essendo stata allevata da un padre e da due fratelli so benissimo cosa intendi dire.»

«Intende dire che è stata viziata in maniera vergognosa» dichiarò Arutha, scoccando a Laurie un'occhiata da sopra la spalla.

Laurie scoppiò a ridere ma si guardò bene dall'avanzare commenti allorché gli occhi azzurri della moglie si socchiusero minacciosamente.

«La prossima volta sarà una bambina» disse Anita.

«In modo che possa essere viziata in maniera vergognosa» aggiunse Laurie.

«E voi quando vi deciderete ad avere dei bambini?» domandò Anita.

Prelevata dal tavolo una caraffa di birra, Arutha si volse per riempire il proprio boccale e quello di Laurie, e un servitore si affrettò ad offrire coppe di vino alle due dame.

«Li avremo quando arriveranno» rispose intanto Carline. «Credimi, non è che non ci stiamo provando.»

Anita soffocò una risatina dietro il dorso della mano mentre Arutha e Laurie si scambiavano un'occhiata eloquente.

«Non mi direte che voi due state arrossendo?» commentò allora Carline, lasciando scorrere lo sguardo dal fratello al marito, poi tornò a rivolgersi ad Anita e aggiunse: «Uomini.»

«L'ultima lettera di Lyam riferiva che è possibile che la Regina Magda aspetti un figlio, e suppongo che lo sapremo con certezza quando arriverà il prossimo fascio di dispacci.»

«Povero Lyam, è triste che uno come lui, tanto ricercato dalle dame, si sia dovuto sposare secondo la ragione di stato» affermò Carline. «Comunque Magda è accettabile, anche se un po' spenta, e lui sembra abbastanza felice.»

«La regina non è spenta... paragonata a te, anche la flotta dei pirati quegani è spenta» ribatté Arutha, e negli occhi azzurri di Laurie apparve uno

sguardo di complice assenso, anche se lui non disse nulla. «Spero soltanto che abbiano un figlio» concluse poi Arutha.

«Arutha è ansioso che qualcun altro diventi Principe di Krondor al suo posto» sorrise Anita.

«Comunque, non ti libereresti lo stesso delle questioni di stato» sottolineò Carline, fissando il fratello con l'aria di chi la sa lunga.

«Adesso che Caldric è morto Lyam farà ancor più affidamento su te e su Martin.»

Lord Caldric di Rillanon era morto infatti poco tempo dopo il matrimonio del re con la Principessa Magda di Rodelm, lasciando vacante la carica di Duca di Rillanon e di Cancelliere Reale... e quella di primo consigliere del re.

«Credo che Lyam troverà una quantità di persone disponibili ad assumere la carica di Caldric» ribatté Arutha, scrollando le spalle e assaggiando il cibo che aveva nel piatto.

«Il problema è proprio questo» replicò Laurie. «Troppi nobili stanno cercando di avvantaggiarsi sui loro vicini. Abbiamo già avuto tre conflitti di confine degni di nota fra i baroni dell'Est... nulla che possa costringere Lyam ad inviare il proprio esercito, ma quanto basta per rendere nervoso chiunque viva ad est della Croce di Malac. È per questo che a Bas-Tyra non c'è ancora un duca: quello è un ducato troppo potente perché Lyam possa elargirlo a una persona qualsiasi, e se non starai attento ti troverai ad essere nominato Duca di Krondor o di Bas-Tyra, nel caso che Magda abbia un figlio maschio.»

«Ora basta» intervenne Carline. «Questa è una festa e stanotte non voglio sentir parlare di politica.»

«Vieni» aggiunse Anita, prendendo Arutha per un braccio. «Abbiamo consumato un buon pasto, la festa è in pieno svolgimento e i bambini dormono tranquilli. Inoltre» continuò con una risata, «domani dovremo cominciare a preoccuparci di come fare a pagare le spese di questa festa e della Festa di Banapis in programma per il prossimo mese, quindi per stasera godiamoci quello che abbiamo.»

«Vostra Altezza sarebbe interessato ad assistere ad una partita?» chiese allora Jimmy, che era riuscito a insinuarsi vicino al principe, scambiando al tempo stesso con Locklear un'occhiata preoccupata, perché la partita era prossima a cominciare.

Anita scoccò al marito un'occhiata interrogativa.

«Ho promesso a Jimmy che saremmo andati a vedere la partita di palla

nel barile che lui ha organizzato per oggi» spiegò Arutha.

«Potrebbe rivelarsi più divertente di un altro spettacolo di giocolieri e acrobati» approvò Laurie.

«Soltanto perché tu hai trascorso la maggior parte della tua vita fra giocolieri e acrobati» ribatté Carline. «Quando ero bambina, per noi era un evento starcene sedute a guardare i ragazzi che si picchiavano a morte nel giocare a palla nel barile ogni Sesto Giorno, fingendo al tempo stesso di non degnarli di un'occhiata. No, grazie, io preferisco giocolieri e attori.»

«Perché non andate voi due con i ragazzi?» suggerì allora Anita. «Oggi non si bada alle formalità e potremmo ritrovarci più tardi nella grande sala per l'intrattenimento della serata.»

Laurie e Arutha acconsentirono e seguirono i ragazzi fra la folla, lasciando il cortile centrale del palazzo e percorrendo una serie di corridoi che collegavano il complesso principale del palazzo con gli edifici esterni. Alle spalle del palazzo e vicino alle stalle c'era un grande cortile per le truppe, dove si esercitavano le guardie, e al loro arrivo Arutha, Laurie, Jimmy e Locklear vi trovarono raccolta una notevole folla che stava fischiando e applaudendo. I quattro si fecero largo fino a portarsi in prima fila, spintonando gli spettatori; qualcuno di essi si girò per lamentarsi di essere spinto di lato, ma nel vedere il principe non disse nulla.

Infine i quattro presero posto dietro gli scudieri che non stavano giocando, e Arutha rivolse un cenno di saluto a Gardan, che era fermo da un lato del campo con una squadra di soldati fuori servizio.

«È tutto molto più organizzato di come lo ricordassi» commentò Laurie, dopo aver osservato la partita per qualche momento.

«È opera di deLacy» spiegò Arutha. «Ha stilato alcune regole di gioco dopo essersi lamentato con me per il fatto che alla fine del gioco parecchi ragazzi erano troppo malconci per prestare servizio. Vedi quel tizio con la clessidra?» continuò, indicando. «Calcola la durata della gara, che adesso è di un'ora. Inoltre in campo ci sono soltanto dodici ragazzi per parte e devono giocare restando in mezzo a quelle linee tracciate con il gesso sul terreno. Jimmy, quali sono le altre regole?»

«Niente mani, come sempre» rispose il ragazzo, che si stava togliendo la cintura e la daga per entrare in campo. «Quanto una squadra segna un punto deve indietreggiare oltre la linea mediana e la palla va all'altra squadra. Niente morsi o strattoni e niente armi.»

«Niente armi?» ripeté Laurie. «Mi sembra tutto troppo domestico per i miei gusti.»

Intanto Locklear si era liberato della sopratunica e della cintura, e si protese a battere un colpetto sulla spalla di uno scudiero.

«Qual è il punteggio?» chiese.

Il ragazzo interpellato non distolse lo sguardo dalla partita. Adesso un garzone di stalla stava spingendo la palla davanti a sé, ma uno dei compagni di squadra di Jimmy gli fece lo sgambetto.... soltanto per vedere la palla intercettata da un apprendista fornaio che la lanciò con un abile calcio dentro uno dei due barili posti rispettivamente a ciascuna estremità del campo.

«Con questo punto stanno vincendo quattro a due» gemette lo scudiero, «e ci resta meno di un quarto d'ora di gioco.»

Jimmy e Locklear si girarono entrambi a guardare Arutha, e quando questi annuì saettarono in campo per rimpiazzare due scudieri sporchi e insanguinati.

Jimmy andò a prendere la palla dalle mani di uno dei due giudici... un'altra delle innovazioni di deLacy, poi la scagliò con un calcio verso la linea mediana. Locklear, che si era appostato là, fu pronto a lanciarla di nuovo a Jimmy, cogliendo di sorpresa parecchi apprendisti che si stavano precipitando verso di lui. Con la rapidità del lampo, Jimmy si affrettò a oltrepassarli prima che si potessero riprendere, schivando una gomitata diretta alla sua testa, e indirizzò con un calcio la palla verso la bocca della botte. La palla colpì il bordo della botte e rimbalzò, ma Locklear fu pronto a liberarsi dagli inseguitori e a intercettarla, gettandola dentro. Gli scudieri e parecchi fra i nobili minori balzarono in piedi con grida di giubilo, perché adesso gli apprendisti erano in vantaggio di un punto soltanto.

Una piccola zuffa scoppiò sul campo ma i giudici furono pronti a intervenire e il gioco riprese senza danni gravi per nessuno. Gli apprendisti spinsero avanti la palla e Jimmy e Locklear si affrettarono a indietreggiare. Uno degli scudieri più massicci bloccò con violenza gli avversari, spingendo uno sguattero contro quello che aveva la palla, e subito Jimmy fu pronto a balzare in avanti come un gatto, impadronendosi della palla e passandola con un calcio a Locklear. Il minuto scudiero si diresse abilmente lungo il campo, indirizzando la palla ad un compagno che si affrettò a ripassarla indietro quando parecchi apprendisti conversero su di lui. Poi un massiccio garzone di stalla si scagliò addosso a Locklear, abbassando la testa e gettandoglisi addosso in modo da spingere se stesso, lui e la palla fuori dei confini del campo piuttosto che cercare di conquistare il controllo del gioco. Scoppiò immediatamente una zuffa e gli arbitri provvidero a

separare i due avversari e ad aiutare Locklear a rialzarsi. Il ragazzo era troppo scosso per continuare, quindi un altro scudiero prese il suo posto, e dal momento che tutti e due i giocatori si erano trovati fuori dei limiti del campo gli arbitri decretarono che la palla era libera, gettandola nel centro del terreno di gioco. Entrambe le parti cercarono di recuperarla con uno scambio di pugni, di ginocchiate e di gomitate.

«È così che si dovrebbe giocare a palla nel barile» commentò Laurie.

D'un tratto un garzone di stalla si liberò dalla mischia, senza che nessuno s'interponesse fra lui e il barile degli scudieri. Jimmy si gettò all'inseguimento, e vedendo che non aveva nessuna speranza di intercettare la palla si tuffò addosso al ragazzo, usando la stessa tecnica utilizzata poco prima contro Locklear. Di nuovo i giudici decretarono che la palla era libera e questo scatenò un'altra mischia a centrocampo.

Alla fine uno scudiero di nome Paul riuscì a impossessarsi della palla e iniziò a spostarsi verso il barile degli apprendisti con inattesa abilità, e anche se due massicci apprendisti panettieri avanzarono per intercettarlo riuscì a passare la palla qualche secondo prima di essere atterrato; essa rimbalzò fino allo Scudiero Friedric, che la passò a Jimmy. Questi si aspettò un altro attacco di massa da parte degli apprendisti ma rimase sorpreso quando essi invece indietreggiarono, ricorrendo ad una nuova tattica adottata in risposta ai passaggi fulminei che Jimmy e Locklear avevano introdotto nel gioco.

Intanto gli scudieri presenti fra gli spettatori urlavano incoraggiamenti a gran voce.

«Restano soltanto pochi minuti!» gridò uno di essi.

Chiamato accanto a sé lo Scudiero Friedric, Jimmy gli impartì in fretta alcune istruzioni e riprese la corsa, dirigendosi verso sinistra e poi passando la palla indietro a Friedric che si spostò verso la metà-campo; intanto Jimmy si portò sulla destra in tempo per intercettare un passaggio ben diretto da parte di Friedric, schivando un attacco laterale e lanciando la palla nel barile.

La folla urlò il proprio apprezzamento, perché quella partita stava portando qualcosa di nuovo nel gioco della palla nel barile: tattica e abilità. Quello era sempre stato un gioco rude, ma adesso vi si stava introducendo un elemento di precisione.

A quel punto scoppiò una nuova rissa e neppure l'intervento dei giudici parve riuscire a riportare sotto controllo gli apprendisti.

«Cercano di bloccare la partita fino a esaurimento del tempo» spiegò

Locklear, che si era ripreso dallo stordimento, rivolto ad Arutha e a Laurie. «Sanno che se riusciremo a prendere ancora la palla vinceremo.»

Infine l'ordine venne ristabilito e Locklear andò a sostituire un ragazzo rimasto ferito nella zuffa. Segnalando agli scudieri di indietreggiare, Jimmy sussurrò in fretta alcune istruzioni a Locklear mentre gli apprendisti avanzavano lentamente con la palla. Gli avversari tentarono quindi di ripetere il gioco di passaggi usato in precedenza da Jimmy, da Friedric e da Locklear, ma con ben poca abilità, tanto che per due volte spinsero quasi la palla fuori dei limiti del campo prima di riportare sotto controllo passaggi mal riusciti. A quel punto Jimmy e Locklear colpirono: il secondo finse un intercettamento a danno dell'apprendista che aveva la palla, costringendolo a passarla, poi saettò verso il barile e al tempo stesso Jimmy sopraggiunse da dietro, protetto dallo schermo fornito dai compagni, intercettando il passaggio malamente eseguito e dirigendo a sua volta verso il barile. Un difensore tentò di raggiungerlo senza successo, poi estrasse qualcosa dalla camicia e lo scagliò contro Locklear.

Agli stupiti spettatori parve che il ragazzo crollasse semplicemente prono mentre la palla finiva oltre i limiti del campo. Jimmy si lanciò subito verso il compagno, poi si rialzò di scatto e spiccò la corsa in direzione del ragazzo che stava tentando di riportare in campo la palla: senza neppure fingere di portare avanti il gioco, Jimmy lo colpì in piena faccia, scagliandolo al suolo e dando così inizio ad una nuova zuffa, a cui questa volta parteciparono però anche apprendisti e scudieri che si trovavano fra gli spettatori.

«La situazione si potrebbe fare spiacevole» osservò Arutha, rivolto a Laurie. «Pensi che dovrei intervenire?»

«Se domani vuoi che ci sia ancora qualche scudiero in grado di prestare servizio» replicò Laurie, guardando la mischia che si andava facendo più frenetica.

Arutha rivolse allora un segnale a Gardan, che mandò in campo alcuni soldati, stagionati combattenti che impiegarono ben poco a riportare l'ordine. A quel punto Arutha attraversò il campo e si inginocchiò accanto a Jimmy, che sedeva con la testa di Locklear adagiata in grembo.

«Quel bastardo lo ha colpito alla nuca con un pezzo di ferro di cavallo. È svenuto.»

Arutha abbassò lo sguardo sul ragazzo privo di sensi, poi si rivolse a Gardan.

«Fallo portare nel suo alloggio e incarica il chirurgo di esaminarlo» or-

dinò, poi si rivolse all'uomo incaricato di controllare il tempo e aggiunse: «La partita è finita.»

Per un momento Jimmy parve sul punto di protestare, ma poi ci ripensò.

«Il punteggio è di quattro centri a testa» dichiarò l'uomo. «Nessun vincitore.»

«Se non altro non ci sono perdenti» sospirò Jimmy.

Un paio di guardie sollevarono Locklear e lo trasportarono via.

«È un gioco ancora abbastanza aspro» commentò Arutha, rivolto a Laurie.

«DeLacy dovrà introdurre qualche altra regola prima che comincino a rompersi la testa a vicenda» annuì l'ex-menestrelllo.

Mentre la folla si disperdeva Jimmy tornò verso il punto in cui erano posate la sua tunica e la sua cintura, seguito da Arutha e da Laurie.

«Avremo una rivincita in un'altra occasione» si consolò il ragazzo.

«Potrebbe essere interessante» replicò Arutha. «Adesso che conoscono quel vostro giochetto dei passaggi saranno pronti a bloccarlo.»

«Vuol dire che dovremo escogitare qualche altra cosa.»

«Allora suppongo che valga la pena di organizzare un'altra partita... diciamo fra un paio di settimane» decise Arutha, posando una mano sulla spalla di Jimmy. «Inoltre pensò che darò un'occhiata a queste regole di deLacy, perché Laurie ha ragione: se volete saettare avanti e indietro per il campo non possiamo permettere che cominciate a tirarvi a vicenda ferri di cavallo.»

In quel momento però Jimmy parve perdere ogni interesse per il gioco, perché qualcosa fra la folla aveva attirato la sua attenzione.

«Vedi quel tizio laggiù?» chiese. «Quello con la tunica azzurra e il cappello grigio?»

«No» replicò il principe, dopo aver scoccato un'occhiata nella direzione indicatagli.

«Si è nascosto nel momento in cui hai guardato... ma io lo conosco. Posso andare a indagare?»

Qualcosa nel tono di Jimmy diede ad Arutha la certezza che non si trattava di una scusa per sfuggire ai suoi doveri.

«Va' pure, ma bada di non stare via troppo. Laurie e io torneremo nella grande sala.»

Jimmy si allontanò di corsa verso il punto in cui aveva visto l'uomo per l'ultima volta, poi si arrestò e si guardò intorno fino a individuare la figura familiare ferma vicino ad una stretta scala che portava ad un ingresso late-

rale, nascosta nell'ombra e intenta a mangiare da un piatto.

«Eccoti qui, allora, Jimmy la Mano» salutò l'uomo, sollevando appena lo sguardo, quando il ragazzo si avvicinò.

«Non più. Adesso sono lo Scudiero James di Krondor, Alverny lo Svelto.»

«Anche questo non è più esatto» ridacchiò il vecchio ladro. «Ero svelto ai miei tempi.» Poi abbassò la voce in maniera tale che nessun altro lo potesse sentire e aggiunse: «Il mio padrone manda un messaggio al tuo.»

Jimmy comprese immediatamente che stava succedendo qualcosa, perché Alverny lo Svelto era Maestro del Giorno degli Schernitori, la Corporazione dei ladri, il che significava che non era un semplice messaggero ma uno dei più fidati e importanti sottocapi dell'Uomo Retto.

«È un messaggio verbale. Il mio padrone manda a dire che gli uccelli da preda, che pensavamo andati via dalla città, sono tornati dal nord.»

«Quelli che cacciano di notte?» domandò Jimmy, avvertendo un senso di gelo alla base dello stomaco.

Il vecchio ladro annuì, infilandosi in bocca un pezzo di pasticcio dorato, poi chiuse gli occhi per un momento ed emise un verso soddisfatto.

«Mi è dispiaciuto che tu ci abbia lasciati, Jimmy la Mano» affermò quindi, fissando il ragazzo con occhi socchiusi. «Eri promettente e saresti potuto diventare una potenza fra gli Schernitori se fossi riuscito a conservare la gola intatta. Ma come si suol dire questa è acqua passata. Veniamo al cuore del messaggio: il giovane Tyburn Reems è stato trovato che galleggiava nella baia. Nelle vicinanze ci sono posti dove i contrabbandieri erano soliti svolgere i loro commerci e uno di essi puzza ed è di poco interesse per gli Schernitori, che quindi lo hanno trascurato. Potrebbe essere là che quegli uccelli si nascondono. Questo è tutto.»

Senza aggiungere altro Alverny lo Svelto, Maestro del Giorno degli Schernitori ed ex-maestro ladro, si allontanò con passo tranquillo e scomparve fra la folla festante.

Senza la minima esitazione Jimmy si precipitò verso il punto in cui Arutha si trovava appena pochi minuti prima e quando non lo trovò più là si diresse verso la grande sala. La quantità di persone presenti a palazzo rendeva difficile muoversi in fretta, e vedere centinaia di facce sconosciute nei corridoi destò d'un tratto in Jimmy un senso di allarme. Nei mesi trascorsi da quando erano tornati da Moraelin con la Silverthorn per curare Anita, lui e Arutha si erano lasciati cullare dalla quotidianità della vita di palazzo, ma adesso il ragazzo vedeva all'improvviso la daga di un sicario

in ogni mano, veleno in ogni coppa e un arciere nascosto in ogni angolo d'ombra. Aprendosi a forza il passo fra la gente in festa continuò a camminare in tutta fretta.

Jimmy passò a precipizio in mezzo alla calca di nobili e di altri ospiti meno distinti presenti nella grande sala. Vicino alla piattaforma c'era un gruppetto di persone immerso in una fitta conversazione: Laurie e Carline stavano parlando con l'ambasciatore keshiano, e Arutha stava salendo i gradini che portavano al trono. Un gruppo di acrobati che si esibiva nel centro della sala costrinse Jimmy ad aggirare lo spazio vuoto creato per loro, e nell'avanzare fra la calca il ragazzo sollevò lo sguardo verso le finestre della sala, scrutando le ombre profonde all'interno di ciascuna cupola mentre i ricordi tornavano a tormentarlo e lui sentiva insorgere l'ira, diretta più di tutto contro se stesso, perché lui più di chiunque altro avrebbe dovuto ricordare quale minaccia si poteva annidare in luoghi del genere.

Oltrepassando a precipizio Laurie, il ragazzo si portò accanto ad Arutha nel momento in cui il principe sedeva sul trono; Anita non si vedeva da nessuna parte, e nel lanciare un'occhiata al suo trono vuoto Jimmy accennò ad esso con il capo.

«È andata a dare un'occhiata ai bambini» spiegò Arutha. «perché?»

«Il mio antico padrone manda un messaggio» sussurrò Jimmy, protendendosi verso di lui. «I Falchi Notturni sono tornati a Krondor.»

«È una supposizione o una certezza?» chiese Arutha, incupendosi in volto.

«In primo luogo l'Uomo Retto non avrebbe mandato chi ha mandato se non si trattasse di una cosa critica che deve essere risolta in fretta. Ha esposto in pubblico una persona di alto rango fra gli Schernitori. In secondo luogo, c'è... c'era... Tyburn Reems, un giovane giocatore che si vedeva spesso in giro per la città e che godeva di una qualche speciale dispensa da parte degli Schernitori, in virtù della quale gli erano permesse cose concesse a ben pochi uomini al di fuori della nostra corporazione. Non so il perché, ma so che era un agente personale del mio antico padrone, e che adesso è morto. La mia supposizione è che l'Uomo Retto sia venuto a sapere del possibile ritorno dei Falchi Notturni e abbia mandato Reems a scoprire dove si trovassero. Sono di nuovo nascosti in città: l'Uomo Retto non sa dove, ma sospetta che siano da qualche parte vicino al vecchio covo dei contrabbandieri.»

Mentre parlava con il principe, Jimmy aveva continuato a lanciare oc-

chiate preoccupate in giro per la sala, e quando infine riportò lo sguardo su Arutha le parole gli si spensero sulle labbra nel vedere che il suo volto era diventato una dura maschera di rabbia a stento controllata, tanto che le labbra erano quasi contratte in una smorfia e che alcune persone vicine si stavano già girando a fissarlo.

«E così sta per ricominciare tutto quanto?» chiese il principe, in un aspro sussurro.

«Così sembrerebbe» rispose Jimmy.

«Non intendo diventare un prigioniero nel mio stesso palazzo, con guardie ad ogni finestra» dichiarò Arutha, alzandosi in piedi.

Lo sguardo di Jimmy tornò a vagliare la sala, spingendosi oltre il punto in cui la Duchessa Carline stava esercitando il proprio fascino sull'ambasciatore keshiano.

«Per me va benissimo, ma questo è un giorno particolare in cui la tua casa è piena di sconosciuti, e il buon senso consiglia che ti tu ritiri presto nei tuoi appartamenti, perché se mai un assassino avrà un'occasione perfetta di avvicinarsi a te si tratta proprio di questa» sottolineò il ragazzo, scrutando un volto dopo l'altro alla ricerca di qualche segnale di pericolo. «Se sono di nuovo a Krondor, allora i Falchi Notturni sono in questa sala o si stanno avvicinando con il calare del buio, e potresti trovarli ad attenderti fra qui e le tue stanze.»

«Le mie stanze!» ripeté Arutha, sgranando improvvisamente gli occhi. «Anita e i bambini!»

E si allontanò immediatamente con Jimmy alle calcagna, ignorando le occhiate sorprese che lo seguirono; accorgendosi che c'era qualcosa che non andava, Carline e Laurie si accodarono ai due.

Entro pochi momenti alle spalle del principe che si stava affrettando lungo il corridoio si erano raccolte una dozzina di persone. Anche Gardan aveva notato la precipitosa uscita del principe ed era venuto ad affiancarsi a Jimmy.

«Cosa succede?» domandò.

«Falchi Notturni» rispose il ragazzo.

Il Cavaliere-Maresciallo di Krondor non ebbe bisogno di ulteriori precisazioni: segnalando a una guardia di accompagnarlo, ne afferrò un'altra per una manica.

«Manda a chiamare il Capitano Valdis e avvertilo di raggiungermi» ordinò.

«Dove ti potrà trovare, signore?» chiese l'uomo.

«Digli di cercarmi» replicò Gardan, assestandogli una spinta perché si avviasse.

Durante l'affrettato tragitto, Gardan rastrellò una dozzina di soldati; infine Arutha arrivò davanti alle porte dei suoi appartamenti ed esitò per un momento, timoroso di aprire i battenti.

Decidendosi ad entrare, trovò Anita seduta accanto alle culle in cui dormivano i suoi figli; nel sollevare lo sguardo, la principessa assunse immediatamente un'espressione allarmata e si avvicinò al marito.

«Cosa succede?» domandò.

Arutha si richiuse la porta alle spalle, segnalando a Carline e agli altri di aspettare all'esterno.

«Niente, per ora» rispose quindi, «ma voglio che tu prenda i bambini e vada a trovare tua madre.»

«A lei farebbe piacere» convenne Anita, in un tono da cui era evidente che aveva capito come dietro quella partenza improvvisa ci fosse più di quanto le veniva detto. «La sua malattia è passata, anche se non si sente ancora in grado di viaggiare, e sarà felice di vederci... e nella sua piccola tenuta proteggerci sarà più facile di quanto lo sia qui» concluse, con un'espressione interrogativa nello sguardo.

«Sì» confermò Arutha, sapendo bene che era inutile tentare di nasconderle qualcosa. «Abbiamo di nuovo da preoccuparci dei Falchi Notturni.»

Anita gli si accostò e gli posò la testa contro il petto, consapevole che l'ultimo tentativo di assassinio nei suoi confronti le era quasi costato la vita.

«Non ho paura per me stessa, ma i piccoli...»

«Partirete domani.»

«Sarò pronta.»

Arutha la baciò e si avvicinò alla porta.

«Sarò di ritorno fra breve. Jimmy mi ha consigliato di restare nei miei appartamenti fino a quando il palazzo non sarà stato sgombrato da tutti gli sconosciuti. È un buon consiglio, ma devo farmi vedere in pubblico ancora per un po'... i Falchi Notturni ci credono all'oscuro del loro ritorno e non possiamo lasciar sapere loro che non è così.»

«Jimmy cerca ancora di diventare il primo consigliere del principe?» commentò Anita, trovando un po' di umorismo in mezzo al timore.

«Non ha più parlato di essere nominato Duca di Krondor da quasi un anno» sorrise Arutha, «anche se a volte penso che sia più adatto a quella carica di molti altri che hanno maggiori probabilità di ricoprirla.»

Aprì quindi la porta e trovò fuori in attesa Gardan, Jimmy, Laurie e Carline, mentre una compagnia di Guardie Reali aveva provveduto ad allontanare altri curiosi. Il principe si rivolse al Capitano Valdis, che aspettava ordini accanto a Gardan.

«Domattina voglio che un'intera compagnia di lancieri sia pronta a partire, capitano» disse. «La principessa e i principi si recheranno nella tenuta della madre della principessa... custoditeli bene.»

Salutando, il Capitano Valdis si girò per impartire i necessari ordini, e Arutha si rivolse a Gardan.

«Comincia lentamente a disporre gli uomini ai loro posti di guardia in tutto il palazzo, e fa' perquisire ogni possibile nascondiglio. Se qualcuno dovesse porre domande, riferisci che Sua Altezza si sente poco bene e che resterò con lei per un po', ma sarò di ritorno fra breve nella grande sala.»

Gardan salutò a sua volta e si allontanò.

«Ho un incarico per te» disse allora Arutha a Jimmy.

«Andrò immediatamente» replicò il ragazzo.

«Cosa pensi di dover fare?» ribatté Arutha.

«Andare ai moli» rispose Jimmy, con un cupo sorriso.

Arutha annuì, al tempo stesso compiaciuto e sorpreso per la rapidità con cui il giovane aveva afferrato la situazione.

«Sì. Se sarà necessario, cerca per tutta la notte, ma voglio che trovi al più presto Trevor Hull e che lo porti qui.»

CAPITOLO SECONDO

LA SCOPERTA

Jimmy indugiò a scrutare la stanza.

La Locanda del Granchio Violinista era un covo ideale per quanti desideravano un rifugio sicuro da domande e da occhi indiscreti, e mentre il sole cominciava a tramontare la sala comune si stava affollando progressivamente di clienti abituali per i quali il giovane divenne immediatamente un motivo di curiosità in quanto dal suo abbigliamento era evidente la sua estraneità al luogo. Alcuni abitanti della città lo conoscevano di vista... dopo il Quartiere Povero la zona dei moli era stata infatti per lui una seconda casa... ma agli occhi di parecchi fra i frequentatori della locanda lui appariva soltanto come un ragazzo ricco uscito per una serata di divertimenti e fornito forse di un po' di oro che poteva essere spillato dalle sue

tasche.

Uno di questi clienti, un marinaio ubriaco e bellicoso a giudicare dal suo aspetto, si spostò in modo da bloccare il passo a Jimmy quando questi si avviò per attraversare la sala.

«Non ti pare che un giovane gentiluomo elegante come te possa spendere un paio di monete per festeggiare i piccoli principi?» suggerì, posando una mano sulla daga che aveva alla cintura.

Con destrezza Jimmy lo evitò e accennò ad oltrepassarlo con un rifiuto, ma quando l'uomo protese una mano verso la sua spalla per cercare di fermarlo si volse con un movimento fluido e il marinaio si trovò la punta di uno stiletto premuta contro la gola.

«Ho detto che non ho oro da spendere» ribadì il ragazzo.

L'uomo indietreggiò e parecchi fra i presenti scoppiarono a ridere... ma altri cominciarono a muoversi per accerchiare lo scudiero e Jimmy comprese immediatamente di aver commesso un errore: non avendo avuto il tempo di scovare un abbigliamento che gli permettesse di confondersi con quell'ambiente, avrebbe dovuto almeno esibire davanti al marinaio una borsa praticamente vuota. In ogni caso, adesso che era iniziato quel confronto non poteva essere troncato, perché se un momento prima la sola cosa a rischio era stata la sua borsa adesso in gioco c'era la sua stessa vita.

Il ragazzo indietreggiò alla ricerca di un punto in cui potersi mettere con le spalle al muro senza che la sua espressione dura rivelasse il minimo accenno di timore, e alcuni fra quelli che lo circondavano improvvisamente si resero conto di avere di fronte qualcuno che conosceva la vita dei moli.

«Sto cercando Trevor Hull» disse allora Jimmy, in tono sommesso.

Gli uomini smisero all'istante di avanzare verso di lui e uno di essi si girò per indicare con la testa in direzione di una porta sul retro; Jimmy si affrettò a raggiungerla e trasse di lato la tenda che copriva la soglia.

In un'ampia sala piena di fumo un gruppo di uomini sedeva ad un tavolo, impegnato in una partita a carte, e a giudicare dai mucchi di fiches la posta doveva essere piuttosto alta. Il gioco in questione era il lin-lan, in voga nella parte meridionale del Regno e nell'area settentrionale di Kesh, e in esso un colorato mazzo di carte veniva distribuito mentre i giocatori scommettevano e distribuivano a turno, stabilendo via via le percentuali e le somme da pagare in base alle carte risultanti. Fra i giocatori c'erano due uomini, uno con una cicatrice che andava dalla fronte al mento e che passava attraverso l'occhio destro bianco come il latte, l'altro calvo e con il volto butterato.

Quest'ultimo, Aaron Cook, che era il nostromo della lancia della dogana *Nibbio Reale*, sollevò lo sguardo quando Jimmy si avvicinò al tavolo e diede di gomito al suo compagno sfregiato, che stava esaminando con disgusto le proprie carte prima di gettarle sul piano del tavolo. Allorché si accorse del ragazzo l'uomo con l'occhio rovinato sorrise... ma poi il suo sorriso svanì quando lui registrò anche l'espressione a cui era improntato il volto di Jimmy.

«Il tuo vecchio amico Arthur ti vuole» avvertì il ragazzo, parlando ad alta voce per farsi sentire al di sopra del chiasso presente nella stanza.

Trevor Hull, un tempo pirata e contrabbandiere, comprese immediatamente a chi Jimmy intendesse riferirsi, perché Arthur era il nome che Arutha aveva usato quando i contrabbandieri di Hull e gli Schernitori avevano unito le forze per far uscire lui e Anita da Krondor evitando la polizia segreta di Guy du Bas-Tyra che stava passando al setaccio la città alla loro ricerca. Dopo la fine della Guerra della Fenditura, Arutha aveva elargito a Hull e al suo equipaggio il perdono per i crimini passati e li aveva assunti nel Servizio Doganale Reale.

Hull e Cook si alzarono contemporaneamente per lasciare il tavolo, ma furono arrestati dalla voce di uno degli altri giocatori, un massiccio mercante che dall'abbigliamento appariva un uomo facoltoso.

«Dove pensate di andare?» chiese questi, parlando con la pipa in bocca. «Non abbiamo finito la mano.»

Hull si girò di scatto, facendo allargare come un'aureola i capelli grigi intorno alla testa.

«È finita per me» gridò. «Dannazione, ho soltanto una serie blu e un paio di quattro con cui giocare.»

E protese la mano per girare le proprie carte e farle vedere a tutti.

Jimmy sussultò quando gli uomini raccolti intorno al tavolo si misero a imprecare e gettarono le loro carte sul mazzo.

«Sei un uomo perfido, Hull» commentò, una volta che furono nella sala comune, avviati verso la porta.

«Quel grasso idiota stava vincendo a mie spese» rise il vecchio contrabbandiere divenuto ufficiale della dogana. «Volevo soltanto sgonfiargli un po' le vele, ecco tutto.»

La natura del gioco, infatti, era tale che nel momento in cui lui aveva rivelato la propria mano la partita era stata annullata: adesso la sola cosa corretta sarebbe stata lasciare sul tavolo la posta e ridistribuire le carte, cosa tutt'altro che apprezzata da quanti avevano avuto buone carte da gio-

care.

Una volta fuori della locanda i tre si avviarono in fretta lungo le strade, facendosi largo fra la gente in festa mentre le celebrazioni si avviavano al loro culmine e le ombre del pomeriggio si facevano sempre più lunghe.

Fermo accanto ad un tavolo, Arutha era intento a contemplare le mappe prelevate dal suo archivio e fornite dall'architetto reale; una di esse, che era già stata usata in precedenza nell'ultima scorreria contro i Falchi Notturni, forniva una pianta della rete fognaria cittadina, e le altre davano un quadro dettagliato delle strade di Krondor. Nel corso degli ultimi dieci minuti, Trevor Hull le aveva esaminate tutte con cura, attingendo all'esperienza accumulata quando era a capo della più prospera banda di contrabbandieri di Krondor e le fogne e i vicoli costituivano la rete attraverso cui portare in città la merce di contrabbando.

Finito il suo esame Hull si consultò con Cook, che si massaggiò il mento e indicò infine con il dito un punto della mappa dove una dozzina di gallerie convergevano a formare quasi una sorta di labirinto.

«Se i Falchi Notturni si fossero stabiliti nelle fognature l'Uomo Retto li avrebbe scovati prima che avessero il tempo di nascondervisi, però è possibile che si stiano servendo delle gallerie per entrare e uscire... da qui» spiegò, spostando il dito verso un altro punto della mappa e lasciandolo indugiare su una porzione dell'area dei moli che somigliava ad una luna crescente disposta lungo la baia. A metà strada lungo quella curva i moli finivano e cominciava il distretto dei magazzini, ma annidata a ridosso dell'acqua c'era una piccola sezione del Quartiere Povero, simile ad una fetta di torta tagliata a forma di cuneo e conficcata fra le più prospere aree commerciali.

«La Città dei Pescatori» commentò Jimmy.

«La Città del Pescatori?» ripeté Arutha.

«Si tratta della sezione più misera del Quartiere Povero» spiegò Cook.

«La chiamano Città dei Pescatori, Città dei Tuffatori, Fine dei Moli e con altri nomi ancora» annuì Hull. «Molto tempo fa era un villaggio di pescatori, ma quando la città si è estesa verso nord lungo la baia è stata circondata da aree commerciali. Ancora adesso là vivono alcune famiglie di pescatori, per lo più cercatori di aragoste e di molluschi che lavorano nella baia, o pescatori di vongole che battono le spiagge a nord della città, però quella zona è collocata vicino alle botteghe dei conciatori e dei tintori, e ad altre fra le sezioni più maleodoranti di Krondor, per cui ci vive soltan-

to chi non si può permettere di meglio.»

«Alverny ha riferito che l'Uomo Retto pensa che i Falchi siano nascosti in un posto che puzza» osservò Jimmy, «il che significa che anche lui suppone che siano nella Città dei Pescatori. E se i Falchi si trovano là» aggiunse, scuotendo il capo e fissando la mappa, «trovarli sarà difficile. Perfino gli Schernitori non sono in grado di controllare la Città dei Pescatori nel modo in cui controllano il resto del Quartiere Povero e dei moli. Là ci sono un sacco di posti in cui nascondersi.»

«Eravamo soliti entrare e uscire in questa zona» assentì Hull, «servendoci di una galleria che portava ad un attracco usato un tempo per portare i carichi nel porto dalle cantine di qualche mercante.»

Arutha studiò la mappa per un momento poi annuì, perché sapeva dove si trovava quell'attracco.

«Abbiamo usato parecchi posti diversi per portare le merci dentro e fuori, a seconda di dove le tenevamo di volta in volta» proseguì Hull, sollevando lo sguardo sul principe. «Il tuo primo problema saranno le fognature perché ci sono almeno una dozzina di passaggi che portano dai moli alla Città dei Pescatori e li dovrai bloccare tutti. Uno di essi è tanto grosso che ti servirà una barca e un intero equipaggio per ostruirlo.»

«Il problema è che non sappiamo in che parte della Città dei Pescatori si siano annidati» intervenne Aaron Cook.

«Ammesso che siano là» aggiunse Arutha.

«Dubito che l'Uomo Retto vi avrebbe anche soltanto accennato se non avesse la quasi assoluta certezza che sono là» gli fece notare Cook.

«Questo è un fatto assodato» convenne Hull, «e io stesso non riesco a pensare a nessun'altra parte della città dove si possano essere nascosti, perché l'Uomo Retto li avrebbe localizzati non appena uno Schernitore avesse intravisto il primo Falco Notturno in circolazione. Le fogne invece sono una cosa diversa, perché anche se i ladri ne usano una buona parte per andare e venire, ci sono aree in cui non si recano spesso, e la Città dei Pescatori è ancora peggio. Le più antiche famiglie di pescatori sono molti indipendenti, quasi un clan a parte, e se qualcuno si stabilisse in una delle vecchie baracche vicino ai moli, evitando di farsi vedere in giro... perfino gli Schernitori non riescono ad avere informazioni dalla gente della Città dei Pescatori, e se i Falchi si sono infiltrati lentamente, nessuno fra i locali potrebbe essere al corrente della loro presenza. Quello è un vero e proprio covo di conigli, con piccole strade diramate e contorte. Questa parte della mappa è inutile» proseguì, scuotendo il capo. «La metà degli edifici che vi

figurano sono bruciati e catapecchie sono state erette alla meglio dovunque c'era un po' di spazio. È un vero caos, ed è per questo che la Città dei Pescatori viene anche definita il Labirinto» concluse, sollevando lo sguardo sul principe.

«Trevor ha ragione» intervenne Jimmy. «Sono stato nella Città dei Pescatori spesso quanto qualsiasi altro Schernitore e questo significa non molto di frequente, perché là non c'è nulla che valga la pena di rubare. Trevor però sbaglia in merito ad una cosa: il problema maggiore non consiste nel bloccare le vie di fuga ma piuttosto nel localizzare i Falchi Notturni... in quella parte della città vivono un mucchio di persone oneste e non si può semplicemente farvi irruzione e uccidere chiunque. Dobbiamo trovare il loro nascondiglio.» Il giovane rifletté per un momento, poi riprese: «A giudicare da quello che so sul conto dei Falchi, avranno cercato un posto che sia in primo luogo difendibile e poi facile da abbandonare, quindi saranno probabilmente qui» concluse, indicando un punto sulla mappa.

«È possibile» ammise Trevor Hull. «Quell'edificio è annidato a ridosso di due muri, quindi ci sono soltanto due fronti da coprire, e sotto le strade della zona c'è una rete di gallerie piccole e difficili da girare a meno che non ci si sia già stati prima. Sì, è un nascondiglio probabile.»

«È meglio che mi vada a cambiare» suggerì Jimmy, lanciando un'occhiata ad Arutha.

«La cosa non mi piace» replicò questi, «ma tu sei il più adatto ad andare in esplorazione.»

Cook guardò in direzione di Hull, che annuì appena.

«Potrei accompagnarlo» si offrì quindi il nostromo.

«Tu conosci parte delle fognature meglio di me, Aaron, ma io posso passare senza causare il minimo rumore, mentre tu non ne sei capace» rifiutò Jimmy, scuotendo il capo. «Inoltre non esiste la minima possibilità che tu possa entrare nella Città dei Pescatori senza essere notato, anche in una notte di festa come questa. Per me sarà più sicuro andare da solo.»

«Non dovresti aspettare?» obiettò Arutha.

«Se riuscirò a localizzare il loro covo prima che si rendano conto di essere stati scoperti potremmo essere in grado di eliminarli senza che neppure capiscano cosa li ha colpiti» gli fece notare il ragazzo. «A volte le persone si comportano in modo strano, perfino gli assassini. Dal momento che questo è un giorno di festa, le loro sentinelle non si aspetteranno che qualcuno vada a curiosare, e con la città in preda ai festeggiamenti ci saranno un sacco di rumori che filtreranno dalle strade, per cui è meno probabile

che qualche suono strano o fuori posto metta in guardia qualcuno. Inoltre, se dovrò ficcanasare al livello del suolo, un ragazzo povero sconosciuto ha meno probabilità di essere notato questa notte che in qualsiasi altra occasione. Però mi devo muovere subito.»

«Sai tu cosa sia meglio» si arrese Arutha. «Però i Falchi reagiranno se scopriranno qualcuno che li sta cercando. Basterà che ti diano una sola occhiata e mi verranno a cercare.»

Jimmy si accorse che Arutha non appariva turbato prevalentemente da quella prospettiva ed ebbe l'impressione che al principe non sarebbe dispiaciuto un confronto aperto con i suoi avversari.... no, ciò che in effetti lo tormentava era il timore per la sicurezza degli altri.

«Questo è implicito, ma ci sono eccellenti probabilità che ti attacchino comunque stanotte, visto che il palazzo brulica di sconosciuti» sottolineò il ragazzo, poi guardò fuori dalla finestra in direzione del tramonto ormai prossimo e aggiunse: «È quasi la settima ora dopo mezzogiorno. Se stessi progettando di attaccarti aspetterei all'incirca altre due o tre ore, in modo che i festeggiamenti arrivassero al culmine, con ospiti e intrattenitori che entrano ed escono dalle porte; a quel punto tutti saranno un po' ubriachi, stanchi per la lunga giornata di festeggiamenti e molto rilassati. Però non rimanderei di molto oltre quel momento perché altrimenti le tue guardie potrebbero notare un ospite arrivato in ritardo. Se resterai sul chi vive non dovresti correre rischi mentre io andrò in giro a curiosare un poco; tornerò a farti rapporto non appena avrò trovato qualche indizio.»

Con un cenno, Arutha gli segnalò che si poteva ritirare, e subito dopo anche Trevor Hull e il suo nostromo se ne andarono, lasciando il turbato e furente principe solo con i suoi pensieri, appoggiato contro lo schienale della sedia, con il pugno premuto contro la bocca e lo sguardo fisso nel vuoto.

Aveva già affrontato i seguaci di Murmandamus vicino al Lago Nero, Moraelin, ma lo scontro finale doveva ancora giungere, e lui imprecò contro se stesso per essere diventato negligente durante l'anno appena trascorso. Quando era rientrato a corte con il Silverthorn, l'antidoto necessario a salvare Anita dagli effetti del veleno usato dai Falchi Notturni, era stato quasi disposto a tornare immediatamente nel nord, ma poi gli affari di corte, il suo stesso matrimonio, il viaggio fino a Rillanon per presenziare al matrimonio di suo fratello con la Regina Magda, il funerale di Lord Caldric, la nascita dei suoi figli... tutte queste cose si erano succedute senza che lui si occupasse dei problemi nella parte settentrionale del Regno: là,

nelle Terre del Nord che si allargavano oltre le grandi catene montuose, si trovava il centro di potere del suo nemico, là Murmandamus stava raccogliendo le sue forze, e da quel seggio di potere nell'estremo nord si stava protendendo di nuovo a toccare la vita del Principe di Krondor, Signore dell'Occidente, l'uomo che secondo la profezia era destinato ad essere l'artefice della sua caduta, la Rovina dell'Oscurità... se fosse vissuto. Di nuovo, Arutha si trovava a lottare entro i confini del suo territorio e vedeva la minaccia portata fino sulla soglia della sua casa. Colpendo il palmo aperto con il pugno, emise una sommessa ed aspra imprecazione, e giurò a se stesso e a qualsiasi divinità lo stesse ascoltando che quando questa faccenda a Krondor fosse finita sarebbe stato lui, Arutha conDoin, a portare la guerra al nord, sulla soglia di Murmandamus.

L'oscurità nascondeva mille tesori in mezzo a un milione di rifiuti senza valore. Le acque delle fogne fluivano lente e spesso grossi mucchi di detriti si raccoglievano in un ammasso informe... e i frugarifiuti erano gli uomini che si guadagnavano da vivere setacciando quegli ammassi alla ricerca di oggetti preziosi persi nelle fognature. La cosa non avrebbe interessato minimamente Jimmy se non fosse stato per il fatto che uno di quegli uomini era fermo a meno di sei metri da lui.

Al di sopra di una tenuta semplice che poteva permettergli di passare inosservato nel Quartiere Povero, il giovane scudiero era vestito completamente di nero tranne che per i suoi vecchi e comodi stivali, e aveva perfino preso in prestito un cappuccio nero da boia nella camera delle esecuzioni, per cui anche se l'uomo guardò parecchie volte nella sua direzione ai suoi occhi il ragazzo parve non esistere.

Da oltre mezz'ora Jimmy stava restando immobile nelle ombre profonde di un'intersezione mentre il vecchio frugarifiuti esaminava gli ammassi puzzolenti che gli scorrevano accanto, e il ragazzo stava cominciando ad augurarsi con fervore che quello non fosse il posto di lavoro abituale dell'uomo, altrimenti la sua attesa si sarebbe potuta prolungare per ore; ancor più fervidamente si augurava che quel frugarifiuti fosse autentico e non una sentinella dei Falchi Notturni travestita.

Infine il vecchio si decise ad allontanarsi e Jimmy si rilassò, anche se non si mosse prima di aver dato all'uomo tempo più che sufficiente per svanire lungo una galleria laterale; poi si avviò infine nella galleria con una silenziosità di movimenti che rasentava l'innaturale, dirigendosi verso l'area che si trovava sotto il cuore della Città dei Pescatori.

Sempre senza il minimo rumore il ragazzo percorse una serie di gallerie,

disturbando appena la superficie dell'acqua anche quando era costretto ad addentrarvisi; le sue doti naturali... riflessi fulminei, una stupefacente coordinazione di movimenti e la capacità di prendere decisioni e di reagire in maniera quasi istantanea... erano state incrementate dall'addestramento impartitogli dagli Schernitori e forgiate nella più aspra fornace, quella costituita dalla quotidiana vita lavorativa di un ladro. Jimmy compiva ogni singola mossa come se la sua stessa vita dipendesse dal non essere scoperto, perché in effetti era così.

Il ragazzo camminò a lungo nelle buie gallerie delle fognature con tutti i sensi protesi a sondare il buio, ignorando con la perizia di una lunga pratica i tenui suoni che filtravano dalle strade sovrastanti e riconoscendo il rumore prodotto dall'urto delle lievi onde contro le pareti di pietra, con la consapevolezza che la minima variazione di quei suoni avrebbe potuto segnalare la presenza di qualcuno annidato fuori del suo campo visivo. L'atmosfera maleodorante delle fogne copriva qualsiasi odore che avrebbe potuto metterlo sul chi vive, ma dal momento che l'aria era praticamente immobile, un suo spostamento gli avrebbe rivelato la presenza di un movimento se qualcuno gli fosse venuto improvvisamente incontro.

Poi l'aria si agitò senza preavviso e Jimmy s'immobilizzò: qualcosa era cambiato e questo lo indusse a ritrarsi all'istante nell'oscurità protettiva di una bassa sporgenza in muratura. Un istante più tardi sentì un tenue stridere di cuoio contro metallo che proveniva da un punto poco più avanti... segno che qualcuno stava scendendo una scala provenendo dall'alto... e subito dopo s'irrigidì nell'udire un lieve agitarsi dell'acqua da cui comprese che qualcuno era entrato nella fogna e stava camminando nella sua direzione, qualcuno che si muoveva quasi con la sua stessa silenziosità.

Jimmy si raggomitolò su se stesso, rendendosi quanto più piccolo poteva nel buio, e nel guardare davanti a sé nell'oscurità riuscì in parte a vedere e in parte a percepire una figura nera sullo sfondo del buio che si stava dirigendo verso di lui. Un momento più tardi una luce apparve alle spalle dell'uomo che si stava avvicinando e permise a Jimmy di notare che si trattava di un individuo snello, avvolto in un mantello e armato.

«Copri quella dannata lanterna» ingiunse l'uomo con voce aspra e sommessa, girandosi.

In quell'istante Jimmy poté però vedere il suo volto, che gli era ben noto: l'uomo sceso nella fogna era Arutha... o almeno gli somigliava abbastanza da poter ingannare chiunque tranne chi lo conosceva più intimamente.

Il ragazzo trattenne il respiro, perché il finto principe stava passando ad

appena poche decine di centimetri da lui, poi chi stava seguendo l'uomo spense la lanterna e l'oscurità tornò ad avviluppare la galleria, proteggendo nuovamente Jimmy dal rischio di essere scoperto. Dopo aver sentito passare il secondo uomo, Jimmy rimase in attesa con gli orecchi tesi per individuare la presenza di altre persone; quando ebbe la certezza che non sarebbe arrivato nessun altro, lasciò in fretta ma in assoluto silenzio il proprio nascondiglio e si diresse verso il punto in cui i due erano emersi dal buio. Lì c'era però l'intersezione di tre gallerie e lui si rese conto che avrebbe dovuto perdere parecchio tempo per stabilire quale di esse avesse permesso al falso principe e al suo compagno di penetrare nelle fognature; per un momento indugiò a soppesare le alternative che gli si offrivano, e alla fine decise che l'esigenza di seguire i due era superiore a quella di scoprire quale accesso avessero usato per entrare nelle fogne.

Pur conoscendo quella parte della rete fognaria bene quanto qualsiasi altro Schernitore di Krodor, infatti, il ragazzo sapeva che se fosse rimasto troppo indietro avrebbe perso la preda, quindi sgusciò via nel buio, soffermandosi ad ascoltare ad ogni intersezione alla ricerca di suoni che gli indicassero la direzione presa dai due.

Il ragazzo si mosse in fretta attraverso gli oscuri passaggi sottostanti la città e lentamente guadagnò terreno sui due uomini, tanto che una volta gli parve di intravedere un bagliore luminoso, come se la lanterna cieca fosse stata aperta per permettere loro di orientarsi.

Intento a seguire quella traccia, svoltò un angolo... e fu messo in guardia da uno spostamento improvviso dell'aria che lo indusse ad abbassarsi in tempo per sentire qualcosa passare vicino al punto dove poco prima c'era la sua testa, unitamente ad un grugnito che indicava uno sforzo fisico.

Estratto lo stiletto, il ragazzo si girò nella direzione da cui giungeva il suono di un respiro e trattenne a sua volta il fiato. Combattere nel buio era un'esercitazione di terrore controllato e ciascun opponente poteva morire a causa di un'immaginazione troppo fervida nel cercare un indizio in merito all'esatta posizione del suo avversario. Suoni, movimenti illusori visti con la coda dell'occhio, una sensazione riguardo a dove il nemico poteva trovarsi, tutto questo poteva concorrere a indurre un uomo a tradire la propria posizione e a trovare una morte improvvisa. Consapevoli di questo, tanto Jimmy quanto il suo avversario si immobilizzarono per un lungo momento.

D'un tratto Jimmy udì un rumore frusciante che riconobbe all'istante per la presenza di un ratto... uno grosso, a giudicare dal rumore prodotto... che

si stava allontanando dal pericolo, e bloccò un affondo in quella direzione ancora prima di aver iniziato il gesto, aspettando. Anche il suo assalitore sentì il ratto ma reagì a quel rumore con un colpo di coltello che andò a battere contro la parete: il clangore della lama contro la pietra fu tutto quello di cui Jimmy aveva bisogno per affondare il suo stiletto, che penetrò in profondità. L'uomo s'irrigidì, poi ci accasciò nell'acqua con un sommesso sospiro. Nel complesso lo scontro aveva richiesto tre colpi, dal primo sferrato contro Jimmy nel buio a quello che aveva posto fine al tutto.

Jimmy liberò lo stiletto e tese l'orecchio, ma non ricevette segni della presenza del compagno del suo assalitore, il che significava che non stava correndo il rischio di un altro attacco ma anche che il secondo uomo aveva avuto tutto il tempo per fuggire. Percependo nelle vicinanze una fonte di calore, il ragazzo per poco non si scottò una mano contro la lanterna di metallo, poi la scoprì ed esaminò il nemico ucciso: l'uomo gli era sconosciuto ma lui era certo che si trattasse di un Falco Notturno, perché non c'era nessun'altra spiegazione plausibile per la sua presenza nelle fogne insieme a un sosia perfetto del principe. Perquisendo il corpo, trovò infatti un falco d'ebano sotto gli abiti e un anello nero pieno di veleno, oggetti che dissiparono ogni possibile dubbio... i Falchi Notturni erano davvero tornati. Stringendo i denti, squarciò in fretta il petto dell'uomo con lo stiletto ed estrasse il cuore, gettandolo nella fogna, perché con i Falchi Notturni non si poteva mai sapere quando sarebbero risorti per servire ancora il loro signore ed era meglio non correre rischi.

Abbandonata la lanterna, il ragazzo lasciò quindi il cadavere a fluttuare verso il mare insieme agli altri rifiuti e si avviò per tornare al palazzo in tutta fretta, rimpiangendo il tempo perso ad esaminare il morto. Certo che il falso principe si fosse allontanato da tempo, si diresse sguazzando rumorosamente verso l'accesso più vicino alla superficie ma nel superare una curva un allarme improvviso gli scattò nella mente e gli permise di evitare appena in tempo la lama di spada calata verso di lui in un fendente. L'elsa però lo raggiunse alla testa e lui andò a sbattere con violenza contro la parete, picchiando con la nuca contro i mattoni. Crollando in avanti, andò a cadere nel centro del canale delle fogne e scivolò sotto l'acqua coperta di sporcizia, ma per quanto semistordito riuscì a girarsi in modo da portare la faccia al di sopra della superficie. Attraverso un velo di caligine grigia sentì qualcuno sguazzare nell'acqua poco lontano e in maniera distaccata si rese conto che lo stavano cercando. La lanterna giaceva però là dove il primo uomo era morto, e nel buio il ragazzo fluttuò lontano dall'assassino

che stava cercando invano di porre fine alla sua vita.

Un paio di mani scossero il ragazzo, trascinandolo fuori da un sogno irreale. Gli era parso strano di essere lì a galleggiare nell'oscurità mentre avrebbe dovuto incontrarsi con il Principe di Krondor, ma non riusciva a trovare i suoi stivali migliori e il Maestro delle Cerimonie deLacy non gli avrebbe mai permesso di entrare nella grande sala con quelli vecchi.

Aprendo gli occhi, Jimmy scoprì poi una faccia dalla pelle simile a cuoio conciato china a pochi centimetri dalla sua, e vide un sorriso sdentato accogliere il suo ritorno alla consapevolezza.

«Bene, bene» commentò il vecchio, con una risatina. «Sei tornato fra noi. Nel corso degli anni ho visto ogni sorta di cose galleggiare in queste fogne, ma non avrei mai pensato di trovare il carnefice reale gettato in mezzo ai rifiuti.»

La faccia del vecchio era una maschera grottesca che danzava alla luce tremolante di una candela e Jimmy non riuscì a dare un senso alle sue parole finché non ricordò il cappuccio che aveva avuto indosso e che il vecchio doveva aver rimosso.

«Chi...?» annaspò.

«Mi chiamo Tolly, giovane Jimmy la Mano» si presentò il vecchio, continuando a ridacchiare. «Devi aver avuto delle difficoltà notevoli, per venirti a trovare in una simile situazione.»

«Quanto è passato?»

«Dieci, quindici minuti. Ho sentito qualcuno che si muoveva nell'acqua e ho pensato di vedere cosa succedeva, così ti ho trovato che galleggiavi, ho creduto che fossi morto e ti ho tirato fuori per vedere se avevi addosso dell'oro. Quell'altro era pazzo di rabbia per non essere riuscito a trovarti... e ti avrebbe trovato di certo se fossi rimasto nell'acqua. Però io ti ho trascinato in questa piccola galleria che uso come nascondiglio e non ho acceso nessuna luce finché non se n'è andato. Ho trovato questa» concluse, porgendo a Jimmy la sua borsa.

«Tienila, perché mi hai salvato la vita, e anche qualcosa di più. Dov'è l'accesso più vicino alla strada?»

«Da quella parte ci sono le scale che portano alla cantina della Conceria di Teech» spiegò il vecchio, aiutandolo a rialzarsi. «È abbandonata e si trova sulla Via degli Odori.»

Jimmy annuì perché conosceva quel posto. Il suo nome effettivo era Strada di Collington, ma nel Quartiere Povero tutti la chiamavano Via de-

gli Odori perché in essa avevano sede concerie, macelli e botteghe di tintori.

«Sei uscito dalla corporazione, Jimmy» continuò Tolly, «ma è giunta voce quaggiù che saresti potuto venire a cercare qualcosa, quindi ti dirò la parola d'ordine di stanotte, che è "fringuello". Non so chi fossero quei tizi con cui te la sei vista, ma negli ultimi tre giorni qui sotto ho notato gente strana e suppongo che si stia facendo qualcosa in merito.»

Jimmy si rese conto che quel frugarifiuti dalla mente semplice aveva fiducia che i capi degli Schernitori avrebbero provveduto a scacciare gli intrusi dal suo dominio.

«Sì, saranno eliminati entro pochi giorni» rispose, poi rifletté un momento e aggiunse: «Senti, in questa borsa ci sono più di trenta monete d'oro. Avverti Alverny lo Svelto che le cose stanno come si sospettava e che il mio nuovo padrone agirà immediatamente, poi prendi quell'oro e goditela per qualche giorno.»

Il vecchio fissò Jimmy in tralice, esibendo ancora il suo sorriso sdentato.

«Mi stai dicendo di restare alla larga da qui? Benissimo, allora potrei passare un paio di giorni a consumare il tuo oro bevendo. È sufficiente?»

«Sì, questa storia dovrebbe essere finita in due giorni» assentì Jimmy, e mentre si avviava verso la galleria che gli avrebbe permesso di uscire sulla strada aggiunse: «In un modo o nell'altro.»

Guardandosi intorno nella penombra, si accorse poi di essere stato riportato verso il punto in cui aveva inizialmente incontrato i due Falchi Notturni.

«C'è una scala di metallo nelle vicinanze?» chiese, indicando l'intersezione più vicina.

«Tre che possono essere usate» rispose il vecchio, indicando dove erano dislocate.

«Grazie ancora, Tolly. Ora spicciati a portare il mio messaggio ad Alverny.»

Il vecchio frugarifiuti si allontanò a guado verso una grossa galleria e Jimmy procedette a ispezionare la scala più vicina, che risultò arrugginita e pericolosa, come anche la seconda; la terza però era stata riparata da poco ed era saldamente ancorata alla pietra, quindi lui si affrettò a salirla e a esaminare la botola in cima ad essa.

La botola era di legno, il che significava che era parte del pavimento di un edificio sovrastante. Jimmy indugiò un momento a valutare la propria posizione rispetto alla Conceria di Teech e giunse alla conclusione che se

il suo senso dell'orientamento non era del tutto sconvolto doveva trovarsi sotto l'edificio che riteneva essere il nascondiglio più probabile dei Falchi Notturni. Di conseguenza, rimase a lungo in ascolto sotto la botola, ma non sentì nulla.

Con delicatezza, la spinse allora verso l'alto, sbirciando attraverso la sottile fessura creata dal pannello che si sollevava, e si immobilizzò nel trovarsi davanti al naso un paio di stivali incrociati all'altezza delle caviglie. Quando i piedi non si mossero, si azzardò a spingere più in alto la botola di un centimetro e scoprì che i piedi negli stivali appartenevano ad un uomo dall'aria pericolosa ma profondamente addormentato, con una bottiglia semivuota stretta al petto. Dall'odore soffocante presente nella stanza, Jimmy comprese che l'uomo aveva bevuto del *paga*... una bevanda potente, fortemente speziata e mista ad un leggero narcotico dal profumo dolciastro, importata da Kesh.

Arrischiandosi a guardarsi rapidamente intorno, il ragazzo appurò che la stanza era vuota tranne che per quella sentinella, ma registrò voci che si udivano appena e che provenivano dall'unica porta posta nella vicina parete.

Tratto un silenzioso respiro, emerse dalla botola senza far rumore ed evitando di toccare la guardia addormentata, poi mosse un solo passo verso la porta e rimase in ascolto: le voci erano soffocate, ma una singola fessura nel battente gli permise di sbirciare dall'altra parte.

Tutto ciò che riuscì a vedere fu la schiena di un uomo e la faccia di un altro, ma il loro modo di parlare indicava che nella stanza c'erano altre persone... parecchie a giudicare dai rumori dei loro movimenti, forse anche una dozzina. Guardandosi intorno, Jimmy annuì fra sé: quello era il quartier generale dei Falchi Notturni, e non c'era dubbio sul fatto che quegli uomini fossero Falchi... anche se quello da lui ucciso non avesse avuto indosso il falco d'ebano, le persone in quella stanza non avevano nulla a che vedere con i comuni abitanti della Città dei Pescatori.

Il ragazzo desiderò di poter esplorare meglio l'edificio che era formato da almeno una mezza dozzina di altre stanze, ma i suoni inquieti emessi dalla guardia addormentata lo avvertirono che il suo tempo si stava rapidamente esaurendo, senza contare che il falso principe doveva essere già avviato verso il palazzo e che anche se avrebbe dovuto procedere lentamente nelle fogne mentre lui avrebbe potuto correre lungo le strade del Quartiere Povero, non sarebbe stato facile stabilire chi sarebbe arrivato a palazzo per primo.

Lasciata la porta con passo silenzioso, il ragazzo tornò alla botola e la riabbassò lentamente sopra la propria testa, cominciando a scendere; era arrivato a metà strada fra la botola e la fogna quando sentì delle voci direttamente sopra la propria testa.

«Matthew!» chiamò qualcuno.

«Cosa c'è?» esclamò una seconda voce, e il cuore di Jimmy diede un balzo.

«Se ti sei ubriacato tanto da addormentarti mangerò i tuoi occhi per cena.»

«Ho chiuso gli occhi soltanto per un momento, proprio mentre tu entravi» rispose con irritazione l'altra voce, «e bada di non minacciarmi se non vuoi che i corvi banchettino con il tuo fegato.»

Jimmy sentì la botola che veniva sollevata e senza la minima esitazione si spostò sull'altro lato della scala, restando sospeso a mezz'aria con una sola mano e un solo stivale agganciati ai sottili gradini e appiattendosi contro la parete, aggrappato agli scarsi appigli offerti dalla rozza pietra. La sua speranza era che il vestiario nero si confondesse con il buio... questo e il fatto che gli occhi di quanti si trovavano in alto avrebbero impiegato del tempo ad abituarsi all'oscurità sottostante. Una luce piovve dall'alto e lui distolse il volto perché era la sola parte del suo corpo che non fosse nera, aspettando poi con il respiro trattenuto. Per un lungo momento pieno di terrore restò appeso nel vuoto con il braccio e la gamba che bruciavano per lo sforzo di stare immobile. Non osando guardare verso l'alto, poteva soltanto immaginare ciò che i due Falchi Notturni stavano facendo: era possibile che in quello stesso momento stessero estraendo le armi o che una balestra fosse già puntata contro la sua testa, che in un istante la morte piombasse su di lui senza preavviso. Sentì un rumore di piedi provenire dall'alto, poi un respiro pesante che giungeva da un punto al di sopra di quello in cui lui era sospeso.

«Vedi? Non c'è niente» disse infine una voce. «Adesso smettila altrimenti finirai a galleggiare con gli altri rifiuti.»

Jimmy quasi sussultò quando la botola venne richiusa con violenza sopra di lui, poi contò silenziosamente fino a dieci e si affrettò a scendere la scala fino all'acqua e ad allontanarsi.

Lasciandosi alle spalle il rumore del litigio, si diresse verso la Conceria di Teech e verso il palazzo.

La notte era quasi finita ma i festeggiamenti erano ancora in pieno svol-

gimento mentre Jimmy si dirigeva a passo rapido verso il palazzo, ignorando la gente stupita a cui passava accanto; in effetti il ragazzo... vestito completamente di nero, sporco, furente, intriso del puzzo delle fognature e con la faccia decorata da un grosso livido... costituiva una vista insolita. Due volte Jimmy chiese alle guardie da lui incontrate dove si trovasse il principe e in entrambi i casi venne informato che Arutha si stava dirigendo nei propri appartamenti.

Lungo la strada incontrò poi un paio di volti stupiti e familiari nel passare accanto a Gardan e a Roald che erano intenti a parlare. Il Cavaliere Maresciallo di Krondor appariva stanco per quella lunga giornata non ancora conclusa e l'amico di infanzia di Laurie sembrava leggermente ubriaco; da quando avevano fatto ritorno da Moraelin, Roald era rimasto ospite a palazzo, ma continuava ancora a rifiutare l'offerta di Gardan di entrare a far parte della guardia personale di Arutha.

«Meglio che veniate con me» disse il ragazzo, nell'oltrepassarli, e quando entrambi gli si affiancarono immediatamente aggiunse: «Non avete idea di quello che stanno architettando questa volta.»

Nessuno dei due uomini ebbe bisogno di farsi precisare a chi avesse alluso: Gardan aveva infatti appena riferito a Roald l'avvertimento inviato dall'Uomo Retto, ed entrambi avevano già affrontato in precedenza i Falchi Notturni e gli Uccisori Neri di Murmandamus combattendo al fianco di Arutha.

Svoltando un angolo, i tre trovarono Arutha in procinto di aprire la porta delle proprie stanze; quando si accorse di loro, il principe si arrestò a metà del gesto e rimase ad aspettarli con un'espressione di manifesta curiosità sul volto.

«Altezza, Jimmy ha scoperto qualcosa» lo informò subito Gardan.

«Venite con me» replicò Arutha. «Ho alcune cose a cui devo provvedere immediatamente, quindi dovremo fare in fretta.»

Nel parlare, aprì la porta e li precedette attraverso l'anticamera che dava accesso alla sua sala privata del consiglio, ma nel momento in cui arrivava alla sua soglia il battente venne aperto dall'interno... e Roald sgranò gli occhi nel trovarsi davanti un secondo Arutha.

«Cosa...?» cominciò a dire il principe sulla soglia, poi entrambi gli Arutha estrassero la spada.

Roald e Gardan invece esitarono, perché quello che stavano vedendo appariva loro impossibile, mentre Jimmy rimase ad osservare con attenzione i due principi impegnati a duellare. D'un tratto il "secondo" Arutha, quello

che era giunto dall'interno, arretrò d'un balzo nella sala del consiglio per avere più spazio in cui muoversi; subito Gardan si riscosse e chiamò a gran voce le guardie, facendo accorrere in un momento una dozzina di uomini.

Intanto Jimmy continuava a studiare i due avversari, che si somigliavano in maniera incredibile: il ragazzo conosceva Arutha bene quanto qualsiasi altro abitante del palazzo, e tuttavia non era in grado di distinguere il principe autentico fra i due uomini impegnati in un furioso combattimento... l'impostore possedeva perfino la stessa abilità del principe nel maneggiare la spada.

«Prendeteli entrambi!» ordinò Gardan.

«Aspettate!» gridò però Jimmy. «Se doveste bloccare per primo il vero principe l'impostore potrebbe riuscire ad ucciderlo.»

Immediatamente Gardan annullò il proprio ordine.

I due combattenti si spostarono per la stanza scambiandosi una serie di affondi e di parate, ciascuno con il volto atteggiato ad una cupa maschera di determinazione... poi Jimmy si lanciò attraverso la stanza e si scagliò senza la minima esitazione contro uno dei due uomini, colpendo con il suo stiletto e gettandolo all'indietro. Subito le guardie affluirono all'interno e afferrarono l'altro uomo in risposta ad un ordine di Gardan: non sapendo con esattezza cosa Jimmy stesse facendo, infatti, il Cavaliere-Maresciallo non intendeva correre rischi ed entrambi gli uomini sarebbero stati tenuti sotto controllo fino a quando quella situazione non si fosse chiarita.

Intanto Jimmy stava lottando a terra contro uno dei due Arutha, che gli sferrò un manrovescio così violento da gettarlo da un lato. Quell'Arutha accennò quindi a rialzarsi in piedi ma si arrestò quando Roald gli puntò alla gola la propria spada.

«Il ragazzo è impazzito!» gridò allora il principe atterrato. «Guardie, prendetelo!»

Poi si issò in piedi serrandosi un fianco, e quando la ritrasse la mano risultò coperta di sangue: pallidissimo in volto, l'uomo cominciò a barcollare e parve prossimo a svenire, mentre l'altro Arutha restava passivo e silenzioso fra le mani delle guardie che lo trattenevano.

Jimmy scrollò la testa per dissipare gli effetti del secondo colpo violento incassato nel corso della giornata, poi si accorse delle condizioni del ferito e subito si mise in allarme.

«Attenti all'anello!» gridò.

Nel momento stesso in cui lui pronunciò quelle parole l'uomo si portò una mano alla bocca, accasciandosi poi privo di sensi proprio quando Ro-

ald e una guardia si protendevano per bloccarlo.

«Il suo sigillo reale è falso» avvertì quindi Roald. «Si tratta di un anello pieno di veleno come quello che avevano indosso gli altri.»

Le guardie lasciarono allora andare il vero Arutha.

«Lo ha utilizzato?» domandò questi.

«No» rispose Gardan, dopo aver esaminato l'anello. «È svenuto a causa della ferita.»

«La somiglianza è incredibile» osservò Roald. «Jimmy, come hai fatto a distinguere il principe vero?»

«Dagli stivali, che sono coperti di fango.»

«È un bene che oggi non abbia fatto un giro nel giardino di Anita, che è stato seminato di fresco» commentò Arutha, mentre Gardan fissava prima i suoi lucidi stivali neri e poi quelli incrostati di fango del sicario. «Mi avreste rinchiuso nelle mie stesse segrete.»

Jimmy indugiò ad osservare l'impostore ferito e il vero principe, rilevando come entrambi indossassero abiti dello stesso colore e dello stesso taglio.

«Quando siamo arrivati, sei entrato con noi oppure eri già nella stanza?» domandò quindi al principe.

«Sono entrato con voi. Lui doveva essere arrivato a palazzo con gli ultimi invitati ed essersi semplicemente diretto alle mie stanze.»

«Sperava di sorprenderti qui, di ucciderti e di scaricare il tuo corpo in uno dei passaggi segreti o nelle fogne, in modo da prendere il tuo posto. Non credo che sarebbe riuscito a mantenere a lungo l'inganno, ma anche in pochi giorni avrebbe potuto creare un caos notevole.»

«Hai agito bene ancora una volta, Jimmy» approvò il principe, poi si rivolse a Roald, domandando: «Sopravviverà?»

«Non lo so» replicò il mercenario, dopo aver esaminato il ferito. «Questi ragazzi hanno la seccante abitudine di morire quando non dovrebbero e poi di non restare morti quando dovrebbero.»

«Chiamate Nathan e gli altri e rinchiudete il prigioniero nella torre orientale. Gardan, tu sai cosa fare.»

Jimmy rimase a guardare in disparte mentre Padre Nathan, sacerdote di Sung la Candida e consigliere di Arutha, esaminava l'assassino. Tutte le persone a cui veniva permesso di accedere nella torre scelta per custodire il prigioniero rimanevano stupefatte dalla sua somiglianza con il principe. Il Capitano Valdis, un uomo ampio di spalle che era stato il principale luogo-

tenente di Gardan e che gli era succeduto come capo della guardia di Arutha, fissò l'uomo per un momento e scosse il capo.

«Non mi meraviglia che i ragazzi si siano limitati a salutare quando è entrato a palazzo, Altezza» commentò poi. «È il tuo sosia perfetto.»

Il ferito giaceva a letto, legato alla spalliera. Come in precedenza ogni volta che era stato catturato un Falco Notturno, si era provveduto a privarlo dell'anello con il veleno e di ogni altro possibile mezzo di suicidio.

«Ha perso sangue e il respiro è affaticato» sentenziò infine Nathan, allontanandosi dal ferito. «In circostanze normali sarebbe in condizioni quasi disperate.»

«Sarei propenso a dire che si può salvare» affermò il chirurgo reale, annuendo, «se non avessi già visto in precedenza la disponibilità di questi uomini a morire, Altezza.»

Poi spostò lo sguardo verso la finestra, fuori della quale cominciavano ad apparire le prime luci del mattino: il prete e il medico avevano infatti lavorato per ore per porre riparo ai danni provocati dallo stiletto di Jimmy.

Arutha si concesse un momento per riflettere, memore di come il loro ultimo tentativo di interrogare un Falco Notturno avesse prodotto soltanto un cadavere vivente che aveva ucciso parecchie guardie ed aveva quasi assassinato la Somma Sacerdotessa di Lims-Kragma e lo stesso principe.

«Se dovesse riprendere conoscenza, usa le tue arti per scoprire quello che sa» ordinò quindi a Nathan. «Se invece dovesse morire, brucia immediatamente il suo corpo. Voi venite con me» ordinò quindi a Gardan, a Jimmy e a Roald, poi si rivolse a Valdis e aggiunse: «Capitano, raddoppia immediatamente le guardie, ma senza dare nell'occhio.»

Lasciata la stanza sotto massiccia sorveglianza, si avviò quindi verso il proprio alloggio.

«Adesso che Anita è al sicuro, in viaggio con i piccoli verso la casa di sua madre, mi devo preoccupare soltanto di snidare questi assassini prima che trovino un altro modo per arrivare fino a me.»

«Ma Sua Altezza non è ancora partita» obiettò Gardan.

«Cosa?» esclamò Arutha, girandosi di scatto. «Ma se mi ha salutato un'ora fa, alle prime luci dell'alba.»

«Forse, sire, ma pare che ci fosse ancora un migliaio di dettagli di cui occuparsi e il suo bagaglio è stato caricato soltanto poco fa. Le guardie sono pronte da due ore, però non credo che la carrozza sia già partita.»

«Allora affrettati ad andare a controllare che Anita e i piccoli siano al sicuro fino alla partenza.»

Gardan si allontanò immediatamente e Arutha si rimise in cammino con Jimmy e Roald.

«Sapete cosa ci troviamo di fronte» disse loro. «Fra tutti coloro che si trovano qui soltanto quelli di noi che sono stati a Moraelin sanno con esattezza quale genere di nemico si celi dietro tutto questo, e sapete anche che si tratta di una guerra senza quartiere, fino a quando una delle due parti non sarà stata del tutto sconfitta.»

Jimmy annuì, leggermente stupito dal tono di Arutha, che indicava come qualcosa in quell'ultimo attacco lo avesse toccato sul vivo. Da quando Jimmy lo conosceva, Arutha si era sempre dimostrato un uomo cauto e attento a prendere in considerazione tutte le informazioni a sua disposizione in modo da formulare il giudizio più preciso che gli era possibile, e la sola eccezione a questo comportamento era stata quando Anita era rimasta ferita dalla quadrella di Jack l'Allegro. Allora Arutha era cambiato, e adesso stava cominciando ad agire di nuovo come allora... come un uomo ossessionato, pieno d'ira per quell'invasione della sua sfera più personale. La sicurezza della sua persona e quella della sua famiglia erano a rischio e Arutha rivelava un'ira a stento contenuta nei confronti dei responsabili di tale minaccia.

«Trova di nuovo Trevor Hull» ordinò poi il principe a Jimmy, «perché voglio che i suoi uomini migliori siano pronti a muovere entro il tramonto di stanotte. Digli di venire qui con Cook il più presto possibile, perché voglio approntare dei piani insieme a Gardan e a Valdis.»

«Roald» proseguì, «il tuo compito sarà invece quello di tenere Laurie occupato per tutto oggi, perché di certo capirà che c'è qualcosa che non va quando non darò udienza a corte oggi pomeriggio. Cerca quindi di tenerlo impegnato con qualcosa, magari con una visita a posti della città che frequentavate in passato, e tienilo alla larga dalla torre orientale. Adesso che lui e Carline sono sposati» aggiunse quindi, notando la sorpresa di Jimmy, «non voglio che lei veda in pericolo più di un membro della sua famiglia, e Laurie è abbastanza sventato da voler venire con noi.»

Roald e Jimmy si scambiarono un'occhiata, entrambi consapevoli di quello che il principe aveva in progetto per la notte successiva.

«Ora andate» aggiunse intanto Arutha, che si era fatto pensoso in volto. «Io mi sono appena ricordato di qualcosa di cui voglio discutere con Nathan. Avvertitemi quando Hull arriverà.»

Senza aggiungere altro i due si allontanarono per andare ad assolvere ai loro incarichi, mentre Arutha tornava verso la torre orientale per parlare

con il prete di Sung.

CAPITOLO TERZO

ASSASSINIO

Gli uomini armati erano pronti ad agire.

Krondor stava ancora festeggiando perché Arutha aveva indetto un secondo giorno di celebrazioni sulla base della poco plausibile giustificazione che siccome aveva avuto due figli era giusto che ci fossero due giorni di Presentazione. Quell'annuncio era stato accolto con entusiasmo da tutta la città tranne che dal personale del palazzo, ma il Maestro delle Cerimonie deLacy era stato rapido a mettere tutto sotto controllo; adesso la popolazione in festa affollava ancora le locande e le birrerie e l'atmosfera gioiosa del giorno precedente sembrava intensificarsi, per cui il passaggio di parecchi uomini, apparentemente fuori servizio, intenti a questa o quella faccenda ed estranei gli uni agli altri non venne quasi notato. Entro mezzanotte, quegli uomini si raccolsero però in cinque punti diversi: nella sala comune della Locanda del Pappagallo Arcobaleno, in tre magazzini distanti gli uni dagli altri e controllati dagli Schernitori, e a bordo del *Nibbio Reale.*

Ad un segnale prestabilito, lo scoccare inesatto dell'ora da parte della guardia cittadina, le cinque compagnie avrebbero cominciato a convergere sulla roccaforte della confraternita di assassini.

Arutha era a capo del gruppo riunito al Pappagallo Arcobaleno, mentre Trevor Hull e Aaron Cook avevano il comando dei soldati che si sarebbero serviti delle barche per penetrare nelle fogne. Jimmy, Gardan e il Capitano Valdis sarebbero invece stati alla testa delle compagnie nascoste nei magazzini, che avrebbero attaccato passando per le strade del Quartiere Povero.

Jimmy si guardò intorno quando gli ultimi soldati sgusciarono silenziosamente oltre le porte socchiuse e nel magazzino, che serviva agli Schernitori da deposito per le merci rubate e che appariva ora sovraffollato. Il ragazzo riportò quindi la propria attenzione sull'unica finestra, attraverso la quale poteva tenere d'occhio la strada che portava al covo dei Falchi Notturni, e accanto a lui Roald controllò per l'ennesima volta la clessidra che aveva girato quando la guardia cittadina aveva suonato l'ora per l'ultima volta. Jimmy riportò poi lo sguardo sugli uomini raccolti alle sue spalle e

Laurie, che inaspettatamente si era presentato insieme a Roald un'ora prima, gli rivolse un sorriso nervoso.

«Se non altro, qui siamo più comodi che nelle grotte sotto Moraelin» commentò.

«Certamente» convenne Jimmy, rispondendo con un mezzo sorriso a quello del partecipante non invitato alla scorreria notturna, consapevole che il menestrello divenuto nobile stava cercando di dissipare con lo scherzo il nervosismo che tutti loro avvertivano.

Sotto molti aspetti erano infatti poco preparati a quell'avventura, e non avevano idea di quanti sarebbero stati i servitori di Murmandamus a cui si sarebbero trovati di fronte... però l'apparizione del falso principe era stato l'avvertimento di una nuova offensiva da parte degli agenti del moredhel, e Arutha era stato enfatico nel sottolineare l'esigenza di agire in fretta, decidendo di radunare subito i suoi uomini e di attaccare i Falchi Notturni prima che una nuova alba sorgesse su Krondor. Jimmy aveva pregato il principe di permettergli di esplorare ancora quell'area prima di agire, ma Arutha era stato inflessibile, perché il ragazzo aveva commesso l'errore di confidargli quanto fosse andato vicino ad essere scoperto ed anche perché Nathan aveva annunciato la morte dell'impostore, per cui era adesso impossibile sapere se questi avesse avuto dei complici nel palazzo o se i suoi compatrioti avessero qualche mezzo speciale per essere informati del suo successo o del suo fallimento. Questo comportava il rischio di trovarsi di fronte ad un'imboscata oppure, cosa peggiore, ad un nido ormai vuoto, ma pur comprendendo l'impazienza del principe Jimmy avrebbe voluto effettuare un'altra esplorazione, perché non potevano neppure essere certi di aver bloccato tutte le vie di fuga.

Per questo motivo avevano cercato di accentuare le loro probabilità di successo distribuendo ampi quantitativi di vino e di birra nella città, come "doni" da parte del principe per i cittadini, ed erano stati ulteriormente aiutati dagli Schernitori che avevano dirottato buona parte di quelle botti verso il Quartiere Povero e in particolare verso la Città dei Pescatori... a quell'ora la popolazione onesta del quartiere, per quanto ridotta di numero, doveva essere felicemente ubriaca, si disse Jimmy con un pizzico di contrizione.

«La campana sta suonando» avvertì qualcuno.

«È il segnale» confermò Roald, dopo aver guardato la clessidra, secondo la quale mancava ancora un quarto d'ora al suono della campana.

Jimmy fu il primo a oltrepassare la porta, aprendo la strada agli altri. La

sua compagnia di soldati veterani avrebbe infatti dato inizio all'offensiva contro il covo dei Falchi Notturni, e Jimmy era l'unico che avesse anche solo intravisto quell'edificio dall'interno, per cui si era offerto volontario per snidare la preda. Le compagnie di Gardan e di Valdis sarebbero state pronte a fornire il loro supporto, invadendo le strade intorno alla costruzione con soldati che portavano il tabarro del principe, e gli uomini di Jimmy avrebbero invece assalito la roccaforte nemica. Nel frattempo le compagnie agli ordini di Arutha e di Trevor Hull si sarebbero già trovate nelle fogne, essendovi penetrate attraverso la botola presente al Pappagallo Arcobaleno e la galleria usata ai moli dai contrabbandieri. Nel sottosuolo i soldati si stavano già avvicinando ai Falchi Notturni e avrebbero avuto la responsabilità di bloccare qualsiasi loro tentativo di fuga attraverso le fogne.

Gli uomini si allargarono a ventaglio sui lati della strada, tenendosi nell'ombra mentre avanzavano rapidi lungo la stretta via. Gli ordini imponevano di essere il più furtivi e silenziosi possibile, ma con un così elevato numero di armati che si muovevano contemporaneamente la velocità era un requisito più importante; gli ordini prevedevano inoltre di attaccare all'istante se si fosse stati scoperti. Dopo aver raggiunto l'incrocio più vicino al nascondiglio dei Falchi Notturni, Jimmy andò avanti in esplorazione e quando scoprì che non c'erano guardie in vista agitò una mano in direzione di due strette vie laterali per segnalare che era necessario bloccarle... subito alcuni soldati si affrettarono ad obbedire, e una volta che essi furono in posizione, Jimmy riprese ad avanzare verso l'ingresso dell'edificio. Gli ultimi venti metri fino alla porta erano i più difficili da superare perché non c'erano coperture di sorta, e Jimmy sapeva che probabilmente i Falchi Notturni mantenevano quel tratto sgombro da detriti che nascondessero la visuale proprio in previsione di un possibile attacco notturno come quello, così come sapeva che era probabile che ci fosse almeno una sentinella nella stanza d'angolo del secondo piano che dominava le due strade che portavano all'intersezione in cui si annidava l'edificio. In lontananza un rumore di metallo contro la pietra giunse dall'altra via di avvicinamento alla costruzione, e Jimmy comprese che gli uomini di Gardan si stavano avvicinando, proprio come la compagnia di Valdis doveva essere già alle spalle degli uomini da lui guidati... poi scorse un movimento alla finestra del secondo piano e s'immobilizzò per un momento. Non aveva idea se era stato avvistato o meno, ma se lo avevano visto qualcuno sarebbe presto uscito a indagare a meno che lui non fosse riuscito a placare eventuali sospetti. Si

allontanò quindi barcollando dal muro, poi ricadde in avanti con le braccia protese a sorreggersi, fingendo di essere un altro ubriaco che vomitava il vino bevuto in eccesso per dare sollievo allo stomaco tormentato; girando la testa, percepì la presenza di Roald a poca distanza, nell'oscurità.

«Tenetevi pronti» avvertì, fra un finto conato e l'altro.

Dopo un momento si rialzò e riprese ad avanzare barcollando verso l'edificio d'angolo, soffermandosi un poco e riprendendo a camminare mentre canticchiava una semplice canzonetta, nella speranza di poter passare per un cittadino che rientrava tardivamente dai festeggiamenti. Arrivato vicino all'ingresso della costruzione si allontanò barcollando, come per svoltare nella strada successiva, poi spiccò un balzo verso la parete adiacente la porta, trattenne il fiato e rimase in ascolto, avvertendo un suono soffocato, come di qualcuno che stesse parlando. La voce non sembrava avere però un tono allarmato, quindi Jimmy annuì fra sé e riprese a camminare con passo incerto, addentrandosi per un breve tratto nella strada laterale in cui era in attesa la compagnia di Gardan; appoggiandosi al muro finse di sentirsi nuovamente male, poi gridò qualche parola senza senso in tono felice, sperando che quel suo grido momentaneo avesse l'effetto di distrarre la sentinella.

Una dozzina di uomini risalirono in fretta la strada portando con loro un ariete leggero e si misero in posizione, mentre quattro arcieri incoccavano la freccia nell'arco alle loro spalle, prendendo di mira le finestre del secondo piano e l'ingresso della costruzione. Intanto Jimmy tornò barcollando verso di essa e quando arrivò sotto la finestra vide con chiarezza una testa indagatrice che si protendeva a seguire i suoi movimenti: la sentinella aveva tenuto d'occhio la sua esibizione e non si era accorta dei soldati... e Jimmy si augurò che Roald sapesse cosa fare.

A dimostrazione che il mercenario era stato capace di cogliere il momento favorevole, una freccia saettò nella notte. Se al piano superiore c'era una seconda sentinella non avrebbero perso nulla ad uccidere la prima, ma se essa era sola questo avrebbe fornito un aggiuntivo momento di sorpresa. L'uomo parve protendersi ancora più in fuori come se stesse cercando di seguire gli spostamenti di Jimmy lungo il muro, poi continuò a emergere dalla finestra fino a cadere nella strada sottostante a pochi passi dal giovane. Jimmy ignorò il cadavere, certo che uno degli uomini di Gardan avrebbe provveduto subito a privarlo del cuore.

Arrivato alla porta, il ragazzo estrasse lo stocco e diede il segnale: subito i sei uomini con l'ariete, una trave la cui estremità era stata indurita sul

fuoco, vennero avanti e fecero ondeggiare l'ariete tre volte per poi mandarlo a sbattere contro la porta. Il battente era chiuso a chiave ma non sprangato ed esplose verso l'interno, scagliando dovunque schegge di legno che si erano staccate intorno alla serratura e inducendo gli uomini all'interno ad affrettarsi ad afferrare le armi. Prima che i soldati che reggevano l'ariete avessero il tempo di lasciarlo cadere e di impugnare la spada una scarica di frecce passò sopra la loro testa e il gruppo comandato da Roald varcò la soglia mentre la trave veniva lasciata cadere sul lastricato e rimbalzava su di esso.

Allorché il clangore delle armi misto a grida e a imprecazioni pervase la stanza, da altre parti dell'edificio si sentirono voci urlare domande concitate. Con una sola occhiata Jimmy assimilò intanto la disposizione della stanza e imprecò per la frustrazione, girandosi poi di scatto verso il sergente che era a capo della seconda compagnia.

«Hanno aperto delle porte che danno accesso a edifici posti al di là dei muri a cui questo è addossato. Là dietro ci sono altre stanze!» esclamò, indicando le due porte da oltre le quali erano giunte le domande. Subito il sergente guidò da quella parte il suo distaccamento, dividendo la squadra e mandando degli uomini oltre ciascuna porta. Intanto un secondo sergente si diresse su per le scale con altri uomini e i soldati agli ordini di Laurie e di Roald si misero a cercare botole nel pavimento dopo aver sopraffatto i pochi avversari presenti nella stanza.

Jimmy invece corse verso la porta che era certo desse accesso alla stanza posta sopra le fogne, ma quando l'aprì con un calcio vi trovò soltanto un Falco morto e gli uomini di Arutha che stavano emergendo dalla botola. La stanza aveva però una seconda porta e Jimmy ebbe l'impressione di scorgere un'ombra oltrepassarla e svoltare un angolo. Lanciandosi all'inseguimento gridò che qualcuno lo seguisse e superò l'angolo gettandosi da un lato in previsione di un'imboscata, ma non trovò nulla. L'ultima volta che avevano lottato contro i Falchi Notturni, gli uomini di Arutha si erano trovati di fronte ad assassini decisi a morire piuttosto che essere catturati, mentre questa volta pareva fossero più propensi a fuggire.

Jimmy arrivò di corsa in fondo al corridoio, seguito da una mezza dozzina di soldati, e nello spingere la porta all'estremità opposta trovò tre Falchi Notturni morti che giacevano in una stanza alle spalle della prima in cui erano entrati, e alcuni soldati già muniti di torce. Gli ordini di Arutha erano infatti stati specifici: tutti i nemici morti avrebbero dovuto essere privati del cuore e i corpi bruciati... quella notte nessun Uccisore Nero sa-

rebbe risorto dalla tomba per mietere ancora vittime per Murmandamus.

«Di qui è passato qualcuno che correva?» gridò Jimmy.

«Non abbiamo visto nessuno, scudiero» replicò un soldato, sollevando lo sguardo, «ma fino a un momento fa eravamo molto impegnati.»

Jimmy annuì e riprese a correre, superando un altra svolta soltanto per scoprire che una lotta corpo a corpo era in corso in un corridoio di collegamento. Schivando le guardie che stavano rapidamente avendo la meglio sui sicari, corse verso un'altra porta che non era chiusa del tutto, come se qualcuno se la fosse sbattuta alle spalle senza fermarsi per controllare che la serratura fosse scattata. Spalancandola, la oltrepassò e sbucò su un largo vicolo, al di là del quale c'erano tre porte aperte e prive di sorveglianza. In preda allo sconforto, il ragazzo si girò e trovò alle proprie spalle Gardan e Arutha, che emise un'imprecazione densa di frustrazione. Quello che un tempo era stato un grosso edificio devastato da un incendio era stato sostituito da tre più piccoli, e dove c'era stato un muro invalicabile adesso alcune porte offrivano un passaggio... e nessuno dei soldati di Arutha era arrivato là in tempo per impedire che qualcuno potesse utilizzare quella via di fuga.

«Qualcuno è scappato da questa parte?» chiese il principe.

«Non lo so per certo, ma credo che un uomo si sia infilato in una di quelle porte» rispose Jimmy.

«Dobbiamo inseguirlo, Maresciallo?» chiese a Gardan uno dei soldati.

«Lasciate perdere» intervenne in tono piatto Arutha, girandosi per tornare nell'edificio mentre grida interrogative giungevano dalle altre costruzioni a mano a mano che gli abitanti della Città dei Pescatori venivano svegliati dal rumore dello scontro. «È certo come che sorge il sole che in quelle case ci sono altre porte. Questa notte abbiamo fallito.»

«Se qui c'era già qualcuno, è possibile che sia fuggito non appena ci ha sentiti attaccare» osservò Gardan.

Intanto alcune guardie, molte delle quali con i vestiti sporchi di sangue, stavano sopraggiungendo lungo il vicolo, e una di esse corse verso il principe.

«Credo che due siano fuggiti lungo una strada laterale, Altezza» riferì.

Oltrepassando l'uomo, Arutha rientrò nella costruzione e nella stanza principale, dove trovò Valdis intento a sovrintendere agli uomini impegnati nel macabro compito di garantire che gli assassini non potessero tornare dalla morte, aprendo loro il petto ed estraendo il cuore che veniva bruciato immediatamente.

«Vostra Altezza» chiamò un marinaio, sopraggiungendo con il fiato corto, «il Capitano Hull dice di venire subito.»

Arutha, Jimmy e Gardan si avviarono per lasciare la stanza, e proprio in quel momento sopraggiunsero Roald e Laurie, con le armi ancora in mano.

«Cosa ci fai tu qui?» chiese Arutha, fissando il cognato sporco di sangue.

«Sono venuto per tenere d'occhio la situazione» rispose l'ex-menestrello poi, notando l'aria contrita con cui Roald stava guardando il principe, si affrettò ad aggiungere: «Lui non è mai stato capace di mentire in maniera convincente, e ho capito che stava succedendo qualcosa non appena mi ha proposto di andare a giocare a carte.»

Accantonando la questione con un cenno della mano, Arutha seguì il marinaio fuori della stanza e giù per la scala, e gli altri andarono con lui, addentrandosi nella galleria fino al punto in cui Hull e i suoi uomini aspettavano sulle loro barche. Hull segnalò ad Arutha di salire a bordo e lui e Gardan presero posto su un'imbarcazione, mentre Jimmy, Laurie e Roald si sistemavano su un'altra.

A remi, le barche raggiunsero quindi l'ampia convergenza di sei canali, dove un'imbarcazione era legata ad un anello di attracco sottostante una botola nel soffitto da cui pendeva una scala di corda.

«Abbiamo fermato tre barche dirette da questa parte, ma una è riuscita a passare e quando siamo arrivati qui erano fuggiti tutti» spiegò Hull.

«Quanti uomini?» domandò il principe.

«Una mezza dozzina.»

«Ne abbiamo persi due o tre lungo una strada laterale, e adesso questi sono riusciti a fuggire, il che significa che ci sono una dozzina circa di Falchi Notturni liberi di circolare in città» sintetizzò Arutha, con un'imprecazione; per un momento rimase quindi in silenzio, poi spostò lo sguardo su Gardan e socchiuse gli occhi in un'espressione d'ira controllata, aggiungendo: «Da adesso Krondor è sotto la legge marziale. Sigilla la città.»

Per la seconda volta in quattro anni, Krondor si venne così a trovare soggetta alla legge marziale. Quando Anita era sfuggita alla prigionia nel palazzo di suo padre e Jocko Radburn, il capitano della polizia segreta di Guy du Bas-Tyra si era messo alla sua ricerca, la città era stata isolata, e adesso lo era perché il marito della principessa era a caccia di possibili assassini. Se i motivi erano senza dubbio diversi, gli effetti della legge marziale sulla popolazione erano però gli stessi, e la cosa risultò doppiamente difficile da accettare soprattutto giungendo immediatamente dopo

una festosa celebrazione.

Nel giro di poche ore da quando era stato impartito l'ordine di applicare la legge marziale, i mercanti cominciarono a presentarsi a palazzo per esporre le loro lamentele. Per primi vennero gli armatori navali, il cui commercio era il primo ad essere minato dal fatto che alle loro navi veniva negato di entrare o di uscire dal porto. Il compito di sbarrarne l'ingresso era stato affidato a Trevor Hull, in quanto l'antico contrabbandiere conosceva ogni trucco che poteva essere usato per superare un blocco navale, e in due occasioni navi che stavano tentando di lasciare Krondor vennero intercettate con successo e abbordate, il loro capitano venne arrestato e l'equipaggio confinato a bordo. In entrambi i casi si accertò comunque in fretta che il motivo del tentativo di forzare il blocco era stato il profitto e non la fuga davanti all'ira di Arutha, ma dal momento che non si conosceva l'identità delle persone ricercate ogni uomo arrestato venne trattenuto nella prigione cittadina, nelle segrete del palazzo o nelle prigioni degli alloggiamenti dei soldati.

Ben presto gli armatori navali furono seguiti dalla corporazione degli scaricatori, poi dai mugnai, in quanto i contadini non potevano accedere in città. Quindi fu la volta di altri, ciascuno munito di una ragionevole motivazione per cui la quarantena doveva essere tolta nel suo caso particolare, ma tutti ottennero un rifiuto.

La legge del Regno era basata sul concetto della Grande Libertà, la legge comune. Ogni uomo accettava liberamente di prestare servizio presso il suo padrone, con la sola eccezione di qualche criminale condannato alla schiavitù o di un debitore insolvente che prestava servizio per saldare i suoi debiti. I nobili ricevevano il beneficio del loro rango in cambio dell'impegno a proteggere quanti erano soggetti al loro dominio, e la rete del vassallaggio saliva dal comune contadino che pagava l'affitto della sua terra al signore o al barone che pagava le tasse al conte da cui dipendeva; a sua volta, il conte serviva il suo duca, che rispondeva del proprio operato direttamente alla corona. Quando però si abusava dei diritti degli uomini liberi, essi erano più che pronti ad esprimere la loro contrarietà al riguardo, e dal momento che i nemici erano già fin troppi dentro e fuori del Regno nessun nobile propenso agli abusi manteneva a lungo la sua posizione. I pirati che facevano scorrerie dalle Isole del Tramonto, i bucanieri di Quegan, le bande di orchetti e, come sempre, la Confraternita del Sentiero Oscuro, i moredhel, richiedevano che all'interno del Regno ci fosse una certa stabilità. Soltanto una volta nella sua storia la popolazione aveva sopporta-

to l'oppressione senza aperte proteste, e si era trattato del regno del folle Re Rodric, il predecessore di Lyam, perché la corona costituiva l'estremo ricorso per chi aveva delle lamentele e sotto Rodric la lesa maestà era tornata ad essere un crimine capitale, per cui nessuno poteva esprimere pubblicamente le proprie proteste. Lyam aveva di nuovo eliminato quella voce dalle leggi del Regno, e finché non si fosse sconfinato nel tradimento la gente era libera di dire quello che pensava... e i liberi uomini di Krondor erano adesso più che disposti ad esporre a gran voce la loro contrarietà.

Così Krondor divenne una città in tumulto, la cui stabilità era ormai una cosa del passato. Durante i primi giorni di legge marziale ci furono alcuni borbottii, ma quando la quarantena della città entrò nella seconda settimana e le carenze di ogni tipo cominciarono a diventare comuni i prezzi salirono a causa della domanda superiore all'offerta e non appena la prima birreria nelle vicinanze dei moli rimase senza birra si scatenò un tumulto su vasta scala.

Allora Arutha impose il coprifuoco.

Squadre armate di uomini della Guardia Reale presero a pattugliare le strade affiancando la consueta guardia cittadina, agenti del cancelliere e dell'Uomo Retto tesero l'orecchio ad ogni conversazione nel tentativo di trovare un indizio sul nascondiglio degli assassini.

E gli uomini liberi continuarono a protestare.

Jimmy stava percorrendo in fretta il corridoio in direzione delle camere private del principe. Il ragazzo era stato mandato a portare un messaggio al comandante della guardia cittadina e stava adesso tornando indietro insieme a lui. Ossessionato com'era dal bisogno di trovare gli assassini nascosti, Arutha aveva accantonato ogni altra questione e gli affari quotidiani del principato avevano rallentato il loro evolversi per poi bloccarsi del tutto mentre lui dava la caccia ai Falchi Notturni.

Jimmy bussò alla porta della camera del principe e quando ottenne il permesso di entrare insieme al comandante della guardia andò a fermarsi accanto a Laurie e alla Duchessa Carline; il comandante invece si arrestò sull'attenti davanti al principe, alle cui spalle erano schierati Gardan, il Capitano Valdis e il Conte Volney.

«Comandante Bayne?» esordì Arutha, sollevando lo sguardo sull'ufficiale. «Ti ho inviato degli ordini, non ho richiesto la tua presenza.»

«Altezza» ribatté il comandante, un brizzolato veterano che aveva cominciato a prestare servizio trent'anni prima, «ho letto i tuoi ordini e sono tornato qui con lo scudiero per averne conferma.»

«Sono stati stilati in maniera esatta, comandante. C'è altro?»

Il Comandante Bayne arrossì violentemente e rispose scandendo con ira ogni parola.

«Sì, Altezza. Sei uscito di senno?»

Tutti nella stanza rimasero sconvolti da quello sfogo improvviso, ma prima che Gardan o Volney potessero intervenire per censurare le sue parole, il comandante proseguì nell'invettiva.

«Quest'ordine così come è scritto significa che dovrei mettere sotto chiave altri mille uomini. In primo luogo...»

«Comandante!» scattò Volney, riprendendosi dalla sorpresa.

L'ufficiale ignorò però il massiccio conte e continuò ad esporre la propria protesta.

«In primo luogo, questa faccenda di arrestare chiunque "non sia conosciuto bene da almeno tre cittadini di buona reputazione" significa che ogni marinaio giunto a Krondor per la prima volta, ogni viandante, vagabondo, menestrello, ubriacone, mendicante, prostituta, giocatore e semplicemente ogni straniero dovrà essere messo sotto custodia senza un'udienza davanti al magistrato, in violazione della legge comune. In secondo luogo, non ho uomini a sufficienza per fare questo lavoro come si deve, e in terzo luogo non ho celle a sufficienza per quelli che già vengono rastrellati e interrogati, neppure per quanti vengono trattenuti a causa delle risposte poco soddisfacenti. Dannazione, ho spazio a stento per quelli che sono già stati arrestati. Infine, questa faccenda puzza dannatamente di marcio. Sei impazzito? Entro due settimane avrai in città un'aperta ribellione... perfino quel bastardo di Radburn non ha mai tentato di fare niente del genere.»

«Basta così, comandante!» ruggì Gardan.

«Dimentichi con chi stai parlando!» rincarò Volney.

«È Sua Altezza che dimentica chi è, miei signori, e a meno che la lesa maestà sia stata reinserita fra i crimini passibili di morte nel Regno, intendo dire quello che penso.»

«È tutto?» domandò Arutha, fissando con fermezza l'ufficiale.

«Non è neppure la metà» scattò il comandante. «Annullerai quest'ordine?»

«No» replicò Arutha, senza mostrare emozione di sorta.

Il comandante portò la mano all'emblema della propria carica e lo staccò dalla tunica.

«Allora trovati qualcun altro che martorizzi la città, Arutha conDoin, perché io non intendo farlo.»

«Benissimo» commentò Arutha, accettando il distintivo, poi lo porse al Capitano Valdis e aggiunse: «Trova la guardia più anziana e promuovila.»

«Nessuno accetterà la carica, Altezza, le guardie sono con me fino all'ultimo uomo» avvertì però il comandante, protendendosi in avanti e posando le nocche sulla scrivania di Arutha in modo da portare i proprio occhi all'altezza di quelli del principe. «È meglio che mandi le tue truppe perché i miei ragazzi non vogliono aver nulla a che fare con questo. Quando tutto sarà finito sono loro quelli che dovranno girare di notte per le strade in gruppetti di due o tre per cercare di riportare la sanità mentale in una città piena di follia e di odio. Sei stato tu a provocare questo, ora risolvi la situazione da solo.»

«Questo è tutto, sei congedato» replicò Arutha, in tono pacato, poi si rivolse a Valdis: «Manda dei distaccamenti dalla guarnigione e assumi il comando dei posti di guardia. Qualsiasi guardia che desideri rimanere al suo posto sarà la benvenuta, mentre chi rifiuta di obbedire agli ordini dovrà essere privato del suo tabarro.»

Soffocando altre parole roventi il comandante si girò rigidamente e lasciò la stanza, mentre Jimmy scuoteva il capo e scoccava un'occhiata preoccupata a Laurie... l'ex-menestrello comprendeva infatti bene quanto l'ex-ladro il genere di guai che stavano per scatenarsi nelle strade.

Per un'altra settimana Krondor continuò a stagnare sotto la legge marziale e Arutha persistette a restare sordo ad ogni richiesta di abolire la quarantena. Alla fine della terza settimana ogni uomo o donna che non poteva essere adeguatamente identificato era stato arrestato e Jimmy riferì di aver appreso da agenti dell'Uomo Retto che anche gli Schernitori stavano facendo pulizia fra le loro file, come dimostravano i sei corpi trovati fino a quel momento a galleggiare nella baia.

Adesso Arutha e i suoi consiglieri erano pronti a cominciare l'interrogatorio dei prigionieri, detenuti in una vasta area di magazzini convertiti in prigioni nella parte settentrionale della città, vicino alla Porta dei Mercanti. Circondato da una compagnia di guardie dall'espressione cupa, Arutha esaminò i primi cinque uomini che vennero portati al suo cospetto.

«Di questo passo ci metteremo un anno ad interrogare tutta questa gente» borbottò un soldato ad un altro, a portata di udito di Jimmy, che se ne stava in disparte.

Per un po' il ragazzo rimase a guardare Arutha, Gardan, Volney e il Capitano Valdis che interrogavano i prigionieri, molti dei quali erano manife-

stamente persone semplici rimaste intrappolate in un gioco che non riuscivano a capire oppure consumati attori. Tutti apparivano sporchi, denutriti, spaventati e al tempo stesso pieni di sfida.

Ben presto Jimmy cominciò a sentirsi irrequieto e si allontanò dalla scena; al limitare della folla trovò Laurie che si era messo a sedere su una panca fuori di una birreria e andò a raggiungerlo.

«Hanno ancora soltanto un po' di birra fatta in casa e a caro prezzo, ma se non altro è fresca» commentò il Duca di Salador, osservando Arutha portare avanti gli interrogatori sotto il sole di mezz'estate.

«Questa messinscena non risolverà nulla» commentò Jimmy, asciugandosi il sudore dalla fronte.

«Serve a scaricare la tensione di Arutha.»

«Non l'ho mai visto così, neppure quando eravamo in viaggio verso Moraelin. E...»

«È furente, spaventato e si sente impotente» spiegò Laurie, scuotendo il capo. «Da Carline ho imparato un mucchio di cose sul conto dei miei cognati. Se non lo sai, Arutha ha una caratteristica: non riesce a tollerare di essere impotente ad agire. Adesso si è infilato in un vicolo cieco e il suo carattere non gli permette di ammettere che si trova davanti ad un muro di pietra. Inoltre, se dovesse riaprire le porte della città, i Falchi Notturni saranno liberi di andare e venire a loro piacimento.»

«E allora? Sono comunque in città e indipendentemente da quello che pensa Arutha non c'è nessuna garanzia che siano stati arrestati. È possibile che si siano infiltrati fra il personale di corte come lo scorso anno si sono insinuati nelle file degli Schernitori... chi può saperlo?» ribatté Jimmy, con un sospiro. «Se Martin fosse qui, o magari il re, potremmo vedere la fine di questa storia.»

«Forse» convenne Laurie, bevendo un sorso di birra e facendo una smorfia per il suo sapore amaro. «Hai appena nominato gli unici due uomini al mondo a cui lui potrebbe dare retta. Carline ed io abbiamo provato a parlargli ma si limita ad ascoltarci con pazienza e poi risponde di no, e neppure Gardan o Volney riescono a smuoverlo.»

Jimmy seguì gli interrogatori condotti dal principe ancora per un po', mentre altri tre gruppi di prigionieri venivano portati al suo cospetto.

«Se non altro, da questo deriva anche qualcosa di buono: quattro uomini sono stati liberati» osservò.

«E se verranno intercettati da un'altra pattuglia verranno gettati di nuovo in prigione e potrebbero passare dei giorni prima che qualcuno provveda a

controllare la loro affermazione che sono stati messi in libertà dal principe. Inoltre gli altri sedici sono stati rimessi sotto chiave. Tutto quello che possiamo sperare è che Arutha si renda conto presto che in questo modo non otterrà nulla. Mancano meno di due settimane alla festa di Banapis e se la quarantena non verrà annullata prima di allora ci saranno tumulti in tutta la città» profetizzò Laurie, serrando le labbra in una smorfia di frustrazione. «Forse, se ci fosse un modo di stabilire con la magia chi è un Falco Notturno e chi non lo è...»

«Cosa?» esclamò Jimmy.

«Che vuoi dire?»

«Mi riferisco a quello che hai appena detto. Perché non provare?»

«Cosa stai pensando?» domandò Laurie, girandosi lentamente a fissare lo scudiero.

«Sto pensando che è ora di andare a fare due chiacchiere con Padre Nathan. Vuoi venire con me?»

Laurie posò il boccale di birra e si alzò in piedi.

«Ho un cavallo legato laggiù» disse.

«Abbiamo già cavalcato in due sullo stesso cavallo. Andiamo, Vostra Grazia.»

Per la prima volta da giorni, Laurie scoppiò a ridere.

Nathan ascoltò con la testa inclinata da un lato mentre Jimmy procedeva ad esporgli la sua idea, poi si massaggiò il mento con aria meditabonda, dando l'impressione di essere più un lottatore che un prete di Sung la Candida.

«Ci sono mezzi magici per costringere qualcuno a dire la verità, ma richiedono tempo e non sono sempre affidabili, per cui dubito che li troveremmo migliori di quelli che sono utilizzati attualmente» rispose infine, in un tono che lasciava capire come non avesse una buona opinione dei metodi attualmente impiegati.

«E cosa ci puoi dire degli altri templi?» volle sapere Laurie.

«Hanno mezzi che differiscono leggermente dai nostri in piccoli particolari nella struttura degli incantesimi, ma le difficoltà non sono minori.»

«Avevo sperato che esistesse un modo di individuare un assassino in mezzo al mucchio, ma suppongo che non sia possibile» commentò Jimmy, che appariva sconfitto.

«Tutte le domande trovano risposta soltanto quando un uomo muore e viene portato nel regno di Lims-Kragma» dichiarò Nathan, alzandosi in

piedi dietro il tavolo della sala delle riunioni di Arutha, di cui si erano appropriati dal momento che il principe era impegnato a sovrintendere agli interrogatori.

Rannuvolandosi improvvisamente in volto, Jimmy rifletté per un istante nel vagliare un'idea improvvisa, poi si rasserenò di colpo.

«La soluzione potrebbe essere questa» dichiarò.

«Quale soluzione?» ribatté Laurie. «Non li si può uccidere tutti.»

«No» convenne Jimmy, accantonando l'assurdità di quel commento, poi tornò a rivolgersi a Nathan. «Senti, puoi far venire qui quel prete di Lims-Kragma, Julian?»

«Ti riferisci al Sommo Sacerdote Julian del tempio di Lims-Kragma?» lo corresse Nathan, in tono asciutto. «Hai dimenticato che ha raggiunto quella carica suprema quando colei che la rivestiva ha perso il senno in seguito all'attacco subito a palazzo» aggiunse, mentre il suo volto tradiva una fugace emozione, perché era stato lui stesso a sconfiggere il servitore nonmorto di Murmandamus ad un prezzo piuttosto elevato... ancora adesso soffriva di incubi connessi a quell'evento.

«Oh» fece Jimmy.

«Se glielo chiediamo, è possibile che ci conceda un'udienza, ma dubito che verrà qui di corsa soltanto perché io lo mando a chiamare. Posso anche essere il consigliere spirituale del principe, ma per quanto concerne le gerarchie dei templi sono soltanto un prete di umile rango.»

«Allora vediamo se acconsente a riceverci, perché credo che se lui sarà disposto a collaborare potremo trovare un modo per porre fine a quest'assurda situazione che si è creata a Krondor. Prima di esporre la mia idea al principe voglio però essere certo della collaborazione del tempio di Lims-Kragma, perché altrimenti lui potrebbe non darmi ascolto.»

«Manderò un messaggio. È una cosa insolita che i templi vengano coinvolti nei problemi cittadini, ma del resto i vari ordini hanno collaborato più strettamente fra loro e con i funzionari del principato da quando Murmandamus ha fatto la sua comparsa e forse Julian sarà disposto a darci una mano. Devo supporre che dietro tutto questo ci sia un piano ben preciso?»

«Già» rincarò Laurie, «si può sapere cosa c'è questa volta nascosto nella tua voluminosa manica?»

«La teatralità della cosa ti piacerà, Laurie» dichiarò il ragazzo, chinando la testa da un lato con un sogghigno. «Organizzeremo una messinscena che terrorizzerà i Falchi Notturni al punto da far vuotare loro il sacco.»

Il Duca di Salador si appoggiò all'indietro contro lo schienale della se-

dia, riflettendo sulle parole del ragazzo, e dopo un momento di meditazione un ampio sorriso affiorò in mezzo alla sua barba bionda. Al tempo stesso Nathan scambiò un'occhiata con gli altri due, cominciando a capire anche lui cosa Jimmy avesse in mente, poi prese a sorridere e infine a ridacchiare; dando l'impressione di voler cercare di mantenere la propria dignità, il prete della Dea dell'Unico Sentiero lottò per ricomporsi ma finì per scoppiare in un'altra crisi di ilarità malcelata.

Fra i templi principali di Krondor quello dedicato alla Dea della Morte, Lims-Kragma, era il meno visitato dalla popolazione, perché sebbene fosse convinzione comune che prima o poi quella dea chiamasse tutti a sé la maggior parte dei fedeli si limitava ad offrire una preghiera e qualche dono votivo per i defunti ed erano pochi coloro che frequentavano regolarmente il tempio. Nei secoli passati i seguaci della Dea della Morte avevano praticato riti sanguinosi che includevano sacrifici umani e per quanto nel corso degli anni quelle pratiche si fossero moderate e i fedeli di Lims-Kragma fossero divenuti parte integrante della società, gli antichi timori stentavano a dissolversi e ancora adesso c'erano fanatici le cui azioni sanguinarie commesse nel nome della Dea della Morte erano sufficienti a far sì che il suo tempio continuasse ad essere avvolto da un velo di orrore agli occhi degli uomini comuni. Adesso un gruppo di tali uomini comuni, con qualcuno un po' meno comune forse celato al suo interno, stava venendo condotto all'interno di quel tempio.

Mentre Arutha sostava in silenzio vicino all'ingresso del santuario interno al tempio, guardie armate stavano circondando l'anticamera e guardie del tempio nella loro divisa nera e argento si stavano distribuendo nel tempio vero e proprio. Sette sacerdoti e sacerdotesse erano pronti in tenuta formale, come per una grande cerimonia, ed erano presieduti dal Sommo Sacerdote Julian. In un primo tempo il Sommo Sacerdote si era sentito poco propenso a prendere parte a quella finzione, ma dal momento che colei che lo aveva preceduto aveva perso la ragione nello scontro con un agente di Murmandamus aveva comunque deciso di sostenere qualsiasi tentativo inteso a porre un freno a quel male e alla fine aveva acconsentito, sia pure con riluttanza.

I prigionieri vennero sospinti verso l'ingresso oscuro del tempio interno e la maggior parte di essi si mostrò tanto recalcitrante che dovette essere pungolata dai soldati armati di lancia. Il primo gruppo conteneva coloro che si riteneva più probabile potessero essere membri della confraternita di

assassini perché nell'accettare con scarsa convinzione di mettere in piedi quella commedia Arutha aveva insistito che tutti i gli individui maggiormente sospettati di essere i Falchi Notturni venissero inseriti nel primo gruppo da "mettere alla prova", nel caso che l'inganno venisse rivelato e che gli altri prigionieri finissero per esserne in qualche modo informati.

«Che la prova abbia inizio» recitò Julian, allorché i riluttanti prigionieri furono allineati davanti all'altare della Dea della Morte, e subito i sacerdoti, le sacerdotesse e i monaci presenti intonarono un canto cupo e raggelante.

Il Sommo Sacerdote concentrò allora la propria attenzione sulla cinquantina di uomini tenuti sotto sorveglianza dalle silenziose guardie del tempio.

«Sull'altare della morte» disse, «nessun uomo può proferire il falso, perché al cospetto di Colei Che Attende, dinanzi alla Raccoglitrice di Reti, alla presenza dell'Amante della Vita tutti gli uomini devono ammettere ciò che hanno fatto. Sappiate dunque, uomini di Krondor, che fra voi ci sono alcuni che hanno rifiutato la nostra signora e si sono arruolati fra le file dell'oscurità per servire poteri malvagi. Si tratta di uomini che hanno perso la grazia della morte e il riposo estremo concesso da Lims-Kragma, di uomini che disprezzano ogni cosa e venerano soltanto il volere del loro malvagio signore. Adesso costoro saranno separati da noi, perché ogni uomo che giacerà sull'altare della Dea della Morte sarà messo alla prova e quanti diranno il vero non avranno nulla da temere. Chi però ha stretto oscuri patti sarà rivelato e dovrà affrontare l'ira di Colei che Attende.»

La statua alle spalle dell'altare, una scultura in giaietto che raffigurava una donna splendida e severa, prese a risplendere e a pulsare di strane luci fra l'azzurro e il verde... e perfino Jimmy, che stava assistendo alla scena insieme a Laurie, rimase impressionato da quell'effetto che aggiungeva un che di drammatico al momento.

Julian segnalò che il primo prigioniero venisse portato avanti, e l'uomo venne trascinato quasi di peso all'altare usato nei secoli passati per i sacrifici umani, poi tre guardie robuste lo issarono su di esso e Julian estrasse dalla manica una daga nera.

«Servi Murmandamus?» chiese soltanto, tenendo la daga sospesa sul petto dell'uomo.

Il prigioniero riuscì a stento a gracchiare una risposta negativa e Julian ritrasse l'arma.

«Quest'uomo è libero da colpe» recitò.

Da un lato, Jimmy e Laurie si scambiarono un'occhiata d'intesa, perché

quell'uomo era uno dei marinai di Trevor Hull, un individuo dall'aspetto duro e lacero ma al di sopra di ogni sospetto e... a giudicare dalla sua esibizione... dotato di un notevole talento per la recitazione. Il marinaio era stato infilato nel gruppo per dare maggiore credibilità alla procedura, come anche il secondo prigioniero che adesso stava venendo trascinato all'altare nonostante i suoi pietosi singhiozzi e le sue suppliche di essere lasciato andare.

«Sta esagerando» commentò Jimmy, nascondendo la bocca dietro una mano.

«Non importa» sussurrò di rimando Laurie. «Questo posto puzza di paura.»

Jimmy scrutò i prigionieri raggruppati, che stavano fissando con espressione affascinata la procedura, in base alla quale anche il secondo uomo risultò libero da colpe. A quel punto le guardie afferrarono il primo prigioniero effettivo, che si lasciò condurre all'altare con l'espressione ipnotizzata di un uccello che si trovasse di fronte un serpente. Quando il numero degli uomini esaminati senza la minima protesta da parte loro fu salito a quattro, Arutha andò a raggiungere Jimmy e Laurie.

«Non sta funzionando» sussurrò, ponendosi con le spalle rivolte ai prigionieri in modo da coprire gli altri due alla loro vista.

«È possibile che non abbiamo ancora portato all'altare un Falco Notturno» obiettò Jimmy. «Non essere impaziente... se pure tutti dovessero superare la prova li avrai comunque ancora qui sotto sorveglianza.»

All'improvviso un uomo che si trovava nelle prime file dei prigionieri si lanciò verso la porta, spingendo di lato due guardie del tempio, e immediatamente le guardie di Arutha si spostarono a bloccare l'uscita. L'uomo si scagliò contro di loro, costringendole a indietreggiare, e nella mischia che seguì cercò di sfilare una daga dalla cintura di una delle due guardie. Un colpo gli fece però sfuggire di mano l'arma, che scivolò lontano sul pavimento mentre un'altra guardia calava l'asta della lancia sulla faccia dell'uomo, facendolo crollare al suolo svenuto.

Come tutti i presenti, anche Jimmy aveva concentrato la propria attenzione sulla lotta per bloccare il fuggitivo, ma con il rallentare dell'azione il ragazzo vide poi un altro prigioniero chinarsi con calma a raccogliere la daga per poi rialzarsi con fredda determinazione e girare l'arma in modo da tenere la lama fra pollice e indice. Un istante più tardi l'uomo trasse indietro il braccio e nel momento stesso in cui Jimmy apriva la bocca per gridare un avvertimento scagliò la daga.

Immediatamente il ragazzo si lanciò in avanti per spingere Arutha da parte, ma arrivò un istante troppo tardi e la daga raggiunse il bersaglio.

«Blasfemia!» gridò un sacerdote, nel vedere quell'aggressione, e tutti guardarono verso il principe.

Arutha barcollò, sgranando gli occhi per lo stupore nel fissare la lama che gli sporgeva dal petto, e tanto Laurie quanto Jimmy lo afferrarono per le braccia, sorreggendolo. Arutha si girò verso il ragazzo, muovendo le labbra silenziosamente come se cercare di parlare fosse una cosa di una difficoltà inimmaginabile, poi gli occhi gli si rivoltarono all'indietro nelle orbite e lui si accasciò in avanti, ancora sostenuto da Laurie e da Jimmy.

Jimmy sedeva in silenzio mentre Roald camminava avanti a indietro per la stanza e Carline sedeva di fronte al ragazzo, persa nei suoi pensieri. Tutti e tre erano in attesa fuori della camera da letto di Arutha, nella quale Padre Nathan e il chirurgo reale stavano lavorando febbrilmente per salvare la vita al principe. Mostrando un'assoluta indifferenza per il rango delle persone a cui si rivolgeva, Nathan aveva ordinato a tutti di uscire dalla stanza di Arutha, rifiutando perfino a Carline di dare anche solo un'occhiata al fratello. In un primo tempo Jimmy aveva giudicato la ferita grave ma non letale, perché aveva visto uomini sopravvivere a lesioni peggiori di quella, ma adesso il tempo cominciava a trascinarsi e lui si stava agitando sempre di più. Ormai Arutha avrebbe dovuto essere scivolato in un sonno tranquillo, ma dalla sua camera non si avevano ancora notizie e Jimmy temeva che questo potesse significare che erano insorte delle complicazioni.

Il giovane chiuse gli occhi e se li massaggiò con un sospiro: di nuovo aveva agito troppo tardi per evitare il disastro. Impegnato a ricacciare indietro i propri sensi di colpa, sussultò nel sentire una voce accanto a sé.

«Non devi biasimare te stesso» affermò Carline, e nel sollevare lo sguardo lui scoprì che gli si era venuta a sedere accanto.

«Leggi nella mente, duchessa?» chiese, con un debole accenno di sorriso.

Carline scosse il capo, ricacciando indietro le lacrime.

«No. Mi sono soltanto ricordata di quanto te la sei presa quando Anita è rimasta ferita.»

Jimmy poté soltanto annuire. Intanto Laurie entrò senza fare rumore e si avvicinò alla porta della camera da letto per conferire in toni sommessi con la guardia, che si affrettò a entrare nella stanza per riemergere un momento

più tardi e sussurrare una risposta. Laurie si accostò allora alla moglie e la baciò con leggerezza su una guancia.

«Ho mandato un messaggero a richiamare qui Anita e ho annullato la quarantena» disse.

Come nobile di rango più elevato all'interno della città, Laurie aveva infatti assunto una posizione di autorità e stava lavorando insieme a Gardan e a Volney per riportare l'ordine nella città in subbuglio; anche se la crisi era probabilmente superata, alcune restrizioni sarebbero rimaste in vigore per impedire una reazione violenta da parte degli infuriati cittadini, come il coprifuoco che si sarebbe protratto per alcuni giorni e il divieto di adunanze numerose.

«Ho altri incarichi da sbrigare, ma tornerò fra breve» aggiunse Laurie, in tono sommesso, poi lasciò l'anticamera e il tempo riprese a trascinarsi con estrema lentezza.

Jimmy rimase immerso nei propri pensieri. Nel breve periodo da lui trascorso presso il principe il suo mondo personale era cambiato radicalmente: il passaggio da ragazzo di strada e ladro a scudiero aveva richiesto un cambiamento drastico del suo atteggiamento nei confronti degli altri, anche se un residuo della sua antica cautela gli era stato utile nel districarsi in mezzo agli intrighi di corte. In ogni caso, il principe, la sua famiglia e i suoi amici erano diventati le sole persone nella vita di Jimmy che significassero qualcosa per lui e per le quali stesse in apprensione. Di conseguenza la sua inquietudine era cresciuta in proporzione al passare delle ore e adesso si era quasi mutata in allarme, perché le cure del chirurgo e del prete stavano richiedendo troppo tempo e lui sapeva che ciò significava che qualcosa non andava assolutamente per il giusto verso.

Poi la porta si aprì e una guardia venne chiamata all'interno per riapparire un momento più tardi e precipitarsi lungo il corridoio; di lì a poco Laurie, Gardan, Valdis e Volney erano radunati di nuovo davanti alla porta chiusa. Senza distogliere lo sguardo da essa, Carline si protese a serrare la mani di Jimmy, e nel lanciarle un'occhiata questi rimase sorpreso di vedere che i suoi occhi erano colmi di lacrime. Il giovane comprese allora con cupa certezza quello che stava succedendo.

Poi la porta si aprì e Nathan apparve sulla soglia, pallido in volto; guardandosi intorno nella stanza, il prete accennò a parlare ma subito si arrestò, come se le parole che doveva dire fossero difficili da pronunciare.

«È morto» annunciò infine.

Jimmy non riuscì a controllarsi e si alzò di scatto dalla panca, oltrepas-

sando quanti erano raccolti sulla porta.

«No!» urlò, con voce che non riconobbe neppure come la propria.

Troppo stupite per reagire, le guardie non riuscirono a impedire al giovane scudiero di entrare nella camera di Arutha, arrestandosi appena oltre la soglia nel vedere distesa sul letto la forma inconfondibile del principe. Affrettandosi ad avvicinarsi, Jimmy studiò quei lineamenti immobili e si protese per toccarli, ma la sua mano si fermò a pochi centimetri dal volto di Arutha perché non aveva bisogno di toccarlo per sapere senza ombra di dubbio che l'uomo sul letto, il cui viso gli era tanto familiare, era effettivamente morto. Appoggiando il capo sul copriletto, il giovane nascose gli occhi contro di esso e cominciò a piangere.

CAPITOLO QUARTO

LA PARTENZA

Tomas si svegliò di soprassalto.

Consapevole che qualcosa lo aveva chiamato, si sollevò a sedere e si guardò intorno nel buio, assimilando grazie ai suoi occhi più che umani ogni dettaglio della stanza come se essa fosse stata immersa in una luce crepuscolare. L'appartamento della regina e del suo consorte era piccolo, intagliato dentro il tronco vivo di un albero, e in esso non sembrava esserci nulla che non andasse... per un momento Tomas si sentì assalire dal timore di un ritorno dei suoi folli sogni del passato ma poi si svegliò del tutto e quel timore si dissolse, perché in quel posto, più che in qualsiasi altro, lui era padrone assoluto dei propri poteri. Nonostante tutto, però, gli antichi terrori gli affioravano a volte spontanei e inattesi nella mente.

Dopo aver dato un'occhiata ad Aglaranna, che era immersa in un sonno profondo, Tomas si alzò e si accostò al punto in cui dormiva Calis; il piccolo principe di Elvandar, che aveva ormai quasi due anni, riposava in un'alcova annessa alla camera dei genitori e stava dormendo anche lui tranquillamente, con il volto rilassato.

Poi il richiamo giunse di nuovo e questa volta Tomas comprese chi fosse stato a lanciarlo... ma invece di essere rassicurato dalla sua provenienza fu assalito da una sensazione di destino incombente mentre raggiungeva la parete a cui era appesa la sua armatura bianca e oro. Dalla fine della Guerra della Fenditura lui aveva avuto finora bisogno di usarla in una sola occasione, quando aveva distrutto gli Uccisori Neri che erano penetrati in

Elvandar, ma adesso sapeva che era giunto il momento di indossarla di nuovo.

In silenzio staccò l'armatura dalla parete e la portò fuori, dove l'aria della notte estiva era intrisa della fragranza dei fiori mista all'aroma della pasta che i panettieri elfici stavano approntando per il pane dell'indomani.

Tomas si vestì sotto il verde tetto di fogliame di Elvandar, infilando sopra la tunica e i calzoni la cotta e il cappuccio di maglia dorata, a cui seguì il tabarro bianco con il disegno dorato di un drago. Infine si affibbiò al fianco la lunga spada dorata e raccolse lo scudo bianco, mettendosi in testa l'elmo d'oro.

Per un lungo momento rimase quindi immobile, abbigliato di nuovo con i panni di Ashen-Shugar, l'ultimo dei Valheru, i Signori dei Draghi: un vincolo mistico che andava al di là del tempo lo legava al Valheru, e in modo strano Tomas era ormai in pari misura valheru e umano, perché se da un lato la sua natura di fondo era ancora quella dell'uomo allevato da suo padre e da sua madre nelle cucine del Castello di Crydee, d'altro canto i suoi poteri erano manifestamente più che umani. Adesso tale potere non era più contenuto nell'armatura, che era stata soltanto un mezzo di trasmissione approntato dal mago Macros il Nero, ma Tomas si sentiva ancora in certo modo sminuito quando non l'aveva indosso.

Chiudendo gli occhi, attinse ad arti usate di rado e impose a se stesso di trasferirsi là dove era in attesa chi lo aveva chiamato.

Una luce dorata lo avviluppò e all'improvviso lui prese a volare attraverso gli alberi della foresta elfica, così rapido da non poter essere seguito dallo sguardo. Oltrepassando ignare sentinelle elfiche, proseguì il suo volo fino a raggiungere un'ampia radura che si trovava lontano a nordovest rispetto alla corte della regina, e una volta laggiù tornò ad assumere la propria forma corporea per cercare l'autore del richiamo. Poi dagli alberi emerse la figura vestita di nero di un uomo il cui volto gli era ben noto, e non appena furono vicini i due si abbracciarono, perché da bambini erano stati fratelli adottivi.

«Questo è uno strano modo di incontrarsi di nuovo, Pug» affermò infine Tomas. «Dalla tua firma mentale ho capito che eri tu a chiamarmi, ma perché questa magia? Perché non sei semplicemente venuto da noi?»

«Perché dovevamo parlare in privato. Sono stato lontano.»

«Così mi ha riferito Arutha la scorsa estate. Ha detto che eri rimasto sul mondo degli Tsurani per scoprire la causa che si cela dietro questi attacchi da parte di Murmandamus.»

«Nel corso dell'ultimo anno ho appreso molte cose, Tomas» replicò Pug, guidando l'amico verso un tronco abbattuto e sedendo insieme a lui su di esso. «Adesso sono certo senza ombra di dubbio che ciò che si nasconde alle spalle di Murmandamus è l'entità nota agli Tsurani come il Nemico, una creatura antica dotata di spaventosi poteri. Questa terribile entità cerca di penetrare nel nostro mondo e sta manipolando i moredhel e i loro alleati... anche se ignoro a quale scopo preciso, in quanto capire in che modo il raduno di un esercito di moredhel o l'assassinio di Arutha possa permettere l'ingresso del Nemico nella nostra dimensione spaziotemporale esula dalle mie capacità.» Il mago si concesse una pausa di riflessione, poi riprese: «Ci sono ancora tante cose che evadono la mia comprensione, nonostante tutto ciò che ho appreso. La mia ricerca nella biblioteca dell'Assemblea si è praticamente conclusa con un nulla di fatto, tranne per un particolare... quello che ho trovato nella biblioteca era soltanto un accenno, ma mi ha condotto nell'estremo nord di Kelewan, in un luogo leggendario posto sotto i ghiacci» spiegò, fissando il compagno d'infanzia con un'espressione che tradiva una profonda urgenza, poi concluse: «Durante tutto l'ultimo anno ho vissuto ad Elvardein.»

«Elvardein?» ripeté Tomas, sconcertato. «Questa parola significa "rifugio elfico", così come Elvandar significa "casa degli elfi". Chi...?»

«Ho studiato presso gli eldar.»

«Gli eldar!» esclamò Tomas, mostrandosi ancora più confuso mentre la sua mente veniva assalita dai ricordi della sua vita come Ashen-Shugar.

Gli eldar erano stati gli elfi di cui i Signori dei Draghi si erano maggiormente fidati, quelli che avevano avuto accesso a molti volumi di potere razziati sui mondi saccheggiati dai Signori dei Draghi. Al confronto dei loro padroni gli eldar erano deboli, ma se paragonati ai mortali di Midkemia erano una razza di potenti maghi. Dal momento che gli eldar erano svaniti durante le Guerre del Caos, era convinzione comune che fossero periti accanto ai loro padroni.

«Vivono sul mondo natale degli Tsurani?» chiese infine.

«Kelewan non è il mondo natale degli Tsurani come non lo è degli eldar. Entrambe le razze vi sono giunte nel corso delle Guerre del Caos» replicò Pug, quindi fece una pausa e proseguì: «Elvardein è stata costruita dagli eldar come posto di sorveglianza in previsione di un momento come questo.»

«Quel luogo è molto simile ad Elvandar, Tomas, ma presenta sottili differenze. Quando vi sono arrivato mi hanno accolto bene e hanno comincia-

to a istruirmi, ma si è trattato di una forma di insegnamento diverso da quello a cui mi ero sottoposto in precedenza. Un elfo chiamato Acaila sembrava essere responsabile della mia educazione, anche se sono stati in molti a occuparsi di me. Nel corso dell'anno che ho trascorso sotto il ghiaccio polare non ho mai formulato una sola domanda... ho soltanto sognato» mormorò, abbassando lo sguardo. «È stata una cosa estremamente aliena, tanto che solo tu fra gli uomini puoi capire cosa intendo dire.»

«Lo capisco» confermò Tomas, posandogli una mano sulla spalla. «Gli uomini non sono mai stati destinati ad una simile magia... e tuttavia noi abbiamo dovuto apprenderla, non è così?» aggiunse, con un sorriso.

«È vero» convenne Pug, sorridendo a sua volta. «Acaila e gli altri cominciavano un incantesimo ed io restavo seduto a guardare. Per settimane non sono riuscito a capire che si trattava di lezioni a mio beneficio, poi un giorno... mi sono unito agli altri e ho imparato a intessere incantesimi insieme a loro. È stato allora che la mia istruzione ha avuto inizio... erano ben preparati ad accogliermi, perché sapevano che stavo per arrivare.»

«Come potevano saperlo?» domandò Tomas, sorpreso.

«A causa di Macros. Pare che li abbia avvertiti che un "probabile studente" si sarebbe presentato alla loro porta.»

«Il che indica un collegamento di qualche tipo fra la guerra e gli strani avvenimenti dell'ultimo anno.»

«Infatti» confermò Pug, scivolando nel silenzio, poi riprese: «Ho appreso tre cose. La prima è che non c'è nulla di vero nel nostro concetto che esistano molti sentieri della magia. Tutto è magia e sono soltanto i limiti del praticante a indicare quale sia il sentiero che lui deve seguire. In secondo luogo, nonostante tutto quello che ho imparato sto cominciando a stento a capire ciò che mi hanno insegnato, perché se da un lato non ho mai posto domante, dall'altro non ho mai ricevuto risposte» spiegò, con un brivido. «Loro sono così diversi da... da qualsiasi altra cosa. Non so se dipenda dall'isolamento, dalla mancanza di normali rapporti con altri esseri della loro razza o da chissà che altro, ma Elvardein e la sua gente sono così alieni da far apparire Elvandar familiare quanto i boschi intorno a Crydee. A volte era così frustrante» continuò con un sospiro. «Ogni giorno mi alzavo e prendevo a vagabondare fra gli alberi in attesa che mi si offrisse un'opportunità di apprendere qualcosa. Adesso conosco la magia più di chiunque altro su questo mondo... a parte Macros che però è scomparso... e tuttavia non so niente di più in merito a ciò che stiamo fronteggiando. In qualche modo sono stato forgiato come uno strumento senza comprendere

appieno lo scopo a cui devo servire.»

«Però nutri dei sospetti al riguardo, vero?»

«Sì, anche se non intendo manifestarli neppure a te, finché non ne sarò sicuro» ribatté Pug, alzandosi in piedi. «Ho imparato molto, ma devo apprendere di più. La cosa certa... e si tratta della terza cosa che ti ho detto di aver imparato... è che entrambi i mondi si trovano davanti alla più grave minaccia mai incontrata dal tempo delle Guerre del Caos. Ora dobbiamo andare» aggiunse, fissando Tomas negli occhi.

«Andare? Dove?»

«Tutto ti risulterà chiaro con il tempo. Ora come ora siamo male attrezzati ad entrare nella lotta, perché possediamo poche informazioni e acquisirne di più richiede tempo, quindi dobbiamo andare alla ricerca di altro sapere e tu devi venire con me. Adesso.»

«Dove?»

«Dove possiamo apprendere qualcosa che ci fornisca un certo vantaggio: presso l'Oracolo di Aal.»

Tomas scrutò il volto dell'amico: in tutti gli anni di conoscenza reciproca non aveva mai visto un'espressione così intensa sul volto del giovane mago.

«Dobbiamo andare su altri mondi?» chiese infine, in tono sommesso.

«È per questo che ho bisogno di te, perché le tue arti sono aliene alle mie. Io posso anche aprire una fenditura di accesso a Kelewan, ma raggiungere mondi che conosco soltanto attraverso ciò che di essi è scritto su volumi vecchi di millenni? Fra tutti e due avremo una possibilità di riuscita. Mi aiuterai?»

«Certamente. Devo parlare con Aglaranna...»

«No» lo interruppe Pug, in tono deciso. «Ci sono dei motivi per non farlo, soprattutto il sospetto che abbiamo a che fare con qualcosa di più spaventoso di quanto tu possa immaginare. Se ciò che temo è vero, allora nessuno a parte noi due deve sapere quello che stiamo per tentare, perché condividere questa informazione con qualcun altro significa rischiare di rovinare tutto... con il risultato che coloro che vuoi rassicurare verrebbero distrutti. Meglio lasciarli per un po' di tempo nel dubbio.»

Il ragazzo di Crydee divenuto valheru soppesò le parole di Pug... una delle poche persone nell'universo che lui sapesse con assoluta certezza essere degne di una fiducia completa e totale.

«La cosa non mi piace, ma accetto il tuo invito alla cautela» decise infine. «Come dobbiamo procedere?»

«Dal momento che sarà necessario attraversare il cosmo e forse addirittura percorrere le correnti del tempo, ci serve un destriero che soltanto tu puoi comandare.»

«Sono passati... secoli» mormorò Tomas, distogliendo lo sguardo, «e come tutti gli antichi servitori dei Valheru coloro di cui parli hanno acquisito una più forte volontà e una minore disponibilità a servire.» S'interruppe per un attimo, ricordando immagini di molto tempo prima, poi aggiunse: «Comunque, farò un tentativo.»

Portatosi al centro della radura, chiuse gli occhi e levò in alto le braccia mentre Pug lo osservava in silenzio. Per lunghi momenti nessuno dei due uomini fece il minimo movimento, poi il giovane guerriero in armatura bianca e oro si girò verso il mago.

«Uno ha risposto, da molto lontano, e sta arrivando a grande velocità. Presto sarà qui.»

Il tempo trascorse e le stelle sopra di loro si spostarono lungo la loro rotta celeste, poi in distanza si udì un suono di ali possenti che sferzavano l'aria notturna, un rumore che fu ben presto soffocato da quello di un violento spostamento d'aria allorché una sagoma titanica giunse a nascondere le stelle.

Una figura gigantesca scese nella radura, rapida e leggera nonostante le sue dimensioni. Le ali che misuravano ciascuna oltre trenta metri per lato depositarono gentilmente a terra un corpo più grande di quello di qualsiasi altra creatura di Midkemia e la luce della luna scintillò sulle scaglie dorate allorché il drago si posò al suolo, poi una testa grande quanto un carro pesante si abbassò fino ad essere sospesa appena al di sopra dei due uomini e giganteschi occhi color rubino fissarono il loro sguardo su di essi.

«Chi osa convocarmi?» chiese infine la creatura.

«Io, che un tempo ero Ashen-Shugar» scandì Tomas.

«Credi forse di potermi comandare come i tuoi antenati comandavano i miei?» domandò il drago, con un evidente miscuglio di irritazione e di curiosità. «Allora sappi che noi della stirpe dei draghi abbiamo acquisito potere e astuzia molto più grandi e che non ci sottometteremo mai più spontaneamente. Sei pronto a obiettare a questo.»

«Cerchiamo alleati, non servitori» replicò Tomas, levando le mani in un gesto di supplica. «Io sono Tomas, colui che insieme a Dolgan il nano ha vegliato sugli ultimi momenti di vita di Rhuagh. Lui mi considerava un amico, ed il suo dono è stato ciò che ha fatto di me un Valheru.»

Il drago rifletté per qualche momento sulle sue parole.

«Quel canto è stato intonato a lungo e a gran voce, Tomas, amico di Rhuagh» rispose infine. «Nella nostra storia non è mai accaduta cosa più meravigliosa di quella, perché quando è morto Rhuagh ha solcato i cieli un'ultima volta come se avesse ritrovato la giovinezza, e ha cantato con vigore il suo canto di morte. In esso ha parlato di te e del nano Dolgan e tutti i grandi draghi hanno ascoltato le sue parole e reso grazia, Per quell'atto di gentilezza sono disposta ad ascoltare la tua richiesta.»

«Cerchiamo posti che ci sono preclusi dallo spazio e dal tempo. Sul tuo dorso io potrei valicare simili barriere» spiegò Tomas.

Nonostante le assicurazioni da lui fornite, il drago parve riluttante a permettere che un Valheru usasse di nuovo un membro della sua razza come mezzo di trasporto.

«Qual è lo scopo della tua ricerca?» volle sapere.

«Un grave pericolo si prepara a colpire questo mondo» intervenne allora Pug, «un pericolo che costituisce una minaccia inimmaginabile perfino per la stirpe dei draghi.»

«Ci sono stati strani eventi nel nord e un vento di malaugurio soffia ultimamente sulla nostra terra» affermò il drago, poi fece una pausa, come se stesse riflettendo sulle proprie parole, e infine riprese: «Credo che tu e io si possa stringere un accordo: sono disposta a trasportare te e il tuo amico allo scopo da te dichiarato. Il mio nome è Ryath.»

Il drago abbassò quindi la testa e Tomas si affrettò a montare con agilità, mostrando a Pug dove mettere i piedi in modo da non causare disagio alla gigantesca creatura; una volta che furono saliti entrambi, si sistemarono in una leggera depressione là dove il collo si congiungeva alle spalle, dietro le ali.

«Ti siamo debitori, Ryath» disse allora Tomas.

Con un possente colpo di ali il drago si librò nel cielo e salì rapidamente al di sopra di Elvandar, mentre la magia di Tomas teneva lui e Pug saldamente ancorati al loro posto sul dorso coperto di scaglie.

«I debiti di amicizia non sono debiti» affermò quindi il drago. «Io appartengo alla progenie di Rhuagh, che era per me quello che nel vostro mondo definireste un padre, così come io ero per lui una figlia. Anche se per noi simili legami non sono di vitale importanza nella misura in cui lo sono per voi umani, tuttavia alcune cose hanno comunque il loro peso. Avanti, Valheru, è tempo che tu assuma il comando.»

Attingendo a poteri non più impiegati da millenni, Tomas impose con la volontà il loro passaggio in quel luogo al di là dello spazio e del tempo

dove i suoi fratelli e sorelle avevano un tempo vagato a piacimento, portando la distruzione a innumerevoli mondi. Per la prima volta da molti secoli un Signore dei Draghi volava di nuovo fra i mondi.

Nel dirigere mentalmente il volo di Ryath, a mano a mano che se ne presentò la necessità Tomas scoprì di possedere capacità che in questa vita non aveva ancora usato. Adesso avvertiva di nuovo dentro di sé la personalità di Ashen-Shugar, ma in maniera del tutto diversa dalla divorante follia che lui aveva dovuto sopportare prima di riuscire a sopraffare finalmente l'eredità del Valheru e a ritrovare la propria umanità.

Mentre volavano, Tomas mantenne quasi istintivamente un'illusione di spazio che avvolgesse lui stesso, Pug e il drago. Tutt'intorno a loro migliaia di milioni di stelle illuminavano l'oscurità in tutta la loro gloria, ma entrambi gli uomini sapevano di non essere in quello che Pug aveva preso a definire il "vero spazio" bensì nel limbo grigio che lui aveva sperimentato quando insieme a Macros aveva chiuso la fenditura fra Kelewan e Midkemia. Quel grigiore era però privo di sostanza, in quanto esisteva in una fascia intermedia fra i fili stessi dello spazio e del tempo, e in esso avrebbero potuto invecchiare per poi ritornare al punto di partenza un istante dopo averlo lasciato, in quanto in questo non spazio il tempo non esisteva. Per quanto dotata, la mente umana aveva tuttavia dei limiti, e Tomas sapeva che indipendentemente dai suoi poteri Pug era un essere umano e che non era quello il momento di mettere alla prova i suoi limiti... per questo quell'illusione dello spazio intorno a loro.

D'un tratto il drago, che appariva indifferente a ciò che lo circondava, cambiò direzione. La sua capacità di navigare in quel nulla era fonte di estremo interesse per Pug, in quanto il giovane mago sospettava che Macros potesse aver acquisito le cognizioni relative a come spostarsi a piacimento fra i mondi nel periodo trascorso a studiare insieme a Rhuagh, molti anni prima. Dentro di sé, il giovane prese mentalmente nota di andare a cercare fra le opere di Macros preservate a Stardock per vedere di rintracciare quell'informazione.

I tre infine riemersero nello spazio normale con un frastuono violento e Ryath prese a battere con forza le sue grandi ali, volando attraverso cieli rabbiosi resi cupi da nubi temporalesche, che dominavano un paesaggio fatto di antiche montagne. Intorno a loro l'aria aveva un aspro sentore metallico, quasi un accenno di qualcosa di immondo portato sulle ali di un vento gelido e pungente.

Questo posto ha una natura aliena, affermò mentalmente Ryath, rivolta a Tomas. *Non mi piace.*

«Non ci fermeremo qui a lungo, Ryath» rispose Tomas, ad alta voce in modo che anche Pug potesse sentire, «e comunque non abbiamo nulla da temere.»

Io non ho paura di nulla, Valheru. Semplicemente non mi piacciono i posti strani.

Pug protese poi il braccio oltre l'amico, indicando, e dopo essersi girato a guardare in quella direzione Tomas impartì al drago i comandi mentali necessari perché esso seguisse le istruzioni di Pug. I tre volarono rapidi fra picchi irregolari, sorvolando un paesaggio da incubo fatto di rocce contorte, mentre in lontananza possenti vulcani scagliavano verso l'alto torri di fumo nero che si allargavano a ventaglio sopra i loro fianchi che ardevano di un bagliore arancione di luce riflessa e tutt'intorno i pendii montani scintillavano per il fluire della roccia surriscaldata. Poi si vennero a trovare al di sopra di una città, le cui mura un tempo imponenti giacevano diroccate, rivelando brecce incorniciate da pezzi di muratura; torri orgogliose si levavano ancora di tanto in tanto da quella distruzione, ma per lo più la città era in rovina e in essa non si scorgevano tracce di vita. Il drago si librò in cerchio su quella che era stata un tempo una piazza nel cuore della città, dove le folle dovevano essersi raccolte in passato... adesso l'unico suono che si potesse udire al di sopra del sibilare del vento gelido era quello del battito delle ali di Ryath.

«In che posto siamo?» chiese Tomas.

«Non lo so, so soltanto che questo è mondo di Aal, o che almeno lo era una volta. È molto antico... osserva il suo sole.»

«È strano» commentò Tomas, dopo aver scrutato un rabbioso punto bianco che scintillava dietro le nubi temporalesche.

«È vecchio. Una volta splendeva come il nostro, caldo e intenso, ma adesso si sta consumando.»

«È vicino alla fine del suo ciclo» annuì Tomas, ricordando il sapere dei Valheru rimasto a lungo in letargo dentro di lui. «Conosco questi fenomeni: a volte le stelle rimpiccioliscono fino a svanire nel nulla, mentre in altri casi... esplodono con furia titanica. Mi chiedo quale sarà la sorte di questa.»

«Io lo ignoro, ma forse l'Oracolo lo sa» replicò Pug, segnalando all'amico di dirigersi verso una lontana catena montuosa.

Le ali possenti di Ryath li trasportarono rapidi verso la loro destinazione.

La città sorgeva sul limitare di un tavolato che un tempo doveva essere stato coltivato, ma adesso di quelle fattorie non restava nulla tranne una lunga costruzione che sembrava essere un acquedotto e che spiccava isolata nel centro della vasta pianura come un silenzioso monumento ad un popolo morto da tempo. Quando arrivarono alle montagne Ryath cominciò a prendere quota e ancora una volta si trovarono a volare fra i picchi, questa volta antichi ed erosi dal vento e dalla pioggia.

«Laggiù» avvertì Pug. «Siamo arrivati.»

Obbedendo ai comandi mentali di Tomas, Ryath volò in cerchio al di sopra di un picco, fino ad individuare una spianata piatta che si allargava sulla parete meridionale, davanti ad un'ampia grotta. Dal momento che non c'era spazio a sufficienza perché il drago gigantesco potesse atterrare, Tomas usò i propri poteri per far levitare se stesso e Pug dal suo dorso, poi Ryath avvertì mentalmente che sarebbe andata a caccia e sarebbe tornata quando Tomas l'avesse richiamata. Il giovane guerriero le augurò di avere successo, anche se si aspettava che sarebbe tornata indietro affamata.

I due uomini fluttuarono attraverso il cielo umido e ventoso, così oscurato dalla tempesta da rendere quasi nulla la differenza fra il giorno e la notte, e si andarono a posare sulla spianata antistante la grotta.

«Qui non c'è pericolo, ma potremmo doverci recare in luoghi molto meno sicuri» commentò Pug, osservando il drago che si allontanava. «Pensi che Ryath sia davvero priva di paura?»

«Credo di sì» sorrise Tomas. «Nei miei sogni relativi ai tempi antichi ho toccato la mente dei suoi antenati, che le erano inferiori nello stesso modo in cui Fantus lo sarebbe rispetto a lei.»

«Allora è un bene che ci abbia aiutati spontaneamente, perché altrimenti persuaderla sarebbe risultato difficile.»

«Avrei senza dubbio potuto distruggerla» convenne Tomas, «ma non credo che sarei riuscito a piegarla alla mia volontà. I giorni del dominio incontrastato dei Valheru sono tramontati da tempo.»

«Questo è un luogo triste e vuoto» osservò Pug, studiando il paesaggio. «Nei volumi custoditi ad Elvardein questo mondo era descritto come un luogo pieno di grandi città e patria di intere nazioni... ma ora non c'è più nulla.»

«Che ne è stato di quella gente?» chiese Tomas, in tono sommesso.

«Il sole si è indebolito, il clima è cambiato, provocando terremoti, carestia, guerre. Quale che sia stata la causa, essa ha portato una distruzione assoluta.»

I due si volsero quindi verso l'ingresso della grotta e sulla soglia apparve in quel momento una figura avvolta da testa a piedi in una tunica che la nascondeva completamente, con la sola eccezione di un braccio sottile che sbucava da una manica e che terminava in una vecchia mano nodosa stretta intorno ad un bastone. Lentamente l'uomo... o almeno tale sembrava essere... si avvicinò ai due e si venne a fermare davanti a loro mentre dal cappuccio scuro scaturiva una voce sottile come un vento molto antico.

«Chi cerca l'Oracolo di Aal?»

«Io, Pug, chiamato anche Milamber, mago di due mondi» rispose Pug.

«Ed io, Tomas, chiamato anche Ashen-Shugar, che ho vissuto due volte» aggiunse Tomas.

La figura fece loro cenno di entrare nella grotta, e i due la seguirono in una bassa galleria priva di illuminazione; con un cenno di una mano, Pug fece apparire una luce magica intorno a loro e in quel momento la galleria sbucò in un'immensa caverna.

«Siamo appena pochi metri al di sotto del picco» osservò Tomas, fermandosi. «Questa caverna non può essere contenuta dentro...»

«Siamo altrove» spiegò Pug, posandogli una mano sul braccio.

Poi pose fine al proprio incantesimo perché la caverna era rischiarata da una fioca luce che filtrava dal soffitto e dalle pareti, chiarore che permetteva di distinguere parecchie altre figure avvolte in lunghe tuniche ferme negli angoli più remoti di quel vasto ambiente.

Nessuna di esse accennò però ad avvicinarsi mentre l'uomo che li aveva accolti sul costone riprendeva il cammino, segnalando loro di seguirlo.

«Come possiamo chiamarti?» domandò Pug.

«Comunque vogliate» rispose l'uomo. «Qui non abbiamo nomi, né un passato o un futuro. Siamo soltanto coloro che servono l'oracolo.»

Li condusse quindi ad un'ampia sporgenza di roccia si cui si trovava una strana figura: si trattava di una giovane donna, o per meglio dire di una ragazza di non più di tredici o quattordici anni, anche se l'età esatta era difficile da stabilire. La ragazza era nuda, coperta di polvere, di graffi e dei propri escrementi, i suoi capelli castani erano sporchi e arruffati, e i suoi occhi si dilatarono nel vedere i tre che si avvicinavano... il modo in cui lei si affrettò a ritrarsi stridendo di terrore non lasciò ai visitatori ombra di dubbio sul fatto che fosse pazza. La ragazza continuò a urlare, stringendosi le braccia intorno al corpo, poi la sua voce calò di tono e si mutò in una folle risata e lei fissò i due uomini con improvviso interesse, prendendo a tirarsi i capelli in una penosa imitazione del gesto di pettinarli come se

fosse stata assalita di colpo dalla preoccupazione per il proprio aspetto.

Senza parlare, l'uomo con il bastone indicò la ragazza.

«Allora questo è l'Oracolo?» chiese Tomas.

«Questo è l'attuale Oracolo» annuì l'uomo. «Servirà come tale fino alla sua morte, poi un altro prenderò il suo posto, come lei ha fatto quando l'Oracolo precedente è morto. È sempre stato così e così continuerà ad essere.»

«Come potete sopravvivere su un mondo morto?»

«Commerciamo. La nostra razza si è estinta, ma altri ci vengono a cercare come voi avete fatto, e così continuiamo a vivere. Lei è la nostra ricchezza» aggiunse, indicando la ragazza tremante. «Chiedete quello che volete.»

«E il prezzo?» volle sapere Pug.

«Chiedete quello che volete» ripeté l'uomo incappucciato. «L'oracolo risponde come ritiene opportuno, quando lo ritiene opportuno, e sarà lei a stabilire il prezzo. Potrebbe chiedere un dolce, un frutto, o magari il vostro cuore ancora caldo da mangiare, così come potrebbe chiedere un oggetto senza valore con cui giocare» aggiunse, indicando un mucchio di cianfrusaglie accatastato in un angolo. «Potrebbe pretendere cento pecore o cinquanta chili di grano o d'oro, e spetterà a voi decidere se il sapere che cercate vale il prezzo richiesto. A volte, inoltre, si rifiuta di rispondere qualsiasi cosa le venga offerta, perché ha una natura capricciosa.»

Pug si avvicinò alla ragazza tremante, che lo fissò per un lungo momento e infine sorrise, continuando a giocare con i capelli arruffati.

«Vogliamo conoscere il futuro» disse il mago.

La ragazza socchiuse gli occhi e d'un tratto in essi non ci fu più traccia di follia, come se un'altra persona stesse ora abitando il suo corpo.

«E per apprenderlo mi darete il prezzo che chiederò?» replicò, con voce calma.

«Dicci qual è questo prezzo.»

«Salvatemi.»

Tomas scoccò un'occhiata alla loro guida, la cui voce secca scaturì dalle profondità del cappuccio.

«Non comprendiamo cosa intenda dire. È intrappolata nella sua mente, ed è la follia che le concede il dono di fungere da oracolo. Se sarà liberata dalla sua follia cesserà di essere l'oracolo... quindi deve aver inteso chiedere qualche altra cosa.»

«Salvarti da cosa?» insistette Pug.

La ragazza scoppiò a ridere, poi la voce calma riprese il sopravvento.

«Se non lo capisci, non puoi salvarmi» ribatté.

La figura avvolta nella tunica parve scrollare le spalle e Pug si concesse un momento di riflessione.

«Penso di capire» affermò infine, e si protese a prendere la testa della ragazza fra le mani.

Lei s'irrigidì, come se fosse sul punto di urlare, ma Pug le trasmise un messaggio mentale di conforto che la calmò. Quello che stava per tentare era una cosa che si riteneva essere possibile soltanto ai religiosi, ma il periodo trascorso presso gli eldar a Elvardein gli aveva insegnato che gli unici veri limiti per la magia erano quelli di chi la praticava.

Quindi chiuse gli occhi ed entrò nel regno della follia.

Subito si venne a trovare in un paesaggio di pareti in movimento, un labirinto fatto di forme e di colori privi di senso, in cui l'orizzonte mutava ad ogni passo e la prospettiva era inesistente. Abbassando lo sguardo sulle proprie mani le vide diventare improvvisamente sempre più grandi, fino a raggiungere le dimensioni di altrettanti meloni, e poi rimpicciolire fino a farsi come quelle di un bambino; sollevando lo sguardo, si accorse che le mura del labirinto si avvicinavano e indietreggiavano in maniera apparentemente casuale mentre i loro colori e la loro struttura subivano decine di mutamenti. Perfino il terreno sotto i suoi piedi era dapprima una scacchiera rossa e bianca, poi un miscuglio di linee nere e grigie e quindi una confusione di chiazze azzurre e rosse, e violenti scoppi di luce nell'aria cercavano di accecarlo.

Il giovane mago cercò allora di assumere il controllo delle proprie percezioni, in quanto sapeva di essere ancora nella caverna e che quell'illusione era un'estensione della propria esigenza di un analogo fisico nel far fronte alla follia della ragazza. Dapprima provvide a stabilizzare se stesso, in modo da porre fine alle strane alterazioni del suo corpo, procedendo con calma perché qualsiasi azione impulsiva avrebbe potuto distruggere la fragile mente della ragazza e lui non poteva sapere che effetto questo avrebbe avuto sulla "sua" mente, che era attualmente in contatto con essa... avrebbe infatti potuto restare in qualche modo intrappolato nella sua follia, il che non costituiva una prospettiva piacevole. Nel corso dell'ultimo anno, Pug aveva appreso molte cose sul controllo delle proprie arti, ma aveva anche scoperto i loro limiti e sapeva che quanto stava facendo comportava dei rischi.

Subito dopo provvide a stabilizzare l'area che lo circondava, alterando le pareti mobili e vibranti e le luci abbaglianti, poi si mise in cammino a casaccio, consapevole che una direzione era valida quanto un'altra. Sapeva che anche l'impressione di camminare era illusoria, ma che si trattava di un'illusione a lui necessaria per raggiungere la sede della consapevolezza della sua ospite: come qualsiasi problema, anche questo richiedeva dei parametri di riferimento per la sua risoluzione, e si trattava di parametri che soltanto la ragazza poteva fornire, mentre Pug doveva limitarsi a reagire a ciò che la sua mente folle avrebbe elaborato a suo beneficio.

All'improvviso si trovò immerso in un'oscurità così immota e silenziosa da poter essere equiparata soltanto alla morte, ma un attimo dopo gli giunse un suono strano e isolato, seguito da un secondo che proveniva da una direzione diversa e quindi da un tenue pulsare dell'aria. Con rapidità crescente l'oscurità fu quindi punteggiata da movimenti dell'aria e da suoni strani finché il buio divenne un pulsare di rumori e di odori fetidi. Strane brezze gli sfiorarono il volto e strane cose coperte di piume gli passarono accanto, troppo rapide perché potesse afferrarne una. Pug creò allora una luce e scoprì di trovarsi in una caverna molto simile a quella reale in cui lui e Tomas si trovavano attualmente. Qui però nulla si muoveva e quando lanciò un richiamo all'interno dell'illusione nessuna voce gli rispose.

Poi il panorama tremolò e mutò, e lui si venne a trovare su uno splendido prato costeggiato di alberi aggraziati e troppo perfetti per poter esistere nella realtà. Quelle piante formavano un viale che conduceva ad un palazzo di una bellezza impossibile, fatto di marmi bianchi adorni d'oro e di turchese, d'ambra e di giada, d'opale e di calcedonio, un luogo così meraviglioso che Pug poté soltanto fermarsi a contemplarlo con silenzioso apprezzamento. L'immagine era pervasa dalla sensazione che quello fosse il luogo più perfetto dell'universo, un santuario dove nulla poteva penetrare e dove si poteva attendere per l'eternità in assoluto appagamento.

Ci fu quindi un ulteriore cambiamento e Pug si venne a trovare all'interno del palazzo, decorato con pilastri di marmo bianco punteggiato d'oro e con colonne d'ebano, un luogo di uno sfarzo talmente assoluto che lui non ne aveva mai visto l'uguale, in quanto era superiore anche a quello del palazzo del Signore della Guerra, a Kentosani. Il soffitto era di quarzo intagliato e lasciava penetrare la luce del sole tingendola di un chiarore rosato, mentre le pareti erano coperte di ricchi arazzi intessuti con fili d'oro e d'argento; porte d'ebano decorate in avorio e tempestate di pietre preziose erano visibili ovunque e l'oro era presente in qualsiasi punto si posasse lo

sguardo. Al centro di quello splendore, un cerchio di luce bianca rischiarava una piattaforma su cui c'erano due figure, quelle di una donna e di una ragazza.

Pug si avviò per dirigersi verso di loro ma all'improvviso dal pavimento eruppero alcuni guerrieri, come piante che spuntassero dal suolo. Ognuno di essi era una creatura possente dall'aspetto terribile: uno sembrava un cinghiale reso umano, un altro appariva come una mantide gigantesca, un terzo aveva una testa leonina su un corpo umano e il quarto sfoggiava la testa di un elefante. Ognuno possedeva armi e armatura fatte di ricchi metalli e adorne di gioielli, e stava lanciando grida spaventose.

Pug rimase immoto e silenzioso anche quando i guerrieri lo attaccarono: allorché ciascuna di quelle creature da incubo lo colpì le sue armi lo attraversarono senza danno e la creatura scomparve. Una volta che i guerrieri furono tutti svaniti Pug riprese ad avanzare verso la piattaforma su cui erano le due figure.

Essa però cominciò a muoversi come se fosse stata montata su piccole ruote o su piedi, acquistando velocità, e Pug si diresse verso di essa, imponendosi di raggiungerla, Presto il paesaggio intorno a loro si fece indistinto per la rapidità con cui lo stavano attraversando, e lui valutò che l'illusione del palazzo dovesse misurare chilometri da un punto di vista soggettivo. Sapeva che avrebbe potuto fermare la piattaforma in fuga con le sue passeggere, ma farlo avrebbe potuto recare danno alla ragazza in quanto qualsiasi manifesto atto di violenza, anche insignificante come ordinare ad un paio di fuggitivi di arrestarsi, avrebbe potuto lasciarle una cicatrice permanente.

La piattaforma prese a zigzagare attraverso una serie di stanze, trasformando l'inseguimento in una corsa a ostacoli in quanto Pug era costretto a muoversi di continuo di qua e di là per schivare gli oggetti che si venivano a trovare sul suo percorso. Ancora una volta, anche se avrebbe potuto distruggere qualsiasi ostacolo si trattenne dal farlo perché l'effetto sarebbe stato dannoso quanto ordinare alla piattaforma di arrestarsi. Quando si entrava nella realtà di un'altra persona bisognava attenersi alle sue regole.

Infine la piattaforma si arrestò e Pug riuscì a raggiungerla. La donna si alzò silenziosamente in piedi, scrutando il mago che si stava avvicinando, mentre la ragazza rimase seduta ai suoi piedi. Al contrario del suo aspetto effettivo, qui era vestita con uno splendido abito di morbida seta semitrasparente, i suoi capelli erano raccolti con eleganza sulla sommità della testa e trattenuti da fermagli d'oro e d'argento, adorni di gemme, e se era

impossibile valutare il suo aspetto effettivo sotto la sporcizia reale, qui lei appariva una giovane donna di una bellezza incredibile.

Poi quella splendida ragazza si alzò in piedi e crebbe di dimensioni, mutandosi sotto i suoi occhi in un orrore di proporzioni gigantesche. Grandi braccia pelose le emersero dalle spalle e la sua testa divenne quella di un'aquila infuriata. Lampi scaturirono dai suoi occhi di rubino e gli artigli si abbassarono su Pug.

Di nuovo il giovane mago rimase immoto e gli artigli lo attraversarono senza recare danno, perché lui rifiutò di prendere parte a quella realtà. All'improvviso il mostro scomparve e la ragazza tornò ad essere come l'aveva vista nella grotta, nuda, sporca e folle.

«Tu sei l'Oracolo» affermò allora Pug, fissando la donna.

«Sono io» ammise lei.

Quella donna era regale, orgogliosa e aliena, e sebbene apparisse assolutamente umana Pug intuì che anche questo era parte dell'illusione: il suo aspetto reale doveva essere diverso... o lo era stato quando era viva. All'improvviso comprese.

«Se dovessi liberarla, che ne sarà di te?» chiese.

«Dovrò trovare un altro tramite, e presto, altrimenti cesserò di esistere. È sempre stato così e così deve continuare ad essere.»

«Allora un'altra persona dovrà soccombere a questo?»

«È sempre stato così.»

«E se la libero, che ne sarà di lei?»

«Sarà com'era quando l'anno portata qui. È giovane e ritroverà la sanità mentale.»

«Mi opporrai resistenza?»

«Sai che non posso farlo, perché vedi attraverso le illusioni e sei consapevole che questi mostri e questi tesori esistono soltanto nella mente. Prima di liberarla dalla mia presenza c'è pero una cosa che devi capire.»

«Noi di Aal siamo nati all'alba dei tempi, quando la moltitudine degli universi si stava formando, e allorché il tuo compagno valheru e la sua razza hanno preso a devastare i cieli noi eravamo già vecchi e saggi al di là di qualsiasi comprensione. Io sono l'ultima femmina della mia razza... per quanto quella di femmina sia una comoda etichetta e non una descrizione effettiva... mentre quanti si trovano nella caverna sono maschi. Fatichiamo per mantenere quella che è la nostra più grande eredità, il potere dell'Oracolo, perché noi siamo i tutori della verità e i custodi del sapere. Molti secoli fa si è scoperto che potevo continuare ad esistere all'interno della men-

te di altri, ma che il prezzo era la loro sanità mentale. Si è però ritenuto che corrompere pochi membri di razze minori per mantenere il potere di Aal fosse un male necessario.... vorremmo che non fosse così, ma mi servono menti viventi per poter esistere. Prendi pure la ragazza, ma sappi che presto ne avrò un'altra in cui risiedere. Lei non è nessuno, soltanto una bambina senza genitori noti, e sul suo mondo natale sarebbe diventata nel migliore dei casi la moglie di un contadino e nel peggiore una prostituta. All'interno della sua mente io le ho dato ricchezze che vanno al di là dei sogni dei re più potenti. Tu cosa le darai al posto di questo?»

«Il suo fato. Però credo che tu intendessi riferirti ad un genere diverso di salvezza, per entrambe.»

«Sei acuto, mago. La stella intorno a cui si muove questo mondo sta morendo ed è stato il suo ciclo erratico a causare la rovina del pianeta. Stiamo già attraversando un'era vulcanica di cui non si era visto l'uguale da eoni ed entro una manciata di anni questo pianeta morirà fra le fiamme. Noi ci troviamo sul terzo mondo che gli Aal hanno definito la loro casa, ma adesso la nostra razza è svanita con il tempo e non abbiamo i mezzi per cercare un quarto mondo. Per soddisfare le tue necessità tu dovrai essere disposto a soddisfare le nostre.»

«Trasferirvi su un altro mondo non è difficile, visto che siete meno di una dozzina. Sono d'accordo... e forse riusciremo anche a trovare il modo per impedire il sacrificio di un'altra mente» replicò Pug, accennando con la testa alla figura tremante della ragazza.

«Sarebbe preferibile, ma non abbiamo ancora scoperto il modo per riuscirci. In ogni caso, se ci troverai un rifugio risponderò alle tue domande.... questo è il nostro accordo.»

«Allora ascolta la mia proposta. Sul mio mondo ho i mezzi per garantirvi un luogo sicuro in cui rifugiarvi, in quanto sono considerato per adozione fratello del nostro re e lui ascolterà con favore la mia richiesta. Sappi però che il mio mondo è in pericolo e che voi condividerete i nostri rischi.»

«È inaccettabile.»

«Allora non ci sarà nessun accordo e perirete tutti, perché fallirò nella mia impresa e questo pianeta scomparirà fra nubi di gas in fiamme.»

Con aria grave, la donna rimase a lungo in silenzio.

«Apporterò una correzione al nostro accordo» disse infine. «Ti concederò di usare il potere dell'Oracolo in cambio di questo rifugio sicuro, una volta che avrai ultimato la tua ricerca.»

«Ricerca?»

«Io vedo il futuro, e ora che ci stiamo avvicinando ad un accordo le linee di probabilità si stanno modificando in modo da rivelarmi il futuro più probabile. Mentre parliamo vedo ciò che dovrai intraprendere e so che è un'impresa densa di pericoli.» Per un momento ancora la donna rimase in silenzio, poi aggiunse in tono sommesso: «Adesso comprendo a cosa ti trovi di fronte. Acconsento a queste condizioni, come devi fare anche tu.»

«D'accordo» assentì Pug, scrollando le spalle. «E quando avremo risolto ogni cosa per il meglio vi porteremo in un luogo sicuro.»

«Torna nella caverna.»

Pug aprì gli occhi, scoprendo che Tomas e i servitori dell'Oracolo erano ancora fermi nella posizione in cui si erano trovati quando aveva iniziato il contatto mentale.

«Per quanto tempo sono rimasto immobile?» chiese loro.

«Per qualche istante, non di più.»

Pug si ritrasse dalla ragazza, che aprì gli occhi e parlò con voce forte e priva di accenni di follia, ma permeata da un accenno del modo di parlare della donna aliena.

«Sappi che l'oscurità si allarga e si raduna, giungendo da dove è stata confinata nel tentativo di recuperare ciò che ha perduto, al fine di portare la rovina totale a tutto ciò che ami e di redimere tutto ciò che ti riempie di terrore. Va' a cercare colui che sa tutto, che fin dall'inizio ha compreso la verità, perché soltanto lui ti potrà fare da guida nel confronto finale, soltanto lui.»

Tomas e Pug si scambiarono una lunga occhiata.

«Chi devo cercare?» chiese quindi il giovane mago, pur conoscendo già la risposta a quella domanda.

«Devi trovare Macros il Nero» rispose la ragazza, fissandolo con occhi che parvero trapassargli l'anima.

CAPITOLO QUINTO

CRYDEE

Martin si fermò e si accoccolò fra la vegetazione.

Segnalando a quanti lo seguivano di restare in silenzio, tese quindi l'orecchio per registrare eventuali suoni nel fitto boschetto, perché il tramonto

era ormai prossimo e gli animali avrebbero dovuto cominciare ad affluire alla polla. Qualcosa aveva però allontanato la maggior parte della selvaggina e ora Martin stava cercando la causa di quell'agitazione. Per un po' i boschi rimasero silenziosi, tranne che per il canto degli uccelli fra i rami, poi qualcosa si mosse nei cespugli: un istante più tardi un cervo scattò in avanti, raggiungendo a grandi balzi il limitare della radura e costringendo Martin a gettarsi da un lato per evitare le corna e gli zoccoli dell'animale spaventato. Il duca sentì i propri compagni spostarsi rapidamente per non farsi a loro volta travolgere dall'animale in fuga, poi udì un cupo borbottio provenire dal punto da cui era giunto il cervo, segno che ciò che lo aveva spaventato... qualsiasi cosa fosse... si stava avvicinando attraverso il sottobosco. Con l'arco teso, Martin si dispose ad attendere.

Di lì a poco vide l'orso apparire zoppicando nella radura. In quella stagione in cui avrebbe dovuto farsi grasso e florido, l'animale appariva debole e magro, come se fosse appena emerso da un lungo sonno invernale, e Martin indugiò ad osservarlo mentre esso abbassava la testa per bere dalla polla, notando che una ferita di qualche tipo lo aveva azzoppato, rendendolo malato e impedendogli di procurarsi il cibo di cui aveva bisogno. Due notti prima quello stesso orso aveva attaccato un contadino che stava cercando di difendere la propria mucca da latte: l'uomo era morto e Martin si era messo sulle tracce dell'orso, perché era un animale ormai pericoloso che andava abbattuto.

Poi un rumore di cavalli si diffuse nella foresta e l'orso sollevò il muso, annusando l'aria; un attimo dopo si sollevò sulle zampe posteriori con un ringhio interrogativo, seguito da un rabbioso ruggito quando l'odore di cavalli e di uomini arrivò fino a lui.

«Dannazione!» imprecò Martin, alzandosi in piedi e tendendo l'arco. Aveva sperato di poter tirare con maggiore precisione, ma da un momento all'altro l'animale si sarebbe girato per fuggire e non c'era più tempo.

La freccia saettò attraverso la radura e raggiunse l'orso alla spalla, appena sotto il collo... una ferita grave ma non tale da ucciderlo sul colpo. L'animale artigliò l'asta del dardo, emettendo strani ringhi gorgoglianti, e in quel momento Martin si mosse verso la polla, seguito dai suoi tre compagni. Garret, che adesso era capo cacciatore di Crydee, lasciò partire a sua volta una freccia mentre Martin si scagliava verso l'orso, e quel secondo dardo raggiunse l'animale al petto, causando un'altra ferita grave ma non mortale. Nel frattempo Martin si lanciò contro l'orso che stava tormentando con gli artigli le frecce conficcate nella spessa pelliccia, e piantò in pro-

fondità il suo grosso coltello da cacciatore nella gola dell'animale debole e confuso, che morì nell'accasciarsi al suolo.

Baru e Charles sopraggiunsero un momento più tardi con l'arco teso. Basso di statura e con le gambe storte, Charles indossava la stessa tenuta di cuoio verde portata da Garret, che era l'uniforme dei guardacaccia al servizio di Martin; l'alto e muscoloso Baru portava invece su una spalla il tartan a scacchi verdi e neri che indicava la sua appartenenza ai clan hadati delle Colline di Ferro e indossava pantaloni di cuoio e stivali di pelle di daino. Inginocchiatosi accanto all'animale, Martin ne sondò una spalla con il coltello voltando un poco la testa per evitare il dolciastro odore di marcio che esalava dalla ferita cancrenosa, poi si ritrasse tenendo in mano una punta di freccia sporca di sangue e di pus.

«Quando ero il capo cacciatore di mio padre» commentò in tono disgustato, rivolto a Garret, «mi è capitato di ignorare qualche cacciatore di frodo durante gli anni in cui i raccolti erano scarsi, ma se troverai l'uomo che ha ferito quest'orso voglio che venga impiccato e che qualsiasi sua proprietà di valore venga data alla vedova di quel contadino, perché quel bracconiere è responsabile della sua morte nella stessa misura in cui lo sarebbe stato se avesse tirato a lui anziché all'orso.»

Garret prese la punta di freccia e la esaminò.

«È stata fatta in casa, Vostra Grazia» disse quindi. «Guarda questa linea irregolare che corre lungo un lato... l'uomo che ha fatto queste punte di freccia non le ha limate ed è trasandato nel fabbricarsi le armi come lo è nel cacciare. Se troveremo una faretra piena di frecce con lo stesso difetto troveremo anche il nostro uomo. Avvertirò gli altri cacciatori. E se Vostra Grazia avesse raggiunto l'orso prima che io avessi avuto il tempo di colpirlo» aggiunse in tono di disapprovazione, «adesso gli omicidi di cui accusare il bracconiere sarebbero due.»

«Non avevo nessun dubbio sulla tua mira, Garret» sorrise Martin, «perché sei il solo uomo che conosca che riesca a tirare con l'arco meglio di me, il che costituisce una delle ragioni per cui ti ho nominato capo cacciatore.»

«Ed anche perché è il solo dei tuoi cacciatori che riesca a starti dietro quando decidi di andare a caccia» commentò Charles.

«Hai un passo veloce, Lord Martin» rincarò Baru.

«Comunque» commentò ancora Garret, non del tutto placato dalla risposta di Martin, «avremmo potuto mettere a segno un altro buon tiro prima che l'orso fuggisse.»

«Forse, o forse no. Ho preferito attaccarlo qui nella radura con voi tre che stavate arrivando, piuttosto che seguirlo nel sottobosco, anche con tre frecce in corpo» ribatté il duca, accennando al boschetto. «Là dentro la situazione si sarebbe potuta fare spiacevole.»

«Quanto a questo non ci sono dubbi, Vostra Grazia» ammise Garret, scambiando un'occhiata con Charles e con Baru, «visto che si è fatta un po' spiacevole anche qui.»

In quel momento un richiamo echeggiò poco lontano e Martin si alzò in piedi.

«Scopri chi sta facendo tutto questo rumore, che per poco non ci ha fatto perdere la preda» disse a Charles, che si allontanò immediatamente.

«L'uomo che ha ferito quest'orso non è un vero cacciatore» affermò Baru, guardando l'animale morto e scuotendo il capo.

«Tutto questo mi manca, Baru» replicò Martin, lasciando vagare lo sguardo sulla vegetazione. «Mi manca a tal punto che potrei perfino perdonare in parte quel cacciatore di frodo per avermi dato una scusa per allontanarmi dal castello.»

«Una scusa poco plausibile, mio signore» sottolineò Garret. «In effetti saresti dovuto restare a casa e lasciare questo lavoro a me e ai miei uomini.»

«È quanto mi farà notare Fannon» sorrise Martin.

«Io ti capisco» commentò Baru. «Per quasi un anno sono rimasto prima con gli elfi e poi presso di te, e sento la mancanza delle colline e dei prati delle Terre Alte dello Yabon.»

Garret non disse nulla, perché tanto lui quanto Martin comprendevano perché l'Hadati non fosse tornato là: il suo villaggio era infatti stato distrutto dal condottiero moredhel Murad, e anche se si era vendicato uccidendolo, adesso Baru non aveva più una casa. Un giorno avrebbe forse trovato un altro villaggio hadati in cui stabilirsi, ma per il momento preferiva vagare lontano da casa, e dopo che le sue ferite erano state risanate ad Elvandar era venuto a Crydee per restare per qualche tempo ospite di Martin.

Charles tornò in quel momento insieme ad un soldato proveniente da Crydee.

«Il Maestro d'Armi Fannon richiede che Vostra Grazia torni immediatamente» disse questi, salutando.

«Mi domando cosa stia succedendo» borbottò Martin, scambiando una rapida occhiata con Baru.

L'Hadati scrollò le spalle.

«Il maestro d'armi si è preso la libertà di mandare delle cavalcature, Vostra Grazia, perché sapeva che eravate usciti a piedi» aggiunse il soldato.

«Facci strada» ordinò Martin, e i tre seguirono il soldato verso il punto in cui altri uomini erano in attesa con le cavalcature; mentre si preparavano a tornare al Castello di Crydee, il duca si sentì però assalire da un'improvvisa inquietudine.

Quando smontò di sella, Martin trovò Fannon che lo stava aspettando.

«Cosa succede?» gli chiese, nel ripulirsi dalla polvere della strada la tunica di cuoio verde.

«Vostra Grazia ha dimenticato che Lord Miguel arriverà questo pomeriggio?»

«In questo caso è in ritardo» osservò Martin, scoccando un'occhiata al sole che stava tramontando.

«La sua nave è stata avvistata oltre la punta del Dolore del Navigante circa un'ora fa, il che significa che entro un'ora oltrepasserà il faro di Punta Lunga per entrare nel porto.»

«Naturalmente hai ragione... me ne ero dimenticato» ammise Martin, sorridendo al maestro d'armi, poi si avviò quasi di corsa su per le scale, aggiungendo: «Vieni con me, Fannon, così potremo parlare mentre mi cambio.»

In fretta, Martin raggiunse il proprio appartamento che era quello un tempo occupato da suo padre, Lord Borric; là i paggi avevano già preparato una vasca di acqua calda e il duca si affrettò a spogliarsi della tenuta da caccia, prendendo il sapone dal profumo intenso.

«Fa' portare una scorta abbondante di acqua fredda» ordinò al paggio. «Questo è un profumo che mia sorella potrebbe anche trovare gradevole, ma a me da la nausea.»

Il paggio si affrettò ad uscire per procurare altra acqua.

«Ed ora, Fannon, cosa porta l'illustre Duca di Rodez a venire fin qui dalla parte opposta del Regno?» chiese quindi Martin.

«Si tratta semplicemente di un viaggio estivo, Vostra Grazia, una cosa abbastanza frequente» replicò Fannon, sistemandosi a sedere su uno sgabello.

«Siamo soli, Fannon, quindi puoi smettere di fingere» rise Martin. «Di certo il duca ha con sé almeno una figlia in età da marito.»

«Due» sospirò Fannon. «Miranda ha vent'anni e Inez ne ha quindici, e si dice che siano entrambe molto belle.»

«Quindici anni? Per gli dèi, ma è una bambina!»

«Secondo le mie informazioni» replicò Fannon, con un sorriso in tralice, «si sono già combattuti due duelli a causa di quella bambina. Ricorda che questa è gente dell'est.»

«Laggiù hanno la tendenza a entrare presto in politica, vero?» commentò Martin, rilassandosi nell'acqua.

«Senti, Martin, che ti piaccia o meno adesso sei un duca... e il fratello del re.... e sei ancora scapolo. Se non vivessi nell'angolo più remoto del Regno le visite di società che hai ricevuto dal tuo ritorno a casa sarebbero già state sessanta e non solo sei.»

«Se questa dovesse essere come l'ultima tornerò immediatamente nella foresta e fra gli orsi» dichiarò Martin, con una smorfia.

Il precedente visitatore era stato il Conte di Tarloff, vassallo del Duca di Ran, che si era presentato insieme a sua figlia... una ragazza abbastanza attraente ma frivola e con la tendenza a ridacchiare, un'abitudine che aveva irritato profondamente Martin, il quale si era limitato alla vaga promessa di recarsi un giorno in visita a Tarloff.

«Comunque era una ragazza abbastanza graziosa» commentò, ricordando.

«L'aspetto ha assai poco a vedere con la questione, come tu ben sai. La situazione nell'est è ancora barcollante, sebbene siano passati quasi due anni dalla morte di Re Rodric. Guy du Bas-Tyra è sempre in libertà da qualche parte intento a complottare chissà che cosa e la sua fazione sta ancora aspettando di vedere chi sarà il prossimo Duca di Bas-Tyra. Ora che Caldric è morto e che anche la carica di Duca di Rillanon è vacante, l'est è una torre di fiammiferi... se si tira fuori quello sbagliato crollerà l'intera costruzione, e crollerà sulla testa del re. Lyam ha fatto bene a seguire il consiglio di Tully di aspettare di avere figli e nipoti, perché in quel caso potrà insediare altri alleati nei posti vacanti. Quanto a te, Martin, sarebbe opportuno che non perdessi di vista le realtà della vita, nell'interesse della famiglia reale.»

«Sì, maestro d'armi» assentì Martin, scuotendo il capo con rincrescimento, perché sapeva che Fannon aveva ragione.

Gli pareva però che l'essere stato elevato da Lyam alla carica di Duca di Crydee avesse comportato per lui la perdita di gran parte della sua libertà... e che perdite ulteriori si stessero profilando all'orizzonte.

Tre paggi entrarono nella stanza muniti di secchi d'acqua fredda e Martin si alzò per permettere loro di versargliela addosso. Tremando, si avvol-

se quindi in un morbido asciugamano e attese che i paggi se ne fossero andati per riprendere la discussione.

«Quello che dici è manifestamente giusto, Fannon» disse, «però... ecco, non è passato neppure un anno da quando Arutha ed io siamo tornati da Moraelin, e prima di allora c'è stato quel lungo viaggio per tutto l'est. Non posso avere a mia disposizione qualche mese da trascorrere tranquillamente a casa?»

«Hai avuto tutto lo scorso inverno.»

«Benissimo» rise Martin, «ma mi sembra comunque che ci sia un eccessivo interesse nei confronti di un semplice duca di campagna.»

«Più di quanto sia logico nei confronti del fratello del re?» ribatté Fannon.

«Nessuno della mia linea di discendenza potrebbe mai aspirare al trono anche se non ci fossero altri tre o quattro che mi precedono nel diritto alla successione, perché se ben ricordi ho abdicato a qualsiasi pretesa in merito per me stesso e per la mia posterità.»

«Non sei uno stupido, Martin, quindi non fare il sempliciotto con me. Puoi anche aver detto tutto quello che volevi il giorno dell'incoronazione di Lyam, ma se un tuo discendente dovesse trovarsi nella posizione di ereditare il trono gli impegni da te presi non conterebbero un accidente nel caso che qualche fazione del Congresso dei Lord decidesse di sostenerlo come candidato.»

«Lo so, Fannon» convenne Martin, cominciando a vestirsi. «Ciò che ho detto serviva soltanto a impedire che altri si opponessero a Lyam usandomi come scusa. Posso anche aver passato tutta la vita nella foresta, ma quando cenavo con te, con Tully, con Kulgan e con mio padre tenevo sempre gli orecchi aperti e ho imparato molte cose.»

Qualcuno bussò alla porta e una guardia apparve sulla soglia.

«Una nave che reca la bandiera di Rodez sta superando il faro di Punta Lunga, Vostra Grazia» avvertì.

Martin annuì e congedò l'uomo con un cenno.

«Penso che farò meglio ad affrettarmi ad andare incontro al duca e alle sue adorabili figlie» disse quindi, finendo di vestirsi, «poi mi lascerò corteggiare e ispezionare da quelle due ragazze, ma in nome della pazienza e dell'amore degli dèi spero proprio che nessuna delle due abbia l'abitudine di ridacchiare.»

Annuendo con aria piena di comprensione, Fannon seguì il duca fuori della stanza.

Martin sorrise cortesemente alla battuta del Duca Miguel sul conto di un nobile dell'est che lui aveva incontrato soltanto una volta, pensando che le fisime di quell'uomo potevano anche essere una fonte di divertimento per la nobiltà orientale ma che a lui sfuggiva proprio il significato dello scherzo, poi scoccò un'occhiata in direzione delle figlie del duca, entrambe adorabili, con lineamenti delicati dalla carnagione chiara incorniciati da capelli quasi neri e illuminati da grandi occhi scuri. Miranda era impegnata in una conversazione con il giovane Scudiero Wilfred, il terzo figlio del Barone di Carse appena arrivato alla corte di Martin, mentre Inez era intenta a scrutare lo stesso Martin con aperto interesse. Sentendo che il rossore cominciava a salirgli dal collo al viso, il Duca di Crydee riportò la propria attenzione sul padre delle due ragazze, cominciando intanto a capire perché Inez potesse aver scatenato dei duelli fra giovani dalla testa calda. Pur non intendendosi molto di donne, infatti, lui era un esperto cacciatore e sapeva riconoscere un predatore quando ne vedeva uno... quella ragazza poteva avere soltanto quindici anni ma era già una veterana delle corti orientali e Martin non dubitava che entro breve tempo avrebbe trovato un marito potente. Miranda era soltanto una dama graziosa come tante altre, ma Inez nascondeva una durezza che Martin trovava poco attraente: quella ragazza era senza dubbio pericolosa e già esperta nel piegare gli uomini alla propria volontà, un particolare che lui decise di tenere ben presente.

La cena di quella sera era stata un evento tranquillo, com'era di solito abitudine di Martin, ma l'indomani ci sarebbero stati giocolieri e cantori, perché nella zona c'era un gruppo di menestrelli girovaghi e pur avendo poca propensione per i banchetti formali dopo il lungo viaggio nell'est Martin era consapevole di dover offrire agli ospiti un diversivo di qualche tipo. D'un tratto un paggio entrò affrettatamente nella stanza e aggirò i tavoli per portarsi al fianco del Maggiordomo Samuel; il paggio mormorò qualcosa e subito il maggiordomo di affiancò alla sedia di Martin.

«Alcuni piccioni sono appena arrivati da Ylith, Vostra Grazia» riferì, chinandosi in avanti. «Sono otto.»

Dal fatto che fossero stati inviati tanti piccioni Martin comprese subito che si trattava di un messaggio urgente, perché era consuetudine mandarne al massimo due o tre nel caso che uno di essi non concludesse il pericoloso viaggio sopra le Montagne delle Torri Grigie, e poi ci volevano settimane per rimandarli indietro mediante un carretto o una nave.

«Vostra Grazia mi vuole scusare un momento?» disse al Duca di Rodez,

alzandosi. «Signore» aggiunse, inchinandosi alle due sorelle, e seguì il paggio fuori della sala.

Nell'anticamera della rocca trovò ad attenderlo il capo falconiere incaricato di accudire ai falchi da caccia e ai piccioni viaggiatori, che gli porse i piccoli rotoli di pergamena e si trasse indietro. Prendendo i messaggi, Martin vide che ciascun rotolo era sigillato e portava il disegno dello stemma di Krondor, segno che soltanto il duca era autorizzato ad aprirlo.

«Leggerò i messaggi nella sala del consiglio» decise.

Una volta solo nella sala, si accorse che le strisce di carta recavano tutte il numero uno o il numero due... quattro paia, il che significava che il messaggio era stato mandato quattro volte per garantire che arrivasse intatto a destinazione. Martin aprì una delle striscioline contrassegnate con il numero uno e subito sgranò gli occhi, armeggiando per aprirne un altro, che risultò il duplicato del primo. A quel punto lesse il messaggio contrassegnato con il numero due e gli occhi gli si velarono spontaneamente di lacrime.

Trascorsero lunghi minuti mentre lui apriva ciascuno dei messaggi nella speranza di trovarvi scritto qualcosa di diverso, qualcosa che gli dicesse che aveva frainteso, poi rimase per lungo tempo seduto con lo sguardo fisso sui pezzi di carta sparsi davanti a lui e con un senso di gelo che gli pervadeva lo stomaco. Alla fine qualcuno bussò alla porta.

«Sì» rispose, con voce debole.

Il battente si aprì ed entrò Fannon.

«Sei assente da quasi un'ora...» cominciò, poi s'interruppe nel notare l'espressione tesa di Martin e i suoi occhi arrossati, e chiese: «Cosa succede?»

La sola risposta che Martin riuscì a dare fu un cenno in direzione dei messaggi. Fannon si affrettò a leggerli e poi indietreggiò barcollando fino a lasciarsi cadere su una sedia, dove rimase immobile per un lungo minuto con una mano sollevata a coprirsi il volto.

«Com'è potuto succedere?» chiese infine, spezzando il silenzio che regnava nella stanza.

«Non lo so. Il messaggio dice soltanto che si è trattato di un assassinio» rispose Martin, lasciando vagare lo sguardo per la stanza, dove ogni pietra delle pareti e ogni pezzo di arredamento erano associati al ricordo di suo padre, Lord Borric. Di tutta la sua famiglia, Arutha era stato quello che più somigliava al padre, e pur amandoli tutti, Martin aveva trovato in lui qualcuno che era un suo specchio sotto molti aspetti. Entrambi avevano in co-

mune un certo modo di vedere le cose e avevano condiviso molti pericoli, come il lungo assedio subito dal castello durante la Guerra della Fenditura, quando Lyam era lontano insieme a Borric, e in seguito il pericoloso viaggio fino a Moraelin per trovare la Silverthorn. Inoltre, in quel fratello minore Martin aveva trovato qualcuno che per molti versi era anche il suo migliore amico. Essendo stato allevato dagli elfi, Martin conosceva l'inevitabilità della morte, ma in qualità di mortale adesso sentì un vuoto apparire dentro il suo essere; dopo qualche tempo ritrovò il controllo e si alzò in piedi.

«È meglio che vada ad informare il Duca Miguel che la sua visita dovrà essere abbreviata. Partiremo per Krondor domani.»

Martin sollevò lo sguardo quando Fannon rientrò nella stanza.

«I preparativi richiederanno tutta la notte e la mattinata, ma il capitano dice che la nave potrà partire con la marea del pomeriggio» riferì il maestro d'armi.

Martin gli segnalò di prendere posto su una sedia e attese un lungo momento prima di parlare.

«Come può essere successo, Fannon?» mormorò infine.

«A questo non posso rispondere, Martin» replicò il vecchio maestro d'armi, poi rimase in silenzio per un lungo e pensoso momento e infine aggiunse in tono sommesso: «Sai che condivido il tuo dolore, come tutti, qui. Per me lui e Lyam erano come due figli.»

«Lo so.»

«Però ci sono altre questioni che non possono essere rimandate oltre.»

«Per esempio?»

«Sono vecchio, Martin, e improvvisamente mi sento addosso il peso degli anni. La notizia della morte di Arutha... mi ha fatto avvertire di nuovo la mia mortalità. Desidero ritirarmi dalla mia carica.»

Martin si massaggiò il mento, riflettendo. Ormai Fannon aveva superato la settantina, e sebbene la sua lucidità mentale fosse sempre assoluta gli mancava la resistenza fisica necessaria per essere il comandante in seconda del duca.

«Lo capisco, Fannon. Quando tornerò da Rillanon...»

«No, Martin, è un tempo troppo lungo» lo interruppe Fannon. «Starai assente per parecchi mesi ed io ho bisogno che il successore venga nominato adesso, in modo da poter cominciare a garantire che sia in grado di ricoprire la carica quando la lascerò vacante. Se Gardan fosse ancora qui non

avrei dubbi su una transizione senza problemi, ma dal momento che Arutha lo ha portato con sé per farne il Cavaliere-Maresciallo di Krondor...» Il vecchio s'interruppe, con gli occhi velati di lacrime.

«Lo capisco» annuì Martin. «Chi avevi in mente?» domandò poi, in tono distratto, mentre lottava per conservare la mente calma.

«Parecchi fra i sergenti sono uomini validi, ma non ce n'è nessuno con le capacità di Gardan. No, io stavo pensando a Charles.»

«Credevo che non ti fidassi di lui» osservò Martin, con un debole sorriso.

«Questo era molto tempo fa, e a quell'epoca stavamo combattendo una guerra» sospirò Fannon. «Da allora Charles ha dimostrato almeno un centinaio di volte il suo valore e non credo che nel castello ci sia un uomo più intrepido di lui. Inoltre, era un ufficiale tsurani, con un grado equivalente a quello di cavaliere-luogotenente, conosce l'arte della guerra e la tattica, e spesso ha passato delle ore con me a parlare delle differenze fra la tecnica bellica tsurani e la nostra. So per certo che una volta che impara una cosa non la dimentica più, che è astuto e vale una dozzina di uomini comuni, e poi i soldati lo rispettano e gli obbediranno.»

«Ci penserò sopra e deciderò stanotte» replicò Martin. «Che altro c'è?»

Fannon rimase in silenzio per qualche tempo, come se affrontare quell'argomento gli riuscisse difficile.

«Martin, tu e io non siamo mai stati intimi, perché quando tuo padre ti ha preso al suo servizio anch'io ho avuto come gli altri l'impressione che in te ci fosse qualcosa di strano... eri sempre distaccato e avevi quei tuoi strani modi elfici. Adesso so che in parte il mistero era dovuto al tuo legame di parentela con Borric, ma allora ho dubitato di te sotto alcuni aspetti, anche se mi dispiace ammetterlo... comunque quello che sto cercando di dire è... è che fai onore a tuo padre.»

«Ti ringrazio, Fannon» rispose Martin, traendo un profondo respiro.

«Ti ho detto questo per essere certo che capissi il perché di quanto devo aggiungere adesso: se fino a poco fa era soltanto un motivo di irritazione adesso la visita del Duca Miguel è diventata una questione della massima importanza. Quando arriverai a Rillanon dovrai parlare con Padre Tully e chiedergli di trovarti una moglie.»

Martin gettò indietro il capo e scoppiò in un'aspra e amara risata.

«Che scherzo è questo, Fannon? Mio fratello è morto e tu vuoi che cerchi una moglie?»

Fannon però rimase impassibile di fronte all'ira crescente del duca.

«Adesso non sei più il capo cacciatore di Crydee, Martin. Prima a nessuno importava che tu ti sposassi e generassi dei figli, ma adesso sei l'unico fratello del re, l'est è ancora in tumulto e Bas-Tyra, Rillanon e Krondor sono senza un duca» affermò il vecchio maestro d'armi, con voce inspessita dalla stanchezza e dall'emozione. «Lyam siede su un trono che potrebbe diventare pericoloso se Bas-Tyra si azzardasse a tornare dall'esilio, ed ora che nella linea di successione ci sono soltanto i due figli neonati di Arutha tuo fratello Lyam ha bisogno di alleanze. È questo che intendevo dire: Tully saprà quali casate nobiliari devono essere legate alla causa del re tramite matrimonio, e se anche dovesse trattarsi di quella gatta selvatica di Inez o della figlia ridacchiante di Tarloff tu dovrai sposarla, Martin, nell'interesse di Lyam e del Regno.»

Martin si sforzò di soffocare la sua ira, perché il vecchio maestro d'armi aveva ragione anche se aveva toccato quello che per lui era un tasto molto dolente. Sotto numerosi aspetti Martin era un individuo solitario che aveva poco in comune con qualsiasi uomo tranne i suoi fratelli e che non se l'era mai cavata bene in compagnia di una donna... e adesso gli veniva detto che doveva sposare una sconosciuta nell'interesse del benessere politico del fratello. Nonostante tutto, però, non poteva negare la saggezza contenuta nelle parole di Fannon, perché se il traditore Guy du Bas-Tyra avesse ripreso a complottare la corona di Lyam avrebbe perso la sua stabilità e la morte di Arutha dimostrava fin troppo chiaramente quanto i governanti fossero vulnerabili.

«Rifletterò anche su questo, Fannon» disse infine.

Il vecchio maestro d'armi si alzò lentamente in piedi e si diresse alla porta, voltandosi sulla soglia.

«So che stai soffrendo, Martin, per quanto tu lo nasconda bene, e mi dispiace di dare l'impressione di dover acuire il tuo dolore... ma ciò che ho detto doveva essere detto.»

Martin poté soltanto annuire.

Poi Fannon se ne andò e il Duca di Crydee rimase solo nella propria camera, dove l'unica cosa che si muovesse erano le ombre proiettate dalle torce che ardevano negli anelli infissi nelle pareti.

Martin stava osservando con impazienza la frenetica attività connessa ai preparativi per la sua partenza e quella del Duca di Rodez. Quest'ultimo lo aveva invitato a viaggiare con loro sulla sua nave ma Martin era riuscito ad opporre un rifiuto a stento adeguato... soltanto l'evidente tensione derivante

dallo shock della morte di Arutha gli aveva permesso di respingere l'offerta del duca senza recargli una grave offesa.

Il Duca Miguel e le sue figlie emersero infine dalla rocca vestiti per il viaggio; le due ragazze nascondevano malamente il loro disappunto di fronte al doversi rimettere in viaggio tanto presto, perché sarebbero trascorse due settimane o anche di più prima che arrivassero di nuovo a Krondor, e a quel punto la sua posizione di pari del Regno avrebbe imposto al duca di affrettarsi a proseguire alla volta di Rillanon per partecipare alla sepoltura e al funerale di stato di Arutha.

«È davvero tragico che noi si debba lasciare la tua splendida casa in circostanze così tristi, Vostra Grazia» commentò il Duca Miguel, un uomo snello dagli abiti e dai modi di un'estrema eleganza. «Ti ricordo che sarò lieto di offrirti l'ospitalità della mia casa nel caso decidessi di riposare un poco prima di ripartire, dopo il funerale di tuo fratello. Rodez è a breve distanza dalla capitale.»

Il primo impulso di Martin fu quello di rifiutare all'istante, ma poi gli vennero in mente le parole pronunciate da Fannon la sera precedente.

«Se il tempo e le circostanze lo permetteranno, Vostra Grazia» rispose quindi, «sarò estremamente lieto di farti visita. Ti ringrazio.»

Poi scoccò un'occhiata alle due ragazze e decise che se Tully avesse consigliato un'alleanza fra Crydee e Rodez lui avrebbe corteggiato la quieta Miranda, perché Inez era un pericolo ambulante.

Il duca e le sue figlie salirono sulla carrozza per avviarsi verso il porto, e Martin si trovò a ripensare all'epoca in cui suo padre era duca: allora a Crydee nessuno aveva avuto bisogno di una carrozza, un veicolo di scarsa utilità sulle strade di terra battuta del ducato che spesso si trasformavano in un mare di fango per effetto delle piogge costiere, ma a causa del numero sempre maggiore di visitatori che giungevano nell'occidente, Martin aveva dovuto ordinare che se ne costruisse una. Sembrava infatti che le dame dell'est non fossero molto abili a cavalcare negli abiti di corte... e nel ricordare come durante la Guerra della Fenditura Carline fosse stata solita cavalcare vestita da uomo con tunica e calzoni aderenti, gareggiando con lo Scudiero Roland e destando le ire della sua governante, Martin sospirò, chiedendosi se da qualche parte esistesse una donna che condivideva il suo bisogno di una vita semplice e rude. Forse il massimo che avrebbe potuto sperare di trovare sarebbe stato una donna che capisse quella sua esigenza e non si lamentasse per le sue lunghe assenze quando fosse andato a caccia o a far visita ai suoi amici di Elvandar.

Le sue riflessioni furono interrotte dal sopraggiungere di un soldato che accompagnava il capo falconiere, il quale gli porse un'altra piccola pergamena.

«È appena arrivata, Vostra Grazia» disse.

Prendendo il messaggio, Martin vide che recava lo stemma di Salador e attese che il capo falconiere se ne fosse andato prima di aprirlo, perché riteneva probabile si trattasse di un messaggio personale da parte di Carline. Una volta solo lo lesse, poi tornò a leggerlo di nuovo e infine lo ripose con aria pensosa nella sacca che portava alla cintura, indugiando a riflettere per un lungo momento prima di rivolgersi al soldato in servizio davanti alle porte della rocca.

«Chiama il Maestro d'Armi Fannon» ordinò.

Entro pochi minuti, il maestro d'armi si presentò dal duca.

«Ci ho pensato e sono d'accordo con te» affermò Martin. «Offrirò il posto di maestro d'armi a Charles.»

«Bene» approvò Fannon. «Sono certo che acconsentirà.»

«Allora non appena sarò partito comincia ad addestrarlo perché possa succederti.»

«Sì, Vostra Grazia» assentì il vecchio, accennando a voltarsi per andarsene, ma poi tornò a girarsi verso Martin, aggiungendo: «Vostra Grazia?»

«Sì?» replicò Martin, che si era appena avviato per tornare alla rocca.

«Ti senti bene?»

«Mi sento benissimo, Fannon» lo rassicurò Martin. «Ho appena ricevuto un messaggio di Laurie che mi informa che Anita e Carline stanno bene. Prosegui pure nei tuoi compiti.»

E senza aggiungere altro entrò nella rocca, oltrepassandone le ampie porte.

Nel cortile, Fannon esitò ancora per un momento, sorpreso dal tono e dai modi di Martin, e da qualcosa di strano che aveva notato nella sua espressione mentre se ne andava.

In silenzio, Baru e Charles sedevano uno di fronte all'altro sul pavimento, a gambe incrociate; un piccolo gong era posato alla sinistra di Charles, un incensiere ardeva in mezzo a loro riempiendo l'aria di un profumo intenso, e quattro candele rischiaravano la stanza i cui unici arredi erano una stuoia sul pavimento... che lo Tsurani preferiva al letto... una piccola cassapanca di legno e un mucchio di cuscini. Entrambi gli uomini indossavano una semplice tunica e ciascuno aveva la spada posata di traverso sulle

ginocchia. Baru rimase in attesa mentre Charles teneva lo sguardo focalizzato su un punto invisibile in mezzo a loro.

«Qual è la Via?» chiese infine lo Tsurani.

«La Via consiste nel prestare fedelmente servizio presso il proprio signore e in una profonda lealtà nei confronti dei propri compagni» rispose Baru. «La Via, in rapporto al proprio posto nella Ruota, consiste nel porre il dovere davanti a tutto.»

«Sulla questione del dovere il codice del guerriero è assoluto» annuì Charles. «Il dovere viene prima di tutto, fino alla morte.»

«Questo è chiaro.»

«Qual è allora la natura del dovere?»

«Esiste il dovere verso il proprio signore» rispose in tono sommesso l'Hadati. «C'è il dovere verso il proprio clan e la propria famiglia, e c'è il dovere verso il proprio lavoro, che fornisce la comprensione del dovere verso noi stessi. Sommati, essi diventano un dovere che non è mai assolto in maniera soddisfacente anche se si lavora per una vita intera... perché si tratta del dovere di tentare un'esistenza perfetta per conseguire un posto più elevato nella Ruota.»

«È così» confermò Charles, annuendo ancora, poi prese un piccolo martello di feltro e lo batté sul minuscolo gong.

«Ascolta» ordinò.

Baru chiuse gli occhi, in meditazione, ascoltando il suono sbiadire e diminuire, facendosi più tenue.

«Trova il punto in cui il suono cessa ed ha inizio il silenzio» disse Charles, quando il rintocco fu svanito, «e poi esisti in quel momento, perché in esso troverai il centro segreto del tuo essere, il luogo perfetto della pace dentro te stesso. Ricorda inoltre la più antica lezione degli Tsurani: il dovere è il peso di tutte le cose, pesante quanto più può esserlo un fardello, mentre la morte non è nulla ed è più leggera dell'aria.»

In quel momento la porta si aprì e Martin sgusciò nella stanza. Tanto Baru quanto Charles accennarono ad alzarsi in piedi ma il duca li fermò con un cenno e s'inginocchiò in mezzo a loro, con lo sguardo fisso sull'incensiere posato per terra.

«Scusate l'interruzione» disse.

«Non è un'interruzione, Vostra Grazia» rispose Charles.

«Per anni ho combattuto contro gli Tsurani, trovando in loro dei nemici onorevoli» affermò Baru, «e adesso sto imparando di più sul loro conto. Charles mi ha permesso di essere istruito nel Codice del Guerriero, secon-

do le usanze del suo popolo.»

«Hai imparato molto?» domandò Martin, senza mostrarsi sorpreso.

«Loro sono come noi» replicò Baru, con un accenno di sorriso. «So poco di queste cose, ma ho il sospetto che le nostre razze siano due piante nate dalla stessa radice. Gli Tsurani seguono la Via e comprendono la Ruota come facciamo noi Hadati. Quelli di noi che vivono nello Yabon hanno assimilato molto dalla gente del Regno, come il nome degli dèi e gran parte della lingua che parliamo, ma abbiamo conservato quasi tutte le antiche usanze, e la fede degli Tsurani nella Ruota è molto simile alla nostra. Questo è strano, perché prima della venuta degli Tsurani non abbiamo mai trovato altri che condividessero le nostre credenze.»

Martin guardò verso Charles, che scrollò leggermente le spalle.

«Forse abbiamo soltanto trovato la stessa verità su entrambi i mondi» affermò lo Tsurani. «Chi può saperlo?»

«Questo sembra il genere di problema da sottoporre a Tully e a Kulgan» commentò Martin, poi rimase in silenzio per un momento prima di chiedere: «Charles, sei disposto ad accettare la carica di maestro d'armi?»

Il solo segno di sorpresa da parte dello Tsurani fu un leggero sbattere delle palpebre.

«Vostra grazia mi rende onore. Accetto.»

«Bene, ne sono contento. Fannon comincerà a istruirti non appena sarò partito» affermò Martin. Interrompendosi per un momento, scoccò un'occhiata in direzione della porta e riprese quindi a parlare in tono più sommesso. «Ora voglio che entrambi facciate una cosa per me.»

Charles non esitò a dare il proprio assenso, mentre Baru si concesse il tempo di studiare più attentamente Martin. Un legame si era formato fra loro durante il viaggio con Arutha fino a Moraelin; là l'Hadati per poco non era morto, ma il fato lo aveva risparmiato, e adesso Baru sapeva che in qualche modo la sua sorte era intrecciata con quella di coloro che erano andati alla Ricerca della Silverthorn. Fissando il duca, si rese ora conto che nei suoi occhi era nascosto qualcosa ma non pose domande, perché il tempo avrebbe rivelato di cosa si trattava.

«Anch'io ti aiuterò» disse soltanto.

Martin si sedette allora in mezzo a loro e cominciò a parlare.

La fredda brezza pomeridiana che soffiava da nord indusse Martin a stringersi maggiormente il mantello intorno al corpo mentre guardava verso poppa, dove Crydee stava scomparendo dietro il promontorio del Dolo-

re del Navigante. Rivolto un cenno del capo al capitano della nave, il Duca scese quindi la scala che portava al frapponte ed entrò nella cabina del capitano, chiudendo a chiave la porta alle proprie spalle. L'uomo che lo attendeva all'interno era uno dei soldati di Fannon, un uomo di nome Stefan che aveva la stessa altezza e corporatura del duca e portava una tunica e pantaloni dello stesso colore di quelli di Martin. Il soldato era stato fatto imbarcare di nascosto nelle prime ore che precedevano l'alba, vestito come un qualsiasi marinaio.

«Finché non avrete superato Queg bada di salire sul ponte soltanto di notte» ammonì Martin, togliendosi il mantello e porgendolo all'uomo. «La maggior parte dei nobili che hanno avuto modo d'incontrarmi saranno già in viaggio alla volta di Rillanon e noi ci somigliamo abbastanza perché i servitori non siano in grado di notare la differenza. Se terrai la bocca chiusa potrai riuscire a farti passare per me per tutta la strada fino a Rillanon» concluse, osservando la propria controparte fasulla.

«Ci proverò, Vostra Grazia» replicò Stefan, che appariva a disagio alla prospettiva di doversi fingere un nobile tanto a lungo.

In quel momento la nave beccheggiò quando il capitano ordinò un cambiamento di rotta.

«È il primo avvertimento» affermò Martin, provvedendo in fretta a togliersi stivali, tunica e calzoni fino a conservare soltanto le mutande.

Quando ebbe finito aprì l'unica finestra presente nella cabina del capitano, i cui cardini stridettero in segno di protesta, poi passò le gambe all'esterno.

«Ti stai avvicinando troppo alla riva!» esclamò sul ponte la voce irata del capitano. «Vira a tribordo!»

«Sì, capitano, a tribordo» rispose il timoniere, chiaramente confuso.

«Buona fortuna, Stefan» disse Martin.

«Anche a Vostra Grazia.»

Poi Martin si lasciò cadere in mare dalla finestra della cabina, evitando con facilità il grosso timone perché il capitano lo aveva preavvertito del pericolo di poterlo urtare. La nave si era avvicinata a riva il massimo possibile prima di tornare verso acque più profonde, e nel guardarsi intorno Martin si accorse di essere a meno di un miglio dalla spiaggia. Pur essendo un nuotatore mediocre, era comunque un uomo possente e si avviò verso terra con una serie di sciolte bracciate, certo che il movimento della risacca avrebbe reso impossibile a chiunque si trovasse fra l'alberatura notare che un uomo si stava allontanando a nuoto dalla nave.

Poco tempo dopo Martin emerse barcollando sulla spiaggia con il respiro affannoso, e si guardò subito intorno per orientarsi, notando che la corrente lo aveva portato più a sud di quanto desiderasse. Tratto un profondo respiro si girò e cominciò a correre.

Meno di dieci minuti dopo tre cavalieri apparvero sulla cresta di una bassa altura e scesero rapidi verso la distesa di sabbia, puntando in direzione di Martin che si arrestò non appena li vide. Garret fu il primo a smontare, seguito da Charles che aveva con sé un cavallo dietro la cui sella era appeso un arco lungo avvolto in pelle oleata; Baru intanto badò a tenere d'occhio i dintorni per verificare che nella zona non ci fosse nessuno. Garret porse quindi a Martin un fagotto di indumenti e il duca si vestì in fretta, essendosi asciugato durante la corsa lungo la spiaggia.

«Qualcuno vi ha visti andare via?» domandò, mentre si vestiva.

«Garret ha lasciato il castello con il tuo cavallo prima dell'alba» rispose Charles, «ed io ho semplicemente detto alle guardie che avrei accompagnato per un breve tratto Baru, che stava tornando nello Yabon. Nessuno ha avanzato commenti.»

«Bene. Come abbiamo avuto modo di apprendere l'ultima volta che abbiamo affrontato gli agenti di Murmandamus, la segretezza è di primaria importanza» affermò Martin, montando in sella. «Vi ringrazio per il vostro aiuto. Charles, ora è meglio che tu e Garret torniate indietro in fretta, prima che qualcuno cominci a insospettirsi.»

«Qualsiasi cosa il destino riservi a Vostra Grazia, possa esso portare anche onore» disse Charles.

«Buona fortuna, Vostra Grazia» aggiunse soltanto Garret.

Poi i quattro cavalieri si misero in cammino, due avviati lungo la strada costiera che portava a Crydee e gli altri due diretti lontano dal mare e verso nordest, alla volta della foresta.

La foresta era tranquilla ma la sua quiete era punteggiata dai consueti richiami di uccelli e rumori di animali che indicavano come tutto fosse come doveva essere. Martin e Baru stavano viaggiando da quattro giorni, spingendo i cavalli al limite della resistenza, e avevano attraversato il fiume Crydee alcune ore prima.

D'un tratto da dietro un albero sbucò una figura che indossava una tunica verde e calzoni di cuoio marrone.

«Ben incontrati, Martin Longbow e Baru Uccisore del Serpente» salutò, agitando una mano.

«Salute a te, Tarlen,» rispose Martin, identificando l'elfo anche se non lo conosceva molto bene. «Siamo venuti a chiedere consiglio alla regina.»

«Allora proseguite pure, poiché tu e Baru siete sempre i benvenuti alla sua corte. Io devo restare qui di guardia, perché la situazione si è fatta un po' tesa dall'ultima volta che siete stati nostri ospiti.»

Riconoscendo il tono dell'elfo, Martin si rese conto che qualcosa aveva causato preoccupazione ad Elvandar ma che Tarlen non intendeva parlarne. Avrebbero dovuto incontrare la regina e Tomas per scoprire la causa del problema, e Martin si chiese di cosa potesse trattarsi... l'ultima volta che gli elfi erano parsi tanto turbati in merito a qualcosa Tomas era stato al culmine della sua follia. Inquieto, spronò il cavallo.

Più tardi i due cavalieri si avvicinarono al cuore della foresta elfica, Elvandar, l'antica dimora degli elfi. La città arborea era pervasa di luce perché il sole era alto nel cielo e incoronava gli alberi massicci con il proprio chiarore, strappando riflessi verdi e oro, rossi e bianchi, argento e bronzo alla volta di fogliame che ricopriva Elvandar.

Un elfo li avvicinò non appena smontarono di sella.

«Ci occuperemo noi delle vostre cavalcature, Lord Martin» disse. «Sua Maestà desidera vederti immediatamente.»

Martin e Baru si affrettarono a salire le scale intagliate nel tronco di un albero che portavano alla città elfica, attraversando gli alti archi formati dal dorso dei rami e salendo sempre di più fino a raggiungere un'ampia piattaforma che costituiva il centro di Elvandar, la corte della regina.

Aglaranna sedeva in silenzio sul suo trono, affiancata dal suo consigliere anziano, Tathar, e tutt'intorno alla corte erano seduti gli anziani Intessitori di Incantesimi che costituivano il consiglio della regina. Il trono accanto a quello di Aglaranna era però vuoto e sebbene l'espressione della regina fosse indecifrabile Martin conosceva abbastanza bene gli elfi da notare le linee di tensione intorno ai suoi occhi. Nonostante questo, lei appariva splendida e regale, e il saluto con cui li accolse fu pieno di calore.

«Benvenuto, Lord Martin» disse. «Benvenuto, Baru degli Hadati.»

Entrambi gli uomini s'inchinarono.

«Venite, dobbiamo parlare» aggiunse allora la regina, alzandosi, e li condusse in una camera interna, accompagnata da Tathar.

Una volta là li invitò a sedere e vennero portati cibi e vino che però rimasero ignorati in un angolo.

«C'è qualcosa che non va» esordì Martin... e la sua non era una domanda.

«Tomas se n'è andato» rispose Aglaranna, mentre la sua preoccupazione si faceva più accentuata, come Martin non l'aveva più vista dall'epoca della Guerra della Fenditura.

«Dove?» chiese, sconcertato.

«Non lo sappiamo» rispose Tathar. «È svanito una notte, pochi giorni dopo la festa di Mezz'Estate. Di tanto in tanto gli capitava di andarsene in giro per stare solo con i suoi pensieri, ma mai per più di un giorno, quindi quando non si è fatto vedere per due giorni abbiamo mandato fuori i cercatori di tracce. Essi non hanno trovato impronte che si allontanassero da Elvandar, anche se questo non è sorprendente perché Tomas ha altri mezzi per spostarsi, però in una radura verso nord hanno rilevato le tracce dei suoi stivali insieme alle impronte di un altro uomo che aveva i piedi calzati di sandali.»

«Tomas è andato a incontrarsi con qualcuno e non ha fatto ritorno» sintetizzò Martin.

«C'era anche una terza serie di impronte» aggiunse la regina degli elfi. «Quelle di un drago. Ancora una volta il Valheru vola sul dorso di un drago.»

«Temete il ritorno della follia?» chiese Martin, pensando di aver capito.

«No» rispose immediatamente Tathar. «Tomas ne è libero ed è, se possibile, ancora più forte di quanto sospetta. No, ciò che desta il nostro timore è che abbia avuto bisogno di partire in questo modo, senza una parola. Temiamo la presenza di un altro.»

«L'uomo con i sandali?» domandò subito Martin.

«Conosci il potere che è necessario per entrare nella nostra foresta senza essere scoperti. Finora un solo uomo ha mostrato di possedere tale capacità: Macros il Nero.»

«Forse lui non è il solo» suggerì Martin, dopo un momento di riflessione. «A quanto mi è dato di capire, Pug è rimasto sul mondo degli Tsurani per studiare il problema costituito da Murmandamus e da quello che lui chiama il Nemico. Forse è tornato.»

«L'identità del mago coinvolto non ha molta importanza» affermò Tathar.

«Ciò che è importante» intervenne Baru, «è che due uomini dotati di vasti poteri hanno intrapreso una missione misteriosa in un momento in cui pare che dal nord stiano giungendo nuovi problemi.»

«Esatto» confermò Aglaranna, poi si rivolse a Martin e proseguì: «Ci è giunta voce della morte di qualcuno che ti era vicino.»

Martin notò che secondo l'usanza degli elfi aveva evitato di pronunciare il nome di qualcuno che era morto.

«Ci sono cose di cui non posso parlare, signora, neppure con qualcuno tenuto in grande stima quale sei tu. Ho un dovere da assolvere.»

«Allora ti posso chiedere dove sei diretto e cosa vi ha portati qui?» intervenne Tathar.

«È tempo di andare di nuovo a nord» rispose Martin, «per finire ciò che abbiamo cominciato lo scorso anno.»

«Allora è un bene che tu sia venuto da questa parte» dichiarò Tathar. «Dalla costa fino all'est abbiamo visto i segni di una massiccia migrazione di orchetti verso nord, e i moredhel si stanno facendo audaci nelle loro esplorazioni lungo il limitare delle nostre foreste... pare che siano intenti a scoprire se qualcuno dei nostri guerrieri si spinge oltre i confini abituali. Inoltre sono state avvistate bande di rinnegati umani dirette verso nord, vicino alla Montagna di Pietra, e i gwali sono fuggiti al sud fin dentro il Cuore Verde, come se temessero l'avvicinarsi di qualcosa. In aggiunta a tutto questo, da mesi si fa sentire un vento pervaso di malvagità che porta con sé qualcosa di mistico, come se il potere stesse venendo concentrato al nord. Siamo preoccupati per molte cose.»

Baru e Martin si scambiarono una rapida occhiata.

«La situazione sta maturando in fretta» commentò l'Hadati.

Il quel momento la conversazione venne interrotta da un grido proveniente dal basso, e subito dopo un elfo apparve accanto alla regina.

«Maestà, c'è un Ritorno.»

«Martin, Baru, venite ad assistere a qualcosa di miracoloso» disse Aglaranna.

«Se davvero è un Ritorno e non un inganno» commentò Tathar, avviandosi per seguire la regina.

Lui e Aglaranna furono quindi raggiunti dagli altri consiglieri della regina e si affrettarono a scendere fino al suolo della foresta; quando arrivarono a terra trovarono parecchi guerrieri raccolti intorno a un moredhel, e nel guardare l'elfo oscuro Martin notò in lui qualcosa di strano, una calma che era atipica nella sua razza.

Vedendo la regina, il moredhel s'inchinò profondamente davanti a lei, abbassando il capo.

«Signora, sono tornato» mormorò.

Aglaranna rivolse un cenno a Tathar, e subito lui e gli altri Intessitori d'Incantesimi si raccolsero intorno al moredhel. Un momento più tardi

Martin avvertì una strana sensazione, come se l'aria si fosse riempita di elettricità e fosse stata pervasa da una sorta di musica, e comprese che gli Intessitori di Incantesimi stavano operando una magia.

«È tornato!» esclamò infine Tathar.

«Come ti chiami?» domandò Aglaranna.

«Morandis, Maestà.»

«Non più. Ora il tuo nome è Lorren.»

L'anno precedente Martin aveva appreso che non esisteva nessuna vera differenza fra le due branche della razza elfica, che erano separate soltanto dal potere del Sentiero Oscuro in virtù del quale i moredhel erano vincolati ad una vita pervasa di odio omicida nei confronti di chiunque non appartenesse alla loro razza. Fra elfi e moredhel permaneva comunque una sottile differenza determinata dall'atteggiamento, dal portamento e dai modi.

Il moredhel si risollevò dal suo inchino e gli elfi che lo circondavano lo aiutarono a togliersi la tunica del colore grigio proprio dei clan moredhel della foresta. Martin aveva vissuto con gli elfi per tutta la vita e aveva combattuto molte volte contro i moredhel, per cui sapeva distinguere bene fra loro, ma adesso i suoi sensi rimasero confusi: un momento prima il moredhel era parso strano e in qualche modo diverso da ciò che lui si era aspettato, e adesso improvvisamente non era più neppure un moredhel, perché non appena gli venne data una tunica marrone Martin si trovò davanti come per magia un elfo come gli altri. Gli occhi e i capelli avevano la tinta scura più comune fra i moredhel, ma del resto anche fra gli elfi ce n'era qualcuno bruno di capelli così come capitava di trovare qualche moredhel biondo con gli occhi azzurri. Quello era un elfo!

«Di tanto in tanto qualcuno dei nostri fratelli perduti si allontana dal Sentiero Oscuro» spiegò Tathar, notando la sua reazione davanti a quel mutamento. «Se gli altri non si accorgono del suo cambiamento e non lo uccidono prima che possa arrivare fino a noi, accogliamo il suo ritorno a casa, che è causa di gioia.»

Martin e Baru notarono infatti come ogni elfo presente nelle vicinanze stesse venendo ad abbracciare Lorren per dargli il benvenuto.

«Nel passato» proseguì Tathar, «i moredhel hanno tentato di mandare delle spie, ma noi riusciamo sempre a distinguere un vero Ritorno da uno fasullo, e Lorren è davvero tornato dalla sua gente.»

«Succede spesso?» domandò Baru.

«Io sono il più anziano fra quanti vivono ad Elvandar, e prima di questo ho visto soltanto altri sette Ritorni» replicò Tathar, poi rimase in silenzio

per qualche tempo e infine aggiunse: «Noi speriamo un giorno di poter redimere in questo modo tutti i nostri fratelli, una volta che il potere del Sentiero Oscuro sarà stato finalmente infranto.»

«Venite, dobbiamo festeggiare» disse allora Aglaranna, rivolta a Martin.

«Noi non possiamo, Maestà» rispose questi, «perché dobbiamo riprendere il cammino per incontrarci con altri.»

«Posso conoscere le vostre intenzioni?»

«Sono semplici» replicò il Duca di Crydee. «Troveremo Murmandamus.»

«E lo uccideremo» aggiunse Baru.

CAPITOLO SESTO

IL COMMIATO

Jimmy sedeva in silenzio.

Studiando distrattamente la lista che aveva in mano, il giovane stava cercando di tenere la mente applicata al compito da assolvere ma era incapace di concentrarsi su di esso. Il ruolino di servizio degli scudieri per il corteo di quel pomeriggio era stato stilato, almeno nella misura in cui era possibile, ma Jimmy sentiva dentro di sé un vuoto spaventoso e il bisogno di decidere quale posto dovesse essere assegnato ad ogni singolo scudiero gli sembrava estremamente insignificante.

Per due settimane il giovane aveva lottato contro la sensazione di essere intrappolato in un sogno spaventoso da cui non riusciva ad emergere, perché nella sua vita nulla fino a quel momento lo aveva toccato profondamente quanto l'assassinio di Arutha, e ancora non riusciva ad affrontare le proprie emozioni. Ogni notte aveva dormito a lungo come se il sonno potesse costituire una fuga, e nelle ore di veglia si era mostrato nervoso e ansioso di fare qualcosa, quasi che tenersi occupato potesse impedirgli di affrontare il proprio dolore, che teneva relegato in un angolo, in attesa di venire a patti con esso in seguito.

Sospirando, si disse che l'unica cosa certa era che l'organizzazione di quel funerale stava richiedendo un tempo dannatamente lungo, visto che Laurie e Volney avevano già rimandato due volte la partenza della processione funebre. Il carro funebre era stato approntato entro due giorni dalla morte di Arutha, in attesa del suo corpo, e secondo la tradizione il corteo del principe sarebbe dovuto partire alla volta di Rillanon e della tomba di

famiglia entro tre giorni dalla sua morte, ma Anita aveva impiegato alcuni giorni a far ritorno dalla tenuta della madre e poi altri ancora a riprendersi abbastanza da poter partire, e a quel punto avevano dovuto aspettare altri nobili che erano in arrivo, e poi dell'ulteriore ritardo era stato provocato dalla confusione presente a palazzo, e così di seguito. Dentro di sé, Jimmy era consapevole che non avrebbe mai cominciato a superare quella tragedia finché Arutha non fosse stato portato via, perché sapere che il principe giaceva nella cappella funebre temporanea che Nathan aveva approntato da qualche parte non lontano da dove lui era adesso seduto era semplicemente più di quanto riuscisse a sopportare. Jimmy abbassò la testa e si massaggiò gli occhi, lottando per respingere ancora una volta l'assalto delle lacrime. Nella sua breve vita, aveva infatti incontrato un solo uomo che fosse riuscito a toccarlo profondamente, perché mentre avrebbe dovuto essere l'ultimo uomo al mondo a interessarsi alla sorte di un giovane ladro, Arutha lo aveva fatto e si era dimostrato un amico e qualcosa di più. Lui e Anita erano stati la cosa più vicina ad una famiglia che Jimmy avesse mai conosciuto.

Un colpo battuto contro la porta lo indusse a sollevare lo sguardo e vide Locklear fermo sulla soglia; quando gli segnalò di entrare, il ragazzo si venne a sedere alla scrivania, di fronte a lui, e Jimmy gli gettò la pergamena che aveva in mano.

«Avanti, Locky, pensa tu a questo.»

Locklear lesse rapidamente la lista, poi sfilò una penna dal suo sostegno.

«È quasi a posto, tranne per il fatto che Paul è a letto con l'influenza e il medico vuole che per oggi resti a riposo. Questa lista è un pasticcio, è meglio che provveda a ricopiarla.»

Jimmy annuì distrattamente, perché qualcosa lo stava tormentando in modo vago attraverso la grigia coltre di dolore che avviluppava i suoi pensieri, qualcosa che ormai da tre giorni permaneva con tenacia in un angolo della sua mente. Sebbene il palazzo fosse ancora traumatizzato dalla morte di Arutha, qua e là si notava ogni tanto una nota stonata, qualcuno che diceva o faceva qualcosa che suonava discorde rispetto all'atmosfera generale, ma Jimmy non era ancora riuscito a capire di cosa si trattasse, e neppure se era un particolare importante. Scrollando mentalmente le spalle accantonò quel pensiero, dicendosi che persone diverse reagivano alla tragedia in maniera differente. Alcuni, come Volney e Gardan, si immergevano nel loro lavoro, mentre altri affrontavano privatamente il loro dolore, come aveva fatto Carline. Il Duca Laurie somigliava invece molto a Jimmy e si

era limitato ad accantonare la propria angoscia per affrontarla a tempo debito. All'improvviso Jimmy comprese il perché della sua impressione che nel palazzo ci fosse qualcosa di strano: Laurie aveva praticamente gestito ogni cosa al suo interno da quando Arutha era stato ferito fino a tre giorni prima, ma adesso era quasi sempre assente.

«Locky, ultimamente hai visto in giro il Duca Laurie?» chiese, sollevando lo sguardo sull'amico che era intento a ricopiare la lista.

«Questa mattina, molto presto» rispose Locklear, senza distogliere l'attenzione dal proprio lavoro. «Ero incaricato di consegnare la colazione ai nobili in visita e l'ho visto uscire dal palazzo. Ha usato la pusterla» aggiunse, sollevando la testa e assumendo una strana espressione.

«Perché mai sarebbe dovuto uscire dalla pusterla?» si chiese Jimmy.

«Forse perché era l'uscita posta nella direzione in cui doveva andare?» suggerì Locklear, scrollando le spalle e tornando a concentrarsi sulla lista.

Jimmy intanto stava riflettendo. Quale ragione poteva aver avuto il Duca di Salador per dirigersi verso il Quartiere Povero la mattina della processione funebre del principe?

«Nella vecchiaia comincio a diventare sospettoso» sospirò infine.

Locklear scoppiò in una risata, il primo suono allegro che si fosse sentito nel palazzo da giorni, poi sollevò lo sguardo con aria colpevole, come se avesse commesso un reato.

«Hai finito?» domandò Jimmy, alzandosi.

«Ho finito» confermò Locklear, riconsegnandogli la pergamena.

«Bene» approvò Jimmy. «Ora muoviamoci, perché se arriveremo in ritardo deLacy non mostrerà la consueta tolleranza.»

I due si affrettarono verso la sala in cui gli scudieri si stavano riunendo senza gli abituali spintoni e le risate sussurrate, perché quella era un'occasione solenne; deLacy sopraggiunse alcuni minuti dopo che Jimmy e Locklear avevano assunto il loro posto.

«La lista» esordì, senza preamboli, e quando Jimmy gliel'ebbe consegnata la esaminò con una rapida occhiata, commentando: «Bene. La tua abilità con la penna deve essere migliorata oppure ti sei procurato un assistente.»

I ragazzi si agitarono leggermente ma non ci fu nessuna manifesta dimostrazione d'ilarità.

«C'è però una modifica da apportare» proseguì deLacy. «Harold e Bryce accompagneranno nella carrozza le principesse Alicia e Anita, mentre James e Locklear resteranno qui a palazzo per assistere il Maggiordomo della Casa Reale.»

Jimmy rimase sconvolto nell'apprendere che lui e Locklear non avrebbero accompagnato il corteo fino alle porte e sarebbero rimasti invece a palazzo senza far nulla, nel caso che insorgesse qualche problema secondario che a parere del maggiordomo richiedeva l'impiego di uno scudiero.

DeLacy lesse ad alta voce gli altri incarichi, in tono un po' distratto, poi congedò i ragazzi, ma dopo essersi scambiati un'occhiata Jimmy e Locklear si affrettarono a raggiungerlo prima che potesse andarsene.

«Signore...» cominciò Jimmy.

«Se si tratta della vostra assegnazione, non c'è nulla da dire» replicò deLacy, girandosi.

«Ma io ero lo scudiero del principe!» protestò Jimmy, scurendosi in volto per l'ira.

«Ed io ero lo scudiero di Sua Altezza» sbottò Locklear, con insolita veemenza, e quando deLacy lo guardò con stupore si corresse: «Ecco... più o meno...»

«Questo non ha importanza» decretò deLacy. «Ho ricevuto i miei ordini e voi dovete obbedire ai vostri, È tutto.»

Jimmy accennò a rinnovare le proprie proteste, ma il vecchio Maestro delle Cerimonie lo interruppe subito.

«Ho detto che è tutto, scudiero» scandì.

Jimmy volse le spalle e cominciò ad allontanarsi, seguito da Locklear.

«Non so cosa sta succedendo qui» dichiarò, dopo qualche passo, «ma ho intenzione di scoprirlo. Vieni con me.»

Jimmy e Locklear si avviarono con passo rapido, guardandosi intorno con ansia perché un ordine da parte di qualsiasi membro anziano della corte avrebbe potuto impedire quella visita inattesa. Di conseguenza i due ragazzi fecero di tutto per evitare di essere notati da chiunque potesse trovare del lavoro per loro, perché dal momento che il corteo funebre avrebbe lasciato il palazzo fra meno di due ore c'erano ancora incarichi in abbondanza da affidare a due scudieri. Una volta iniziato, il corteo si sarebbe snodato in una lenta parata attraverso la città, sostando nella piazza del tempio dove sarebbero state recitate pubbliche preghiere per poi iniziare il lungo viaggio alla volta di Rillanon e della tomba di famiglia. Non appena la processione funebre avesse oltrepassato le porte cittadine gli scudieri sarebbero tornati a palazzo, ma a Jimmy e a Locklear era stato negato di avere anche quella piccola parte nella processione.

Jimmy si avvicinò infine alla porta dell'appartamento della principessa e

si rivolse alla guardia ferma all'esterno.

«Sua Altezza ha un momento da dedicarci?» chiese.

La guardia inarcò le sopracciglia, ma la sua posizione era tale che non poteva mettere in discussione le richieste di un membro della corte, anche uno di scarsa importanza come uno scudiero, quindi decise di limitarsi a riferire il messaggio. Nel momento in cui l'uomo aprì la porta Jimmy sentì qualcosa che gli parve fuori posto, un suono che però cessò prima che lui ne potesse decifrare la natura, e mentre lui stava cercando di capire con esattezza cosa avesse udito la sua attenzione fu distratta dal ritorno della guardia. Un istante più tardi lui e Locklear furono ammessi oltre la porta.

Carline e Anita sedevano vicino ad una finestra in attesa di essere chiamate a prendere parte la funerale, ed erano intente a parlare fra loro mentre la Principessa Madre Alicia si teneva accanto alla figlia. Tutte e tre erano vestite di nero.

Fermandosi davanti a loro Jimmy s'inchinò, imitato da Locklear.

«Mi dispiace disturbare, Altezza» disse in tono sommesso.

«Tu non disturbi mai, Jimmy» rispose Anita, con un sorriso. «Cosa c'è?»

«In effetti si tratta di poca cosa» rispose il giovane, perché improvvisamente gli pareva meschino essere preoccupato per la propria esclusione dal funerale. «Qualcuno mi ha ordinato di rimanere a palazzo, oggi, e mi domandavo... ecco, sei stata tu a chiedere che venissi trattenuto qui?»

Carline e Anita si scambiarono una rapida occhiata.

«No, Jimmy, non sono stata io» rispose quindi la Principessa di Krondor, in tono pensoso. «Però forse è stato il Conte Volney. Dopo tutto tu sei lo scudiero anziano e dovresti rimanere al tuo posto... o almeno sono certa che sia questo ciò che ha pensato il conte.»

Mentre parlava Jimmy studiò la sua espressione, trovandovi una nota stonata: al ritorno dalla tenuta materna la Principessa Anita era apparsa affranta dal dolore, com'era prevedibile, ma subito dopo in lei si era verificato un sottile cambiamento. Proprio allora la conversazione fu però interrotta dallo strillo di un neonato, prontamente seguito da un secondo.

«Non è mai uno solo a piangere» commentò Anita in tono di evidente affetto, alzandosi.

A quelle parole Carline sorrise, poi la sua espressione tornò subito triste.

«Abbiamo disturbato, Altezza» si scusò Jimmy. «Mi dispiace di averti infastidita per una cosa tanto insignificante.»

Ed uscì, seguito da Locklear.

«Mi è sfuggito qualcosa, là dentro?» domandò, non appena furono fuori

della portata di udito della guardia.

«C'è qualcosa di... strano» ammise l'altro ragazzo, girandosi per un momento a fissare la porta chiusa. «È come se ci stessero tenendo fuori dai piedi.»

Jimmy rifletté per un momento e di colpo comprese cosa avesse attirato la sua attenzione quando erano fuori della porta, appena prima di essere ammessi: il suono sbagliato che era filtrato dalla soglia era stato quello delle voci delle principesse, o almeno la qualità di quelle voci, il cui tono era allegro e leggero.

«Comincio a pensare che tu abbia ragione» affermò infine. «Vieni con me, non abbiamo molto tempo.»

«Tempo per cosa?» domandò Locklear.

«Lo vedrai» rispose Jimmy, affrettandosi lungo il corridoio con passo tanto rapido che l'amico dovette quasi correre per raggiungerlo.

Gardan e Volney si stavano dirigendo verso il cortile insieme a quattro guardie quando i ragazzi li intercettarono.

«Voi due non dovreste essere nel cortile» affermò il conte, degnandoli appena di un'occhiata.

«Infatti, signore» rispose Jimmy. «Siamo stati assegnati a prestare servizio per il maggiordomo.»

Gardan parve leggermente sorpreso dalla cosa, ma non così Volney.

«Allora suppongo che sia meglio vi affrettiate ad andare da lui, nel caso che abbia bisogno di voi» replicò. «Dobbiamo dare inizio alla processione.»

«Signore» insistette però Jimmy, «sei stato tu a dare ordine che rimanessimo qui?»

«Il Duca Laurie si è occupato di questo dettagli insieme al Maestro de-Lacy» affermò Volney, accantonando la questione con un cenno, poi distolse l'attenzione dai ragazzi e si allontanò con Gardan.

Jimmy e Locklear si fermarono mentre il conte e il maresciallo sparivano dietro un angolo, seguiti dalla scorta i cui stivali battevano rumorosamente sul pavimento di pietra.

«Adesso comincio a capire» dichiarò Jimmy, afferrando l'amico per un braccio. «Vieni con me.»

«Dove?» chiese Locklear, con una nota di frustrazione nella voce.

«Lo vedrai» rispose nuovamente Jimmy, mettendosi a correre.

«Lo vedrai, lo vedrai!» gli fece eco Locklear, seguendolo. «Vedrò cosa,

dannazione!»

«Dove state andando, voi due giovani gentiluomini?» chiese una delle due guardie.

«Dall'Autorità Portuale» rispose Jimmy, in tono irritato, porgendo un ordine stilato in tutta fretta. «Il maggiordomo non riesce più a trovare la polizza di carico di una nave ed ha una terribile urgenza di recuperarne una copia.»

Il ragazzo, che era stato sul punto di portare avanti determinate indagini, era profondamente seccato dalla necessità di svolgere quell'incarico, senza contare che gli pareva molto strano che il maggiordomo dovesse aver bisogno proprio ora di quella polizza.

«Un momento» rispose la guardia, dopo aver esaminato l'ordine, poi rivolse un cenno ad un altro soldato che si trovava vicino alla stanza dell'ufficiale di guardia, in prossimità dell'ingresso principale del palazzo, e quando l'uomo si affrettò ad avvicinarsi aggiunse: «Hai un po' di tempo per accompagnare questi ragazzi all'ufficio portuale e riportarli qui? Devono prendere qualcosa per conto del maggiordomo.»

Dal momento che andare e tornare avrebbe richiesto meno di un'ora la guardia annuì con aria indifferente, e i tre si misero in cammino.

Venti minuti più tardi Jimmy era nell'ufficio dell'Autorità Portuale, intento a vedersela con un funzionario di secondaria importanza perché tutti gli altri erano assenti per assistere alla partenza del corteo funebre. Borbottando l'uomo prese a frugare in un mucchio di fogli alla ricerca di una copia dell'ultima polizza di merci consegnate ai moli reali, e nel frattempo Jimmy scoccò un'occhiata ad un altro foglio che era affisso ad una parete dell'ufficio in modo che tutti lo potessero consultare... l'orario delle partenze previste quella settimana. Poi qualcosa in particolare attirò la sua attenzione, e si avvicinò per guardare meglio.

«Cosa c'è?» chiese Locklear, andandogli dietro.

«È interessante» replicò Jimmy, indicando il foglio.

«Perché?» insistette il suo amico, dopo averlo esaminato.

«Non lo so con certezza» rispose Jimmy, abbassando la voce, «ma soffermati per un momento a riflettere sulle cose che stanno succedendo a palazzo. Ci impediscono di partecipare alla processione e noi andiamo a chiederne il perché alla principessa... e meno di dieci minuti dopo che siamo usciti dai suoi appartamenti ci viene assegnato questo incarico senza senso. Dimmi, non ti pare che ci stiano tenendo fuori dai piedi? C'è qual-

cosa di... strano.»

«È quello che ho detto prima» protestò Locklear, con impazienza.

Intanto l'impiegato trovò il documento in questione e lo consegnò loro, poi la guardia li riaccompagnò a palazzo. Oltrepassandone di corsa le porte, Jimmy e Locklear rivolsero un distratto cenno di saluto alle guardie e si diressero subito all'ufficio del maggiordomo.

Entrati nel palazzo, arrivarono davanti alla porta dell'ufficio proprio mentre il maggiordomo, il Barone Gilles, ne stava uscendo.

«Eccovi qui» disse, in tono di accusa. «Credevo che avrei dovuto mandare i soldati a scoprire dove vi eravate nascosti per oziare tutto il giorno.»

Jimmy e Locklear si scambiarono un'occhiata perplessa, perché il maggiordomo sembrava aver dimenticato completamente al questione della polizza.

«Cos'è questo?» chiese infatti, quando Jimmy gli porse il documento, poi lo esaminò e lo gettò sulla propria scrivania, aggiungendo: «Ah, sì, me ne occuperò più tardi. Ora devo andare ad assistere alla partenza della processione dal palazzo. Voi due restate qui. Nel caso che insorga qualche emergenza uno di voi dovrà rimanere nel mio ufficio e l'altro mi verrà a cercare. Tornerò una volta che la bara avrà oltrepassato le porte.»

«Prevedi qualche problema, signore?» chiese Jimmy.

«No, è ovvio» ribatté il maggiordomo, oltrepassando i ragazzi, «ma è sempre meglio essere preparati. Tornerò fra breve.»

Dopo che se ne fu andato, Locklear si girò verso Jimmy.

«Allora, cosa sta succedendo? E non osare rispondermi con un "vedrai"!»

«Le cose non sono quelle che sembrano. Vieni con me.»

Jimmy e Locklear salirono a precipizio le scale fino a raggiungere una stanza che si affacciava sul cortile, da dove osservarono in silenzio i preparativi in corso sotto di loro. La processione funebre si stava formando e il carro funebre venne sospinto al suo posto, scortato da una compagnia di soldati della Guardia Reale di Arutha, scelti con la massima cura, che si schierarono ai lati del carro trainato da una pariglia di sei cavalli neri, ciascuno adorno di piume scure e condotto a mano da uno stalliere vestito di nero.

Un gruppo di otto armigeri uscì quindi dal palazzo reggendo la bara che conteneva Arutha e si avvicinò ad una piattaforma su ruote che avrebbe permesso loro di issare la bara sul carro funebre, procedendo con mosse

lente e quasi reverenziali ad adagiare il Principe di Krondor sulla struttura rivestita di nero.

Abbassando lo sguardo sulla bara, Jimmy e Locklear poterono vedere per la prima volta con chiarezza il principe, perché la tradizione prevedeva che la processione partisse con la bara ancora aperta, in modo che la popolazione potesse contemplare il proprio signore un'ultima volta. La bara sarebbe poi stata chiusa fuori delle porte cittadine per non essere più riaperta, tranne una volta nell'intimità della tomba di famiglia, nelle viscere del palazzo reale di Rillanon, dove i familiari avrebbero dato ad Arutha l'ultimo addio.

Sentendo la gola che gli si serrava Jimmy deglutì a fatica per smuovere un nodo ostinato. Arutha era stato composto con indosso i suoi abiti preferiti... una tunica di velluto marrone e calzoni color ruggine... a cui era stato aggiunto un giustacuore verde, anche se lui aveva di rado indossato cose del genere. Il suo stocco preferito era stretto fra le sue mani, la testa era scoperta, e lui sembrava addormentato. Mentre il corpo veniva spostato in maniera tale da uscire dalla sua visuale, Jimmy notò che i piedi erano coperti da eleganti pantofole da casa di satin.

Subito dopo sopraggiunse uno stalliere che teneva per la briglia il cavallo preferito di Arutha, che avrebbe seguito la bara. L'animale, uno splendido stallone grigio, agitò la testa e lottò per liberarsi dal controllo dello stalliere; questi venne raggiunto da un compagno e fra tutti e due riuscirono a tenere a freno la cavalcatura ribelle.

Osservandoli, Jimmy socchiuse gli occhi, e Locklear si girò appena in tempo per notare una strana espressione affiorare sul suo volto.

«Cosa c'è?» chiese.

«Che io sia dannato se non c'è qualcosa che non quadra. Vieni con me, voglio controllare un paio di cose.»

«Dove?»

Jimmy però si stava già avviando.

«Spicciati, abbiamo soltanto pochi minuti!» gridò per tutta risposta, già lanciato di corsa giù per le scale, e Locklear poté soltanto andargli dietro gemendo interiormente.

«Da' un'occhiata» sussurrò Jimmy, restando nascosto nell'ombra vicino alle stalle e spingendo avanti Locklear.

Il ragazzo finse di passare casualmente davanti all'ingresso delle stalle mentre le ultime cavalcature delle guardie d'onore venivano portate fuori.

Quasi tutta la guarnigione avrebbe scortato la bara del principe, ma una volta fuori della città una intera compagnia di Lancieri reali l'avrebbe accompagnata fino a Salador.

«Attento, ragazzo! Guarda quello che fai!» gridò qualcuno.

Locklear si spostò di lato con un sussulto nel momento in cui uno stalliere emergeva di corsa dalle stalle conducendo per le redini due cavalli e mancando per poco di travolgere lo scudiero. Locklear si affrettò a tornare indietro e a svoltare l'angolo per appiattirsi accanto a Jimmy.

«Non so cosa ti aspettassi di trovare, ma comunque... no, non c'è.»

«È proprio quello che mi aspettavo di trovare. Vieni con me» ordinò Jimmy, e si precipitò di nuovo verso la parte centrale del palazzo.

«Dove?»

«Vedrai.»

Locklear scoccò uno sguardo rovente in direzione dell'amico mentre entrambi correvano attraverso il cortile di raccolta delle truppe.

Jimmy e Locklear salirono i gradini a due per volta, arrivando alla finestra che dominava il cortile con il respiro affannoso; nel complesso la corsa fino alle stalle e poi di nuovo fin lì aveva richiesto una decina di minuti e adesso il corteo era sul punto di lasciare il palazzo. Sotto lo sguardo attento di Jimmy alcune carrozze vennero condotte vicino ai gradini e i paggi si affrettarono a venire avanti per tenere aperta la portiera dei veicoli. Secondo la tradizione, soltanto i membri della famiglia reale, tali per nascita o per matrimonio, potevano viaggiare in carrozza, mentre tutti gli altri avrebbero seguito la bara di Arutha a piedi, in segno di rispetto. Le Principesse Anita e Alicia uscirono dal palazzo ed entrarono nella prima carrozza, poi Laurie e Carline si affrettarono a raggiungere la seconda, il duca con passo tanto rapido che per poco non inciampò nel balzare a bordo del veicolo subito dopo Carline per poi affrettarsi a tirare le tende della finestra dal proprio lato.

Jimmy si girò a fissare Locklear, il cui volto manifestava un'aperta curiosità per lo strano comportamento di Laurie, ma quando si accorse che l'amico non aveva commenti da avanzare rimase a sua volta in silenzio.

In basso, Gardan andò a prendere posto alla testa della processione, con le spalle avvolte da un pesante mantello nero, poi diede il segnale e un solo tamburo cominciò a scandire un ritmo lento. Senza che venisse pronunciata parola, la processione si avviò al quarto colpo di tamburo e i soldati s'incamminarono con passo silenzioso, seguiti dalle carrozze. All'improvviso

lo stallone grigio si mise a sgroppare e fu necessario l'intervento di un terzo stalliere per tenerlo al suo posto. In alto, Jimmy scosse il capo nel sentirsi assalire da una sensazione familiare, quella che tutti i pezzi del rompicapo stessero lentamente andando al loro posto, poi un sorriso gli affiorò sul volto... aveva capito.

«Cosa ti prende?» domandò Locklear, notando il cambiamento nell'espressione dell'amico.

«Adesso so cosa stava combinando Laurie ultimamente, e so anche cosa sta succedendo» rispose lui, assestando una pacca amichevole sulla spalla dell'altro scudiero. «Seguimi, abbiamo molte cose da fare e poco tempo per farle.»

Jimmy stava precedendo Locklear attraverso il passaggio segreto, mentre una torcia proiettava ombre danzanti in ogni direzione; entrambi gli scudieri indossavano abiti da viaggio ed erano muniti di armi, zaino e coperte.

«Sei certo che fuori non troveremo nessuno?» domandò Locklear, per la quinta volta.

«Ti ho già detto che questa è la sola uscita che non ho mai mostrato a nessuno, neppure al principe o a Laurie» replicò Jimmy, in tono impaziente, e quasi a voler giustificare quell'omissione, aggiunse: «Ci sono abitudini che è difficile perdere.»

I due avevano assolto i loro compiti per tutto il pomeriggio, ma dopo che gli altri scudieri si erano ritirati per la notte erano andati a recuperare i bagagli affrettatamente nascosti in precedenza. Adesso era quasi mezzanotte.

Raggiunta una porta di pietra, Jimmy tirò una leva ed entrambi sentirono uno scatto, poi Jimmy spense la torcia e premette la spalla contro il battente che cominciò a muoversi a fatica dopo parecchie spinte, reso riluttante dagli anni. I due ragazzi strisciarono quindi oltre una piccola apertura mimetizzata nella base del muro di cinta del cortile delle parate del palazzo, sbucando nella strada più vicina ad esso e a meno di mezzo isolato dalla pusterla e dalle sentinelle che la sorvegliavano. Una volta fuori, Jimmy cercò di richiudere la porta che però rifiutò di muoversi; chiamato a sé Locklear con un cenno, Jimmy spinse insieme a lui e il battente oppose resistenza ancora per un momento... per poi richiudersi di colpo con un sonoro tonfo.

«Chi è là?» chiese una voce che proveniva dalla pusterla. «Fatevi identificare.»

Senza esitazione Jimmy si allontanò di corsa, tallonato da Locklear, e nessuno dei due ragazzi si soffermò a guardarsi alle spalle per vedere se c'erano segni di inseguimento anche se entrambi tennero la testa bassa nell'allontanarsi lungo le strade lastricate.

Di lì a poco si trovarono nel labirinto di strade fra il Quartiere Povero e i moli, e Jimmy si arrestò un momento per orientarsi.

«Da quella parte» disse poi, indicando. «Dobbiamo fare in fretta, perché il *Nibbio Reale* partirà con la marea di mezzanotte.»

I due continuarono la corsa nel buio notturno e ben presto oltrepassarono alcuni edifici sprangati vicino ai moli, dai quali giungevano voci che impartivano ordini, come se una nave fosse stata in procinto di salpare.

«Sta levando le ancore!» gridò Locklear.

Senza rispondere, Jimmy accelerò ulteriormente il passo ed entrambi gli scudieri arrivarono in fondo al molo nel momento in cui l'ultima fune di ancoraggio veniva mollata, riuscendo con un balzo disperato ad aggrapparsi alla fiancata della nave proprio mentre essa si staccava dal molo. Mani rudi li issarono oltre la murata e un momento più tardi si vennero a trovare sul ponte.

«Cosa significa tutto questo?» domandò una voce inquisitrice, poi Aaron Cook apparve davanti a loro. «Ma bene, Jimmy la Mano, sei tanto ansioso di fare un viaggio per mare da essere disposto a romperti il collo per salire a bordo?»

«Salve Aaron» sorrise Jimmy. «Devo parlare con Trevor.»

«Lui è il Capitano Hull per chiunque si trovi a bordo del *Nibbio Reale*, anche se si tratta dello scudiero del principe» lo corresse Cook, rabbuiandosi in volto. «Vado a vedere se il capitano ha un momento per te.»

Poco dopo i due scudieri furono condotti alla presenza di Hull, che li fissò con un'espressione feroce nell'occhio sano.

«Avete abbandonato il vostro posto, vero?»

«Trevor» cominciò Jimmy, ma poi notò l'espressione subito accigliata di Cook e si corresse. «Capitano, dobbiamo andare a Sarth e dalla lista delle navi in partenza affissa presso l'ufficio dell'Autorità Portuale abbiamo visto che avresti cominciato stanotte il tuo servizio di pattugliamento verso nord.»

«Può anche darsi che tu ritenga di aver bisogno di risalire la costa via mare, Jimmy la Mano, ma non hai l'autorità necessaria per venire a bordo della mia nave senza neppure chiedere il permesso, e nonostante ciò che era scritto nella lista... che è stata falsata a beneficio delle spie... la mia

rotta è verso occidente, perché è stato riferito che ci sono degli schiavisti di Durbin che tendono imboscate sul mare agli impotenti mercanti del Regno e perché ci sono sempre le galee di Quegan da tenere d'occhio. No, voi tornerete a riva con il pilota del rimorchiatore non appena saremo usciti dal porto, a meno che tu non mi fornisca un motivo più valido del semplice bisogno di un mezzo di trasporto» concluse l'antico contrabbandiere, la cui espressione indicava con chiarezza che anche se poteva nutrire dell'affetto nei confronti di Jimmy non intendeva ammettere infrazioni sulla sua nave.

«Potrei scambiare qualche parola con te in privato?» chiese allora Jimmy.

Hull scoccò una rapida occhiata a Cook e scrollò le spalle in segno di assenso. Il ragazzo gli parlò quindi in tono sommesso e intenso per circa cinque minuti, e all'improvviso Hull scoppiò in una risata di genuino divertimento.

«Che mi possano mandare a fondo!» esclamò; un momento più tardi si avvicinò a Cook e ordinò: «Provvedi perché questi ragazzi siano accompagnati nel frapponte. Non appena avremo lasciato il porto fa alzare tutte le vele e dirigi verso Sarth.»

Cook ebbe un momento di esitazione, poi si girò verso un marinaio e gli ordinò di condurre i ragazzi dabbasso; una volta che se ne furono andati e che il pilota si fu avviato per tornare indietro con la sua lancia, il nostromo chiamò tutti gli uomini sul ponte e ordinò di alzare le vele e di fare rotta verso nord, poi scoccò un'occhiata in direzione del Capitano Hull, che era fermo vicino al timone, ma questi si limitò a sorridere fra sé.

Jimmy e Locklear erano fermi vicino alla murata della nave, in attesa che la barca fosse pronta, e Trevor Hull li venne a raggiungere.

«Sei certo di non voler essere sbarcato a Sarth?» chiese.

«Preferisco non essere visto arrivare a bordo di una nave della dogana reale» rifiutò Jimmy, scuotendo il capo, «perché attira troppo l'attenzione. Inoltre in questi paraggi c'è un villaggio dove potremo comprare dei cavalli, e a meno di un giorno di viaggio da qui c'è un buon posto dove ci siamo accampati tutti l'ultima volta. Da lì potremo tenere d'occhio tutti quelli che passeranno, e non sarà difficile avvistarli.»

«A patto che non siano già passati.»

«Sono partiti appena un giorno prima di noi, e di notte hanno dovuto fermarsi per dormire mentre noi abbiamo continuato a navigare, quindi li abbiamo di certo preceduti.»

«Bene, ragazzi, vi auguro di godere della protezione di Kilian, che nei suoi momenti migliori protegge i marinai e gli altri sventati, e di quella di Banath, che fa lo stesso per i ladri, i giocatori e gli stolti» replicò il capitano, poi in tono più serio aggiunse: «State attenti.»

Infine segnalò di mettere in acqua la barca.

Nell'atmosfera resa cupa dalla nebbia costiera che non era ancora stata trapassata dal sole, la barca si allontanò rapida sotto la spinta dei rematori e di lì a poco la sua chiglia strisciò contro la sabbia, permettendo a Jimmy e a Locklear di balzare sulla terraferma.

In un primo tempo il locandiere era stato poco propenso a vendere i propri cavalli, ma l'atteggiamento serio di Jimmy, la sua aria di autorità e il modo in cui portava indosso la spada... il tutto abbinato ad una buona quantità di oro... lo avevano indotto a cambiare idea e quando infine il sole emerse al di sopra della foresta ad est del villaggio di Longroad i due giovani erano già in sella, ben riforniti di provviste e avviati lungo la strada fra Sarth e Questor's View.

Entro mezzogiorno arrivarono al posto scelto da Jimmy, in un punto in cui la strada si restringeva: ad est un rilievo del terreno coperto di una spessa vegetazione impediva il passaggio a chiunque e ad ovest il terreno scendeva ripido verso la spiaggia. Da quella posizione sopraelevata, Jimmy e Locklear avrebbero potuto avvistare con facilità qualsiasi viandante che fosse giunto lungo la strada o dalla spiaggia.

I due accesero un piccolo fuoco per proteggersi dall'umidità e si disposero ad aspettare.

Nei giorni che seguirono i ragazzi furono minacciati due volte. Nel primo caso si trattò di una banda di mercenari privi di impiego che erano diretti a sud da Questor's View e che si lasciarono dissuadere dall'atteggiamento determinato dei due ragazzi e dalla probabilità che non ci fosse nulla da rubare tranne i due cavalli. Uno di essi tentò di impadronirsene ma la rapidità di Jimmy con lo stocco lo indusse a ripensarci e i mercenari preferirono andarsene piuttosto che versare del sangue per un bottino di così scarso rilievo.

Il secondo incontro fu considerevolmente più rischioso, in quanto entrambi i giovani furono costretti a mettersi fianco a fianco con la spada snudata per proteggere i cavalli da tre banditi dall'aspetto malconcio. Se fossero stati più numerosi, quei banditi li avrebbero assaliti e uccisi, di

questo Jimmy non dubitava, ma essendo soltanto in tre si diedero alla fuga nel sentir sopraggiungere alcuni cavalieri che risultarono essere una piccola pattuglia proveniente dalla guarnigione di Questor's View.

I soldati interrogarono Jimmy e Locklear e accettarono per buona la loro storia, secondo cui erano figli di un nobile di poca importanza e stavano aspettando di essere raggiunti lì dal padre per poi proseguire con lui alla volta di Krondor per seguire la processione funebre del principe. Il sergente a capo della pattuglia augurò loro un viaggio tranquillo e se ne andò con i suoi uomini.

Nel tardo pomeriggio del quarto giorno dal loro arrivo Jimmy avvistò infine tre cavalieri che stavano arrivando lungo la spiaggia.

«Sono qui!» esclamò, dopo averli osservati per un lungo momento.

Subito lui e Locklear montarono in sella e si avviarono attraverso l'apertura nell'altura che portava alla spiaggia, arrestando poi le cavalcature sulla sabbia e restando in attesa che i tre uomini si avvicinassero.

I tre cavalieri entrarono nel loro campo visivo e rallentarono il passo, proseguendo con cautela verso di loro. Tutti e tre apparivano stanchi e sporchi, erano armati ed equipaggiati come mercenari e sfoggiavano la barba... anche se quella dei due uomini bruni era corta ed evidentemente cresciuta di recente.

Nel vedere i due giovani il primo uomo si lasciò sfuggire un'imprecazione e il secondo scosse il capo con aria incredula.

Il terzo uomo spronò il cavallo in modo da oltrepassare i compagni e si andò a fermare davanti ai ragazzi.

«Come avete fatto...?» cominciò.

Locklear rimase a fissarlo a bocca aperta, senza parole per lo stupore, perché nonostante tutto quello che gli aveva detto, Jimmy aveva trascurato di informarlo di questo particolare.

«È una storia un po' lunga» sorrise ora il giovane. «Se volete riposare abbiamo un piccolo campo sul promontorio, anche se è vicino alla strada.»

«Tanto vale fare una sosta» convenne l'uomo, grattandosi la barba vecchia di due settimane. «Per oggi è inutile procedere oltre.»

«Devo dire» commentò Jimmy, con un sorriso sempre più marcato, «che sei il cadavere più pieno di vita che abbia mai visto... e ne ho visti parecchi.»

Sorridendo a sua volta, Arutha si girò verso Laurie e Roald.

«Venite» disse, «facciamo riposare i cavalli e scopriamo in che modo questi due furfanti hanno capito il nostro piano.»

Quando il sole scomparve oltre l'oceano le fiamme del fuoco da campo parvero farsi più vivide e allegre agli occhi dei quattro raccolti intorno ad esso; in piedi poco lontano, Roald teneva d'occhio la strada.

«Si è trattato di una quantità di piccoli particolari» spiegò Jimmy. «Le principesse apparivano entrambe più preoccupate che addolorate, e quando ci hanno impedito di partecipare al corteo mi sono infine insospettito sul serio.»

«Si è trattato di qualcosa che ho detto» interloquì Locklear.

«Infatti» convenne Jimmy, scoccando però all'altro scudiero una dura occhiata per avvertirlo che quella era la *sua* storia. «Lui ha accennato al fatto che ci stavano tenendo fuori dai piedi... e adesso so il perché: avrei riconosciuto in un istante il finto duca sulla carrozza e allora avrei capito che eravate diretti a nord per farla finita con Murmandamus.»

«Il che costituisce il motivo per cui vi hanno tenuti fuori dai piedi» commentò Laurie.

«L'idea era proprio questa» rincarò Roald.

«Avreste potuto fidarvi di me» si lamentò Jimmy, mostrandosi ferito.

«Non si è trattato di una questione di fiducia, Jimmy» replicò Arutha, che appariva in parte divertito e in parte irritato. «Ciò che non volevo era averti con noi... e adesso siete qui in due» aggiunse, con un finto gemito.

Locklear si girò a guardare Jimmy con espressione preoccupata ma il tono con cui questi rispose lo mise immediatamente a suo agio.

«Ecco, perfino i principi commettono ogni tanto un errore di valutazione... ricorda il genere di situazione in cui ti saresti venuto a trovare se io non avessi fiutato quella trappola, a Moraelin.»

«E così» ribatté Arutha, annuendo in segno di sconfitta, «hai capito che stava succedendo qualcosa di strano e poi hai intuito che Laurie e Roald erano diretti a nord, ma cosa ti ha rivelato che ero ancora vivo?»

«In primo luogo» rise Jimmy, «nella processione hanno usato lo stallone grigio e il tuo sauro non era nelle stalle. Ricordo di averti sentito dire che quello stallone non ti piaceva.»

«È troppo nervoso» annuì Arutha. «Che altro?»

«Un particolare che mi ha colpito mentre osservavo il tuo corpo che veniva portato via. Se dovevi essere sepolto nei tuoi abiti preferiti avresti dovuto avere indosso anche i tuoi stivali preferiti» spiegò il ragazzo, indicando gli stivali del principe, «mentre ai piedi del cadavere c'era un paio di pantofole. Questo perché gli stivali dell'assassino erano coperti del fango

delle fogne e di sangue. Molto probabilmente chi ha vestito il corpo è andato a cercare un paio di stivali nuovi piuttosto che pulire i suoi, ma non è riuscito a trovarne oppure non erano della misura giusta, così ha usato un paio di pantofole. Quando le ho viste ho capito tutto. Non hai fatto bruciare il cadavere del sicario, soltanto il suo cuore, e Nathan deve aver usato un incantesimo per mantenerlo fresco.»

«Non sapevo cosa ne avrei fatto, ma ho pensato che poteva tornarmi utile... e poi c'è stato l'attentato nel tempio. La daga di quel sicario non è stata una finzione» aggiunse, massaggiandosi distrattamente un fianco indolenzito, «ma non si è neppure trattato di una ferita grave.»

«Ah!» esclamò Laurie. «Un centimetro più in alto e un paio più a destra e ci sarebbe stato un vero funerale.»

«Quella prima notte Nathan, Gardan, Volney, Laurie ed io abbiamo preso tempo mentre cercavamo di decidere sul da farsi» proseguì Arutha. «Alla fine ho deciso di fingermi morto e Volney ha rimandato la processione funebre con la scusa di attendere l'arrivo dei nobili locali, ma in effetti per darmi il tempo di guarire abbastanza da poter cavalcare. Volevo sgusciare via dalla città senza che nessuno se ne accorgesse, perché se mi crede morto Murmandamus smetterà di cercarmi e con questo...» aggiunse, sollevando il talismano che gli era stato dato dall'abate ishapiano... «non mi potrà trovare con la magia. La mia speranza è quella di indurlo ad agire prematuramente.»

«Come avete fatto voi ragazzi ad arrivare qui?» chiese Laurie. «Non potete averci oltrepassati lungo la strada.»

«Ho convinto Trevor Hull ad accompagnarci qui via mare» replicò Jimmy.

«Glielo hai detto?» domandò Arutha.

«Soltanto a lui. Neppure Cook sa che sei vivo.»

«Sono comunque dannatamente troppi quelli che conoscono il segreto» dichiarò Roald.

«Ma, voglio dire, tutti quelli che sanno sono persone fidate... signore» intervenne Locklear.

«Non è questo il punto» ribatté Laurie. «Carline e Anita sanno, come anche Gardan, Volney e Nathan... ma perfino deLacy e Valdis sono stati tenuti all'oscuro di tutto e il re non sarà informato fino a quando Carline non gli parlerà in privato, una volta che sarà arrivata a Rillanon. Nessun altro è al corrente.»

«E cosa mi dici di Martin?» interloquì Jimmy.

«Laurie gli ha mandato un messaggio e ci raggiungerà ad Ylith» rispose Arutha.

«È stato un rischio» obiettò Jimmy.

«Si è trattato di un messaggio che pochi potevano capire» precisò Laurie. «Diceva soltanto "L'Uomo del Nord. Vieni al più presto" ed era firmato "Arthur". Martin capirà che nessuno deve sapere che Arutha è vivo.»

«Soltanto noi che siamo qui sappiamo che l'Uomo del Nord è la locanda di Ylith dove Martin ha lottato contro quel tale Longly» commentò Jimmy, in un tono che rivelava il suo apprezzamento.

«E chi è Arthur?» volle sapere Locklear.

«Sua Altezza» spiegò Roald. «È il nome che ha usato l'ultima volta che ha viaggiato in incognito.»

«E che ho usato quando mi sono recato a Krondor con Martin e con Amos» aggiunse Arutha.

«Questa è la seconda volta che andiamo al nord ed è anche la seconda volta che vorrei che avessimo con noi Amos Trask» commentò Jimmy, in tono pensoso.

«Purtroppo non c'è» tagliò corto Arutha. «Ora dormiamo, perché domani ci aspetta una lunga cavalcata ed io dovrò anche decidere cosa farne di voi due furfanti.»

Imitando gli altri, Jimmy si avvolse nelle proprie coperte mentre Roald si assumeva il primo turno di guardia, e per la prima volta da settimane si addormentò in fretta e con la mente serena.

CAPITOLO SETTIMO

MISTERI

Ryath emerse con un fragore di tuono in cieli familiari.

Librandosi sopra le foreste del Regno, il drago dorato si rivolse mentalmente a Tomas.

Devo andare a caccia, comunicò.

Quando volava, il drago preferiva infatti esprimersi con il linguaggio della mente, sebbene quando era a terra non mostrasse difficoltà a parlare normalmente.

«L'isola di Macros è lontana» affermò Pug, quando Tomas lo guardò interrogativamente. «Sono quasi millecinquecento chilometri.»

«Ci saremo più in fretta di quanto tu possa immaginare» sorrise Tomas.

«Quanto lontano può volare Ryath?» chiese il mago.

«Potrebbe volare intorno a questo mondo senza fare soste, anche se penso che non riterrebbe di avere motivo di farlo. Inoltre finora hai visto soltanto un decimo della sua velocità.»

«Bene» approvò Pug. «Allora potrà cacciare quando saremo atterrati sull'Isola del Mago.»

Tomas chiese al drago di avere ancora pazienza per un po' ed esso acconsentì sia pure con riluttanza, poi si levò sempre più in alto nei cieli di Midkemia e seguì le direttive di Pug, superando le montagne e puntando verso il Mare Amaro. Con qualche colpo delle ali possenti, raggiunse una quota a cui potersi librare e ben presto nel vedere il paesaggio che sfrecciava sotto di loro Pug cominciò a chiedersi quali potessero essere i limiti della velocità del drago, visto che si stavano già muovendo più in fretta di un cavallo al galoppo e stavano ancora acquistando velocità. Nel volo di Ryath ci doveva essere una componente di magia, perché pur dando l'impressione di librarsi il drago stava in effetti aumentando la propria rapidità senza un solo colpo delle sue grandi ali. Il viaggio proseguì sempre più in fretta, con i due umani perfettamente a proprio agio grazie alla magia di Tomas che li proteggeva dal vento e dal freddo... anche se Pug si sentiva esilarato per la rarefazione dell'aria. Sotto di loro le foreste della Costa Lontana cedettero il posto ai picchi delle Torri Grigie e subito dopo si trovarono a sorvolare le Città Libere del Natal per poi passare sulle acque del Mare Amaro, scintillanti di verde e di argento sullo sfondo delle loro profondità azzurre e solcate dalle navi che percorrevano le rotte commerciali estive fra Queg e le Città Libere, e che da quell'altezza sembravano giocattoli per bambini.

Nel sorvolare il regno insulare di Queg poterono vedere la sua capitale e i villaggi circostanti, anch'essi resi simili a giocattoli dalla distanza; molto più in basso, alcune forme alate lasciarono l'isola in formazione e alla loro vista il drago scoppiò in un'asciutta risatina.

Le riconosci, Signore delle Vette delle Aquile? chiese.

«Non sono quelle che erano un tempo» rispose Tomas.

«Cosa c'è?» domandò Pug.

«Quelli» spiegò Tomas, indicando verso il basso, «sono i discendenti delle aquile gigantesche con cui cacciavo... o per meglio dire con cui Ashen-Shugar cacciava secoli fa. Le usavo come gli uomini meno potenti usano i falchi e quegli antichi uccelli erano a loro modo intelligenti.»

Gli uomini dell'isola addestrano queste aquile e le cavalcano come gli

altri uomini fanno con i cavalli. Sono una razza decaduta.

«Come molte altre cose, sono l'ombra di ciò che erano un tempo» ribatté Tomas, che appariva irritato.

Ma ci sono quelli fra noi che sono più potenti di allora, Valheru, replicò con umorismo il drago.

Pug non disse nulla. Comprendeva bene l'amico perché anche lui aveva dentro cose che non riusciva neppure lontanamente a capire e sapeva che Tomas era un essere unico in tutto il mondo, con l'anima oppressa da fardelli che nessun altro poteva anche soltanto cominciare a comprendere. In modo vago, Pug era in grado di intuire per quale motivo la vista di quei discendenti delle aquile un tempo orgogliose dominate da Ashen-Shugar potesse addolorare Tomas, ma preferì non avanzare commenti perché l'inquietudine che l'amico provava, quale che fosse la sua natura, non poteva essere condivisa.

Poco tempo dopo avvistarono un'altra isola, minuscola se paragonata alla nazione di Queg ma pur sempre abbastanza grande da accogliere una numerosa popolazione... ma Pug sapeva che erano pochi coloro che vi vivevano perché quella era l'Isola del Mago, la dimora di Macros il Nero.

Oltrepassato il limite nordoccidentale dell'isola scesero di quota e superarono una catena di colline per poi sorvolare una piccola valle.

«Non è possibile!» esclamò Pug.

«Cosa?» domandò Tomas.

«Prima qui c'era uno strano posto, una casa con intorno altri edifici... è stato qui che ho incontrato Macros per la prima volta. C'erano anche Kulgan, Gardan, Arutha e Meecham.»

«Queste querce e questi pini non sono certo cresciuti nella dozzina di anni trascorsi da quando hai incontrato per la prima volta quel mago, Pug» obiettò Tomas, mentre sorvolavano alti alberi. «Il loro aspetto è antico.»

«È un altro dei misteri di Macros» replicò Pug. «Prega che il castello ci sia ancora.»

Ryath superò un'alta catena di colline e li portò in vista dell'unica costruzione evidente sull'isola, un castello isolato, poi cabrò verso la spiaggia su cui Pug e i suoi amici erano sbarcati sull'isola tanti anni prima e scese rapidamente, atterrando sulla pista sovrastante la spiaggia. Salutati i compagni, il drago spiccò nuovamente il volo, preparandosi a cacciare.

«Mi ero dimenticato di cosa si provasse a cavalcare un drago» commentò Tomas, osservando Ryath svanire nell'azzurro del cielo, poi si girò verso Pug con espressione pensosa. «Quando mi hai chiesto di accompagnarti,

ho avuto di nuovo paura del risveglio di ciò che dorme dentro di me» affermò, battendosi un colpetto sul petto. «Ho creduto che Ashen-Shugar fosse in attesa qui dentro e che avesse bisogno soltanto di una scusa per insorgere e sopraffarmi di nuovo.»

Scrutando in volto l'amico, Pug si accorse che le sue emozioni erano profonde e intense, per quanto lui le nascondesse bene.

«Adesso però so che non c'è differenza fra Ashen-Shugar e Tomas... io sono entrambi» concluse Tomas, abbassando momentaneamente lo sguardo con un atteggiamento che ricordò a Pug il ragazzo che un tempo escogitava delle scuse per giustificare qualche guaio che aveva combinato. «Mi sembra di avere al tempo stesso guadagnato e perso qualcosa.»

«Non saremo mai più i ragazzi di un tempo, Tomas» annuì Pug, «però siamo diventati molto più di ciò che sognavamo un tempo e comunque poche cose di valore sono mai semplici... o facili.»

«Stavo pensando ai miei genitori» mormorò Tomas, con lo sguardo fisso sul mare. «Non sono più andato a trovarli dopo la fine della guerra, perché non sono quello che conoscevano un tempo.»

«Per loro sarà dura» ammise Pug, comprendendo, «ma sono persone buone e accetteranno il tuo cambiamento, senza contare che vorranno vedere il nipotino.»

Tomas sospirò, poi scoppiò in una risata in parte soddisfatta e in parte amara.

«Calis è diverso dal nipote che probabilmente si aspettavano di avere, ma del resto anch'io sono diverso. No, non ho paura di rivederli» affermò, poi si voltò verso l'amico e aggiunse, in tono sommesso: «No, ciò che temo è di non vederli mai più.»

Pug pensò alla propria moglie, Katala, e alle altre persone che sì trovavano a Stardock, e poté soltanto protendere una mano a serrare il braccio dell'amico per un lungo, pensoso momento. Nonostante la loro forza, le loro capacità e talenti che non avevano pari in quel mondo, erano pur sempre mortali e Pug conosceva ancora meglio di Tomas la spaventosa natura di ciò che dovevano affrontare, oltre a nutrire privatamente cupi sospetti e timori ancora maggiori. Il silenzio degli eldar durante il suo addestramento, la loro presenza su Kelewan e l'intuito acquisito studiando presso di loro indicavano tutti possibilità che Pug sperava ardentemente risultassero fasulle in quanto portavano ad una conclusione che lui non intendeva enunciare fino a quando non ci fosse stata altra scelta..

«Vieni» disse, accantonando la propria inquietudine, «dobbiamo cercare

Gathis.»

Si trovavano al di sopra della spiaggia, in un punto in cui la strada si diramava, e Pug sapeva che uno dei due sentieri portava al castello, mentre l'altro scendeva nella valle e fino a quella costruzione che il mago aveva definito Villa Beata, il luogo dove aveva incontrato Macros per la prima volta. Adesso avrebbe voluto che quando lui e gli altri erano tornati a pretendere l'eredità di Macros, la biblioteca che costituiva il cuore di Stardock, avessero anche visitato la villa. Come aveva detto a Tomas, il fatto che quegli edifici fossero svaniti per essere sostituiti da alberi di aspetto antico era un'altro dei misteri di Macros. Riscuotendosi dalle sue riflessioni si avviò con l'amico lungo il sentiero che portava al castello.

La costruzione si levava su un tavolato separato dal resto dell'isola da un profondo dirupo che scendeva a strapiombo sull'oceano, e il fragore delle onde contro la roccia echeggiò sotto di loro allorché attraversarono a passo lento il ponte levatoio abbassato. Il castello era fatto di una strana pietra scura e tutt'intorno al grande arco sovrastante la saracinesca erano appollaiate creature di pietra dallo strano aspetto che parvero fissare Tomas e Pug con il loro sguardo opaco quando essi vi passarono sotto; mentre l'esterno della costruzione aveva più o meno lo stesso aspetto che aveva avuto l'ultima volta che il mago vi era stato, l'interno risultò profondamente mutato.

All'epoca della precedente visita il cortile e il castello erano apparsi ben curati, ma adesso le erbacce crescevano in mezzo alle fessure fra le pietre dell'edificio e il terreno era costellato di escrementi di uccelli. I due si affrettarono a raggiungere le grandi porte della rocca centrale, che erano socchiuse e che stridettero di protesta quando vennero spalancate, a testimonianza dello strato di ruggine che si era formato sui cardini. Pug condusse quindi l'amico attraverso il lungo corridoio e su per i gradini della torre, fino a raggiungere la porta che dava accesso allo studio di Macros; l'ultima volta che vi era andato, Pug aveva avuto bisogno di un incantesimo e di fornire una risposta nella lingua degli Tsurani per ottenere l'apertura della porta, mentre adesso fu sufficiente una semplice spinta... e la stanza al di là di essa risultò vuota.

Subito Pug si girò e scese in tutta fretta i gradini fino ad arrivare nella grande sala del castello.

«Ehi, c'è nessuno?» gridò, con un tono carico di frustrazione, ma soltanto la sua voce echeggiò opaca fra le pietre delle pareti.

«Pare che se ne siano andati tutti» osservò Tomas.

«Non capisco. L'ultima volta che gli ho parlato Gathis ha detto che sarebbe rimasto qui per aspettare il ritorno di Macros e tenere in ordine la sua casa. Anche se non ho avuto modo di conoscerlo a fondo sarei stato pronto a scommettere che avrebbe mantenuto il castello nelle condizioni in cui era allora...»

«Salvo non essere più in grado di farlo» sottolineò Tomas. «È possibile che qualcuno sia venuto su quest'isola... magari i pirati o i razziatori di Queg.»

«O gli agenti di Murmandamus?» aggiunse Pug, accasciandosi visibilmente. «Speravo che Gathis ci avrebbe potuto fornire qualche indizio su dove cominciare a cercare Macros» aggiunse, guardandosi intorno; scorgendo una panca di pietra, si lasciò cadere seduto su di essa e concluse: «Non sappiamo neppure se Macros sia ancora vivo... come possiamo sperare di trovarlo?»

Tomas si venne a fermare di fronte all'amico, torreggiando su di lui dall'alto della sua statura, e puntellò uno stivale contro la panca per poi protendersi in avanti a poggiare le braccia incrociate sul ginocchio.

«È anche possibile che il castello sia abbandonato perché Macros è già tornato e se n'è andato di nuovo» opinò.

«Forse» ammise Pug, sollevando lo sguardo. «C'è un incantesimo... un incantesimo del Sentiero Minore...»

«Da quel che capisco di cose del genere...» cominciò Tomas.

«A Elvardein ho imparato molto» lo interruppe Pug. «Lascia che ci provi.»

Chiudendo gli occhi, prese a recitare alcune parole in tono sommesso, dirigendo al tempo stesso la propria mente lungo un sentiero che il più delle volte gli riusciva ancora estraneo... poi riaprì gli occhi di scatto.

«Su questo castello è stato gettato un incantesimo di qualche tipo» affermò. «Le pietre... hanno qualcosa di strano.»

Tomas si limitò a fissarlo con una tacita domanda nello sguardo e Pug si alzò, toccando la parete di pietra.

«Ho usato un incantesimo che avrebbe dovuto ricavare informazioni dalle mura stesse di questo posto. Qualsiasi cosa accada nelle vicinanze di un oggetto lascia deboli tracce, energie che lo colpiscono, e con una certa abilità è possibile decifrare tali tracce come tu o io potremmo decifrare un documento stilato da uno scriba. È una cosa difficile ma possibile... e tuttavia queste pietre non mostrano nulla. È come se nessun essere vivente avesse mai abitato in questo posto o vi fosse mai soltanto passato.» Pug

fece una pausa, poi si girò improvvisamente verso le porte, ingiungendo: «Vieni con me.»

Affiancato dall'amico, uscì quindi nel cortile e si portò nel suo centro, arrestandosi e sollevando le mani sopra la testa. Subito Tomas poté avvertire potenti energie che si raccoglievano intorno a loro a mano a mano che Pug faceva appello al proprio potere, poi il giovane mago chiuse gli occhi, parlò in fretta in una lingua che a Tomas parve al tempo stesso strana e familiare, e infine riaprì gli occhi di scatto, esclamando:

«Che la verità sia rivelata!»

Come un'onda che si muovesse verso l'esterno avendo Pug come centro, l'aria stessa prese a tremolare e Tomas scoprì che le proprie percezioni visive stavano mutando: da un lato c'era ancora il castello abbandonato, ma il passare di quell'onda nell'aria ebbe l'effetto di rivelare che il cortile era pur sempre ben tenuto. Poi il cerchio si allargò rapidamente a mano a mano che l'illusione veniva dissolta e Tomas scoprì che si trovavano in un luogo ordinato e pulito; vicino a loro una strana creatura che stava trasportando un fascio di legna da ardere si arrestò con un'espressione di evidente sorpresa dipinta sul suo volto non umano e lasciò cadere il proprio fardello mentre Tomas accennava ad estrarre la spada.

«No!» intervenne però Pug, ponendogli una mano sul braccio per fermarlo.

«Ma è un troll di montagna!»

«Gathis mi ha detto che Macros aveva al suo servizio molti esseri, ciascuno dei quali era stato giudicato in base ai suoi meriti.»

La stupefatta creatura, un essere dalle spalle ampie, dalle lunghe zanne e dall'aspetto spaventoso, volse loro le spalle e fuggì con andatura curva e scimmiesca verso una porta nel muro esterno; al tempo stesso un'altra creatura, di un genere che nessuno dei due uomini aveva mai visto, apparve sulla soglia delle stalle e si arrestò di colpo. L'essere, che era alto soltanto novanta centimetri, con il muso simile a quello di un orso ma il pelo di un colore fra il rosso e l'oro, si accorse che i due umani lo stavano fissando e posò la scopa che aveva in mano, indietreggiando lentamente per rientrare nelle stalle. Pug attese che fosse scomparso all'interno, poi piegò le mani a coppa intorno alla bocca per lanciare un richiamo.

«Gathis!» gridò, con quanta voce aveva.

Quasi immediatamente le porte della grande sala si aprirono e ne uscì una creatura simile ad un orchetto e vestita con eleganza. Più alto di un vero orchetto, l'essere aveva le spesse sporgenze ossee sopra gli occhi e il

naso largo di quelle creature, ma i suoi lineamenti apparivano in qualche modo più nobili, i movimenti più aggraziati. Vestita con una camicia e calzoni azzurri, con un giustacuore giallo e con stivali neri, la creatura si affrettò a scendere i gradini e a inchinarsi davanti ai due uomini.

«Benvenuto, Padrone Pug» salutò, con accento sibilante, poi scrutò Tomas e aggiunse. «E questo è il Padrone Tomas, vero?»

Tomas e Pug si scambiarono una rapida occhiata.

«Cerchiamo il tuo padrone» replicò quindi il giovane mago.

«Questo potrebbe risultare un problema, Padrone Pug» rispose Gathis, mostrandosi preoccupato. «Nella misura in cui posso essere in grado di stabilirlo, Macros non esiste più.»

Mentre sorseggiava il vino che era stato servito loro insieme ad altri rinfreschi nella camera in cui Gathis li aveva accompagnati, Pug ascoltò insieme a Tomas la storia del servitore, che rifiutò di sedersi a sua volta e rimase in piedi davanti a loro.

«Come ti ho detto l'ultima volta che abbiamo parlato, Padrone Pug, fra Macros il Nero e me esiste una sorta di contatto, per cui io posso avvertire la sua... condizione? In qualche modo, sono sempre stato consapevole che lui era là fuori, da qualche parte, ma circa un mese dopo che te ne sei andato mi sono svegliato una notte con l'improvvisa sensazione dell'assenza di quel... contatto, una cosa che mi ha turbato profondamente.»

«Allora Macros è morto» osservò Tomas.

«Temo di sì» replicò Gathis, con un sospiro estremamente umano. «E se anche non lo è si trova in un luogo così alieno e remoto che è come se fosse morto davvero.»

«Allora chi ha creato questa illusione?» insistette Tomas, mentre Pug rifletteva in silenzio.

«Il mio padrone, ed io l'ho attivata non appena il Padrone Pug e i suoi compagni hanno lasciato il castello, dopo la loro ultima visita. Senza la sua presenza a garantire la nostra sicurezza, Macros ha ritenuto necessario fornirci una "colorazione protettiva", per così dire. Già due volte pirati più audaci degli altri hanno passato al setaccio l'isola alla ricerca di bottino, senza però trovare nulla.»

«Allora la villa esiste ancora?» intervenne Pug, sollevando la testa di scatto.

«Sì, Padrone Pug, anche se era a sua volta nascosta dall'illusione» confermò Gathis, poi assunse un'espressione turbata e aggiunse: «Devo con-

fessare che pur non essendo un esperto in cose del genere credevo che quell'incantesimo fosse troppo potente perché tu avessi la capacità di eliminarlo... e adesso mi dovrò preoccupare della sua scomparsa, una volta che ve ne sarete andati» concluse, con un altro sospiro.

«Prima di partire lo ripristinerò» garantì Pug, accantonando la cosa con un cenno. C'era qualcosa che lo stava tormentando in connessione al colloquio da lui avuto un tempo con Macros in quella villa. «Quando ho chiesto a Macros se viveva nella villa, lui mi ha risposto "no, anche se ci vivevo un tempo"» affermò quindi, fissando Gathis. «Laggiù lui aveva uno studio come quello che c'è qui nella torre?»

«C'era secoli fa, prima che io arrivassi» rispose il servitore.

«Dobbiamo andare subito là» decise Pug, alzandosi.

Gathis precedette i due lungo il sentiero che portava nella valle, dove i tetti di tegole rosse apparivano ora esattamente come Pug li ricordava.

«Questo è un posto strano, anche se il suo aspetto è abbastanza piacevole» commentò Tomas. «Con un clima migliore, sarebbe una dimora confortevole.»

«È quanto ha pensato un tempo il mio padrone» affermò Gathis. «Però poi è rimasto assente per un periodo molto lungo... o almeno così mi ha raccontato... e quando è tornato la villa era deserta e quanti vi avevano vissuto con lui erano scomparsi senza lasciare traccia. In un primo tempo lui ha cercato i suoi compagni, ma ben presto ha disperato di riuscire mai a scoprire che ne fosse stato di loro, e poiché cominciava a temere per la sicurezza dei suoi libri e dei suoi lavori, oltre che per la vita dei servitori che intendeva portare qui, ha costruito il castello... ed ha preso anche altre misure» concluse con una risatina.

«Ha creato la leggenda di Macros il Nero.»

«A volte il terrore della magia malvagia serve più di mura robuste, Padrone Pug. Le difficoltà che ha dovuto affrontare non sono state cosa da poco: avvolgere un'isola soleggiata in tetre nubi e far sì che quell'infernale luce azzurra lampeggiasse alla finestra più alta della torre ogni volta che si avvicinava una nave è stato a dir poco seccante.»

Intanto i tre erano entrati nel cortile della villa, circondato soltanto da un basso muro, e Pug si fermò a contemplare la fontana modellata sotto forma di tre delfini su un piedestallo.

«Ho copiato da questa fontana il disegno della mia stanza di trasferimento» commentò.

Gathis lo condusse quindi verso l'edificio centrale e di colpo lui comprese: anche se qui non c'erano passaggi coperti di collegamento fra gli edifici, questa villa era per dimensioni e disposizione la gemella di quella che lui aveva fatto costruire su Kelewan. Il giovane mago si arrestò con espressione alquanto scossa.

«Cosa c'è?» domandò Tomas.

«Pare che Macros abbia interferito in molte cose con una sottigliezza assai maggiore di quanto noi abbiamo mai immaginato. Io ho edificato la mia casa su Kelewan a immagine di questa villa senza neppure rendermene conto e senza avere altro motivo che il fatto che quello sembrava il modo più giusto di costruirla. Ora penso di non aver avuto molta scelta al riguardo. Vieni, ti mostrerò dove si trova lo studio.»

Senza la minima esitazione, Pug si diresse quindi verso la stanza che corrispondeva al proprio studio: al posto della porta scorrevole rivestita di stoffa del tipo in uso su Kelewan qui c'era un battente di legno, ma Gathis an0nuì per indicare che la camera era quella giusta.

Aprendo la porta Pug oltrepassò la soglia e si venne a trovare in una stanza uguale per dimensioni e forma a quella da lui edificata. Uno scrittoio coperto di polvere e una sedia erano disposti nello stesso punto in cui lui aveva sistemato il suo basso tavolino e i cuscini per sedersi, e Pug scoppiò a ridere, scuotendo il capo in un gesto di apprezzamento e di meraviglia.

«Quel mago aveva molti trucchi nella manica» commentò, accostandosi al piccolo focolare e tirando via una pietra per rivelare una nicchia nascosta. «Anch'io ho fatto creare un nascondiglio come questo nel mio focolare, sebbene non ne abbia mai compreso il perché, dal momento che non avevo ragione di utilizzarlo.»

All'interno della nicchia c'era una pergamena arrotolata che lui prelevò per esaminarla: essa era legata da un solo nastro privo di sigillo, e quando l'aprì per leggerla la sua espressione si fece di colpo più animata.

«Oh, davvero astuto!» esclamò, poi sollevò lo sguardo su Tomas e su Gathis, spiegando: «Questo documento è scritto nella lingua tsurani, per cui anche se l'incantesimo fosse stato infranto e qualcuno fosse capitato in questa stanza, trovando il nascondiglio e la pergamena, c'erano comunque scarse probabilità che potesse essere decifrata.»

Riabbassando lo sguardo sul documento, cominciò quindi a leggerlo ad alta voce.

«"Pug, se stai leggendo questo scritto significa che io sono quasi certamente morto, oppure che mi trovo in un luogo al di là dei consueti confini

dello spazio e del tempo. In ogni caso, sono impossibilitato a fornirti l'aiuto di cui hai bisogno, ora che hai scoperto qualcosa sulla natura del Nemico e sai che esso costituisce un pericolo tanto per Kelewan quanto per Midkemia. Cercami prima nelle Sale dei Morti: se non mi troverai là saprai che sono vivo e di conseguenza prigioniero in un luogo difficile da individuare. A quel punto dovrai scegliere se cercare di apprendere di più sul conto del Nemico con i tuoi mezzi, una linea d'azione estremamente pericolosa ma che potrebbe portare al successo, o venire a cercarmi. Qualsiasi cosa tu decida di fare, sappi che ti auguro di essere benedetto dagli dèi. Macros."»

«Speravo in qualcosa di più» commentò, riponendo la pergamena.

«Il mio padrone era un uomo di potere, ma anche lui aveva i suoi limiti» affermò Gathis. «Come ha scritto nell'ultima lettera indirizzata a te, una volta entrato insieme a te nella fenditura non è più stato in grado di penetrare i veli del tempo, che da quel momento è rimasto opaco per lui come per tutti gli altri uomini. Da allora ha potuto soltanto avanzare supposizioni.»

«Quindi dobbiamo andare nelle Sale dei Morti» interloquì Tomas.

«Ma dove si trovano?» chiese Pug.

«Ascoltatemi» disse Gathis. «Al di là del Mare Infinito giace il continente meridionale, che gli uomini chiamano Novindus. Da nord a sud esso è attraversato da una catena di montagne che nella lingua degli uomini sono definite i Ratn'gari, che significa i "Padiglioni degli Dèi". Sui due picchi più alti, i Pilastri del Cielo, si trova la Città Celeste che è la dimora degli dèi, mentre alle pendici delle montagne sottostanti quei picchi si trova la Necropoli chiamata Città degli Dèi Morti, dove il tempio eretto più in alto, quello che appoggia contro la base delle montagne, è dedicato ai quattro dèi perduti. Là troverete una galleria che porta al cuore delle Montagne Celesti e che costituisce l'ingresso alle Sale dei Morti.»

«Possiamo passare qui la notte e poi chiamare Ryath per oltrepassare il Mare Infinito» rifletté Pug.

Tomas si girò e si avviò per tornare al castello di Macros senza avanzare commenti perché non c'era nulla di cui discutere, in quanto non avevano scelta: il mago era stato estremamente esplicito.

Ryath cabrò dopo aver volato per ore più in fretta di quanto Pug avesse mai creduto possibile. Il Mare Infinito si era allargato sotto di loro, un vasto oceano di dimensioni tali da dare l'impressione che fosse invalicabile, ma il drago non aveva esitato un solo istante nell'accettare la loro destina-

zione e adesso, dopo alcune ore, stava sorvolando un continente che si trovava dall'altra parte del mondo. Dal momento che oltre a spostarsi nell'emisfero meridionale avevano anche viaggiato da est verso ovest, essi avevano guadagnato un po' di tempo diurno ed era quindi soltanto tardo pomeriggio quando infine avevano avvistato il continente meridionale, Novindus. All'inizio avevano oltrepassato una grande distesa di sabbia cinta da elevate alture che si stendevano per centinaia di chilometri lungo la costa, per cui chiunque fosse arrivato per mare su quella costa settentrionale avrebbe dovuto affrontare giorni di viaggio nel deserto e una pericolosa ascesa prima di trovare dell'acqua, poi il drago si era portato su una distesa erbosa. Molto più in basso, centinaia di strani carri circondati da mandrie di bestiame, di pecore e di cavalli, si muovevano verso nord e verso sud, indicando che un popolo nomade di pastori stava migrando sulle piste dei suoi antenati, ignaro del drago che lo sovrastava nel cielo.

Poi avevano avvistato la prima città. Un grande fiume che a Pug ricordò il Gagajin di Kelewan, tagliava la piana erbosa e sulla sua riva meridionale sorgeva una città, mentre più a sud era possibile scorgere alcuni terreni coltivati; lontano verso sudovest, avvolta nella foschia della sera si levava una catena di montagne... i Padiglioni degli Dèi.

A quel punto Ryath cominciò a calare di quota e ben presto si avvicinarono al centro della catena, dove due picchi si ergevano al di sopra di quelli circostanti e scomparivano fra le nubi: avevano trovato i Pilastri del Cielo. Alla base delle montagne una fitta foresta nascondeva qualsiasi cosa potesse esistere sul terreno, e il drago utilizzò gli ultimi minuti di luce diurna per individuare una radura su cui posarsi.

«Ora vado a caccia» annunciò immediatamente dopo aver toccato terra, «e quando avrò finito dormirò. Vorrei riposare per un po'.»

«Per il resto di questo viaggio non avremo bisogno di te» sorrise Tomas. «Stiamo per addentrarci in un luogo da cui potremmo non ritornare e dove avresti comunque difficoltà a trovarci.»

A quell'ultima affermazione il drago emanò un senso di divertimento.

«A quanto pare hai dimenticato parecchie cose, Valheru, altrimenti ricorderesti che non esiste luogo nello spazio che io non possa raggiungere, se ho motivo di andarci.»

«Questo posto è al di là della tua capacità di raggiungerlo, Ryath. Stiamo per entrare nelle Sale dei Morti.»

«Allora sarai davvero al di là della mia possibilità di rintracciarti, Tomas. Tuttavia, se tu e il tuo compagno doveste sopravvivere a questo viag-

gio e tornare nei regni della vita dovrai soltanto chiamarmi ed io risponderò. Caccia bene, Valheru, perché io lo farò.»

Poi il drago si levò verso l'alto con le ali allargate e si lanciò nel cielo sempre più buio.

«È stanca» commentò Tomas. «Di solito i draghi cacciano selvaggina ma sospetto che domani un contadino si ritroverà senza un paio di pecore o una mucca. Poi Ryath dormirà per giorni, con il ventre pieno.»

«Nella fretta, abbiamo dimenticato una scorta di viveri per noi» sottolineò Pug, guardandosi intorno nel buio sempre più fitto.

«Cose del genere non succedevano mai in quelle saghe che inventavamo quando eravamo ragazzi» commentò Tomas, sedendosi su un tronco morto.

«Lo rammento» ridacchiò Pug, sedendo accanto all'amico. «Tu recitavi sempre la parte di un eroe caduto in qualche grande e tragica battaglia e intento a dare l'addio ai suoi fedeli seguaci.»

«Solo che questa volta dopo essere stati uccisi non potremo semplicemente rialzarci e tornare nella cucina di mia madre per consumare un pasto caldo» aggiunse Tomas, in tono ora pensoso.

Per un lungo momento nessuno dei due parlò.

«In ogni caso tanto vale metterci il più comodi possibile» affermò infine Pug. «Questo posto va bene come un altro per aspettare l'alba. Dal momento che non l'abbiamo scorta dall'alto, ho il sospetto che questa Necropoli sia stata nascosta dalla vegetazione e che quindi riusciremo a localizzarla meglio domani. Inoltre» aggiunse con un tenue sorriso, «Ryath non è la sola ad essere stanca.»

«Dormi pure, se ne hai bisogno» replicò Tomas, scrutando qualcosa fra i cespugli. «Quanto a me, ho imparato ad ignorare tale esigenza a mio piacimento.»

La sua espressione indusse però Pug a girare la testa per seguire la direzione del suo sguardo: qualcosa si stava muovendo nel buio.

Poi un ruggito scaturì dalla foresta alle loro spalle infrangendo la quiete che un momento prima aveva pervaso la radura, e qualcosa o qualcuno si lanciò fuori dalla boscaglia per balzare sulla schiena di Tomas.

A quel grido simile a un ruggito ne fecero seguito una dozzina di altri mentre Pug scattava in piedi e Tomas veniva sospinto in avanti dall'impatto della cosa che gli era piombata sulla schiena: l'aggressore, creatura o essere umano che fosse, appariva più o meno delle stesse dimensioni di Tomas... ma su Midkemia non c'era mortale che potesse stargli alla pari in

quanto a forza e un momento più tardi Tomas si alzò in piedi senza sforzo, afferrando per una manciata di pelo la cosa che gli gravava sulla schiena e scagliandola sopra la propria testa come fosse stata un bambino, mandandola a sbattere contro un'altra creatura che stava correndo verso di lui.

Contemporaneamente Pug batté le mani e nella radura echeggiò un fragore di tuono di cui lui era il centro, assordando quanti si stavano avvicinando e costringendoli a indietreggiare; subito dopo una luce accecante scaturì dalle mani sollevate del mago e gli aggressori s'immobilizzarono.

Quelle creature sembravano delle tigri il cui corpo fosse stato modificato in modo da assumere un aspetto umano; la testa, le braccia e le gambe avevano un colore arancione a strisce nere e tutti portavano una corazza di metallo azzurro e calzoni di un materiale di un colore fra il blu e il nero, che arrivavano a mezza coscia. Ognuno era armato con una corta spada e un pugnale.

Gli uomini tigre si accoccolarono nella radura, abbagliati dalla luce evocata da Pug. Questi si affrettò a recitare un altro incantesimo e gli assalitori crollarono al suolo mentre lui barcollava e si sedeva sul tronco con un rumoroso e profondo respiro.

«È stato quasi troppo anche per me. Usare l'incantesimo del sonno su tanti soggetti...»

«Nel bosco ce ne sono altri» affermò Tomas, che pareva ascoltarlo con un orecchio soltanto e che aveva spada e scudo in pugno.

Riscuotendosi dall'intontimento Pug si alzò in piedi. Nella foresta circostante un sommesso fruscio di movimento sussurrava come il lieve agitarsi dei rami sotto il soffio di una brezza leggera... ma quella notte non c'era un alito di vento. Poi dal buio emersero contemporaneamente una dozzina di figure simili a quelle cadute al suolo addormentate.

«Metti via le armi, uomo, sei circondato» ordinò una di esse, parlando con uno strano accento strascicato, e le altre si accoccolarono in modo tale da dare l'impressione di essere pronte a spiccare il balzo come i giganteschi felini a cui somigliavano.

Tomas guardò verso Pug, e quando questi annuì lasciò che uno degli uomini tigre lo disarmasse.

«Legateli!» ordinò allora il capo del gruppo, accennando ai due uomini, e una volta che entrambi si furono lasciati legare le mani aggiunse: «Avete ucciso molti dei miei guerrieri.»

«Stanno soltanto dormendo» replicò Pug.

Uno degli uomini tigre s'inginocchiò ed esaminò un compagno caduto.

«È vero, Tuan!» esclamò.

«A quanto pare sei un possessore di incantesimi» commentò allora il capo, scrutando attentamente Pug in volto, «e tuttavia ti sei lasciato prendere facilmente. Perché?»

«Per curiosità» rispose Pug, «e perché non abbiamo nessun desiderio di farvi del male.»

Gli uomini tigre cominciarono a ridere... o qualcosa del genere... ma poi Tomas allargò i polsi, spezzando all'istante le corde, e protese la mano verso il guerriero che si era impossessato della sua spada dorata: l'arma si liberò dalla stretta dello stupefatto guerriero per fluttuare nel suo pugno, e le risate si spensero.

In preda ad un'ira mista a stupore l'uomo tigre chiamato Tuan ringhiò e protese di scatto una mano verso il volto di Pug, con le dita incurvate e gli artigli che sporgevano da esse, ma Pug sollevò all'istante la propria mano e dal suo palmo eruppe una lieve luce dorata, contro cui gli artigli dell'essere rimbalzarono come contro una superficie d'acciaio.

Le creature presero allora ad avanzare di nuovo verso di loro e due di esse afferrarono Tomas alle spalle. Questi si limitò a scagliarle semplicemente da un lato e ad afferrare Tuan per la collottola: sebbene l'uomo tigre fosse alto quasi due metri, lo sollevò da terra con facilità e lo lasciò a penzolare nell'aria, impotente come un gatto tenuto per la collottola.

«Fermi, o costui muore» ordinò quindi.

Le creature esitarono, poi una di esse piegò a terra il ginocchio e non appena anche le altre l'ebbero imitata Tomas lasciò andare Tuan, che toccò terra con leggerezza e si girò di scatto.

«Che sorta di essere sei?» chiese.

«Io sono Tomas, un tempo chiamato Ashen-Shugar, Signore delle Vette delle Aquile. Io appartengo ai Valheru.»

A quelle parole tutti gli uomini tigre cominciarono ad emettere uno strano verso che era una via di mezzo fra un ringhio e un lamento, ripetendo più volte la parola "Antico" e stringendosi gli uni agli altri nel più abbietto terrore.

«Che significa questo e chi sono queste creature?» domandò allora Pug.

«Hanno paura di me, perché per loro sono una leggenda divenuta realtà... essi sono le creature di Draken-Korin» spiegò Tomas, poi si accorse dell'espressione sconcertata di Pug e aggiunse: «Era uno dei Valheru: era il Signore delle Tigri e ha creato queste creature perché sorvegliassero il suo palazzo, che suppongo si debba trovare in una delle grotte presenti in que-

sta foresta. Combattete contro gli uomini?» chiese quindi a Tuan.

«Combattiamo contro chiunque invada la nostra foresta, Antico» ringhiò Tuan, sempre raggomitolato a terra. «Questo è il nostro territorio, come tu devi di certo sapere, visto che ci hai resi un popolo libero.»

Tomas socchiuse gli occhi, poi d'un tratto li dilatò.

«Io... rammento» affermò, impallidendo leggermente, quindi si rivolse a Pug e aggiunse: «Credevo di aver ricordato tutto di quei giorni...»

«Vi avevamo scambiati per semplici uomini» spiegò Tuan. «Il Rana di Maharta sta muovendo guerra al Prete-Re di Lanada, ma anche se i suoi elefanti da guerra dominano la pianura questa foresta è ancora nostra. Quest'anno il Rana si è alleato con il Signore della Città del Fiume Serpente, e questi gli ha fornito dei soldati che lui manda contro di noi. Per questo uccidiamo chiunque entri nella foresta, nani, orchetti o uomini serpente.»

«I Pantathiani!» esclamò Pug.

«Così li chiamano gli uomini» annuì Tuan. «La terra dei serpenti si trova da qualche parte verso sud, ma a volte vengono al nord per compiere qualche azione malvagia e noi li trattiamo aspramente. Sei venuto per renderci nuovamente schiavi, Antico?» domandò infine, rivolto a Tomas.

«No» rispose questi, riscuotendosi dalle proprie riflessioni. «Quei tempi sono svaniti nel passato. Stiamo cercando le Sale dei Morti nella Città degli Dèi Morti. Guidateci là.»

«Vi accompagnerò io» affermò Tuan, poi rivolse un cenno ai suoi guerrieri e parlò loro in un linguaggio ringhiante e gutturale.

Entro pochi momenti essi scomparvero tutti nell'oscurità annidata fra i tronchi degli alberi, e una volta che se ne furono andati Tuan tornò a rivolgersi agli umani.

«Venite, abbiamo molta strada da percorrere» disse.

Tuan s'incamminò con loro nel buio della notte, e durante la marcia Pug gli rivolse numerose domande. In un primo tempo l'uomo tigre si mostrò riluttante a parlare con il mago, ma quando Tomas gli ordinò di collaborare si affrettò ad obbedire, spiegando che il popolo tigre viveva in una piccola città ad est del luogo in cui era atterrato il drago. Dal momento che da lungo tempo gli uomini tigre nutrivano odio nei confronti dei draghi che razziavano le mandrie da loro allevate, una pattuglia era subito stata inviata sul posto nel caso che fosse risultato necessario allontanare quel visitatore molesto.

La città non aveva nome, essendo conosciuta soltanto come Città delle

Tigri, e nessun uomo che l'avesse vista era sopravvissuto per raccontarlo perché gli uomini tigre uccidevano tutti gli invasori, in quanto nutrivano una profonda sfiducia nei confronti degli uomini.

«Noi siamo giunti qui prima degli uomini» affermò soltanto Tuan, quando gli venne chiesto il perché di questo. «Loro hanno preso le nostre foreste verso est e noi abbiamo opposto resistenza. Adesso fra noi e loro è sempre guerra.»

Sul conto dei Pantathiani Tuan mostrò di sapere ben poco, tranne che andavano uccisi a vista, e quando Pug gli chiese come fossero stati creati gli uomini tigre e in che modo Tomas li avesse liberati la sola risposta che ottenne fu il silenzio. Dal momento che Tomas appariva altrettanto reticente sull'argomento, Pug evitò di insistere al riguardo.

Dopo aver scalato le colline boscose sotto i Pilastri del Cielo, i tre arrivarono ad un passo profondo quando ormai verso est s'intravedeva il grigiore dell'alba, e lì Tuan si arrestò.

«Qui vivono gli dèi» affermò.

Tutti e tre sollevarono lo sguardo verso l'alto, dove la sommità delle montagne si stava rivestendo dei primi raggi di sole; nubi candide ammantavano i picchi dei Pilastri del Cielo e li avvolgevano in una nebbia scintillante che rifletteva la luce con bagliori bianchi e argento.

«Quanto sono alti quei picchi?» domandò Pug.

«Nessuno lo sa, e nessun mortale li ha mai raggiunti. Noi lasciamo che i pellegrini arrivino fin qui senza essere molestati se passano a sud dei nostri confini, ma coloro che iniziano l'ascesa non fanno ritorno. Gli dèi sono gelosi della loro intimità. Venite.»

L'uomo tigre si addentrò nel passo, che scese lungo un burrone.

«Oltre questo passo il burrone si allarga e si trasforma in un ampio pianoro alla base delle montagne, sul quale sorge la Città degli Dèi Morti, che adesso è coperta di alberi e di viticci. All'interno della città c'è il grande tempio degli dèi perduti, e al di là di esso si trova la dimora dei morti. Io non verrò oltre, Antico: tu e il tuo compagno che domina gli incantesimi potrete forse sopravvivere ma per i mortali questo è un viaggio senza ritorno. Entrare nelle Sale dei Morti significa abbandonare la terra dei vivi.»

«Non ci servi oltre. Vattene in pace.»

«Buona caccia, Antico» rispose Tuan, poi si allontanò correndo a lunghi balzi.

Senza una sola parola, Pug e Tomas si addentrarono nel burrone.

Mentre attraversavano a passo lento la piazza, Pug prese mentalmente nota di ogni meraviglia che si presentava loro. Edifici dalle forme strane... esagonali, pentagonali, romboidali, piramidali... erano disposti in maniera apparentemente casuale ma che sembrava quasi avere un senso, come se chi guardava non fosse abbastanza sofisticato da comprendere quella disposizione. Obelischi di forma assurda e grandi colonne di giaietto e d'avorio su cui erano incisi simboli runici ignoti a Pug erano disposti ai quattro angoli della piazza e quella città appariva diversa da qualsiasi altra perché era priva di mercati o di stalle, mancavano in essa le taverne o anche la più semplice capanna in cui un uomo potesse abitare: in ogni direzione in cui si spingesse lo sguardo c'erano soltanto tombe, e ciascuna di esse portava un singolo nome scritto sulla soglia.

«Chi ha costruito questo posto?» si domandò Pug.

«Gli dèi» replicò Tomas, e nello scrutare il volto dell'amico Pug si rese conto che non stava scherzando.

«Com'è possibile?» insistette.

«Anche per uomini come noi alcune cose sono destinate a restare un mistero» rispose Tomas, scrollando le spalle. «Un potere di qualche tipo ha eretto queste tombe. Quella reca il nome di Isanda» proseguì, apparentemente perso nei propri ricordi, indicando uno degli edifici principali che si affacciavano sulla piazza. «Quando la mia razza è insorta contro gli dèi, io sono rimasto in disparte» proseguì, e Pug non mancò di notare quel riferimento alla *sua* razza... in passato Tomas aveva sempre parlato di Ashen-Shugar come di un'entità distinta da lui. «A quel tempo gli dèi erano nuovi e stavano appena cominciando ad assumere il loro potere, mentre i Valheru erano antichi. Era la fine del vecchio ordine e l'inizio di quello nuovo... ma gli dèi erano già potenti, almeno quelli che sono sopravvissuti: dei cento formati da Ishap ne rimasero soltanto sedici, i dodici dèi minori e i quattro maggiori. Gli altri giacciono qui» spiegò, indicando di nuovo l'edificio. «Isanda, la Dea della Danza. Era il tempo delle Guerre del Caos» concluse, guardandosi lentamente intorno.

Riluttante ad aggiungere altro, oltrepassò quindi Pug e proseguì il cammino.

«Che significa quello?» domandò però il mago, scorgendo su un altro edificio il nome di Onanka-Tith.

«Il Guerriero Gioioso e il Progettatore di Battaglie rimasero entrambi feriti mortalmente» spiegò in tono quieto Tomas, senza fermarsi, «ma combinando quel che restava della loro essenza riuscirono a sopravvivere in

parte come un nuovo essere, Tith-Onanka, il Dio della Guerra con Due Facce. Qui giacciono le parti che non sono sopravvissute.»

«Ogni volta che credo di aver contemplato una meraviglia senza paragoni...» cominciò Pug, in tono sommesso, poi concluse. «Mi sento molto umile.»

Per parecchio tempo rimasero quindi in silenzio mentre oltrepassavano decine di edifici che recavano nomi sconosciuti al mago.

«Come possono morire gli esseri immortali, Tomas?» domandò questi, infine.

«Nulla è eterno, Pug» replicò Tomas, senza sollevare lo sguardo, poi fissò improvvisamente l'amico che scorse nei suoi occhi uno strano bagliore, come se si stesse preparando a combattere e aggiunse: «Nulla è eterno. Immortalità, potere, predominio sono tutte illusioni. Non capisci? Siamo soltanto pedine di un gioco che esula dalla nostra comprensione.»

«Questo è ciò che più mi fa sentire umile» replicò Pug, lasciando vagare lo sguardo sull'antica città seminascosta dalla vegetazione.

«Adesso dobbiamo trovare qualcuno che è forse in grado di comprendere la natura del gioco... Macros» ribatté Tomas, indicando una costruzione gigantesca al cui confronto quelle circostanti apparivano insignificanti e su cui erano incisi quattro nomi: Sarig, Drusala, Eortis e Wodar-Hospur. Indicando di volta in volta ciascun nome, proseguì quindi: «Il monumento agli dèi perduti... il Dio della Magia, che si ritiene abbia nascosto i propri segreti quando è svanito... il che potrebbe spiegare come mai su questo mondo gli uomini abbiano seguito soltanto il Sentiero Minore. Drusala, la Dea del Risanamento, il cui bastone caduto è stato raccolto da Sung, che lo custodisce in attesa del ritorno della sorella; Eortis dalla coda di delfino, il vero dio del mare il cui dominio è ora possesso di Kilian che è divenuta madre di tutta la natura. E Wodar-Hospur, il Custode del Sapere, colui che a parte Ishap era l'unico a conoscere il Vero.»

«Come sai tutte queste cose, Tomas?»

«Ricordo» spiegò Tomas, fissando l'amico. «Non mi sono levato a sfidare gli dèi, Pug, ma ero là, ho visto e ricordo.»

Nella sua voce c'era una spaventosa nota di sofferenza che lui non riuscì a nascondere all'amico d'infanzia.

Insieme ripresero il cammino, e Pug comprese che Tomas non avrebbe aggiunto altro sull'argomento... almeno per il momento; poi Tomas lo guidò dentro il vasto tempio dei quattro dèi perduti, una sala gigantesca rischiarata da una strana luce che la pervadeva di un chiarore ambrato; no-

nostante l'alto soffitto a volta lì non c'erano ombre e su ciascun lato della sala due enormi troni attendevano vuoti, mentre una vasta caverna contrapposta all'entrata conduceva nell'oscurità.

«Le Sale dei Morti» disse Tomas, indicando quell'apertura buia.

Senza commenti Pug si avviò in quella direzione e ben presto furono entrambi avvolti dall'oscurità.

Mentre un momento prima esistevano in un mondo reale anche se alieno, adesso i due uomini si trovavano nel regno dello spirito: come se un gelo insopportabile li avesse attraversati ciascuno di essi avvertì un istante di supremo disagio seguito da uno di semiesaltazione. Erano veramente nelle Sale dei Morti.

Qui forme e distanze sembravano avere ben poco significato, visto che in una frazione di secondo parvero passare da una stretta galleria a un'infinita distesa erbosa rischiarata dal sole; subito dopo attraversarono un giardino punteggiato di sorgenti ciangottanti e di alberi carichi di frutti per poi addentrarsi sotto una cascata di ghiaccio, una cataratta congelata di un colore fra il bianco e l'azzurro che cadeva da un'altura sovrastata da una gigantesca costruzione da cui scaturiva una musica gioiosa. Subito dopo parve loro di camminare sopra le nubi e infine si vennero a trovare in un'oscura e vasta caverna di antica roccia che si addentrava in profondità dentro ombre troppo fitte perché l'occhio potesse scorgervi qualcosa. Passando una mano sulla roccia Pug scoprì che la sua superficie dava una sensazione viscida simile a quella della steatite, ma quando sfregò le dita una contro l'altra non trovò nessun residuo. Un ampio fiume scorreva lento in modo da tagliare loro la strada, e al di là di esso potevano scorgere l'altra riva avvolta in una fitta nebbia da cui emerse una leggera barca a remi a poppa della quale era seduta una sola figura avvolta in una pesante tunica, che sembrava spingere l'imbarcazione per mezzo di una palella. Non appena l'imbarcazione andò a urtare con leggerezza la riva, la figura sollevò il grosso remo dall'acqua e segnalò a Tomas e a Pug di salire a bordo.

«Il traghettatore?» domandò Pug.

«È una leggenda comune, e qui pare che sia vera. Vieni.»

I due salirono sull'imbarcazione e la figura protese una mano nodosa nella quale Pug depositò due monete di rame prelevate dalla propria borsa. Quando si rimise a sedere, il mago rimase stupefatto di scoprire che l'imbarcazione si era girata e si stava ora dirigendo dall'altra parte del fiume sebbene non avesse avvertito nessun movimento. Un suono proveniente da

un punto dietro di lui lo indusse a voltarsi, e da sopra la spalla scorse sagome indistinte che si erano accalcate sulla riva che loro avevano appena lasciato e che scomparvero in fretta nella nebbia.

«Sono coloro che hanno paura di attraversare o che non possono pagare il traghettatore. Dimorano in eterno su quella riva, o almeno questo è ciò che si suppone» spiegò Tomas, e Pug poté soltanto annuire. Abbassando lo sguardo sulla superficie del fiume rimase ancor più stupito di scoprire che l'acqua brillava leggermente, illuminata dal basso da una luce fra il verde e il giallo, e che nelle sue profondità c'erano delle figure che seguivano con lo sguardo il passaggio della barca, agitando debolmente una mano verso di essa o cercando di protendersi come se stessero tentando di aggrapparsi ad essa senza però riuscirvi perché era troppo veloce.

«Coloro che hanno cercato di passare senza il permesso del traghettatore» disse Tomas. «Sono intrappolati in eterno.»

«Perché cercavano di passare?» chiese Pug, in tono sommesso.

«Soltanto loro lo sanno» rispose Tomas.

La barca urtò infine contro la sponda opposta e il traghettatore puntò un dito, indicando in silenzio. Non appena furono sbarcati, Pug si guardò alle spalle e scoprì che l'imbarcazione era già scomparsa alla vista.

«Si tratta di un viaggio che può essere compiuto in una sola direzione» commentò Tomas. «Vieni.»

Pug esitò, ma poi si rese conto che avevano appena superato il punto di non ritorno e che qualsiasi riluttanza era inutile. Lanciata un'ultima occhiata al fiume, si affrettò a seguire Tomas.

Pug e Tomas si fermarono, perché mentre un momento prima stavano camminando su una vuota pianura dalle tinte grigie e nere adesso un enorme edificio si levava davanti a loro, allargandosi in ogni direzione per scomparire all'orizzonte, simile ad un muro di immense proporzioni, levandosi anche verso l'alto nello strano grigiore che in quel luogo desolato sostituiva il cielo e salendo al punto che l'occhio non poteva più seguire le sue linee. E in quella realtà si trattava effettivamente di un muro, dotato di una porta.

Guardando indietro, Pug scorse alle proprie spalle soltanto la vuota pianura. Lui e Tomas avevano parlato poco da quando avevano lasciato il fiume perché non c'era stato nulla su cui avanzare commenti e in qualche modo era parso loro inappropriato infrangere il silenzio. Riportando lo sguardo davanti a sé, Pug scoprì poi che Tomas lo stava osservando.

Tomas indicò quindi verso la porta e Pug annuì, salendo insieme a lui i semplici gradini di pietra che portavano al vasto portale che si apriva davanti a loro... ma una volta oltrepassata la soglia si arrestarono immediatamente perché davanti a loro si offriva uno spettacolo tale da confondere i sensi. In ogni direzione, anche alle loro spalle, si stendeva un vasto pavimento di marmo su cui erano disposte file di catafalchi in cima a ciascuno dei quali era adagiato un corpo. Avvicinandosi al più vicino, Pug studiò i lineamenti della persona che vi giaceva, una bambina di non più di sette anni: essa sembrava addormentata perché il suo corpo non recava segni di sorta, ma il petto era assolutamente immobile.

Più oltre giacevano uomini e donne di ogni tipo, dai mendicanti laceri a coloro che portavano abiti regali, corpi vecchi e fatiscenti e altri devastati o bruciati al punto da essere irriconoscibili, neonati morti alla nascita adagiati vicino a vecchie rugose. In vero adesso erano nelle Sale dei Morti.

«Una direzione sembra essere buona quanto un'altra» commentò Tomas, in tono sommesso.

«Siamo entro i confini dell'eternità» obiettò però Pug, scuotendo il capo, «e credo che dobbiamo trovare il giusto sentiero se non vogliamo vagare qui per secoli. Non so se in questo luogo il tempo abbia qualche significato, ma se ne ha non ci possiamo permettere di sprecarlo.»

Chiudendo gli occhi, cominciò a concentrarsi e sopra la sua testa si raccolse una nebbia lucente che formò un globo pulsante al cui interno era possibile scorgere una tenue luce. Esso prese a ruotare rapidamente, poi svanì ma Pug continuò a restare con gli occhi chiusi e accanto a lui Tomas attese in silenzio, consapevole che l'amico stava impiegando qualche mezzo magico per esplorare in pochi momenti distese che a piedi avrebbero richiesto anni per essere percorse.

«Da quella parte» indicò infine Pug, riaprendo gli occhi.

Numerose figure erano visibili in attesa all'esterno di un portale di accesso alla sala successiva. La stranezza di quel luogo era che da un'angolazione era possibile vedere altri corpi sparsi in ogni direzione a formare una scacchiera di figure distese, e da un'altra angolazione si scorgeva invece un nuovo muro in cui si apriva un altro portale ad arco dinanzi al quale oltre mille uomini e donne, ragazzi e ragazze erano fermi in silenzio. Mentre Pug e Tomas si avvicinavano una delle figure sdraiate si sollevò a sedere e scese dal catafalco per oltrepassarli e unirsi a quanti erano in attesa davanti alla porta. Guardandosi alle spalle, Pug vide un'altra figura sopraggiungere

da una direzione diversa, poi scoccò un'occhiata al catafalco che si era appena liberato e scoprì che un altro corpo aveva già preso il posto del precedente occupante. Nel superare quanti erano in attesa accanto alla porta Pug e Tomas si accorsero che nessuno di essi pareva notare la presenza dei nuovi venuti. Spinto dalla curiosità, Pug si protese a toccare la spalla di un bambino, che gli spinse via distrattamente la mano come se si fosse trattato di un insetto che gli si era posato addosso per un momento. A parte questo, però, il bambino non mostrò in nessun altro modo di essere consapevole della presenza del mago. Con un cenno del capo, Tomas indicò all'amico che dovevano proseguire, e al di là del portale trovarono altre persone in attesa, allineate in file che si stendevano oltre il limite della loro percezione. Anche qui non ci fu nessuna reazione al loro passaggio, e i due uomini si diressero in fretta verso l'inizio della fila.

Da quelle che erano loro parse delle ore una luce si era andata facendo sempre più intensa davanti a loro. Migliaia di figure formavano file silenziose rivolte verso quel chiarore, ognuna all'apparenza priva di impazienza mentre attendeva con il viso rivolto verso il chiarore e atteggiato ad un'espressione indecifrabile. Di tanto in tanto, quanti si trovavano in una delle file muovevano un passo, ma nel complesso il movimento generale in avanti era lento quanto quello di una lumaca; quando lui e Tomas erano ormai vicini al chiarore, Pug si guardò alle spalle e si accorse che le ombre erano del tutto assenti, un'altra stranezza di quel regno. Infine arrivarono alle scale.

In cima ad una dozzina di gradini c'era un trono circondato da un chiarore dorato, e qualcosa che sembrava quasi musica vibrò al limitare della sfera uditiva di Pug, troppo privo di sostanza per essere effettivamente registrato. Lentamente il giovane mago sollevò lo sguardo fino a contemplare la figura assisa sul trono, una donna di una bellezza incredibile e tuttavia spaventosa, dai lineamenti di una perfezione impossibile e al tempo stesso tale da intimidire. La donna sedeva di fronte alle file di persone che convergevano verso di lei e contemplava per qualche tempo ciascun individuo alla testa di ogni fila... poi puntava un dito verso una delle figure in movimento e il più delle volte essa scompariva per andare incontro al destino per essa scelto dalla dea... quale che fosse... anche se di tanto in tanto qualcuno si girava e si avviava per tornare verso la pianura costellata di catafalchi.

Dopo qualche tempo la donna si girò a fissare i due uomini e Pug rimase a guardare affascinato quegli occhi che parevano di carbone, due pezzi di

giaietto in cui non si scorgeva il minimo accenno di calore o di vita. Nonostante il suo atteggiamento temibile e il suo volto pallido come il gesso, quella donna era comunque una figura di una seduzione incredibile, le cui forme ammalianti chiedevano a gran voce di essere abbracciate, e Pug si sentì ardere dal desiderio di essere accolto da quelle braccia candide e stretto al suo seno. Ricorrendo ai propri poteri, si costrinse a respingere quei desideri, rimanendo dove si trovava, e la donna sul trono scoppiò in una risata che era il suono più freddo e letale che lui avesse mai sentito.

«Benvenuti nel mio dominio, Pug e Tomas. Il modo in cui vi siete giunti è insolito davvero» affermò poi la donna.

Intanto la mente di Pug stava lavorando a ritmo frenetico. Ogni parola di quella donna era come una fitta che gli trapassasse il cervello con un dolore gelido, come se soltanto comprendere l'esistenza della dea fosse qualcosa che andava quasi al di là delle sue capacità, e lui capì con assoluta certezza che senza il suo addestramento e l'eredità di Tomas sarebbero stati sopraffatti e spazzati via, probabilmente uccisi dall'impatto della prima parola che avevano udito. Nonostante tutto, riuscì però a conservare il proprio equilibrio e a restare saldo.

«Signora, tu conosci ciò che ci porta qui» replicò intanto Tomas.

«Infatti, forse meglio di quanto lo sappiate voi stessi» annuì la donna.

«Allora ci vuoi dire ciò che abbiamo bisogno di sapere? Essere qui ci è sgradito nella stessa misura in cui tu sei contrariata dalla nostra presenza.»

«Tu non mi contrari affatto, Valheru» ribatté la dea, con un'altra raggelante risata. «Ho spesso desiderato di prendere al mio servizio uno della tua razza, ma il tempo e le circostanze non lo hanno mai permesso... e quanto a Pug alla fine verrà qui, quando sarà il momento. Quando questo accadrà, però, lui sarà come costoro che sono allineati davanti a me, e attenderà paziente che venga il suo turno di essere giudicato. Tutti aspettano la mia volontà e alcuni torneranno per percorrere un altro giro della Ruota, mentre ad altri sarà concessa la punizione estrema dell'oblio e pochissimi si guadagneranno l'estasi suprema, l'unione con il Principio Ultimo.»

«Tuttavia non è ancora giunto il suo momento» proseguì, in tono quasi pensoso. «No, dobbiamo agire tutti come è stato preordinato. Colui che cercate non dimora ancora presso di me, in quanto fra tutti coloro che popolano i regni mortali lui è stato il più astuto nell'evitare la mia ospitalità. No, per trovare Macros il Nero dovrete cercare altrove.»

«Possiamo sapere dove si trova?» chiese Tomas, dopo aver riflettuto.

«Anche i miei poteri hanno dei limiti, Valheru» ribatté la donna, proten-

dendosi in avanti sul suo trono. «Applica la tua mente al compito di rintracciarlo e scoprirai dove sia il mago nero, perché ci può essere una sola risposta. Silenzioso, mago?» proseguì quindi, spostando il proprio sguardo su Pug. «Non hai ancora detto nulla.»

«Mi stavo ponendo delle domande, signora» rispose Pug, in tono sommesso, poi accennò con la mano a quanti lo attorniavano e aggiunse: «Tuttavia, se posso chiederlo... non c'è gioia in questo regno?»

Per un momento la dea sul trono contemplò le file di persone che si snodavano davanti a lei, come se quello fosse un interrogativo nuovo.

«No, non c'è gioia nel regno dei morti» disse quindi, «ma devi considerare che non c'è neppure dolore. Ora dovete affrettarvi ad andar via, perché i vivi possono restare qui soltanto per breve tempo e perché nel mio regno ci sono persone la cui vista vi causerebbe angoscia. Dovete andare.»

Tomas annuì, e dopo essersi inchinato rigidamente condusse via Pug. I due s'incamminarono lungo le file di persone in attesa allontanandosi dal bagliore che si andò attenuando alle loro spalle, e di nuovo ebbero l'impressione di camminare per ore. Improvvisamente, però, Pug si arrestò e fissò con sgomento un volto noto, quello di un giovane dai castani capelli ondulati che attendeva silenziosamente in fila, con lo sguardo fisso davanti a sé.

«Roland» chiamò, con voce che era poco più che un sussurro.

Anche Tomas si fermò allora a scrutare il volto del loro antico compagno di Crydee, morto ormai da quasi tre anni, ma questi non parve accorgersi della presenza dei suoi due amici.

«Roland, sono Pug!» chiamò ancora il mago, e quando non ebbe reazione urlò il nome dello scudiero proveniente da Tulan, ottenendo infine un accenno quasi impercettibile di movimento intorno agli occhi di Roland, come se questi avesse sentito il richiamo di una voce remota.

Con espressione addolorata, Pug guardò il suo antico rivale per l'affetto di Carline muovere un passo in avanti lungo la fila di quanti attendevano di essere giudicati, e provò l'angoscioso desiderio di trovare qualcosa da dirgli.

«Carline sta bene, Roland, ed è felice» gridò infine.

Per un momento non ci fu reazione, poi gli angoli della bocca di Roland si sollevarono in un sorriso per un fugace istante, e Pug ebbe l'impressione che lui apparisse più sereno mentre continuava a fissare ciecamente davanti a sé.

Poi il mago avvertì la mano di Tomas sul proprio braccio e si sentì so-

spingere con forza lontano da Roland; per un momento tentò di lottare ma quando si accorse che era inutile riprese il cammino accanto all'amico, che un momento più tardi allentò la propria stretta.

«Sono tutti qui, Pug» mormorò Tomas, con voce sommessa. «Roland, Lord Borric e la sua sposa, Catherine; gli uomini che sono morti nel Cuore Verde e quelli uccisi dallo spettro nella Mac Mordain Cadal, ed anche Re Rodric e quanti sono caduti nella Guerra della Fenditura. Sono tutti qui, ed era questo che Lims-Kragma intendeva quando ha detto che qui c'erano persone la cui vista ci avrebbe causato angoscia.»

Pug poté soltanto annuire perché stava avvertendo di nuovo un profondo senso di perdita nei confronti di coloro che il fato gli aveva tolto; infine si costrinse a riportare la mente sulla causa di quello strano viaggio.

«Ora dove andremo?» chiese.

«Evitando di rispondere, la Signora della Morte ci ha risposto, perché esiste soltanto un luogo che esula della sua portata, una stranezza al di fuori dell'universo noto. Dobbiamo trovare la Città Eterna, quel luogo che è oltre i confini del tempo.»

Pug si arrestò, e nel guardarsi intorno si accorse che erano di nuovo nella vasta pianura cosparsa di corpi disposti in file ordinate.

«L'interrogativo è come fare a trovarla.»

Tomas si protese allora a posargli una mano sul volto in modo da coprirgli gli occhi e Pug si sentì pervadere da un gelo devastante, mentre il petto parve improvvisamente esplodergli in una fiammata quando si riempì i polmoni d'aria. I denti presero a battergli e fu assalito da un tremito incontrollabile allorché il suo corpo fu contratto da successive ondate di dolore... poi si mosse e scoprì di essere disteso su un freddo pavimento di marmo. La mano di Tomas non gli copriva più gli occhi, quindi li aprì e scoprì di giacere sul pavimento del Tempio dei Quattro Dèi Perduti, appena oltre l'accesso alla caverna oscura. Poco lontano, Tomas si rialzò in piedi barcollando e respirando a sua volta a fatica; accorgendosi che l'amico era pallido in volto e aveva le labbra bluastre, il mago abbassò lo sguardo sulle proprie mani e scoprì di avere le unghie azzurrine. Alzatosi in piedi, sentì il calore che tornava lentamente a diffondersi nei suoi arti, che ancora dolevano e tremavano.

«È stato reale?» domandò, con voce arida e gracchiante.

Tomas si guardò intorno senza che i suoi lineamenti alieni rivelassero granché di quello che provava.

«Fra tutti i mortali di questo mondo, Pug, proprio tu dovresti sapere

quanto sia inutile questa domanda. Abbiamo visto ciò che abbiamo visto, e non ha importanza se si trattasse di un posto concreto o di una visione nella nostra mente. Dobbiamo agire sulla base di ciò che abbiamo sperimentato, quindi a conti fatti... sì, è stato reale.»

«E adesso?»

«Devo convocare Ryath, sempre che non stia dormendo troppo profondamente, perché dobbiamo viaggiare di nuovo fra le stelle» replicò Tomas.

Pug poté soltanto annuire. Con la mente ancora intorpidita, si domandò vagamente quali possibili meraviglie potessero ancora esserci in attesa per lui, tali da superare quelle che si era lasciato alle spalle.

CAPITOLO OTTAVO

YABON

La locanda era tranquilla.

Mancavano ancora due ore abbondanti al tramonto e il ritmo vivace della baldoria serale doveva ancora avere inizio, cosa di cui Arutha era grato mentre sedeva il più possibile nell'ombra insieme a Roald, a Laurie e ai due scudieri. I capelli tagliati più corti di come li avesse portati da anni e la barba sempre più folta gli conferivano un aspetto sinistro che dava credibilità alla pretesa dei cinque di essere un gruppo di mercenari, e dal momento che Jimmy e Locklear avevano comprato comuni abiti da viaggio a Questor's View e bruciato la loro tunica da scudieri, il loro sembrava semplicemente un gruppo di combattenti come tanti altri alla ricerca di un impiego. Perfino Locklear era convincente perché non era più giovane di alcuni aspiranti mercenari alla ricerca del primo incarico.

Da tre giorni i cinque erano là in attesa di Martin, e Arutha stava cominciando ad essere in pensiero, perché in base a quando era stato spedito il messaggio aveva valutato che il fratello sarebbe arrivato ad Ylith per primo, senza contare che ogni giorno in più trascorso in quella città aumentava le probabilità che qualcuno si ricordasse di loro dall'ultima volta che erano stati lì: per quanto non fosse un evento unico, infatti, una rissa di taverna in cui qualcuno restava ucciso era motivo sufficiente a indurre i presenti a ricordare un particolare volto.

Un'ombra cadde sul tavolo e nel sollevare lo sguardo i cinque trovarono Martin e Baru in piedi davanti a loro. Arutha si alzò lentamente in piedi e Martin gli porse con calma la mano, che lui strinse in silenzio.

«Mi fa piacere vedere che stai bene» affermò quindi Martin.

«Fa piacere anche a me» replicò Arutha, con un sorriso in tralice.

«Però hai un aspetto diverso» osservò ancora Martin, con un sorriso identico a quello del fratello.

Arutha si limitò ad annuire, poi lui e gli altri salutarono anche Baru.

«E lui com'è arrivato qui?» chiese infine il Duca di Crydee, indicando Jimmy.

«Come si fa a fermarlo?» ribatté Laurie.

Martin spostò quindi lo sguardo su Locklear e inarcò un sopracciglio.

«Questo ragazzo ha una faccia che mi è nota, anche se non ricordo come si chiama.»

«È Locky.»

«Si tratta del protetto di Jimmy» aggiunse Roald, con una risatina.

Martin e Baru si scambiarono una significativa occhiata.

«Addirittura due?» commentò poi il duca.

«È una lunga storia» tagliò corto Arutha, «ed è meglio fermarsi qui il meno possibile.»

«Sono d'accordo» convenne Martin, «però avremo bisogno di cavalli freschi perché i nostri sono stanchi e immagino che ci aspetti un lungo viaggio.»

«Sì, molto lungo» convenne Arutha, socchiudendo gli occhi.

La radura era poco più di uno slargo sulla strada, ma per Arutha e i suoi compagni la locanda che vi sorgeva fu come un gradito faro nel buio, con ogni finestra di entrambi i piani che lasciava trapelare un'allegra luce gialla che trapassava l'opprimente coltre di oscurità della notte. I sette avevano viaggiato senza incidenti fin da quando avevano lasciato Ylith, oltrepassando lo Zun e lo Yabon, e adesso si trovavano all'ultimo avamposto della civiltà del Regno, là dove la strada boschiva deviava verso Tyr-Sog. Viaggiare direttamente verso nord significava entrare in territorio Hadati, e le catene montuose al di là di esso segnavano i confini del Regno. Anche se fino a quel momento non c'erano stati problemi, il gruppo fu comunque sollevato di arrivare a quella locanda.

Un garzone di stalla dall'orecchio acuto li sentì arrivare e scese dal solaio per aprire la stalla... i viandanti che percorrevano la strada della foresta dopo il tramonto erano pochi, e lui era stato sul punto di ritirarsi per la notte. I sette sistemarono in fretta gli animali, mentre Jimmy e Martin tenevano saltuariamente d'occhio la vegetazione per essere pronti ad even-

tuali guai.

Quando ebbero finito, raccolsero i loro bagagli e si diressero verso la locanda.

«Sarà piacevole avere un bel pasto caldo» commentò Laurie, nell'attraversare lo spiazzo fra la stalla e l'edificio principale.

«Forse sarà l'ultimo per qualche tempo» aggiunse Jimmy, a beneficio di Locklear.

Arrivati davanti alla locanda poterono distinguere l'insegna affissa sulla porta, quella di un uomo che dormiva su un carro mentre il suo mulo si allontanava dopo aver rotto i finimenti.

«Il posto ideale per una cena calda» dichiarò Laurie. «Il Carrettiere Addormentato è una delle migliori piccole locande di campagna che si possano visitare, anche se a volte capita di trovarla occupata da gente strana.»

Aperta la porta, entrarono in una sala comune allegra e vivacemente illuminata, dove un focolare scoperto ospitava un fuoco ruggente davanti al quale erano sistemati tre lunghi tavoli; dalla parte opposta, di fronte alla porta, c'era un lungo bancone dietro il quale erano disposte grosse botti di birra; il locandiere, un uomo corpulento di mezz'età, venne loro incontro con un sorriso sul volto.

«Ah, degli ospiti... siate i benvenuti» cominciò, poi quando li raggiunse il suo sorriso si fece più accentuato mentre esclamava: «Laurie! Roald! Che io sia dannato! Sono passati anni! Sono felice di vedervi.»

«Salve, Geoffrey» rispose il menestrello. «Questi sono miei amici.»

Prendendo Laurie per un braccio, Geoffrey lo guidò verso un tavolo vicino al bancone.

«I tuoi amici sono i benvenuti quanto lo sei tu» dichiarò, facendoli sistemare al tavolo. «Per quanto sia contento di vederti anche adesso, vorrei che fossi stato qui due giorni fa, perché avrei proprio avuto bisogno di un buon menestrello.»

«Guai?» sorrise Laurie.

Un'espressione di perpetua afflizione affiorò sul volto del locandiere.

«Sempre. Abbiamo avuto qui un gruppo di nani, che hanno cantato le loro canzoni da baldoria a qualsiasi ora, insistendo per tenere il tempo picchiando sui tavoli con qualunque cosa avessero a portata di mano, le coppe per il vino, i boccali della birra, le asce, il tutto con completa indifferenza nei confronti di ciò che si poteva trovare sui tavoli in questione. Sono riuscito a ridare una parvenza di ordine alla sala comune soltanto questo pomeriggio, e ho dovuto aggiustare metà di un tavolo. Quindi» proseguì,

fissando Laurie e Roald con un'espressione di finta severità, «non causate guai come l'ultima volta, perché una rissa alla settimana è più che sufficiente. Adesso è tutto tranquillo, ma aspetto l'arrivo di una carovana da un momento all'altro, perché il mercante d'argento Ambros passa sempre di qui in questo periodo dell'anno.»

«Geoffrey, stiamo morendo di sete» lo interruppe Roald.

«È vero, scusatemi» replicò il locandiere, in tono di scusa. «Siete appena arrivati da un viaggio e io me ne sto qui a chiacchierare come una gazza. Cosa gradite?»

«Birra» rispose Martin, e gli altri fecero eco alla sua richiesta.

L'uomo si affrettò ad allontanarsi e tornò di lì a poco con un vassoio carico di boccali di peltro pieni fino all'orlo di birra fresca.

«Cosa ha portato i nani tanto lontano da casa?» domandò Laurie, dopo aver trangugiato il primo sorso di birra.

«Allora non avete sentito le notizie?» ribatté il locandiere, sedendo al tavolo con loro e pulendosi le mani sul grembiule.

«Siamo appena arrivati dal sud» spiegò Laurie. «Che notizie?»

«I nani si incontrano alla Montagna di Pietra, nella sala lunga del Capo Harthorn, al villaggio di Delmoria.»

«A che scopo?» volle sapere Arutha.

«Ecco, i nani che sono passati di qui venivano da Dorgin, e a giudicare dalle loro chiacchiere pare che sia la prima volta da secoli che i nani dell'est si avventurano a fare visita ai loro fratelli dell'ovest. Il vecchio Re Halfdan di Dorgin ha mandato suo figlio Hogne e i suoi rissosi compagni a presenziare alla restaurazione della linea di discendenza di Tholin nell'Occidente. Dopo il ritrovamento del martello di Tholin durante la Guerra della Fenditura i nani occidentali hanno continuato a tormentare Dolgan di Caldara perché accettasse la corona andata perduta con Tholin e adesso i nani delle Torri Grigie, della Montagna di Pietra, di Dorgin e di altri posti che non ho mai sentito nominare si stanno radunando per vedere Dolgan incoronato re dei nani d'occidente. Dal momento che Dolgan ha acconsentito a partecipare al raduno Hogne sostiene che è scontato che accetterà la corona, ma tu sai come sono i nani: alcune cose le decidono in fretta, mentre per altre possono metterci anni ad arrivare ad una conclusione. Suppongo che dipenda dal fatto che vivono a lungo.»

Arutha e Martin si scambiarono un accenno di sorriso, perché entrambi ricordavano Dolgan con affetto. Arutha lo aveva incontrato per la prima volta alcuni anni prima quando si stava recando all'est con suo padre per

portare a Re Rodric la notizia dell'imminente invasione degli Tsurani, e Dolgan aveva fatto loro da guida attraverso l'antica miniera di Mac Mordain Cadal. Martin invece lo aveva incontrato in seguito, durante la guerra. Entrambi sapevano che quel nano era un condottiero coraggioso e di alti principi, dotato di una mente arguta e acuta, e che sarebbe stato un ottimo re.

Mentre bevevano, si liberarono a poco a poco dell'equipaggiamento da viaggio, accantonando elmi ed armi e lasciandosi rilassare dalla tranquilla atmosfera della locanda come anche dalla birra che Geoffrey continuava a far affluire e a cui dopo un po' fece seguito un'ottima cena a base di carne, formaggio, verdure calde e pane. La conversazione intanto continuò a vertere su questioni mondane in quanto Geoffrey li informò delle notizie riferite dai viandanti di passaggio.

«Questa notte sembra tutto tranquillo, Geoffrey» commentò d'un tratto Laurie.

«Sì» annuì il locandiere. «A parte voi ho soltanto un altro ospite.»

E indicò in direzione di un uomo che sedeva nell'angolo più lontano da loro. Per un momento i sette si girarono con sorpresa, poi Arutha segnalò agli altri di riprendere a mangiare mentre tutti si chiedevano come avessero fatto a non notare per tutto quel tempo la presenza dell'uomo nell'angolo. Lo sconosciuto, che sembrava indifferente alla loro presenza, era un tipo comune di mezz'età, che non aveva nulla di particolare né nei modi né nel vestiario. Un pesante mantello marrone nascondeva la cotta di maglia o la corazza di cuoio che lui poteva avere indosso, e lo stemma dello scudo appoggiato contro il tavolo era coperto da una semplice protezione di cuoio, un particolare che destò la curiosità di Arutha in quanto soltanto un uomo diseredato o impegnato in una ricerca sacra nascondeva di solito il proprio stemma... almeno fra gente onesta, rifletté fra sé il principe.

«Chi è?» chiese quindi a Geoffrey.

«Non lo so. Si chiama Crowe ed è qui da due giorni, perché è arrivato subito dopo la partenza dei nani. È un tipo quieto che se ne sta per i fatti suoi, ma paga il conto e non causa problemi» replicò Geoffrey, cominciando a sparecchiare la tavola.

Quando il locandiere se ne fu andato, Jimmy si protese sul tavolo come per prendere qualcosa nello zaino che si trovava al di là di esso.

«Quell'uomo è in gamba» sussurrò. «Non lo dimostra ma sta tendendo l'orecchio per ascoltare la nostra conversazione, quindi badate a ciò che dite. Io lo terrò d'occhio.»

Geoffrey fu di ritorno di lì a poco.

«Dove siete diretti, Laurie?» chiese.

«A Tyr-Sog» fu pronto a rispondere Arutha.

Jimmy ebbe l'impressione di notare un accenno d'interesse nell'unico occupante dell'altro tavolo, ma non poté esserne certo, perché l'uomo si mostrava concentrato sulla propria cena.

«Non starai tornando a trovare la tua famiglia, vero?» commentò intanto Geoffrey, battendo una pacca sulla spalla del menestrello.

«No» replicò questi, scuotendo il capo. «Sono passati troppi anni e ci sono stati troppi contrasti.»

Tranne Baru e Locklear, tutti sapevano che Laurie era stato diseredato dal padre perché da ragazzo si era mostrato poco propenso alla vita dei campi e più interessato ai sogni e al canto; avendo molte bocche da sfamare, alla fine suo padre lo aveva buttato fuori di casa all'età di tredici anni, perché se la cavasse da solo.

«Tuo padre è passato di qui due... no, tre anni fa» affermò il locandiere. «È stato appena prima della fine della guerra, e lui e altri contadini stavano portando del grano a LaMut per le truppe. Ha parlato di te» aggiunse, scrutando in volto Laurie.

Sui lineamenti dell'ex-menestrello passò una strana espressione che i suoi compagni non riuscirono a decifrare.

«Io ho accennato al fatto che erano passati anni dall'ultima volta che ti avevo visto» continuò il locandiere, «e lui ha ribattuto: "Bene, allora siamo fortunati, perché quel fannullone buono a nulla non ha dato fastidio neppure a noi da anni."»

«È tipico di mio padre» affermò Laurie, scoppiando in una risata a cui si unì anche Roald. «Spero che quel vecchio caprone stia bene.»

«Suppongo di sì. Lui e i tuoi fratelli sembrano cavarsela molto bene. L'ultima volta che uno qualsiasi di noi ha avuto tue notizie è stato sei anni fa, quando sei andato da qualche parte con l'esercito. Da dove venite?»

Laurie scoccò un'occhiata in direzione di Arutha, ed entrambi furono assaliti dallo stesso pensiero: Salador era una distante corte orientale ed era chiaro che alla frontiera non era ancora giunta la notizia che adesso il suo duca era un uomo di Tyr-Sog che aveva sposato la sorella del re. Tutti e due ne furono sollevati.

«Siamo stati un po' dappertutto, di qua e di là» rispose infine Arutha, cercando di apparire indifferente. «Di recente nello Yabon.»

«Sarebbe meglio che aspettaste l'arrivo di Ambros» suggerì Geoffrey,

sedendo al tavolo e prendendo a tamburellare sul legno con le dita. «È diretto a Tyr-Sog e sono certo che qualche guardia in più gli farebbe comodo, senza contare che su queste strade è meglio viaggiare in gruppi numerosi.»

«Problemi?» domandò Laurie.

«Nella foresta?» replicò Geoffrey. «Sempre, ma soprattutto di recente. Ormai da settimane si sentono storie di orchetti e di briganti che assalgono i viandanti... non è una novità, ma ora le aggressioni paiono essersi fatte più frequenti del solito e la cosa più strana è che di solito le voci riferiscono che orchetti e banditi stanno viaggiando verso nord.» Il locandiere scivolò per un momento nel silenzio, quindi aggiunse: «E poi c'è qualcosa che i nani hanno detto al loro arrivo... una cosa decisamente strana.»

«I nani tendono ad essere strani» commentò Laurie, fingendo una divertita indifferenza.

«Questa storia però lo era in maniera insolita, Laurie. Quei nani hanno sostenuto di essersi imbattuti in alcuni Fratelli Oscuri, e naturalmente hanno provveduto ad attaccarli. A sentire loro li stavano inseguendo e ne hanno ucciso uno... o almeno avrebbe dovuto essere morto, solo che a quanto hanno giurato quella creatura non ha avuto la decenza di restare morta. Forse quei giovani nani hanno voluto soltanto prendersi gioco di un semplice locandiere, ma hanno affermato di aver colpito quel Fratello Oscuro con un'ascia, tagliandogli praticamente la testa in due... ma quella creatura ha ricongiunto in qualche modo le due metà ed è fuggita insieme ai compagni. La cosa ha sconvolto i nani a tal punto che si sono fermati di botto e si sono dimenticati di continuare l'inseguimento. E qui siamo arrivati all'altra cosa strana: i nani hanno affermato di non aver mai incontrato una banda di Fratelli Oscuri così decisa a fuggire anziché combattere... come se dovessero andare da qualche parte e non avessero tempo da perdere. In genere, quegli elfi oscuri sono aspri avversari e detestano i nani un po' più di quanto detestino chiunque altro. So che i nani più maturi sono seri e poco propensi ad annacquare la verità» concluse il locandiere, ammiccando, «ma credo che questi giovani guerrieri si siano divertiti un poco alle mie spalle.»

Anche se non mostrarono particolari reazioni a quella storia, Arutha e gli altri erano però consapevoli della sua attendibilità... e del fatto che essa significava che gli Uccisori Neri erano di nuovo in circolazione nel Regno.

«Probabilmente sarebbe meglio aspettare la carovana di quel mercante d'argento» affermò infine Arutha, «ma noi dobbiamo proseguire alle prime

luci dell'alba.»

«Visto che hai soltanto un altro ospite» aggiunse Laurie, «suppongo che non ci saranno problemi ad avere delle stanze.»

«Nessuno» assentì Geoffrey, poi si protese in avanti e sussurrò:

«Non voglio certo mancare di rispetto ad un ospite pagante, ma quel tizio dorme nella sala comune. Dal momento che ho tanto spazio, gli ho offerto una stanza ad un prezzo scontato, ma lui ha rifiutato... cosa non farebbe certa gente per risparmiare un po' di argento» commentò, risollevandosi. «Quante stanze?»

«Due dovrebbero essere sufficienti» affermò Arutha.

Il locandiere parve deluso, ma dal momento che i viaggiatori erano spesso a corto di fondi non si mostrò sorpreso.

«Farò portare di sopra degli altri pagliericci» disse soltanto.

Mentre Arutha e i suoi compagni raccoglievano i loro bagagli, Jimmy scoccò un'ultima occhiata all'uomo nell'angolo, che però pareva intento a fissare soltanto il contenuto della propria coppa di vino. Geoffrey portò poi alcune candele e le accese alle fiamme del focolare, scortandoli su per le scale buie e nelle loro stanze.

Qualcosa svegliò Jimmy, i cui sensi da ladro erano più sintonizzati di quelli dei suoi compagni ai cambiamenti della notte. Lui e Locklear dividevano la stanza con Roald e con Laurie, mentre Arutha, Martin e Baru dormivano dall'altra parte del corridoio, in una camera posta al di sopra della sala comune... e dal momento che il tenue rumore era giunto dall'esterno Jimmy era certo che non avesse svegliato l'ex-capo cacciatore di Crydee o l'Hadati. Il giovane scudiero tese al massimo il proprio udito e nell'intercettare di nuovo quel suono nella notte, qualcosa di simile ad un tenue fruscio, si alzò in silenzio dal suo pagliericcio adiacente a quello di Locklear, oltrepassando le forme addormentate di Roald e di Laurie per sbirciare dalla finestra posta in mezzo ai loro letti.

Nell'oscurità intravide un accenno di movimento, come se qualcosa o qualcuno fosse appena scomparso dietro la stalla, e per un momento si chiese se fosse il caso di svegliare gli altri... ma poi decise che sarebbe stato sciocco causare tanto allarme per nulla e dopo aver preso la propria spada lasciò in silenzio la stanza.

I suoi piedi nudi non produssero il minimo rumore mentre si dirigeva verso le scale; sul pianerottolo in cima ad esse un'altra finestra si affacciava sul davanti della locanda e Jimmy scoccò di nuovo un'occhiata all'ester-

no, intravedendo nel buio alcune figure che si spostavano fra gli alberi dall'altra parte della strada.

Pensando che di certo era improbabile che qualcuno si aggirasse di notte fra la vegetazione della foresta con intenzioni oneste, Jimmy si affrettò a scendere le scale e scoprì che la porta non era sprangata, un particolare che lo lasciò perplesso in quanto era certo che lo fosse stata quando si erano ritirati per la notte. Un momento più tardi si ricordò dell'altro ospite presente alla locanda e si girò di scatto verso il suo angolo: l'uomo era scomparso.

Accostatosi ad una finestra, il ragazzo trasse di lato uno spioncino nell'imposta per sbirciare all'esterno ma non riuscì a vedere nulla; silenziosamente, sgusciò allora fuori della porta e sgattaiolò lungo il davanti dell'edificio, facendo affidamento sul buio della notte perché lo nascondesse e affrettandosi verso il punto in cui aveva scorto tracce di movimento.

Pur avendo acquistato una certa familiarità con la foresta nel corso del viaggio con Arutha fino a Moraelin, Jimmy era ancora prevalentemente un ragazzo di città e la sua capacità di camminare senza far rumore era messa un po' in difficoltà dal doversi muovere nel bosco con il buio, cosa che lo costrinse a procedere con lentezza esasperante. D'un tratto sentì poi delle voci e si diresse con cautela verso il punto da cui esse provenivano, scorgendo una debole luce.

Quando ormai era abbastanza vicino da poter cominciare a capire frammenti di ciò che veniva detto, avvistò all'improvviso una mezza dozzina di figure sedute in una piccola radura, dove l'uomo con il mantello marrone e lo scudo coperto stava parlando con una figura in armatura nera alla cui vista Jimmy trasse un profondo respiro per ritrovare la calma, in quanto quello era un Uccisore Nero. Altri quattro moredhel erano fermi in silenzio da un lato, tre avvolti nel mantello grigio proprio dei clan delle foreste e uno vestito con i calzoni e il giustacuore tipici dei clan delle montagne.

«... privi d'importanza, te lo dico io» stava affermando l'uomo con il mantello marrone. «Dal loro aspetto si direbbe che siano dei mercenari accompagnati da un menestrello, ma...»

L'Uccisore Nero lo interruppe con voce profonda e che sembrava provenire da una certa distanza, resa strana da una componente affannosa e sgradevolmente familiare all'orecchio di Jimmy.

«Non sei pagato per pensare, umano, ma per servire» dichiarò, pungolando con un dito il petto dell'uomo per sottolineare le proprie parole. «Bada che io rimanga soddisfatto del tuo lavoro e continueremo questo

rapporto, mentre se mi deluderai ne pagherai le conseguenze.»

L'uomo nel mantello marrone non sembrava un tipo che si spaventasse facilmente, ma di fronte a quella minaccia si limitò ad annuire e Jimmy non faticò a capire il perché... gli Uccisori Neri di Murmandamus erano individui davvero temibili, in quanto lo servivano anche dopo la morte.

«Hai detto che nel gruppo c'erano un menestrello e un ragazzo?» chiese ancora l'Uccisore Nero, e Jimmy deglutì a fatica.

«Ecco» replicò l'uomo, gettando indietro il mantello marrone a rivelare la sottostante cotta di maglia, «sarebbe più esatto dire che i ragazzi erano due, anche se ormai quasi uomini.»

«Due?» ripeté l'Uccisore Nero, riscuotendosi dalle proprie riflessioni.

«Dall'aspetto potrebbero essere fratelli» annuì l'uomo. «Sono più o meno della stessa taglia e anche se hanno i capelli di colore diverso per altri versi sono più o meno simili, come succede con i fratelli.»

«Moraelin. Là c'era un ragazzo, ma non due. Dimmi... fra loro c'è anche un Hadati?»

«Sì, ma quegli uomini delle colline sono dappertutto» ribatté l'uomo, scrollando le spalle. «Qui siamo nello Yabon.»

«Questo deve provenire da nordovest, dalle vicinanze del Lago del Cielo» affermò l'Uccisore Nero. Per un momento da dietro l'elmo nero giunse poi soltanto il rumore di un respiro pesante, come se il moredhel stesse riflettendo o comunicando con qualcun altro, poi lui calò con violenza il pugno chiuso sul palmo dell'altra mano. «Potrebbero essere loro. C'era un individuo dall'aspetto astuto, un guerriero snello con i capelli neri lunghi fin quasi alle spalle, rapido di movimenti e sbarbato?»

«C'è un tizio sbarbato ma è alto e grosso, e un altro è snello ma ha i capelli corti e la barba» rispose l'uomo, scuotendo il capo. «Chi pensi che siano?»

«Questo non ti deve interessare» ribatté l'Uccisore.

Fra la vegetazione Jimmy spostò le gambe in modo da cambiare posizione. Sapeva che l'Uccisore Nero stava cercando di collegare il loro gruppo a quello che era penetrato a Moraelin alla ricerca della Silverthorn l'anno precedente.

«Aspetteremo» decise infine il moredhel. «Due giorni fa ci è arrivata la notizia che il Signore dell'Occidente è morto, ma non sono tanto stolto da considerare morto un uomo finché non posso tenere in mano il suo cuore, e la notizia potrebbe essere falsa. Se quegli uomini fossero accompagnati da un elfo brucerei la locanda fino alle fondamenta stanotte stessa, ma così

non posso essere certo della loro identità. In ogni caso rimani sul chi vive, perché potrebbe essere che i suoi compagni siano tornati qui per vendicarlo.»

«Sette uomini, due dei quali praticamente dei ragazzi? Che danno possono fare?»

«Torna nella locanda e osserva, Morgan Crowe» ordinò il moredhel, ignorando la domanda. «Sei stato pagato bene e subito per la tua obbedienza e non per porre domande. Se coloro che si trovano alla locanda dovessero partire seguili ad una discreta distanza e nel caso che restino sulla strada di Tyr-Sog fino a mezzogiorno torna alla locanda per aspettare. Se invece si dovessero dirigere a nord prima di allora desidero esserne informato. Torna qui domani notte e dimmi cosa hanno fatto, però non restare troppo sulla strada perché Sergensen sta per portare la sua banda al nord e ti dovrai incontrare con lui. Senza il prossimo pagamento riporterà a casa i suoi uomini, mentre noi abbiamo bisogno dei suoi ingegneri. L'oro è al sicuro?»

«L'ho sempre con me.»

«Bene. Ora va'.»

Per un istante l'Uccisore Nero parve tremare, poi ondeggiò e quando riprese a muoversi parlò con voce del tutto diversa.

«Fa' ciò che il nostro signore ti ha ordinato, umano» disse, quindi si volse e si allontanò. Un momento più tardi la radura era vuota.

Per un momento Jimmy rimase dov'era, a bocca aperta. Adesso comprendeva dove avesse già sentito quella voce... era stato nel palazzo quando il moredhel nonmorto aveva cercato di uccidere Arutha, e poi di nuovo nelle cantine della Casa dei Salici quando avevano distrutto i Falchi Notturni infiltratisi a Krondor. L'uomo chiamato Morgan Crowe non aveva parlato con l'Uccisore Nero, ma piuttosto per suo tramite, e Jimmy non aveva dubbi su chi fosse stato il suo effettivo interlocutore: Murmandamus!

Lo stupore per questa scoperta lo indusse ad esitare dove si trovava, e d'un tratto si rese conto che non sarebbe più riuscito a tornare alla locanda prima di Crowe, perché l'uomo aveva già lasciato la radura, portando la lanterna con sé, e lui avrebbe invece dovuto procedere lentamente a causa del buio.

Quando finalmente raggiunse la radura vicino alla strada, Jimmy intravide il bagliore rosso del fuoco che ardeva nella sala comune allorché Crowe si chiuse la porta della locanda alle spalle, e subito dopo sentì il chiavistello che veniva spinto al suo posto.

Procedendo con passo affrettato e silenzioso, Jimmy si spostò lungo la parete dell'edificio fino a venirsi a trovare sotto la finestra della propria stanza e cominciò ad arrampicarsi lungo la parete, la cui rozza superficie offriva abbondanza di appigli per le mani e per i piedi; arrivato alla finestra, estrasse dall'interno della tunica un po' di filo e un uncino con cui sollevò in pochi istanti il semplice saliscendi che bloccava le imposte.

Spalancandole, oltrepassò l'apertura e si arrestò nel trovare due spade puntate contro il proprio petto. Quando lo riconobbero, Laurie e Roald abbassarono le armi e si rilassarono, come anche Locklear che stava sorvegliando la porta con la spada in pugno.

«Che significa? Stai cercando un nuovo modo per morire... farti infilzare dai tuoi amici?» chiese Roald.

«Cos'hai lì?» aggiunse Laurie, indicando l'uncino e il filo. «Credevo che ti fossi lasciato alle spalle questo genere di cose.»

«Parlate piano» ammonì il ragazzo, riponendo i propri attrezzi da scasso, poi in tono più sommesso aggiunse: «Anche tu non sei più un menestrello da quasi un anno e tuttavia continui a portarti dietro quel liuto dovunque vai. Ora ascoltate: siamo nei guai. Quel tizio giù nella sala comune lavora per Murmandamus.»

Laurie e Roald si scambiarono un'occhiata significativa.

«È meglio che racconti tutto ad Arutha» disse poi Laurie.

«Bene, adesso sappiamo che sono stati informati della mia morte» affermò Arutha, «e sappiamo anche che Murmandamus non è sicuro che io sia stato davvero eliminato, nonostante la messinscena organizzata a Krondor.»

I sette si erano radunati tutti nella camera del principe, dove stavano discutendo al buio, in tono sommesso.

«Tuttavia» sottolineò Baru, «lui pare agire sulla base della supposizione che tu sia morto, salvo dimostrazione contraria e indipendentemente dai dubbi che può nutrire.»

«Non può restare a tempo indefinito a capo di un'alleanza della Confraternita Oscura» interloquì Laurie. «Dovrà muoversi presto se non vuole che gli crolli tutto in testa.»

«In ogni caso se continueremo per un altro giorno in direzione di Tyr-Sog ci lasceranno in pace» ricordò Jimmy.

«Sì» sussurrò Roald, di rimando, «però c'è sempre Sergensen.»

«Chi è?» domandò Martin.

«Un generale mercenario» spiegò Roald, «ma di tipo strano. Non ha una grossa compagnia in quanto non impiega mai più di cento uomini e spesso addirittura meno di cinquanta... ma per lo più si tratta di esperti: minatori, ingegneri, tattici. Il suo è il gruppo migliore da questo punto di vista, e la sua specialità è quella di abbattere mura o di tenerle in piedi, a seconda di chi lo paga. Io l'ho visto all'opera, perché ha aiutato il Barone Croswaith in una guerra di confine contro il Barone Lobromill, all'epoca in cui io ero alle dipendenze di Croswaith.»

«Anch'io ho sentito parlare di lui» aggiunse Arutha. «La sua base di operazione sono le Città Libere oppure Queg, perché così non deve fare i conti con le leggi del Regno in merito al servizio mercenario.»

«Quello che vorrei sapere, però, è perché Murmandamus abbia bisogno di una squadra di ingegneri altamente specializzati. Se intende spingersi ad ovest dovrà passare attraverso Tyr-Sog o lo Yabon, mentre ad est incontrerà i Baroni di Confine... ma in ogni caso per ora è ancora dall'altra parte delle montagne e passeranno mesi prima che abbia bisogno di loro per un assedio.»

«Possibile che voglia accertarsi che nessun altro assoldi Sergensen?» asserì Locklear.

«È possibile» convenne Laurie, «ma è più probabile che lui abbia bisogno di qualcosa che soltanto Sergensen gli può fornire.»

«Allora dobbiamo fare in modo che non lo ottenga» dichiarò Arutha.

«Proseguiremo verso Tyr-Sog per mezza giornata e poi torneremo indietro?» chiese Roald.

Arutha si limitò ad annuire.

Quando Arutha diede il segnale convenuto Roald, Laurie e Jimmy continuarono lentamente il cammino mentre Baru e Martin si allontanarono per aggirare la radura e Locklear rimase indietro per occuparsi dei cavalli. I sette avevano trascorso mezza giornata procedendo lungo la strada di Tyr-Sog, ma poco dopo mezzogiorno Martin aveva lasciato la strada ed era tornato indietro in esplorazione, riferendo al suo ritorno che l'uomo chiamato Crowe aveva smesso di seguirli per rientrare alla locanda. Adesso lo stavano pedinando nella notte mentre lui andava ad incontrare i moredhel di cui era al soldo.

Arutha avanzò in silenzio per guardare da sopra la spalla di Jimmy, notando per primo uno degli Uccisori Neri di Murmandamus.

«Hai seguito quel gruppo?» chiese il moredhel in armatura nera.

«Hanno proseguito sulla strada di Tyr-Sog, non ci sono dubbi. Dannazione, ti avevo detto che non avevano nessuna importanza. Ho sprecato un'intera giornata per pedinarli.»

«Devi fare ciò che il nostro signore ti ordina.»

«Quella non è la stessa voce... è l'altra» sussurrò Jimmy.

Arutha annuì. Il ragazzo gli aveva spiegato la questione delle due voci, e già in passato aveva avuto modo di vedere Murmandamus assumere il controllo dei suoi servitori.

«Bene» sussurrò di rimando.

«Ora aspetterai Sergensen» stava continuando il moredhel. «Sai...»

Un istante più tardi l'Uccisore Nero parve scattare in avanti e venne afferrato di scatto da Crowe, che lo sorresse per un momento e poi lo lasciò cadere, restando a fissare con stupore la freccia che sporgeva dal bordo dell'elmo della creatura: il dardo di Martin aveva infatti trapassato il cappuccio di cotta di maglia del moredhel, attraversandogli il collo e uccidendolo all'istante.

Prima che gli altri quattro moredhel potessero estrarre le armi Martin ne abbatté uno, poi Baru si lanciò fuori dal bosco e ne eliminò un secondo con un movimento fulmineo della sua lunga spada. Contemporaneamente Roald raggiunse la parte opposta della radura e uccise un altro avversario, mentre Martin trafiggeva con una freccia l'ultimo avversario e Jimmy e Arutha si lanciavano sul rinnegato. Crowe non fece nessun tentativo di difendersi, tropo sconvolto dall'attacco improvviso e consapevole di essere numericamente inferiore agli avversari. Il rinnegato appariva confuso, soprattutto dal fatto che Martin e Baru stavano provvedendo a rimuovere in fretta l'armatura dell'Uccisore Nero.

La paura insorse poi a sostituire lo stupore quando Crowe vide Martin aprire il petto del moredhel ed estrarre il suo cuore, e un momento più tardi il rinnegato dilatò gli occhi nel rendersi conto di chi avesse appena sopraffatto il gruppo di moredhel.

«Allora voi...» cominciò, scrutando ogni volto quando i sette gli si raccolsero intorno e infine soffermandosi a studiare quello di Arutha. «Tu! Si suppone che tu sia morto!»

In fretta, Jimmy provvide a privare il rinnegato di qualsiasi arma nascosta e lo perquisì intorno al collo.

«Niente falco d'ebano» riferì. «Non è uno di loro.»

Una luce ferina parve affiorare nello sguardo di Crowe.

«Io, uno di loro? Assolutamente no, Vostra Signoria. Io porto soltanto

messaggi, signore, guadagnandomi un po' d'oro. Tutto qui, Vostra Altezza. Sai come succede.»

«Va' a chiamare Locky» ordinò Arutha, segnalando a Jimmy di allontanarsi. «Non voglio che resti là fuori da solo perché in giro ci potrebbero essere altri Fratelli Oscuri.» Subito dopo tornò a concentrare la propria attenzione sul prigioniero, chiedendo: «Cos'ha a che vedere Sergensen con Murmandamus?»

«Sergensen? Chi è?»

Roald venne avanti di un passo e colpì Crowe in pieno viso con il pugno guantato in cui stringeva la pesante impugnatura della daga, insanguinandogli il naso e lacerandogli una guancia.

«Per carità, non gli rompere la mascella, altrimenti non riuscirà a dirci nulla» ammonì Laurie.

Per tutta risposta Roald assestò un calcio all'uomo che ora si stava contorcendo al suolo.

«Ascolta, amico» ingiunse. «Non ho il tempo per essere tenero con te, quindi è meglio che ti decidi a rispondere se non vuoi essere riportato alla locanda un pezzo per volta.»

E accarezzò la lama della daga per dare maggiore enfasi alle proprie parole.

«Cos'ha a che vedere Sergensen con Murmandamus?» ripeté Arutha.

«Non lo so» insistette l'uomo, con le labbra coperte di sangue, poi urlò quando Roald gli assestò un altro calcio. «Davvero, non lo so. Mi hanno detto soltanto di incontrarlo e di riferirgli un messaggio.»

«Che messaggio?» domandò Laurie.

«Un messaggio molto semplice. Dovevo dire soltanto "vicino al Passo di Inclindel".»

«Il Passo di Inclindel è uno stretto passaggio fra le montagne direttamente a nord di qui» intervenne Baru. «Se riuscisse ad occuparlo Murmandamus potrebbe tenerlo aperto abbastanza a lungo da permettere agli ingegneri di Sergensen di oltrepassarlo.»

«Ma ancora non sappiamo perché Murmandamus ha bisogno di una squadra di ingegneri» sottolineò Laurie.

«Per ciò a cui servono di solito, suppongo» scherzò Roald.

«Ma cosa ci può essere là da assediare?» ribatté Arutha. «Tyr-Sog? Può ricevere con troppa facilità rinforzi da Città di Yabon, e poi Murmandamus dovrebbe aprirsi un varco fra i nomadi Thunderhell che vivono dall'altra parte delle montagne. Ironpass e Northwarden sono troppo ad est di qui e

di certo Murmandamus non può avere bisogno di ingegneri per affrontare i nani o gli elfi, quindi resta soltanto Highcastle.»

«Forse, ma è la più grande fra le fortezze dei Baroni di Confine» gli ricordò Martin, che aveva intanto finito il suo sanguinoso lavoro.

«Al posto di Murmandamus io non mi prenderei neppure il fastidio di un assedio» ribatté Arutha. «Quella fortezza è stata strutturata per respingere piccole razzie ma un grosso esercito la può sopraffare con facilità, e in Murmandamus non ho notato nulla che indichi riluttanza a sacrificare delle vite. Peraltro, una volta passato Highcastle lui si verrebbe a trovare nel bel mezzo della Landa Alta senza avere dove andare. No, tutto questo non ha senso.»

«Sentite» affermò l'uomo steso a terra, «io sono soltanto un tramite, un tizio pagato per fare un lavoro, e non mi potete ritenere responsabile per quello che la Confraternita sta architettando... non è così, Vostra Altezza? In quel momento Jimmy fece ritorno insieme a Locklear.»

«Non credo che sappia altro» osservò Martin, rivolto al fratello.

«Sa chi siamo» ribatté Arutha, mentre un'espressione cupa gli affiorava sul volto.

«È vero» annuì Martin.

«Potete contare su di me» si affannò a garantire Crowe, che si era improvvisamente fatto pallidissimo. «Terrò la bocca chiusa, Vostra Altezza. Non chiedo nulla, soltanto che mi lasciate andare, e abbandonerò subito questa zona. Lo giuro.»

Locklear lasciò vagare lo sguardo sul volto cupo dei suoi compagni, senza riuscire a capire cosa stesse succedendo.

Accorgendosene, Arutha annuì appena in direzione di Jimmy, che si affrettò a prendere rudemente l'amico per un braccio e a spingerlo via.

«Cosa...» accennò a protestare lo scudiero più giovane.

«Ora aspettiamo» dichiarò Jimmy, arrestandosi ad una certa distanza dagli altri.

«Cosa aspettiamo?» domandò l'altro ragazzo, con aria apertamente confusa.

«Che loro facciano quello che devono.»

«Che facciano cosa?» insistette Locklear.

«Che uccidano quel rinnegato.»

Locklear parve prossimo a sentirsi male all'idea, e il tono di Jimmy si fece impaziente.

«Senti, Locky, questa è una guerra e in guerra la gente muore. E quel

Crowe è una delle persone più insignificanti che ci rimetteranno la vita.»

Locklear stava stentando a credere all'espressione aspra che scorgeva sul volto dell'amico: per oltre un anno aveva avuto modo di vedere il furfante pieno di fascino, ma adesso stava vedendo qualcuno che non si sarebbe mai aspettato d'incontrare... il freddo e spietato veterano della vita, un giovane che aveva già ucciso e lo avrebbe fatto ancora.

«Quell'uomo deve morire perché sa chi è Arutha» dichiarò Jimmy, in tono piatto. «Puoi pensare anche per un solo momento che la vita del principe varrebbe soltanto uno sputo se Crowe riuscisse a cavarsela?»

Locklear appariva scosso e pallido in volto.

«Non potremmo...» cominciò, chiudendo lentamente gli occhi.

«Cosa?» domandò selvaggiamente Jimmy. «Aspettare una pattuglia della milizia di passaggio in modo da poterlo consegnare perché venga processato a Tyr-Sog, e poi presentarci per testimoniare? Lasciarlo legato per qualche mese? Senti, se può esserti d'aiuto tieni a mente che quel Crowe è un fuorilegge e un traditore e che Arutha sta soltanto amministrando alta giustizia. Comunque si guardi al problema, non c'è altra scelta.»

Con la mente che sembrava vorticare, Locklear sussultò quando sentì un grido soffocato provenire dalla radura... poi la sua confusione parve svanire e lui si limitò ad annuire. Protendendo una mano, Jimmy strinse leggermente la spalla dell'amico, e di colpo comprese che Locklear non sarebbe mai più apparso di nuovo tanto giovane.

Tornati alla locanda, i sette si disposero ad attendere, con estrema soddisfazione dell'alquanto perplesso Geoffrey. Tre giorni più tardi arrivò uno sconosciuto e si avvicinò a Roald, che aveva preso l'abitudine di occupare il posto in precedenza usato da Crowe, ma dopo aver parlato brevemente con lui se ne andò con aria furibonda, in quanto Roald gli aveva riferito che il contatto fra Murmandamus e Sergensen era stato annullato.

Intanto Martin aveva provveduto ad accennare con Geoffrey al fatto che un famoso e ricercato generale mercenario era accampato nell'area, e che era certo che ci sarebbe stata una ricompensa per chiunque avesse informato la milizia locale. Il giorno successivo i sette ripartirono, diretti a nord.

«Geoffrey sta per avere una piacevole sorpresa» commentò Jimmy, mentre la locanda scompariva alle loro spalle.

«Perché?» volle sapere Arutha.

«Ecco, Crowe non gli aveva pagato il conto degli ultimi due giorni, quindi lui ha sequestrato il suo scudo come garanzia contro quel debito.»

«E di certo uno di questi giorni si deciderà a guardare sotto la sua protezione» aggiunse Roald, scoppiando a ridere insieme a Jimmy.

«Lo scudo è d'oro» spiegò il ragazzo, quando si accorse che a parte Roald tutti gli altri apparivano confusi.

«È per questo che Crowe aveva tanta difficoltà a portarselo dietro ma non lo abbandonava mai per un momento» precisò Roald.

«Ed è sempre per questo che voi avete seppellito ogni cosa tranne ciò che Baru sta usando, ma avete riportato indietro lo scudo» commentò Martin.

«Era il pagamento per Sergensen. Nessuno avrebbe dato fastidio ad un guerriero diseredato senza due monete di rame in tasca, giusto?» affermò Jimmy, e mentre tutti scoppiavano a ridere continuò: «Mi sembra giusto che sia Geoffrey ad averlo. Il cielo sa che dove stiamo andando non potremo usarlo.»

Gli altri cessarono di ridere.

Arutha segnalò di fermarsi.

Dopo aver lasciato la locanda i sette avevano viaggiato costantemente verso nord per una settimana, pernottando due volte in villaggi hadati dove Baru era conosciuto. Il guerriero era stato accolto con rispetto e con onore, perché in qualche modo la storia del suo duello con Murad si era diffusa fra gli Hadati delle terre alte, e se anche questi erano stati curiosi nei confronti dei compagni di Baru non lo avevano dato a vedere. Nello stesso modo, Arutha e gli altri erano certi che nessuno sarebbe venuto a sapere che erano passati di là.

Adesso i sette si trovavano davanti ad una stretta pista che si addentrava fra le montagne, percorrendo il Passo di Inclindel.

«Qui entreremo di nuovo in territorio nemico» avvertì Baru, che cavalcava accanto ad Arutha. «Se Sergensen non si farà vedere forse i moredhel smetteranno di sorvegliare questo posto, ma potremmo anche andare a cadere nelle loro braccia.»

Arutha si limitò ad annuire.

Baru si era legato i capelli indietro sulla nuca e aveva avvolto le spade tradizionali nel tartan, nascondendo il tutto nel rotolo delle coperte; adesso portava al fianco la spada di Morgan Crowe e indossava sulla tunica la cotta di maglia del rinnegato... ed era come se l'Hadati avesse cessato di esistere per essere sostituito da un altro mercenario qualsiasi. Il gruppo intendeva infatti presentarsi come una qualsiasi banda di mercenari rinne-

gati che stessero accorrendo sotto la bandiera di Murmandamus, e si augurava che quella storia reggesse al vaglio dei moredhel: mentre viaggiavano, i sette avevano discusso per giorni sul problema di raggiungere Murmandamus, e tutti erano stati concordi nel ritenere che anche se sospettava che Arutha fosse ancora vivo Murmandamus non si sarebbe mai aspettato di vedere il Principe di Krondor che si veniva ad arruolare nel suo esercito.

Senza aggiungere altro il gruppo riprese la marcia, preceduto da Martin e da Baru, seguiti da Arutha e da Jimmy, da Laurie e da Locklear e, in ultimo, da Roald, in quanto il mercenario veterano era incaricato di tenere continuamente d'occhio la pista alle loro spalle mentre salivano sempre più in alto verso il Passo di Inclindel.

I sette continuarono la marcia verso l'alto per due giorni, poi la pista deviò verso nordest, dando l'impressione di seguire la linea delle montagne anche se correva ancora lungo la loro parete meridionale. Sotto uno strano punto di vista, il gruppo doveva ancora lasciare il Regno, perché i picchi che sorgevano intorno ad esso erano quelli che i cartografi reali avevano scelto come indicazione dei confini fra il Regno e le terre del Nord, ma Jimmy non si faceva illusioni in merito: adesso erano in territorio ostile ed era probabile che venissero assaliti a vista da chiunque avessero incontrato.

Poco più avanti, Martin era in attesa ad una curva della strada, perché ultimamente aveva ripreso l'abitudine già usata nel corso del viaggio fino a Moraelin di andare avanti in esplorazione a piedi; dal momento che il terreno era troppo roccioso perché i cavalli si potessero muovere in fretta, lui poteva mantenere con facilità un certo vantaggio. Ad un segnale del duca gli altri smontarono di sella e subito Jimmy e Locklear presero le briglie dei cavalli, tornando indietro di un breve tratto e facendo girare gli animali nell'eventualità che si fosse resa necessaria una rapida fuga... anche se Jimmy riteneva che qualsiasi tentativo di fuga sarebbe stato problematico su quella stretta pista il cui unico sbocco era nel punto dove vi erano entrati.

Gli altri intanto raggiunsero il duca, che sollevò una mano per chiedere silenzio: in lontananza era possibile sentire ciò che aveva provocato quella sosta improvvisa... un profondo ringhiare misto a latrati e a ringhi meno familiari.

Estratta la spada, i cinque uomini avanzarono con cautela e dopo aver oltrepassato la svolta di una decina di metri scorsero la congiunzione di due piste, una che continuava verso nordest e l'altra che si diramava verso o-

vest. Là un uomo giaceva a terra, anche se era impossibile stabilire se fosse morto o svenuto, e sul suo corpo si ergeva un cane gigantesco, simile ad un mastino ma grande il doppio, tanto da arrivare quasi alla vita di un uomo. L'animale, che portava intorno al collo un collare tempestato di puntali di ferro che davano l'impressione di una criniera d'acciaio, aveva le zanne snudate e stava ringhiando e abbaiando all'indirizzo di tre troll accoccolati davanti a lui.

Martin lasciò partire una freccia che raggiunse alla testa il troll più vicino, trapassandogli lo spesso cranio e uccidendolo prima che potesse rendersi conto di cosa stava succedendo; gli altri due troll si girarono nella direzione da cui era giunto il dardo e questo risultò essere un errore fatale per quello di loro che si trovava più vicino al cane, che scattò in avanti e piantò le zanne spaventose nella gola della creatura. Nel vedere i cinque uomini che gli si lanciavano contro il terzo troll cercò di fuggire, ma Baru fu il più rapido a superare d'un balzo la confusione di corpi che gli bloccava il passo e anche l'ultimo troll incontrò una morte rapida.

Entro pochi momenti il solo suono udibile nella radura fu il sommesso ringhiare del cane che stava ancora addentando il troll morto; allorché gli uomini si avvicinarono l'animale abbandonò però la presa e tornò a montare la guardia accanto all'individuo che giaceva al suolo.

Dopo aver contemplato il cane per un momento, Baru emise un sommesso fischio di meraviglia.

«Non è possibile» disse poi, con voce che era quasi un sussurro.

«Cosa?» domandò Arutha.

«Quel cane.»

«Possibile o meno che sia, se non è già morto quell'uomo potrebbe morire perché questo mostro non ci permette di avvicinarlo» rilevò Martin.

Baru pronunciò allora una parola dal suono strano e il cane rizzò subito gli orecchi, poi girò leggermente il capo e smise di ringhiare per venire lentamente avanti fino a permettere a Baru di inginocchiarsi per grattargli la testa fra gli orecchi.

Intanto Martin e Arutha si affrettarono ad esaminare il caduto mentre Roald e Laurie aiutavano i ragazzi a portare lì i cavalli.

«È morto» annunciò Martin, quando furono tutti riuniti.

Il cane scoccò un'occhiata al morto e uggiolò un poco, ma lasciò che Baru continuasse ad accarezzarlo.

«Chi è?» chiese Laurie. «Cosa può portare un uomo e un cane in un luogo tanto desolato?»

«E date un'occhiata a quei troll» aggiunse Roald.

«Erano armati e dotati di armatura» annuì Arutha.

«Troll di montagna» precisò Baru. «Più intelligenti, astuti e feroci dei loro cugini delle terre basse. Quelli sono poco più che bestie, mentre questi sono nemici terribili. Murmandamus ha reclutato degli alleati.»

«Ma chi è quest'uomo?» insistette Arutha, indicando il cadavere sul terreno.

«Non posso dire chi sia, ma posso azzardare una supposizione in merito a cosa è» replicò Baru, scrollando le spalle, poi fissò il cane che gli sedeva davanti in silenzio, con gli occhi chiusi per la soddisfazione mentre lui lo grattava dietro gli orecchi e proseguì: «Questo cane è simile a quelli dei nostri villaggi, ma è più grosso e alto. I nostri animali discendono da questa razza, che non si è più vista nello Yabon da un secolo. Questo cane è un Segugio da Bestie.»

«Secoli fa il mio popolo viveva in piccoli villaggi sparsi fra queste montagne e fra le coline più in basso; non avevamo città e ci radunavamo in consiglio un paio di volte all'anno. Per proteggere le mandrie dai predatori abbiamo selezionato questi cani, i Segugi da Bestie, il cui padrone è definito un Cacciatore di Bestie. I cani sono stati ottenuti con incroci successivi fino a portarli a dimensioni tali da poter tenere testa perfino ad un orso, e quando piantano i denti nel collo dell'avversario queste pieghe incanalano il sangue lontano dagli occhi» spiegò, indicando le pieghe di pelle intorno agli occhi dell'animale. «Il cane non abbandona la presa fino alla morte dell'avversario o a un ordine del padrone, e questo collare dotato di puntali impedisce che un predatore più grosso possa morderlo intorno al collo.»

«Più grosso!» esclamò Locklear, che appariva stupefatto. «Quella bestia ha quasi le dimensioni di un pony.»

«Li usavamo per cacciare i grifoni» spiegò Baru, sorridendo di quell'esagerazione.

«Cos'è un grifone?» volle sapere Locky.

«Un drago piccolo e stupido, alto appena quattro metri» rispose Jimmy.

Locky si girò a guardare gli altri per scoprire se l'amico lo stava prendendo in giro, ma Baru scosse il capo per indicare che non era così.

«Allora quell'uomo era il suo padrone?» chiese poi Martin.

«È molto probabile» confermò Baru. «Guarda l'armatura e il cappuccio di cuoio nero; nel suo zaino dovreste trovare una maschera di ferro con fasce di cuoio per fissarla intorno alla testa in modo che possa essere portata sopra il cappuccio. Mio padre ne aveva una nella sua capanna, un ri-

cordo del passato che ci era stato tramandato dai nostri antenati.»

L'Hadati si guardò intorno e scorse qualcosa vicino ai troll abbattuti.

«Laggiù, andate a prendere quella cosa.»

Locklear si affrettò ad obbedire e tornò indietro reggendo una gigantesca balestra che consegnò a Martin.

«È l'arnese più incredibile che si possa immaginare» commentò questi, con un fischio di meraviglia.

«È una volta e mezza la balestra più pesante che abbia mai visto» aggiunse Roald.

«È chiamata Bessy la Devastatrice» spiegò Baru, annuendo. «Non so perché porti il nome Bessy, ma è senza dubbio un oggetto devastante, La mia gente era solita impiegare un Cacciatore di Bestie in ogni villaggio per proteggere le mandrie dai leoni, dagli orsi, dai grifoni e dagli altri predatori; quando il Regno si è esteso nello Yabon e i vostri nobili vi hanno costruito città e castelli, le vostre pattuglie hanno reso sicure le campagne e il bisogno di Cacciatori di Bestie è diminuito fino ad estinguersi. Anche ai Segugi da Bestie è stato permesso allora di diminuire di dimensioni e sono stati allevati come animali domestici e per cacciare piccola selvaggina.»

Martin posò a terra la balestra ed esaminò una quadrella contenuta nella faretra che l'uomo morto aveva al fianco, rilevando che aveva la punta di acciaio e dimensioni doppie di quelle di una normale quadrella.

«Questo arnese potrebbe aprire un buco nelle mura di un castello» commentò.

«Non proprio» lo corresse Baru, con un leggero sorriso, «ma è in grado di provocare un'ammaccatura grossa quanto il tuo pugno nelle scaglie di un grifone. Forse non lo ucciderà, ma lo indurrà a pensarci due volte prima di assalire una mandria.»

«Però tu hai detto che i Cacciatori di Bestie sono estinti» sottolineò Arutha.

«Almeno così si supponeva, e tuttavia qui giace uno di essi» replicò Baru, accarezzando ancora una volta il cane sulla testa e alzandosi in piedi. Per un lungo momento rimase in silenzio, poi proseguì: «Quando il Regno è giunto nello Yabon noi eravamo una congrega di clan poco legati fra loro e ci sono stati pareri discordi sul trattamento da riservare alla tua gente. Alcuni di noi hanno accolto bene i tuoi antenati, altri no. Per la maggior parte noi Hadati abbiamo conservato le antiche usanze, vivendo sulle terre alte e allevando piccole mandrie di bestiame e di pecore, ma quanti vivevano nelle città sono stati assorbiti in fretta a mano a mano che i tuoi con-

nazionali sono aumentati di numero, fino a quando non c'è più stata molta differenza fra gli uomini dello Yabon e quelli del Regno... Laurie e Roald provengono da questo ceppo. In questo modo lo Yabon è diventato parte del Regno.»

«Alcuni però si sono risentiti di questo e la resistenza si è trasformata in guerra aperta. I vostri soldati sono venuti numerosi e la ribellione è stata ben presto soffocata, ma esiste una storia a cui non si è mai prestato molto credito secondo cui alcuni Hadati avrebbero scelto di non inchinarsi al potere del Regno e di non combattere neppure contro di esso, preferendo fuggire verso il nord per crearsi una nuova casa fuori del controllo del Regno.»

«Allora forse questa storia potrebbe essere vera» suggerì Martin, osservando il cane.

«Così pare» convenne Baru. «Credo di avere dei lontani parenti quassù da qualche parte.»

«Ed io credo che troveremo degli alleati» aggiunse Arutha, scrutando a sua volta l'animale per un momento. «Quei troll erano senza dubbio al servizio di Murmandamus, e quest'uomo era un loro nemico.»

«E il nemico del nostro nemico è un nostro alleato» sintetizzò Roald.

Baru però scosse il capo.

«Ricordate che questa gente è fuggita dal Regno e che potrebbe ancora nutrire ben poco affetto nei tuoi confronti, principe. È possibile che stiamo cadendo dalla padella nella brace» concluse, con un asciutto sorriso.

«Non abbiamo scelta» ribatté Arutha. «Finché non sapremo cosa si trova oltre queste montagne dobbiamo cercare qualsiasi aiuto il caso ci porti.»

Il principe permise quindi una breve sosta per coprire di pietre il corpo del Cacciatore di Bestie morto, in modo da formare un rozzo tumulo; durante l'operazione il cane rimase immobile da un lato, ma quando ebbero finito rifiutò di muoversi e adagiò la testa sulla tomba del padrone.

«Lo lasciamo qui?» chiese Roald.

«No» replicò Baru, parlando ancora una volta in quella strana lingua usata poco prima, e quando il cane gli si accostò con riluttanza spiegò: «La lingua usata per comandare i nostri cani deve essere ancora la stessa, perché mi obbedisce.»

«Allora, come procediamo?» domandò Arutha.

«Con cautela, ma credo che sia meglio lasciare che sia il cane a guidarci» rispose l'Hadati, indicando l'animale.

Poi pronunciò una sola parola ed esso rizzò gli orecchi, avviandosi al

trotto lungo la pista e aspettando al limitare del loro campo visivo che gli uomini lo seguissero.

«Cosa gli hai detto?» volle sapere Arutha, mentre si affrettava a montare in sella.

«Ho detto "casa"» replicò Baru. «Ci porterà dalla sua gente.»

CAPITOLO NONO

PRIGIONIERI

I cavalieri si strinsero nel mantello per proteggersi dal vento ululante. Da oltre una settimana stavano seguendo il Segugio da Bestie: due giorni dopo essersi imbattuti nel cane avevano superato la cresta delle grandi Montagne Settentrionali e adesso stavano procedendo lungo una stretta pista che si snodava appena sotto un alto costone e dirigeva verso nordest.

Il cane mostrava di aver deciso di accettare Baru come suo padrone in quanto obbediva ad ogni suo comando mentre ignorava qualsiasi ordine impartito dagli altri, e l'Hadati lo aveva ribattezzato Blutark, spiegando che nell'antica lingua del suo popolo quel vocabolo indicava un vecchio amico appena ritrovato o tornato da un lungo viaggio. Arutha sperava che quello risultasse essere un presagio favorevole e che chi aveva allevato quel cane nutrisse simili sentimenti nei loro confronti.

Il cane si era già dimostrato utile due volte nel segnalare pericoli lungo la pista, in quanto era in grado di fiutare cose che sfuggivano perfino agli occhi da cacciatore di Baru e di Martin. In entrambi i casi avevano colto di sorpresa orchetti accampati lungo la pista, segno evidente che Murmandamus aveva il controllo di quella via di accesso alle terre del Nord, e tutte e due le volte gli scontri avevano avuto luogo ad un bivio con una pista che portava in maniera chiara verso il basso.

Il percorso che stavano seguendo li aveva condotti dapprima verso sudest da Inclindel e poi verso est, tenendosi a ridosso del fianco settentrionale delle montagne. Adesso potevano scorgere in lontananza le vaste distese delle Terre del Nord, la cui vista era tale da incutere meraviglia. Per la maggior parte degli uomini del Regno quella di "Terre del Nord" era una comoda etichetta con cui indicare quel luogo sconosciuto dalla parte opposta delle montagne, sulla cui natura si potevano avanzare soltanto supposizioni, ma adesso potevano vedere le terre del Nord allargarsi sotto di loro e quella realtà era così immensa da sminuire al confronto qualsiasi supposi-

zione. Verso nordovest la vasta pianura del Thunderhell si stendeva in lontananza fino a perdersi nella foschia, un dominio erboso che pochi uomini del Regno avevano mai calpestato, e soltanto con il permesso dei nomadi che la consideravano la loro dimora. Lungo il limitare orientale del Thunderhell si levava una catena di colline al di là delle quali c'erano terre mai viste dagli uomini del Regno, e ad ogni svolta della pista, ad ogni dosso superato un nuovo panorama si apriva davanti al gruppo.

Il rifiuto del cane di scendere verso la pianura cominciava ad essere una fonte di preoccupazione, perché Martin sosteneva che fra le colline avrebbero potuto godere di una copertura maggiore di quella offerta dalla pista che si snodava lungo il costone settentrionale delle montagne e s'inoltrava soltanto di rado fra i boschi sottostanti. In tre occasioni il gruppo aveva notato indicazioni che quella non era una pista del tutto naturale, come se qualcuno molto tempo prima avesse provveduto a collegare alcune sue sezioni.

«Di certo quel cacciatore si era allontanato parecchio da casa» commentò Roald, non per la prima volta.

In effetti ormai si trovavano almeno a centocinquanta chilometri dal punto in cui avevano trovato il corpo.

«Sì, ed è una cosa strana, perché i Cacciatori di Bestie erano incaricati della difesa di una particolare area» replicò Baru. «Forse quei troll lo stavano inseguendo da qualche tempo.»

L'Hadati sapeva però bene quanto gli altri che un inseguimento del genere si sarebbe risolto entro alcuni chilometri e non dopo decine di chilometri. No, ci doveva essere un'altra ragione per cui quel cacciatore si era spinto tanto lontano da casa.

Per passare il tempo Arutha, Martin e i ragazzi avevano cominciato ad apprendere il dialetto hadati parlato da Baru, in previsione del giorno in cui avrebbero dovuto incontrarsi con la gente a cui era appartenuto il proprietario di Blutark. Dal momento che parlavano già lo yabonese e un'infarinatura di dialetto hadati, Laurie e Roald furono i più rapidi ad apprendere le nuove nozioni mentre Jimmy fu quello che incontrò la difficoltà maggiore, riuscendo peraltro a comporre semplici frasi.

D'un tratto Blutark tornò indietro a grandi balzi lungo la pista, agitando furiosamente la tozza coda, e in maniera decisamente atipica si mise ad abbaiare a tutto spiano, girando su se stesso.

«È strano...» osservò Baru.

Di solito l'animale assumeva la posizione da punta quanto percepiva un

pericolo, e la manteneva fino a quando non veniva assalito o Baru gli ordinava di attaccare. Perplessi, Martin e Baru oltrepassarono gli altri e quando l'Hadati gli ordinò di riprendere il cammino Blutark saettò immediatamente oltre una curva della pista, che passava fra due alte pareti di roccia nel dirigere di nuovo verso il basso.

Non appena ebbero aggirato la svolta i due uomini si affrettarono però a fermarsi: nella radura davanti a loro Blutark si era avvicinato ad un altro Segugio da Bestie e adesso i due cani si stavano annusando a vicenda e stavano agitando festosamente la coda. Alle spalle del secondo cane c'era però un uomo, avvolto in un'armatura di cuoio nero e con il volto nascosto da una strana maschera di ferro, che stava prendendo di mira i due cavalieri con una Devastatrice montata su un solo, lungo palo di legno. L'uomo disse qualcosa, ma il vento rese incomprensibili le sue parole.

Sollevando le mani in un gesto conciliante e impossibile a fraintendersi, Baru gridò a sua volta qualcosa, e il vento si portò via buona parte delle sue parole. All'improvviso, poi, alcune reti caddero dall'alto, intrappolando i sette cavalieri e subito dopo una dozzina di uomini vestiti di scuro balzarono loro addosso tirandoli rapidamente giù di sella. Di lì a poco tutti e sette erano legati come altrettanti capi di selvaggina, e soltanto allora l'uomo con l'armatura nera ripiegò il palo, appendendosi la balestra alla spalla per poi avvicinarsi a Blutark e all'altro cane e battere loro un amichevole colpetto sulla testa.

Un rumore di zoccoli annunciò il sopraggiungere di un altro distaccamento di uomini vestiti di marrone, questa volta a cavallo.

«Voi verrete con noi» annunciò uno di essi, esprimendosi nella lingua del Regno, anche se fortemente accentata. «Non parlate ad alta voce altrimenti sarete imbavagliati, e non cercate di fuggire se non volete essere uccisi.»

Baru indirizzò ai compagni un secco cenno di assenso, ma Roald accennò lo stesso a dire qualcosa e immediatamente alcune mani gli ficcarono in bocca un bavaglio, legandogli quindi un panno sulla faccia in modo da zittirlo. Arutha si guardò intorno per un momento, poi annuì per consigliare sottomissione. I prigionieri vennero issati nuovamente in sella e i loro piedi furono legati alle staffe, quindi i cavalieri si allontanarono in silenzio lungo la pista portando con sé Arutha e gli altri.

Il viaggio si protrasse per un giorno e una notte, inframezzato da brevi soste per dare riposo ai cavalli, durante le quali i legami di Arutha e dei

suoi compagni vennero allentati per attenuare i crampi che li tormentavano tutti. Qualche ora dopo la partenza Roald era stato liberato dal bavaglio con suo estremo sollievo, ma era comunque evidente che i loro catturatori non intendevano permettere che si parlasse.

Con il sorgere dell'alba i prigionieri si accorsero di aver coperto quasi metà della distanza fra la pista ai piedi delle montagne e le pendici collinari sottostanti; di lì a poco oltrepassarono una piccola mandria di bestiame sorvegliata da mandriani armati che rivolsero ai loro catturatori un cenno di saluto e si avvicinarono ad un insediamento protetto da una palizzata.

La recinzione esterna era un robusto muro formato da spessi tronchi legati gli uni agli altri, le cui intercapedini erano state chiuse con il fango secco. Profonde trincee intorno a quella recinzione costrinsero i cavalieri a descrivere un ampio giro per avvicinarsi, risalendo la collina su cui sorgeva l'insediamento lungo una pista secondaria sui cui lati si allargavano altre trincee cosparse di pali aguzzi e induriti sul fuoco che avrebbero trapassato qualsiasi cavaliere che fosse scivolato di lato.

«Devono avere dei vicini affascinanti» sussurrò Roald, guardandosi intorno.

Una delle guardie gli si avvicinò immediatamente con il bavaglio pronto ma il capo del gruppo le segnalò di lasciar perdere perché erano ormai arrivati alle porte. Quando esse si spalancarono, i prigionieri scoprirono l'esistenza di un secondo muro alle spalle del primo, e anche se non c'era traccia di barbicane si resero conto che l'intera area fra i due muri era in effetti uno spazio creato apposta per decimare eventuali assalitori. Nell'oltrepassare la porta interna, Arutha si sentì costretto ad ammirare quella semplice architettura, consapevole che un esercito moderno avrebbe potuto prendere quel villaggio, ma soltanto pagando un prezzo elevato, mentre banditi e orchetti sarebbero stati facilmente respinti.

Una volta all'interno delle mura il principe osservò quanto lo circondava, scoprendo di trovarsi in un villaggio di non più di una dozzina di capanne, tutte di canne e di fango; nel cortile centrale c'erano alcuni bambini intenti a giocare, ma tutti avevano un'espressione seria negli occhi e indossavano casacche di cuoio o, nel caso dei bambini più grandi, addirittura una corazza leggera di quello stesso materiale. Tutti portavano al fianco una daga, così come tutti gli abitanti del villaggio erano armati, compresi i vecchi, uno dei quali passò zoppicando davanti ai cavalieri, appoggiato all'asta di una lancia anziché ad un bastone.

«Adesso potete parlare, perché le regole della pista non si applicano qui»

avvertì il capo del gruppo, esprimendosi ancora una volta nella lingua del Regno.

I suoi uomini tagliarono quindi i lacci che legavano alle staffe i piedi dei prigionieri e li aiutarono a smontare di sella, poi il capo indicò loro di entrare in una capanna.

Il comandante della pattuglia seguì Arutha e gli altri nella capanna e indicò Blutark, che durante il viaggio aveva sempre corso accanto a Baru ed ora si era sdraiato ai piedi dell'Hadati, ansando con la lingua che pendeva dalle fauci.

«Quel cane è di una razza rara ed ha una particolare importanza per il nostro popolo» affermò. «Come ne siete entrati in possesso?»

Con un cenno del capo, Arutha segnalò a Baru di rispondere.

«Abbiamo trovato il suo padrone ucciso dai troll» spiegò l'Hadati. «Abbiamo abbattuto i troll e il cane ha deciso di venire con noi.»

«Se aveste fatto del male al suo padrone il cane vi avrebbe uccisi o sarebbe morto nel tentativo» rifletté il capo della pattuglia, «quindi vi devo credere. Quella razza obbedisce però soltanto a pochi uomini. Come riesci a comandarlo?»

L'Hadati pronunciò una parola e subito il cane si sollevò con gli orecchi dritti, riadagiandosi al suolo ad un secondo comando da parte di Baru.

«Nel mio villaggio abbiamo cani di una razza simile, anche se non sono grandi come questi» spiegò poi l'Hadati.

«Chi sei?» chiese il capo pattuglia, socchiudendo gli occhi.

«Sono Baru, chiamato Uccisore del Serpente, della famiglia di Ordwinson, del Clan delle Colline di Ferro. Sono un Hadati» replicò Baru, nel dialetto del suo popolo, poi aprì il rotolo delle coperte in modo da prelevare il proprio tartan e le spade.

Il capo pattuglia annuì e rispose in un linguaggio abbastanza simile a quello di Baru da permettere agli altri di seguire il senso delle sue parole, in quanto le differenze fra le due lingue sembravano riguardare soltanto la pronuncia e altri aspetti secondari.

«Sono passati molti anni dall'ultima volta che un nostro fratello hadati ha oltrepassato le montagne, Baru Uccisore del Serpente... quasi una generazione. Questo spiega molte cose, ma di solito gli uomini del Regno vengono qui per causare danno e ultimamente ne abbiamo incontrati anche troppi. Ritengo che voi non siate un altro gruppo di rinnegati, ma questo è un problema da sottomettere alla saggezza del Protettore» dichiarò, alzandosi in piedi. «Stanotte riposeremo qui e ripartiremo domattina. Vi sarà

portato del cibo e nell'angolo c'è un secchio per eventuali bisogni notturni. Non lasciate questa capanna: se doveste provarci sarete legati, e nel caso che opponiate resistenza vi uccideremo.»

«Dove ci porterete?» domandò Arutha, mentre l'uomo si avviava alla porta.

«Ad Armengar.»

I prigionieri e la loro scorta si rimisero in cammino alle prime luci dell'alba, lasciando le alte colline per scendere verso una fitta foresta, con Blutark che correva senza difficoltà accanto al cavallo di Baru. Ancora una volta i loro catturatori avevano ordinato di non parlare, ma avevano restituito loro le armi e Arutha aveva l'impressione che si aspettassero il loro appoggio nel caso che fossero insorte difficoltà; dal momento che gli unici incontri probabili potevano avere come oggetto servitori di Murmandamus, il principe si disse che la loro aspettativa non era di certo errata. Intorno a loro, la foresta mostrava in alcuni tratti chiari segni di disboscamento, e il sentiero su cui si trovavano portava tracce di uso frequente; emergendo da una macchia di alberi, il gruppo sbucò su un pascolo dove si trovava una piccola mandria di bestiame, sorvegliata da tre uomini; uno di essi era il Cacciatore di Bestie, che aveva lasciato il villaggio la notte precedente, e gli altri due erano mandriani, armati però ciascuno di lancia, di scudo e di spada.

Durante quel giorno di viaggio oltrepassarono altre due mandrie, una di bestiame e una di pecore, tutte sorvegliate da guerrieri parecchi dei quali erano donne; al tramonto raggiunsero un altro villaggio e ai prigionieri venne assegnata una capanna, anche questa volta con l'ordine di non uscirne per nessun motivo.

Il mattino del giorno successivo, il quarto della loro prigionia, Arutha e gli altri vennero condotti in una gola poco profonda che si snodava lungo il corso di un fiume proveniente dalle montagne, di cui seguirono il letto fin dopo mezzogiorno, arrivando ad una lunga altura, dove la strada si modellava lungo i contorni di una grossa collina piuttosto che seguire il corso del fiume che si apriva invece un varco fra la roccia. Per questo motivo la visuale di tutto ciò che si trovava in basso rimase nascosta ai prigionieri per quasi un'ora, e quando infine superarono la collina Arutha e gli altri non poterono evitare di scambiarsi occhiate di silenziosa meraviglia.

Il capo della pattuglia, che avevano appreso chiamarsi Dwyne, si girò verso di loro.

«Armengar» disse soltanto.

Da dove si trovavano non era possibile scorgere i dettagli della città, ma quel tanto che si poteva vedere aveva dell'incredibile. La cinta esterna di mura era alta dai quindici ai venti metri almeno, e sulla sua sommità c'erano bertesche disposte ogni quindici metri circa, in modo da creare campi di tiro sovrapposti per gli arcieri a cui offrivano riparo; quando il gruppo si avvicinò alle mura, i prigionieri poterono poi scorgere altri particolari: il barbicane era immenso, con una larghezza di almeno trenta metri, e le porte sembravano più una sezione mobile delle mura che porte vere e proprie, mentre il fiume che avevano seguito fuori dalle montagne qui si trasformava in un fossato che scorreva lungo il muro, senza lasciare più di trenta centimetri di spazio fra la propria riva e la base delle mura.

Allorché furono vicini alla città le porte si aprirono con una rapidità sorprendente rispetto al loro aspetto massiccio e dall'interno venne loro incontro un gruppo di cavalieri che si diresse con passo veloce verso la scorta di Arutha e dei suoi compagni. Nell'incrociarsi, i membri delle due compagnie sollevarono ciascuno la mano in un segno di saluto, e Arutha vide che erano tutti vestiti nello stesso modo. Uomini e donne portavano un cappuccio di cuoio sulla testa e le loro armature erano di maglia di ferro o di cuoio, senza che si scorgesse traccia di piastre metalliche; ciascuno era armato di spada e di scudo, lance e archi apparivano distribuiti in pari proporzioni, ma non si scorgevano tabarri o stemmi sugli scudi. Ben presto il secondo gruppo li oltrepassò e Arutha riportò la propria attenzione sulla città, notando che adesso stavano attraversando un ponte levatoio che sembrava essere permanentemente abbassato sul fossato.

Mentre oltrepassava le mura per entrare nella città, Arutha intravide una bandiera che sventolava sull'angolo esterno del barbicane, e anche se poté scorgere soltanto i suoi colori... nero e oro... e non lo stemma, in essa colse comunque qualcosa che gli fece provare un momento di inquietudine. Poi le porte esterne si richiusero alle loro spalle, dando l'impressione di muoversi da sole.

«Ci deve essere qualche meccanismo che le fa spostare, nascosto all'interno delle mura» osservò Martin, mentre Arutha si limitava a guardare in silenzio, poi contemplò le dimensioni dello spazio all'interno del barbicane e aggiunse: «Qui si potrebbero raccogliere cento o anche centocinquanta cavalieri con cui organizzare una sortita senza dover aprire le porte interne.»

Arutha si limitò ad annuire, perché quella era la più vasta fortezza che

avesse mai visto, con mura dell'impossibile spessore di quindici metri. Poi le porte interne si aprirono e loro entrarono ad Armengar.

La città era separata dalle mura da uno spiazzo scoperto ampio un centinaio di metri, al di là del quale cominciava la massa di edifici addossati gli uni agli altri e solcati da strade strette. Qui non c'era traccia di ampi viali come quelli di Krondor, e nessuno degli edifici rivelava a prima vista lo scopo a cui era destinato. Nel seguire la propria scorta, Arutha e gli altri notarono che erano pochissime le persone che oziavano sulla soglia delle case, ma non riuscirono a capire che sorta di affari potessero essere condotti in quel luogo. Dovunque vagasse, lo sguardo registrava persone armate e protette da armatura, e l'unica eccezione a quell'uso vigente che poterono registrare fu quello di una donna che era manifestamente agli ultimi stadi della gravidanza... ma anche lei portava intorno ai fianchi una cintura in cui era infilata una daga, e perfino i bambini che dimostravano più di sette o otto anni di età giravano armati.

«Questa città sembra priva di un piano costruttore» commentò Locklear, mentre seguivano le strade strette e tortuose, che s'intersecavano fra loro a intervalli imprevedibili.

«Invece è una città con una pianta grandiosa e uno scopo ben preciso» lo corresse Arutha, scuotendo il capo. «Le strade diritte sono utili ai mercanti e sono facili da costruire se il terreno è piatto o semplice da lavorare, e si vedono strade tortuose soltanto dove è troppo difficile ricavarne di diritte, come per esempio a Rillanon, che è situata su colline rocciose, o a Krondor nelle vicinanze del palazzo. Dal momento che questa città è stata eretta su un vasto pianoro, è evidente che la tortuosità delle sue strade è intenzionale. Tu che ne pensi, Martin?»

«Penso che se un nemico dovesse riuscire a valicare quelle mura si potrebbe organizzare un'imboscata ogni quindici metri da qui all'altro capo della città» replicò il duca, poi indicò in alto e aggiunse: «Se notate, gli edifici hanno tutti la stessa altezza, e sono pronto a scommettere che i tetti sono piatti e accessibili dall'interno... una postazione perfetta per gli arcieri. E guardate i piani inferiori.»

Jimmy e Locklear obbedirono e capirono subito cosa avesse inteso dire il Duca di Crydee, perché ogni costruzione aveva una sola porta al piano inferiore, con un pesante battente di legno rinforzato da fasce di ferro, e nessuna finestra.

«Questa è una città progettata per la difesa» concluse Martin.

«Sei perspicace» commentò Dwyne, poi riportò la propria attenzione sul

loro passaggio attraverso la città, i cui abitanti osservavano per un momento appena gli stranieri prima di tornare ad occuparsi dei loro affari.

Infine emersero dalla massa di edifici in una piazza del mercato: dovunque guardassero c'erano bancarelle e persone che andavano e venivano, comprando e vendendo.

«Guardate» mormorò poi Arutha, indicando verso una cittadella che sembrava scaturire dalla superficie stessa della gigantesca altura contro cui la città era annidata. Un altro muro, alto nove metri, cingeva la cittadella e intorno ad esso c'era un secondo fossato.

«Devono aspettarsi compagnie davvero sgradite» commentò Jimmy, guardando davanti a sé.

«I loro vicini tendono ad essere tipi fastidiosi» ribatté Roald.

A quelle parole, alcune fra le guardie che comprendevano la lingua del Regno scoppiarono a ridere e annuirono in segno di assenso.

«Se si eliminano quelle bancarelle» osservò Arutha, «questo diventa uno spiazzo scoperto che permette ai difensori sulle mura di tirare in tutta libertà. Prendere questa città costerebbe una fortuna in termini di vite umane.»

«Com'era intenzione che fosse» replicò Dwyne.

Una volta nella cittadella venne loro ordinato di smontare di sella e i loro cavalli furono condotti via mentre loro seguirono Dwyne in quella che era senza dubbio una prigione, anche se appariva pulita e piuttosto spaziosa. Una volta là furono scortati ad un'ampia cella comune illuminata da una lampada di ottone, e Dwyne segnalò loro di entrare.

«Dovete aspettare qui. Nel caso sentiate un allarme salite nel cortile comune sopra di voi e vi sarà detto cosa fare, altrimenti aspettate che il Protettore vi mandi a chiamare. Vi farò avere del cibo» disse, e li lasciò soli.

«Non chiudono la porta a chiave e non ci disarmano?» domandò Jimmy, guardandosi intorno.

«Perché prendersi questo fastidio?» replicò Baru.

«Di certo non possiamo andare da nessuna parte» convenne Laurie, lasciandosi cadere su una vecchia coperta stesa su un mucchio di paglia. «Non possiamo fingere di essere nativi di questa città e non ci potremmo nascondere. E per quanto mi riguarda non intendo uscire di qui combattendo.»

«Hai ragione» ammise Jimmy, sedendosi accanto a lui. «Allora cosa facciamo?»

«Aspettiamo» rispose Arutha, slacciandosi la spada.

L'attesa si protrasse per ore, durante le quali venne loro portato del cibo; Dwyne tornò dopo che ebbero finito di mangiare.

«Il Protettore sta per arrivare» riferì. «Voglio sapere come vi chiamate e per quale scopo siete qui.»

Tutti si girarono a fissare Arutha.

«Ritengo che nascondere la verità non possa fruttare nulla e che potremmo invece ottenere qualcosa con la schiettezza» affermò questi, poi aggiunse: «Io sono Arutha, Principe di Krondor.»

«È un titolo?» chiese Dwyne.

«Sì» confermò Arutha.

«Noi di Armengar ricordiamo ben poco del Regno e non abbiamo titoli del genere. È importante?»

«Dannazione, uomo» esplose Roald, «questo è il fratello del re, come lo è anche il Duca Martin. Arutha è il secondo uomo più potente del Regno.»

Dwyne non sembrò impressionato.

«Il vostro scopo?» chiese, quando tutti ebbero fornito il loro nome.

«Penso che faremo meglio ad aspettare e a parlarne con il tuo Protettore» replicò Arutha, e Dwyne se ne andò senza apparire particolarmente offeso dalla risposta.

Trascorse un'altra ora, poi la porta venne spalancata e Dwyne entrò nella cella seguito da un uomo biondo. Arutha sollevò lo sguardo pieno di aspettativa, pensando che quello potesse essere il Protettore, in quanto era il primo individuo che non apparisse vestito con l'onnipresente armatura marrone. L'uomo indossava invece una lunga cotta di maglia su una tunica rossa che arrivava fino al ginocchio, e il cappuccio di cotta di maglia gettato all'indietro sulle spalle a lasciargli il capo scoperto rivelava capelli corti e un volto rasato che i più avrebbero considerato aperto e cordiale ma che adesso rivelava una certa durezza mentre l'uomo scrutava i prigionieri. Il nuovo venuto non disse nulla, limitandosi a spostare lo sguardo da una faccia all'altra; quando arrivò a Martin indugiò un momento come se in lui ci fosse qualcosa di familiare e infine concentrò la propria attenzione su Arutha, fissandolo per un lungo minuto senza tradire la minima reazione per poi andarsene dopo aver rivolto un semplice cenno del capo a Dwyne.

«Quell'uomo ha qualcosa di familiare» affermò allora Martin.

«Cosa?» domandò Arutha.

«Non so come, ma sarei pronto a giurare di averlo già visto prima... e sul suo petto c'era uno stemma, anche se la cotta di maglia mi ha impedito di decifrarlo.»

Poco tempo dopo il battente tornò ad aprirsi, ma chi si trovava sulla soglia rimase all'esterno della cella in modo da apparire come una sagoma indistinta... poi l'uomo venne avanti con una tonante e familiare risata.

«Che io sia figlio di un santo! È vero!» esclamò, con un enorme sorriso sul volto coperto da una barba brizzolata.

Arutha, Martin e Jimmy rimasero immobili a fissarlo con incredulità, poi Arutha si alzò lentamente in piedi, incapace di credere ai propri occhi, perché davanti a lui c'era l'ultimo uomo che si sarebbe mai aspettato di veder entrare nella cella.

«Amos!» gridò intanto Jimmy, scattando in piedi.

Amos Trask, un tempo pirata e compagno di Arutha e di Martin durante la Guerra della Fenditura, entrò nella cella e strinse Arutha in un abbraccio degno di un orso, procedendo poi a fare lo stesso con Martin e con Jimmy.

«Come sei finito qui?» domandò Arutha, dopo aver rapidamente presentato agli altri il massiccio marinaio.

«È un racconto degno delle grandi saghe, figliolo, ma questo non è il momento adatto per sentirlo perché il Protettore sta aspettando di godere del piacere della vostra compagnia, e non è tipo da accettare con grazia di aspettare. Ci racconteremo tutto in seguito. Per il momento tu e Martin dovete venire con me, mentre gli altri aspetteranno qui.»

Martin e Arutha seguirono Amos lungo il corridoio e su per le scale che portavano al cortile, da dove il pirata raggiunse in fretta l'ingresso della cittadella vera e propria, accelerando il passo.

«Non posso dirvi molto, tranne che dobbiamo fare in fretta» affermò, quando arrivarono ad una strana piattaforma posta in una specie di torre. Dopo aver segnalato ai due fratelli di metterglisi accanto, Amos tirò una corda e la piattaforma cominciò improvvisamente a salire.

«Cos'è?» domandò Martin.

«Una piattaforma mobile... serve per salire. La usiamo per trasportare i proiettili pesanti fino alle catapulte sul tetto ed è mossa da alcuni cavalli che spingono un argano, in basso. Serve anche ad evitare ad un grasso ex-capitano di mare di dover salire di corsa ventisette piani di scale. Il mio fiato non è più quello di un tempo, ragazzi» spiegò Amos, poi il suo tono si fece serio mentre proseguiva: «Ora ascoltatemi: so che avete da porre cento domande, ma per ora dovranno aspettare. Vi spiegherò tutto dopo che avrete parlato con Un Occhio.»

«Il Protettore?» domandò Arutha.

«Proprio lui. Ora... non so come fare a dirvelo, ma state per avere uno

shock, quindi voglio che manteniate il controllo finché voi e io non avremo avuto modo di fare una bella chiacchierata. Martin, tieni corte le briglie al ragazzo» consigliò il pirata, poi posò una mano sulla spalla di Arutha e si protese verso di lui, aggiungendo: «Amico mio, ricorda che qui non sei un principe: sei uno straniero e per questa gente di solito tale definizione equivale ad esca per corvi. Gli stranieri sono poco frequenti e di rado benaccetti ad Armengar.»

In quel momento la piattaforma si arrestò e non appena ne furono scesi Amos si avviò rapido lungo un corridoio, sulla cui parete sinistra una serie di finestre ad arco forniva una vista perfetta della città e della pianura al di là di essa. Martin e Arutha si poterono permettere soltanto una fugace occhiata a quel panorama davvero impressionante, poi Amos si girò e fece loro segno di affrettarsi. L'uomo biondo li stava aspettando davanti ad una porta chiusa.

«Perché non mi hai detto nulla?» chiese questi ad Amos, in un aspro sussurro.

«Voleva da te un rapporto completo» ribatté il pirata, accennando con il pollice alla porta chiusa. «Sai com'è fatto... nessuna questione personale finché il dovere non è stato assolto. Non lo dà a vedere ma è stato un duro colpo.»

«Non riesco quasi a crederci» annuì l'uomo biondo, con il volto atteggiato ad una maschera cupa. «Gwynnath morta... è un duro colpo per tutti noi.»

L'uomo si era tolto la cotta di maglia e adesso sulla sua tunica era visibile all'altezza del cuore un piccolo stemma rosso e oro, ma lui si girò per oltrepassare la porta prima che Arutha ne potesse discernere i particolari.

«La pattuglia del Protettore è caduta in un'imboscata e alcune persone sono morte» spiegò intanto Amos. «Adesso lui è di umore particolarmente orribile perché si attribuisce la colpa dell'accaduto, quindi state attenti a quello che dite. Ora andiamo, perché mi staccherà gli orecchi se lo facciamo aspettare ancora.»

Spingendo il battente, segnalò quindi ai due fratelli di entrare ed essi si vennero a trovare in una sala delle riunioni di qualche tipo, dominata da un grande tavolo rotondo. A ridosso della parete opposta un massiccio focolare irradiava luce e calore mentre le pareti erano tutte coperte di mappe tranne quella di sinistra, che ospitava altre ampie finestre che insieme ad un candelabro circolare appeso al soffitto fornivano un'ulteriore illuminazione.

Davanti al focolare l'uomo biondo era intento a parlare con un'altra persona vestita completamente di nero, dalla tunica ai calzoni alla cotta di maglia che ancora non si era tolta. Gli abiti dell'uomo erano coperti di polvere e il suo volto dominato da una grossa pezza nera che copriva l'occhio sinistro era incorniciato da capelli in cui il grigio e il nero si mescolavano in pari misura, anche se il portamento dell'uomo non tradiva la minima indicazione sulla sua età. Per un momento Arutha fu colpito da una certa somiglianza e scoccò un'occhiata a Martin, che la ricambiò perché aveva notato anche lui la stessa cosa: per portamento e modi più che per l'aspetto fisico quell'uomo somigliava al loro padre.

Poi l'uomo venne verso di loro e Arutha poté vedere lo stemma sul suo tabarro, un'aquila d'oro con le ali spiegate su campo nero, e di colpo comprese il perché della vaga inquietudine provata quando aveva intravisto la bandiera che sventolava sulle porte. Un solo uomo al mondo aveva il diritto di portare quello stemma, un uomo che era un tempo considerato il migliore generale del Regno e che era stato poi dichiarato un traditore dal re in quanto responsabile della morte del padre di Anita... quello che avevano davanti era il più odiato nemico del loro defunto padre.

L'uomo che si faceva chiamare il Protettore di Armengar indicò loro un paio di sedie e parlò infine con voce profonda e imperiosa, anche se in tono sommesso.

«Non volete sedervi... cugini?» chiese Guy du Bas-Tyra.

Per un istante Arutha serrò la mano intorno all'elsa della spada ma anche se la mente gli vorticava per l'accavallarsi di un centinaio di interrogativi non disse nulla mentre lui e Martin si sedevano.

«Come...?» azzardò infine.

«È una lunga storia» lo interruppe Guy, sedendosi a sua volta, «e lascerò che sia Amos a raccontarvela. Per il momento ho altre preoccupazioni» aggiunse, con una strana espressione dolente che gli affiorava fugacemente negli occhi, inducendolo a distogliere il volto per un momento. Riportando poi la propria attenzione sui due fratelli, studiò Martin per qualche tempo e infine commentò: «Sai che somigli un poco a Borric quando era giovane?»

Martin annuì.

«Anche tu gli somigli alquanto, ma ricordi anche... tua madre» continuò Guy, spostando lo sguardo su Arutha. «Nella forma degli occhi... se non nel colore» precisò, con voce più sommessa, poi il suo tono cambiò mentre un soldato sopraggiungeva con alcuni boccali e della birra. «Non abbiamo

vino ad Armengar: quella della sua preparazione è qui un'arte perduta perché il clima non è adatto alla crescita dell'uva... però hanno una birra robusta ed io sono assetato. Unitevi a me, se volete» offrì, versandosi un boccale di birra e lasciando che Arutha e Martin si servissero da soli, poi trangugiò la bevanda e abbassò ancora una volta la propria maschera. «Dio, quanto sono stanco» mormorò, tornando a fissare i due fratelli. «Dunque, quando Armand mi ha riferito l'identità delle persone portate qui da Dwyne non sono quasi riuscito a credere ai miei orecchi, ma adesso devo credere ai miei occhi.»

«Armand?» ripeté Arutha, spostando lo sguardo in direzione dell'uomo alto e biondo che era rimasto vicino al focolare e studiando il suo stemma, uno scudo diviso a metà su cui figuravano un drago rosso in campo oro e un artiglio di leone in oro su campo rosso.

«Armand de Sevigny!» esclamò intanto Martin, e l'uomo biondo gli rivolse in risposta un cenno del capo.

«Il Barone di Gyldenholt e Maresciallo dei Cavalieri di St Gunther?» aggiunse Arutha, in tono perplesso.

«Sono un idiota» imprecò intanto Martin. «Sapevo di averlo già visto prima... era al palazzo di Rillanon nei giorni precedenti al tuo arrivo, Arutha, ma se n'era già andato il giorno dell'incoronazione, quanto tu ci hai raggiunti.»

«Al tuo servizio, Altezza» commentò l'uomo biondo, con un lieve sorriso.

«Non mi pare di ricordare che tu lo sia mai stato. Non eri fra coloro che hanno giurato fedeltà a Lyam.»

«È vero» ammise de Sevigny, scuotendo il capo con un'espressione che sembrava quasi di rimpianto.

«Anche questo fa parte della storia relativa a come siamo giunti qui» intervenne Guy. «Per il momento, mi interessa sapere soltanto perché siete qui e se il motivo della vostra presenza costituisce una minaccia per la città. Per quale motivo vi siete spinti così a nord?»

Arutha rimase in silenzio con le braccia incrociate davanti a sé, studiando du Bas-Tyra con occhi socchiusi. Il fatto di averlo trovato al controllo della città lo lasciava ancora sconcertato e lo indusse ad esitare a rispondere alle sue domande, perché l'importanza di trovare Murmandamus poteva in qualche modo contrastare con quello che Guy riteneva il proprio interesse principale, senza contare che era restio a qualsiasi coinvolgimento di quell'uomo che aveva apertamente complottato per assicurarsi il trono e

aveva quasi provocato una guerra civile. Il padre di Anita era morto per suo ordine e comunque du Bas-Tyra era qualcuno che suo padre gli aveva insegnato a detestare e a ritenere infido, era un vero nobile dell'est astuto ed esperto nelle sottigliezze dell'intrigo e del tradimento. Di de Sevigny Arutha sapeva ben poco, tranne che era stato considerato uno dei governanti più abili dell'est, però era un vassallo di Guy e lo era sempre stato... e anche se riteneva Amos Trask una persona fidata e simpatica, non dimenticava che era stato un pirata e che non avrebbe sdegnato di infrangere la legge. No, c'erano ampi motivi per essere cauti.

Martin intanto stava osservando il fratello, in attesa di una risposta, vedendo al di là della sua aria feroce che era la sola cosa evidente a tutti gli altri presenti nella stanza, perché sapeva che in quel momento suo fratello era alle prese con l'inatteso shock di quell'incontro e con il desiderio che nulla interferisse con la sua autoimposta missione di trovare e di uccidere Murmandamus. Guardandosi intorno, Martin si accorse che tanto Amos quanto Armand sembravano entrambi preoccupati per la mancanza di una rapida risposta da parte del principe.

Quando infine si rese conto che non ci sarebbe stata risposta, Guy picchiò con violenza la mano sul tavolo.

«Non giocare con la mia pazienza, Arutha» esclamò, puntandogli contro un dito. «In questa città non sei un principe: ad Armengar comanda una sola voce, la mia!» Poi si lasciò ricadere contro lo schienale, arrossato in volto, e aggiunse in tono più calmo: «Io... non volevo essere offensivo. Ho altre cose per la mente.»

E scivolò in un pensoso silenzio, tenendo a lungo lo sguardo fisso sui due fratelli.

«Non ho idea di cosa tu stia facendo qui, Arutha» affermò infine, «ma le tue decisioni devono essere state dettate da circostanze dannatamente strane oppure non hai imparato nulla da tuo padre. Il Principe di Krondor e due fra i più potenti duchi del Regno, quelli di Salador e di Crydee, che si addentrano nelle Terre del Nord con un mercenario, un hadati e due ragazzi? Devi essere del tutto impazzito oppure sei più astuto di quanto io riesca a immaginare.»

«Nel Regno ci sono stati dei cambiamenti da quando tu lo hai lasciato, Guy» affermò Martin, quando Arutha continuò a tacere.

«Credo che qui ci sia sotto una storia che ho bisogno di sapere» ribatté Guy, dopo un altro lungo intervallo di silenzio. «Non posso promettere di aiutarvi, ma credo che i nostri scopi potrebbero risultare compatibili. Trova

loro un alloggio migliore e provvedi perché siano rifocillati» ordinò quindi ad Amos, poi si rivolse di nuovo ad Arutha, continuando: «Ti voglio dare tempo fino a domattina, ma quando parleremo di nuovo non mettere alla prova la mia pazienza. Devo sapere cosa vi ha condotti qui, perché per me è di vitale importanza. Se decidessi di parlarmi prima di domattina vieni pure a cercarmi... sarò qui per la maggior parte della notte» concluse, con voce di nuovo appesantita da un'emozione di qualche tipo.

Poi segnalò con un cenno della mano ad Amos di condurre via i due. Arutha e Martin seguirono il marinaio fuori della stanza, ma non appena il battente si fu richiuso alle loro spalle Amos si fermò e si girò a fissare i due fratelli per un lungo momento.

«Per essere una coppia di ragazzi intelligenti ve la siete cavata egregiamente a fare la figura degli stupidi» commentò.

Amos si pulì la bocca con il dorso della mano, ruttò e si infilò in bocca un'altra fetta di formaggio.

«E poi?» domandò.

«Quando siamo tornati, Anita ha incastrato Arutha con una promessa di matrimonio nel giro di un'ora e Carline e Laurie si sono fidanzati poco tempo dopo.»

«Ah! Ricordi quella prima notte di viaggio, quando abbiamo lasciato Krondor a bordo della *Sea Swift*? Allora mi hai detto che tuo fratello era un pesce preso all'amo... senza una sola speranza di cavarsela.»

Arutha accolse quel commento con un sorriso. Erano tutti seduti intorno ad un cesto di viveri e a una botte di birra in una spaziosa stanza di un appartamento messo a loro disposizione. Non c'erano servitori... il cibo era stato portato da alcuni soldati... e ciascuno si serviva da sé; da un lato, Baru stava grattando distrattamente la testa di Blutark che era intento a rosicchiare una porzione di carne: a quanto pareva nessuno aveva qualcosa da ridire a che la bestia rimanesse con l'Hadati.

«Ormai stiamo chiacchierando da oltre mezz'ora, Amos» affermò infine Arutha. «Vuoi spiegarci cosa sta succedendo? Come diavolo hai fatto a finire qui?»

«Quello che sta succedendo» replicò il pirata, guardandosi intorno, «è che siete più o meno prigionieri e che resterete tali fino a quando Un Occhio non cambierà la situazione. Comunque nella mia vita ho visto parecchie celle e questa è di gran lunga la più comoda e bella di tutte» aggiunse, indicando l'ampia stanza con un gesto della mano. «Se proprio si deve es-

sere in prigione, questa è decisamente piacevole... ma non perdere di vista il fatto che si tratta di una prigione, ragazzo» aggiunse, socchiudendo gli occhi. «Senti, Arutha, ho trascorso con te e con Martin un numero di anni sufficiente a imparare a conoscervi un poco, e anche se non ricordo che fossi un tipo così sospettoso immagino che qualcosa che è successo negli ultimi due anni debba averti indotto a navigare con maggiore cautela. Qui però bisogna vivere, respirare e mangiare fiducia, altrimenti si è morti. Mi hai capito?»

«No» ammise il principe. «Cosa vuoi dire?»

«Questa è una città circondata soltanto da nemici» spiegò Amos, dopo un momento di riflessione. «La fiducia nei confronti del proprio vicino è un modo di vivere che bisogna seguire per continuare a respirare. Senti» proseguì, dopo una pausa di riflessione, «ora ti spiegherò come siamo arrivati qui, e forse allora capirai.»

Appoggiandosi all'indietro, il pirata si versò un altro boccale di birra e cominciò la propria storia.

«L'ultima volta che vi ho visti, stavo uscendo dal porto a bordo della nave di tuo fratello» esordì, e tanto Martin che Arutha sorrisero al ricordo. «Se rammenti, avevi ordinato di setacciare la città alla ricerca di Guy, ma non lo avete trovato per il semplice motivo che si stava nascondendo nell'unico posto dove nessuno ha pensato di guardare.»

«Sulla nave del re!» esclamò Martin, dilatando gli occhi per lo stupore, una delle poche reazioni incontrollate che i presenti nella stanza avessero mai avuto modo di vedere in lui.

«Non appena ha saputo che Re Rodric aveva nominato Lyam suo erede, Guy ha lasciato Krondor ed è corso a Rillanon, perché aveva la speranza di riuscire a salvare in parte i suoi piani una volta che il Congresso dei Lord si fosse riunito per ratificare la successione. Quando infine Lyam è arrivato a Rillanon, però, i nobili orientali presenti erano già abbastanza numerosi da permettere a Guy di valutare da che parte soffiasse il vento e dal momento che era chiaro che Lyam sarebbe diventato re... in quel momento nessuno sapeva ancora della tua esistenza, Martin... Guy si è rassegnato ad essere processato per tradimento. Poi la mattina della convocazione e dell'incoronazione si è sparsa la voce che Martin sarebbe stato legittimato, e così Guy ha deciso di aspettare per vedere cosa sarebbe successo.»

«Di aspettare per cogliere al volo il momento propizio» interloquì Arutha.

«Non essere così pronto a giudicare» scattò Amos, poi riprese, in tono

più sommesso: «Guy era preoccupato dell'eventualità di una guerra civile, ed era pronto a combattere se si fosse arrivati a questo. Mentre aspettava di sapere cosa sarebbe accaduto, era però consapevole che gli uomini di Caldric lo stavano cercando, perché li aveva già evitati a stento un paio di volte. Guy aveva ancora degli amici nella capitale, e alcuni di essi sono riusciti a far salire di nascosto lui e Armand a bordo della *Rondine Reale*... dannazione, se era una bella nave!... più o meno nello stesso momento in cui i preti di Ishap arrivavano al palazzo per dare inizio alla cerimonia dell'incoronazione. In ogni caso, quando ho... preso a prestito la nave, abbiamo scoperto di avere a bordo dei clandestini.»

«Naturalmente ero pronto a gettare Guy e Armand fuori bordo o a impacchettarli e a invertire la rotta per venire a consegnarveli, ma a modo suo Guy sa essere un furfante convincente, e così alla fine ho acconsentito a portarlo fino a Bas-Tyra in cambio di una discreta sommetta.»

«Perché potesse complottare contro Lyam?» chiese Arutha, incredulo.

«Dannazione, ragazzo!» tuonò Amos. «Ti perdo di vista per due miserabili anni e diventi una vera e propria testa di legno.... deve essere colpa delle compagnie che hai frequentato» aggiunse, guardando in direzione di Martin.

«Lascialo finire» disse questi al fratello.

«No, Guy non voleva complottare un tradimento» riprese Amos. «Voleva soltanto mettere ordine nei suoi affari. Essendo certo che Lyam avesse ordinato la sua condanna a morte, intendeva sistemare alcune cose per poi farsi riportare da me a Rillanon, al fine di potersi *consegnare*.»

Arutha fissò il pirata con aperto stupore.

«La sola cosa che Guy volesse davvero era il perdono per Armand e il resto dei suoi seguaci. In ogni caso, una volta arrivati a Bas-Tyra ci siamo fermati lì per qualche giorno, e in quel periodo è arrivata la notizia che Guy era stato messo al bando. A quel punto lui e io eravamo diventati abbastanza amici, così abbiamo finito per stringere un altro accordo, perché Guy voleva lasciare il Regno e cercarsi un altro posto dove vivere. Come sapete è un ottimo generale e ci sono molti che sarebbero lieti di prenderlo al loro servizio, soprattutto Kesh, ma lui voleva andare in un luogo tanto remoto da non dover mai affrontare sul campo i soldati del Regno, quindi abbiamo pensato di dirigerci ad est e poi di deviare a sud in direzione della Confederazione Keshiana. Là ci saremmo potuti conquistare una notevole fama: lui sarebbe diventato un generale e io avrei provato a fare l'ammiraglio. A quel punto abbiamo avuto qualche problema con Armand, perché

Guy voleva rimandarlo a casa a Gyldenholt; Armand però è un tipo strano, e avendo giurato anni prima fedeltà a Guy riteneva di non aver lasciato il servizio del suo signore in quanto non aveva poi giurato fedeltà a Lyam. Così c'è stata la più dannata discussione che abbia mai sentito... ma alla fine lui è rimasto con noi e abbiamo fatto vela alla volta della Confederazione.»

«Tre giorni dopo aver lasciato Bas-Tyra ci siamo però trovati alle costole una flotta di pirati ceresiani. Sarei stato disposto ad affrontare due o anche tre di quei bastardi, ma cinque? La *Rondine* era una nave veloce ma quei pirati ci sono rimasti incollati addosso. Per quattro giorni abbiamo avuto cielo limpido, visibilità illimitata e venti favorevoli, e quei bastardi si sono rivelati dei dannati furbacchioni, per essere pirati del Mare del Regno, perché di notte si sono allargati in modo da coprire di volta in volta ogni possibile direzione e da non permettermi di seminarli. Ogni notte cambiavo rotta di qua e di là, e la mattina trovavo di nuovo cinque vele all'orizzonte... erano come lamprede, non riuscivo a scrollarmeli di dosso. Poi ci siamo imbattuti nel maltempo: una tempesta è arrivata ruggendo da ovest e ci ha sospinti verso est per un giorno e mezzo, e subito dopo una bufera di vento ci ha trascinati a nord lungo una costa che non era segnata sulle carte. La sola cosa positiva di quella tempesta è stata che ci ha permesso di seminare finalmente i Ceresiani, ma quando abbiamo trovato un porto sicuro eravamo ormai in acque che non avevo mai sentito nominare, e tanto meno solcato.»

«Abbiamo gettato l'ancora e vagliato la situazione. La nave aveva bisogno di riparazioni, perché anche se i danni non erano tanto gravi da farla affondare lo erano quanto bastava per rendere dannatamente difficile pilotarla, così ho risalito un grosso fiume che si doveva trovare da qualche parte ad est del Regno vero e proprio.»

«Per farla breve, la seconda notte che eravamo all'ancora un dannato esercito di orchetti è piombato sulla nave, uccidendo le sentinelle e catturando il resto di noi; quei bastardi hanno dato fuoco alla *Rondine* e l'hanno bruciata fino alla linea di galleggiamento, poi ci hanno condotti in un campo nella foresta dove erano in attesa alcuni Fratelli Oscuri che ci hanno fatto incamminare verso nord.»

«I ragazzi che avevo reclutato erano gente dura, ma sono morti quasi tutti in quella marcia, senza che a quei dannati orchetti importasse un accidente. Non avevamo quasi nulla da mangiare e se un uomo si ammalava al punto di non poter camminare veniva ucciso sul posto. Io ho avuto un po'

di dissenteria, e Guy e Armand mi hanno trasportato di peso per due giorni... e puoi credermi se ti dico che non è stata una cosa piacevole per nessuno di noi.»

«Intanto ci stavamo spostando verso nordovest, dirigendoci prima sulle montagne e poi al di là di esse. Per nostra fortuna era tarda estate, altrimenti saremmo morti tutti congelati, ma anche così ci è mancato poco. Poi abbiamo incontrato altri Fratelli Oscuri che scortavano a loro volta gruppi di prigionieri: la maggior parte di essi parlava una strana lingua che somigliava un poco allo yabonese, mentre qualcuno si esprimeva nella lingua del Regno o in altri idiomi dei regni orientali.»

«Altre due volte siamo stati raggiunti da bande di Fratelli Oscuri di scorta a prigionieri umani, tutti diretti ad ovest. Ormai avevo perso la cognizione del tempo, ma dovevamo essere in marcia da oltre due mesi, perché quando infine abbiamo cominciato ad attraversare la pianura... che ora so essere la pianura di Isbandia... si stava mettendo a nevicare. Anche se allora lo ignoravo, adesso so qual era la nostra meta: Murmandamus stava radunando degli schiavi a Sar-Sargoth perché tirassero le sue macchine da assedio.»

«Una notte, le nostre guardie sono state assalite da una compagnia di cavalieri provenienti da qui, e dei duecento schiavi ne sono sopravvissuti soltanto venti perché gli orchetti e i Fratelli Oscuri hanno cominciato a ucciderci non appena sono stati attaccati. Guy ha strangolato con le sue catene un orchetto che cercava di infilzarmi, poi io ho raccolto la sua spada e ne ho ucciso un altro proprio nel momento in cui i suoi artigli strappavano l'occhio sinistro al Protettore. Intanto Armand era stato ferito, ma non tanto gravemente da ucciderlo, perché è un bastardo resistente. Noi tre e altri due eravamo i soli superstiti della *Rondine*.»

«Da lì, siamo stati condotti ad Armengar.»

«Una storia incredibile» commentò Arutha, appoggiandosi contro la parete, «ma del resto questi sono tempi incredibili.»

«E com'è che uno straniero è diventato il signore di questa città?» domandò Martin.

«Questa è gente strana, Martin» replicò Amos, bevendo un altro sorso di birra. «Sotto alcuni aspetti sono le persone più oneste e leali che si possano incontrare, ma per altri versi sono aliene quanto quegli Tsurani. Qui non esiste un rango ereditario e si attribuisce invece grande valore alle capacità personali. Entro pochi mesi dal nostro arrivo è risultato evidente che Guy era un generale di prim'ordine, così gli hanno dato il comando di una com-

pagnia, con Armand ed io ai suoi ordini... ed è bastato qualche altro mese perché risultasse evidente che Guy era il migliore comandante che avessero mai avuto. Qui non hanno nulla che somigli al Congresso dei Lord, Arutha... quando qualcosa deve essere deciso tutti gli abitanti vengono convocati ad un raduno nella grande piazza in cui si tiene il mercato: questo raduno viene chiamato volksraad, e in esso tutti hanno il diritto di voto. A parte questo, le decisioni sono rimesse alle persone elette dal volksraad. Così un giorno Guy è stato convocato e informato che era il nuovo Protettore di Armengar, il che somiglia ad essere nominato Maresciallo del Re ma implica inoltre la responsabilità per la sicurezza della città, quindi comprende in un solo titolo anche la carica di capo sceriffo e di conestabile.»

«Che ne ha pensato di tutto questo il precedente Protettore?» volle sapere Arutha.

«Deve aver pensato che fosse una buona idea, perché è stata lei a suggerirla.»

«Lei?» interloquì Jimmy.

«Qui c'è un'altra cosa che richiede un po' di tempo per essere assimilata... le donne» spiegò Amos. «Ad Armengar sono esattamente come gli uomini, e con questo intendo che sono alla pari con loro quando si tratta di dare o di ricevere ordini, di votare nel volksraad... e in altre cose. Vedrete da voi. Il suo nome era Gwynnath» proseguì il pirata, mentre la sua espressione si faceva remota, «ed era la donna migliore che avessi mai incontrato. Non mi vergogno di ammettere di essermi io stesso innamorato un poco di lei, anche se... io non mi accaserò mai» concluse, in tono più lieve, poi fissò con aria pensosa il proprio boccale e riprese: «Se mai lo facessi, però, quella sarebbe la donna per me. Comunque lei e Guy... ecco, io so alcune cose sul suo conto che ho appreso a poco a poco nel corso degli ultimi due anni, ma non posso tradire la sua fiducia. Se deciderà di parlarvene, lo farà lui stesso. Comunque alla fine lui e Gwynnath erano qualcosa di simile a marito e moglie, profondamente innamorati. È stata lei a rinunciare alla carica per consegnargli la propria città, e sarebbe morta per lui, come Guy per lei. Cavalcava al suo fianco e combatteva come una leonessa. È morta ieri» aggiunse, in tono sommesso.

Arutha e Martin incontrarono lo sguardo dei compagni. Baru e Roald rimasero in silenzio mentre Laurie rabbrividì nel pensare a Carline, e perfino i due ragazzi riuscirono a percepire almeno in parte il senso di perdita che Amos provava. Poi Arutha ricordò qualcosa che il pirata aveva detto

ad Armand poco prima che loro s'incontrassero con Bas-Tyra.

«E Guy biasima se stesso per l'accaduto!» esclamò.

«Sì. Un Occhio è come qualsiasi buon capitano: è successo sotto il suo comando, quindi la responsabilità è sua» convenne Amos, appoggiandosi all'indietro e atteggiando il volto ad un'espressione pensosa. «I contasti fra gli orchetti e gli Armengariani sono rimasti per molto tempo su un piano decisamente semplice: si faceva un'incursione, si rompeva qualche testa e ci si ritirava. Gli Armengariani erano molto simili agli Tsurani, guerrieri feroci ma senza una vera organizzazione... ma quando è apparso Murmandamus i Fratelli Oscuri sono stati organizzati con la massima efficienza e perfino divisi in compagnie, tanto che adesso riescono a coordinare perfino due o tremila guerrieri sotto un unico comandante. All'epoca del nostro arrivo qui, la Confraternita stava quindi sconfiggendo con regolarità gli Armengariani, e Guy si è rivelato per loro una benedizione, perché conosceva l'arte moderna della guerra e li ha addestrati in modo da ottenere un'eccellente cavalleria e una fanteria decente, anche se costringere gli Armengariani a scendere dalla groppa di un cavallo non è cosa da poco. In ogni caso Guy sta facendo progressi e adesso gli Armengariani riescono di nuovo a tenere testa alla Confraternita. Però ieri...»

Il pirata s'interruppe, e per qualche tempo nessuno parlò.

«Amos» disse infine Martin, «abbiamo alcune cose decisamente serie di cui discutere. Tu sai che non saremmo qui se nel Regno non stesse succedendo qualcosa di estremamente grave.»

«D'accordo, vi lascerò soli per un po'. Siete stati buoni compagni e so che siete uomini d'onore» replicò il pirata, issandosi in piedi. «Lasciate però che aggiunga una cosa ancora: il Protettore è l'uomo più potente della città, ma perfino il suo potere è limitato alle questioni inerenti alla sicurezza di Armengar, e se lui affermasse di avere un vecchio conto in sospeso con uno di voi nessuno interferirebbe per impedire un duello... e se Guy venisse sconfitto verreste lasciati liberi di andarvene senza che nessuno in città alzasse un dito contro di voi. Basterebbe però che Guy affermasse che siete delle spie per farvi morire ancora prima che ve ne rendiate conto. Arutha, Martin, mi rendo conto che fra Guy e voi c'è del cattivo sangue a causa di vostro padre e di Erland, e so anche parte della storia che lo ha determinato, ma è meglio che comprendiate da che parte soffia il vento qui. Voi siete liberi di andare e venire fintanto che non infrangete la legge o Guy non ordina che veniate buttati fuori o impiccati, ma è *lui* ad assumersi tutta la responsabilità, garantendo del comportamento di ciascuno di

voi. Come ho detto, questa è gente dalle usanze strane, e talvolta aspre, quindi cercate di capire bene quello che sto per dirvi: tradite la fiducia di Guy, anche se pensate che sia per il bene del Regno, e questa gente vi ucciderà... e non sono certo che in quel caso cercherei di fermarla.»

«Sai che non siamo tipi da tradire la fiducia altrui, Amos» gli ricordò Martin.

«Lo so, ma volevo che capiste quanto sono intensi i miei sentimenti al riguardo. Voglio bene a tutti e due, ragazzi, e vedervi tagliare la gola mi dispiacerebbe nella stessa misura in cui seccherebbe a voi.»

Senza aggiungere altro, Amos se ne andò.

Appoggiandosi all'indietro contro il muro per riflettere su tutto ciò che Amos gli aveva detto, Arutha si rese improvvisamente conto di essere sfinito; il principe scoccò un'occhiata a Martin, che annuì... e senza bisogno di ulteriori discussioni Arutha seppe che l'indomani mattina avrebbe raccontato a Guy tutta la storia.

Arutha e i suoi compagni attesero che la piattaforma mobile ultimasse la sua ascesa fino a fermarsi al piano che ospitava la sala del consiglio del Protettore; era ormai tarda mattinata, quasi mezzogiorno, quando infine Guy li aveva convocati là. Il gruppetto si avviò lungo il corridoio ma si arrestò dopo un breve tratto, e la guardia che era venuta a prenderli rimase in attesa mentre essi contemplavano con meraviglia la vista che si offriva loro fuori delle finestre. In basso, Armengar si allargava al di là del fossato interno e del mercato scoperto, fino a raggiungere le enormi mura, al di là delle quali era possibile scorgere una sconfinata pianura che si allargava verso nordest fino a scomparire nella caligine, mentre ai due lati della città le montagne si levavano verso il cielo e da ovest lanuginose nubi bianche venivano sospinte dal vento attraverso il cielo di un azzurro cupo, proiettando la loro ombra sulle verdi distese erbose che si stendevano a perdita d'occhio. Era un panorama davvero incredibile.

Scoccando un'occhiata a Locklear, Jimmy notò una strana espressione sul suo volto.

«Cosa c'è?» gli chiese.

«Stavo soltanto pensando a tutta quella terra» rispose l'altro scudiero, indicando la pianura.

«In che senso?» volle sapere Arutha.

«Su una terra del genere si potrebbero coltivare molti raccolti.»

«Abbastanza grano da nutrire tutto il Regno Occidentale» convenne

Martin, lasciando vagare lo sguardo verso l'orizzonte.

«Tu, un contadino?» fece Jimmy.

«Cosa credi che faccia un barone in un piccolo posto come Land's End?» sorrise Locklear. «Per lo più risolve le liti fra i contadini o applica tasse oneste sui raccolti, quindi si deve intendere di questo genere di cose.»

«Venite, il Protettore aspetta» avvertì la guardia.

Guy sollevò lo sguardo quando Arutha e i suoi compagni entrarono nella stanza; con il Protettore c'erano Amos, Dwyne, Armand de Sevigny e una donna. Lanciando un'occhiata al fratello, Arutha si accorse che Martin si era arrestato di colpo e stava fissando la donna con manifesto apprezzamento, riscuotendosi poi per seguire Arutha soltanto quando questi gli posò una mano sul braccio. Riportando la propria attenzione sulla donna, Arutha non faticò a capire il motivo dell'apprezzamento dimostrato dal fratello: se ad una prima occhiata poteva apparire insignificante, infatti, non appena si muoveva il suo portamento aggiungeva una nuova dimensione al suo aspetto, rendendola affascinante. Come la maggior parte degli abitanti della città, la donna indossava un'armatura di cuoio, una tunica marrone e calzoni, ma quell'ingombrante abbigliamento non era sufficiente a nascondere la sua figura sottile e il suo portamento eretto e quasi regale. I capelli castano scuro erano solcati da una strana striatura grigia sulla tempia sinistra ed erano legati all'indietro con una sciarpa verde arrotolata, gli occhi erano azzurri... e a giudicare da quanto erano arrossati in quel momento era chiaro che la donna aveva pianto.

Guy segnalò ad Arutha che lui e i suoi compagni si potevano mettere a sedere, poi il principe procedette a presentare gli altri.

«Conoscete già Amos e Armand» disse allora Guy. «Questa è Briana... uno dei miei comandanti» aggiunse, indicando la donna.

Arutha rispose alla presentazione con un cenno del capo e si accorse che nel frattempo Briana si era ripresa da ciò che l'aveva indotta a piangere e stava scrutando a sua volta Martin con pari interesse.

In fretta, con parole concise, Arutha procedette quindi a raccontare a Guy la sua storia, a cominciare dal suo ritorno dal lungo viaggio fatto con Lyam nell'est per poi passare al primo attacco da parte dei Falchi Notturni, alle rivelazioni avute nell'Abbazia di Sarth e alla ricerca della Silverthorn, per concludere con la messinscena della sua morte fasulla.

«E così» disse infine, «siamo venuti al nord per uccidere Murmandamus.»

A quelle parole Guy scosse il capo con incredulità.

«Un piano ardito, cugino, ma... quanti uomini abbiamo cercato di infiltrare nel suo campo?» chiese, rivolto ad Armand.

«Sei.»

«Sette» corresse Briana.

«Però non erano uomini del Regno, giusto?» intervenne Jimmy, tirando fuori un falco d'ebano appeso ad una catena. «E non avevano indosso il talismano dei Falchi Notturni.»

«Armand?» borbottò soltanto Guy, guardando il ragazzo con un'espressione quasi esasperata.

L'ex-Barone di Gyldenholt aprì un cassetto di un armadietto e prelevò una sacca che aprì, riversando sul tavolo una dozzina di quei talismani.

«Ci abbiamo provato, scudiero... e sì, fra loro c'erano anche uomini del Regno, alcuni di coloro salvati dagli Armengariani nelle loro razzie contro gli schiavisti della Confraternita. No, c'è qualcosa che manca, perché riescono a riconoscere sempre i veri briganti dalle spie.»

«Un elemento magico, molto probabilmente» suggerì Arutha.

«È un problema a cui ci siamo già trovati di fronte in passato» affermò Guy, appoggiandosi allo schienale della sedia. «Perché tu possa comprenderne i termini, lascia che ti parli un poco di questo posto. Sai già che gli antenati degli Armengariani sono migrati oltre le montagne quando il Regno si è annesso lo Yabon. Qui hanno scoperto una terra ricca ma abitata, e coloro che già si trovavano qui hanno accolto con contrarietà le incursioni degli Armengariani. Briana, chi ha edificato questa città?»

«La leggenda dice che gli dèi abbiano ordinato ad una razza di giganti di edificarla e poi l'abbiano lasciata abbandonata» rispose la donna, con una morbida voce da contralto. «Noi l'abbiamo presa così come l'abbiamo trovata.»

«Nessuno sa chi vivesse qui» riprese Guy. «Nel lontano nord c'è un'altra città, Sar-Sargoth, che è la gemella di questa ed è la capitale di Murmandamus.»

«Quindi se dobbiamo cercarlo è la che lo troveremo» osservò Arutha.

«Cercatelo e pianterà le vostre teste su altrettante picche» sbuffò Amos.

«Noi abbiamo altre esigenze. Arutha» affermò Guy, annuendo. «Lo scorso anno Murmandamus ha raccolto un esercito superiore ai ventimila uomini, un'armata simile a quella che gli Eserciti dell'Est possono schierare in tempi di pace, e noi ci siamo preparati ad un assalto su vasta scala... ma non è accaduto nulla. Adesso suppongo che l'uccisione del generale preferito di Murmandamus da parte di questo tuo amico abbia bloccato la

campagna sul nascere» proseguì, indicando Baru, «ma quest'anno lui è tornato ed è ancora più forte. Abbiamo calcolato che debba avere ai suoi ordini più di venticinquemila fra orchetti e Fratelli Oscuri, e altri continuano ad arrivare ad ogni giorno che passa, per cui suppongo che quando si metterà in marcia i suoi effettivi arriveranno alle trentamila unità.»

«Perché non si è ancora mosso?» domandò Arutha, fissandolo.

Guy allargò le mani, come se invitasse chiunque ad avanzare un suggerimento.

«Stava aspettando la tua morte, non ricordi?» intervenne Jimmy. «Si tratta di una questione religiosa.»

«Ormai deve esserne stato informato, stando a quello che ha detto a quel rinnegato, Crowe» replicò Arutha.

«Cosa significa?» domandò Guy, socchiudendo il suo unico occhio.

Arutha gli riferì allora del rinnegato che avevano incontrato nella locanda sulla strada per Tyr-Sog e dell'intenzione di Murmandamus si assoldare i genieri di Sergensen.

«Era questo che stava aspettando» dichiarò allora Guy, calando la mano sul tavolo. «Ha la magia, ma per qualche motivo non intende usarla contro di noi, e senza gli ingegneri di Sergensen non può abbattere le mura. Se fosse in grado di spianare le mura di Armengar» spiegò, notando l'espressione perplessa di Arutha, «non avrebbe cercato di assoldare Sergensen. Nessuno sa chi abbia eretto queste fortificazioni, Arutha, ma chiunque sia stato possedeva capacità che andavano al di là di qualsiasi mia cognizione: io ho visto fortificazioni di ogni tipo, ma nessuna come quelle di Armengar. Forse neppure gli ingegneri di Sergensen sarebbero in grado di aprire una breccia in esse, ma sono i soli che io conosca che hanno una sia pur minima probabilità di successo.»

«E così ora che Sergensen non verrà più tu ti trovi avvantaggiato nella difesa.»

«Sì, ma ci sono altre cose da considerare» ribatté Guy, alzandosi in piedi. «Abbiamo altro di cui discutere, ma possiamo continuare più tardi, perché ora ho un incontro con il consiglio cittadino. Per il momento voi siete liberi di andare e venire a vostro piacimento all'interno di Armengar» li informò, poi trasse Arutha in disparte e aggiunse: «Ho bisogno di parlare con te in privato... stanotte, dopo il pasto serale.»

Poi la riunione si sciolse e Guy lasciò la stanza insieme a Briana e ad Armand, mentre Dwyne e Amos rimasero indietro; quest'ultimo si avvicinò ad Arutha e a Martin, che stava seguendo con lo sguardo Briana mentre

lei si allontanava.

«Chi è, Amos?» chiese poi il duca.

«Uno dei migliori comandanti della città, Martin. È la figlia di Gwynnath.»

«Adesso capisco il perché della sua espressione addolorata» commentò il duca.

«Ha appreso soltanto stamattina della morte della madre» spiegò Amos, indicando verso la città, «perché la sua pattuglia era diretta ad ovest, lungo la linea degli insediamenti e dei kraal ed è rientrata poche ore fa. Le comunità agricole sono definite insediamenti» spiegò quindi, notando l'occhiata interrogativa di Martin, «e le comunità di mandriani e di pastori si chiamano kraal. Comunque, lei sta venendo a patti con la perdita della madre... chi mi preoccupa è Guy.»

«Nasconde bene il suo dolore» osservò Arutha, sentendosi preda di emozioni contrastanti.

Dentro di lui, infatti, l'avversione nei confronti di Bas-Tyra che gli era stata inculcata dal padre stava lottando con la comprensione nei confronti del suo dolore, perché dopo aver quasi perso Anita poteva avvertire quel terrore e quella sofferenza che gli echeggiavano di nuovo dentro nel pensare a quanto era accaduto a Guy. E tuttavia Bas-Tyra aveva ordinato che il padre di Anita venisse imprigionato, cosa che poi lo aveva ucciso, e inoltre era un traditore. Alla fine Arutha si costrinse ad accantonare quelle sensazioni contradditorie che lo turbavano e si avviò con Amos e Martin, che continuava a porre domande sul conto di Briana.

CAPITOLO DECIMO

L'ACCOMODAMENTO

Jimmy richiamò l'attenzione di Locklear con una gomitata.

I due ragazzi stavano passeggiando nel mercato scoperto, nel tentativo di vedere quel poco di Armengar che valesse la pena di essere visto, e si stavano accorgendo che i ragazzi della loro età erano rari... e che quei pochi che si vedevano in giro circolavano con armatura e corazza. Ciò che più interessava Jimmy, comunque, erano le differenze fra questo mercato e quello di Krondor.

«Siamo qui da oltre un'ora e sono pronto a giurare di non aver visto in giro né un mendicante né un ladro» commentò.

«Ha senso» replicò Locklear. «Stando a quanto ci ha raccontato Amos, qui ad Armengar la fiducia è essenziale per l'esistenza, di conseguenza non ci sono ladri perché gli abitanti devono essere solidali e non c'è comunque dove si potrebbero nascondere. Non m'intendo molto di città, ma a me questo posto sembra più una guarnigione che una città, nonostante le sue dimensioni.»

«Hai ragione.»

«E non ci sono mendicanti perché probabilmente tutti vengono assistiti, come succede nell'esercito.»

«Mense e infermeria?»

«Esatto» convenne Locklear.

I due continuarono a gironzolare fra le bancarelle, e Jimmy valutò il valore delle merci esposte.

«Noti qualche articolo di lusso?» chiese, e Locklear scosse il capo.

In effetti, tutte le bancarelle esponevano alimenti, semplici indumenti di tessuto e di cuoio e armi, tutti i prezzi erano bassi e sembrava esserci ben poca contrattazione.

Dopo che ebbero camminato per qualche tempo, Jimmy si sedette sul gradino di una soglia al limitare del mercato.

«È un posto noioso» borbottò.

«Io vedo qualcosa che non è noioso.»

«Cosa?» domandò Jimmy.

«Ragazze» spiegò Locklear, indicando due giovani donne che erano emerse dalla calca degli acquirenti e stavano esaminando le merci esposte su una bancarella vicino a limitare del mercato.

Entrambe sembravano essere più o meno della stessa età degli scudieri ed erano vestite in maniera simile, con stivali di cuoio, calzoni, tunica, giustacuore di cuoio e cintura con coltello e spada, e tutte e due portavano intorno alla testa una sciarpa arrotolata per tenere lontano dagli occhi i capelli scuri lunghi fino alle spalle. Dopo un po' la più alta si accorse che Jimmy e Locklear le stavano osservando e disse qualcosa alla compagna, che si girò a guardare in direzione degli scudieri e scambiò qualche parola in tono sommesso con la prima ragazza. Questa posò gli articoli che aveva prelevato dalla bancarella e insieme all'amica si diresse verso Jimmy e Locklear.

«Allora?» chiese, fissandoli con un'espressione franca nei suoi occhi azzurri.

Alzandosi in piedi, Jimmy rimase sorpreso di scoprire che la ragazza era

alta quasi quanto lui.

«Allora cosa?» replicò, in un incerto armengariano.

«Ci stavate fissando.»

Jimmy scoccò un'occhiata a Locklear, che si alzò a sua volta.

«C'è qualcosa di male in questo?» domandò il giovane, che parlava meglio di Jimmy la lingua del posto.

Le due ragazze si scambiarono un'occhiata e scoppiarono in una risatina.

«È scortese» ribatté una di esse.

«Noi siamo stranieri qui» azzardò Locklear.

A quelle parole le ragazze si misero apertamente a ridere.

«Questo è evidente. Abbiamo sentito parlare di voi, come tutti ad Armengar.»

Locklear arrossì, consapevole che bastava un'occhiata per notare che lui e Jimmy erano diversi d'aspetto da chiunque altro si scorgesse nei dintorni.

«Là da dove venite siete soliti fissare le ragazze?»

«Ad ogni occasione che mi capita» ammise Locklear, con un improvviso sorriso.

Tutti e quattro scoppiarono a ridere.

«Mi chiamo Krinsta» si presentò quindi la ragazza più alta, «e questa è Bronwynn. Serviamo nella Decima Compagnia ma siamo in libera uscita fino a domani notte.»

«Io sono lo Scudiero James... Jimmy» rispose Jimmy, anche se quel riferimento ad una compagnia non gli era chiaro, «e questo è lo Scudiero Locklear.»

«Locky.»

«Avete lo stesso nome?» domandò Bronwynn.

«"Scudiero" è un titolo. Siamo al servizio del principe. Le ragazze si scambiarono un'occhiata interrogativa.»

«Parlate di cose straniere che non comprendiamo» affermò quindi Krinsta.

«Allora perché non ci mostrate la città mentre noi vi spieghiamo le nostre usanze straniere?» suggerì Jimmy, infilando con un movimento fluido il proprio braccio sotto quello di lei.

Con una certa goffaggine Locklear seguì il suo esempio, ma non fu molto chiaro chi dei due avesse afferrato prima il braccio dell'altra, se lui o Bronwynn.

Ridendo allegramente, Krinsta e Bronwynn si allontanarono con i due ragazzi fra le vie della città.

Martin stava mangiando in silenzio, intento ad osservare Briana mentre ascoltava la conversazione che accompagnava la cena. Con la sola eccezione di Jimmy e di Locklear, il gruppo di Arutha era seduto intorno ad un ampio tavolo insieme a Guy, ad Amos e a Briana, ed anche un altro comandante di Guy, Gareth, stava cenando con loro. Amos aveva garantito che non c'era da allarmarsi per l'assenza dei ragazzi perché in città non era possibile mettersi nei guai senza che il Protettore ne venisse immediatamente informato, e uscirne era impossibile anche per un ragazzo di talento come Jimmy... e pur non essendone certo quanto Amos, Arutha aveva tralasciato di avanzare commenti.

Il principe era consapevole che lui e Guy sarebbero dovuti arrivare presto ad un accordo, e aveva già una certa idea di quale sarebbe stato, ma preferiva rimandare qualsiasi supposizione a dopo che avesse sentito ciò che il Protettore voleva dirgli in privato. Intanto Guy era scivolato in un umore nero che stranamente ricordava ad Arutha il modo di fare di suo padre quando si trovava in un simile stato d'animo, e pur avendo mangiato assai poco aveva continuato a bere quasi di continuo per circa un'ora.

Arutha spostò quindi l'attenzione sul fratello, che si stava comportando in maniera del tutto insolita fin da quella mattina. Martin aveva la tendenza a restare in silenzio per lunghi periodi di tempo, caratteristica che lui e Arutha avevano in comune, ma da quando aveva incontrato Briana era diventato quasi muto. La donna era arrivata con Amos nell'appartamento di Arutha per il pranzo di mezzogiorno, e da allora Martin aveva proferito al massimo una dozzina di parole... ma sia durante questo pasto che nel corso del precedente il suo sguardo aveva parlato abbondantemente per lui, e se Arutha era in grado di giudicare questo genere di cose, Briana aveva risposto, o quanto meno sembrava passare più tempo ad osservare Martin di quanto ne riservasse a qualsiasi altro fra i commensali.

Nel corso della sera Guy non aveva quasi aperto bocca, e se la madre di Briana era stata come lei Arutha era in grado di capire il senso di perdita che Bas-Tyra stava provando, perché nelle poche ore trascorse da quando l'aveva conosciuta era giunto alla conclusione che fosse una donna davvero rara; allo stesso modo, poteva capire perché Martin se ne sentisse attratto. Sebbene non avesse nulla di grazioso e fosse estremamente diversa dalla sua amata Anita, Briana possedeva un intenso fascino, una rude e decisa competenza che era addirittura magnetica; inoltre appariva priva di artifici, e a parere di Arutha c'era nei suoi modi qualcosa che suggeriva come la

sua natura fosse simile a quella di Martin... e anche se la sua attenzione era da tempo concentrata su problemi ben più gravi, il principe si concesse un momento per considerare che a suo parere il fratello stava rapidamente sprofondando in acque sempre più profonde.

L'andamento del pranzo appariva un po' strano ad Arutha e Martin, perché nella sala di Guy non c'erano servitori, come non ce n'erano in tutta Armengar: in segno di cortesia, alcuni soldati avevano portato il cibo nella stanza del Protettore, ma lui si era poi servito da solo e così anche i suoi ospiti, e Amos aveva commentato che in genere la sera lui e Armand provvedevano a riportare i piatti in cucina e a dare una mano a lavarli. In città tutti aiutavano come potevano.

«Questa sera Gareth, Armand ed io siamo di sentinella sulle mura e ci è stato risparmiato il servizio nelle cucine perché potessimo fare i padroni di casa come si deve» affermò Amos, quando ebbero finito di mangiare. «Volete venire con noi?»

Si trattava di un invito rivolto in generale a quanti sedevano al tavolo, e subito Roald, Laurie e Baru si affrettarono ad accettarlo, in particolare l'Hadati che desiderava vedere qualcosa di più di quei lontani membri del suo popolo.

Martin invece si alzò in piedi e fece quello che parve uno sforzo eroico per rivolgere la parola a Briana.

«Il comandante è disposto a mostrarmi la città?» chiese, e sembrò al tempo stesso sgomento e compiaciuto quando lei accolse la sua richiesta.

Arutha dal canto suo gli segnalò che poteva sentirsi libero di allontanarsi con la donna, perché lui intendeva fermarsi per parlare con Guy, e subito Martin si affrettò a seguire Briana fuori della stanza.

Una volta nel lungo corridoio che portava all'ascensore, il Duca di Crydee però si fermò a guardare le sottostanti luci cittadine, una miriade di punti luminosi che scintillavano nel nero della notte.

«Per quanto possa passare spesso di qui non mi stanco mai di questo panorama» commentò Briana, e quando Martin annuì chiese: «La tua casa somiglia ad Armengar?»

«Crydee?» rifletté ad alta voce Martin, senza guardarla. «No. Il mio castello è minuscolo se paragonato a questa cittadella e la città di Crydee è un decimo di questa. Non abbiamo mura gigantesche intorno ad essa e gli abitanti non sono costantemente in armi... è un luogo pacifico, o almeno così mi appare adesso. Prima ero solito evitarlo il più possibile, restando nella foresta per cacciare ed essere solo con i miei pensieri, oppure salivo

sulla torre più alta del mio castello e guardavo il sole tramontare sull'oceano. D'estate la brezza che soffia dal mare attutisce il calore del giorno mentre il sole sparge un gioco di colori sull'acqua, e d'inverno le torri sono drappeggiate di bianco e sembrano luoghi incantati. Allora si possono vedere le nubi che giungono dall'oceano e le tempeste con i lampi sono ancora più splendide, piene di scariche di luce e di rimbombi di tuono che fanno sembrare vivo il cielo.»

Abbassando lo sguardo, Martin si accorse che Briana lo stava osservando e di colpo si sentì stupido, anche se un lieve sorriso fu il suo solo segno di imbarazzo.

«Sto divagando» si scusò.

«Amos mi ha parlato degli oceani» commentò Briana, piegando leggermente la testa da un lato come se stesse riflettendo.

«Sembra una cosa strana... tutta quell'acqua.»

Martin scoppiò in una breve risata, mentre il suo nervosismo diminuiva.

«È una cosa strana e possente. Le navi non mi sono mai piaciute, ma ho dovuto viaggiare su di esse e dopo un po' si comincia ad apprezzare quanto possa essere splendido il mare. È come...» S'interruppe, non riuscendo a trovare le parole adeguate. «Dovrebbe dirtelo Laurie, o magari Amos, perché entrambi posseggono una scioltezza di parola che a me manca.»

«Preferisco sentirlo da te» replicò Briana, posandogli una mano sul braccio, poi si girò verso la finestra e il suo volto parve una scultura alla luce arancione delle torce, incoronato dai capelli scuri che nella penombra apparivano neri.

Per un lungo momento rimase in silenzio, poi tornò a fissare Martin.

«Sei un bravo cacciatore?» chiese.

All'improvviso Martin sorrise, sentendosi un po' stupido.

«Sì, molto bravo» rispose, ed entrambi sapevano che non era una vanteria, così come sapevano che non ci sarebbe stata falsa modestia. «Mi hanno insegnato gli elfi, e conosco un solo uomo più abile di me nel tiro con l'arco.»

«Mi piace cacciare, ma di rado ne ho il tempo, adesso che sono un comandante. Forse potremmo rubare un po' di tempo per andare in cerca di selvaggina, anche se probabilmente qui è più pericoloso che nel tuo regno, perché mentre cacci è possibile che altri stiano braccando te.»

«Ho già avuto a che fare con i moredhel in passato» replicò Martin, con calma.

«Sei un uomo forte, Martin» affermò lei, scrutandolo con franchezza,

poi gli posò di nuovo la mano sul braccio e aggiunse: «E penso che tu sia anche un brav'uomo. Io sono Briana, figlia di Gwynnath e di Gurtman, della discendenza di Alwynne.»

Quelle erano parole formali, e tuttavia in esse c'era anche qualcosa d'altro, come se in qualche modo lei gli si stesse rivelando, si stesse protendendo verso di lui.

«Io sono Martin, figlio di Margaret...» rispose Martin, pensando per la prima volta da anni a sua madre, una graziosa serva della corte del Duca Brucal... «e di Borric, della discendenza di Dannis, primo dei conDoin. Mi chiamano Martin Longbow.»

Briana lo scrutò a lungo in volto, come se stesse studiando ogni suo lineamento, poi la sua espressione cambiò quando lei sorrise, e a quella vista Martin sentì un'ondata di calore dilagargli nel petto.

«Il tuo nome ti si addice, Martin Longbow» rise infine Briana, «perché sei alto e possente come la tua arma preferita. Hai una moglie?»

«No» replicò Martin, in tono sommesso. «Io... non ho mai incontrato nessuna... non sono mai stato abile con le parole... o con le donne. Non ne ho conosciute molte.»

«Lo capisco» lo interruppe lei, posandogli le dita sulle labbra.

All'improvviso, senza sapere come fosse successo, Martin se la trovò fra le braccia, con la testa appoggiata contro il suo petto, e la tenne stretta sé con delicatezza, come se il minimo movimento potesse farla fuggire.

«Non so come si usi fare nel vostro regno, Martin, anche se Amos mi ha detto che non parlate apertamente di cose che qui ad Armengar sono date per scontate. Però stanotte non voglio restare sola.»

Nel dire questo sollevò lo sguardo verso di lui e nel leggervi al tempo stesso desiderio e timore Martin comprese il bisogno che la spingeva.

«Sei gentile quanto sei forte, Martin Longbow?» aggiunse Briana, con voce tanto sommessa da non essere quasi udibile.

Martin incontrò il suo sguardo, e non ci fu bisogno di altre parole. A lungo la tenne stretta a sé in silenzio, fino a quando lei non si liberò lentamente per poi prenderlo per mano e guidarlo verso il proprio alloggio.

Per lungo tempo Arutha rimase seduto ad osservare Guy mentre questi restava perso nei propri pensieri, bevendo distrattamente dal proprio boccale di birra, e durante quel tempo il crepitare del fuoco fu il solo rumore che infrangesse il silenzio della stanza.

«La cosa di cui sento maggiormente la mancanza è il vino» affermò in-

fine Guy. «Ci sono occasioni in cui si adatta ad un determinato umore, non credi?»

Arutha annuì, sorseggiando la propria birra.

«Amos ci ha detto della tua perdita» replicò.

Guy annuì distrattamente, e Arutha si accorse che era leggermente ubriaco... quanto bastava per rendere i suoi movimenti incerti e non del tutto controllati, sebbene la sua voce non fosse minimamente impastata.

«La perdita è più tua che mia, Arutha, perché non l'hai potuta conoscere» ribatté infine, con un profondo sospiro.

Arutha non seppe cosa dire, e all'improvviso si sentì irritato da quella situazione, come se lo stessero costringendo ad assistere a qualcosa di personale e a condividere il dolore di un uomo che avrebbe dovuto odiare.

«Hai detto che dovevamo parlare, Guy» gli ricordò.

Bas-Tyra annuì e spinse da un lato il boccale, continuando a tenere lo sguardo fisso in lontananza.

«Ho bisogno di te» esordì infine, girandosi verso Arutha, «o almeno ho bisogno del Regno... il che significa Lyam.»

Fece una pausa, e Arutha lo invitò con un cenno a proseguire.

«A me personalmente interessa ben poco che tu abbia un'opinione buona o cattiva sul mio conto, ma è evidente che devo ottenere che tu accetti la mia posizione come capo di questa gente. Credevo che tuo fratello avrebbe sposato Anita» proseguì Guy, in tono pensoso, «perché quella era la cosa più logica da fare per rinforzare il suo diritto al trono... ma del resto è diventato re ancora prima di rendersene conto, e Rodric ha fatto un favore a tutti avendo un ultimo momento di lucidità prima di morire. Anita è una splendida giovane donna» continuò, fissando Arutha con espressione dura, «ma io non intendevo sposarla per desiderio, bensì per motivi politici, e le avrei permesso di cercare le proprie... soddisfazioni. Comunque è meglio che sia andata così. Sono ubriaco» affermò poi, appoggiandosi allo schienale della sedia e chiudendo l'unico occhio, «e la mia mente divaga.»

Per un momento, Arutha credette che si stesse addormentando, ma poi lui riprese a parlare.

«Dal momento che Amos ti ha già raccontato come siamo finiti ad Armengar non aggiungerò altro al riguardo... però credo che ci siano altre cose a cui lui non ha accennato.»

Il Protettore scivolò di nuovo nel silenzio, che si protrasse per parecchi momenti.

«Tuo padre ti ha mai detto in che modo sia sorta tanta ostilità fra noi du-

e?» chiese quindi.

«Ha detto soltanto che tu eri al cuore di ogni cospirazione di corte contro il Regno Occidentale e che avevi usato la tua influenza sia presso Rodric che presso suo padre per minare la sua posizione» replicò Arutha, costringendosi a mantenere un tono calmo.

«È in gran parte vero» ammise Guy, con suo estremo stupore. «Una diversa interpretazione del mio comportamento potrebbe fornire una più blanda definizione per quello che ho fatto, ma le mie azioni nel corso del regno di Rodric e di suo padre prima di lui non sono mai state nell'interesse di Borric o dell'Occidente.»

«Comunque io mi stavo riferendo a... ad altre cose.»

«Mio padre non ha mai parlato di te se non per indicarti come un nemico» affermò Arutha, e dopo un momento di riflessione aggiunse: «Però Dulanic ha detto che un tempo tu e mio padre eravate amici.»

Guy fissò di nuovo lo sguardo sul fuoco e il suo tono si fece remoto, come se si stesse perdendo nei ricordi.

«Sì, ottimi amici» mormorò, poi tacque ancora per lunghi minuti, e proprio quando Arutha stava per infrangere il silenzio riprese:

«È cominciato tutto al tempo in cui eravamo due giovani nobili inviati a corte, sotto il regno di Rodric Terzo. Noi siamo stati fra i primi ad essere mandati a corte come scudieri... un'innovazione di Caldric destinata a produrre governanti più esperti dei loro genitori. Lascia che ti racconti come sono andate le cose, e quando avrò finito forse capirai perché tu e tuo fratello non siate mai stati mandati a corte.»

«A quel tempo avevo tre anni meno di tuo padre, che ne aveva appena diciotto, ma avevamo la stessa taglia e lo stesso temperamento e fin dall'inizio fummo incoraggiati a frequentarci a vicenda perché lui era un mio distante cugino e ci si aspettava che io insegnassi le buone maniere a questo figlio di un duca di campagna. Con il tempo siamo diventati amici e nel corso degli anni abbiamo giocato d'azzardo, combattuto e cacciato ragazze insieme.»

«Oh, già allora avevamo le nostre differenze di vedute, perché Borric era il figlio di un nobile di frontiera ed era più preoccupato di antiquati concetti come l'onore e il dovere che della comprensione delle vere cause degli eventi che gli accadevano intorno, mentre io...» Guy fece una pausa e si passò una mano sul volto, come per riscuotersi, poi il suo tono si fece più vivace. «Io ero stato allevato nelle corti orientali ed ero stato designato a comandare fin dalla più giovane età. Come la tua, anche la mia famiglia è

una delle più antiche e onorate del Regno, tanto che se Delong e i suoi fratelli fossero stati generali un po' meno dotati di talento e i miei antenati leggermente più abili i Bas-Tyra sarebbero diventati re al posto dei con-Doin, e per questo fin da bambino ero stato istruito nel modo in cui il gioco della politica veniva portato avanti nel Regno. Tuo padre ed io eravamo molto diversi sotto alcuni aspetti, ma nella mia vita non c'è stato un altro uomo che mi sia stato più caro di lui» dichiarò, fissando Arutha. «Borric era il fratello che non avevo mai avuto.»

Arutha era incuriosito, perché pur non avendo alcun dubbio che Guy stesse colorando la propria storia a vantaggio dei suoi scopi e pur sospettando che perfino la sua ubriachezza fosse una posa, era comunque interessato a sentir narrare della giovinezza di suo padre.

«Allora cosa ha causato la frattura fra voi due?» domandò.

«Come fanno tutti i giovani, noi eravamo sempre in competizione nella caccia, nel gioco e nel conquistarci l'attenzione delle dame; di tanto in tanto le nostre diverse vedute in fatto di politica provocavano parole roventi, ma trovavamo sempre il modo di appianare quelle divergenze e di riconciliarci. Una volta siamo perfino venuti alle mani a causa di un mio commento sventato... avevo detto che il tuo bisnonno non era stato altro che uno scontento terzo figlio di un re che aveva cercato di conquistare con le armi ciò che non poteva trovare all'interno del regno già costituito. Borric invece lo vedeva come un grand'uomo che aveva portato la bandiera del Regno in Bosania.»

«Io ero inoltre convinto che l'Occidente costituisse una causa di prosciugamento delle risorse del Regno, perché le distanze erano eccessive per un'adeguata amministrazione. Dal momento che ora governi a Krondor sarai di certo consapevole di essere alla testa di un regno in effetti indipendente che riceve da Rillanon soltanto direttive generali in fatto di politica, e che il Regno Occidentale è quasi una nazione separata. In ogni caso, tuo padre ed io discutevamo e litigavamo riguardo a queste cose, e anche se poi la nostra ira si placava sempre quello era il primo segno di quanto fossero profonde le nostre diversità di vedute nelle questioni inerenti alla politica. E tuttavia neppure quelle divergenze potevano attenuare il legame che esisteva fra noi.»

«A sentire te sembra che si trattasse di una ragionevole divergenza di vedute fra due uomini d'onore in merito alla politica, ma io conoscevo bene mio padre e so che lui ti odiava profondamente. Ci deve essere qualcosa di più.»

Per qualche momento, Guy indugiò ancora a fissare il fuoco.

«Tuo padre ed io siamo stati rivali in molte cose» replicò poi, in tono sommesso, «ma soprattutto e più aspramente a causa di tua madre.»

«Cosa?» esclamò Arutha, protendendosi in avanti.

«Quando tuo zio Malcom è morto di febbre, tuo padre è stato richiamato a casa. In qualità di fratello maggiore, Borric avrebbe ereditato il ducato, ed era per questo che era stato mandato a corte per completare la sua educazione, ma ora che Malcom era morto tuo nonno era rimasto solo. Per questo chiese al re di nominare tuo padre Custode dell'Occidente e di rimandarlo a Crydee. Tuo nonno era ormai vecchio... tua nonna era già morta e con la scomparsa di Malcom lui stava cominciando a spegnersi lentamente. Infatti meno di due anni dopo morì e Borric divenne Duca di Crydee. A quel tempo Brucal era tornato nello Yabon e io ero scudiero anziano alla corte del re e aspettavo con impazienza il ritorno di Borric, perché lui si sarebbe dovuto presentare al re per giurare fedeltà com'era richiesto a tutti i nuovi duchi entro il primo anno dal conseguimento del titolo.»

Facendo un rapido calcolo, Arutha si rese conto che quello doveva essere stato il periodo in cui suo padre si era recato a fare visita a Brucal, nello Yabon, nel corso del suo viaggio alla volta della capitale; era stato durante quella visita che Borric si era invaghito di una graziosa cameriera... un'unione passeggera da cui poi era nato Martin, della cui esistenza Borric era venuto a sapere soltanto cinque anni più tardi.

«L'anno precedente al ritorno di Borric a Rillanon, tua madre era venuta a corte come dama di compagnia della Regina Janica, la seconda moglie del re e la madre del Principe Rodric» stava intanto continuando Guy. «È stato allora che Catherine ed io ci siamo conosciuti... e a parte Gwynnath lei è stata la sola donna che io abbia mai amato.»

Con quelle parole Guy scivolò nel silenzio e all'improvviso Arutha si sentì assalire da uno strano senso di vergogna, come se stesse in qualche modo costringendo Guy a riesaminare due perdite dolorose.

«Catherine era una donna rara, Arutha. So che ne sei consapevole, perché era tua madre, ma quando io l'ho incontrata per la prima volta era fresca come un mattino di primavera, con le guance rosate e un accenno di scherzosità nei suo sorriso timido. I suoi capelli erano biondi e lucidi. Mi sono innamorato di lei dal primo istante che l'ho vista, e così ha fatto anche tuo padre... e da quel momento la nostra competizione per ottenere la sua attenzione si è fatta feroce.»

«Per due mesi entrambi l'abbiamo corteggiata, e alla fine del secondo tuo padre e io avevamo cessato di rivolgerci la parola, tanto si era fatta aspra la nostra rivalità per Catherine. Intanto tuo padre continuava a rimandare la data del suo ritorno a Crydee per poter continuare il suo corteggiamento, ed entrambi lottavamo disperatamente per conquistarci il suo favore.»

«Una mattina dovevo uscire per fare una passeggiata a cavallo con Catherine, ma quando sono arrivato al suo alloggio ho scoperto che si stava preparando a partire. Essendo una cugina di primo grado della regina, lei era una preda ambita nel gioco degli intrighi di corte, e a quanto pareva tuo padre aveva messo sapientemente a frutto le nozioni che gli avevo insegnato anni prima, perché mentre io mi ero accontentato di uscire a cavallo con Catherine e di passeggiare con lei in giardino, Borric era andato a parlare direttamente con il re... e Rodric aveva ordinato a tua madre di sposare tuo padre, com'era suo diritto fare in qualità di suo tutore. Si trattava di un matrimonio dettato da esigenze politiche, perché già allora il re nutriva seri dubbi sulle capacità del figlio e sulla salute del fratello... dannazione, Rodric era davvero un uomo infelice. I tre figli che aveva avuto dal primo matrimonio erano morti tutti prima di arrivare all'età adulta e lui non si era mai ripreso dalla loro perdita o da quella della sua amata Regina Beatrice. In aggiunta a questo suo fratello Erland era nato quando i loro genitori erano ormai anziani ed era di salute malferma a causa di una malattia cronica ai polmoni... senza contare che aveva appena dieci anni più del giovane Principe Rodric. Tutta la corte sapeva che il re desiderava nominare tuo padre erede al trono, ma adesso Janica gli aveva dato un altro figlio, un ragazzo timido che Rodric disprezzava. Io credo che lui abbia imposto a tua madre di sposare Borric al fine di rinforzare i suoi legami con il trono e di poterlo nominare eventualmente suo erede, e il cielo sa che ha poi passato i successivi dodici anni cercando di forgiare il principe in modo da farne un uomo migliore o da spezzarlo nel tentativo di riuscirci. Il re però non ha mai nominato un erede prima di morire e così noi ci siamo ritrovati a dover subire sul trono Rodric Quarto, un uomo ancora più triste e debole di suo padre.»

«Cosa vorresti dire affermando che il re ha imposto a mia madre di sposare mio padre?» chiese Arutha, arrossandosi in volto.

«Si è trattato di un matrimonio politico, Arutha» dichiarò Guy, con un bagliore nell'occhio sano.

«Ma mia madre amava mio padre!» tempestò Arutha, sentendo crescere

la propria ira.

«All'epoca in cui sei nato tu sono certo che lei avesse imparato ad amarlo, perché tuo padre era un brav'uomo e lei era una donna piena d'amore... ma a quel tempo era innamorata di me» ribatté Guy, con voce inspessita da antiche emozioni. «Lei mi amava. Ci eravamo conosciuti un anno prima che Borric tornasse a corte e avevamo già deciso di sposarci non appena il mio servizio di scudiero fosse giunto al termine, ma era una cosa segreta, un impegno fra ragazzi preso una notte nel giardino. Io avevo scritto a mio padre, pregandolo di intercedere presso la regina in modo che potessi ottenere la mano di Catherine, ma non avevo neppure pensato di andare a parlarne con il re. Io, l'astuto figlio di un nobile dell'est, ero stato sconfitto da un nobile di campagna in un intrigo di corte. Dannazione, avevo creduto di essere così astuto... ma avevo appena diciannove anni. È successo tutto così tanto tempo fa.»

«Nell'apprendere la notizia fui assalito dall'ira, perché a quei tempi il mio carattere era focoso quanto quello di tuo padre, e lasciai a precipizio le stanze di tua madre per andare a cercare Borric. Ci affrontammo in duello nel palazzo del re e quasi ci uccidemmo a vicenda. Devi aver avuto modo di vedere la cicatrice lungo il fianco di tuo padre, quella che partiva sotto il braccio sinistro e gli attraversava il costato... ero stato io a lasciargliela, e porto i segni di una simile ferita ricevuta da lui. Per poco non morii in seguito a quel duello, e quando mi ripresi scoprii che tuo padre era già partito da una settimana alla volta di Crydee, portando Catherine con sé. Lo avrei inseguito, ma il re me lo proibì, pena la morte, e da allora cominciai a vestirmi di nero come pubblico segno della mia vergogna. Poco tempo dopo venni mandato a combattere contro Kesh, a Deep Taunton» continuò, scoppiando in un'amara risata. «Gran parte della mia reputazione come generale è derivata da quella campagna, ed io devo in certa misura il mio successo a tuo padre, perché a quel tempo riversai sui Keshiani la mia furia per essere stato da lui privato di Catherine. Feci cose che nessun generale sano di mente si sognerebbe di fare, guidando un attacco dopo l'altro, e adesso so che allora speravo di morire» spiegò, in tono più sommesso, poi scoppiò in una risatina e aggiunse: «Rimasi quasi deluso quando alla fine i Keshiani chiesero una tregua e i termini della resa.»

«Gran parte di quanto è successo in seguito nella mia vita deriva da quell'evento» sospirò quindi. «Con il tempo cessai di nutrire malanimo nei confronti di Borric, ma lui... si lasciò sopraffare dall'amarezza quando Catherine morì e rifiutò l'idea di mandare i suoi figli alla corte del re. Penso

temesse che io potessi vendicarmi su te e su Lyam.»

«Mio padre amava mia madre e non è mai più stato felice dopo la sua morte» affermò Arutha, sentendosi in qualche modo al tempo stesso a disagio e irritato... non aveva bisogno di giustificare il comportamento di suo padre davanti al suo peggiore nemico.

«Lo so» annuì Guy, «ma quando si è giovani non si riesce a concepire che i sentimenti di un altro possano essere profondi quanto i nostri, si ritiene che il nostro amore sia molto più elevato, il nostro dolore assai più intenso. Una volta che sono maturato, mi sono però resoconto che Borric amava Catherine nella stessa misura in cui io l'amavo... e credo che anche lei fosse giunta ad amarlo» affermò, con lo sguardo fisso nel vuoto, poi il suo tono si fece riflessivo mentre proseguiva: «Era una donna meravigliosa e generosa, e nella sua vita c'era spazio per molti amori... e tuttavia credo che nel profondo del suo cuore tuo padre nutrisse dei dubbi» affermò, guardando Arutha con un'espressione che era al tempo stesso di perplessità e di compassione. «Riesci a immaginarlo? Hai idea di quanto debba essere stato triste? Forse, in modo strano, io sono stato il più fortunato, perché *sapevo* che lei mi amava, io non avevo *nessun* dubbio.»

Arutha notò che un vago umidore sospetto era apparso nell'occhio sano di Guy, che asciugò la lacrima in procinto di formarsi con un gesto quasi distratto, appoggiandosi poi allo schienale della sedia e chiudendo l'occhio.

«A volte nella vita sembra esserci poca giustizia» commentò con voce quieta, appoggiandosi una mano sulla fronte.

«Perché mi stai raccontando tutto questo?» domandò Arutha, in tono meditabondo.

«Perché ho bisogno di te» ribatté Guy, raddrizzandosi sulla persona e riscuotendosi, «e perché non ci possono essere dubbi da parte tua. Ai tuoi occhi io sono il traditore che ha cercato di assumere il controllo del Regno per il proprio tornaconto... e in parte hai ragione.»

Ancora una volta, Arutha non poté che restare sorpreso da tanto candore.

«Ma come puoi giustificare quello che hai fatto ad Erland?»

«Sono responsabile della sua morte, non posso negarlo, però è stato il mio capitano che ha deciso di continuare a tenerlo confinato anche dopo che io avevo ordinato di liberarlo. Radburn era un uomo utile sotto determinati aspetti, ma tendeva ad essere troppo zelante... sebbene possa capire il suo panico, visto che lo avrei di certo punito per aver lasciato fuggire te e Anita, in quanto avevo bisogno di lei per la successione e tu saresti stato un utile elemento di contrattazione con tuo padre. Oh, certo» continuò,

notando la sorpresa sul volto di Arutha, «i miei agenti sapevano che eri a Krondor... o almeno così mi hanno riferito al mio ritorno... ma Radburn ha commesso l'errore di pensare che lo avresti condotto da Anita e non gli è mai passato per la testa che tu potessi non avere nulla a che vedere con la sua fuga. Quell'idiota avrebbe dovuto metterti sotto chiave e continuare a cercarla.»

Arutha sentì insorgere di nuovo la propria diffidenza, mista ad un attenuarsi della compassione di poco prima: nonostante il suo modo franco di parlare, era fastidioso sentire l'indifferenza con cui Guy mostrava di essere pronto a servirsi degli altri.

«Però non ho mai desiderato la morte di Erland» continuò intanto Guy. «Avevo già ottenuto da Rodric la carica di Viceré, che mi conferiva l'assoluto controllo dell'Occidente e non avevo bisogno di Erland, ma soltanto di una connessione con il trono: Anita. Rodric Quarto era pazzo, ed io ero stato uno dei primi a rendermene conto... insieme a Caldric... perché nei re la gente ignora e perdona azioni che non tollera negli altri. Non si poteva permettere che Rodric continuasse a regnare ancora a lungo, perché se già le cose si erano fatte difficili a corte durante i primi otto anni di guerra, nel corso dell'ultimo anno del suo regno lui era diventato quasi assolutamente irragionevole, e al tempo stesso Kesh continuava a tenere un occhio rivolto al nord, in cerca di segni di debolezza. Non desideravo assumermi il fardello della sovranità, ma anche se tuo padre era designato come erede dopo Erland ritenevo semplicemente di essere più abile a governare di chiunque altro si trovasse nella posizione di ereditare il trono.»

«Ma perché tutti questi intrighi? Avevi l'appoggio del Congresso, tanto che Caldric, mio padre ed Erland sono a stento riusciti a impedire il tuo tentativo di diventare reggente in attesa che il Principe Rodric raggiungesse la maggiore età. Avresti potuto trovare un'altro sistema.»

«Il congresso può ratificare la nomina di un re, ma non può rimuoverlo dalla carica» precisò Guy, puntando un dito verso Arutha. «Io dovevo trovare un modo per prendere il trono senza scatenare una guerra civile, perché intanto la guerra contro gli Tsurani si stava trascinando e Rodric non intendeva concedere a tuo padre l'Esercito dell'Oriente, così come rifiutava di concederlo anche a me, che pure ero l'uomo di cui più si fidava. Nove anni di una guerra fatta di ripetute sconfitte, un re folle sul trono e una nazione che stava venendo dissanguata. Quella situazione doveva finire, ma per quanto sostegno potessi trovare c'erano sempre quelli come Brucal e tuo padre che sarebbero stati pronti a marciare contro di me.»

«Era per questo che volevo Anita in moglie e te come merce di scambio... perché ero pronto ad offrire a Borric un'alternativa.»

«Quale alternativa?»

«La mia preferenza era che Borric governasse l'Occidente, dividendo il Regno e lasciando che ciascuna delle due parti seguisse il suo destino, ma sapevo che nessuno dei signori occidentali lo avrebbe mai permesso, quindi intendevo offrire a Borric di permettergli di nominare l'erede che mi sarebbe succeduto, anche se si fosse trattato di Lyam o di te. Inoltre avrei lasciato a lui la scelta della persona da nominare Principe di Krondor e avrei garantito di non generare figli che potessero reclamare la corona. In cambio però tuo padre avrebbe dovuto accettarmi come Re di Rillanon e giurare fedeltà.»

All'improvviso Arutha comprese infine l'uomo che aveva davanti, un uomo che aveva accantonato ogni preoccupazione di onore personale dopo aver perso la donna che amava a beneficio di Borric, ma che aveva sempre posto una cosa al di sopra di ogni altra: il suo onore nei confronti del Regno. Guy era stato pronto a commettere qualsiasi azione, perfino un regicidio, e a passare alla storia come un usurpatore e un traditore, pur di rimuovere dal trono un re folle. Quella consapevolezza gli lasciò un senso di amaro in bocca.

«Quando poi Rodric è morto e Lyam è stato nominato erede, tutto questo ha cessato di avere senso. Non conosco tuo fratello, ma suppongo che abbia ereditato in parte la natura di tuo padre e che il Regno sia comunque in mani migliori di quelle in cui era quando Rodric sedeva sul trono.»

«Mi hai dato molti elementi su cui riflettere, Guy» sospirò Arutha. «Non approvo il tuo modo di ragionare o i tuoi metodi, ma posso capire in parte le tue motivazioni.»

«La tua approvazione non ha importanza. Non mi pento di nulla di quello che ho fatto e sono pronto ad ammettere che la mia decisione di reclamare il trono per me, ignorando la posizione di tuo padre nella linea di successione, è derivata in parte dal rancore: se non avevo potuto avere tua madre, allora Borric non poteva avere la corona. A parte queste considerazioni egoistiche, ero comunque anche fermamente convinto di poter essere un re migliore di tuo padre, perché governare è ciò che so far meglio. Questo però non vuol dire che quello che ho dovuto fare mi sia piaciuto.»

«No, quello che voglio è che tu capisca. Non è necessario che io ti piaccia, ma mi devi accettare per chi e cosa sono, perché la tua accettazione mi serve per garantire il futuro di Armengar.»

Sentendosi a disagio, Arutha rimase in silenzio, mentre gli riaffiorava nella mente il ricordo di una conversazione che aveva avuto luogo due anni prima.

«Non sono nella posizione più adatta per giudicare» affermò infine, dopo un lungo momento. «Sto ricordando una discussione che ho avuto con Lyam vicino alla tomba di nostro padre: a quel tempo ero pronto a vedere Martin morto piuttosto che correre il rischio di una guerra civile. Il mio stesso fratello...» aggiunse, in tono sommesso.

«Giudizi del genere sono la necessaria conseguenza della responsabilità di governo» replicò Guy, scrutandolo. «Che sensazione ti ha dato la tua decisione in merito a Martin?» chiese infine.

In un primo tempo Arutha parve riluttante a condividere i propri sentimenti con lui, ma dopo una lunga pausa di silenzio sollevò infine lo sguardo a incontrare quello del Protettore.

«Sporco. Mi ha fatto sentire sporco.»

«Allora capisci» commentò soltanto Guy, porgendo la mano.

Lentamente, Arutha si protese a stringerla nella sua.

«Ed ora» dichiarò quindi Guy, «veniamo al cuore del problema. Quando siamo giunti qui, Amos, Armand ed io eravamo malati, feriti e quasi morti di fame, e anche se eravamo stranieri in una terra sconosciuta queste persone ci hanno soccorsi e guariti senza fare domande. Quando ci siamo ripresi ci siamo offerti di combattere al loro fianco e abbiamo scoperto che era ciò che ci si aspettava da noi, perché qui tutti quelli che ne sono in grado prestano servizio senza discutere. Così abbiamo assunto il nostro posto nella guarnigione cittadina e abbiamo cominciato a imparare qualcosa in merito ad Armengar.»

«Il Protettore che aveva preceduto Gwynnath era stato un abile comandante, come lo era anche la stessa Gwynnath, ma entrambi s'intendevano ben poco di metodi di guerra moderni; nonostante questo, riuscivano comunque a tenere sotto controllo la Confraternita e gli orchetti, mantenendo una sorta di sanguinoso equilibrio.»

«Poi è apparso Murmandamus e le cose sono cambiate. All'epoca del mio arrivo qui la Confraternita vinceva ormai tre scontri su quattro e gli Armengariani stavano perdendo sistematicamente per la prima volta nella loro storia. Io ho insegnato loro l'arte moderna della guerra e adesso manteniamo di nuovo il nostro territorio, per cui nulla può arrivare nel raggio di trenta chilometri dalla città senza essere avvistato da uno dei nostri esploratori o da una pattuglia. Anche così, però, è troppo tardi.»

«Perché?»

«Se pure Murmandamus non stesse per venire ad annientarci, questa nazione non potrebbe sopravvivere per altre due generazioni: la città sta morendo. In base a quanto sono riuscito a valutare, vent'anni fa c'erano forse cinquantamila anime che vivevano ad Armengar e nella campagna circostante. Dieci anni fa si erano ridotte già a undici o dodicimila e adesso la cifra si aggira intorno ai settemila abitanti, forse anche meno. I costanti combattimenti, le donne in età di generare figli che restano uccise in battaglia, i bambini che muoiono quando un insediamento o un kraal viene distrutto... tutto questo sta portando ad un declino della popolazione che sembra accelerare sempre di più. Ma non è tutto qui. Infatti pare quasi che tanti anni di continua guerra abbiano logorato la forza di questa gente, che pur essendo sempre pronta alla lotta sembra essere divenuta indifferente alle comuni esigenze della vita quotidiana.»

«La loro cultura si è deformata, Arutha. Tutto ciò che conoscono è la lotta e, alla fine, la morte, quindi la loro poesia si limita a saghe di eroi e la musica a semplici canti di battaglia. Hai notato che in città non ci sono insegne o cartelli? Tutti sanno dove vive e lavora chiunque altro, quindi perché mettere dei cartelli? Arutha, nessuno fra gli abitanti di Armengar sa leggere o scrivere, perché non c'è il tempo di imparare, e questa è una nazione che sta scivolando inesorabilmente verso la barbarie. Anche se non ci fosse stato nessun Murmandamus, nell'arco di altri due decenni questa nazione avrebbe cessato di essere tale e i suoi componenti sarebbero divenuti simili ai nomadi del Thunderhell. E la colpa è dei continui combattimenti.»

«Mi rendo conto che questo possa generare in chiunque un senso di futilità dei propri sforzi. Cosa posso fare per essere d'aiuto?»

«Abbiamo bisogno di rinforzi. Sarei lieto di cedere il governo di questa città a Brucal...»

«A Vandros. Brucal si è ritirato.»

«A Vandros, allora. Bisogna riportare Armengar nel Ducato di Yabon. Questa gente è fuggita dal Regno secoli fa, ma adesso è così cambiata che non esiterebbe ad accettarlo se soltanto io lo ordinassi. Procurami duemila uomini di fanteria pesante delle guarnigioni dello Yabon o di Tyr-Sog ed io terrò questa città contro Murmandamus per un altro anno. Aggiungi altri mille fanti e duemila cavalieri e libererò la Pianura di Isbandia da ogni orchetto e Fratello Oscuro che vi si trova. Dammi gli Eserciti dell'Occidente e respingerò Murmandamus fino a Sar-Sargoth e brucerò quella città

con lui dentro. Allora potremo avere un po' di commercio e i bambini potranno essere soltanto bambini e non piccoli guerrieri. I poeti comporranno le loro opere, gli artisti dipingeranno e avremo musica e danze. Allora forse questa città tornerà a crescere.»

«E tu vorresti rimanervi come Protettore, o magari come Conte di Armengar?» domandò Arutha, che non si era ancora del tutto liberato dalla propria diffidenza.

«Dannazione!» esclamò Guy, calando con forza la mano sul tavolo «Certo, se Lyam ha un sacco di chiodi al posto del cervello. Sono stanco, Arutha» continuò poi, lasciandosi ricadere contro lo schienale della sedia con l'occhio sano velato di pianto, «sono ubriaco e stanco. Ho perso la sola cosa di cui mi sia importato da chissà quanto tempo e tutto ciò che mi resta è il bisogno in cui versa questa gente. Non voglio venirle meno, ma una volta che saranno tutti al sicuro...»

Arutha era sconcertato: Guy stava mettendo a nudo la propri anima davanti a lui, e ciò che vedeva era un uomo a cui non restavano molte ragioni per vivere... una cosa che induceva a riflettere.

«Credo di poter persuadere Lyam ad acconsentire, ma tu devi capire quello che sarà il suo atteggiamento nei tuoi confronti.»

«Non m'importa ciò che lui pensa di me, Arutha. Può anche avere la mia testa, per quel che mi interessa» ribatté Guy, con voce che tradiva una profonda stanchezza. «Non credo che m'importi più di nulla.»

«Manderò dei messaggi.»

Guy scoppiò in un'aspra e amara risata.

«Vedi, caro cugino, il problema è proprio questo. Non penserai certo che me ne sia rimasto qui a sedere per tutto l'anno passato sperando che il Principe di Krondor potesse per caso finire ad Armengar, vero? Ho mandato dozzine di messaggi verso lo Yabon e Highcastle, descrivendo nei dettagli la situazione che abbiamo qui e le proposte che ti ho appena fatto. Il problema è che se da un lato Murmandamus permette a chiunque di venire al nord dall'altro nessuno... nulla... può andare a sud. Quel Cacciatore di Bestie che avete trovato era uno degli ultimi che hanno tentato di raggiungere il sud. Non so che ne sia stato del messaggero che stava scortando, ma posso immaginarlo...» Per un momento s'interruppe, poi concluse: «Come vedi, Arutha, siamo completamente tagliati fuori dal Regno, in maniera totale e assoluta... e a meno che a te non venga qualche idea che io non ho ancora avuto, non abbiamo nessuna speranza.»

Martin si svegliò annaspando e sputando una boccata d'acqua, poi la risata di Briana pervase la stanza mentre lei gli gettava un asciugamano e posava la brocca ormai vuota.

«Sei difficile da svegliare come un orso in pieno inverno» commentò.

«Deve essere così» ribatté Martin, asciugandosi. Per un momento la fissò con aria rannuvolata, ma nel contemplare quel volto sorridente sentì la propria irritazione dissiparsi e dopo un momento sorrise a sua volta. «Nei boschi ho il sonno leggero, ma al chiuso mi rilasso.»

Briana, che era già vestita con tunica e calzoni, si inginocchiò accanto al letto e lo baciò.

«Oggi devo recarmi in uno dei nostri insediamenti» disse. «Vuoi venire con me? Staremo via solo fino a stasera.»

«Certamente» sorrise Martin.

«Grazie» mormorò lei, baciandolo di nuovo.

«Per cosa?» domandò Martin, manifestamente confuso.

«Per essere rimasto qui con me.»

«E tu mi stai ringraziando per questo?» insistette Martin, fissandola con perplessità.

«Certamente, visto che sono stata io a invitarti.»

«Siete davvero gente strana, Bree. La maggior parte degli uomini che conosco sarebbe stata pronta a tagliarmi allegramente la gola pur di poter essere al mio posto, la scorsa notte.»

Briana piegò leggermente il capo, assumendo a sua volta un'aria perplessa.

«Davvero? È strano, Martin, perché io potrei dire lo stesso riguardo a te e alla maggior parte delle donne di qui... anche se fra noi nessuno combatterebbe per i diritti di letto. Tu sei libero di sceglierti una compagna che a sua volta è libera di rispondere sì o no. È per questo che ti ho ringraziato... per aver detto sì.»

«Nella mia terra facciamo le cose in maniera diversa» ribatté Martin.

Afferrandola, la baciò con una certa rudezza... poi la lasciò andare e si preoccupò improvvisamente di essere stato troppo violento; dal canto suo, lei appariva un po' incerta, ma non spaventata.

«Mi dispiace» si scusò Martin. «È solo che... *non* è stato un favore, Bree.»

«Parli di qualcosa che va al di là del conforto della camera da letto» replicò lei, protendendosi a posargli la testa su una spalla.

«Sì.»

«Martin» affermò Briana, dopo una lunga pausa di silenzio, «qui ad Armengar sappiamo quanto sia saggio non fare progetti che si spingono troppo oltre nel futuro. Mia madre» proseguì, con la voce che s'incrinava e le lacrime agli occhi, «doveva sposare il Protettore: mio padre era morto ormai da undici anni e la loro sarebbe stata un'unione gioiosa.»

Guardandola, Martin notò le lacrime che le stavano ora scorrendo copiose sulle guance.

«Una volta sono stata fidanzata» aggiunse Briana, scrutandolo in volto, «ma poi lui è partito per respingere un attacco di orchetti contro un kraal e non è più tornato. Qui non facciamo promesse alla leggera, e una notte condivisa non è un impegno.»

«Non sono un uomo frivolo.»

«Lo so» affermò lei, in tono sommesso, continuando a scrutarlo in volto. «Ed io non sono una donna frivola, scelgo con cura i miei compagni. So che qualcosa sta crescendo in fretta fra noi, Martin. Questo qualcosa maturerà come il tempo e le circostanze vorranno, e preoccuparsi del risultato di queste cose è uno sforzo vano.» Fece una pausa, mordendosi un labbro come se stesse lottando per trovare le parole adatte per proseguire. «Io sono un comandante e so quindi cose che la maggior parte degli abitanti della città ignora. Per il momento posso soltanto chiederti di non aspettarti più di quanto io possa dare liberamente» disse infine; vedendo che lui si stava incupendo in volto, sorrise e lo baciò, aggiungendo: «Vieni, è ora di andare.»

Martin si vestì in fretta, incerto su cosa avesse ottenuto ma sicuro che fosse stato importante. Si sentiva al tempo stesso sollevato e turbato... sollevato perché era riuscito a manifestare i propri sentimenti e turbato perché non lo aveva fatto in modo chiaro e la risposta di lei era stata vaga. Comunque era stato allevato dagli elfi e sapeva che, come aveva detto Briana, ogni cosa sarebbe giunta a tempo debito.

Arutha finì di riferire la conversazione della notte precedente a Laurie, a Baru e a Roald. I ragazzi erano assenti da un intero giorno e Martin non aveva fatto ritorno nel loro alloggio... ma Arutha pensava di sapere dove avesse trascorso la notte.

«E così la popolazione sta diminuendo» commentò Laurie, dopo aver riflettuto a lungo sul resoconto di Arutha.

«Così afferma Guy.»

«E ha ragione» intervenne una voce, dalla porta.

Sollevando lo sguardo, i quattro uomini videro sulla soglia Jimmy e Locklear, ciascuno con il braccio intorno alla vita di una ragazza graziosa; Locklear in particolare pareva incapace di mantenere il volto rilassato, e per quanto si sforzasse la sua bocca sembrava decisa ad atteggiarsi ad un perpetuo sorriso.

«Le ragazze ci hanno mostrato la città» spiegò Jimmy, dopo aver presentato agli altri Krinsta e Bronwynn. «Ci sono intere sezioni vuote, Arutha, casa dopo casa in cui non vive nessuno.» Nel parlare, il ragazzo si guardò intorno nella stanza e non appena individuò un vassoio di frutta si affrettò ad aggredire una pera mentre continuava: «Suppongo che una volta qui vivessero almeno ventimila persone, ma adesso devono essere ridotte a meno della metà.»

«In linea di principio ho già acconsentito ad aiutare Armengar, ma il vero problema è quello di riuscire a far arrivare un messaggio nello Yabon. A quanto pare Murmandamus può anche essere poco attento nel lasciar passare la gente in questa direzione ma è rigoroso nel badare che nessuno possa andare a sud.»

«Ha senso» commentò Roald. «La maggior parte di coloro che vengono al nord è comunque diretta verso il suo campo, quindi sono ben pochi quelli che possono capitare in questa città e dare aiuto. Murmandamus sta ammassando un esercito e probabilmente potrebbe forzare il passo oltre Armengar, se decidesse di farlo.»

«Se vado solo, io credo di poter passare» affermò Baru, e quando Arutha lo guardò con interesse aggiunse: «Io sono un uomo delle colline, e anche se appartengono alla mia razza queste persone sono abituate a vivere in città, per cui soltanto i pochi che abitano nei kraal e negli insediamenti posseggono forse capacità simili alle mie. Viaggiando di notte e restando nascosto di giorno dovrei poter arrivare alle Colline di Yabon, e una volta là nessun moredhel o orchetto potrebbe starmi dietro.»

«Il vero problema sarebbe quello di raggiungere le Coline di Yabon» sottolineò Laurie. «Ricordi come quei troll hanno inseguito il Cacciatore di Bestie per giorni? Non so se riusciresti a passare.»

«Ci penserò su, Baru» affermò Arutha. «Può darsi che questo rischio disperato sia la nostra sola alternativa, ma forse troveremo un altro sistema. Potremmo effettuare una scorreria a cavallo al fine di scortare qualcuno fino alla cresta delle montagne e poi tornare indietro combattendo in modo da dare al messaggero il massimo vantaggio possibile. Può darsi che non sia un piano realizzabile, ma ne voglio discutere con Guy. Se poi scopri-

remo di non avere altra alternativa ti permetterò di tentare... anche se non credo che andare da solo sia necessariamente la soluzione migliore. In un piccolo gruppo siamo riusciti abbastanza bene a entrare e uscire da Moraelin» ricordò, alzandosi. «Se uno di voi dovesse elaborare un piano migliore sarò lieto di ascoltarlo. Intanto vado a raggiungere Guy per un'ispezione dei bastioni. Se saremo bloccati qui quando arriverà l'assalto tanto vale essere in grado di fornire tutto l'aiuto possibile.»

E lasciò la stanza.

Il vento stava scompigliando i capelli di Guy, agitandoli selvaggiamente, mentre lui e gli altri indugiavano ad osservare la pianura al di là della città.

«Ho ispezionato ogni centimetro di queste mura, e ancora non riesco a credere alla qualità della loro struttura» disse il Protettore.

Arutha poté soltanto annuire, perché le pietre usate per erigere le mura erano state tagliate con una precisione ignota ai maestri costruttori e ai tagliapietre del Regno, tanto che nel passare una mano sulle giunture si poteva a stento avvertire il punto in cui una pietra finiva e l'altra cominciava.

«È un muro che avrebbe potuto sconfiggere i genieri di Sergensen, se fossero venuti» commentò.

«Nei nostri eserciti ho avuto modo di vedere all'opera alcuni abili ingegneri, Arutha, e non riesco a immaginare in che modo queste mura potrebbero essere abbattute, tranne che per un miracolo» dichiarò Guy.

Estratta la spada, la calò sulla pietra con forza tale da farla risuonare e indicò ad Arutha il merlo che aveva colpito; quando si chinò per esaminarlo, il principe rilevò soltanto un lieve graffio di colore più leggero.

«Sembra granito azzurro, una pietra simile al minerale di ferro ma più dura. Si tratta di un tipo di pietra comune fra queste montagne ma più difficile da lavorare di qualsiasi altra io abbia mai visto. Nessuno sa in che modo si sia riusciti a tagliarla con tanta precisione, e dal momento che le fondamenta delle mura affondano di sei metri nel terreno ed hanno uno spessore di quindici metri, non riesco neppure a immaginare in che modo sia stato possibile trasportare fin qui i blocchi dalle cave nelle montagne. Anche ammesso che si potesse scavare una galleria sotto di esse il massimo che si potrebbe ottenere sarebbe di far sprofondare un'intera sezione di muro e di finire schiacciati... ma non si può fare neppure questo perché la città sorge su un letto di roccia.»

Arutha si appoggiò contro le mura, lasciando vagare lo sguardo sulla cit-

tà e sulla cittadella da esse racchiuse.

«Questa è senza ombra di dubbio la città più facile da difendere che abbia mai visto. Dovresti poterla tenere anche contro forze numericamente superiori nella misura di venti contro uno.»

«La cifra convenzionale per riuscire a prendere un castello è di dieci contro uno, ma sarei propenso ad essere d'accordo con te se non fosse per una cosa: la dannata magia di Murmandamus. È possibile che lui non sia in grado di abbattere queste mura, ma sono pronto a scommettere che ha il mezzo per oltrepassarle in qualche modo, altrimenti non starebbe venendo qui.»

«Ne sei certo? Non sarebbe meglio per lui imbottigliarvi con un piccolo contingente che vi tenesse sotto assedio e procedere con il suo esercito verso sud?»

«Non ci può lasciare alle sue spalle. Per oltre un anno, prima che io prendessi il comando, ha fatto quello che voleva a danno degli Armengariani, e sarebbe già riuscito ad annientarci a poco a poco se io non avessi cambiato le regole del gioco. Nel corso degli ultimi due anni, con l'aiuto di Armand e di Amos ho insegnato ai nostri soldati tutto quello che so, e adesso loro hanno tutti i vantaggi della tattica militare moderna. No, Murmandamus sa che se dovesse proseguire senza distruggerci ci sarebbe un esercito di settemila Armengariani pronto a balzargli alle spalle. Non può lasciarci dietro le sue linee perché saremmo la sua rovina.»

«Quindi deve liberarsi di voi prima di attaccare il Regno.»

«Sì, e deve farlo al più presto, altrimenti perderà un'altra stagione. Quassù l'inverno arriva presto e la neve comincia a cadere alcune settimane prima di quanto faccia nel Regno, bloccando i passi nel giro di pochi giorni, a volte anche di ore. Una volta che avrà cominciato a marciare verso sud Murmandamus dovrà vincere, perché non potrà riportare il suo esercito al nord che a primavera. Ha quindi una tabella di marcia molto precisa e per questo ci dovrà attaccare entro le prossime due settimane.»

«Il che significa che bisogna mandare quel messaggio al più presto.»

«Vieni, lascia che ti mostri qualcos'altro» replicò Guy.

Arutha lo seguì, sentendosi stranamente preda di contrastanti sentimenti di lealtà, perché anche se sapeva di dover aiutare gli Armengariani continuava a non sentirsi a proprio agio con Guy. Sebbene fosse giunto a capire perché questi avesse fatto ciò che aveva fatto, e perfino a provare una strana e riluttante ammirazione nei suoi confronti, non riusciva a trovarlo simpatico... e sapeva il perché: Guy lo aveva costretto a vedere come ci fosse

qualcosa di simile nella loro natura, una disponibilità a fare ciò che doveva essere fatto indipendentemente dal costo che questo comportava. Fino a questo momento, Arutha non si era mai spinto ad adottare le misure estreme a cui Guy era ricorso, ma ora capiva che se si fosse trovato al suo posto avrebbe agito più o meno nello stesso modo. E questa era una scoperta riguardo a se stesso che non gli piaceva molto.

Mentre attraversavano la città, Arutha pose alcune domande sui dettagli che aveva notato quando vi era entrato per la prima volta.

«Sì» confermò Guy, «non ci sono linee di tiro sgombre da ostacoli e questo permette di trasformare ogni svolta in un'imboscata. Nella cittadella abbiamo una mappa della città, ed è evidente che è stata costruita in questo modo di proposito e non per caso. Una volta che si conosce la sua disposizione è facile vedere quali direzioni scegliere per arrivare in un qualsiasi punto, ma senza conoscerla è altrettanto facile finire per girare in cerchio ed essere ricondotti verso il muro esterno. Ogni casa è priva di finestre sulla strada» proseguì, indicando un edificio, «e ogni tetto è una piattaforma su cui appostare degli arcieri. Questa città è stata costruita in modo da causare ingenti perdite ad eventuali assalitori.»

Ben presto furono nella cittadella, dove videro Jimmy e Locklear che stavano venendo loro incontro attraverso il cortile.

«Dove sono le ragazze?» domandò Arutha.

«Dovevano fare alcune cose prima di presentarsi per riprendere servizio» spiegò Locklear, che appariva deluso.

«Allora venite con noi, se non avete niente di meglio da fare» propose Guy, lanciando un'occhiata ai due scudieri.

Il gruppo seguì Guy al primo piano della cittadella e nella piattaforma mobile, poi il Protettore suonò il campanello, fornendo il codice di salita fino al tetto più alto; una volta arrivati, si trovarono a contemplare la città e la pianura che si allargava al di là di essa.

«Armengar» disse Guy, abbracciando l'orizzonte con un gesto della mano. «Quella è la Pianura di Isbandia, attraversata dalla Valle di Isbandia che costituisce il limite delle nostre terre verso nord e nordovest. Al di là di essa la pianura appartiene a Murmandamus. Ad est c'è la Foresta di Edder, vasta quasi quanto la Foresta Nera o il Cuore Verde: al riguardo non sappiamo molto, tranne che si può raccogliere legna senza correre rischi soltanto lungo i suoi confini, mentre chiunque vi si addentri per più di qualche chilometro finisce per non essere più rivisto. Oltre la valle» continuò, indicando verso nord, «c'è Sar-Sargoth. Se vi sentite particolarmente

ardimentosi, potete scalare le colline al limitare settentrionale della valle e guardare oltre la pianura fino a scorgere le luci della città gemella di questa.»

Jimmy intanto stava studiando le macchine da guerra disposte sul tetto.

«Non m'intendo molto di cose del genere» osservò poi, «ma queste catapulte possono tirare oltre le mura esterne?»

«No» rispose soltanto Guy. «Seguitemi.»

Tutti rientrarono nell'ascensore e mentre Guy tirava il campanello Arutha si rese conto che doveva esserci una sorta di codice a indicare salita e discesa, e probabilmente anche il numero dei piani.

La piattaforma raggiunse il piano terreno e continuò a scendere; quando infine arrivarono ad una cantina posta parecchi livelli al di sotto del suolo, Guy li condusse fuori dalla piattaforma e oltre un gigantesco argano dove ad una grande ruota erano attaccati quattro cavalli che Arutha suppose essere la forza motrice della piattaforma. Di certo il meccanismo appariva impressionante, con la grossa asta a cui erano legati i cavalli e le ruote a ingranaggi connesse ad uno strano insieme multiplo di corde e di carrucole, ma Guy ignorò tanto i cavalli quanto gli uomini ad essi addetti e proseguì oltre, indicando una grande porta sbarrata dall'interno.

«Quella è l'uscita di sicurezza da questo posto. La teniamo sigillata perché per chissà quale motivo quando è aperta di qui passa una brezza costante... una cosa da evitare.»

Di fronte alla grande porta ce n'era un'altra che lui aprì, precedendo gli altri lungo una galleria naturale dopo aver raccolto accanto alla porta una lanterna dall'aspetto strano che emanava una luce meno intensa di quanto ci si sarebbe aspettati.

«Questo arnese impiega un'alchimia di qualche tipo per dare luce» spiegò il Protettore. «Non ne comprendo a fondo la natura ma funziona, e comunque qui non corriamo mai il rischio di accendere fiamme vive... fra poco vedrete il perché.»

«Io l'ho capito» intervenne Jimmy, che aveva esaminato con attenzione le pareti, staccandone una strana sostanza bianca e cerosa che aveva annusato e sfregato fra pollice e indice. «Nafta» aggiunse, con una smorfia.

«Sì» confermò Guy, poi scoccò un'occhiata ad Arutha e commentò: «È un ragazzo sveglio.»

«Ha la tendenza a ricordarmelo spesso. Jimmy, come hai fatto a capirlo?»

«Ricordi quel ponte a sud di Sarth, lo scorso anno? Quello che ho incen-

diato per impedire il passaggio a Murad e agli Uccisori Neri? Ciò che ho usato è stato un distillato di nafta.»

«Venite» disse Guy, conducendoli oltre un'altra porta.

L'odore del catrame li assalì non appena entrarono nella camera: lì grossi secchi dall'aria strana pendevano da numerose catene e una dozzina di uomini a torso nudo faticavano per calare quei secchi in una grande polla di liquido nero. La caverna era rischiarata qua e là da quelle strane lanterne, ma per lo più l'ambiente era avvolto nell'oscurità.

«Capisco perché non volete correre il rischio di un incendio» commentò Locklear, con manifesta meraviglia.

«Un incendio è una cosa a cui possiamo tenere testa. Ne abbiamo avuti decine, il più recente appena lo scorso anno. Ciò che abbiamo scoperto, però... o meglio, ciò che gli Armengariani hanno scoperto... è un uso particolare di questa sostanza che non è conosciuto nel Regno» spiegò Guy, poi segnalò loro di seguirlo in un'altra camera, dove strani rotoli di tubi si snodavano in mezzo a grandi tini. «Qui operiamo la distillazione e altre operazioni di mescolazione. Io capisco soltanto un decimo di questo processo, ma gli alchimisti potranno spiegarvelo. In ogni caso, dalla nafta riescono a ricavare ogni sorta di sostanze, perfino strani balsami che impediscono l'infezione nelle ferite, ma la cosa più importante che hanno scoperto è il segreto per fabbricare l'olio incendiario quegano.»

«Il fuoco quegano!» esclamò Arutha.

«Loro non lo chiamano così, ma si tratta della stessa sostanza. Le pareti sono di arenaria, ed è proprio la polvere di arenaria che trasforma la nafta nell'olio incendiario usato dai Quegani: se lo si scaglia con una catapulta continua a bruciare e neppure l'acqua riesce a spegnerlo. È per questo che dobbiamo stare tanto attenti, perché questa sostanza non si limita a bruciare» spiegò, scoccando un'occhiata a Locklear. «I vapori sono pesanti e aderiscono al suolo, ma se li si lascia addensare, li si incrementa con una quantità di aria e poi si provoca una scintilla, essi esplodono. Dieci anni fa quella grotta usata come magazzino non esisteva» proseguì, indicando una lontana caverna piena di barili di legno. «Una volta svuotato, un barile viene subito riempito di nuovo oppure messo sott'acqua fino a quando è necessario utilizzarlo ancora, ma qualche idiota ha lasciato laggiù tre barili vuoti, e chissà come una scintilla è finita su uno di essi... già soltanto la quantità di quella sostanza che penetra nel legno per poi evaporare può provocare un'esplosione spaventosa. È per questo che teniamo le porte chiuse, perché la brezza di montagna che si insinua attraverso la porta del-

l'uscita segreta può ventilare questo posto in un paio di giorni, e se poi tutto dovesse esplodere contemporaneamente...» Guy fece una pausa, lasciando all'immaginazione degli ascoltatori il compito di raffigurare cosa poteva succedere, quindi continuò: «Sono due anni che tengo gli Armengariani impegnati nella produzione di questa sostanza, in modo da dare a Murmandamus un caldo benvenuto quando arriverà.»

«Quante botti ci sono?» domandò Arutha.

«Oltre venticinquemila.»

Arutha rimase sconvolto da quella cifra. Quando aveva incontrato Amos per la prima volta, il pirata aveva circa duecento barili di olio incendiario quegano nella stiva della sua nave, un particolare ignoto ai razziatori tsurani che avevano dato fuoco all'imbarcazione: come risultato, essa era esplosa levando nell'aria colonne di fiamme alte decine di metri, che avevano avviluppato la nave in un istante e l'avevano incenerita in pochi minuti, emanando un bagliore che era stato avvistato per chilometri lungo la costa. Se metà della città non fosse già stata incendiata dagli Tsurani, quell'esplosione e il susseguente incendio avrebbe devastato comunque Crydee.

«È quanto basta...» cominciò.

«Per dare fuoco all'intera città» concluse Guy, al suo posto.

«Perché così tante botti?» domandò Jimmy.

«C'è una cosa che dovete comprendere, tutti quanti. Gli Armengariani non hanno mai pensato di andare via di qui, perché secondo il loro modo di vedere non c'è altro luogo dove potersi rifugiare: essendo venuti al nord per fuggire dal Regno hanno sempre pensato di non poter più tornare al sud, vedendo nemici da tutte le parti. Se però dovesse accadere il peggio, daranno fuoco alla città piuttosto che vederla catturare da Murmandamus. Io ho sviluppato dei piani che vanno al di là di questo, ma in ogni caso una quantità di fuoco potrebbe risultare utile» concluse, avviandosi verso la galleria che portava alla piattaforma, e gli altri lo seguirono.

Seduto con la schiena appoggiata al tronco di un albero, Martin baciò i capelli di Briana quando lei si lasciò scivolare maggiormente fra le sue braccia, con lo sguardo fisso su un punto perso in lontananza. Davanti a loro un ruscelletto scorreva tortuoso attraverso una macchia di alberi che li avvolgeva con le sue morbide ombre. Allorché la pattuglia si era sparpagliata per consumare il pasto di mezzogiorno, che era stato fornito dai contadini locali, Briana e Martin si erano allontanati per trascorrere un po' di tempo soli, ma sebbene il bosco lo facesse sentire più a suo agio di quanto

gli fosse capitato da mesi, Martin era ancora turbato. Per qualche tempo si erano amati sotto gli alberi e ora stavano soltanto traendo piacere dalla reciproca vicinanza... però Martin continuava a sentire qualcosa che mancava, dentro di lui.

«Bree» le sussurrò all'orecchio, «vorrei che questo potesse continuare per sempre.»

«Anch'io lo vorrei, Martin» sospirò lei, contorcendosi un poco. «Tu sei simile... a un altro che conoscevo. Credo che non potrei desiderare di più.»

«Quando tutto questo sarà finito...»

«Quando sarà finito potremo cominciare a parlare di altre cose» lo interruppe lei. «Ora vieni, dobbiamo tornare indietro.»

Mentre si vestiva in fretta, Martin indugiò ad ammirarla apertamente, perché in lei non c'era traccia della fragile bellezza propria delle donne che aveva conosciuto a casa, al cui posto si incontravano una durezza e una resistenza temperate da una profonda femminilità. Secondo gli standard comuni Briana non era una donna graziosa ma era affascinante e grazie a quelle qualità di sicurezza di sé e di determinazione che Martin scorgeva in lei era addirittura splendida. Non c'era lato del suo carattere o del suo aspetto che non lo incantasse.

Vestitosi a sua volta si protese a prenderla per un braccio prima che si potesse allontanare e la trasse a sé, baciandola con passione.

«Non ho bisogno di parlarne» disse, «ma tu sai ciò che desidero e di cui ho bisogno. Ti ho aspettata troppo a lungo.»

Briana sollevò lo sguardo a incontrare il suo e si protese a sfiorargli il volto.

«Ed io te» rispose, baciandolo a sua volta. «Ora dobbiamo tornare.»

Martin si lasciò ricondurre al villaggio, e non appena uscirono dal bosco videro un paio di guardie che stavano venendo loro incontro.

«Comandante» avvertì una di esse, «ti stavamo cercando.»

«Cosa c'è?» domandò Briana, fissando il secondo uomo, che non apparteneva alla sua compagnia.

«Il Protettore ordina a tutte le pattuglie di diffondere il suo comando di abbandonare gli insediamenti e i kraal. Tutti devono trasferirsi immediatamente in città perché l'esercito di Murmandamus si è messo in marcia e arriverà sotto le mura entro una settimana.»

«Ci muoveremo immediatamente» rispose Briana. «Divideremo la pattuglia in due. Grenlyn, tu prenderai metà degli uomini e ti dirigerai verso i kraal di pianura e gli insediamenti sul fiume; io penserò a quelli più in alto

lungo il costone. Non appena avrai finito torna indietro più in fretta che puoi, perché il Protettore avrà bisogno di tutti gli esploratori disponibili. Ora va'» concluse, poi si girò verso Martin e aggiunse. «Vieni con me, abbiamo molte cose da fare.»

CAPITOLO UNDICESIMO

LA SCOPERTA

Gamina si sollevò a sedere nel letto, urlando.

Pochi momenti più tardi Katala sopraggiunse nella stanza della bambina e la tenne stretta a sé mentre lei continuava a singhiozzare per un po' per poi infine calmarsi a poco a poco; nel frattempo William sopraggiunse nella stanza accompagnato da un drago di fuoco dall'aria decisamente contrariata, che oltrepassò il bambino per andare a posare la testa sul letto di Gamina.

«Si è trattato di un brutto sogno, piccola?» domandò Katala.

«Sì, mamma» rispose in tono sommesso la bambina, annuendo; gradualmente, stava imparando a parlare e adesso non faceva più sempre affidamento sulla comunicazione mentale che l'aveva contraddistinta fin dalla nascita.

Dopo che la sua famiglia era morta, Gamina era stata allevata da Rogen, il veggente cieco che l'aveva portata con sé a Stardock. Rogen aveva poi aiutato Pug ad appurare che il Nemico era alle spalle di tutti i problemi che tormentavano il Regno, ma nello scoprire quel segreto aveva riportato una grave lesione; in seguito, lui e Gamina erano rimasti a vivere presso la famiglia di Pug mentre il vecchio si riprendeva, e nel corso dell'ultimo anno ne erano praticamente diventati membri effettivi, in quanto Rogen era stato come un nonno per William mentre per la bambina Katala era diventata una madre e William un fratello. Il vecchio era poi morto serenamente nel sonno tre mesi prima, appagato del fatto che infine la sua protetta avesse trovato altri a parte lui che poteva amare e di cui si poteva fidare.

Mentre Katala teneva stretta la bambina e l'accarezzava in attesa che si calmasse, Meecham fece irruzione nella stanza alla ricerca di eventuali fonti di pericolo. Meecham aveva fatto ritorno da Kelewan insieme ad Hochopepa e ad Elgahar dell'Assemblea poco dopo che Pug era partito per andare alla ricerca degli Osservatori; l'altro loro compagno, Fratello Dominic, era immediatamente tornato all'abbazia ishapiana di Sarth. Dal suo

ritorno, Meecham si era assunto il ruolo di protettore della famiglia di Pug ora che il mago era assente su Kelewan, e nonostante il suo aspetto feroce e il suo comportamento stoico era uno dei favoriti di Gamina, che lo chiamava Zio Meecham. Adesso l'uomo si venne a fermare accanto a Katala e rivolse alla bambina uno dei suoi rari sorrisi.

Di lì a poco anche Hochopepa e Kulgan arrivarono nella stanza: i due maghi di due mondi diversi erano tuttavia simili sotto molti aspetti ed entrambi si affrettarono ad avvicinarsi alla piccola con evidente preoccupazione.

«Ancora svegli a lavorare?» domandò loro Katala.

«Certamente, è ancora presto» rispose Hochopepa, poi sollevò lo sguardo e aggiunse: «E così, vero?»

«No, a meno che tu non intenda che è mattina presto» replicò Meecham. «Mezzanotte è passata da un'ora.»

«Ecco, eravamo impegnati in una discussione interessante» cominciò Kulgan, «e così...»

«Così avete perso la nozione del tempo» concluse per lui Katala, in tono in parte di disapprovazione e in parte divertito.

Dal momento che Pug era l'effettivo proprietario di Stardock, da quando lui se ne era andato Katala aveva assunto la direzione della comunità: la sua natura calma, la sua intelligenza e la capacità di trattare le persone con tatto facevano di lei il capo naturale di quell'assortita comunità formata da talenti magici e dalle loro famiglie, e anche se ogni tanto Hochopepa veniva sentito riferirsi a lei con il termine "quella donna tirannica", nessuno vi badava perché si sapeva che erano parole proferite con affetto e con rispetto.

«Stavamo discutendo di alcuni rapporti inviati dall'Assemblea tramite Shimone» spiegò Kulgan.

Di comune accordo la fenditura fra i due mondi veniva aperta per brevi periodi a intervalli regolari in modo da permettere uno scambio di messaggi fra l'Accademia di Stardock e l'Assemblea dei Maghi di Kelewan.

Nel sentire quelle parole, Katala sollevò lo sguardo con aria piena di aspettativa.

«Ancora nessuna notizia di Pug» affermò però Hochopepa.

Katala sospirò.

«Hocho, Kulgan» esclamò poi, con improvvisa irritazione, «voi potete fare quello che volete nelle vostre ricerche, ma il povero Elgahar sembra sul punto di crollare. Si è addossato l'incarico di addestrare tutti i maghi

del nuovo Sentiero Maggiore, e anche se non si lamenta mai voi dovreste modificare un po' i vostri impegni in modo da dargli una mano.»

«Accettiamo il rimprovero» replicò Kulgan, tirando fuori la sua pipa, poi lui e Hochopepa si scambiarono un'occhiata significativa, consapevoli entrambi che i modi bruschi di Katala derivavano dalla frustrazione conseguente all'assenza del marito che durava ormai da un anno.

Annuendo, Hochopepa tirò poi fuori a sua volta la pipa, un'abitudine che aveva acquisito nel corso dell'anno trascorso a lavorare al fianco di Kulgan... come Meecham aveva osservato una volta, i due maghi erano effettivamente due piselli nello stesso baccello.

«E se intendete accendere quelle cose puzzolenti» aggiunse Katala, «trasferitevi fuori di qui. Questa è la camera da letto di Gamina e non voglio che la sua stanza puzzi di fumo.»

«Benissimo» accondiscese Kulgan, arrestandosi nell'atto di accendere la pipa. «Come sta la bambina?»

«Sto bene» rispose sommessamente Gamina, che aveva cessato di piangere; da quando aveva imparato a parlare la sua voce non si levava mai più forte di un sussurro infantile, tranne per le urla di pochi momenti prima. «Io... ho fatto un brutto sogno.»

«Che genere di sogno?» domandò Katala.

«Ho sentito papà che mi chiamava» spiegò Gamina, con gli occhi che le si riempivano di lacrime.

Kulgan e Hochopepa la fissarono subito entrambi con espressione intenta.

«Cosa ha detto, bambina?» domandò Kulgan, in tono piano per evitare di spaventare la ragazzina.

Intanto Katala si era fatta cinerea in volto, ma non stava manifestando altri segni di timore: nata da una discendenza di guerrieri, era in grado di fronteggiare qualsiasi cosa, tranne questa ignoranza in merito a come stesse il marito.

«Cos'ha detto, Gamina?» insistette, in tono gentile.

«Lui era...» cominciò la bambina poi, come sempre le accadeva quando era sotto tensione, passò ad esprimersi con la mente. *Era in un posto strano, molto lontano. Era con qualcuno? Più di uno? Ha detto... ha detto...*

«Cosa, bambina?» la incalzò Hochopepa.

Ha detto che dobbiamo attendere un messaggio, poi qualcosa... è cambiato. Lui se n'è... andato? In un posto... vuoto? Mi sono spaventata. Mi sentivo così sola.

Katala strinse nuovamente a sé la bambina.

«Non sei sola, Gamina» disse in tono controllato, ma dentro di sé era spaventata e non poteva evitare di condividere la sensazione della bambina. Neppure quando Pug le era stato tolto per opera dell'Assemblea perché diventasse un Eccelso si era sentita così sola.

Pug chiuse gli occhi con aria affaticata e lasciò ricadere la testa in avanti fino ad appoggiarla sulla spalla di Tomas.

«Sei riuscito a raggiungerla?» chiese questi, girandosi per guardarlo.

«Sì» rispose Pug, con un profondo sospiro, «però... è stato più difficile di quanto credessi e ho spaventato la bambina.»

«Però l'hai raggiunta. Puoi farlo di nuovo?»

«Credo di sì. Gamina ha una mente unica e la prossima volta contattarla dovrebbe essere più facile perché conosco meglio il funzionamento di questo procedimento: prima lo conoscevo soltanto in teoria, mentre ora l'ho sperimentato.»

«Bene. È una capacità di cui potremmo avere bisogno.»

I due stavano volando rapidi attraverso il grigiore che avevano definito "spazio-fenditura", quel luogo posto fra i fili stessi del tempo e l'universo fisico, perché Tomas aveva ordinato a Ryath di addentrarvisi non appena Pug aveva segnalato di aver concluso il contatto con la gente di Stardock.

Dove vuoi andare, Valheru? chiese ora mentalmente il drago.

«Alla Città Eterna» rispose ad alta voce Tomas.

Ryath parve tremare nell'assumere il controllo del nulla che la circondava per piegarlo alle sue esigenze: il grigiore che li avviluppava si mise a pulsare e in qualche modo cambiarono direzione in quella dimensione senza confini, in quel luogo che non si poteva definire tale. Poi la struttura grigia intorno a loro ondeggiò ancora una volta e furono altrove.

Una chiazza strana apparve davanti a loro nel grigiore, il primo accenno di una qualsiasi realtà all'interno dello spazio-fenditura, poi quel qualcosa crebbe rapidamente di dimensioni come se Ryath stesse volando attraverso un qualche piano fisico e infine furono al di sopra di esso. Si trattava di una città, un luogo permeato di una bellezza terribile e aliena, dotato di torri dalla simmetria contorta, di minareti impossibilmente sottili, di edifici dallo strano disegno che si allargavano sotto gli archi a volta che congiungevano le torri. Fontane di forma complessa emettevano gocce di un liquido argenteo che si mutava in cristallo, riempiendo l'aria di una musica tin-

tinnante nell'infrangersi sulle piastrelle della fontana, dove le gocce di cristallo tornavano ad essere liquide e scorrevano via.

Il drago cabrò e scese verso il basso, sorvolando il centro di uno splendido viale largo quasi cento metri. L'intera strada era pavimentata con piastrelle che splendevano di morbide tonalità, ciascuna sottilmente diversa dalla successiva, cosicché da lontano sembrava di contemplare un arcobaleno che mutava a poco a poco; quando il drago le sorvolò le piastrelle tremolarono e scintillarono, poi cambiarono colore e una musica si diffuse nell'aria, un tema di una bellezza maestosa che destava un doloroso desiderio di campi verdi solcati da scintillanti ruscelli sullo sfondo di tramonti dalle tinte pastello che coloravano splendide montagne. Le immagini erano quasi sopraffacenti e Pug scosse il capo per snebbiarsi la mente da esse, accantonando una vaga tristezza che un posto del genere non potesse mai essere trovato. I tre volarono sotto immense arcate che si levavano sopra la loro testa per decine di metri, mentre minuscoli petali di un bianco e di un oro abbagliante o splendenti di rosa e di vermiglio o ancora tinti di verde o di azzurro pastello cadevano intorno a loro in una morbida pioggia carezzevole che profumava di fiori selvatici, accompagnando il loro viaggio verso il cuore della città.

«Chi ha costruito questa meraviglia?» chiese Pug.

«Nessuno lo sa» rispose Tomas. «Qualche razza ignota... forse gli dèi morti, o forse non l'ha costruita nessuno.»

«Come è possibile?» esclamò Pug, contemplando le meraviglie che stavano sorvolando.

«In un universo infinito tutte le cose sono possibili... non solo, ma per quanto improbabile è certo che esistano da qualche parte in qualche momento. È possibile che questa città abbia cominciato ad esistere dal nulla nel momento stesso della creazione, e comunque i Valheru l'hanno scoperta secoli fa, intatta come tu la vedi. Si tratta di uno dei più grandi misteri dei molti universi in cui i Valheru hanno viaggiato, e già allora non vi viveva nessuno, altrimenti noi Valheru avremmo trovato eventuali abitanti. Alcuni sono venuti a vivere qui per un po', ma nessuno vi resta a lungo, e questo posto non cambia mai perché qui non esiste il tempo nel vero senso della parola. Si dice che la Città Eterna possa essere la sola cosa veramente immortale in tutti gli universi» aggiunse, e con una nota di triste contrizione concluse: «Alcuni dei Valheru hanno cercato di distruggerla per ripicca, ma essa è anche la sola cosa che non sia danneggiarle dalla loro ira.»

In quel momento un accenno di movimento attirò l'attenzione di Pug, e

improvvisamente uno sciame di creature spiccò il volo dalla sommità di un lontano edificio, cabrando nella loro direzione.

«Pare che ci stessero aspettando» commentò il mago, indicandole all'amico.

Le creature si diressero rapide verso di loro, rivelandosi per versioni più grosse e rossastre degli esseri elementari che Pug aveva distrutto sulle rive del Lago della Grande Stella l'anno precedente. Gli esseri avevano forma umana e le loro grandi ali carminie simili a quelle di un pipistrello sferzavano il vento mentre essi si dirigevano verso i due uomini montati sul drago.

«Dobbiamo atterrare?» domandò Pug, con calma.

«Questa è soltanto la prima prova e non sarà grande cosa.»

Ryath lanciò il suo urlo di combattimento e l'orda demoniaca si ritrasse per un momento prima di scagliarsi contro di loro. Al primo passaggio la lama dorata di Tomas scattò in un arco verso l'esterno e due creature caddero con urla di agonia a frantumarsi sulle pietre sottostanti non appena la lama recise loro le ali; nello stesso tempo Pug scagliò energie azzurre che si propagarono di creatura in creatura, facendole contorcere di dolore e precipitare, impossibilitate a volare. Quando colpiva il terreno, ognuna di esse svaniva con una fiamma verde e una pioggia di scintille argentee. Infine Ryath emise una scarica di fiamme che incenerì quanti ne vennero raggiunti, ed entro pochi momenti le creature furono sbaragliate.

A quel punto il drago cambiò direzione e volò verso un edificio dall'aspetto sinistro, una costruzione di pietra nera accoccolata come una cosa maligna e minacciosa in mezzo a tanta bellezza.

«Qualcuno sta facendo del suo meglio per renderci evidente dove ci dobbiamo dirigere» commentò Tomas. «Senza dubbio è una trappola.»

«Dovremo proteggere Ryath?» domandò Pug.

«Soltanto contro le magie più potenti» replicò Tomas, mentre il drago si limitava a sbuffare, «e nel caso che ne dovessimo affrontarne per noi sarà la fine e lei potrà fuggire nell'universo reale. Mi hai sentito, Ryath?»

Ho sentito e compreso, rispose il drago.

Scendendo verso un cortile rivestito di mattoni, prese quindi a volare in cerchio e Tomas si servì dei propri poteri per sollevare se stesso e Pug dal suo dorso e raggiungere il suolo.

«Torna vicino alle fontane e riposa. L'acqua è dolce e l'ambiente circostante è rilassante. Se qualcosa dovesse andare storto sarai libera di andare dove preferisci, e se avremo bisogno di te qui o su Midkemia sentirai il

mio richiamo.»

Risponderò, Tomas.

Il drago si allontanò e Tomas si rivolse a Pug.

«Vieni, dovremmo trovare ad aspettarci un interessante comitato di ricevimento.»

«Anche quando eri bambino il tuo concetto di ciò che è interessante è sempre stato più ampio del mio» commentò Pug, fissando l'amico d'infanzia. «In ogni caso non abbiamo scelta. Troveremo Macros all'interno?»

«Probabilmente no, visto che è qui che siamo stati condotti. Dubito che il Nemico voglia renderci le cose facili.»

I due oltrepassarono quindi la sola porta di accesso al vasto edificio nero, e non appena ebbero superato entrambi la soglia una enorme porta di pietra scese a bloccare qualsiasi ritirata.

«Addio speranze di potercene andare con facilità» osservò Tomas, guardandosi alle spalle con aria divertita.

«Nel caso fosse necessario posso occuparmene io, ma ci vorrà del tempo» replicò Pug, scrutando la lastra di pietra.

«Lo pensavo» annuì Tomas. «Andiamo.»

Si avviarono seguendo un lungo corridoio e Pug creò una luce che provocò intorno a loro un cerchio di intenso chiarore. Le pareti del corridoio, che portava in una sola direzione, erano amorfe, lisce e prive di segni, e il pavimento sembrava fatto dello stesso materiale.

In fondo ad esso trovarono poi una singola porta senza segni o mezzi per aprirla, e dopo averla studiata Pug evocò un incantesimo. Con una stridente nota di protesta la porta si sollevò verso l'alto, permettendo loro di passare e di entrare in una vasta sala in cui altre porte erano disposte in cerchio. Al loro ingresso quelle porte si aprirono e ne emerse un'orda di creature che ringhiavano e stridevano: scimmie con la testa di aquila, giganteschi felini dotati di un guscio da tartaruga, serpenti con braccia e gambe, uomini con un numero eccessivo di braccia... quello che si lanciò verso di loro era un esercito di orrori.

«Preparati, Pug» gridò Tomas, estraendo la spada e sollevando lo scudo.

Pug recitò un incantesimo e un cerchio di fiamme carminie esplose verso l'alto intorno a loro, avviluppando le prime file di creature che esplosero con abbaglianti e roventi lampi argentei. Molte di esse si tennero indietro, ma quelle che erano in grado di volare o di saltare superarono le fiamme per incontrare la distruzione per opera della spada dorata di Tomas: quando questi le colpiva, esse svanivano in una pioggia di scintille argentee

accompagnata da un fetore di decomposizione. Intanto la calca delle creature al di là delle fiamme continuava ad aumentare perché un numero sempre maggiore usciva dalle diverse porte, e a mano a mano che quelle più indietro premevano in avanti quante erano in prima fila venivano spinte contro le fiamme mistiche evocate da Pug, emettendo un fugace bagliore prima di scomparire.

«Sembra che siano innumerevoli» osservò Pug.

Tomas annuì, abbattendo nel contempo un gigantesco ratto con ali d'aquila.

«Puoi chiudere quelle porte?»

Pug operò una magia e un acuto stridio di metallo e di pietra pervase la camera quando le diverse porte vennero costrette a chiudersi; le creature che cercavano di superarle rimasero schiacciate fra il battente e il muro e morirono emettendo un pietoso assortimento di strida e di sibili, poi Tomas abbatté le ultime che erano riuscite a superare le fiamme e per un momento lui e Pug si trovarono soli all'interno del cerchio di fuoco.

«È una situazione irritante» affermò Tomas, ansando leggermente.

«Io vi posso porre fine» replicò Pug, e subito il cerchio di fuoco cominciò ad espandersi verso l'esterno, uccidendo ogni creatura con cui veniva in contatto; ben presto arrivò a premere contro le pareti stesse della sala e anche l'ultima creatura svanì con uno stridio e un'esplosione. «Ogni porta contiene dozzine di quegli esseri» osservò allora Pug. «In quale direzione pensi che ci convenga andare?»

«Credo che sia meglio scendere» replicò Tomas.

Pug protese allora una mano e lui si affrettò a stringerla dopo essersi appeso lo scudo sulla schiena, ma continuando a tenere in pugno la spada. Un altro incantesimo prese forma e Tomas vide il suo amico diventare trasparente... poi abbassò lo sguardo sul proprio corpo e si accorse che attraverso esso poteva scorgere il pavimento.

«Non lasciare la mia mano fino a quando te lo dirò io» avvertì Pug, con voce che suonava distante, «altrimenti recuperarti sarà difficile.»

Un momento più tardi il pavimento prese a salire... o piuttosto loro cominciarono a scendere... e l'oscurità li avvolse quando passarono attraverso la roccia. Dopo molto tempo cominciò ad esserci di nuovo luce allorché entrarono in un'altra camera... poi qualcosa saettò attraverso l'aria e Tomas sentì divampare il dolore nel fianco: abbassando lo sguardo, vide sotto di loro un guerriero dalle spalle possenti e dalla testa di cinghiale, che portava sulla schiena e sul petto una vistosa armatura azzurra. Con un grido mugo-

lante e con la saliva che gocciolava lungo le zanne prominenti, la creatura calò ancora contro Tomas un'ascia a doppia lama che lui riuscì a deviare a stento con la propria spada.

«Lasciami andare!» gridò Pug.

Non appena abbandonò la mano dell'amico, Tomas tornò ad essere solido e cadde al suolo, atterrando con leggerezza davanti all'uomo-cinghiale nell'istante in cui questi vibrava un altro colpo con la sua ascia. Tomas parò nuovamente e indietreggiò, cercando di liberare lo scudo mentre Pug toccava terra a sua volta e cominciava a formulare un incantesimo. Il guerriero cinghiale si muoveva in fretta rispetto alle sue dimensioni e Tomas era a stento in grado di difendersi... poi riuscì a rispondere ad un colpo con una parata e un affondo, ferendo l'avversario che indietreggiò con un ruggito d'ira.

Nel frattempo Pug cominciò a creare una fune di fumo pulsante che si muoveva come un serpente e si espandeva a poco a poco: durante i primi secondi la corda si spostò di poche decine di centimetri, ma subito dopo si scagliò in avanti come un cobra e andò a colpire le gambe del guerriero-cinghiale. Immediatamente il fumo divenne solido, avvolgendo gli stivali della creatura in un involucro pesante come la roccia e la cosa ruggì di rabbia nel cercare di muoversi. Adesso che non era più in grado di ritirarsi, Tomas riuscì ad abbatterla con facilità.

«Ti ringrazio per l'aiuto» disse a Pug, ripulendo la lama. «Cominciava ad irritarmi.»

Il mago sorrise, vedendo che sotto certi aspetti il suo amico d'infanzia non era cambiato: sapeva anche lui che prima o poi Tomas sarebbe riuscito comunque ad eliminare la creatura, ma sprecare tempo era inutile.

«Quell'ascia doveva possedere qualche potere mistico che le ha permesso di colpire mentre eravamo privi di sostanza» affermò poi Tomas, esaminandosi il fianco e sussultando.

«Una cosa rara ma non ignota» commentò Pug.

Intanto Tomas aveva chiuso gli occhi e lui vide che la ferita stava cominciando a risanarsi: prima il sangue cessò di scorrere, poi la pelle si ricongiunse e apparve una cicatrice che ben presto iniziò a svanire fino a lasciare la pelle del tutto intatta. Di lì a poco anche la cotta di maglia dorata e il tabarro bianco erano tornati integri, una cosa che impressionò notevolmente Pug.

«Tutto questo sembra troppo facile» osservò, guardandosi intorno con un senso di disagio. «Nonostante la furia degli attacchi e il rumore, queste

sono trappole insignificanti.»

«Non tanto insignificanti» lo corresse Tomas, battendosi un colpetto sul fianco, «ma in linea di massima sono d'accordo con te. Suppongo che ci si aspetti che diventiamo eccessivamente baldanzosi e commettiamo qualche errore.»

«Allora badiamo di essere cauti.»

«Ora dove si va?»

Pug si guardò intorno: la camera era intagliata nella pietra, senza apparente scopo tranne quello di fornire un punto di incontro a parecchie gallerie che portavano chissà dove.

«Manderò avanti la mia vista» decise, sedendosi su una roccia, poi chiuse gli occhi e sopra la sua testa apparve un'altra di quelle strane sfere biancastre, che prese a vorticare rapidamente e si allontanò senza preavviso in una delle gallerie.

La sfera fu di ritorno pochi momenti più tardi e imboccò un'altra galleria; dopo quasi un'ora, Pug la richiamò e la fece svanire con un cenno della mano, aprendo gli occhi.

«Le gallerie piegano tutte su loro stesse e sbucano qui» annunciò.

«Questo è un posto isolato?»

«È un labirinto» precisò Pug, «una trappola per noi e niente di più. Dobbiamo scendere ancora.»

Si presero per mano e di nuovo Pug permise ad entrambi di passare attraverso la solida roccia, una discesa nell'oscurità che si protrasse per quello che parve un tempo molto lungo finché si trovarono a fluttuare sotto il tetto di una vasta caverna. In basso e a una certa distanza si poteva vedere un enorme lago circondato su ogni lato da un cerchio di fuoco che illuminava la caverna con il suo bagliore fra l'arancione e il rosso, mentre al di là delle fiamme una barca si dondolava sull'acqua a ridosso della riva in un chiaro invito a cercare di servirsene. Al centro del lago c'era poi un'isola sulle cui rive era in attesa un esercito di creature umanoidi in tenuta da battaglia e disposte intorno ad una singola torre che aveva soltanto una porta alla base e una finestra alla sommità.

Pug fece scendere entrambi al suolo e li rese nuovamente solidi.

«Immagino che ci si aspetti che noi due oltrepassiamo il fuoco, prendiamo la barca evitando qualsiasi cosa si annidi sotto il pelo dell'acqua e sconfiggiamo tutti quei guerrieri soltanto per arrivare alla torre.»

«Sembra proprio di sì» convenne Pug, con voce stanca, poi si portò al limitare delle fiamme e aggiunse: «Ma non credo che lo faremo.»

Senza altre parole agitò quindi la mano in un gesto circolare, poi ripeté il gesto una seconda volta e l'aria nella caverna cominciò a muoversi seguendo il cerchio descritto dalle sue dita e spostandosi lungo la curva della vasta cupola di pietra sopra la loro testa. In un primo tempo si trattò soltanto di un semplice alito di brezza che però si mutò in fretta in uno zefiro. Di nuovo Pug ripeté il gesto e il vento acquistò velocità facendo danzare le lingue di fiamma che crearono nella caverna un folle tremolio di luci e di ombre. Mentre Tomas assisteva alla scena, incapace di resistere senza difficoltà al soffio dell'aria, il fuoco cominciò ad attenuarsi qua e là come se non potesse continuare ad ardere a causa della pressione del vento e a quel punto Pug fece un più ampio movimento circolare con il braccio, quasi ruotando su se stesso a causa del proprio impeto. L'acqua prese ad agitarsi e marosi incoronati di spuma apparvero sulla superficie del lago, poi le onde sferzate dal vento si levarono alte per effetto dei mulinelli d'aria e si riversarono sulle rive dell'isola. La mareggiata divenne sempre più violenta, al punto da rovesciare la barca che sprofondò sotto la superficie, e da far sfrigolare le fiamme fino a spegnerle. Pug gridò allora una parola e una limpida luce bianca venne a rischiarare la caverna al posto del rosso bagliore del fuoco. Adesso Pug stava ruotando il braccio come un bambino che stesse giocando a imitare il movimento delle pale di un mulino, ed entro pochi minuti i guerrieri sulle rive dell'isola cominciarono a barcollare all'indietro a causa della violenza del vento, incapaci di mantenere l'equilibrio. Uno di essi toccò l'acqua con uno stivale e subito qualcosa di verde e flessibile emerse per afferrarlo per una gamba; il guerriero urlante venne trascinato nelle profondità del lago, poi quella scena tornò a ripetersi più e più volte a mano a mano che i guerrieri erano costretti ad entrare nell'acqua, dove cadevano preda degli abitatori del lago. Quando ormai la tempesta di vento aveva raggiunto l'apice della sua furia stridente, Pug e Tomas videro l'ultima figura sull'isola indietreggiare barcollando nell'acqua per essere afferrata da ciò che dimorava sotto la sua superficie ribollente.

«Andiamo» disse Pug, dopo aver fatto scomparire il vento battendo una volta le mani.

Tomas si servì allora dei suoi poteri per trasportare entrambi oltre il lago e fino alla porta della torre, poi spinsero il battente ed entrarono.

Pug e Tomas passarono cinque interi minuti a discutere di quello che avrebbero trovato una volta in cima alla torre, la cui scala si snodava lungo la parete interna ed era tanto stretta da permettere di salirla soltanto in fila

per uno.

«Credo che non potremo mai essere più pronti di così» decise infine Pug. «Non ci resta altro da fare che salire.»

E si avviò dietro l'amico in armatura bianca e oro mentre questi cominciava a salire i gradini; quando furono in cima e Tomas si protese per sollevare la botola, Pug lanciò un'occhiata verso il basso e si accorse che sotto di loro si allargava un notevole baratro.

Intanto Tomas aprì la botola e si infilò attraverso l'apertura; nel seguirlo, Pug vide che in cima alla torre c'era una sola stanza con una finestra, un letto e una sedia su cui era seduto un uomo che indossava una tunica marrone stretta alla vita da una cintura di corda. L'uomo era intento a leggere un libro, ma quando Pug e Tomas si avvicinarono chiuse il volume con un lento sorriso.

«Macros» disse Pug.

«Siamo venuti per portarti indietro» aggiunse Tomas.

Il mago si alzò con fatica, come se fosse ferito o stanco, poi barcollò nell'avanzare verso i due. Subito Pug si mosse in avanti per sorreggerlo, ma Tomas lo prevenne e passò un braccio intorno alla vita del mago.

In quel momento Macros emise un verso tonante e alieno, simile a un ruggito udito sullo sfondo di una lontana bufera di vento, poi il suo braccio si contrasse in modo da serrare Tomas in una morsa tanto violenta da frantumare le costole e contemporaneamente la botola si richiuse di scatto. Sotto quella stretta Tomas gettò indietro il capo lanciando un urlo di dolore, e allora Macros lo scagliò con violenza contro la parete. Immobilizzandosi per un istante, Pug cominciò a recitare un incantesimo ma il mago fu troppo rapido nel muoversi verso di lui e un attimo dopo si protese per afferrarlo con facilità, gettandolo contro la parete opposta: Pug colpì il muro con un impatto devastante e sbatté la testa conto la pietra, scivolando poi a terra dove rimase accasciato e semisvenuto.

Intanto Tomas si era rialzato e quando Macros si girò verso di lui aveva già la spada in pugno. All'improvviso però il mago scomparve per essere sostituito da una creatura da incubo pronta ad attaccare. L'essere era alto un paio di metri più di Tomas, pesava almeno il doppio di lui e aveva grandi ali piumate che gli si allargavano dalle spalle; quando si mosse, fu possibile intravedere un accenno di corna sulla testa e grandi orecchi appuntiti, poi una maschera priva di lineamenti e nera come il carbone scrutò il Valheru con ardenti occhi di rubino. Completamente avvolto in una fumosa oscurità, l'essere rivelava soltanto un bagliore fra il rosso e l'arancio-

ne che scaturiva dagli occhi e dalla bocca, quasi a rivelare la presenza di un fuoco interno, ma a parte questo era un'ombra d'ebano in cui i dettagli della faccia e del corpo erano soltanto un accenno fugace.

Tomas vibrò un colpo di spada e quando la lama attraversò la creatura senza recare danno apparente cominciò a indietreggiare, incalzato dall'avversario.

«Gracile essere» sussurrò una voce che sembrava un'eco remota trasportata da una brezza beffarda, «pensavi che ciò che si oppone a te non si fosse preparato appieno ad operare la tua distruzione?»

Tomas s'incurvò in avanti, con la spada spianata, socchiudendo gli occhi sotto l'elmo dorato nel valutare la cosa che aveva davanti.

«Che sorta di creatura sei?» domandò.

«Io, guerriero?» ribatté la voce sussurrante. «Sono un figlio del vuoto, fratello delle ombre e degli spettri. Sono un Maestro dei Dread (.è un termine intraducibile in italiano che in inglese indica un essere ultraterreno dalle connotazioni spaventose (deriva infatti dal verbo to dread: temere, aver terrore di)»

Poi la creatura si mosse con incredibile rapidità e afferrò lo scudo di Tomas, accartocciandolo con una sola torsione e strappandoglielo di mano. Per tutta risposta Tomas vibrò un colpo di spada, ma l'essere gli serrò il braccio all'altezza del polso in una morsa tale da farlo urlare di dolore.

«Sono stato convocato qui per porre fine alla tua esistenza» sussurrò, applicando una torsione che strappò il braccio di Tomas all'altezza della spalla.

Perdendo sangue a fiotti, il Valheru crollò sul pavimento urlando di dolore.

«Sono deluso» commentò la cosa. «Mi avevano avvertito che eri un avversario temibile, ma non sei nulla.»

Pallidissimo in volto e madido di sudore, Tomas aveva gli occhi dilatati per il dolore e il terrore.

«Chi...» annaspò. «Chi ti ha avvertito?»

«Coloro che conoscono la tua natura, uomo» ribatté il dread, stringendo in mano il braccio di Tomas e la sua spada. «Hanno perfino capito che sareste venuti qui, invece di cercare la vera prigione del mago.»

«Dov'è?» ansimò Tomas, che pareva prossimo a perdere i sensi.

«Avete fallito» sussurrò la creatura del male.

Anche se prossimo al collasso, Tomas si costrinse ad essere lucido e quando ribatté il suo tono suonò quasi ringhiante.

«Allora non lo sai» disse. «Nonostante i tuoi atteggiamenti superbi non sei altro che un servo e sai soltanto quello che il Nemico decide di dirti. Schiavo!» inveì, sputando quella parola con disprezzo.

«Io ho una posizione elevata» replicò il dread, con un sommesso ululato di soddisfazione, «e so dov'è nascosto il mago. È dove avreste dovuto supporre di trovarlo, nel luogo meno probabile come prigione e quindi preferibile. È nel Giardino.»

All'improvviso Tomas balzò in piedi con un sogghigno sulle labbra e la creatura esitò, perché nello stesso momento il braccio che aveva in mano perse ogni sostanza ed riapparve attaccato al corpo di Tomas, mentre lo scudo si raddrizzava con uno stridio metallico e volava attraverso la stanza per andare a infilarsi nel braccio sinistro dei Valheru. Di nuovo la cosa avanzò verso Tomas, ma questa volta la sua spada si mosse con rapidità fulminea e affondò con violenza, producendo al contatto una pioggia di scintille dorate e un acuto sibilo. La creatura emise una voluta di fumo acre e uno stridio di dolore.

«A quanto pare non sono il solo ad essere portato ad avanzare arroganti supposizioni» commentò Tomas, costringendo il dread ad indietreggiare con una pioggia di colpi furiosi, «e i tuoi padroni non sono i soli ad essere capaci di proiettare illusioni. Stolta creatura, non sai che sono stato io insieme ai miei fratelli a scacciare quelli come te da questo universo? Pensi che io, Tomas un tempo chiamato Ashen-Shugar, abbia paura di te? Io, che in passato ho sconfitto i Signori dei Dread?»

La cosa si raggomitolò in preda all'ira e al terrore, le sue grida ora simili ad eco remote... poi ci fu un tintinnio musicale e scintillanti gemme cristalline apparvero dal nulla intorno alla creatura, allungandosi rapidamente a formare un intreccio di sbarre trasparenti intorno ad essa. Tomas sogghignò di soddisfazione mentre Pug ultimava la gabbia mistica intorno al dread, che cercò di infrangere le sbarre ed emise un soffocato ululato di terrore non appena le urtò. Pug si rialzò quindi dal punto in cui era rimasto accasciato fingendosi privo di sensi e si fermò accanto alla creatura, che cercò di protendersi per afferrarlo attraverso le sbarre ma si ritrasse non appena sfiorò una di esse, stridendo e ululando con voce che era uno strano sussurro rauco e alieno.

«Che sorta di cosa è questa?» chiese quindi il mago.

«Un Maestro dei Dread, uno dei Nonviventi. Si tratta di una creatura la cui natura è aliena perfino all'essenza stessa del nostro essere e proviene da uno strano universo posto alle estreme propaggini dello spazio e del tem-

po, un luogo che pochissimi esseri possono raggiungere e sopravvivere. Quando entrano in questo universo, i dread si nutrono della sostanza stessa della vita, tanto che il solo contatto con essi fa avvizzire l'erba. È uno strumento animato di distruzione, seconda per potere soltanto ai Signori dei Dread, esseri che perfino i Valheru sono cauti ad affrontare, e il fatto che una creatura del genere sia stata portata nella Città Eterna dimostra che il Nemico e Murmandamus nutrono una totale indifferenza per la distruzione potenziale che possono scatenare.» Tomas fece una pausa, e un'espressione preoccupata gli apparve sul volto mentre aggiungeva: «Inoltre ciò mi induce a chiedermi quali altre componenti ci siano nella natura di questo Nemico oltre a ciò che finora abbiamo compreso. Come stai?» chiese quindi all'amico.

«Credo di essermi rotto una costola» replicò questi, tentando di stiracchiarsi.

«Sei stato fortunato a non riportare altri danni» annuì Tomas. «Mi dispiace, mi aspettavo di riuscire a tenerlo impegnato.»

Senza riflettere, Pug scrollò le spalle e subito sussultò.

«Che ne facciamo di questa cosa?» domandò quindi, indicando la creatura che continuava a lamentarsi.

«Potremmo ricacciarla nel suo universo, ma la cosa richiederebbe parecchio tempo. Per quanto durerà quella gabbia?»

«In condizioni normali resisterebbe per secoli» rispose Pug. «Qui durerà probabilmente in eterno.»

«Bene» commentò soltanto Tomas, avviandosi verso la porta.

Un grido di terrore scaturì dalla cosa fatta di oscurità.

«No, padrone!» urlò. «Non mi lasciare qui! Avvizzirò per secoli prima di morire! E soffrirò continuamente. Già adesso avverto il morso della fame! Lasciami libero e ti servirò, padrone!»

«Possiamo fidarci?» chiese Pug.

«Naturalmente no» ribatté Tomas.

«Detesto imporre la sofferenza a qualsiasi creatura.»

«Sei sempre stato d'animo un po' tenero» commentò Tomas, cominciando a scendere in fretta le scale seguito dall'amico, mentre le strida e le imprecazioni dell'essere echeggiavano dietro di loro. «Quelle creature sono le entità più distruttive dell'universo, sono antivita. Una volta libero, un comune dread è già abbastanza difficile da controllare, e i Maestri dei Dread sono impossibili da sottomettere.»

Infine raggiunsero la porta e uscirono all'esterno.

«Te la senti di riportarci entrambi alla superficie?» domandò Tomas.

Pug provò lentamente a stiracchiarsi per valutare le condizioni del fianco dolente.

«Ci riuscirò» rispose infine.

Un momento più tardi recitò ancora una volta l'incantesimo e prese Tomas per mano, poi entrambi si levarono nell'aria, nuovamente privi di sostanza nell'attraversare il soffitto di roccia della caverna. Una volta che se ne furono andati l'unico suono nell'immensa grotta rimase quello prodotto dalle flebili grida inumane che giungevano dalla sommità della torre sull'isola.

«Cos'è questo Giardino?» chiese Pug.

«È un luogo che fa parte della città ma è distinto da essa» spiegò Tomas, quindi chiuse gli occhi e poco dopo Ryath scese dal cielo verso di loro. «Al Giardino, Ryath» ordinò Tomas, una volta che lui e Pug furono saliti sul drago.

L'enorme creatura si librò nel cielo e ben presto si trovarono a sorvolare di nuovo lo strano paesaggio offerto dalla Città Eterna, dove altri edifici alieni si succedevano gli uni agli altri senza che fosse possibile capire con chiarezza la loro funzione. In lontananza, se era possibile parlare di distanze di qualche tipo in quel luogo impossibile, Pug scorse sette pilastri che si levavano dalla città. In un primo tempo gli parve che fossero neri, ma quando furono più vicini si accorse che all'interno erano racchiusi minuscoli bagliori luminosi.

«Le Torri delle Stelle, Pug» spiegò Tomas, notando il suo interesse, poi trasmise un comando mentale a Ryath e il drago si affrettò a cabrare in modo da passare molto vicino ad uno dei pilastri, che erano disposti in cerchio intorno ad una vasta piazza del diametro di alcuni chilometri.

Mentre passavano, Pug rimase stupefatto di scoprire che i pilastri erano composti di minuscole stelle, di comete, di pianeti... galassie in miniatura racchiuse nei confini del pilastro e in un vuoto nero quanto quello dello spazio reale. Notando il suo stupore, Tomas scoppiò a ridere.

«No, non so cosa siano» affermò quindi. «Nessuno lo sa. Può darsi che sia un'opera d'arte o uno strumento di apprendimento... o forse il vero universo è contenuto dentro quei pilastri» aggiunse, dopo una pausa.

«Un altro mistero della Città Eterna?» commentò Pug, girandosi a guardare i pilastri mentre se ne allontanavano.

«Sì, e non è neppure il più spettacolare. Guarda laggiù» suggerì Tomas,

indicando verso l'orizzonte, dove era possibile scorgere un bagliore rosso.

A mano a mano che si avvicinavano, esso risultò essere un muro di fiamme sormontato da un velo di calore che distorceva l'immagine di tutto ciò che si vedeva al di là di esso; quando superarono le fiamme un'ondata di calore rovente salì loro incontro.

«Cos'era?»

«Un muro di fiamme» replicò Tomas. «Si estende per circa un chilometro e mezzo in linea retta e non ha uno scopo apparente, una funzione o un'utilità. È semplicemente là.»

Proseguirono il volo fino ad avvicinarsi ad una zona priva di edifici di sorta, dove il drago cominciò a scendere in direzione di un'area verde. Via via che calavano di quota, Pug iniziò a scorgere una forma scura circolare che si stagliava contro il grigiore dello spazio-fenditura e fluttuava al limitare della città.

«Questa è la più strana caratteristica di questo strano luogo» affermò Tomas. «Se possedessi la tua indole riflessiva avrei potuto pensare io stesso al Giardino non appena siamo arrivati qui: è un luogo fluttuante pieno di vegetazione, e supponendo che i poteri di Macros siano stati neutralizzati è anche l'ultimo posto da cui potrebbe fuggire. Sparsi per la Città Eterna ci sono molti tesori nascosti... a parte l'oro e altri oggetti manifestamente preziosi, ci sono macchine aliene di enorme potere e oggetti arcani che potrebbero forse fornire il mezzo per tornare nello spazio reale... ma sebbene nella città ci siano strumenti per tornare su Midkemia, Macros non se ne può impadronire.»

Abbassando lo sguardo, Pug si accorse che erano a centinaia di metri di quota sopra la città e stavano scendendo rapidamente verso i confini della Città Eterna, al di là dei quali si stendeva il grigiore dello spazio-fenditura. Allorché furono vicini al limitare del Giardino, Pug vide numerose cascate avvolte da veli di spuma che scendevano da parecchi punti lungo il suo perimetro e notò che il Giardino era circondato da quello che lui avrebbe saputo definire soltanto come un fossato... con la differenza che ciò che scorreva al posto dell'acqua tutt'intorno al Giardino era letteralmente il nulla, il vuoto dello spaziofenditura.

Allorché cominciarono a sorvolare la distesa del Giardino vero e proprio, Pug si accorse che quella vasta fetta circolare di terra fluttuava in qualche modo accanto alla città e che su di essa si allargava un lussureggiante giardino che copriva ogni centimetro della sua superficie; il giardino era solcato da tortuosi ruscelli che si riversavano oltre i suoi bordi e in esso

si scorgevano alberi da frutta di ogni tipo.

«Questo è davvero il posto più improbabile che si possa immaginare» commentò.

«Lì ci dovrebbe essere un ponte» affermò Tomas, indicando un manufatto di pietra.

Subito Pug si accorse che un tempo un ponte si era in effetti levato a superare il fossato; adesso però era stato infranto e di esso restavano soltanto le fondamenta di pietra. Altre fondamenta identiche si trovavano dalla parte opposta del fossato.

«Se un tempo questo posto esisteva su un mondo reale» aggiunse Tomas, «chi lo ha portato qui ha trascurato di includere il fiume che scorreva intorno al Giardino, e adesso che i ponti sono stati distrutti non c'è mezzo di uscirne.»

Cominciarono quindi le ricerche con un volo radente sopra la sommità degli alberi che includevano non soltanto piante che Pug aveva visto su Midkemia ma anche molte tipiche di Kelewan, insieme a una schiera di varietà proprie di altri mondi che lui non aveva mai visto prima, come strane piante tubolari che emisero un suono lamentoso simile a quello di un flauto quando passarono loro accanto e l'aria venne smossa dalle ali del drago; subito dopo sorvolarono una distesa di fiori color vinaccia che esplosero in una nube di bianco nel rilasciare i loro semi perché il vento del loro passaggio li sollevasse verso il cielo. Come Tomas aveva previsto, tutti gli altri ponti disseminati lungo il perimetro del Giardino erano stati distrutti.

Per un po' le uniche forme di vita che avvistarono furono piccoli animali che si affrettavano a nascondersi fra i cespugli per celarsi alla vista di possibili predatori alati... poi un'altra sagoma apparve nel cielo e si diresse verso di loro più rapida di una freccia.

Un istante prima dell'impatto, Ryath emise un devastante urlo di aggressione che ricevette risposta, poi un gigantesco drago nero si lanciò all'attacco con gli artigli protesi e la testa allungata in avanti a scagliare ondate di fiamme dalle fauci spalancate. Immediatamente Tomas eresse una barriera per impedire che il fuoco potesse recare danno a lui stesso o a Pug.

Ryath intanto rispose all'attacco e le due creature iniziarono a combattere, aggredendosi con artigli e zanne nel librarsi sopra il giardino; per aiutare il drago Tomas cercò di vibrare qualche colpo con la spada, ma non riuscì a raggiungere l'altro drago.

«Questa è una bestia antica» gridò a Pug. «La sua specie si è estinta su

Midkemia, dove non si vede più un grande drago nero da secoli.»

«Da dove è venuto?» urlò Pug di rimando, ma Tomas parve non riuscire a sentirlo.

Lo spostamento d'aria prodotto dalle ali del drago nero era violentissimo, ma la magia di Tomas era sufficiente a mantenerli entrambi in groppa a Ryath. Le loro difficoltà sarebbero cominciate soltanto se questa fosse uscita sconfitta dallo scontro, perché pur avendo qualche idea su come quelle bestie riuscissero a volare fra i mondi, Pug non desiderava essere costretto a mettere in pratica le proprie teorie. Se Ryath fosse morta sarebbero quindi probabilmente rimasti bloccati lì.

Il drago dorato era però altrettanto potente quando il nero, che inoltre doveva fare i conti anche con la spada di Tomas ogni volta che si avvicinava abbastanza da poter essere colpito. Poi Pug recitò un incantesimo e attaccò a sua volta, scatenando crepitanti energie che raggiunsero il drago nemico e lo indussero a gettare indietro il capo con un ruggito di dolore e di rabbia. Pronta a cogliere al volo quel vantaggio, Ryath protese gli artigli a lacerare il ventre poco protetto dell'avversario. Le sue zanne non potevano fare molto per incidere le spesse scaglie che coprivano il collo e tanto meno potevano spezzarle, ma gli artigli stavano recando notevoli danni al ventre del drago nero mentre lo scontro portava lentamente i due possenti animali lontano dal cuore del Giardino, fino a farli librare sopra il fossato.

Adesso il nero stava cercando di fuggire, ma Ryath lo stava trattenendo saldamente con le fauci. D'un tratto Pug e Tomas sentirono che il drago dorato stava perdendo quota, ma subito dopo esso cominciò a risalire. Il drago nero si era accasciato, cessando di librarsi, e il suo peso improvviso aveva tirato Ryath verso il basso, ma lei aveva abbandonato la presa in tempo per evitare di condividere la sorte dell'avversario.

Pug guardò il drago nero precipitare oltre il limitare del Giardino e svanire nel fossato che lo separava dalla città, seguendo con lo sguardo il suo corpo che continuava a cadere sempre più in basso fino a diventare un punto nero appena visibile sullo sfondo del grigio e a scomparire alla vista.

«Hai combattuto bene, Ryath» si complimentò intanto Tomas. «Non ho mai cavalcato un drago così abile, neppure il possente Shuruga.»

Pug avvertì l'orgoglio che emanava dal drago mentre esso rispondeva.

Sai parlare con grazia, Tomas, e ti ringrazio per le tue parole. Quello però era un antico maschio, meno potente di me, quindi la lotta non è stata dura quanto può essere apparsa. Se tu e Pug non foste stati accoccolati sul mio dorso sarei stata meno cauta. In ogni caso voi due mi avete fornito un

aiuto prezioso.

Il drago tornò quindi a volare in cerchio sul cielo dell'isola per riprendere le ricerche interrotte; il Giardino era vasto e il fogliame fitto, ma dopo qualche tempo Pug indicò infine qualcosa.

«Tomas!» esclamò.

Seguendo con lo sguardo l'indicazione dell'amico, Tomas vide nel centro di una radura una figura che stava saltando su e giù agitando al tempo stesso le braccia sulla testa. Rispondendo con un cenno della mano, Tomas ordinò a Ryath di scendere a terra e la figura indietreggiò barcollando e coprendosi gli occhi per proteggerli dal vento provocato dalle ali. L'uomo, che indossava una familiare tunica marrone e stringeva in pugno un bastone, era senza dubbio Macros... e mentre atterravano continuò ad agitare le braccia nella loro direzione.

Allorché il drago toccò terra, sul volto di Macros apparve un'espressione rassegnata e nella strana quiete che si era creata i due giovani lo sentirono sospirare.

«Vorrei che non lo aveste fatto» affermò quindi il mago.

Un istante più tardi l'universo collassò e si abbatté su di loro.

La sensazione predominante fu che il terreno fosse scomparso sotto i loro piedi. Pug barcollò per un momento, poi ritrovò l'equilibrio contemporaneamente a Tomas, mentre Macros si appoggiava al suo bastone e si guardava intorno per un momento prima di sedersi su una roccia. A poco a poco la sensazione di precipitare si attenuò fino a cessare del tutto, ma al tempo stesso il cielo sopra di loro prese a mutare e il grigio dello spaziofenditura venne sostituito da un'abbagliante miriade di stelle sparse in una distesa nera come l'inchiostro.

«Dovresti fare qualcosa per l'atmosfera di quest'isola, Pug, perché attualmente siamo senz'aria» disse allora Macros.

Senza esitare, Pug recitò un rapido incantesimo e chiuse gli occhi per poi riaprirli poco dopo, e gli altri videro apparire sopra di loro un cupola che scintillava leggermente.

«D'accordo, non potevate saperlo» affermò allora Macros, ma subito dopo socchiuse gli occhi e la sua voce si fece irosa mentre aggiungeva: «Ma avreste dovuto essere abbastanza intelligenti da prevedere questa trappola!»

All'improvviso Pug e Tomas si sentirono colpevoli come quando da ragazzi venivano rimproverati dal padre di Tomas per qualche guaio combi-

nato nelle cucine, ma subito dopo Pug si liberò da quella sensazione con una scrollata di spalle.

«Vedendoti agitare le braccia abbiamo pensato che fosse tutto a posto» ribatté.

Macros chiuse gli occhi e appoggiò per un momento la testa contro il bastone, emettendo un profondo sospiro.

«Uno dei problemi che si hanno alla mia età è che si tende a considerare chiunque sia più giovane come un bambino, e quando *tutti* coloro che ti sono intorno sono più giovani di te ti trovi a vivere in un universo di bambini... e così tendi a rimproverarli più di quanto sia giusto. Mi dispiace di essere stato brusco con voi» si scusò quindi, scuotendo il capo. «In realtà stavo cercando di mettervi in guardia, Pug, e se tu avessi usato una delle capacità che hai appreso presso gli Eldar avremmo potuto comunicare nonostante il rumore prodotto dal drago. Poi Tomas avrebbe potuto farmi levitare nell'aria fino ad arrivare al drago e non ci saremmo trovati in questo pasticcio.»

Pug e Tomas si scambiarono un'altra occhiata colpevole.

«In ogni caso» continuò Macros, «adesso non c'è più niente da fare e con le recriminazioni non si ottiene nulla. Se non altro siete arrivati qui al momento previsto.»

«Al momento previsto?» ripeté Tomas, socchiudendo gli occhi. «Sapevi che stavamo arrivando?»

«Nel messaggio che hai lasciato per me e per Kulgan hai affermato di non poter più leggere il futuro» aggiunse Pug.

«Ho mentito» sorrise Macros.

Per un istante Pug e Tomas ammutolirono entrambi per lo stupore.

«La verità» proseguì Macros, alzandosi in piedi e mettendosi a passeggiare avanti e indietro, «è che quando ho scritto la mia ultima lettera per te ero ancora in grado di vedere il futuro, cosa che ora non mi è più possibile. Ho perso la capacità di sapere quello che sta per succedere quando mi sono stati tolti i miei poteri.»

«Hai perso i poteri?» esclamò Pug, comprendendo quale colpo devastante questo dovesse essere stato per Macros.

Più di ogni altro Macros era un maestro delle arti magiche, e Pug poteva soltanto immaginare cosa si provasse ad essere privati di ciò che dava una definizione al proprio essere, alla propria esistenza e alla propria natura: un mago senza magia era come un uccello senza ali. Per un momento il giovane incontrò lo sguardo di Macros, ed entrambi avvertirono il vincolo di

comprensione che esisteva ora fra loro.

«Quelli che mi hanno messo qui non sono riusciti a distruggermi perché sono ancora un vecchio osso troppo duro da rodere» spiegò poi Macros, in tono più leggero, «ma mi hanno neutralizzato e adesso sono privo di potere. Però» continuò, indicando la propria testa, «ho il sapere che ho accumulato e tu hai il potere. Io ti posso guidare come nessun altro nell'universo, Pug, posso valutare la situazione sulla base di informazioni più approfondite di quelle che tu attualmente possiedi. Conosco ciò che abbiamo di fronte meglio di chiunque altro nell'universo, salvo forse gli dèi, e posso ancora essere d'aiuto.»

«Come sei giunto in questo posto?» chiese Pug.

Invece di rispondere, Macros segnalò loro di mettersi a sedere, e quando ebbero obbedito si rivolse a Ryath.

«Figlia di Rhuagh, su quest'isola c'è un po' di selvaggina, anche se scarsa, e se sarai abile non patirai la fame.»

«Andrò a caccia» replicò il drago.

«Attenta a non superare il limite del guscio protettivo che ho eretto nel Giardino» avvertì Pug.

«Starò attenta» garantì Ryath, spiccando il volo.

Macros riportò allora lo sguardo su Pug e su Tomas.

«Quando abbiamo chiuso insieme la fenditura, Pug, tu hai posto al mio servizio energie devastanti, e come sottoprodotto di quell'azione io sono diventato improvvisamente un faro nel buio per ciò che stava cercando di penetrare la barriera fra i mondi.»

«Il Nemico» affermò Pug.

«Sono stato aggredito e c'è stata una battaglia» annuì Macros. «Per fortuna per quanto ciò che avevo di fronte fosse potente io sono... ero dotato di poteri non indifferenti.»

«Ricordo di averti visto nella visione sulla Torre della Prova mentre deviavi la fenditura distorta che minacciava di permettere al Nemico di rientrare in quest'universo» annuì Pug.

«Se si vive abbastanza a lungo si imparano un po' di cose utili» ribatté Macros, scrollando le spalle, poi con una strana nota quasi di rimpianto aggiunse: «È possibile che nulla sia in grado di uccidermi. In ogni caso, abbiamo lottato per qualche tempo, non sono in grado di stabilire per quanto perché come senza dubbio avrai notato il tempo ha ben poco significato quando ci si trova fra i mondi.»

«Alla fine però sono stato costretto a un'estrema difesa in questo Giardi-

no e i miei poteri sono stati limitati quanto bastava per impedirmi di arrivare alla città, dove avrei avuto i mezzi di alimentarli di nuovo con strani congegni. Per un po' lo scontro si è protratto in una situazione di stallo, poi i poteri mi sono stati tolti del tutto e la trappola è stata piazzata. A quel punto il Nemico ha distrutto i ponti e se n'è andato, in modo da costringermi ad aspettare che voi arrivaste.»

«Allora perché non ci hai lasciato detto nulla nel tuo ultimo messaggio?» volle sapere Pug. «Saremmo arrivati più in fretta.»

«Non potevo permettere che voi due veniste a cercarmi prima che fosse giunto il momento. Tomas, tu avevi bisogno di venire a patti con te stesso e tu, Pug, avevi bisogno di un addestramento che soltanto gli eldar potevano fornire. Inoltre ho messo a buon frutto questo tempo risanando alcune ferite e perfino dandomi alla lavorazione del legno» aggiunse, sollevando il bastone, «anche se non consiglio di usare le rocce come attrezzi da intaglio. No, tutto doveva muoversi secondo il suo giusto passo, e adesso voi siete armi adatte alla battaglia imminente... se soltanto riusciremo a sfuggire a questa trappola» concluse, guardandosi intorno.

Pug sollevò lo sguardo sul guscio lucente che si allargava sopra di loro: attraverso esso era possibile vedere le stelle, ma nel loro aspetto c'era qualcosa di strano, come se tremolassero con un ritmo assurdo.

«In che genere di trappola ci siamo imbattuti?» domandò.

«Una del tipo più astuto» rispose Macros. «Una trappola temporale. Essa si è attivata nel momento in cui avete posto piede nel Giardino e adesso coloro che l'hanno piazzata ci stanno mandando indietro nel tempo con la velocità di un giorno di movimento a ritroso per ogni giorno che trascorre realmente. In questo momento credo che voi due siate seduti in groppa al drago e mi stiate cercando; fra circa cinque minuti affronterete il drago nero, e così via.»

«Cosa dobbiamo fare?» chiese Tomas.

«Fare?» ripeté Macros, che sembrava divertito. «Attualmente siamo isolati e impotenti, perché coloro che si oppongono a noi sanno che non li possiamo sconfiggere nel passato in quanto la natura pone un limite ad un simile paradosso, quindi la nostra unica speranza è quella di riuscire in qualche modo a liberarci per tornare nel nostro tempo... prima che sia troppo tardi.»

«Come ci possiamo riuscire?» domandò Pug.

«Questo è il problema» ammise Macros, sedendo di nuovo sulla roccia e massaggiandosi la barba. «Non lo so, Pug, semplicemente non lo so.»

CAPITOLO DODICESIMO

MESSAGGERI

Arutha stava scrutando l'orizzonte.

Nella pianura alcune compagnie di cavalieri si stavano dirigendo al galoppo verso le porte, e alle loro spalle il cielo era coperto dalle fitte nubi di polvere sollevate dall'esercito di Murmandamus in marcia alla volta di Armengar. Gli ultimi profughi provenienti dai kraal e dagli insediamenti stavano raggiungendo le porte con le loro mandrie di bestiame e di pecore e con i carri carichi dei raccolti, ma con il declino della popolazione che si era verificato nel corso degli anni all'interno delle mura ci sarebbe stato spazio in abbondanza per tutti, anche per il bestiame.

Per tre giorni Guy, Amos, Armand de Sevigny e altri comandanti avevano condotto delle pattuglie a impegnare brevi scaramucce che avessero l'effetto di rallentare le colonne nemiche in avanzata mentre quanti erano stati chiamati ad Armengar raggiungevano la città, e di tanto in tanto Arutha e gli altri erano andati con loro per prestare tutto l'aiuto possibile.

Fermi accanto al principe, Baru e Roald guardarono l'ultima compagnia di cavalieri abbandonare il campo prima che le schiere di Murmandamus emergessero al galoppo dalla polvere.

«Il Protettore» commentò Baru.

«Questa volta Un Occhio ha ridotto il margine al minimo» aggiunse Roald, notando i moredhel a cavallo e gli orchetti appiedati che tallonavano da vicino i cavalieri in ritirata.

Ben presto gli elfi oscuri si lasciarono alle spalle gli orchetti loro alleati nel dare la caccia alla compagnia di Guy, ma proprio quando stavano per raggiungere l'ultimo dei suoi componenti alcuni arcieri di un'altra compagnia fecero girare le cavalcature e cominciarono a scagliare frecce al di sopra della testa degli uomini di Guy, scatenando sui moredhel una pioggia di dardi. I Fratelli Oscuri rinunciarono allora all'inseguimento ed entrambe le compagnie di Armengariani si lanciarono verso le porte della città.

«Martin era con loro» affermò Arutha, in tono quieto.

In quel momento sopraggiunsero Jimmy e Locklear, seguiti a breve distanza da Amos.

«De Sevigny manda a dire che se qualcuno deve tentare di raggiungere lo Yabon dovrà partire stanotte stessa» riferì l'ex-capitano pirata, «perché

dopo tutte le pattuglie sulle colline si ritireranno nelle ridotte sulla sommità dell'altura ed entro mezzogiorno di domani sulle colline qui intorno ci saranno soltanto orchetti e Fratelli Oscuri.»

«D'accordo» annuì Arutha, che aveva infine acconsentito al piano di Baru di cercare di raggiungere lo Yabon, «però prima di mandare qualcuno voglio parlare ancora con Guy.»

«Se conosco bene Un Occhio... e lo conosco... ti raggiungerà entro pochi minuti dal momento in cui le porte verranno chiuse» replicò Amos.

Come aveva predetto non appena gli ultimi profughi furono al sicuro all'interno delle porte Guy salì sulle mura per esaminare l'esercito che si stava avvicinando; ad un suo segnale, il ponte che si stendeva sul fossato cominciò poi a ritrarsi lentamente fino a scomparire all'interno delle fondamenta delle mura.

«Mi stavo chiedendo come avrebbero risolto quel problema» commentò Roald, guardando verso il basso.

«Un ponte levatoio può essere abbassato dall'esterno» spiegò Guy, accennando verso il fossato ora invalicabile, «mentre questo ha un argano posto sotto il casotto di guardia e azionabile soltanto da lì. Abbiamo sbagliato i calcoli» proseguì quindi, rivolto ad Arutha. «Pensavo che avremmo dovuto fronteggiare soltanto venticinquemila avversari, trentamila al massimo.»

«Quanti ritieni che siano, invece?» chiese Arutha.

«Quasi cinquantamila» replicò Guy, mentre Martin e Briana sopraggiungevano su per le scale.

«Non ho mai visto così tanti moredhel e orchetti, Arutha» affermò Martin, in risposta all'occhiata interrogativa del fratello. «Si stanno riversando giù per i pendii e fuori dai boschi come un'inondazione... e non è tutto. Ci sono anche intere compagnie di troll di montagna, e perfino giganti.»

«Giganti!» esclamò Locklear, sgranando gli occhi, poi scoccò un'occhiataccia a Jimmy quando questi gli assestò una gomitata per farlo tacere.

«Quanti sono?» domandò Amos.

«Parecchie centinaia, a quanto pare» rispose Guy. «Sono più alti degli altri di almeno un metro e mezzo e se sono suddivisi in pari numero fa le varie unità devono essere affluiti a migliaia sotto le bandiere di Murmandamus. In questo momento il grosso del suo esercito è ancora a nord della Valle di Isbandia, a meno di una settimana di marcia da qui, e quella che sta venendo verso di noi è soltanto la sua avanguardia. Entro stanotte diecimila nemici saranno accampati davanti alle mura, e nel giro di dieci

giorni il loro numero sarà quintuplicato.»

«Quindi» commentò Arutha, dopo aver lasciato vagare per un po' lo sguardo al di là delle mura, «stai dicendo che non possiamo resistere fino all'arrivo dei rinforzi dallo Yabon.»

«Se quello fosse un comune esercito direi che potremmo riuscirci» rispose Guy, «ma l'esperienza passata mi ha insegnato che Murmandamus avrà alcuni assi nella manica. Nel migliore dei casi ha a disposizione quattro settimane per mettere al sacco la città, altrimenti non avrà tempo a sufficienza per superare le montagne. Per oltrepassarle dovrà suddividere i suoi soldati e dirottarli attraverso una dozzina di passi minori per poi riformare l'esercito dall'altra parte e puntare a sud verso Tyr-Sog in quanto non può dirigere ad ovest verso Inclindel perché dopo impiegherebbe troppo tempo a raggiungere la città e avrebbe problemi a eliminarne la guarnigione prima del sopraggiungere di rinforzi da Città di Yabon e da Loriél. Murmandamus deve insediarsi al più presto nel Regno in modo da essere pronto per la campagna della primavera prossima e se indugerà qui appena più di una settimana oltre il limite che si è prefissato correrà il rischio di essere sorpreso sulle montagne dalle prime nevicate. Attualmente il tempo è il suo peggiore nemico.»

«I nani!» esclamò in quel momento Martin, e quando sia Arutha che Guy lo fissarono con espressione interrogativa spiegò: «Dolgan e Harthorn si stanno incontrando alla Montagna di Pietra con tutto il loro popolo, il che significa che là ci devono essere due o tremila nani.»

«Duemila guerrieri nani potrebbero creare una differenza significativa in attesa che la fanteria pesante di Vandros possa attraversare le montagne dallo Yabon» ammise Guy. «Penso che Murmandamus dovrà rinunciare alla sua campagna se riusciremo a trattenerlo anche soltanto per quindici giorni oltre il limite massimo di quattro settimane, perché in quel caso correrebbe il rischio di restare bloccato con l'esercito sulle Colline di Yabon per tutto l'inverno.»

«Partiremo un'ora dopo il tramonto» intervenne Baru, facendo scorrere lo sguardo da Arutha a Guy.

«Io andrò con Baru e mi dirigerò verso la Montagna di Pietra, perché Dolgan mi conosce» affermò Martin, e con un asciutto sorriso aggiunse: «Di certo gli seccherebbe perdersi questa battaglia. Dopo averlo avvertito mi dirigerò nello Yabon.»

«Potrete arrivare alla Montagna di Pietra in due settimane?» chiese Guy.

«Sarà difficile ma non impossibile» rispose l'Hadati. «Una piccola banda

che si muova in fretta... sì, è fattibile.»

Nessuno ebbe bisogno di aggiungere "a stento", perché tutti sapevano che quella tabella di marcia richiedeva di percorrere oltre cinquanta chilometri al giorno.

«Vorrei provare a venire anch'io, giusto per misura precauzionale» interloquì Roald, e anche se non lo disse apertamente gli altri compresero che intendeva alludere all'eventualità che sia Baru che Martin non riuscissero a sopravvivere.

Arutha aveva acconsentito a che il Duca di Crydee accompagnasse Baru perché sapeva che Martin era appena meno dotato dell'Hadati nel viaggiare fra le colline, ma si sentì incerto ad autorizzare anche Roald ad andare. Stava per opporre un rifiuto quando Laurie lo prevenne.

«È meglio che vada anch'io» dichiarò l'ex-menestrello. «Vandros e i suoi comandanti mi conoscono e nel caso che i messaggi vadano perduti ci sarà bisogno di fare opera di convincimento... ricorda che nel Regno ti credono morto. Siamo tutti riusciti ad andare e tornare da Moraelin, Arutha» proseguì Laurie, vedendo che il principe si era incupito in volto, «e sappiamo cosa significhi viaggiare fra le montagne.»

«Non sono certo che sia una buona idea, ma non ne ho una migliore» ammise infine il principe, fissando l'esercito che si stava avvicinando. «Non so fino a che punto credo davvero a quella profezia, ma se davvero sono la Rovina dell'Oscurità allora devo restare qui e affrontare Murmandamus.»

Jimmy e Locklear si scambiarono un'occhiata, ma Arutha si affrettò a prevenirli e a impedire che si offrissero a loro volta volontari.

«Voi due resterete qui» ordinò. «È possibile che entro pochi giorni questo posto non sia più molto salutare ma è dannatamente più sicuro stare qui che arrampicarsi su per costoni montani per attraversare di notte le file dell'esercito di Murmandamus.»

«Farò in modo che abbiate un po' di copertura per qualche tempo» promise Guy a Martin. «Fino all'alba sui costoni alle spalle della città ci sarà ancora abbastanza attività da coprire la vostra fuga, e dal momento che le ridotte al di sopra della città controllano una buona porzione dei boschi alle spalle di Armengar i tagliagole di Murmandamus non arriveranno in forze dietro di noi ancora per parecchi giorni. Speriamo che partano dalla supposizione che tutti si stiano dirigendo verso la città e che non siano troppo meticolosi nel cercare chi va invece nella direzione opposta.»

«Partiremo a piedi» affermò Martin, «e una volta superate le pattuglie

nemiche ruberemo dei cavalli. Ce la faremo» aggiunse con un sorriso, rivolto ad Arutha.

Il principe lo fissò in volto e si limitò ad annuire mentre Martin prendeva Briana per un braccio e si allontanava con lei. Consapevole di quanto quella donna fosse diventata importante per il fratello, Arutha si rese conto che probabilmente Martin voleva passare con lei le ultime ore che avrebbe trascorso ad Armengar. In un gesto istintivo, si protese a posare una mano sulla spalla di Jimmy, che per un momento sollevò lo sguardo sul principe prima di spostarlo a sua volta sulla pianura antistante la città, dove l'esercito nemico si stava avvicinando avvolto da nubi di polvere.

Martin stava tenendo Briana stretta a sé, in silenzio. I due si erano ritirati nell'alloggio di lei per tutto il pomeriggio dopo che Briana aveva lasciato detto al suo secondo in comando di disturbarla soltanto in caso di necessità, e si erano amati dapprima con frenesia e poi con dolcezza; alla fine erano rimasti semplicemente stretti uno all'altra, aspettando che gli ultimi momenti insieme scivolassero via.

«Presto dovrò andare» disse infine Martin. «Gli altri si staranno già radunando vicino alla porta della galleria che conduce alle colline.»

«Martin» sussurrò lei.

«Cosa c'è?»

«Volevo soltanto dire il tuo nome» rispose Briana, scrutandolo in volto. «Martin.»

Lui la baciò e sentì il sapore salato delle lacrime sulle sue guance.

«Parlami del domani» chiese poi Briana, stringendoglisi contro.

«Del domani?» ripeté Martin, sentendosi assalire da un'improvvisa e inattesa confusione.

In tutti quei giorni si era infatti sforzato di onorare la richiesta di lei di non parlare del futuro, e anche se la sua indole temprata dagli elfi gli aveva permesso di essere paziente al tempo stesso i sentimenti che provava verso quella donna avevano esercitato pressione per ottenere un impegno definitivo e alla fine lui aveva accantonato il conflitto derivante da quella contraddizione, vivendo soltanto al presente.

«Hai detto che non dobbiamo pensare al domani» le ricordò, in tono sommesso.

«Lo so, ma adesso voglio sentirlo» ribatté Briana, scuotendo il capo, poi chiuse gli occhi e continuò, con voce appena udibile: «Una volta ti ho detto che come comandante ero a conoscenza di informazioni ignote alla

maggioranza della popolazione... quello che so è che molto probabilmente non riusciremo a tenere questa città e dovremo fuggire fra le colline.» Per un momento rimase in silenzio, poi continuò: «Martin, devi capire che noi non conosciamo nulla tranne Armengar e che non abbiamo mai neppure pensato alla possibilità di andare a vivere altrove finché il Protettore non è giunto fra noi. Adesso ho un po' di speranza. Parlami del domani, e dei giorni che verranno dopo, e dopo ancora. Parlami di tutti i domani e dimmi come saranno.»

Martin si assestò fra le coltri, sistemandosi con delicatezza la testa di lei contro il petto e sentendo un'ondata rovente di amore e di desiderio che insorgeva dentro di lui.

«Oltrepasserò le montagne, Bree, non c'è nessuno che mi possa fermare. Porterò qui Dolgan e la sua gente... quel vecchio nano considererebbe un affronto personale non essere invitato a questa battaglia... e così terremo a bada Murmandamus, rovinandogli la campagna per il secondo anno di fila. Allora il suo esercito comincerà a disertare e noi daremo la caccia agli elfi oscuri e agli orchetti come se fossero animali rabbiosi, distruggendoli. Intanto Vandros manderà le sue truppe dallo Yabon per darci manforte e la tua gente sarà salva... e i vostri bambini avranno il tempo per essere veramente bambini.»

«E cosa mi dici di noi?»

«Lascerai Armengar per venire con me a Crydee» rispose Martin, ignorando le lacrime che gli scorrevano lungo le guance. «Virai là con me e saremo felici.»

«Voglio crederci» pianse Briana.

Martin la spinse indietro con delicatezza e le sollevò il mento, baciandola.

«Credici, Bree» replicò, con voce resa rauca dall'emozione. In tutta la sua vita non aveva mai pensato di poter provare una simile felicità dolce e amara nello stesso tempo, perché scoprire che il suo amore era ricambiato era una gioia avvolta nell'ombra della distruzione e della follia incombenti.

Briana lo fissò in volto per un momento, poi chiuse gli occhi.

«Voglio ricordarti così» sussurrò. «Ora va', Martin. E non dire più nulla.»

Lui si alzò in fretta e si vestì, asciugandosi in silenzio le lacrime e nascondendo interiormente i propri sentimenti secondo le usanze degli elfi nel prepararsi ad affrontare i pericoli della pista. Dopo aver rivolto un'ultima, lunga occhiata alla donna che giaceva ancora nel letto lasciò la came-

ra; non appena sentì la porta che si richiudeva, Briana nascose il volto nelle coltri e continuò a piangere sommessamente.

Dopo essere uscita dalla città come per scandagliare un'ultima volta la zona prima di ritirarsi dietro le ridotte che proteggevano le alture sovrastanti la città, la pattuglia si diresse verso un canyon mentre Martin e i suoi tre compagni se ne stavano accoccolati dietro il riparo di una grossa formazione rocciosa, in attesa. I quattro avevano lasciato la città attraverso il passaggio segreto che dalla rocca tagliava attraverso la montagna alle spalle di Armengar, e dopo aver raggiunto una posizione che si trovava lungo il percorso di quella pattuglia si erano nascosti in uno stretto canalone a breve distanza dal canyon principale. Accanto a loro, Blutark se ne stava sdraiato per terra in silenzio, con la mano di Baru posata sulla testa; l'Hadati aveva infine scoperto il motivo dell'indifferenza dimostrata dagli Armengariani riguardo al suo possesso di quel cane... a quanto pareva a memoria d'uomo questa era la prima volta che un Segugio da Bestie fosse sopravvissuto al suo padrone, e dal momento che il cane sembrava aver accettato Baru come suo nuovo padrone nessuno aveva trovato da obiettare.

«Aspettate» sussurrò Martin.

I minuti si trascinarono lenti, poi nell'oscurità si sentì un sommesso rumore di passi e una squadra di orchetti passò di corsa davanti al loro nascondiglio, muovendosi nel buio più assoluto e con ben poco rumore nel seguire il percorso della pattuglia. Martin aspettò che gli orchetti fossero scomparsi lungo il canyon, poi diede il segnale di muoversi.

Baru e Blutark si alzarono subito in piedi e spiccarono la corsa lungo il canalone: l'Hadati raggiunse con un salto la sommità della depressione in cui si trovavano e si protese quindi ad aiutare il cane quando questi saltò a sua volta; subito dopo Laurie e Roald seguirono l'Hadati, e Martin li raggiunse qualche istante più tardi. Baru precedette quindi gli altri lungo un costone esposto alla vista e per lunghi, terribili momenti essi corsero tenendosi bassi, consapevoli di poter essere scorti da chiunque avesse guardato in quella direzione finché non poterono scendere in un piccolo crepaccio.

Mentre i compagni atterravano accanto a lui Baru si guardò intorno, poi annuì appena e si rimise in cammino, guidando gli altri verso ovest e verso la Montagna di Pietra.

Il gruppetto proseguì la marcia per tre giorni, accampandosi senza fuoco alle prime luci dell'alba dentro una grotta o un canalone senza uscita per poi rimettersi in cammino al tramonto. Conoscere la strada fu loro d'aiuto perché permise di evitare molte piste fasulle e altri sentieri che li avrebbero fatti allontanare dalla direzione desiderata. Dovunque intorno a loro si scorgevano le prove del fatto che l'esercito di Murmandamus stava passando al setaccio le colline per garantire che fossero sgombre da eventuali Armengariani, e nei primi tre giorni il gruppo dovette nascondersi ben cinque volte per attendere il passaggio di una pattuglia a piedi o a cavallo. In ogni occasione ciò che salvò i quattro uomini fu il fatto di restare nascosti immobili invece di fuggire in direzione di Armengar, segno che Arutha aveva avuto ragione: le pattuglie stavano cercando eventuali profughi diretti verso la città e non messaggeri che andassero nella direzione opposta. Martin però era sicuro che non sarebbe sempre stato così.

Il giorno successivo le sue paure trovarono conferma quando arrivarono ad uno stretto passo che era impossibile aggirare e che era sorvegliato da un gruppo di moredhel dei clan delle colline, una mezza dozzina dei quali sedeva intorno ad un fuoco da campo mentre altri due montavano la guardia vicino ai cavalli. Baru riuscì a fermarsi appena in tempo per evitare di essere avvistato, e questo soltanto grazie all'avvertimento di Blutark che lo trattenne dal proseguire. Sdraiandosi a terra a ridosso di un masso, l'Hadati sollevò otto dita, poi a cenni indicò che due nemici erano sulle rocce e sollevò altre sei dita, accoccolandosi e mimando l'atto di mangiare. Martin annuì e a gesti suggerì di aggirare la posizione nemica, ma Baru scosse il capo per indicare che era impossibile.

Preso l'arco che portava in spalla, Martin prelevò due frecce dalla faretra e se ne mise una fra i denti per poi incoccare l'altra. Sollevando due dita, indicò prima se stesso, poi gli altri e annuì. Immediatamente Baru sollevò sei dita e segnalò di aver capito.

Martin uscì allora con calma allo scoperto e lasciò partire la prima freccia: uno degli elfi oscuri volò all'indietro dalle rocce su cui si trovava e l'altro accennò a saltare giù da quella posizione esposta, ma la seconda freccia di Martin lo raggiunse al petto prima che toccasse terra.

Intanto Baru e gli altri avevano già oltrepassato Martin con le armi in pugno. La lama dell'Hadati solcò l'aria sibilando e abbatté un moredhel prima che avesse il tempo di reagire, poi Blutark atterrò un secondo nemico mentre Laurie e Roald ne impegnavano altri due. Lasciato cadere l'arco, Martin estrasse la spada e si gettò nella mischia.

Seguì un combattimento furioso, perché i moredhel erano stati rapidi a riprendersi dalla sorpresa, ma nel momento in cui Martin interveniva a impegnare il quinto avversario si sentì poco lontano un rumore di zoccoli: il sesto Elfo Oscuro si era venuto a trovare senza avversari e aveva preferito balzare in sella, spronando il cavallo e oltrepassando gli assalitori prima di poter essere bloccato. Di lì a poco Martin e i suoi compagni eliminarono tutti gli altri moredhel e il silenzio scese sull'accampamento.

«Maledizione!» imprecò allora Martin.

«Non si poteva evitare» replicò Baru.

«Se non avessi abbandonato l'arco avrei potuto abbatterlo... sono stato impaziente» si autoaccusò però Martin, e dal suo tono parve che quello fosse per lui lo sbaglio peggiore che si potesse commettere. «Adesso però non c'è più niente da fare, come direbbe Arutha. Abbiamo dei cavalli, quindi usiamoli... non so se più avanti ci sono altri accampamenti di moredhel, ma da questo momento dovremo fare affidamento sulla rapidità e non sull'essere furtivi perché quel Fratello Oscuro sarà presto qui con alcuni amici.»

«Amici della sua specie» aggiunse Laurie, montando in sella.

Roald e Baru si affrettarono a montare a loro volta, poi Martin tagliò le cinghie della sella dei tre cavalli rimasti.

«Possono anche prendersi i cavalli, ma dovranno montarli a pelo» commentò.

Gli altri non dissero nulla, ma quel piccolo atto di vandalismo rivelò loro con la massima chiarezza quanto Martin fosse infuriato con se stesso per essersi lasciato sfuggire il moredhel; poi il Duca di Crydee diede il segnale di rimettersi in marcia e subito Baru ordinò a Blutark di precederli. Il cane si avviò di corsa lungo la pista, seguito rapidamente dai quattro cavalieri.

Il gigante alto tre metri girò la testa quando la freccia di Martin lo raggiunse fra le spalle, poi barcollò allorché una seconda freccia gli si piantò nel collo; i suoi due compagni presero ad avanzare pesantemente verso Martin mentre questi scagliava un terzo dardo contro il gigante ferito che si stava già accasciando al suolo.

Baru aveva ordinato a Blutark di restare fermo e fuori dallo scontro, perché quegli enormi umanoidi brandivano spadoni a due mani che avrebbero potuto tagliare in due il cane con un solo colpo, e nonostante il loro aspetto massiccio erano dotati di una rapidità sufficiente a renderli molto pericolosi; abbassandosi per schivare una spada che gli passava sibilando sulla

testa, l'Hadati vibrò a sua volta un colpo nel superare con un balzo il massiccio opponente e in un solo fendente gli tagliò i garretti, facendolo crollare al suolo. Nel frattempo Laurie e Roald erano riusciti a costringere il terzo gigante sulla difensiva e continuarono a farlo indietreggiare finché Martin non ebbe modo di abbatterlo con l'arco.

Una volta che i tre colossi giacquero morti, Laurie andò a recuperare i cavalli mentre Blutark annusava i corpi ringhiando sommessamente. I giganti avevano un aspetto vagamente umano ma erano alti circa tre metri, erano più massicci degli esseri umani ed erano tutti neri di capelli e di barba.

«Di solito i giganti si tengono alla larga dagli uomini» osservò l'Hadati. «Quale potere pensi possa esercitare Murmandamus su di loro?»

«Non lo so» ammise Martin, scuotendo il capo. «Avevo già sentito parlare di loro perché ce ne sono alcuni nelle vicinanze delle Città Libere, ma gli esploratori natalesi affermano che essi evitano i contatti con la gente e che di solito non causano problemi. Forse anche loro non sono più immuni alle blandizie del potere e delle ricchezze di quanto lo siano altre creature.»

«Le leggende dicono che un tempo erano uomini come me e te, ma che qualcosa li ha cambiati» affermò ancora Baru.

«Mi riesce difficile crederlo» replicò Roald, rimontando in sella. Martin segnalò quindi di riprendere la marcia e i quattro si misero in cammino lasciandosi alle spalle con successo il secondo scontro con i seguaci di Murmandamus.

Un ringhio sommesso di Blutark segnalò che c'era qualcosa più avanti sulla pista. I quattro stavano raggiungendo il punto al di sopra del Passo di Inclindel dove avrebbero dovuto lasciare il costone per scendere nello Yabon; per tre giorni avevano viaggiato il più in fretta possibile e sebbene fossero talmente spossati da assopirsi sulla sella stavano continuando la marcia lo stesso. Un altro problema era il fatto che i cavalli cominciavano a perdere peso, perché la scorta di grano contenuta nelle selle dei moredhel si era esaurita due giorni prima e in giro non c'erano pascoli degni di questo nome; di certo avrebbero dovuto permettere agli animali di pascolare non appena avessero incontrato un po' d'erba, ma Martin era consapevole che con lo sforzo a cui erano sottoposte quelle povere bestie avrebbero avuto bisogno di un cibo più nutriente dell'erba per arrivare alla fine di quel viaggio. Nonostante questo era comunque grato che fossero riusciti a procurarsi dei cavalli, perché tre giorni in sella avevano reso accettabili le

loro probabilità di riuscita, prima disperate. Ancora due giorni di cavallo e anche se gli animali fossero morti avrebbero comunque avuto la certezza di arrivare in tempo alla Montagna di Pietra.

Baru segnalò agli altri di restare dove si trovavano, poi avanzò con estrema lentezza lungo la stretta pista, scomparendo dietro una svolta mentre Martin restava immobile con l'arco pronto e Laurie e Roald si occupavano di trattenere i cavalli.

Un momento più tardi Baru ricomparve e segnalò loro di tornare indietro lungo la pista.

«Troll» sussurrò.

«Quanti?» chiese Laurie.

«Una dozzina.»

«Possiamo aggirarli?» domandò Martin, con un'imprecazione.

«Potremmo forse riuscirci abbandonando i cavalli e spostandoci lungo i costoni di roccia, ma non ne sono certo.»

«Proviamo a coglierli di sorpresa?» suggerì Roald, pur sapendo già quale sarebbe stata la risposta.

«Sono troppi» replicò infatti Martin. «Tre contro uno su una pista stretta, avendo a che fare con troll di montagna? Anche senz'armi possono staccare un braccio con un morso. No, meglio cercare di aggirarli. Prendete dalla sella quello che vi serve e lasciate i cavalli liberi sulla pista.»

Dentro di sé, Martin imprecò in silenzio contro quel cambiamento della fortuna, perché essere costretti ad abbandonare i cavalli proprio adesso riduceva gravemente le loro probabilità di raggiungere i nani in tempo.

Dopo che ebbero prelevato l'equipaggiamento necessario dalle selle, Laurie e Roald condussero via i cavalli mentre Martin e Baru montavano la guardia nell'eventualità che i troll decidessero di avventurarsi su per la pista. Poi Laurie e Roald tornarono indietro di corsa.

«Fratelli Oscuri» avvertì il mercenario.

«Quanto sono vicini?» domandò Martin.

«Troppo per restare qui a parlare» ribatté Roald, cominciando a scalare le sporgenze rocciose a lato della pista.

Anche gli altri presero ad inerpicarsi, seguiti senza eccessiva difficoltà dal cane, e si spostarono verso il pendio opposto della cresta, tenendo le alture fra loro stessi e la pista e sperando di oltrepassare i troll.

Infine raggiunsero un punto al di sopra della pista dove essa piegava improvvisamente su se stessa e dopo averla scrutata tutta attentamente Baru segnalò ai compagni di seguirlo, procedendo ancora per un tratto giù per il

pendio prima di tornare con un balzo sulla pista. All'improvviso urla distanti echeggiarono alle loro spalle.

«I moredhel hanno raggiunto i troll, molto probabilmente dopo aver trovato le nostre cavalcature» commentò l'Hadati, poi spiccò la corsa lungo la pista seguito dai compagni.

I quattro corsero fino a sentire i polmoni che dolevano, ma alle loro spalle continuarono a udire un rumore di cavalli che si avvicinavano.

«Qui!» gridò poi Martin, nell'aggirare un alto ammasso di rocce accumulato da un lato, e quando gli altri si furono fermati aggiunse: «Riuscite a salire laggiù e a far precipitare quei massi?»

Senza rispondere Baru prese a inerpicarsi lungo il fianco della pista fino ad accoccolarsi dietro la precaria sporgenza di roccia, da dove segnalò a Laurie e a Roald di raggiungerlo.

In quel momento i cavalieri entrarono nel loro campo visivo e il primo di essi spronò la sua cavalcatura nell'avvistare Martin e il cane. Con estrema calma, il Duca di Crydee prese di mira con l'arco il moredhel in testa al gruppo lanciato alla carica e lasciò partire la freccia quando questi arrivò nel punto più stretto della pista: il dardo a punta larga raggiunse il cavallo in pieno petto ed esso crollò sul colpo, scagliando il proprio cavaliere in avanti e mandandolo a colpire il terreno con una violenza tale da fracassare le ossa. Intanto il secondo cavallo andò a sbattere contro quello abbattuto e disarcionò il proprio cavaliere che Martin si affrettò ad abbattere con una freccia, poi sulla pista dilagò la confusione a mano a mano che i cavalli si andavano ad ammassare contro lo sbarramento di animali e di cavalieri morti. Martin ebbe l'impressione che altri due cavalli fossero rimasti feriti ma non ebbe modo di accertarsene; Baru gridò quindi un avvertimento e immediatamente Blutark si lanciò lungo la pista.

Martin spiccò la corsa dietro il cane nel momento in cui il fragore delle rocce che cadevano pervadeva l'aria: liberandosi in maniera quasi esplosiva, i massi franarono in modo torrenziale verso il basso e Martin sentì i suoi compagni imprecare e gridare mentre una pioggia di sassi più piccoli si abbatteva sulla pista accanto a lui.

Una volta a distanza di sicurezza, Martin si arrestò poi per osservare la frana, ma i veli di polvere che pervadevano l'aria gli offuscarono la visuale; quando infine la polvere cominciò a depositarsi, sentì che Laurie lo stava chiamando e si affrettò a tornare indietro e a inerpicarsi sulla frana. Una volta prossimo alla cima alcune mani lo afferrarono per aiutarlo, e lui mise a fuoco su Laurie lo sguardo velato di lacrime prodotte dalla polvere.

«Roald» disse l'ex-menestrello, indicando.

Il mercenario aveva chiaramente perso l'equilibrio ed era precipitato insieme alla frana, andando ad atterrare però dalla parte sbagliata delle rocce che bloccavano la strada; adesso era seduto con la schiena appoggiata ad esse e lo sguardo rivolto verso la pista dove i moredhel e i troll stavano ritrovando lo schieramento.

«Sali mentre noi ti copriamo» gridò Martin.

«Non posso» urlò di rimando Roald, con un cupo sorriso, indicando le gambe che teneva protese davanti a sé. «Ho le gambe fratturate.»

Martin e Laurie videro il sangue che cominciava a raccogliersi intorno ad esse e un osso che sporgeva attraverso la stoffa dei calzoni.

«Andatevene» gridò ancora il mercenario, che aveva la spada in grembo e la daga posata accanto, pronta per essere scagliata. «Io li tratterrò per qualche minuto. Andate via.»

«Dobbiamo allontanarci» convenne Baru, accostandosi a Martin e a Laurie.

«Non ti lasceremo!» esclamò però Laurie, rivolto all'amico.

«Ho sempre desiderato morire da eroe» ribatté Roald, tenendo lo sguardo fisso sulla pista, dove forme vaghe si muovevano in mezzo alla polvere. «Non mi rovinare quest'occasione, Laurie. Scrivi una canzone su di me, e bada che sia bella. Ora andate via di qui!»

Baru e Martin trascinarono Laurie con loro oltre la frana e dopo un po' lui li seguì spontaneamente. Quando raggiunsero il punto dove Blutark era rimasto in attesa, Laurie fu il primo a rimettersi a correre lungo la pista, con il volto atteggiato ad una maschera cupa ma gli occhi ormai asciutti. Alle loro spalle sentirono le grida dei troll e dei moredhel, miste a urla di dolore, e compresero che Roald stava vendendo cara la propria pelle. Poi i rumori di lotta cessarono.

CAPITOLO TREDICESIMO

IL PRIMO SANGUE

Le trombe squillarono.

Gli arcieri armengariani abbassarono lo sguardo sulle schiere che erano pronte ad assalire la città: da sei giorni erano in attesa dell'attacco, ed ora esso stava cominciando. Un orchetto munito di tromba lanciò di nuovo il proprio richiamo a cui risposero altri corni lungo tutto lo schieramento, poi

i tamburi rullarono per impartire l'ordine di attaccare e le file degli assalitori si mossero in avanti, un'ondata vivente pronta ad abbattersi contro le mura di Armengar. All'inizio avanzarono lentamente, poi le prime linee cominciarono a correre e le schiere si avvicinarono sempre più rapide. Guy sollevò una mano e al suo segnale le catapulte scagliarono i loro missili letali su quanti si trovavano fuori delle mura: le pietre con cui erano caricate descrissero un grande arco nel cielo e precipitarono sugli assalitori, ma gli orchetti si limitarono a superare d'un balzo i corpi dei compagni caduti. Dall'alba quello era il terzo assalto sferrato contro la città; con il secondo gli assalitori erano riusciti ad arrivare fino al fossato, ma a quel punto avevano ceduto e si erano ritirati.

L'avanzata proseguì fino a quando i nemici entrarono nel campo di tiro degli arcieri e subito Guy ordinò loro di tirare. Una pioggia di frecce si abbatté sugli orchetti e sui moredhel che caddero a centinaia, alcuni morti altri feriti... ma tutti vennero calpestati sotto gli stivali di quanti li seguivano.

Nonostante la carneficina, il nemico continuò ad avanzare. Poi i comandanti impartirono un ordine e le scale da assedio vennero portate in prima fila per essere piazzate su pesanti piattaforme gettate a coprire il fossato, ma non appena furono alzate vennero respinte dai difensori mediante l'impiego di lunghi pali mentre gli orchetti cercavano invano di inerpicarsi su di esse nonostante la morte che giungeva dall'alto. Guy impartì un secco comando e calderoni pieni di olio bollente furono rovesciati sui nemici... adesso la pioggia di massi, di frecce, di olio e di fuoco si era fatta troppo intensa perché gli attaccanti potessero sopravvivere ad essa e infatti nell'arco di pochi minuti le trombe squillarono dietro le linee e le forze di Murmandamus si ritirarono.

Guy ordinò subito di cessare il fuoco e abbassò lo sguardo sulla distesa di corpi che si allargava sotto il castello... centinaia di morti e di feriti.

«Il loro comandante è privo di immaginazione» commentò, rivolto ad Amos e ad Arutha. «Spreca la vita dei suoi uomini.»

«Quello che sta facendo è contare il numero dei nostri arcieri» replicò Amos, indicando un gruppetto di moredhel che sedeva sulla sommità di una collinetta da dove aveva osservato l'andamento dell'assalto.

«Non sono più quello di una volta» imprecò Guy. «Non li avevo visti.»

«Sono due giorni che non dormi» gli ricordò Arutha. «Sei stanco.»

«E non sono più giovane come un tempo» aggiunse Guy.

«Non sei mai stato giovane» rise Amos.

In quel momento Armand de Sevigny venne a presentare il suo rapporto.

«Non c'è attività in nessun settore e le ridotte lungo l'altura riferiscono che alle nostre spalle non succede nulla.»

«Per oggi abbiamo finito con quella marmaglia» replicò Guy, osservando il sole al tramonto. «Ordina alle compagnie di concedersi del riposo a turno e provvedi perché gli uomini siano nutriti. Questa notte voglio turni di guardia con alternanza ogni cinque ore. Siamo tutti stanchi.»

Guy si avviò quindi lungo le mura in direzione delle scale, seguito dagli altri; nell'arrivare ai gradini s'imbatterono in Jimmy e Locklear, che stavano salendo in fretta le scale con indosso un'armatura di cuoio fornita dagli Armengariani.

«Avete il primo turno di guardia?» chiese loro Arutha.

«Sì» confermò Jimmy. «Abbiamo fatto il cambio con un paio di tizi che abbiamo incontrato.»

«Anche le ragazze hanno il primo turno» aggiunse Locky, con un ampio sorriso.

Arutha gli arruffò i capelli e lasciò che si allontanasse per seguire Jimmy.

«Intorno a noi infuria una guerra su vasta scala e lui pensa alle ragazze» commentò il principe, arrivando in fondo alla scala.

«Anche noi siamo stati così giovani una volta» replicò Amos, «sebbene mi sarebbe difficile tornare tanto indietro con la memoria. Questo mi ricorda però di una volta che stavo veleggiando lungo il delta inferiore keshiano, vicino alle Terre dei Draghi...»

Mentre si avviavano verso le cucine comuni Arutha sorrise: alcune cose non erano cambiate, e una di esse era la propensione di Amos a raccontare le sue storie, che questa volta costituivano un gradito diversivo alla tensione.

Il secondo giorno le schiere dei moredhel e degli orchetti attaccarono al mattino e furono respinte senza difficoltà. Ogni volta i nemici si limitavano ad un singolo assalto seguito da una ritirata, ed entro la fine del pomeriggio risultò evidente che si stavano preparando ad un assedio di una certa durata. Verso il tramonto, Amos raggiunse di corsa Guy e Arutha, che erano intenti a osservare la situazione dall'alto delle mura.

«Le sentinelle sulla sommità della cittadella hanno notato del movimento sulla pianura alle spalle dei nostri simpatici vicini... pare che il grosso dell'esercito di Murmandamus sia in marcia e dovrebbe essere qui entro

mezzogiorno di domani.»

«Impiegheranno altri due interi giorni per insediarsi nelle loro posizioni» commentò Guy, guardando i compagni, «il che significa altri due giorni guadagnati per noi. Ma dopodomani all'alba Murmandamus ci attaccherà con tutti i mezzi di cui dispone.»

Durante il terzo giorno, che trascorse con lentezza, i difensori osservarono i soldati moredhel e i loro alleati prendere posizione nei campi distribuiti intorno alla città, e anche dopo il tramonto file di torce in movimento permisero di capire che altre compagnie stavano ancora sopraggiungendo. Il rumore dei soldati in marcia pervase l'oscurità per tutta la notte, durante la quale Arutha, Guy, Amos e Armand salirono più volte sulle mura per guardare il mare di fuochi da campo che si allargava intorno ad Armengar.

Sorse poi il quarto giorno, ma anche se per tutta la giornata i difensori rimasero in armi ai loro posti in attesa di un assalto gli assedianti si limitarono a sistemarsi meglio nell'accampamento, dando l'impressione di essere intenzionati a prendersela con comodo.

«Pensi che possano tentare quel trucco usato dagli Tsurani di attaccare di notte per distogliere la nostra attenzione da eventuali genieri intenti a scavare sotto le mura?» domandò Arutha ad Amos, quando il tramonto era ormai vicino.

«Non sono così intelligenti» replicò però il pirata, scuotendo il capo. «Volevano assicurarsi l'opera degli uomini di Sergensen perché non hanno ingegneri. Se hanno degli scavatori che stanno creando una galleria sotto queste mura mi piacerebbe proprio conoscerli perché devono essere tartarughe divoratici di roccia. No, stanno escogitando qualcosa, ma niente di tanto elaborato. Io ritengo soltanto che quel grande bastardo non si sia reso conto del problema che costituiamo per lui: sono convinto che quell'arrogante maiale abbia intenzione di sopraffarci con un solo attacco.»

Guy intanto li stava ascoltando senza distogliere lo sguardo dell'occhio sano dalla massa di nemici accampati sulla pianura.

«Abbiamo guadagnato un altro giorno perché tuo fratello possa arrivare in tempo alla Montagna di Pietra, Arutha» disse infine.

Ormai, Martin e gli altri erano partiti da dieci giorni.

«Questo è vero» convenne Arutha.

I tre rimasero quindi a guardare in silenzio il sole che tramontava dietro le montagne, restando al loro posto fino a quando l'oscurità non si fu fatta assoluta per poi lasciare lentamente le mura per andare a mangiare qualco-

sa e, se possibile, a riposare.

All'alba un fragore di plauso si levò dall'esercito assediante... un miscuglio di grida e di strida misto al rullare dei tamburi e al suono dei corni. Invece del previsto attacco, però, le prime file delle truppe avversarie si aprirono per lasciar passare una grande piattaforma che venne avanti tirata senza sforzo apparente da una dozzina di giganti, grosse creature pelose.

Sulla piattaforma era posato un trono incrostato di gemme sul quale sedeva un moredhel vestito con una corta tunica bianca; alle sue spalle era accoccolata una figura i cui lineamenti erano nascosti da una voluminosa veste e da un profondo cappuccio. Con calma, la piattaforma continuò ad avanzare verso le mura.

Guy si protese in avanti, appoggiando le braccia sulle pietre azzurre delle mura, mentre Arutha restava immobile al suo fianco a braccia conserte e Amos sollevava una mano a ripararsi gli occhi dal bagliore del sole nascente.

«Credo che finalmente stiamo per incontrare il grande bastardo reale in persona» commentò il marinaio, sputando oltre le mura.

Guy si limitò ad annuire.

«Protettore» avvertì un sottocomandante, venendo a raggiungerli, «il nemico sta prendendo posizione lungo tutti i settori delle mura.»

«C'è stato qualche tentativo di raggiungere le ridotte sull'altura?» chiese Guy, indicando le sezioni dell'altura che si ergevano alle spalle della cittadella.

«Armand riferisce che c'è stato soltanto qualche debole attacco nei confronti degli avamposti fra le rocce. Il nemico non pare propenso a scalarle per combattere.»

Guy annuì nuovamente e riportò la propria attenzione sul campo, dove la piattaforma si era arrestata e la figura sul trono si era alzata in piedi.

Mediante una magia di qualche tipo, la voce del moredhel si diffuse quindi nell'aria in modo da essere sentita da chiunque si trovasse all'interno delle mura come se lui fosse stato ad appena qualche metro di distanza.

«Figli miei» disse, «ascoltate le mie parole.»

Arutha si girò e rivolse ad Amos e a Guy uno sguardo colmo di meraviglia, perché la voce di Murmandamus era una musica e il suono stesso di ogni singola parola pareva pervaso dello stesso calore contenuto nella melodia di un liuto.

«Noi condividiamo il destino del domani e opponendovi alla volontà del fato voi rischiate la completa distruzione. Venite, venite a me e accanto-

niamo antiche divergenze.»

Il moredhel segnalò con una mano e una compagnia di cavalieri umani si venne ad affiancare al trotto alla piattaforma.

«Ecco, vedete? Con me ci sono già quelli della vostra razza che comprendono il nostro destino ed io sono pronto ad accogliere chiunque sia spontaneamente disposto a servirmi. Con me troverete la grandezza. Venite, venite e accantonate il passato. Siete soltanto miei figli che sono caduti in errore.»

«Il mio vecchio genitore era un furfante» sbuffò Amos, «ma questo è un insulto.»

«Venite e accoglierò a braccia aperte chiunque si unirà a me» insistette Murmandamus, e le sue parole suonarono dolci e seducenti, tanto che parecchi fra i difensori si scambiarono occhiate che contenevano una tacita domanda.

«Nella sua voce ci sono arte e potere» commentò Guy, dopo che lui e Arutha si furono guardati intorno. «Osserva come i miei stessi soldati stiano già pensando che forse non saremo costretti a combattere.»

«Fa' preparare le catapulte» sbuffò Amos.

«Aspetta!» esclamò però Arutha, avvicinandoglisi.

«Per quale motivo?» domandò Guy. «Perché possa fiaccare la volontà del mio esercito?»

«Per guadagnare tempo. Il tempo è nostro alleato e suo nemico.»

«Coloro che mi si oppongono» gridò intanto Murmandamus, «coloro che non si faranno da parte e che bloccheranno la nostra marcia verso il destino saranno invece annientati completamente.»

Adesso la sua voce esprimeva un avvertimento e conteneva una nota di minaccia tale che quanti si trovavano sulle mura si sentirono assalire dalla convinzione che ogni resistenza fosse vana.

«Io vi offro una scelta!» esclamò Murmandamus, allontanando le braccia dal corpo: la tunica bianca gli cadde di dosso e lui rimase vestito soltanto con un perizoma bianco, rivelando un corpo incredibilmente possente e una voglia purpurea a forma di drago che poteva essere vista con chiarezza. «Potete avere la pace e servire la causa del destino» continuò.

Intanto alcuni servitori si affrettarono ad accorrere per avviluppare il suo corpo nell'armatura: piastre di ferro e schinieri, maglia metallica e cuoio, poi un elmo nero decorato ai lati da ali di drago allargate. Intanto il gruppo di cavalieri umani si allontanò e dietro di esso fu possibile vedere un'intera compagnia di Uccisori Neri, che vennero avanti per prendere posizione

intorno a Murmandamus. Raccolta la spada, questi la puntò in direzione delle mura, esclamando:

«Se resistete, però, verrete obliterati. Scegliete!»

Arutha sussurrò in fretta qualcosa nell'orecchio di Guy.

«Non posso ordinare a nessuno di abbandonare la città» gridò infine questi, di rimando. «Ci dobbiamo riunire nel volksraad. Decideremo stanotte.»

Murmandamus esitò, come se quella fosse una risposta inattesa, poi accennò a parlare ma fu interrotto dal sacerdote serpente. Zittito con un gesto secco il suo interlocutore, Murmandamus tornò a girarsi verso le mura e Arutha ebbe l'impressione di scorgere un sorriso sotto le protezioni per gli occhi del suo elmo nero.

«Aspetterò» rispose. «Domani alle prime luci dell'alba aprite le porte della città e venite fuori. Sarete accolti come fratelli ritrovati, o figli miei.»

Quindi rivolse un segnale ai giganti che trascinarono via la piattaforma, facendola scomparire di lì a poco alla vista in mezzo allo sterminato esercito assediante.

«Il volksraad non farà nulla» dichiarò Guy, scuotendo il capo. «Abbatterò di persona qualsiasi stolto che ritenga possa esserci anche un brandello di verità nelle parole di quel mostro.»

«Comunque abbiamo guadagnato un altro giorno» gli fece notare Amos.

«E Martin e gli altri sono più vicini di un giorno alla Montagna di Pietra» commentò Arutha, appoggiandosi alle mura.

In silenzio, Guy osservò il sole del mattino levarsi nel cielo e l'esercito assediante tornare al proprio campo tutt'intorno alla città circondata. Per ore, al Protettore e ai suoi comandanti non rimase poi che aspettare.

Le torce ardevano intense lungo le mura e i soldati mantenevano la sorveglianza su tutti i fronti sotto il comando di Armand de Sevigny, mentre la massa della popolazione si stava radunando nella grande piazza del mercato.

Aggirandosi fra la folla, Jimmy e Locklear infine riuscirono a trovare Krinsta e Bronwynn e si fermarono accanto a loro, ma quando Jimmy accennò a parlare Krinsta gli fece cenno di tacere, perché proprio in quel momento Guy, Arutha e Amos stavano salendo sulla piattaforma; con loro c'era un vecchio vestito con una tunica marrone che appariva antica quanto chi la portava. L'uomo teneva nel cavo del braccio un bastone decorato con incisioni e simboli runici in tutta la sua lunghezza.

«Chi è?» chiese Locklear.

«Il Custode della Legge» sussurrò Bronwynn. «Zitto.»

Il vecchio sollevò la mano libera e fra la folla si fece subito silenzio.

«Il volksraad si raduna. Ascoltate dunque la legge. Ciò che viene detto è vero, i consigli elargiti vengono ascoltati, quanto si decide è la volontà del popolo.»

Guy alzò allora le mani sopra la testa e prese la parola.

«Voi avete affidato questa città nelle mie mani, io sono il vostro Protettore, e questo è il mio consiglio: il nostro nemico attende fuori delle mura e cerca di ottenere con belle parole altisonanti quello che non può conseguire con la forza delle armi. Chi parla a favore della sua causa?»

«I moredhel sono stati a lungo nemici del nostro sangue» replicò una voce fra la folla. «Quale servizio possiamo rendere alla loro causa?»

«E tuttavia, perché non ascoltare ancora questo Murmandamus?» suggerì un'altra voce. «Le sue parole sembrano leali.»

Lo sguardo di tutti si appuntò sul Custode della Legge, che chiuse gli occhi e rimase in silenzio per qualche tempo.

«La legge dice che i moredhel sono al di là delle convenzioni umane» recitò infine. «Non hanno nessun vincolo con gli esseri umani. Nel Quindicesimo Anno il Protettore Bekinsmaan si è incontrato con un moredhel di nome Turanalor, condottiero del Clan del Tasso dei moredhel della Valle di Isbandia, e si è stabilita una tregua durante il periodo di Banapis. Tale tregua si è protratta per tre estati. Quando poi Turanalor è svanito nella Foresta di Edder, durante il Diciannovesimo Anno, suo fratello Ulmlascor è diventato condottiero del Clan del Tasso e ha violato la tregua, uccidendo tutta la popolazione del kraal di Dibria.» Il vecchio fece una pausa e sembrò valutare le tradizioni così come le conosceva, poi concluse: «Non è senza precedenti che si dia ascolto alle parole di un moredhel, ma è necessario usare cautela, perché sono infidi.»

«Avete già incontrato quest'uomo» disse Guy, indicando Arutha. «È Arutha, un principe del Regno che un tempo consideravate nemico. Adesso è nostro amico, ed è anche un mio lontano parente. Lui ha già avuto a che fare con Murmandamus in passato: volete dargli il permesso di parlare nel volksraad anche se non è di Armengar?»

Il Custode della Legge sollevò una mano in un gesto interrogativo e quando tutt'intorno echeggiò un coro di assensi segnalò al principe che poteva parlare.

«Ho già combattuto in passato contro i seguaci di quella belva» esordì il

principe, venendo avanti, poi narrò con parole semplici dei Falchi Notturni, del ferimento di Anita e del viaggio fino a Moraelin, parlò del condottiero moredhel Murad, che era stato ucciso da Baru e del terrore e della malvagità a cui aveva assistito... tutte cose generate da Murmandamus.

Quando ebbe finito, fu la volta di Amos di prendere la parola.

«Io sono venuto fra voi malato e ferito. Mi avete curato anche se ero uno straniero ed ora sono uno di voi. Mi rendo garante per quest'uomo, Arutha: io ho vissuto con lui, combattuto al suo fianco e imparato a considerarlo un amico per quattro anni. So che è senza inganno. Il suo cuore è generoso e le sue parole hanno il valore di un vincolo. Ciò che ha detto può essere soltanto la verità.»

«E quale può ora essere la nostra risposta?» gridò Guy.

Spade e torce vennero sollevate di scatto e un coro di grida echeggiò nel grande mercato.

«*No!*»

Con i pugni serrati e le mani guantate di nero sollevate sopra la testa, Guy lasciò che il grido di sfida dell'esercito di Armengar nei confronti di Murmandamus si riversasse su di lui; il suo unico occhio sembrava brillare e il suo volto era pieno di vita, come se il coraggio dimostrato dalla popolazione della città avesse annullato la stanchezza e il dolore che c'erano dentro di lui. A Jimmy parve un uomo appena rinato.

«Il volksraad ha decretato la legge» affermò il Custode della Legge, quando il fragore si fu quietato. «La legge è questa: nessun uomo dovrà lasciare la città per servire Murmandamus. Che nessuno violi questa legge.»

«Tornate ai vostri posti» concluse Guy, «perché domani la battaglia comincerà sul serio.»

«Non ho dubitato neppure per un momento che sarebbe finita così» commentò Jimmy, mentre la folla cominciava a disperdersi.

«E tuttavia quel Fratello Oscuro ci sa fare con le parole» replicò Locklear.

«È vero, ma noi abbiamo combattuto contro i moredhel fin dalla nascita di Armengar» gli fece notare Bronwynn, «e non ci potrà essere pace fra noi. Quando ti devi presentare a rapporto?» domandò poi a Locklear, con un'espressione improvvisamente seria sul volto grazioso.

«Jimmy e io dobbiamo prendere servizio alle prime luci dell'alba» rispose lui.

Bronwynn scambiò un'occhiata e un cenno di assenso con l'amica, poi

prese Locklear per mano.

«Vieni con me» disse.

«Dove?»

«Ho una casa dove potremo passare la notte» spiegò lei, poi lo condusse via con decisione in mezzo alla folla sempre più rada.

«Lui non ha mai...» cominciò Jimmy, scoccando un'occhiata a Krinsta.

«Neppure Bronwynn» replicò lei. «Ha deciso che se domani deve morire vuole aver prima conosciuto almeno un uomo.»

«Se non altro ha scelto un ragazzo gentile» commentò Jimmy, dopo un momento di riflessione. «Sono adatti uno all'altra.»

Accennò quindi ad allontanarsi ma la mano di Krinsta lo trattenne e nel voltarsi scoprì che lei lo stava scrutando in viso alla luce delle torce.

«Anch'io non ho ancora conosciuto i piaceri della camera da letto» sussurrò la ragazza.

Jimmy sentì un'ondata di sangue salirgli improvvisamente al volto. Nonostante tutto il tempo che avevano trascorso insieme non gli era mai riuscito di appartarsi con la ragazza: le due coppie avevano trascorso ore insieme, a volte concedendosi qualche fugace momento di passione in un androne buio, ma le ragazze erano sempre riuscite a tenere i due scudieri sotto controllo, dando loro al tempo stesso l'impressione che quello fosse soltanto un gioco e niente di più. Adesso però in quel gioco si era inserita una nota seria di destino incombente unita al desiderio di vivere con maggiore intensità, anche se per una notte soltanto.

«Io li ho conosciuti, ma due volte appena» rispose infine.

«Anch'io ho una casa che possiamo usare» replicò Krinsta, prendendolo per mano.

Senza aggiungere altro si avviò con lui e nel seguirla Jimmy divenne consapevole di una nuova sensazione che gli stava nascendo dentro... la sensazione dell'inevitabilità della morte che si stagliava nitida sullo sfondo di quel desiderio di riaffermare la vita, e che portava con sé la paura. Stringendo con maggior forza la mano di Krinsta, si allontanò con lei nel buio.

I corrieri stavano correndo lungo le mura per riferire i loro messaggi. La tattica scelta dagli Armengariani era semplice: aspettare. Al sorgere dell'alba avevano visto Murmandamus venire avanti su un caracollante cavallo bianco e spostarsi avanti e indietro davanti alle sue schiere riunite, nella chiara attesa di una risposta. Ma la sola risposta che aveva ricevuto era stata il silenzio.

Era stato Arutha a convincere Guy a rimanere passivo, perché ogni ora guadagnata prima dell'attacco era un'ora in più a disposizione dei rinforzi che dovevano arrivare. Se si era aspettato di vedere le porte che si aprivano o di ricevere una risposta piena di sfida, Murmandamus rimase deluso, perché ad accoglierlo ci fu soltanto la vista delle file silenziose di difensori schierate lungo le mura. Alla fine il condottiero dei moredhel venne avanti fino a portarsi a metà strada fra la città e le proprie truppe e di nuovo la sua voce giunse fino alle mura mediante qualche arcana magia.

«Perché esitate, miei riluttanti figli? Non vi siete riuniti in consiglio? Non vedete la follia di opporvi a me? Qual è dunque la vostra risposta?»

Dalle mura giunse solo il silenzio più assoluto. Guy aveva infatti dato ordine che nessuno doveva parlare con voce più alta di un sussurro, al fine di bloccare chiunque si sentisse tentato di rispondere con grida provocatorie: non ci sarebbe stata nessuna scusa che potesse indurre Murmandamus a ordinare l'attacco un istante prima del necessario. Il cavallo bianco caracollò nuovamente in cerchio.

«Devo sapere!» stridette Murmandamus. «Se non riceverò una risposta nel tempo che impiegherò a tornare presso le mie schiere, morte e fiamme si abbatteranno su di voi.»

«Che io sia dannato se intendo aspettare altri cinque minuti» dichiarò Guy, calando il pugno guantato contro le mura. «Catapulte!»

Al suo segnale le catapulte entrarono in azione e una pioggia di pietre grandi quanto meloni descrisse un arco nel cielo per abbattersi tutt'intorno a Murmandamus. Lo stallone bianco venne colpito e crollò al suolo coperto di sangue, mentre Murmandamus rotolava lontano dal suo corpo e veniva a sua volta centrato da parecchi proiettili.

Un grido selvaggio si levò dalle mura ma subito si spense quando Murmandamus si rimise in piedi. Assolutamente integro tornò verso le mura fino a essere a portata di tiro degli arcieri.

«Voi disprezzate la mia generosità e rifiutate il mio dominio. Conoscerete allora la distruzione!» gridò.

Gli arcieri tirarono ma le frecce rimbalzarono contro il moredhel come se lui fosse stato avviluppato in uno strano schermo protettivo di qualche tipo. D'un tratto Murmandamus puntò la spada verso le mura e dall'arma scaturì una strana esplosione soffocata unita ad una scarica di fuoco scarlatto. Quella prima ondata si riversò sulle mura e colse in pieno tre arcieri che lanciarono urla di agonia e presero a contorcersi mentre il loro corpo veniva divorato dalle fiamme, poi gli altri difensori si affrettarono ad ab-

bassarsi per mettersi al riparo dalle scariche che continuavano a susseguirsi e le fiamme non provocarono altre perdite.

«Distruggeteli!» stridette allora Murmandamus, girandosi verso il suo esercito.

Sollevandosi per sbirciare da sopra un merlo, Guy vide che il moredhel si stava allontanando a grandi passi mentre le sue truppe si riversavano nella pianura: come una calma isola in un mare di caos, Murmandamus fece ritorno alla piattaforma e al trono in attesa.

Sulle mura, Guy ordinò di rimettere in funzione le catapulte e la pioggia di distruzione cominciò. Le schiere lanciate all'assalto esitarono ma poi riacquistarono velocità nell'avvicinarsi alle mura e al fossato che era adesso ingombro dei detriti e delle piattaforme rimasti là dagli assalti precedenti. Nuove piattaforme furono abbassate su di esso e altre scale furono issate per permettere agli assalitori di sciamare verso l'alto.

Intanto alcuni giganti vennero avanti di corsa spingendo scatole dall'aspetto strano che avevano sei metri di lato ed erano alte circa tre metri. Le scatole erano disposte su piattaforme dotate di ruote, con lunghi pali che sporgevano davanti e dietro, e quando giunsero sotto le mura l'azionarsi di qualche meccanismo fece sì che i pali rientrassero sotto le scatole e le sollevassero verso l'alto fino a portarle al livello dei bastioni. All'improvviso il davanti delle scatole si aprì a formare una piattaforma e orde di orchetti si riversarono sulle mura di Armengar, mentre dalle scatole venivano calate scale di corda per permettere ad altri invasori di salire. Quella tattica venne ripetuta in dozzine di punti lungo tutte le mura, fino a quando centinaia di moredhel, di orchetti e di troll si trovarono a combattere sanguinosamente corpo a corpo contro i difensori della città.

Schivando un fendente di un orchetto, Arutha trapassò la creatura e la fece precipitare urlante sulle pietre del cortile sottostante, dove alcuni bambini armengariani si affrettarono ad accorrere muniti di daga per accertarsi che l'orchetto fosse effettivamente morto. Tutti coloro che potevano tornare utili nella battaglia dovevano essere pronti ad assolvere il loro compito.

Il Principe di Krondor oltrepassò quindi di corsa Amos, che stava lottando contro un moredhel; soffermandosi per un momento accanto ai due avversari, ciascuno dei quali teneva l'altro per il polso, Arutha colpì alla testa il moredhel con l'elsa della spada e riprese a spostarsi lungo le mura. L'elfo oscuro barcollò e Amos fu pronto ad afferrarlo per la gola e per una gamba, sollevandolo di peso e scagliandolo oltre il muro, in modo da travolge-

re parecchi avversari che stavano cercando di salire lungo una scala da assedio. Poi lui e un altro difensore spinsero la scala lontano dalle mura.

Jimmy e Locklear sopraggiunsero a precipizio lungo i bastioni, distribuendo fendenti dove era necessario per riuscire a oltrepassare gli assalitori che cercavano di rallentare loro il passo, e raggiunsero la postazione di Guy.

«Signore» riferì Jimmy, «Armand dice che sta per arrivare una seconda ondata di quelle scatole.»

Guy si girò per dare un'occhiata alla situazione: i difensori avevano sgombrato quasi del tutto le mura e le scale erano state tutte rovesciate.

«Pali e olio incendiato!» gridò, e il suo ordine venne ripetuto lungo tutta la cinta di mura.

Quando la seconda ondata si accostò alle mura lunghi pali e aste di lancia vennero impiegati per impedire alla sezione frontale di abbassarsi, e anche se parecchi tentativi in questo senso fallirono coloro che impugnavano i pali furono subito sostituiti da una pioggia di sacchi di cuoio pieni d'olio scagliati dagli Armengariani contro i lati delle scatole e immediatamente seguiti da frecce incendiarie. Ben presto le scatole presero fuoco e gli assalitori urlanti si gettarono nel vuoto incontro alla morte piuttosto che finire bruciati al loro interno.

Le poche compagnie di moredhel che erano riuscite ad arrivare sulle mura furono intanto rapidamente eliminate, e nel giro di un'ora dall'inizio del primo assalto gli squilli di tromba della ritirata echeggiarono sul campo.

Arutha si guardò intorno per un momento, poi si girò verso Guy, che aveva il respiro affannoso più per la tensione che per l'impegno diretto nel combattimento, in quanto la sua posizione era stata difesa in maniera massiccia al fine di permettergli di impartire ordini inerenti allo svolgimento dell'intera battaglia.

«Siamo stati fortunati» commentò il Protettore, incontrando per un momento lo sguardo del principe e massaggiandosi poi il volto con le mani. «Se avesse mandato avanti tutte e due le ondate contemporaneamente quell'idiota avrebbe potuto occupare una sezione di muro prima che ce ne rendessimo conto e adesso ci staremmo già ritirando lungo le strade.»

«Può darsi» replicò Arutha, «ma hai un buon esercito, che ha combattuto bene.»

«Sì. Questa gente combatte bene, e muore anche dannatamente bene» esclamò Guy, in tono rabbioso. «Il problema è tenerla in vita. Chiamate a rapporto fra dieci minuti gli ufficiali alla postazione di comando avanzata»

ordinò quindi a Jimmy e a Locklear, poi tornò a rivolgersi ad Arutha e aggiunse: «Mi piacerebbe che fossi presente anche tu.»

«Certamente» assentì Arutha, lavandosi le braccia sporche di sangue in un po' di acqua fresca fornita da un vecchio che tirava un carretto pieno di secchi.

I due lasciarono le mura e scesero le scale, raggiungendo la casa che era stata convertita nella postazione di comando avanzata di Guy; entro pochi minuti furono raggiunti da ogni comandante di compagnia, da Amos e da Armand.

«Puntualizziamo subito due cose» esordì Guy, non appena ci furono tutti. «In primo luogo, non so quanti assalti del genere potremo riuscire a respingere senza rischi o se loro hanno la capacità di sferrarne un'altro come quest'ultimo. Se fossero stati un po' più intelligenti nell'uso di quelle dannate scatole adesso staremmo combattendo strada per strada. Di conseguenza voglio che l'evacuazione della città abbia inizio immediatamente. I primi due stadi dovranno essere ultimati entro mezzanotte: cavalli e provviste approntati nei canyon e i bambini tenuti pronti a partire. Inoltre voglio che gli altri due stadi siano attuabili in qualsiasi momento dietro mio ordine a partire dalla mezzanotte. In secondo luogo, voglio sia chiaro che se mi dovesse succedere qualcosa la successione al comando dopo di me sarà la seguente: Amos Trask, Armand de Sevigny e il Principe Arutha.»

Sebbene Arutha si fosse aspettato di sentire delle proteste, gli ufficiali armengariani se ne andarono senza una parola per iniziare il lavoro loro assegnato; quando poi il principe accennò a parlare, Guy lo prevenne.

«Tu sei un comandante migliore di qualsiasi uomo di questa città, Arutha» disse, «e se dovessimo abbandonare Armengar potresti trovarti ad avere il comando di una porzione della popolazione. Voglio che si sappia che ti si deve obbedienza e in questo modo anche se con te non ci sarà nessuno dei comandanti locali i tuoi ordini saranno eseguiti.»

«Perché?»

«Perché forse in questo modo una maggiore quantità della mia gente riuscirà ad arrivare viva nello Yabon» replicò Guy, avviandosi verso la soglia. «Ora vieni con me. Per ogni eventualità, voglio che tu sappia quello che stiamo progettando qui.»

Quando ebbe inizio il secondo assalto in forze Guy era impegnato a mostrare ad Arutha la disposizione delle unità nella cittadella, in previsione di un'eventuale caduta della città vera e propria. I due si precipitarono di

nuovo sulle mura mentre dovunque uomini e donne avanti negli anni facevano rotolare delle botti lungo le strade; allorché arrivarono al cortile antistante le mura, Arutha notò che una dozzina di barili era stata piazzata in ciascun angolo.

Una volta in cima alle mura scoprirono che il combattimento imperversava su tutto il loro perimetro: alcune scatole in fiamme barcollavano sotto il soffio della brezza ad una breve distanza dalle mura ma nessuna compagnia di moredhel, di orchetti o di troll era riuscita a superare sana e salva i parapetti.

Raggiungendo la sua posizione di comando, Guy vi trovò Amos intento a sovrintendere alla distribuzione delle compagnie di riserva; senza attendere che Guy glielo chiedesse, il pirata cominciò a fare rapporto sulla situazione.

«Sono arrivate altre due dozzine di quegli arnesi su ruote, ma questa volta li abbiamo crivellati di frecce incendiarie seguite dall'olio e così hanno preso fuoco più lontano dalle mura. I nostri ragazzi li stanno continuando a tempestare di frecce e quell'empio bastardo è furibondo» riferì, indicando la distante collina su cui si trovava Murmandamus. Anche se era difficile distinguere il particolari, s'intuiva che il condottiero moredhel era tutt'altro che soddisfatto del risultato dell'assalto. Arutha desiderò di possedere l'acuta vista da cacciatore di Martin, perché non riusciva a capire con precisione cose Murmandamus stesse facendo.

«Giù!» urlò d'un tratto Amos. «Tutti giù!»

Arutha si affrettò a raggomitolarsi al riparo dei merli mentre altre voci facevano eco all'avvertimento di Amos e il fuoco scarlatto esplodeva di nuovo sopra le loro teste. Alla prima scarica fece seguito una seconda e quindi una terza, poi si sentì un lontano squillare di trombe e Arutha si arrischiò a gettare un'occhiata al di sopra delle mura: l'esercito assediante si stava ritirando per tornare alla sicurezza delle proprie linee.

«Guardate» mormorò Guy, alzandosi a sua volta in piedi.

Sotto di loro giacevano tutt'intorno corpi inceneriti dalle fiamme mistiche scagliate da Murmandamus.

«Non accetta troppo bene la sconfitta, vero?» commentò Amos, guardando quella carneficina.

«Ha ucciso i suoi stessi soldati e recato ben poco danno ai nostri» osservò Arutha. «Che razza di nemico è questo?»

«Un nemico della specie peggiore» ribatté Amos, posandogli una mano sulla spalla. «È un pazzo.»

Una coltre di fumo copriva il campo di battaglia e i difensori erano prossimi al collasso per la stanchezza e la mancanza di aria pulita. Grosse costruzioni di legno e arbusti, strutturate in maniera tale da favorire una rapida combustione erano state spinte avanti su carri e poste davanti alle mura, poi erano state incendiate in modo che da esse si liberasse un fitto fumo nero. A quel punto gli assalitori avevano tentato un diverso modo di scalare le mura, ricorrendo a lunghe scale montate su piattaforme che compagnie di orchetti portavano avanti di corsa. I difensori avevano avuto l'impressione che una muraglia di fumo si levasse ad oscurare l'aria, poi avevano visto affiorare improvvisamente fra quella caligine artificiale le scale degli assalitori, che la base fissa aveva reso impossibile rovesciare; mentre essi tentavano invano di allontanarle dalle mura, i nemici si erano riversati sui bastioni, avvantaggiati dal fatto di avere il naso e la bocca coperti da un panno intriso di una mistura di oli e di erbe che serviva a filtrare il fumo. Parecchie posizioni lungo le mura erano state sopraffatte, ma Arutha aveva aiutato a ridistribuire i rinforzi e ben presto gli assalitori erano stati respinti; poi Guy aveva ordinato di versare della nafta sui fuochi in modo da farli esplodere in maniera incontrollabile e ben presto alla base delle mura era scoppiato un vero e proprio inferno che aveva avvolto quanti si trovavano sulle piattaforme, facendo fare loro una morte spaventosa. Allorché infine le fiamme si erano estinte, non c'era più una sola scala intatta.

Adesso che il sole del tardo pomeriggio stava sprofondando alle spalle della cittadella, Guy chiamò Arutha al suo fianco.

«Credo che per oggi abbiano finito» disse.

«Non lo so» ribatté Arutha. «Guarda le loro posizioni.»

Guy si accorse allora che l'esercito nemico non si era ritirato nel suo campo come aveva fatto in passato ma aveva ripreso la formazione in posizione d'attacco, con i comandanti che indirizzavano i rimpiazzi ai loro posti nei rispettivi schieramenti.

«Non vorranno sferrare un attacco notturno, vero?» commentò.

«Perché no?» replicò Amos, che intanto si era avvicinato insieme ad Armand. «A giudicare dal modo in cui ci stanno scagliando contro i loro uomini, non devono dare molto peso all'impossibilità di distinguere gli amici dai nemici. A quello stupido porco non importa un accidente di chi vive e di chi muore. Sarà un puro e semplice massacro, ma potrebbe servire a logorarci.»

«In tutto oggi abbiamo perso trecentoventi soldati» osservò Armand, che

stava seguendo con lo sguardo l'operazione di rimozione dei morti e dei feriti che venivano portati nelle infermerie organizzate all'interno della città, «e una volta che i rapporti saranno stati ricontrollati potremmo scoprire che tale cifra è salita ancora. Questo ci lascia con un effettivo complessivo di circa seimiladuecentoventicinque uomini.»

«Anche se Martin e gli altri dovessero arrivare alla Montagna di Pietra nel più breve tempo possibile e tornare qui altrettanto in fretta non arriveranno comunque in tempo» affermò Guy, con un'imprecazione. «E pare inoltre che i nostri amici là fuori abbiano in programma qualcosa per stanotte.»

«Non sembra che si stiano preparando per un altro assalto» replicò Arutha, appoggiandosi alle pietre delle mura.

Guy guardò in direzione della cittadella: adesso il sole era nascosto dietro le montagne, ma il cielo era ancora luminoso e bandiere e torce potevano essere viste con chiarezza sulla pianura antistante la città.

«Sembra che stiano... aspettando» aggiunse Arutha.

«Ordina alle compagnie di concedersi un po' di riposo, ma provvedi perché il cibo venga portato loro dove si trovano» replicò Guy, poi lui e de Sevigny se ne andarono senza ordinare di tenere gli occhi bene aperti, perché non ce n'era bisogno.

Arutha rimase sulle mura con Amos perché avvertiva uno strano senso di anticipazione, come se il momento di recitare la sua parte... quale che potesse essere... fosse infine prossimo. Se l'antica profezia che gli era stata riferita dai monaci ishapiani di Sarth era vera, lui era la Rovina dell'Oscurità e sarebbe ricaduto su di lui il compito di sconfiggere Murmandamus. Appoggiate le braccia sulla fredda pietra puntellò il mento su di esse, e accanto a lui Amos tirò fuori la pipa per poi cominciare a riempirla di tabacco canticchiando fra sé un canto di mare. E mentre aspettavano, il buio scese ad ammantare l'esercito schierato davanti a loro.

«Locky, no» disse Bronwynn, respingendo il ragazzo.

«Ma non siamo in servizio» replicò lo scudiero, con aria confusa.

«Ho portato messaggi per tutto il giorno, proprio come hai fatto tu» affermò la ragazza, con aria stanca. «Sono accaldata, appiccicosa, coperta di polvere e di fumo... e tu vuoi giacere con me.»

«Ma... la scorsa notte...» protestò Locklear, con una nota addolorata nella voce.

«È stato la scorsa notte» ribatté lei, in tono gentile. «Era una cosa che

volevo e per questo ti ringrazio. Adesso però sono stanca, sporca e non sono dell'umore giusto.»

«Mi ringrazi!» esclamò rigidamente il ragazzo. «È stato... un favore?» continuò poi, lasciando trapelare l'orgoglio ferito nella voce densa di emozioni giovanili. «Io ti amo, Bronwynn. Quando tutto questo sarà finito dovrai venire a Krondor con me: un giorno sarò ricco e ci potremo sposare.»

«Tu parli di cose che non capisco, Locky» dichiarò la ragazza, combattuta fra l'impazienza e la tenerezza. «I piaceri della camera da letto non... non sono promesse. Ora devo riposare prima di essere richiamata in servizio, quindi va'. Magari avremo un'altra occasione.»

Ferito nel vivo, il ragazzo indietreggiò con le guance in fiamme.

«Cosa significa qualche altra occasione?» ritorse, arrossandosi sempre di più in volto, e quasi gridando aggiunse: «Tu pensi che questo sia un gioco, vero? Pensi che io sia soltanto un ragazzo.»

Bronwynn lo fissò con occhi pieni di tristezza.

«Sì, Locky, sei un ragazzo. Ora va'.»

«Non sono un dannato ragazzo, Bronwynn!» urlò Locklear, perdendo rapidamente il controllo. «Lo vedrai... non sei l'unica ragazza di Armengar e non ho bisogno di te!»

Poi oltrepassò la soglia e si sbatté la porta alle spalle, con le guance solcate da lacrime di rabbia e di umiliazione, lo stomaco contratto e il cuore che martellava nel petto. In tutta la sua vita non aveva mai sperimentato tanta confusione e tanto dolore.

Un momento più tardi sentì Bronwynn chiamare il suo nome ed esitò, pensando che la ragazza volesse scusarsi o, peggio ancora, volesse semplicemente assegnargli qualche incarico. Subito dopo però la sentì urlare.

Spalancando la porta, Locklear vide che la ragazza si stava stringendo il costato mentre teneva in pugno a fatica una daga nonostante il sangue che le colava lungo il braccio, il fianco e la coscia. Davanti a lei c'era un troll di montagna con la spada sollevata.

«Bronwynn!» urlò Locklear, estraendo di scatto lo stocco.

Il troll esitò un istante quando il ragazzo si scagliò verso di lui, ma si riprese subito e calò la spada nel momento stesso in cui Locklear sollevava la sua arma per colpire.

Locklear attaccò in preda ad un'ira cieca, ferendo il troll al collo e sulla schiena. La creatura barcollò, cercando di voltarsi, ma il ragazzo la trafisse riuscendo a insinuare la punta dello stocco sotto l'ascella, dove il suo corpo non era protetto dall'armatura. Il troll fu percorso da un brivido e crollò al

suolo lasciandosi sfuggire la spada di mano.

Locklear lo trafisse ancora una volta, poi lo oltrepassò per raggiungere Bronwynn: la ragazza giaceva in una pozza di sangue e lui comprese immediatamente che era morta. Con il volto solcato di lacrime la prese fra le braccia, stringendola a sé.

«Mi dispiace, Bronwynn, ero infuriato» sussurrò nell'orecchio ormai sordo della ragazza. «Non essere morta. Sarò tuo amico. Non volevo gridare. Dannazione!» imprecò, dondolandosi avanti e indietro con il sangue di Bronwynn che gli colava lungo le braccia. «Dannazione, dannazione, dannazione!»

Locklear pianse a lungo e con violenza, avvertendo il dolore per quella perdita come un ferro rovente che gli trapassasse lo stomaco e l'inguine, mentre il cuore gli martellava nel petto e i muscoli si contraevano. La pelle gli si arrossò come se odio e ira stessero cercando di defluire attraverso i pori, gli occhi parvero bruciargli nella testa, improvvisamente troppo caldi e asciutti per versare altre lacrime.

Infine il suono dell'allarme lo riscosse dal suo dolore personale. Alzatosi in piedi adagiò con delicatezza la ragazza sul letto che avevano condiviso appena la notte precedente e raccolse lo stocco, aprendo la porta. Sulla soglia trasse un profondo respiro e qualcosa si raggelò dentro di lui, come se il ghiaccio fosse venuto a rimpiazzare l'agonia bruciante di un momento prima.

Vedendo davanti a sé un orchetto che stava avanzando con la spada alzata verso una donna che teneva stretto a sé un bambino, Locklear avanzò con calma e trapassò con lo stocco il collo dell'orchetto, imprimendo alla lama una torsione così selvaggia che la testa della creatura si staccò dalle spalle. Guardandosi intorno, il giovane intravide un fugace tremolio nel buio notturno e subito dopo un moredhel gli si materializzò davanti. Senza esitazione, Locklear lo aggredì e lo ferì al fianco, ma il moredhel riuscì a evitare di essere ucciso sul colpo; la ferita infertagli era però grave e il giovane era uno spadaccino di abilità superiore alla media... e adesso era giunto a dominare un'ira fredda e controllata che insieme ad un'assoluta noncuranza per la propria sicurezza facevano di lui il più spaventoso fra gli avversari, un nemico disposto a correre qualsiasi rischio perché non gli importava di vivere o di morire. Il ragazzo costrinse quindi il moredhel a indietreggiare fino ad una parete incalzandolo con furia stupefacente e infine passandolo da parte a parte. Girandosi di scatto, Locklear si guardò quindi intorno alla ricerca di un nuovo avversario, e nel vedere una nuova

forma che cominciava a materializzarsi nella strada, a mezzo isolato di distanza, spiccò la corsa in quella direzione.

Gli invasori apparvero all'improvviso un po' dappertutto nella città. Una volta che venne dato l'allarme i difensori non ebbero problemi ad eliminarli, ma alcuni orchetti e moredhel erano riusciti a unire le loro forze e adesso stavano creando sacche di resistenza all'interno dell'abitato. Poi, proprio quando quell'invasione di guerrieri trasportati con la magia raggiunse il suo apice, l'esercito all'esterno delle mura si lanciò all'attacco, e all'improvviso si venne a creare il pericolo di permettere agli invasori esterni di praticare una breccia nella difesa sulle mura se si fosse allontanato da esse il numero di guerrieri necessario a eliminare il pericolo dei nemici magicamente trasferiti nella città.

Guy ordinò allora ad una compagnia di riserva di rinforzare il punto delle mura sottoposto all'attacco più massiccio e a un'altra di lasciare il muro per dare un aiuto a quanti combattevano in città. Olio bollente e frecce permisero di respingere in fretta gli assalitori sulle mura, ma le apparizioni in città continuarono. Lottando contro ondate di stanchezza sempre più devastanti, Arutha osservò l'antico e acerrimo rivale di suo padre, chiedendosi dove quell'uomo riuscisse a trovare le riserve di forza per non crollare: anche se Guy era molto più anziano di lui, Arutha si sorprese a invidiare la sua energia. Inoltre la rapidità con cui lui prendeva le decisioni indicava una perfetta cognizione di dove fossero in ogni momento tutte le unità a sua disposizione... e sebbene ancora non riuscisse a indursi a trovarlo simpatico, Arutha non poteva evitare di rispettarlo e stava giungendo addirittura ad ammirarlo, anche se non gli andava di ammetterlo.

Guy stava osservando la distante collina da cui Murmandamus sovrintendeva alle operazioni del suo esercito e sulla quale era possibile scorgere una tenue successione di bagliori luminosi; seguendo la direzione dello sguardo di Guy, Arutha indugiò a sua volta a osservare il fenomeno per qualche tempo.

«È di là che stanno arrivando?» chiese infine.

«Ci scommetterei. Dietro questa storia c'è quel re stregone o il suo prete serpente.»

«È troppo lontano perfino per l'arco di Martin» osservò Arutha, «per cui sono pronto a scommettere che nessuno dei tuoi arcieri potrebbe raggiungerlo. E neppure le tue catapulte.»

«Quel bastardo è appena fuori tiro.»

«Le cose sembrano sotto controllo, ma le apparizioni continuano a verificarsi da tutte le parti» riferì Amos, venendo a raggiungerli. «Ne sono stati trovati tre nella cittadella, mentre un altro si è materializzato nel fossato ed è affondato come una pietra... cosa state guardando?»

Arutha indicò la collina e Amos osservò per qualche momento ciò che succedeva su di essa.

«Ed è fuori della portata delle nostre catapulte... dannazione» commentò, ma poi sul volto gli si dipinse un ampio sorriso mentre aggiungeva: «Ho un'idea.»

Guy indicò il cortile sottostante, dove un troll dall'aria stupefatta si era improvvisamente materializzato soltanto per essere sopraffatto da tre soldati; mentre il troll moriva, però, un altro apparve poco lontano e si lanciò subito lungo una strada.

«Mi va bene qualsiasi suggerimento» dichiarò il Protettore. «Presto o tardi, quei guerrieri riusciranno a raccogliersi in una banda abbastanza grossa da causare problemi.»

Amos si allontanò in tutta fretta verso la piattaforma di una catapulta, dove impartì alcune istruzioni. Ben presto un calderone venne messo a scaldare e lui sovrintese a tutti i preparativi prima di tornare dai compagni.

«Ormai ogni momento è buono» affermò, appoggiandosi al muro.

«Per cosa?» domandò Guy.

«Il vento cambierà. Lo fa sempre, a quest'ora della notte.»

Profondamente stanco, Arutha scosse il capo, e fu assalito di colpo da una buffa immagine.

«Hai intenzione di alzare la vela per avvicinarti, capitano?» domandò.

Improvvisamente un troll apparve sui bastioni, sbattendo le palpebre con aria confusa. Guy fu pronto a colpirlo con un pugno e a scagliarlo sui ciottoli sottostanti, dove atterrò con un tonfo letale.

«Pare che quando appaiono abbiano un momento o due di disorientamento, il che è un bene» commentò il Protettore, «altrimenti quello avrebbe avuto la tua gamba come pranzo, Amos.»

Per tutta risposta l'ex-pirata si ficcò un dito in bocca e lo sollevò, emettendo un'esclamazione soddisfatta.

«Catapulta!» gridò poi. «Fuoco!»

La possente macchina scattò, scagliando il suo proiettile con tanta violenza da spostarsi in avanti sul muro.

Il missile volò silenzioso nella notte e per un lungo momento non fu visibile nessun effetto, poi in lontananza un coro di strida si levò nella notte

e Amos emise una soddisfatta esclamazione di trionfo. Arutha continuò ad osservare la collina per qualche momento, ma non vide altri bagliori di luce.

«Cos'hai fatto, Amos?» volle sapere Guy.

«Ecco, Un Occhio, si tratta di un trucco che ho imparato dai tuoi vecchi amici keshiani. Mi trovavo a Durbin quando una tribù di uomini del deserto è insorta e ha deciso di prendere la città. Con le mura tempestate di frecce dagli assalitori il governatore-generale, quella vecchia volpe di Hazara-Khan, ha ordinato di arroventare della sabbia e l'ha fatta scagliare fuori delle mura.»

«Sabbia rovente?» domandò Arutha.

«Esatto. La si riscalda fino a renderla incandescente e la si scaglia contro il nemico. Il vento la porta lontano e non si raffredda molto prima di colpire il bersaglio... all'arrivo brucia ancora come le fiamme dell'inferno e si infila sotto l'armatura, nella tunica, negli stivali, fra i capelli, dappertutto. Se Murmandamus stava guardando da questa parte forse abbiamo accecato quell'impotente figlio di un ratto rognoso, e comunque abbiamo distolto la sua mente da qualsiasi incantesimo almeno per un paio d'ore.»

«Ma solo per il momento, temo» replicò Arutha, ridendo suo malgrado.

Amos estrasse dalla tunica una pipa e uno stoppino che accese ad una torcia.

«Sì, questo è vero» ammise, in tono più serio. «Questo è vero. Tutti e tre ripresero a scrutare la notte per cercare eventuali segni indicatori della prossima mossa del nemico.»

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

DISTRUZIONE

Veli di polvere portati dal vento si riversavano oltre le mura.

Socchiudendo gli occhi, Arutha osservò i cavalieri muoversi lungo le linee dell'esercito schierato, diretti verso la bandiera di Murmandamus. Dopo tre giorni di attacchi ininterrotti le offensive erano cessate e adesso un consiglio di guerra di qualche tipo era in corso nel campo di Murmandamus... o almeno questa era l'impressione di Arutha.

Il conciliabolo dei nemici si stava protraendo da un'ora, tempo che Arutha aveva impiegato per riflettere sulla situazione. Gli ultimi assalti erano stati intensi quanto i precedenti ma in essi era mancato l'elemento inquie-

tante dell'improvvisa apparizione di guerrieri trasportati per magia all'interno delle mura, e questa assenza lasciava perplesso il principe, inducendolo a pensare che ci dovesse essere qualche ragione fondamentale che impedisse a Murmandamus di usare ancora la sua arte o che ci fosse un limite a ciò che lui era in grado di fare entro un determinato arco di tempo. Arutha aveva comunque il sospetto che qualcosa di nuovo stesse bollendo in pentola, visto che Murmandamus aveva convocato tutti i suoi capitani.

Amos intanto stava facendo il giro delle mura per ispezionare i soldati in servizio. Il pomeriggio era ormai inoltrato e gli uomini cominciavano a rilassarsi perché era evidente che ci sarebbero state scarse probabilità di un nuovo attacco prima del mattino, in quanto le truppe nel campo nemico non erano in schieramento da battaglia e avrebbero impiegato ore prima di essere pronte ad attaccare.

«Allora» commentò Amos, quando raggiunse Arutha, «se fossi tu ad avere il comando, cosa faresti?»

«Se avessi uomini a sufficienza estenderei il ponte sul fossato e farei una sortita per colpirli prima che possano raccogliere le loro forze. Murmandamus ha sistemato le sue postazioni di comando troppo vicino alla prima linea e una compagnia di orchetti è stata spostata più indietro senza apparente riflessione, lasciando una via quasi sgombra verso il padiglione di Murmandamus. Disponendo di alcuni arcieri a cavallo e di un po' di fortuna potrei abbattere parecchi dei suoi capitani prima che loro riuscissero a organizzare una resistenza, e poi tornerei in città senza dare loro il tempo di reagire.»

«Sei davvero un ragazzo intelligente, Altezza» sogghignò Amos. «Se ti va, puoi venire giù a giocare con noi.»

Arutha gli scoccò un'occhiata interrogativa a cui Amos rispose con un cenno del capo: guardando nel cortile sottostante, Arutha vide alcuni cavalieri che si stavano radunando davanti alla porta interna del barbicane.

«Vieni» insistette Amos. «Ho un cavallo in più per te.»

Arutha lo seguì giù per le scale e fino alle cavalcature in attesa.

«E se Murmandamus avesse un altro giochetto di magia da scagliarci contro?» chiese.

«Allora moriremo, e Guy si rattristerà per aver perso la migliore compagnia che ha avuto negli ultimi vent'anni: me» ribatté Amos, montando in sella. «Ti preoccupi troppo, ragazzo... te l'ho mai detto?»

Arutha rispose soltanto con il suo consueto sorriso in tralice mentre saliva a sua volta a cavallo.

«State doppiamente attenti» raccomandò Guy, che era in attesa vicino alle porte. «Se potete recare loro danno per noi sarà un vantaggio, ma nessun eroico assalto suicida soltanto per avere l'occasione di arrivare fino a Murmandamus. Ci servite qui.»

«Un Occhio» scoppiò a ridere Amos, «sono l'ultimo candidato alla posizione di eroe che tu possa incontrare.»

Poi segnalò di aprire le porte e mentre quelle interne venivano richiuse si sentì il rombo del ponte che veniva proteso sul fossato. Rapidamente gli esploratori presero posizione sui fianchi e il grosso del contingente di Amos si avviò in direzione dell'esercito assediante. In un primo tempo parve quasi che il nemico non si fosse reso conto che era in atto una sortita perché non venne dato nessun allarme, tanto che i cavalieri erano ormai quasi addosso ai primi elementi dell'esercito di Murmandamus quando infine squillò una tromba, e allorché finalmente orchetti e troll si affrettarono a prendere le armi Amos e i suoi uomini li stavano già oltrepassando al galoppo.

Affiancato da tre arcieri armengariani, Arutha puntò dritto verso la collina su cui erano radunati i comandanti di Murmandamus: il principe non aveva idea di cosa lo stesse spingendo, ma all'improvviso era pervaso dall'esigenza di incontrare il signore oscuro dei moredhel. Una squadra di rinnegati a cavallo che erano più vicini agli assalitori si lanciò al galoppo per intercettare gli Armengariani e nel trovarsi a fronteggiare un umano sogghignante che stava calando la spada verso di lui, Arutha lo uccise in maniera rapida ed efficiente. Poi lo scontro divenne generale.

Guardando in direzione del padiglione di comando, Arutha si accorse che Murmandamus era fermo in piena vista, con il suo compagno incappucciato accanto: il condottiero moredhel sembrava indifferente alla carneficina che stava venendo inflitta alle sue forze. Parecchi Armengariani tentarono di avvicinarsi al padiglione ma furono intercettati da rinnegati o da moredhel a cavallo, e alla fine uno degli arcieri preferì far fermare il suo cavallo e scagliare con calcolata freddezza i suoi dardi contro il padiglione. Avendo ormai assodato che Murmandamus era invulnerabile, l'arciere scelse altri bersagli e subito un altro Armengariano andò ad unirsi a lui. Ben presto due condottieri di Murmandamus furono a terra, uno senza dubbio ucciso dalla freccia che gli aveva trapassato un occhio, poi un'altra compagnia di fanti nemici si lanciò verso il punto in cui Arutha stava lavorando febbrilmente di spada, abbattendo orchetti, troll e moredhel nel tentativo di proteggere gli arcieri che stavano attaccando i capitani. Per un

tempo imprecisato e interminabile il clangore dell'acciaio e il pulsare del sangue negli orecchi furono i soli suoni che riuscì a sentire, poi la voce di Amos arrivò fino a lui.

«Iniziate la ritirata!» gridò l'ex-pirata, e il suo grido venne raccolto da altri cavalieri, finché tutti lo ebbero sentito.

Scoccando un'occhiata alle spalle di Amos, Arutha si accorse che stava per sopraggiungere un'altra compagnia di cavalleria nemica e cominciò a dirigersi verso Trask aprendosi la strada a colpi di spada e abbattendo un altro rinnegato. In quel momento i nemici appena sopraggiunti si abbatterono sul gruppo di Armengariani, impedendo loro di avanzare; voltandosi all'unisono, essi si scagliarono allora contro la cavalleria nemica e cominciarono lentamente ad aprirsi il passo per uscire dal campo, uccidendo tutti coloro che s'interponevano fra loro e il percorso in direzione delle porte cittadine. Spronando la sua cavalcatura, Arutha si unì agli altri nella fuga a rotta di collo verso la città, e nel guardarsi alle spalle scorse un gruppo di cavalieri vestiti di nero che stavano oltrepassando il padiglione di Murmandamus per lanciarsi al loro inseguimento.

«Uccisori Neri!» gridò ad Amos.

Questi diede un segnale e parecchi cavalieri si staccarono dal gruppo per impegnare gli inseguitori, scagliandosi contro di loro in una carica che si concluse con un fragoroso impatto che scagliò a terra numerosi uomini da una parte e dall'altra. Poi la mischia si dissolse allorché gli Armengariani si disimpegnarono dagli avversari, proprio mentre una nuova compagnia di moredhel si dirigeva verso il luogo dello scontro. Una dozzina di soldati rimasero inerti sul suolo sabbioso della pianura.

Le porte erano già aperte quando la compagnia di Amos vi arrivò, girandosi verso l'esterno non appena oltrepassato il barbicane. Dietro di loro la retroguardia stava sopraggiungendo al galoppo, impegnando un combattimento in corsa contro gli Uccisori Neri e altri moredhel: una dozzina di Armengariani che stavano cercando di sfuggire a trenta e più inseguitori.

Fermo in sella accanto ad Arutha, Amos vide gli Uccisori Neri abbattere un paio dei suoi uomini.

«Dieci» disse, contando quelli rimasti; poi, mentre essi si dirigevano verso le porte continuò: «Nove, otto.» E ancora: «Sette.»

Sulla pianura polverosa un'ondata di cavalieri in armatura nera sopraffece una mezza dozzina di avversari in fuga.

«Sei, cinque, quattro» contò Amos. Infine, con una nota d'ira nella voce gridò: «Chiudete le porte.»

Mentre le porte cominciavano a chiudersi, Arutha continuò il conto interrotto dal pirata.

«Tre, due...»

Poi anche gli ultimi due uomini della retroguardia furono abbattuti.

Dall'alto giunse allora il rumore delle catapulte che entravano in funzione, seguite un momento più tardi dalle urla dei moredhel morenti e dai nitriti dei cavalli.

«Se non altro quei bastardi la stanno pagando» commentò Amos, spronando il proprio cavallo non appena le porte interne si aprirono. «Laggiù ho visto a terra almeno quattro capitani, di cui due senza dubbio morti. Ma perché quel bastardo non ha usato la sua magia?» si chiese poi, scoccando un'occhiata in direzione delle porte massicce come se potesse vedere attraverso esse. «È questo che non riesco a capire. Usandola avrebbe potuto eliminarci, lo sai?»

Arutha poté soltanto annuire perché anche lui si stava ponendo lo stesso interrogativo. Consegnato il cavallo a un ragazzo incaricato di prendersi cura delle cavalcature si affrettò a salire le scale per raggiungere la postazione di comando di Guy.

«Che io sia dannato!» esclamò il Protettore, proprio mentre lui lo raggiungeva.

In basso parecchie figure in armatura nera che giacevano al suolo si stavano rialzando con movimenti goffi e irregolari per poi tornare verso le loro linee; ben presto i loro movimenti si fecero più sciolti ed essi cominciarono a correre in fretta, come se non fossero stati neppure feriti.

«Quando mi hai detto di quei...» cominciò Guy.

«... non sei riuscito a credermi» concluse per lui Arutha. «Lo so. Per capire bisogna vederlo.»

«Come li si può uccidere?»

«Con il fuoco, con la magia oppure strappando loro il cuore... altrimenti perfino i pezzi trovano il modo di riunirsi e quelle creature diventano sempre più forti ad ogni momento che passa. È impossibile fermarle in qualsiasi altro modo.»

«Al contrario di tuo padre non ho mai sentito il fascino della magia» affermò Guy, osservando gli Uccisori Neri che si ritiravano, «ma adesso darei metà del mio ducato... di quello che era il mio ducato... per avere sotto mano un solo mago esperto.»

«Qui c'è qualcosa che mi sta preoccupando» replicò Arutha, dopo aver riflettuto. «Io non mi intendo molto di queste cose, ma a me sembra che

nonostante i suoi poteri Murmandamus stia facendo ben poco per causarci problemi. Ricordo quando Pug... un mago che conosco... mi ha raccontato alcune cose da lui fatte... ecco, erano decisamente superiori a tutto quello che ho visto finora. Credo che se lo volesse Pug potrebbe strappare via le porte dalle mura della città.»

«Io non capisco questo genere di cose» ammise Guy.

«Forse quel re dei maiali non vuole che il suo esercito faccia troppo affidamento su di lui» suggerì Amos, che infine li aveva raggiunti e si era fermato alle loro spalle, e quando Guy e Arutha lo fissarono con aperta curiosità aggiunse: «Potrebbe essere una questione di morale.»

«Non so perché ma credo che sia una cosa più complicata» replicò Guy, scuotendo il capo.

«Comunque stiano le cose, lo sapremo molto presto» aggiunse Arutha, osservando la confusione che regnava nel campo nemico.

«Sono passate due settimane da quando tuo fratello e gli altri sono partiti» osservò Amos, appoggiandosi alle mura. «Se tutto è andato come progettato, Martin dovrebbe arrivare oggi alla Montagna di Pietra.»

«Se tutto è andato come progettato» annuì Arutha.

Martin era accoccolato in una depressione, con la schiena premuta contro il granito umido; lo strisciare di stivali sulle rocce sopra di lui indicava che i suoi inseguitori lo stavano ancora cercando. Protendendo l'arco davanti a sé, guardò la corda spezzata: nello zaino ne aveva un'altra ma non aveva il tempo di prenderla e di applicarla al posto di quella rotta, quindi se lo avessero scoperto avrebbe semplicemente abbandonato l'arco per estrarre la spada.

Si sforzò di respirare lentamente nel tentativo di restare calmo mentre si chiedeva se la sorte fosse stata clemente con Baru e con Laurie. Due giorni prima avevano raggiunto quelle che sembravano essere le Colline di Yabon vere e proprie, e non avevano scorto traccia di inseguimento fino all'alba del terzo giorno, quello attuale, quando erano stati raggiunti da una pattuglia di cavalieri di Murmandamus e per evitare di essere travolti si erano arrampicati lungo le rocce ai lati della pista. I moredhel erano però smontati di sella per continuare l'inseguimento e la sfortuna aveva voluto che in quel momento Martin e gli altri si trovassero rispettivamente sui lati opposti della pista, per cui l'ex-menestrello e l'Hadati erano stati spinti verso sud mentre Martin si era diretto ad ovest, augurandosi che gli altri due avessero abbastanza buon senso da continuare verso sud e nello Yabon

invece di tentare di ricongiungersi a lui. L'inseguimento si era poi protratto per tutto il giorno. Lanciando un'occhiata verso il cielo Martin osservò lo spostarsi del sole e valutò che restassero ancora due ore di luce. Se fosse riuscito ad evitare di essere catturato prima che facesse buio sarebbe stato salvo.

Il rumore di stivali infine si affievolì e Martin si decise a muoversi, lasciando il riparo delle rocce sovrastanti e correndo piegato in due lungo il corso di un ruscello, diretto a monte. Anche se non era mai giunto alla Montagna di Pietra da nordest prima di allora aveva l'impressione di essere ormai vicino alla meta perché alcuni elementi del paesaggio apparivano vagamente familiari, ed era certo che se non avesse dovuto concentrare la propria attenzione su altri problemi sarebbe riuscito a trovare facilmente i nani.

Poi superò una curva e si trovò improvvisamente davanti un guerriero moredhel. Senza esitazione lo colpì con l'arco, calandogli sulla testa la pesante arma di legno di tasso: colto di sorpresa il moredhel barcollò e prima che potesse riprendersi Martin estrasse la spada e lo abbatté.

Voltandosi di scatto, Martin si guardò allora intorno alla ricerca dei compagni del moredhel ucciso e gli parve di scorgere un movimento in lontananza, anche se non poté esserne certo. In fretta riprese a salire verso l'alto e nell'arrivare ad un'altra curva sbirciò con cautela al di là di essa, scoprendo una mezza dozzina di cavalli legati... in qualche modo era riuscito a portarsi alle spalle dei suoi inseguitori e a imbattersi nelle loro cavalcature. Scattando in avanti, balzò in sella ad uno degli animali e si servì della spada per tagliare i legami che trattenevano gli altri, colpendoli sui fianchi di piatto con la lama per farli allontanare. Girato il cavallo lo spronò in avanti, pensando che se ce l'avesse fatta a discendere il ghiaione e a raggiungere la pista avrebbe potuto seminare i moredhel e arrivare alla Montagna di Pietra.

Una sagoma scura si lanciò però nell'aria dall'alto di una roccia nel momento in cui lui passava sotto di essa, trascinandolo giù di sella. Rotolando su se stesso Martin si rialzò assumendo una posizione da combattimento ed estraendo la spada, imitato dal moredhel, poi i due avversari si fronteggiavano mentre il Fratello Oscuro lanciava un richiamo in un aspro dialetto elfico per far accorrere i suoi compagni. Martin attaccò per primo ma il moredhel risultò un esperto spadaccino e riuscì a tenerlo a distanza. Consapevole che se si fosse girato per fuggire si sarebbe ritrovato con una spada nelle costole, Martin sapeva però anche che se fosse rimasto si sarebbe

trovato presto di fronte a cinque moredhel. Alle strette, tentò di scagliare con un calcio ciottoli e sabbia negli occhi dell'avversario, ma il Fratello Oscuro era un combattente esperto e si spostò di lato per evitare di essere raggiunto dalla polvere.

Intanto si poteva sentire da ogni direzione un rumore di stivali che battevano sulle rocce. Il moredhel lanciò un altro richiamo che ricevette risposta da un punto alla sinistra di Martin e da sud; contemporaneamente il rumore di stivali che giungeva da destra si fece più forte, e quando lo sguardo del moredhel si spostò per un istante in quella direzione Martin ne approfittò per lanciare il proprio attacco: l'elfo oscuro riuscì a stento ad evitare il fendente, riportando un leggero taglio al braccio, ma Martin sfruttò il proprio vantaggio finché l'avversario era ancora sbilanciato ed eseguì un rischioso affondo che lo avrebbe lasciato esposto ad una risposta se non fosse andato a segno. Il colpo però raggiunse il bersaglio e il moredhel s'irrigidì, crollando al suolo mentre Martin ritraeva la lama.

Senza esitare, Martin si lanciò verso le rocce nel tentativo di raggiungere un terreno più elevato prima di essere circondato da tutte le parti; poi i guerrieri moredhel sopraggiunsero dalle estremità meridionale del ghiaione e uno di essi levò la spada per colpirlo.

Lui reagì però con un calcio inatteso che costrinse il guerriero ad abbassarsi e a sbagliare i tempi dell'attacco; poi una mano si protese in maniera altrettanto inattesa ad afferrarlo per la tunica.

Un paio di braccia possenti sollevarono di peso il Duca di Crydee e lo trascinarono oltre il bordo del ghiaione... e nell'alzare lo sguardo Martin si trovò oggetto dell'esame di un volto sorridente incorniciato da una folta barba rossa.

«Mi dispiace per averti trattato un po' rudemente, ma laggiù la situazione sta per farsi un po' calda» disse il nano, indicando alle sue spalle.

Girandosi, Martin vide una dozzina di nani irrompere nel ghiaione da nord: accorgendosi della superiorità numerica degli avversari i moredhel si volsero per fuggire ma i nani piombarono loro addosso prima che si fossero spostati di dieci metri e lo scontro ebbe presto fine.

Intanto un secondo nano era venuto a raggiungere quello accanto a Martin, che gli porse una fiasca di vino; alzandosi in piedi lui accettò la bevanda, poi abbassò lo sguardo sui due nani che erano alti appena un metro e mezzo.

«Vi ringrazio» disse.

«Non c'è di che. Ultimamente i Fratelli Oscuri stanno ficcanasando un

po' troppo spesso da queste parti, quindi pattugliamo abbondantemente la zona. Dal momento che abbiamo ospiti» aggiunse il nano, indicando alcuni dei suoi compagni che si stavano arrampicando per venire a raggiungerli, «non siamo certo a corto di ragazzi desiderosi di venire a dare loro una lezione. Di solito quei vigliacchi se la danno a gambe, sapendo di essere vicini alla nostra casa, ma questa volta sono stati un po' troppo lenti. Ora, se non ti dispiace, posso chiederti chi sei e cosa ci fai alla Montagna di Pietra?»

«Questa è la Montagna di Pietra?» replicò Martin.

Il nano indicò un punto alle sue spalle e il duca si girò per guardare: dietro di lui, al disopra del limitare del ghiaione in cui si era nascosto, c'era una macchia di alberi che rivestiva i fianchi di un grande picco che si levava in alto fino a trapassare le nuvole. Durante quell'ultimo giorno era stato così intento a evitare gli inseguitori e a nascondersi che aveva visto soltanto le rocce e i canaloni, ma adesso riconobbe quel picco e comprese di trovarsi a mezza giornata di marcia dalla Montagna di Pietra.

Riportando lo sguardo sui nani che lo circondavano, si tolse il guanto destro per mostrare il proprio anello con il sigillo ducale.

«Sono Martin, Duca di Crydee, ed ho bisogno di parlare con Dolgan» spiegò.

I nani assunsero un'espressione scettica, come se ritenessero improbabile che un nobile del Regno si presentasse in quel modo nella loro dimora, ma si limitarono ad attendere la risposta del loro capo.

«Io mi chiamo Paxton» si presentò questi. «Mio padre è Harthorn, Capo Guerriero dei clan della Montagna di Pietra e capo del villaggio di Delmoria. Vieni con me, Lord Martin e ti accompagnerò dal re.»

«Allora ha accettato la corona» rise Martin.

«Per modo di dire» sogghignò Paxton. «Dopo che lo abbiamo tormentato al riguardo ha deciso che si sarebbe addossato la carica di re, ma rifiuta di portare la corona, che quindi rimane riposta in una cassapanca nella sala lunga. Andiamo, Vostra Grazia, se ci avviamo subito possiamo essere là per il tramonto.»

I nani s'incamminarono e Martin si avviò insieme a loro. Per la prima volta da settimane si sentiva al sicuro, ma adesso la sua mente tornava ad essere assalita dal pensiero di suo fratello e degli altri che si trovavano ad Armengar e si chiese per quanto tempo sarebbero riusciti a resistere.

Il campo riverberava di una cacofonia di tamburi, di trombe e di grida

mentre da ogni parte giungeva l'ordine di schierarsi per la battaglia. Dall'alto delle mura, Guy stava osservando quelle attività al chiarore del giorno nascente.

«Prima che il sole sia arrivato allo zenit ci colpiranno con tutte le forze di cui dispongono» disse ad Arutha. «Può darsi che Murmandamus abbia finora preferito tenere a riposo parte dei suoi uomini in previsione dell'invasione dello Yabon, ma adesso non si può permettere di perdere un altro giorno. Oggi ci attaccheranno in forze.»

Osservando a sua volta le compagnie che si stavano schierando per la battaglia nel campo antistante la città, Arutha annuì, sentendosi stanco come non gli era mai capitato. L'uccisione dei capitani di Murmandamus aveva gettato il campo nemico nello scompiglio per due giorni prima che Murmandamus riuscisse a ristabilire l'ordine. Arutha non aveva idea di quali accordi fossero stati raggiunti o di quali promesse fossero state fatte, ma il terzo giorno gli attacchi erano ricominciati.

Per un'intera settimana gli assalti si erano susseguiti e ogni volta un numero sempre maggiore di nemici era riuscito a raggiungere le mura... nel corso dell'ultimo attacco del giorno precedente era stato necessario fare ricorso a tutte le riserve per chiudere una potenziale breccia e mantenere intatta l'integrità delle mura: ancora pochi minuti e gli assedianti sarebbero riusciti a conquistarsi una posizione sui bastioni, difendendola in modo da permettere ad altri guerrieri di salire lungo le scale da assedio e di riversare un'inondazione potenzialmente fatale di invasori nella città. Ormai erano passati ventisette giorni da quando Martin era partito, e Arutha si disse che anche se erano in marcia gli aiuti sarebbero arrivati troppo tardi.

Jimmy e Locklear attendevano poco lontano, pronti a svolgere il loro compito di messaggeri, e ogni tanto Jimmy scoccava un'occhiata preoccupata all'amico. Da quando Bronwynn era morta, Locklear sembrava un invasato e cercava il combattimento ad ogni occasione, spesso ignorando le istruzioni che gli venivano impartite di restare fuori dalla mischia per svolgere servizio di corriere. Già tre volte Jimmy lo aveva visto impegnato in uno scontro che avrebbe dovuto evitare, e anche se finora il suo amico era sopravvissuto grazie alla sua rapidità e abilità con la spada, Jimmy non era certo che sarebbe riuscito a cavarsela ancora a lungo o che volesse semplicemente continuare a vivere. Aveva cercato di parlare con Locklear della ragazza morta, ma il giovane scudiero aveva respinto i suoi tentativi. All'età di sedici anni, Jimmy aveva già visto morte e distruzione in abbondanza e sotto molti aspetti il suo animo si era indurito... anche quando ave-

va creduto che Anita o Arutha fossero morti non si era ritirato in se stesso nel modo in cui ora stava facendo Locklear, e adesso si sorprendeva a desiderare di essere più esperto in situazioni del genere, perché cominciava a preoccuparsi per l'amico.

«Non li potremo fermare sulle mura» affermò in tono quieto Guy, dopo aver valutato le forze dell'esercito che era schierato davanti alla città.

«Lo pensavo anch'io» replicò Arutha.

Nelle quattro settimane trascorse dalla partenza di Martin, la città aveva continuato a resistere e i soldati di Armengar avevano dato prova di un valore che andava al di là delle più ottimistiche valutazioni del principe, combattendo con tutte le loro forze, ma adesso il lungo logorio degli scontri stava infine consumando le riserve di energie degli uomini. Durante l'ultima settimana altri mille soldati erano stati uccisi o comunque messi nell'impossibilità di combattere, ed ora i difensori sparsi sulle mura non erano più abbastanza numerosi da poter trattenere l'impatto degli assalitori... e dalla cura con cui Murmandamus stava organizzando quell'attacco era evidente che aveva intenzione di scagliare oggi contro di loro tutta la forza del suo esercito in un ultimo assalto definitivo.

Ad un cenno di Guy, Amos si girò verso Jimmy.

«Avverti i comandanti di compagnia di dare immediatamente inizio al terzo stadio dell'evacuazione» disse.

Jimmy assestò una gomitata a Locklear, che sembrava quasi in trance, e lo condusse con sé; i due ragazzi corsero lungo le mura alla ricerca dei comandanti di compagnia, e di lì a poco Arutha scorse alcuni soldati scelti che lasciavano le mura non appena l'ordine veniva riferito, scendendo in fretta le scale che portavano al cortile e avviandosi di corsa alla volta della cittadella.

«Quale formazione hai deciso di usare?» domandò.

«Un soldato abile al combattimento, due uomini o donne anziani armati, tre bambini abbastanza grandi da essere anch'essi armati e cinque bambini piccoli.»

Arutha sapeva che entro pochi minuti dozzine di gruppi del genere avrebbero cominciato a defluire fra le montagne attraverso la lunga galleria che partiva dalla caverna sotto la cittadella, dirigendosi verso sud per cercare rifugio nello Yabon; in questo modo si sperava che almeno alcuni dei bambini di Armengar potessero sopravvivere. L'unico soldato presente aveva il comando del gruppo e aveva l'ordine di proteggere a tutti i costi i bambini, oltre a quello di ucciderli piuttosto che lasciare che venissero

catturati dai moredhel.

Il sole si levò nel cielo con passo lento e solenne, indifferente al conflitto che infuriava sulla terra, ma arrivò allo zenit senza che venisse impartito nessun segnale di attacco.

«Cosa stanno aspettando?» si chiese Guy, ad alta voce.

Quasi due ore più tardi un tenue martellare si diffuse sopra l'esercito silenzioso schierato sulla pianura e arrivò flebile all'orecchio dei difensori; quel rumore si protrasse per quasi un'ora, poi alcune trombe squillarono fra le file nemiche e di lì a poco dietro di esse strane sagome incombettero sullo sfondo del cielo azzurro e limpido. Quelle sagome, che sembravano giganteschi ragni neri o qualcosa di simile, cominciarono ad avanzare fra le truppe schierate con passo lento e solenne, fino a oltrepassarle e a proseguire alla volta della città. Aratila le osservò con curiosità mentre si facevano sempre più vicine e dai difensori cominciavano a levarsi grida interrogative.

«Per gli dèi» esclamò Guy. «Cosa sono?»

«Macchine da guerra di qualche tipo» rispose Arutha. «Torri da assedio mobili.»

Le strutture sembravano essere scatole gigantesche, grandi il triplo o anche il quadruplo di quelle che erano state accostate alle mura la settimana precedente, e si spostavano su ruote immense senza un'apparente forza di propulsione, perché non c'erano schiavi, giganti o bestie che le trainassero o le spingessero. Quelle cose si spostavano di loro iniziativa, mediante mezzi magici, e le loro enormi ruote emettevano cupi tonfi nel superare le asperità del terreno.

«Catapulte!» urlò Guy, abbassando la mano in un gesto secco.

Una pioggia di pietre solcò il cielo e si andò a riversare sulle scatole in movimento; un proiettile centrò in pieno un sostegno che si spezzò e fece barcollare la struttura, inclinandola e mandandola ad abbattersi sul terreno con grande fragore: almeno un centinaio fra orchetti, moredhel e rinnegati umani furono scagliati lontano dal crollo e morirono sul colpo.

«Ognuno di quegli arnesi deve contenere due o trecento soldati» osservò Arutha.

«E ce ne sono altri diciannove che stanno arrivando» replicò Guy, dopo un rapido conto. «Se anche soltanto uno su tre dovesse arrivare alle mura ci troveremmo addosso contemporaneamente millecinquecento avversari. Olio e frecce incendiarie!» ordinò poi.

I difensori cercarono allora di appiccare il fuoco alle scatole che si sta-

vano avvicinando con passo lento e pesante alle mura, ma scoprirono che sul legno doveva essere stata applicata una sostanza di qualche tipo per cui il fuoco non riuscì ad attecchire su di esso, pur raggiungendo qualcuno dei nemici contenuti all'interno. Urla provenienti dalle scatole confermarono che al nemico era stato recato qualche danno, ma l'avanzata non si arrestò.

«Tutte le riserve sulle mura! Gli arcieri prendano posizione sui tetti al di là del cortile! Le compagnie a cavallo vadano alle loro postazioni!»

Gli ordini di Guy furono rapidamente obbediti mentre i difensori attendevano il sopraggiungere delle macchine da guerra. Le torri da assedio magiche stavano pervadendo l'aria del mattino con l'acuto stridio che accompagnava il movimento delle ruote massicce, e dietro di esse le schiere di Murmandamus procedevano lente, tenendosi a distanza di sicurezza per evitare il tiro serrato dei difensori che era diretto interamente contro le torri.

Poi la prima di quelle macchine raggiunse le mura e il lato della scatola rivolto verso di esse cadde in avanti come era accaduto con le torri più piccole: subito decine di orchetti, di moredhel e di rinnegati si riversarono fuori per impegnare il combattimento con i difensori e ben presto la lotta si fece frenetica lungo tutte le mura. Intanto gli assalitori sciamarono sulla pianura alle spalle delle magiche torri d'assedio, che si aprirono anche sul retro in modo da permettere di calare lunghe scale di corda, grazie alle quali i guerrieri a terra cominciarono ad arrampicarsi fino a quegli accessi che rendevano ora possibile penetrare nella città.

Al tempo stesso lunghe strisce di cuoio furono calate dal centro delle scatole in modo che si venissero a porre davanti alle scale di corda e che deviassero le frecce scagliate contro quanti si trovavano su di esse. I comandanti addetti alle catapulte continuarono il loro tiro e molti soldati di Murmandamus morirono schiacciati sotto le rocce, ma adesso che agli arcieri era stato ordinato di ritirarsi sui tetti delle prime file di case non c'era nessuno che potesse danneggiare le schiere raccolte a ridosso delle mura e in attesa di raggiungere i bastioni mediante le scale di corda.

Arutha si lanciò contro un moredhel che aveva superato d'un balzo il corpo di un Armengariano caduto e con un fendente lo costrinse a indietreggiare incespicando fino a cadere oltre il parapetto e sulle pietre sottostanti.

Voltandosi di scatto, il principe vide Guy eliminare un altro avversario.

«Non li possiamo trattenere qui!» gridò quindi il Protettore, guardandosi intorno «Passate parola di cominciare la ritirata verso la cittadella!»

L'ordine venne diffuso e all'improvviso i difensori si ritrassero dal combattimento con quanti stavano affluendo sulle mura dall'esterno, poi una compagnia di soldati scelti... tutti volontari e tutti pronti a morire se necessario... provvide a difendere ciascuna scala mentre i compagni fuggivano verso la città.

Nell'attraversare di corsa il cortile sottostante, Arutha vide gli ultimi difensori che venivano sopraffatti e gli assalitori che già si riversavano giù per le scale e verso le porte. Poi una pioggia improvvisa di frecce giunse dai tetti delle case che si trovavano di fronte alle porte, abbattendo gli invasori fino all'ultimo.

In quel momento Amos oltrepassò Arutha di corsa e Guy gli si affiancò.

«Li potremo tenere lontano dalle porte finché non piazzeranno a loro volta degli arcieri sulle mura, poi i nostri uomini si dovranno ritirare» disse.

Sollevando lo sguardo, Arutha vide che gli arcieri stavano gettando delle travi da un tetto all'altro, in modo da collegare gli edifici di fronte alle porte con quelli alle loro spalle; quando fossero stati infine costretti ad abbandonare la loro posizione, avrebbero ritirato le travi alle loro spalle e in questo modo i nemici avrebbero dovuto usare degli arieti per abbattere le porte e poi salire le scale per poterli raggiungere... dando così agli arcieri l'opportunità di ritirarsi di un'altra decina di case. Al tempo stesso i difensori avrebbero mantenuto le strade sotto un tiro costante, costringendo gli invasori a pagare caro ogni metro di terreno guadagnato. Nel corso degli ultimi mesi centinaia di faretre piene di frecce erano state lasciate su quei tetti sotto la protezione di panni oleati, insieme a corde di riserva e ad archi di scorta, e Arutha valutò che Murmandamus avrebbe perso almeno altri duemila uomini nel tragitto fra il primo e il secondo cortile.

Intanto una squadra di uomini armati di pesanti magli era sopraggiunta di corsa per prendere posizione accanto ai barili disposti agli angoli, dove rimasero in attesa di un ordine. Per un momento parve che quegli uomini sarebbero stati sopraffatti immediatamente dal mare di orchetti e di loro alleati che si stava riversando giù dalle mura, ma poi una compagnia a cavallo emerse da una strada laterale e costrinse gli invasori a indietreggiare.

«Gli arcieri sono in posizione» affermò Guy, quando alcune frecce solcarono l'aria sopra la sua testa e quella di Arutha. «Suonate la ritirata.»

Uno squillo di tromba giunse dagli arcieri che erano posizionati più indietro lungo la strada e subito gli uomini muniti di maglio colpirono i barili, facendo saltare via piccoli tappi: l'olio prese a filtrare da quelle aperture

e il suo odore si levò a mescolarsi con quello metallico del sangue che permeava già l'aria, poi gli uomini abbandonarono i barili e spiccarono la corsa lungo le strade della città, dove altre botti erano disposte ad ogni angolo.

«Andiamo alla cittadella» avvertì Guy, tirando Arutha per una manica. «Bisogna dare inizio alla prossima fase.»

Arutha si avviò dietro di lui mentre il sanguinoso combattimento casa per casa aveva inizio.

La terribile lotta si protrasse per ore, durante le quali Guy e Arutha ne seguirono lo svolgimento dalla postazione primaria di comando, sulle mura della cittadella, ascoltando le grida dei combattenti che si mescolavano di continuo ad urla e imprecazioni. Ad ogni svolta, una compagnia di arcieri era in attesa e ogni isolato conquistato dagli invasori era un isolato ottenuto camminando sui corpi dei loro compagni caduti: Murmandamus avrebbe preso la città, ma ad un prezzo spaventoso, tanto che Arutha si sentì costretto a rivedere la propria precedente valutazione delle perdite nemiche, stimando che sarebbero salite a tre o quattromila uomini soltanto per arrivare al cortile interno e al fossato che cingeva la cittadella. E a quel punto gli avversari avrebbero dovuto ancora fare i conti con le fortificazioni interne di Armengar.

Affascinato, continuò a seguire lo svolgimento della battaglia anche se adesso cominciava ad essere difficile vedere con chiarezza perché il sole si era abbassato dietro le montagne e la città era ormai in ombra; nonostante l'approssimarsi della notte, il giovane principe riusciva comunque ancora a discernere a grandi linee quanto accadeva in basso, dove gli agili arcieri privi di armatura si spostavano di tetto in tetto grazie alle lunghe assi che ritiravano alle loro spalle; alcuni orchetti avevano cercato di scalare le pareti esterne delle case ma erano stati abbattuti dagli uomini appostati sugli altri tetti.

«Armengar è stata costruita per questo tipo di combattimento» commentò Arutha, rivolto a Guy che al suo fianco stava seguendo l'andamento della lotta con occhio attento.

«Se dovessi progettare una città per dissanguare un esercito nemico non riuscirei a fare di meglio» annuì Guy, poi fissò Arutha con espressione dura e aggiunse: «Armengar cadrà, a meno che gli aiuti non arrivino entro le prossime ore. Ci resta al massimo tempo fino a domattina ma la faremo pagare a quel bastardo: lo danneggeremo a tal punto che quando marcerà

verso Tyr-Sog avrà perso un terzo del suo esercito.»

«Un terzo?» ripeté Arutha. «Io avrei detto un decimo.»

«Aspetta e vedrai» ribatté Guy, con un sogghigno privo di divertimento. «Quanto manca ancora?» gridò poi ad un addetto alle segnalazioni.

L'uomo agitò un panno bianco e azzurro dalla sommità della cittadella e Arutha vide sollevare in risposta un paio di panni gialli.

«Non più di una decina di minuti, Protettore» rispose quindi l'uomo.

«Lanciate un'altra scarica sul cortile esterno con le catapulte» ordinò Guy, dopo un momento di riflessione.

Furono impartiti i necessari comandi e di lì a poco una pioggia di pesanti pietre solcò l'aria in direzione dell'estremità opposta della città.

«Se penseranno che il nostro tiro è troppo lungo forse si affretteranno a venire dentro» mormorò Guy, quasi fra sé.

Il tempo trascorse lentamente e Arutha lo impiegò ad osservare gli arcieri che si ritiravano di tetto in tetto. Adesso che la luce si era fatta crepuscolare, una compagnia di difensori ne approfittò per saettare lungo la strada in direzione del ponte levatoio e delle porte esterne del barbicane della cittadella. Non appena quella prima compagnia ebbe raggiunto il ponte, una seconda e una terza si misero in movimento e di lì a poco il comandante addetto alle porte diede l'ordine di ritirare il ponte, che cominciò a rientrare attraverso il fossato non appena l'ultimo soldato ebbe posto piede su di esso. Dalla sommità dei tetti altri arcieri armengariani mantennero intanto un tiro costante sugli invasori.

«Sono stati coraggiosi a decidere di restare indietro» commentò Arutha.

«Coraggiosi, certo, ma non hanno intenzione di morire» replicò Guy.

Nel momento stesso in cui parlò gli arcieri sui tetti arrivarono all'ultima fila di case e si affrettarono a calare delle corde per scendere al livello della strada, spiccando quindi la corsa verso la cittadella e gettando via le armi nel corso della ritirata. Gli attaccanti sciamarono subito alle loro spalle, ma non appena arrivarono nel centro dell'area scoperta usata di solito per il mercato furono tempestati di frecce dagli arcieri già disposti sulle mura della cittadella. Intanto gli Armengariani in fuga raggiunsero il fossato e si tuffarono in acqua.

«Verranno abbattuti mentre cercano di scalare le mura» osservò Arutha... poi si accorse che gli arcieri erano scomparsi tutti sotto la superficie dell'acqua.

«Ci sono gallerie subacquee che portano al casotto di guardia e ad altre stanze racchiuse nelle mura» spiegò Guy, con un sorriso.

«Non appena i nostri uomini e donne saranno dentro gli ingressi verranno sigillati.»

In quel momento un gruppetto di orchetti particolarmente audace si lanciò a sua volta nel fossato.

«Anche se dovesse trovare le gallerie» commentò Guy, «quella marmaglia non potrà aprire le botole. È meglio per loro che siano incrociati con dei pesci.»

«È tutto pronto» avvertì Amos, sopraggiungendo dalla cittadella.

«Bene» rispose Guy, spostando lo sguardo verso la sommità della rocca, da dove Armand stava osservando i combattimenti in corso in città, e non appena venne agitata una bandiera gialla gridò: «Preparate le catapulte!»

Seguì un lungo momento di attesa in cui però non accadde nulla.

«Cosa sta aspettando de Sevigny?» chiese infine Guy.

«Sta aspettando che Murmandamus conduca il suo esercito attraverso le porte, se siamo fortunati, o almeno che un'altro migliaio dei suoi uomini vengano dentro.»

Arutha spostò la propria attenzione sulla catapulta più vicina, una macchina gigantesca ora carica di uno strano assortimento di barilotti legati fra loro. Quei barilotti erano del tipo usato per il brandy nelle locande e nelle birrerie, e ogni fagotto ne conteneva da venti a trenta.

«Il segnale!» gridò Amos, e Arutha vide agitare una bandiera rossa.

«Catapulte! Tirate!» ordinò Guy.

Lungo tutto il muro una dozzina di gigantesche catapulte scagliarono il loro carico di barilotti che descrissero un alto arco sopra i tetti della città e si sparpagliarono durante il volo, in modo da riversarsi contro le mura del cortile esterno in una pioggia di schegge di legno. Gli addetti alle catapulte ricaricarono quindi con una rapidità che Arutha trovò stupefacente e in meno di un minuto venne ordinato un altro lancio di barilotti. Mentre si stava ricaricando per il terzo tiro, Arutha notò alcune volute di fumo che cominciavano a levarsi da un quartiere della città.

«Quei cari ragazzi ci stanno risparmiando parte della fatica» commentò Amos, che si era accorto a sua volta del fumo. «Devono aver avviato un bell'incendio per punirci perché non siamo rimasti là a morire e per loro sarà di certo uno shock trovarsi vicino ad esso quando comincerà a piovere nafta.»

Arutha comprese subito cosa intendesse dire il pirata; intanto il fumo stava aumentando rapidamente di volume e cominciava ad espandersi lungo una linea che indicava come l'intera area del cortile esterno stesse pren-

dendo fuoco.

«Quelle botti ad ogni angolo?» chiese il principe.

«Duecento litri ciascuna» annuì Amos. «Nel primo isolato abbiamo rotto le botti in modo che la nafta si è sparsa sul terreno dalle costruzioni fino alle mura; un sacco di quegli assassini ci hanno camminato dentro e ne hanno probabilmente i piedi e le gambe ricoperti. Inoltre abbiamo delle botti in ogni edificio e una su ogni tetto e in aggiunta a questo quando i cavalli sono stati portati fuori della città durante la seconda fase dell'evacuazione abbiamo anche cessato di controllare il flusso dell'olio verso l'alto, per cui adesso ogni cantina della città è pronta ad esplodere. Forniremo una calda accoglienza a Murmandamus.»

Ad un segnale di Guy la terza ondata di barilotti venne lanciata, ma le due catapulte centrali scagliarono invece pesanti pietre avvolte in stracci intrisi d'olio e incendiati, che solcarono il cielo in un arco infuocato. All'improvviso l'intera area intorno al barbicane delle mura esterne si ammantò di una luce intensa e una torre di fiamme si levò verso il cielo, salendo sempre più in alto. Osservando con attenzione la scena, Arutha sentì dopo qualche momento un tonfo soffocato seguito subito dopo da una brezza rovente, e nello stesso tempo le fiamme continuarono a farsi sempre più alte, dando per lungo tempo l'impressione che non intendessero fermarsi. Finalmente le lingue di fuoco si ridimensionarono un poco, ma una torre di fumo nero continuò a salire verso l'alto, allargandosi come un ombrello sopra la città e riflettendo il bagliore arancione dell'inferno sottostante.

«Il barbicane è andato» commentò Amos. «Avevamo riposto un centinaio di barili sotto il complesso delle porte, dove c'erano delle bocche di ventilazione per alimentare le fiamme, e devono essere esplosi con un botto notevole. Se fossimo più vicini alle porte di metà di questa distanza lo scoppio ci avrebbe assordati.»

Dalla città si levarono grida e imprecazioni quando le fiamme cominciarono ad allargarsi, alimentate anche dalle catapulte che continuavano a lanciare il loro carico esplosivo in mezzo all'incendio.

«Li stiamo spingendo verso la cittadella, in modo che i nostri arcieri possano fare un po' di tiro al bersaglio con quelli che non sono arrostiti» spiegò Amos.

Arutha osservò l'intensificarsi della luce e sentì una nuova esplosione, seguita da una serie di altre, ciascuna accompagnata da un cupo tonfo; venti caldi presero a soffiare verso la cittadella a mano a mano che le spirali di

fiamme danzanti si addentravano nella città, causando altre esplosioni dalla cui portata risultò evidente che abbondanti scorte di barili erano state lasciate in punti strategici. I cupi rimbombi che si susseguivano sempre più rapidi indicavano che il fuoco mortale stava marciando rapido dal cortile esterno verso la cittadella; ben presto Arutha scoprì di essere in grado di distinguere lo scoppio di un gruppo di barili dall'esplosione di una cantina intrisa di nafta semplicemente dalla diversità del suono e si rese conto che, come aveva detto Guy, Murmandamus stava ricevendo un'accoglienza veramente calda.

«Un segnale» avvertì un soldato.

Sollevando lo sguardo, Guy scorse due bandiere rosse che venivano agitate nell'aria, chiaramente visibili grazie al bagliore delle fiamme anche se il sole era ormai tramontato.

«Armand sta segnalando che ormai tutta la parte esterna della città è in fiamme» spiegò Amos, a beneficio di Arutha. «Passare è diventato impossibile e perfino quegli Uccisori Neri finiranno carbonizzati se verranno sorpresi in quell'inferno» aggiunse con un sorriso di maligna soddisfazione, accarezzandosi la barba. «Spero soltanto che quel grande bastardo abbia avuto fretta di entrare in città alla testa del suo esercito.»

Intanto dal basso giungevano urla di terrore e d'ira miste al rumore di piedi in corsa, mentre le fiamme proseguivano con costanza la loro marcia verso il cortile interno, un progresso punteggiato da cupe esplosioni che si verificavano ogni pochi minuti a mano a mano che le botti lasciate a ciascun angolo prendevano fuoco. Ormai il calore dell'incendio poteva essere avvertito perfino sulle mura della cittadella.

«Questa tempesta di fuoco priverà d'aria i loro polmoni» osservò Arutha.

«Lo speriamo» annuì Amos.

«È stato Armand ad elaborare questo piano finale» affermò Guy, abbassando lo sguardo per un momento in un gesto che rivelava la profondità del suo sfinimento. «È un dannato genio, forse il migliore comandante che abbia mai avuto ai miei ordini. L'idea era di aspettare che in città fosse entrato il massimo numero possibile di nemici, perché dal momento che intendiamo tentare una fuga attraverso le montagne dobbiamo ferirli quanto più possiamo.»

Al di là di quelle parole Arutha scorse però l'espressione sconfitta di un comandante la cui posizione stava per essere conquistata.

«Hai condotto una difesa perfetta» osservò.

Guy si limitò ad annuire, e tanto Arutha quando Amos compresero che

dentro di sé stava replicando silenziosamente che non era stato abbastanza.

Ora i primi invasori in fuga stavano correndo verso la cittadella per poi arrestarsi non appena si rendevano conto di essere esposti alla vista di quanti erano schierati sulle mura e accoccolarsi al riparo dell'ultima fila di edifici, come se aspettassero un qualche miracolo che intervenisse a salvarli. Poi il numero dei soldati di Murmandamus in fuga davanti alle fiamme andò progressivamente aumentando a mano a mano che il fuoco proseguiva la sua avanzata attraverso la città, mentre le catapulte continuavano a scagliare barilotti di nafta, accorciando la gittata ogni due tiri in modo da portare le fiamme sempre più vicine al cortile interno. Adesso i difensori sulle mura potevano vedere le lingue di fuoco erompere sulla sommità dei tetti posti ad appena una mezza dozzina di case di distanza dalla piazza del mercato... poi le case divennero cinque, quindi appena quattro. Urlando, i moredhel, gli orchetti e gli umani, a cui erano mescolati anche alcuni troll, cominciarono a lottare fra loro perché a mano a mano che altri premevano per sfuggire al calore intollerabile quanti si trovavano davanti venivano sospinti allo scoperto.

«Avverti gli arcieri di aprire il fuoco» ordinò Guy.

Ad un comando di Amos gli arcieri armengariani iniziarono a tirare sotto lo sguardo stupefatto di Arutha.

«Questa non è guerra» commentò, in tono sommesso, «questa è una strage.»

Infatti gli invasori erano così ammassati al limitare della piazza che ogni freccia che giungeva fino a loro non mancava di trovare un bersaglio e i morti diventavano sempre più numerosi a mano a mano che la spinta di quanti ancora fuggivano all'incendio andava aumentando. Altre botti furono lanciate nell'aria e le fiamme si avviarono a concludere la loro inesorabile marcia verso la cittadella.

Arutha sollevò una mano a proteggersi gli occhi, perché adesso il bagliore degli scoppi era quasi accecante e il calore si stava facendo eccessivo... all'improvviso si rese conto di quanto esso dovesse essere devastante per quelle creature accalcate al limitare della piazza, che si trovavano un centinaio di metri più vicine alle fiamme.

Altre botti esplosero con fragore e con un coro di strida e di urla gli invasori si lanciarono alla rinfusa verso la cittadella. Molti di quanti cercarono di attraversare di corsa la piazza furono abbattuti dagli arcieri ma alcuni riuscirono a tuffarsi nel fossato, dove quanti avevano indosso un'armatura sprofondarono mentre cercavano invano di liberarsene, sorte condivisa

anche da alcuni di coloro che avevano la corazza di cuoio. Parecchi però rimasero in superficie, agitandosi come cani per restare a galla.

Arutha calcolò che almeno duemila nemici giacessero morti in piena vista, e che altri quattro o cinquemila fossero periti fra le fiamme che avevano invaso la città. Intanto gli arcieri armengariani cominciavano ad essere tanto stanchi da non riuscire quasi a colpire i bersagli chiaramente visibili sullo sfondo dell'incendio.

«Aprire le condutture» ordinò Guy.

Si sentì quindi uno strano rumore sibilante quando l'olio cominciò a riversarsi sull'acqua del fossato, poi grida di terrore si levarono nell'aria non appena quanti si trovavano nell'acqua compresero cosa stava succedendo. Mentre le fiamme si allargavano alla piazza dalla città ormai del tutto distrutta, balle di paglia incendiata vennero fatte cadere nel fossato, la cui superficie eruppe in una coltre di lingue di fiamma azzurrine che si diffusero sul pelo dell'acqua ribollente. Le grida diminuirono ben presto d'intensità, finché tutto finì.

Arutha e gli altri furono infine costretti a ritrarsi dalle mura a causa delle ondate di calore che giungevano dal fossato; non appena le fiamme si furono spente, Arutha si sporse per dare un'occhiata e vide parecchie carcasse annerite che galleggiavano nel fossato, uno spettacolo che gli diede un senso di nausea. Guardandosi intorno, si accorse che Guy condivideva i suoi sentimenti, mentre Amos aveva il volto atteggiato ad un'espressione cupa e determinata.

«Ho bisogno di bere qualcosa» disse infine Guy, osservando l'incendio che imperversava incontrollato nella città. «Venite, ci restano soltanto poche ore.»

Senza una parola, Amos e Arutha seguirono il protettore della città morente all'interno della cittadella.

Svuotato il suo boccale di birra, Guy indicò una mappa stesa sul tavolo e Arutha abbassò lo sguardo su di essa insieme a Briana che, con gli altri comandanti, stava spettando gli ultimi ordini di Guy; Jimmy e Locklear erano appena arrivati dalla loro ultima postazione di servizio ed erano fermi accanto ad Arutha. Anche all'interno della sala del consiglio era possibile avvertire lo spaventoso calore che proveniva dall'incendio, ancora alimentato dalle catapulte che scagliavano altra nafta fra le fiamme. Quale che fosse la sua consistenza, la parte dell'esercito di Murmandamus che era sfuggita a quell'inferno era adesso costretta ad aspettare fuori dalle mura

esterne che l'incendio si placasse.

«Questi» disse il Protettore, indicando parecchi punti segnati in verde sulla mappa, «sono i luoghi dove abbiamo nascosto i cavalli... sono stati portati fuori dalla città durante la seconda fase dell'evacuazione» aggiunse, a beneficio di Arutha, poi tornò a rivolgersi a tutti i presenti, continuando: «Non sappiamo se gli orchetti si sono imbattuti in parte di essi o anche in tutti ma speriamo che parecchi siano rimasti al sicuro perché è probabile che abbiano pensato che in ultimo ci saremmo ritirati nelle ridotte e non abbiano ritenuto necessario mantenere la sorveglianza alle nostre spalle. La galleria segreta che porta fuori dalla città è ancora sicura... soltanto una pattuglia di Fratelli Oscuri è arrivata nei suoi dintorni ma è stata vista allontanarsi senza vagliare la zona. Gli ordini generali sono i seguenti:»

«Ogni compagnia lascerà a turno la città, dalla Prima alla Dodicesima, insieme agli ausiliari ad essa assegnati, uscendo dalla galleria soltanto dopo che la zona circostante sarà stata dichiarata sicura. Voglio che la Prima Compagnia funga da unità perimetrale finché la Seconda non comincerà a rimpiazzarla e così via; quando la Dodicesima comincerà a lasciare la galleria anche l'Undicesima si dovrà allontanare e soltanto ai soldati incaricati dell'azione di retroguardia sarà permesso di rimanere. Non voglio eroismi dell'ultimo momento che possano mettere a repentaglio la riuscita dell'evacuazione e non voglio fraintendimenti. Tutti hanno capito bene cosa devono fare?»

Nessuno avanzò commenti.

«Bene» riprese allora Guy. «Ora provvedete perché i vostri uomini si rendano conto che una volta fuori dalla città ognuno dovrà badare a se stesso, perché voglio che quanti più possibile di voi arrivino vivi nello Yabon. Un giorno ricostruiremo Armengar» aggiunse, con voce permeata di fredda ira, poi s'interruppe come se gli riuscisse difficile parlare ancora e infine concluse: «Cominciate la fase finale dell'evacuazione.»

«Quando intendi andare via?» domandò Arutha, mentre i comandanti si avviavano per lasciare la stanza.

«Per ultimo, naturalmente» replicò Guy.

Arutha lanciò allora un'occhiata ad Amos, che annuì.

«Ti dispiace se restiamo con te?» chiese.

«Volevo suggerirti di andare con la Seconda Compagnia, dal momento che la prima potrebbe trovare delle sorprese e che le ultime si potrebbero imbattere in rinforzi chiamati sulle montagne. Gli ultimi ad andare via avranno le maggiori probabilità di essere raggiunti.»

«Non so se credo davvero di essere una sorta di campione destinato a distruggere Murmandamus, ma ritengo che farei meglio a restare» replicò Arutha.

«Perché no?» convenne Guy, dopo un momento di riflessione. «Tanto non puoi fare più di quanto tu abbia già fatto. Che siano in arrivo o meno, i soccorsi giungeranno comunque troppo tardi per salvare la città.»

Arutha scoccò allora un'occhiata ai due ragazzi e Jimmy parve sul punto di fare una battuta di qualche tipo, ma Locklear lo prevenne.

«Resteremo» disse soltanto.

Arutha era sul punto di obiettare ma fu trattenuto da una strana espressione apparsa sul viso dello scudiero proveniente da Land's End: in lui adesso non c'era più traccia dell'incertezza infantile che si era annidata dietro il suo sorriso spontaneo e i suoi occhi apparivano più vecchi, in qualche modo meno propensi al perdono e senza dubbio più tristi. Il principe si limitò quindi ad annuire.

Attesero per qualche tempo, sorseggiando un po' di birra per annullare il fetore delle fiamme e per attenuare il loro calore; di tanto in tanto un messaggero veniva a riferire che un'altra compagnia aveva lasciato la cittadella mentre le ore si succedevano e la notte si faceva sempre più profonda, punteggiata soltanto da qualche occasionale esplosione allorché l'ennesima cantina prendeva fuoco. Aratila era stupito che qualcuna di esse avesse resistito tanto, ma ogni volta che credeva che l'intera città fosse ormai bruciata una nuova esplosione annunciava che la distruzione era ancora in corso.

Era appena stato riferito che la Settima Compagnia si era allontanata senza problemi quando un soldato entrò nella stanza; anche se era vestito di cuoio era chiaro che si trattava di un ausiliario, uno dei contadini o dei mandriani affluiti ad Armengar. L'uomo aveva lunghi capelli rossi legati sulla nuca e una folta barba dello stesso colore che gli incorniciava in volto.

«Protettore!» chiamò. «Vieni a vedere!»

Guy e gli altri si affrettarono a seguire il guerriero fino ad una finestra del lungo corridoio, da cui si poteva vedere la città in fiamme. Fuori il folle inferno cominciava a placarsi un poco ma l'incendio ardeva ancora incontrollato in tutta la città, tanto che loro avevano calcolato che sarebbe passata almeno un'altra ora prima che Murmandamus potesse mandare altri soldati a farsi largo fra le strade sventrate. A quanto pareva, i loro calcoli erano però stati sbagliati, perché adesso era possibile scorgere fra gli edifi-

ci in fiamme intorno alla piazza del mercato alcune figure che si muovevano verso la cittadella.

Lasciata la finestra Guy si affrettò a salire sulle mura, arrivandovi in tempo per vedere una compagnia di soldati in armatura nera stagliarsi sullo sfondo delle fiamme: gli uomini procedevano con passo lento, come se stessero badando a restare all'interno di un'area ben definita. In quel momento un corriere venne a riferire che l'Ottava Compagnia stava cominciando a lasciare la cittadella e contemporaneamente le figure in avvicinamento arrivarono al limitare del cortile esterno. Nel vedere numerose compagnie di orchetti racchiuse all'interno di un vasto campo protettivo, invisibile tranne che per l'occasionale bagliore che si rifletteva su di esso, Guy imprecò. Poi Murmandamus entrò nel loro campo visivo, montato su una strana creatura.

«Che roba è?» chiese Jimmy.

Il condottiero moredhel cavalcava senza la minima protezione, all'apparenza indisturbato dal calore ancora intenso delle fiamme, e la bestia su cui era montato era spaventosa a vedersi. Modellata come un cavallo, era coperta di scaglie di un rosso incandescente, simili alla pelle di un serpente d'acciaio che fosse stata riscaldata fin quasi al punto di fusione; la coda e la criniera erano fiamme danzanti e gli occhi due carboni ardenti, mentre ogni suo respiro sembrava un'esplosione di vapore.

«Un destriero demoniaco» disse Amos. «È una leggenda, ed è una cavalcatura che soltanto i demoni possono montare.»

La creatura s'impennò e Murmandamus estrasse la spada, agitandola nell'aria: immediatamente davanti alle prime compagnie del suo esercito si creò un qualcosa di nero, un'oscurità densa come l'inchiostro che obliterava qualsiasi luce. Quella sostanza formò una polla sulle pietre del cortile, poi prese a fluire come argento vivo e subito dopo cessò ogni movimento, formando un rettangolo. Un momento più tardi quanti si trovavano nella cittadella si resero conto che la sostanza era diventata una piattaforma larga tre metri che prese a salire lentamente, un metro dopo l'altro, fino a formare una rampa d'ebano al di sopra del fossato. Un pezzo di oscurità si staccò quindi dalla base della rampa e fluì ad una breve distanza da essa prima di stabilizzarsi in un altro blocco e cominciare a crescere per formare un secondo ponte. Ci fu una pausa, poi una terza e una quarta rampa iniziarono a formarsi.

«Dannazione!» imprecò Guy. «Sta creando una sorta di ponti per arrivare alle mura. Avvertite di accelerare l'evacuazione.»

Una volta che i ponti d'ebano ebbero coperto all'incirca metà della distanza dalle mura le compagnie di orchetti salirono su di essi e presero a spostarsi lentamente verso l'estremità, mentre le rampe di oscurità si protendevano metro dopo metro in direzione dei difensori. Guy ordinò agli arcieri di aprire il fuoco.

Le frecce solcarono numerose il cielo ma vennero deviate come da un muro invisibile: a quanto pareva ciò che proteggeva gli invasori dalle fiamme li proteggeva anche dalle frecce. Intanto le sentinelle sulla sommità della cittadella riferirono che nella parte esterna della città l'incendio cominciava a spegnersi e che altri invasori stavano entrando ad Armengar.

«Via dalle mura!» urlò Guy. «Azione di retroguardia fino alla prima balconata. Tutte le unità lascino la cittadella immediatamente! Che nessuno aspetti!»

Adesso l'evacuazione ordinata si sarebbe trasformata in una vera e propria fuga perché gli invasori avrebbero valicato l'ultima linea difensiva almeno una o due ore prima di quanto Guy avesse ritenuto possibile. Arutha sapeva che probabilmente ci sarebbero stati combattimenti di stanza in stanza all'interno della cittadella e promise mentalmente a se stesso che se si fosse giunti a questo avrebbe aspettato per poter affrontare Murmandamus.

Gli assediati attraversarono a precipizio il cortile e si affrettarono a salire le scale interne che portavano alla prima delle tre balconate, accompagnati dal rumore di porte e finestre che venivano sbarrate; quando lasciarono il lungo corridoio Arutha notò una fila di botti posizionate vicino all'apertura dell'ascensore e ad ogni porta e vide che tutto ciò che poteva bruciare era stato accumulato a bloccare parecchie soglie in modo che restassero spalancate, e allora comprese che l'ultimo atto di Guy du Bas-Tyra sarebbe stato quello di dare fuoco alla cittadella nella speranza di intrappolarvi un'altra parte dell'esercito di Murmandamus. Nell'interesse del Regno, si augurò che ci fosse un limite alla capacità di Murmandamus di proteggere i propri uomini dalle fiamme.

Alcuni soldati sopraggiunsero di corsa lungo il corridoio e nel passare fracassarono strani pannelli inseriti nelle pareti e coperti con travi dipinte in modo da sembrare pietre bianche: dietro di essi apparvero dei buchi scuri e si poté poi avvertire il pungente odore della nafta allorché la brezza che soffiava dalla porta della galleria sospinse i vapori esplosivi su per quelle bocche di ventilazione. Mentre uscivano sulla balconata, Amos si accorse che Arutha si stava guardando alle spalle.

«Quelle condutture corrono dalle cantine al tetto» spiegò. «Altra aria per alimentare le fiamme.»

Arutha annuì, poi osservò la prima ondata delle truppe di Murmandamus superare il muro della cittadella: non appena i soldati misero piede sulle mura il campo che li proteggeva scomparve ed essi si sparpagliarono alla ricerca di una copertura allorché gli arcieri sulla balconata aprirono il fuoco. Adesso le catapulte erano inutili perché la gittata era troppo corta, ma una dozzina di balliste simili a gigantesche balestre scagliarono grosse lance contro gli invasori. Poi Guy ordinò anche agli equipaggi delle balliste di abbandonare la balconata.

Notando come Guy stesse osservando i suoi arcieri tenere a bada gli assalitori, Arutha comprese che stava contando ogni minuto che passava, in quanto ogni minuto guadagnato significava che un altro gruppo di profughi era riuscito a lasciare la città.

Intanto alle spalle degli orchetti già sui bastioni se ne potevano sentire altri che stavano scalando le mura; infine i soldati di Murmandamus invasero il casotto sopra le porte, le aprirono ed estesero il ponte levatoio, permettendo al grosso delle loro forze di riversarsi all'interno, rinforzato di continuo dal sopraggiungere di nuove compagnie ora che i fuochi cominciavano a spegnersi un po' dovunque nella città.

«È finita!» gridò infine Guy. «Tutti nella galleria!»

Ogni arciere scoccò un'ultima freccia, poi si volse e fuggì all'interno. Fedele alla sua parola, Guy attese che tutti fossero entrati prima di passare a sua volta e di sprangare la porta alle proprie spalle. Adesso ogni finestra della balconata era chiusa da pesanti imposte, e dal basso si sentiva echeggiare una serie di tonfi che indicavano come gli invasori fossero alle prese con le porte sprangate del cortile.

«L'ascensore è stato sabotato» avvertì Amos. «Dovremo usare le scale.»

Aggirato un angolo imboccarono un altro corridoio e si sbarrarono alle spalle una nuova porta, scendendo quindi di corsa una breve rampa di scale che portava all'immensa caverna, dove le lanterne speciali erano state accese tutte e spargevano nell'ambiente una luce quasi spettrale. Arutha sentì gli occhi che gli bruciavano a causa dei fumi portati dalla brezza che soffiava attraverso la galleria nella quale si stavano infilando gli ultimi uomini della compagnia di riserva. Guy e gli altri spiccarono subito la corsa in quella direzione ma poi si dovettero fermare perché la galleria era troppo stretta per permettere il passaggio di due persone affiancate. Intanto dall'alto arrivava un rumore di urla miste a colpi battuti contro la porta alla

sommità delle scale.

Di nuovo Guy insistette per essere l'ultimo ad entrare e si chiuse il battente alle spalle, bloccandolo con una pesante sbarra di ferro.

«Questo li dovrebbe trattenere per qualche minuto» commentò nel girarsi per fuggire lungo la galleria, poi si rivolse ad Arutha e aggiunse: «Prega che nessuno di quei bastardi porti una torcia in quella caverna prima che noi si esca di qui.»

Si incamminarono in fretta, chiudendo parecchie porte intermedie ciascuna delle quali venne bloccata di persona dal Protettore; infine arrivarono in fondo alla galleria e Arutha si venne a trovare in un'ampia caverna che poco oltre si apriva sul buio della notte. Mentre Guy sbarrava quella porta una dozzina di arcieri della retroguardia si tennero pronti a intervenire, nel caso che il Protettore fosse stato seguito da presso dal nemico, e nel frattempo altre tre o quattro dozzine di soldati si allontanarono a scaglioni, cercando di aspettare qualche minuto fra un gruppo e l'altro in modo da evitare di accalcarsi poi gli uni contro gli altri nel buio esterno. Dagli strani rumori che si udivano nella notte era chiaro che alcuni di coloro che stavano fuggendo si erano imbattuti in unità nemiche e Arutha si rese conto che molto probabilmente entro il tramonto dell'indomani la massa dei profughi si sarebbe sparsa per tutte le colline.

Guy segnalò quindi agli arcieri di lasciare la grotta e ben presto tutti coloro che non appartenevano alla retroguardia si allontanarono, lasciando con Guy soltanto la retroguardia stessa, Locklear, Jimmy, Arutha e Amos. Poi Guy ordinò anche alla retroguardia di andarsene e nella grotta rimasero soltanto loro cinque. In quel momento un'altra figura emerse dalla penombra e Arutha la riconobbe per quella del guerriero dai capelli rossi che aveva portato la notizia dell'approssimarsi delle forze di Murmandamus.

«Vattene» ordinò Guy.

Il soldato scrollò le spalle, all'apparenza per nulla intimorito da quel comando.

«Hai detto che ogni uomo deve pensare a se stesso, Protettore, ed io vorrei restare.»

«Come ti chiami?» domandò Guy, annuendo.

«Shigga.»

«Ho sentito parlare di te, Shigga della Lancia» intervenne Amos. «Lo scorso anno hai vinto i giochi di Mezz'Estate.»

Di nuovo, l'uomo scrollò le spalle.

«Hai visto de Sevigny?» volle sapere Guy.

«Come hai ordinato, lui e alcuni altri se ne sono andati appena prima che arrivassi» rispose Shigga, indicando con il mento in direzione dell'uscita della caverna. «ormai dovrebbero aver oltrepassato abbondantemente l'ultima ridotta, circa un centinaio di metri a valle rispetto a noi.»

In quel momento dalla galleria giunse debolmente un rumore di legno infranto.

«Hanno raggiunto l'ultima porta» affermò Guy, e afferrò una catena che correva sotto il battente aggiungendo: «Datemi una mano con questa.»

Gli altri si afferrarono a loro volta alla catena e lo aiutarono a tenderla quanto bastava per poterla attaccare a una balista puntata nella direzione opposta a quella della porta e fissata al suolo roccioso della caverna. La macchina da guerra non era stata equipaggiata con nessun proiettile di sorta, ma Arutha comprese il suo scopo non appena ebbero attaccato la catena.

«Azionando la ballista si fa crollare la galleria alle nostre spalle?» chiese.

«La catena corre sotto i sostegni del tunnel e li collega tutti, fino alla caverna» confermò Amos. «Dovrebbe crollare tutto contemporaneamente, travolgendo per buona misura parecchie centinaia di quei topi di fogna. Ma non è tutto qui.»

«Cominciate a correre fuori dalla grotta» annuì Guy. «Quando arriverete alla soglia azionerò questa.»

Un picchiare scandito echeggiò contro l'ultima porta, segno che si stava impiegando un ariete di qualche tipo. Subito Arutha e gli altri si affrettarono a uscire dalla grotta, poi si arrestarono per guardare: all'interno Guy attivò la ballista, che parve avere un momento di esitazione prima di scattare in avanti di qualche centimetro, assestando uno strattone alla catena. Quel poco fu sufficiente. Improvvisamente la porta esplose verso l'esterno mentre Guy spiccava la corsa verso l'imboccatura della caverna, tallonato da un'enorme nube di polvere. Alcuni corpi schiacciati e insanguinati di orchetti fuoriuscirono quindi dalla galleria insieme a una marea di rocce.

Non appena Guy l'ebbe raggiunto, il gruppo si allontanò di corsa dalla caverna e Guy indicò un sentiero che portava al di sopra della grotta.

«Io voglio salire lassù per un po'» disse. «Se volete andare via subito fate pure, ma io intendo vedere quello che sta per succedere.»

«Non mi vorrei mai perdere lo spettacolo» replicò Amos, cominciando a salire con lui; un momento più tardi anche Arutha li seguì.

Stavano ancora percorrendo il sentiero sotto i loro piedi quando si avver-

tì un rombo soffocato allorché nell'aria echeggiarono alcune esplosioni soffocate.

«Gli ascensori erano stati manomessi in modo che precipitassero non appena il tunnel fosse crollato» spiegò Amos. «In questo modo dovrebbero aver incendiato tutti i barili sparsi ad ogni piano della cittadella, fino alla caverna. Pare che quella dannata trappola abbia funzionato» aggiunse, allorché echeggiarono altre esplosioni.

All'improvviso il terreno sussultò e un fragore simile allo spalancarsi dei cieli devastò loro gli orecchi mentre venivano scagliati a terra, dove giacquero per un momento storditi da un'esplosione di spaventosa potenza.

Poi da oltre il bordo dell'altura che stavano scalando una stupefacente sfera ribollente di fiamme rosse e arancioni salì verso l'alto con una velocità spaventosa; allargandosi a mano a mano in maniera tale che nella terribile bellezza del suo chiarore fu possibile vedere detriti di ogni tipo che venivano risucchiati verso il cielo. Tonfi sordi echeggiarono intanto attraverso il terreno sotto di loro a indicare che le ultime riserve di nafta stavano prendendo fuoco, devastando la fortezza, mentre pietre, frammenti di legno carbonizzati e corpi venivano scagliati verso l'alto come se si fosse levato un vento spaventoso.

Arutha rimase disteso al suolo, sconvolto da quello spettacolo, e un momento più tardi si sentì assalire da un vento stridente seguito da un'immensa ondata di calore. Per un momento l'aria bruciò loro le narici e ferì il volto, come se si fossero trovati a pochi metri dalla bocca di un'immane fornace.

«È esploso il magazzino sotto la cittadella» gridò Amos, per farsi sentire sopra quel frastuono. «Lo abbiamo ventilato giorno e notte perché diventasse esplosivo.»

Le sue parole arrivarono loro flebili a causa della vibrazione che offuscava l'udito, poi furono sommerse da un'altra titanica esplosione che fece sussultare il terreno sotto di loro e che fu seguita da una serie di detonazioni minori il cui rombo si abbatté sui loro orecchi già provati come un susseguirsi di colpi fisici. Anche se si trovavano ad almeno duecento metri dall'altura che sovrastava la città il calore si stava comunque facendo insopportabile.

«È... è molto di più di quanto avessimo supposto» commentò Guy, scuotendo il capo per chiarirsi la mente.

«Se fossimo arrivati al limitare dell'altura saremmo stati arrostiti» osservò Locklear.

«Ed è anche un bene che si sia usciti in tempo dalla grotta» aggiunse Jimmy, scoccandosi un'occhiata alle spalle.

Gli altri girarono la testa e protesero il collo per guardare in quella direzione mentre il terreno continuava a sussultare e altre esplosioni risuonavano a intermittenza fra il rotolare di rocce e di detriti lungo i pendii circostanti. Sotto di loro, la fisionomia della collina era mutata, perché l'intero contenuto che ostruiva la galleria era stato espulso con violenza all'esterno dalla prima massiccia esplosione, ricoprendo il fianco della collina opposto alla caverna con uno strato di detriti e di pezzi di cadaveri. In quel momento il terreno subì una nuova violenta scossa accompagnata da una ennesima esplosione di estrema violenza in conseguenza della quale un'altra sfera di fuoco si levò nel cielo, anche se meno massiccia della precedente.

Il suolo si sollevò e ondeggiò quindi all'echeggiare di un terzo spaventoso scoppio e quel terremoto artificiale fu seguito da qualche altra scossa di minore entità.

Per tutta la durata di quel cataclisma il gruppo rimase disteso per terra per evitare di essere scagliato nuovamente al suolo dal succedersi di tremori, e soltanto quando sotto di loro non echeggiarono più che tonfi soffocati i sei si decisero ad alzarsi in piedi. Tenendosi sempre ad un paio di centinaia di metri dal limitare dell'altura, sostarono a contemplare il consumarsi dell'assoluta distruzione di Armengar: in appena pochi terribili momenti la dimora di un popolo, il centro di una cultura era stato spazzato via in un annientamento totale che non aveva paragone negli annali militari midkemiani. Con lo sguardo fisso sul rabbioso bagliore che pervadeva il cielo, Guy tentò di avvicinarsi maggiormente all'estremità dell'altura ma fu costretto a indietreggiare dal calore, una cortina invisibile di aria surriscaldata che si levava davanti a loro. Per un momento esitò ancora, come se volesse decidere di sfidare quell'inferno per intravedere i resti della sua città, poi si arrese.

«Niente può essere sopravvissuto a quelle esplosioni» affermò Arutha. «Ogni orchetto e Fratello Oscuro fra la cittadella e le mura cittadine deve essere rimasto ucciso.»

«Forse sua bastardaggine è stato colto alla sprovvista» commentò Amos. «Mi piacerebbe pensare che esista un limite a quello che la sua magia può fare.»

«È possibile che i suoi soldati siano morti, ma credo che in qualche modo lui sia fuggito» replicò Arutha. «Non penso che quella bestia su cui era montato potesse essere infastidita dal fuoco.»

«Guardate!» esclamò in quel momento Jimmy, indicando il cielo.

La nube di fumo che si era allargata sopra di loro splendeva di un bagliore rossastro a causa del riflesso delle fiamme sottostanti che si levavano ancora verso il cielo in colonne gigantesche, e su quello sfondo incandescente era possibile vedere una singola figura che solcava l'aria in groppa ad un destriero di un rosso intenso. La figura sembrava scendere in cerchi concentrici verso la pianura ed era evidente che si stava dirigendo verso il centro del campo di Murmandamus.

«Figlio di una cagna rognosa!» imprecò Amos. «Non c'è niente che possa uccidere quel bastardo?»

«Non lo so, ma adesso abbiamo altro di cui preoccuparci» replicò Guy, guardandosi intorno e cominciando a scendere il sentiero.

Scoprirono allora che l'intera caverna era crollata sotto di loro e che adesso al suo posto si poteva vedere soltanto una massa di detriti che si allargava nel canalone; con cautela il gruppo si fece largo fra di essi e oltrepassò parecchie ridotte di pietra che erano servite a proteggere la città da attacchi dall'alto e che erano state distrutte dal recente sconvolgimento, per poi raggiungere infine il canalone che portava ad un canyon in cui erano nascosti alcuni cavalli.

«I primi quattro o cinque canyon saranno stati svuotati da quanti sono già fuggiti» osservò Guy, «quindi se vogliamo trovare delle cavalcature dovremo cercare più lontano.»

«Abbiamo comunque un'alternativa» replicò Arutha, annuendo: «Possiamo andare a ovest verso lo Yabon o ad est in direzione di Highcastle.»

«Verso lo Yabon» decise Guy. «Se gli aiuti sono davvero in arrivo avremo così una possibilità di incontrarli lungo la strada.» Per un momento indugiò quindi a scrutare la zona alla ricerca di qualcosa che indicasse la direzione migliore in cui avviarsi, poi aggiunse: «È probabile che attualmente le unità che Murmandamus poteva avere quassù siano disorganizzate e forse riusciremo a oltrepassarle.»

«Anche le sue compagnie più massicce non saranno molto ansiose di sbarrare la strada ad un esercito in rotta» rise Amos. «Non è precisamente una cosa salutare.»

«Ma se si dovessero trovare con le spalle al muro combatterebbero, da quei topi che sono» obiettò Guy. «E alle prime luci dell'alba quassù affluiranno rinforzi a migliaia. Nel migliore dei casi abbiamo appena poche ore per allontanarci.»

Un rumore di movimento proveniente dal canyon li indusse tutti ad e-

strarre le armi e a cercare la scarsa protezione offerta da alcune rocce, poi Guy segnalò di tenersi pronti.

Attesero in silenzio, e quando infine una figura oltrepassò la svolta Guy scattò in avanti con la spada sollevata, arrestando il colpo a mezz'aria.

«Briana!» esclamò.

Il comandante della Terza Compagnia appariva leggermente stordito, con il sangue che filtrava da un taglio alla tempia, ma quando vide Guy si rilassò visibilmente.

«Protettore» disse in tono sollevato. «Siamo stati costretti a tornare indietro. In fondo a questo canyon c'era una pattuglia di troll che stava cercando di tornare alle proprie linee e stavamo combattendo per riuscire a oltrepassarci a vicenda quando c'è stata l'esplosione... e una pioggia di rocce. Non so cosa sia successo ai troll, credo che siano fuggiti... alcuni di noi sono rimasti feriti» aggiunse, indicando la propria fronte sanguinante.

«Chi c'è con te?» chiese Guy.

Mentre Arutha su avvicinava a sua volta, Briana scosse la testa come per schiarirsi la mente e indicò alle sue spalle, dove al chiarore dell'incendio che devastava la città erano visibili due guardie, di cui una evidentemente ferita, e oltre una dozzina di bambini, che fissarono Arutha, Guy e gli altri con occhi sgranati e spaventati.

«Erano stati intrappolati in un piccolo canalone da alcuni Fratelli Oscuri» spiegò Briana. «I miei uomini li hanno uccisi, ma poi siamo rimasti separati. Durante tutta l'ultima ora abbiamo continuato a trovare dei dispersi.»

«Sedici» contò Guy, poi si girò verso Arutha e chiese: «Adesso cosa facciamo?»

«Anche se hai detto che ognuno deve pensare a se stesso non li possiamo abbandonare» replicò Arutha.

In quel momento Amos si girò, messo in allarme da un rumore che si avvicinava.

«Qualsiasi cosa si decida di fare è meglio farla altrove» disse. «Muoviamoci.»

Guy indicò verso la sommità del canalone, poi lui e gli altri provvidero ad aiutare i bambini nella salita e ben presto furono tutti in cima e in cammino verso ovest.

Arutha fu l'ultimo ad arrivare alla sommità del canalone e mentre gli altri scomparivano alla vista si lasciò cadere in ginocchio dietro una sporgenza rocciosa. Nel suo campo visivo entrò una compagnia di orchetti che

si muovevano con cautela come se si aspettassero un attacco ad ogni svolta nel tentare di tornare sani e salvi pressò le loro linee; dal loro aspetto malconcio e insanguinato era chiaro che avevano già incontrato alcuni elementi dell'esercito armengariano in rotta. Dopo aver atteso quanto bastava per essere certo che i bambini si fossero allontanati a sufficienza, Arutha raccolse un sasso e lo lanciò il più lontano possibile al di là degli orchetti: il sasso volò inosservato nel buio e atterrò rumorosamente dietro di loro, inducendoli a voltarsi di scatto e poi ad accelerare il passo, quasi temessero un attacco alle spalle. Dal canto suo Arutha si allontanò lungo il costone correndo piegato in due, spiccando poi un salto per arrivare sulla pista, e ben presto raggiunse il suo gruppo. L'uomo di nome Shigga, che fungeva da retroguardia, gli rivolse un cenno interrogativo con la testa.

«Orchetti» sussurrò Arutha.

Il lanciere annuì in silenzio mentre proseguivano la marcia lungo il sentiero, proteggendo le spalle del gruppo di piccoli fuggiaschi.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LA FUGA

Arutha segnalò di fare una sosta.

Tutti, inclusi i bambini, si portarono a ridosso delle rocce per scongiurare l'eventualità di essere visti, e di lì a poco l'intero gruppo era accoccolato sul fondo del canalone lungo il quale aveva marciato per tutta la notte. Ormai l'alba si stava approssimando, e dopo l'infuocata distruzione di Armengar le colline alle spalle della città erano diventate una terra di nessuno.

La caduta della città era stata una vittoria per Murmandamus, ma di gran lunga più costosa di quanto si fosse aspettato. Le colline retrostanti Armengar erano state gettate nel caos in quanto le unità nemiche già insediate là erano state sopraffatte dall'esercito in rotta che fuggiva dalla città, con la conseguenza che una grande quantità di orchetti e di troll aveva abbandonato le colline per fuggire verso il campo di Murmandamus.

Nelle prime ore che erano seguite alla caduta della città il gruppo di Arutha aveva visto ben pochi orchetti o Fratelli Oscuri, ma era chiaro che Murmandamus aveva ordinato a parecchie delle sue unità di addentarsi di nuovo fra le colline; in un primo tempo però le sue forze non avevano goduto di un evidente vantaggio una volta fra le rocce, perché non c'era coor-

dinamento fra i diversi comandanti e perché i soldati che si erano sparpagliati sulle colline non erano ancora abbastanza numerosi da porre gli Armengariani in fuga in una condizione di inferiorità numerica. Bande di moredhel e di orchetti si erano avventurati durante la notte nei canaloni e nelle gole alle spalle della città per cercare di raggiungere i fuggitivi, ma molte di esse non avevano fatto ritorno. Adesso quell'equilibrio si stava alterando e presto quell'area sarebbe stata interamente sotto il controllo del nemico.

Arutha lanciò un'occhiata in direzione dei bambini: parecchi dei più piccoli erano prossimi allo sfinimento a causa della notte insonne e del terrore costante, e inoltre il problema di riuscire ad arrivare al sud sani e salvi era complicato dalla loro impossibilità a muoversi in fretta, senza contare che ad ogni svolta correvano il rischio di imbattersi nel nemico. Due volte durante la notte avevano incontrato elementi provenienti dalla città, a cui Guy aveva ordinato di proseguire per conto loro onde evitare che il loro gruppo diventasse troppo numeroso, e in altre due occasioni avevano trovato dei cadaveri, di entrambe le parti in lotta.

Un rumore di stivali andò facendosi sempre più forte, e dal numero delle persone e dalla loro mancanza di cautela nell'avvicinarsi Arutha dedusse che doveva probabilmente trattarsi di nemici. Diede quindi un segnale e tutti si ritirarono lungo il canalone, poi Arutha, Guy, Amos, Briana e Shigga si piazzarono davanti ai bambini mentre Jimmy e Locklear rimasero in mezzo a loro per tenerli in silenzio.

La pattuglia era guidata da un moredhel ed era formata da orchetti e da troll che stavano annusando attentamente l'aria. I loro sensi erano però confusi dall'odore di fumo ancora intenso e la pattuglia proseguì la marcia oltre il canalone fino ad addentrarsi in un'ampia gola; non appena si fu allontanata Arutha fece cenno ai compagni e il gruppo riprese a muoversi con cautela verso ovest, lontano dalla linea di marcia della pattuglia.

Improvvisamente un bambino lanciò un urlo di terrore che indusse Arutha e gli altri a girarsi di scatto; con un balzo Jimmy si portò davanti ai bambini, subito imitato da Locklear, e i due estrassero la spada nel momento in cui i troll attaccavano. Arutha non aveva idea se i nemici si fossero accorti della loro presenza o avessero semplicemente deciso di tornare indietro, ma sapeva che dovevano eliminare in fretta quella pattuglia se non volevano che altre si rendessero conto di quanto stava succedendo.

Eseguendo un affondo al di sopra della spalla di Locklear, il principe uccise un troll che stava costringendo il ragazzo a indietreggiare, poi Amos e

Guy si portarono davanti a loro e ben presto tutti i combattenti del loro gruppo furono impegnati contro gli avversari. Con un colpo di lancia, Shigga abbatté un altro troll, mentre il moredhel a capo della pattuglia affrontava Guy.

«Un Occhio!» esclamò, riconoscendo evidentemente in lui il Protettore di Armengar, e prese ad attaccare con furia selvaggia, costringendo Guy a perdere terreno... ma poi Locklear ricorse allo stesso trucco usato da Arutha e colpì da sopra la spalla di Guy, eliminando il moredhel.

Lo scontro finì improvviso com'era cominciato, con cinque troll e un pari numero di orchetti che giacevano a terra morti accanto al moredhel.

«È un bene che questo canalone sia stretto» affermò Arutha, con il respiro affannoso, «altrimenti ci avrebbero accerchiati e non sarebbe sopravvissuto nessuno di noi.»

«Dobbiamo trovare un posto dove nasconderci» sottolineò Guy, scrutando il cielo che iniziava a schiarirsi. «I bambini stanno per crollare e nelle vicinanze non c'è un passo che ci permetta di valicare le montagne.»

«Dal momento che il mio kraal non è lontano da qui ho percorso spesso questa zona, Protettore» intervenne Shigga. «Circa un chilometro verso ovest c'è una pista poco usata che porta ad una grotta poco profonda di cui potremmo forse mascherare l'entrata. La salita è difficile...»

«Ma non abbiamo scelta» lo interruppe Amos.

«Mostraci la strada» decise infine Guy.

Shigga s'incamminò con un passo svelto, rallentando soltanto per sbirciare oltre le svolte della pista; quando infine cominciò ad arrampicarsi su per le rocce che fiancheggiavano il canalone gli altri iniziarono a sollevare di peso i bambini. L'ultimo di essi era stato messo al sicuro e Briana aveva cominciato ad arrampicarsi per seguirli quando un grido giunse da ovest, dove una mezza dozzina di soldati armengariani erano impegnati in un'azione di retroguardia contro un pari numero di orchetti che a poco a poco li stava sospingendo verso Aratila e i suoi compagni.

«Porta i bambini via di qui!» gridò Guy a Briana, e Shigga si accoccolò con la lancia pronta all'uso mentre la donna sospingeva in fretta i piccoli verso la grotta.

Intanto Arutha e gli altri andarono a raggiungere gli Armengariani e li aiutarono a bloccare il canalone, rifiutando di cedere alla pressione degli orchetti, che mostravano una strana frenesia nel cercare di aprirsi un varco.

«Stanno fuggendo da qualcuno che si trova alle loro spalle!» gridò d'un tratto Arutha.

Poi la pressione a cui erano sottoposti gli Armengariani andò aumentando e Guy ordinò una lenta ritirata, permettendo agli avversari di spingerli passo dopo passo sempre più indietro lungo il canalone. Appostato in alto sopra di esso, Shigga stava intanto proteggendo la pista poco marcata da qualsiasi orchetto o troll che cercasse di salire verso i bambini, mentre Briana continuava a sospingere i piccoli verso l'alto. Gli orchetti però non li degnarono neppure di uno sguardo e rinnovarono i loro tentativi di oltrepassare il distaccamento di Guy.

D'un tratto dalla parte opposta del canalone echeggiò un grido che proveniva da un punto fuori del campo visivo di Arutha, e parecchi orchetti delle ultime file si girarono per combattere contro un altro nemico che stava sopraggiungendo; di lì a poco gli orchetti cessarono del tutto la loro avanzata, intrappolati com'erano fra due gruppi di attaccanti.

Un grido di avvertimento indusse quindi Arutha a voltarsi di scatto: Jimmy e Locklear si erano assunti il compito di sorvegliare loro le spalle e adesso stavano segnalando un'altra compagnia di orchetti che era apparsa all'estremità opposta del canalone.

«Salite!» ordinò Arutha, senza esitazione. «Toglietevi di qui.»

Lui e i ragazzi si lanciarono verso le rocce e da lì continuarono a tenere a bada gli orchetti per permettere ad Amos e a Guy di salire a loro volta. Ora che si trovava più in alto, Arutha poteva vedere ciò che aveva indotto il primo gruppo di orchetti a fuggire verso di loro: una compagnia di nani che li stava incalzando furiosamente alle spalle. Dietro i nani era possibile scorgere anche due elfi, che con i loro archi stavano scagliando freccia su freccia al di sopra della testa dei compagni più bassi di statura, e Arutha riconobbe uno di loro.

«Galain!» chiamò.

L'elfo sollevò la testa e agitò una mano, poi si mise l'arco in spalla e raggiunse con un balzo un costone roccioso in modo da aggirare il combattimento in corso sotto di lui. Superato con un lungo salto un'altra fenditura del terreno, Galain andò infine ad atterrare sul lato del canalone dove già si trova Arutha.

«Martin ha proseguito verso lo Yabon!» riferì. «Tu stai bene?»

«Sì» rispose Arutha, traendo un profondo respiro, «ma la città è perduta.»

«Lo sappiamo» replicò l'elfo. «L'esplosione è stata visibile anche a chilometri di distanza e abbiamo incontrato gruppi di profughi per tutta la notte. La maggior parte dei nani agli ordini di Dolgan ha formato un rozzo

corridoio lungo la pista alta» spiegò, indicando la pista principale che Arutha e gli altri avevano usato per giungere ad Armengar. «Quasi tutti i fuggitivi riusciranno a passare.»

«Ci sono dei bambini in quella grotta lassù» intervenne Guy, accennando con la mano al punto in cui Shigga era appostato sul lato opposto del canalone.

«Ariani» chiamò Galain, indicando verso la grotta. «Lassù ci sono alcuni bambini!»

Intanto il secondo distaccamento di orchetti si era lanciato nella mischia e questo rese impossibile ogni ulteriore conversazione. Parecchi orchetti tentarono di arrampicarsi per raggiungere quanti si trovavano fra le rocce ma quando Amos ne atterrò uno con un calcio in piena faccia e Jimmy ne trapassò un altro i rimanenti ci ripensarono e si diedero alla fuga.

«Penseremo noi a tirarli fuori di lì!» avvertì Arian, l'altro elfo, in una momentanea pausa del combattimento, poi riprese a scagliare frecce contro gli orchetti mentre due nani si inerpicavano su per la stretta pista per aiutare Shigga, Briana e gli altri due soldati Armengariani a portare in salvo i piccoli.

«Calin aveva mandato un gruppo di noi alla Montagna di Pietra per onorare l'accettazione della corona da parte di Dolgan» spiegò intanto Galain. «Quando Martin è arrivato e ci ha detto cosa stava succedendo quassù Dolgan è partito immediatamente ed Arian e io abbiamo deciso di accompagnarlo mentre il resto di noi ha fatto ritorno ad Elvandar per portare la notizia che Murmandamus è in marcia. Adesso che Tomas se n'è andato Calin non può lasciare sprotetta la nostra foresta ma ho il sospetto che manderà una compagnia di arcieri per aiutare i nani a scortare i superstiti oltre la montagna. Il corridoio che hanno creato è ben difeso dal Passo di Inclindel fino a circa un miglio ad ovest di qui. I guerrieri di Dolgan sono sparsi per le colline, quindi credo che per un po' quassù ci sarà parecchia animazione.»

Adesso i nani stavano tenendo a bada gli orchetti da dietro un muro di scudi mentre gli Armengariani sopra di loro passavano i bambini a due nani della retroguardia che li portavano rapidamente al sicuro. D'un tratto Jimmy tirò Guy per una manica e indicò una compagnia di troll che stava sopraggiungendo dal basso; guardandosi intorno, Guy si accorse che almeno una dozzina di orchetti si frapponevano ancora fra loro e i nani, e indicò verso est, segnalando al tempo stesso a Briana e a Shigga di fuggire con i bambini. In fretta, Guy e gli altri si portarono alle spalle degli orchetti e

balzarono sulla pista, raggiungendo di corsa l'ultima intersezione di cui si erano serviti e addentrandosi in una piccola gola poco profonda fino a raggiungere lo stesso nascondiglio che avevano utilizzato appena pochi momenti prima.

«Quei troll che stanno arrivando dal basso ci renderanno impossibile raggiungere i nani, quindi forse sarebbe meglio spostarci in modo da aggirarli.»

«Quassù la situazione è piuttosto caotica» replicò Galain. «Io ero con l'avanguardia delle forze di Dolgan, che si sono spinte il più avanti possibile. Adesso cominceranno a ritirarsi, e se non li raggiungiamo in fretta verremo lasciati indietro.»

La conversazione fu interrotta da alcune grida provenienti dall'alto che segnalavano l'affluire di altre forze di Murmandamus per contrastare i nani invasori; ad un segnale di Guy il gruppetto cominciò allora a muoversi con cautela, restando nel canalone e dirigendosi verso il basso.

«Dove siamo?» domandò Guy, dopo che si furono allontanati di qualche altro centinaio di metri.

Tutti si scambiarono occhiate perplesse, rendendosi conto di aver imboccato una via diversa da quella da cui erano venuti e di trovarsi adesso da qualche parte ad ovest della caverna sottostante la città. Sollevando lo sguardo Jimmy accennò ad alzarsi in piedi, poi si riabbassò immediatamente.

«Da quella parte c'è ancora un bagliore nel cielo» riferì, indicando, «quindi è là che si deve trovare la città.»

«Non siamo tanto ad est quanto pensavo» mormorò Guy, con un'imprecazione, «e non ho idea di dove vada a finire questa gola.»

«È meglio continuare comunque a muoverci» avvertì Arutha, scrutando il cielo sempre più chiaro.

Il gruppo si rimise in cammino, senza sapere con esattezza dove era diretto ma consapevole che la cattura significava la morte.

«Cavalieri» sussurrò Galain, che era andato avanti in esplorazione, e ad un'occhiata interrogativa di Arutha e di Guy aggiunse: «Rinnegati, una mezza dozzina. Quei furfanti se la stanno prendendo comoda intorno ad un fuoco da campo. Sembra quasi che stiano facendo un picnic.»

«Qualche segno della presenza di altri?» domandò Guy.

«Nulla. Ho visto un po' di movimento più ad ovest ma credo che ci siamo portati dietro le linee di Murmandamus: se quei tizi che oziano intorno

al fuoco possono costituire un'indicazione valida, direi che qui la situazione è decisamente calma.»

Con il pollice Guy mimò l'atto di tagliare una gola e Arutha annuì mentre Amos estraeva il coltello dalla cintura e segnalava ai ragazzi di aggirare il campo. Tenendosi bassi, tutti presero a muoversi finché Jimmy e Locklear si staccarono dagli altri per portarsi al di sopra della pista. I due scudieri si mossero in fretta e in silenzio lasciando gli altri quattro in attesa... poi un grido di sorpresa echeggiò nell'aria e li fece scattare in avanti.

I due scudieri avevano aggredito una guardia all'estremità opposta del piccolo campo e gli altri cinque uomini si erano voltati in quella direzione. Tre di essi morirono senza neppure avere il tempo di accorgersi di essere stati presi alle spalle, e gli altri due seguirono ben presto la loro sorte.

«Prendete i loro mantelli» ordinò Guy. «Se dovessero fermarci probabilmente scopriranno chi siamo, ma se restiamo sulle alture le loro sentinelle penseranno che siamo un'altra banda in cerca di dispersi.»

I ragazzi si gettarono un mantello blu sopra la divisa armengariana di cuoio marrone, Arutha conservò il proprio mantello azzurro e Amos ne scelse uno verde mentre anche Guy tenne il suo, che era nero. Dal momento che tutti gli Armengariani vestivano sempre ed esclusivamente di marrone, i colori avrebbero potuto fornire loro un travestimento per qualche tempo.

«Avanti» disse poi Arutha, gettando un mantello grigio a Galain, «cerca di somigliare ad un Fratello Oscuro.»

«Arutha» ribatté l'elfo, in tono asciutto, «non sai quanto questo commento metta a dura prova la mia amicizia. Dovrò dire a Martin di spiegarti questo genere di cose.»

«Sarò felice di ascoltarlo» replicò Arutha, «a patto che sia a casa davanti a un bicchiere di vino e in compagnia delle nostre famiglie.»

I corpi vennero quindi fatti rotolare in un canalone, poi Jimmy salì sul costone sovrastante il campo e da lì si portò ancora più in alto, in modo da poter avere un'idea di dove si trovavano.

«Dannazione!» imprecò un momento più tardi, affrettandosi a tornare giù.

«Cosa succede?» chiese Arutha.

«Una pattuglia, circa un chilometro più indietro lungo la pista. Non ha fretta ma sta venendo in questa direzione ed è composta da oltre trenta uomini a cavallo.»

«Andiamo via subito» ordinò Guy, e tutti montarono in sella ai cavalli

dei rinnegati.

«Galain» disse Arutha, mentre si mettevano in marcia, «non ho ancora avuto il tempo di chiederti notizie degli altri che hanno viaggiato con Martin.»

Ed evitò di specificare oltre.

«Martin è stato il solo ad arrivare alla Montagna di Pietra» rispose Galain, scrollando le spalle. «Sappiamo che l'amico d'infanzia di Laurie è morto» continuò, evitando di usare il nome di Roald secondo l'usanza elfica. «Di Laurie e di Baru Uccisore del Serpente non sappiamo nulla.»

Arutha poté soltanto annuire, provando rimpianto per la morte di Roald, che si era dimostrato un compagno leale. Ciò che più lo turbava però era non sapere che ne fosse stato di Laurie... pensando a Carline, si augurò nel suo interesse che l'ex-menestrello stesse bene, poi si costrinse ad accantonare quelle preoccupazioni alla luce di problemi più immediati, e segnalò a Galain di precederlo.

Il gruppo si diresse verso est seguendo piste di collina ogni volta che era possibile, e Galain si tenne sempre in testa al gruppo, in modo da dare l'impressione che si trattasse di una banda di rinnegati guidata da un moredhel.

In un punto dove due piste s'incontravano poterono poi scorgere la città, un ammasso di macerie fumanti accoccolato a ridosso della montagna: il cratere presente dove prima c'era la cittadella continuava ad emettere fumo nero e le rocce dell'altura sembravano splendere di un bagliore incandescente nel chiarore del primo mattino.

«Non è rimasto nulla della rocca?» domandò Guy, in tono di meraviglia.

«Era là» ripose Amos, il cui volto era atteggiato a una maschera impenetrabile, indicando un punto alla base dell'altura dove ora si poteva vedere soltanto un inferno ardente, in quanto la polla di nafta stava continuando a bruciare nelle profondità della fossa scavata dall'esplosione.

Non si scorgeva nulla che potesse somigliare alla cittadella, al muro interno, al fossato o alla prima dozzina di isolati della città, e gli edifici nelle vicinanze della cittadella di cui si riusciva ancora a vedere qualcosa erano cumuli di macerie. Soltanto le mura esterne erano intatte, tranne nel punto in cui il barbicane era esploso, e tutto il resto era sventrato, carbonizzato o ancora rovente.

«È tutto sparito» mormorò Amos. «Armengar è scomparsa.»

Nessun edificio era rimasto integro, e l'intero fianco della montagna era avviluppato da una nera coltre di fumo; perfino al di fuori delle mura la

distesa di corpi era sgomentante.

Era evidente che il sacco della città era costato a Murmandamus un numero spaventoso di uomini, ma il suo esercito dominava ancora la pianura antistante la città, le bandiere si agitavano al vento e le compagnie si stavano mettendo in movimento ora che il condottiero moredhel aveva ordinato all'esercito di riprendere la marcia.

«Guardate» commentò Amos, sputando con disgusto, «ha di riserva un esercito ancora più grande di quello che ha scagliato contro di noi.»

«Gli siete costati quasi quindicimila uomini...» cominciò Arutha, con voce appannata dalla stanchezza.

«E ne può ancora schierare oltre trentacinquemila contro Tyr-Sog» lo interruppe Guy.

In basso l'esercito cominciava a muoversi, gli esploratori e l'avanguardia stavano già raggiungendo i posti loro assegnati lungo la linea di marcia.

«Dannazione!» esclamò Guy, dopo aver studiato per un momento le truppe nemiche. «Non sta andando a sud! Si sta dirigendo verso est!»

Arutha scoccò un'occhiata ad Amos, poi riportò la propria attenzione su Guy.

«Ma non ha senso» osservò. «Può tenere testa ai nani verso ovest, costringendoli a indietreggiare fino a entrare nello Yabon.»

«Mentre ad est...» iniziò Jimmy.

«C'è... Highcastle» finì per lui Arutha.

«Vuole condurre il suo esercito lungo il Passo di Cutter e dritto contro la guarnigione di Highcastle» confermò Guy.

«Ma perché?» si domandò Arutha. «Può sopraffare Highcastle in pochi giorni ma poi si verrà a trovare nel bel mezzo della Landa Alta, sprotetto su entrambi i fianchi. Non ha una meta evidente.»

«Se punterà verso sud potrà arrivare al Bosco Ombroso entro un mese» suggerì Guy.

«Sethanon» mormorò Arutha.

«Non capisco» dichiarò Guy. «Può prendere facilmente Sethanon, perché la sua guarnigione è poco più di una compagnia d'onore, ma una volta là che farà? Può svernare, ricavando di che nutrire le truppe dal Bosco Ombroso e dalle scorte di viveri della città, ma a primavera Lyam lo potrà attaccare da est e le tue forze lo bloccheranno da ovest. Si verrà a trovare fra l'incudine e il martello e sarà costretto ad una ritirata di settecento chilometri nelle montagne. Vorrebbe dire la sua distruzione.»

«Non sottovalutiamo quel furfante» avvertì Amos. «Sta escogitando

qualcosa.»

«Sarà meglio seguire la sua linea di marcia» commentò Galain, guardandosi intorno. «Se si sta muovendo verso est non riusciremo mai a tornare indietro e a raggiungere Inclindel. Quella pattuglia che abbiamo visto era una compagnia di avanguardia e rimarrà quassù per tutta la marcia, seguendoci da vicino.»

«Allora dobbiamo arrivare al Passo di Cutter prima della sua avanguardia» annuì Guy.

Senza replicare Arutha spronò il cavallo e si avviò verso est seguito dagli altri.

Per il resto della giornata riuscirono a precedere i soldati di Murmandamus, anche se di tanto in tanto vedevano alcuni esploratori allontanarsi dai fianchi delle truppe sulla pianura sottostante e scorgevano anche segni di movimento alle loro spalle. Poi la pista cominciò a scendere verso il basso.

«Se scendiamo ancora verso la pianura finiremo per andare a sbattere contro le loro sentinelle» osservò Arutha.

«Ma se continuiamo a cavalcare anche dopo che sarà sceso il buio dovremmo riuscire a nasconderci nei boschi alla base delle colline» replicò Guy. «Se ci terremo a ridosso dei piedi delle montagne e viaggeremo per tutta la notte entreremo nella foresta vera e propria... e dubito che Murmandamus manderà grossi contingenti di soldati nella Foresta di Edder, dal momento che la può aggirare facilmente. L'Edder non è un posto in cui mi piaccia andare, ma almeno saremo al coperto e se cavalcheremo per tutta la notte potremmo riuscire a precederli ancora quanto basta per essere al sicuro... almeno da loro.»

Jimmy e Locklear si scambiarono un'occhiata interrogativa.

«Amos, cosa voleva dire?» domandò poi Jimmy. Il pirata scoccò uno sguardo a Guy, che annuì.

«La Foresta di Edder è un brutto posto, ragazzo» rispose. «Noi possiamo... potevamo raccogliere legna lungo i suoi confini addentrandoci al massimo di quattro o cinque chilometri e si poteva arrivare un po' più avanti per cacciare. Ma più oltre ancora... ecco, non sappiamo cosa ci sia là, e perfino gli orchetti e i Fratelli Oscuri evitano quel posto. Chiunque si addentra nel cuore della foresta non fa ritorno, e dal momento che l'Edder è dannatamente grande in essa si potrebbe nascondere qualsiasi cosa.»

«Allora stiamo saltando dalla padella nella brace» commentò Arutha.

«Può darsi» rispose Guy, «però sappiamo cosa ci troveremo di fronte se

ci addentreremo nella pianura.»

«Forse potremmo passare inosservati conservando il nostro travestimento» suggerì Jimmy.

«Non c'è la minima possibilità di farcela, Jimmy» rispose Galain. «Basta una sola occhiata perché un moredhel riconosca all'istante un eledhel... è qualcosa di cui non parliamo, ma mi puoi credere se ti dico che ci riconosciamo istintivamente a vicenda.»

«Non c'è niente altro da fare, ragazzi» commentò Amos, spronando il cavallo. «Andiamo nella foresta.»

Con la massima silenziosità possibile il gruppo si addentrò nell'area boscosa; sentendo echeggiare in lontananza i richiami che si levavano dall'esercito di Murmandamus, che si stava accampando per la notte sulle pianure più a nord, Arutha calcolò che se avessero continuato a viaggiare per tutta la notte sarebbero riusciti ad acquisire un buon vantaggio su Murmandamus prima del sorgere del sole ed entro mezzogiorno sarebbero stati fuori della foresta e di nuovo sulla pianura, dove avrebbero potuto procedere con maggiore velocità. Se poi fossero riusciti a raggiungere il Passo di Cutter e ad avvertire Brian, Signore di Highcastle, forse ci sarebbe stata la possibilità di rallentare la marcia di Murmandamus attraverso tutta la Landa Alta e il Bosco Ombroso.

«Ho una strana sensazione» disse Jimmy, spronando il cavallo in modo da affiancarsi a Galain.

«Lo sento anch'io» replicò l'elfo, in tono sommesso, «e avverto inoltre qualcosa di familiare in questi boschi, anche se non saprei dire con esattezza di cosa si tratta. Del resto, però» aggiunse quindi, con tipico umorismo elfico, «io ho appena quarant'anni e sono soltanto un ragazzo.»

«Un neonato» ribatté Jimmy, con lo stesso asciutto umorismo.

«Forse riusciremo ad arrivare ad Highcastle» commentò Guy, che cavalcava accanto ad Arutha, poi fece una pausa di silenzio e infine aggiunse: «Arutha, tornare nel Regno mi pone alcuni problemi.»

Sebbene il buio mascherasse i suoi movimenti, Arutha annuì per indicare che aveva capito.

«Ne parlerò con Lyam. Suppongo comunque che una volta ad Highcastle ti ricorderai di essere libero sulla parola: finché non avremo chiarito questo pasticcio sarai sotto la mia protezione.»

«Non sono preoccupato per la mia sorte» replicò Guy. «Senti, quello che resta di una piccola nazione che mi era stata affidata si sta riversando nello

Yabon ed io... io voglio soltanto garantire che ci si prenda cura di questa gente» aggiunse, con una nota di profonda disperazione nella voce. «Ho giurato di ricostruire Armengar, ma entrambi sappiamo che non sarà mai possibile.»

«Escogiteremo un modo per inserire la tua gente nel Regno, Guy» garantì Arutha, scrutando la sagoma che gli cavalcava accanto nel buio. «Ma cosa mi dici di te?»

«Non mi preoccupo per me stesso, però... dimmi, potresti prendere in considerazione la possibilità di intercedere presso Lyam riguardo ad Armand, sempre che si esca vivi da questa storia? Lui è un buon generale e un abile capo, e se avessi preso la corona sarebbe diventato il prossimo Duca di Bas-Tyra... non avendo un figlio mio non avrei saputo immaginare una scelta migliore. Se volete sopravvivere alla bufera che si sta preparando avrete bisogno di uomini del genere, Arutha, e la sua unica colpa è un eccessivo senso della fedeltà personale e dell'onore.»

Arutha promise di prendere in considerazione quella richiesta ed entrambi scivolarono nel silenzio, continuando a camminare fin dopo mezzanotte, quando sia Arutha che Guy furono d'accordo nel decidere una sosta; mentre facevano riposare i cavalli, Guy si avvicinò a Galain.

«Adesso stiamo per addentrarci in questi boschi più di quanto abbia fatto qualsiasi Armengariano che sia riuscito a tornare indietro» disse.

«Starò sul chi vive» promise Galain, poi scrutò Guy in volto e aggiunse, con tipica minimizzazione elfica: «Ho sentito parlare di te, Guy du Bas-Tyra, e secondo le ultime notizie pareva che fossi una persona poco affidabile... ma adesso la situazione sembra essere cambiata» concluse, accennando in direzione di Arutha.

«Per il momento» ribatté Guy, con un cupo sorriso. «Il fato e le circostanza forgiano alleanze inattese.»

«È vero» sorrise a sua volta Galain. «Hai un modo elfico di guardare le cose. Un giorno mi piacerebbe sentire tutta la storia.»

Mentre Guy annuiva, Amos venne a raggiungerli.

«Mi è parso di sentire qualcosa da quella parte» avvertì.

Guy guardò nella direzione da lui indicata e un momento più tardi entrambi scoprirono che Galain era svanito.

«L'ho sentito anch'io, e così pure Galain» li informò Arutha, avvicinandosi. «Tornerà presto.»

«Speriamo che sia in grado di farlo» ribatté Guy, accoccolandosi a terra ma restando guardingo.

Jimmy e Locklear si occuparono in silenzio dei cavalli, e mentre lavoravano Jimmy ne approfittò per scrutare in volto l'amico: nella semioscurità poteva scorgere soltanto in parte la sua espressione ma sapeva che Locklear non si era ancora ripreso del tutto dalla morte di Bronwynn... un momento più tardi si sentì assalire da uno strano senso di colpa nel rendersi conto che non aveva più pensato a Krinsta da quando si erano ritirati dalle mura, ma cercò di accantonare l'irritazione che provava. Non erano forse stati amanti per puro desiderio, avviando liberamente un rapporto? Erano forse state fatte delle promesse? Sì e no, ma Jimmy si sentiva comunque seccato dalla propria mancanza di interessamento. Di certo non desiderava che a Krinsta accadesse qualcosa di male ma al tempo stesso non vedeva la ragione di stare in ansia per lei, dal momento che era capace di prendersi cura di se stessa meglio di qualsiasi altra donna lui avesse mai incontrato, essendo un soldato addestrato fin dalla fanciullezza. No, quello che lo turbava era quella mancanza di interessamento, perché avvertiva in modo vago una carenza dentro di sé, e questo lo irritava. Nella sua vita si era già preoccupato fin troppo per gli altri, prima quando Anita era stata ferita e poi con la finta morte di Arutha... e lasciarsi coinvolgere dagli altri era una dannata seccatura. Alla fine, lasciò che la propria irritazione crescesse fino a diventare rabbia.

«Smettila!» sibilò, accostandosi a Locklear e afferrandolo rudemente per una spalla in modo da costringerlo a girarsi.

«Smettere cosa?» domandò Locklear, sgranando gli occhi per la sorpresa.

«Con questo dannato... silenzio. Bronwynn è morta e non è stata colpa tua.»

L'espressione di Locklear rimase immutata, ma lentamente gli occhi gli si velarono e le lacrime cominciarono a scorrergli lungo il volto.

«I cavalli» disse soltanto, in tono quieto, scrollando le spalle per liberarsi dalla mano dell'amico, poi si allontanò con il volto ancora rigato di pianto.

Jimmy sospirò: non aveva idea di cosa gli avesse preso a comportarsi in quel modo, ma si sentiva stupido e insensibile... e si stava chiedendo come stesse Krinsta e se era ancora viva. Girandosi verso i cavalli, lottò per reprimere emozioni troppo intense.

In quel momento Galain tornò di corsa, senza fare rumore.

«C'è una luce di qualche tipo, lontano nel bosco» riferì. «Mi sono azzardato ad avvicinarmi ma ho udito dei movimenti: sono tanto furtivi da pas-

sare quasi inosservati, però ho sentito che stanno venendo da questa parte.»

Guy si diresse verso il proprio cavallo, imitato dagli altri; montato in sella, Galain indicò la direzione da seguire.

«Dobbiamo portarci al limitare della foresta» sussurrò, «allontanandoci dalla luce quanto più ci sarà possibile senza essere scoperti dagli esploratori di Murmandamus.»

Poi spronò il cavallo e cominciò ad avviarsi, ma aveva percorso appena una dozzina di passi quando una figura gli piombò addosso dall'alto degli alberi, gettandolo di sella.

Dalla vegetazione piovvero quindi altri assalitori e i cavalieri furono trascinati tutti giù dai rispettivi animali. Nel cadere a terra Arutha rotolò su se stesso e si rialzò con la spada in pugno, fissando il proprio avversario il cui volto aveva lineamenti elfici atteggiati ad una maschera di odio... poi vide gli arcieri che più indietro stavano tendendo la corda dei loro archi e nel sentirsi assalire da un senso di definitività si chiese se era proprio così che sarebbe finita. La profezia era dunque sbagliata?

Poi l'uomo che aveva afferrato Galain lo sollevò tenendolo per la tunica e trasse indietro la mano che stringeva il coltello per prepararsi ad ucciderlo, ma un momento più tardi esitò.

«Eledhel!» esclamò quindi, facendo seguire una frase in una lingua ignota ad Arutha.

Gli assalitori scattarono improvvisamente in avanti senza però fare nessun tentativo di uccidere i prigionieri, mentre quello che aveva atterrato Galain lo aiutò a rialzarsi in piedi. I due parlarono in fretta in quella lingua ignota, poi Galain accennò ad Arutha e agli altri. Il resto dei loro catturatori, tutti vestiti con mantelli grigi dotati di cappuccio, annuirono e indicarono verso est.

«Dobbiamo andare con loro» riferì infine Galain.

«Credono che siamo dei rinnegati e che tu sia uno di loro?» domandò Arutha, in tono sommesso.

La consueta maschera di impassibilità elfica si abbassò per un momento e nella penombra il volto di Galain rivelò una profonda confusione.

«Non so in quale cosa incredibile ci siamo imbattuti, Arutha, ma questi non sono moredhel. Sono elfi... e in tutta la mia vita non ho mai visto nessuno di loro» rispose, guardandosi intorno nella radura.

Il gruppo fu condotto al cospetto di un vecchio elfo che sedeva su un

seggio di legno posto su una piattaforma sopraelevata. La radura era larga una ventina di metri e su tutti i lati c'erano elfi in piedi o accoccolati a terra; l'area circostante era la loro casa, un villaggio di capanne e di piccoli edifici di legno che mancava completamente della grazia e della bellezza di Elvandar. Guardandosi intorno, Arutha notò che quegli elfi erano vestiti in maniera insolita. Comuni erano i mantelli grigi, molto simili a quelli usati dai moredhel, e i guerrieri indossavano un assortimento di corazze e di pellicce, ma molti portavano al collo strani gioielli di rame e d'ottone in cui erano inserite pietre non lucidate, oppure collane di denti di animali. Le loro armi erano rozze ma avevano un aspetto molto efficiente, anche se mancavano della fine fattura delle armi elfiche che Arutha aveva visto fino a quel momento. Non c'era dubbio che quelli fossero elfi, ma possedevano un che di barbarico che causava nel principe non poco disagio. Poi il capo del gruppo che li aveva catturati si rivolse all'elfo assiso su quella specie di trono.

«*Aron Earanorn*» sussurrò Galain ad Arutha. «Significa Re AlberoRosso. Chiamano quel vecchio re.»

Il re segnalò che i prigionieri venissero portati al suo cospetto e si rivolse a Galain.

«Cosa ha detto?» domandò Arutha.

«Ciò che ho detto è che se il tuo amico non fosse stato riconosciuto molto probabilmente ora sareste morti» replicò il re stesso.

«Parli la lingua del Regno» osservò Arutha, annuendo.

«Come anche l'Armengariano» affermò il vecchio elfo. «Noi parliamo le lingue degli uomini, anche se non abbiamo nulla a che fare con loro. Le abbiamo apprese nel corso degli anni da coloro che abbiamo catturato.»

«Allora eravate voi quelli che uccidevano la mia gente!» esclamò Guy, in tono iroso.

«E tu chi sei?» domandò il re.

«Sono Guy du Bas-Tyra, Protettore di Armengar.»

«Abbiamo sentito parlare di te, Un Occhio» annuì il re. «Noi uccidiamo chiunque invada la nostra foresta, che si tratti di uomini, di orchetti, di troll o perfino dei nostri oscuri fratelli, perché fuori da Tauredder abbiamo soltanto nemici. Questo però è per noi qualcosa di nuovo» aggiunse, indicando Galain e studiandolo con attenzione. «Vorrei sapere chi sei e conoscere la tua linea di discendenza.»

«Sono Galain, figlio di colui che era fratello ad uno che governava» replicò l'elfo, evitando di usare i nomi dei morti, secondo la tradizione elfica.

«Mio padre discendeva da colui che ha scacciato i moredhel dalle nostre case. Sono il cugino del Principe Calin e il nipote della Regina Aglaranna.»

Il vecchio elfo socchiuse gli occhi con espressione riflessiva.

«Parli di principi, e tuttavia mio figlio è stato ucciso dai troll settanta inverni fa. Parli di regine, e tuttavia la madre di mio figlio è morta nella battaglia di Neldarlod, l'ultima volta che i nostri fratelli oscuri hanno cercato di distruggerci. Parli di cose che io non capisco.»

«Come fai tu, Re Earanorn» ribatté Galain. «Non so dove si trovi questo Neldarlod di cui parli e non ho mai sentito di membri del nostro popolo che vivessero così a nord fra le montagne. Io parlo di quanti sono nostri fratelli e dimorano nella nostra casa di Elvandar.»

«Barmalindar!» esclamarono parecchi elfi.

«Cosa significa quella parola?»

«Vuol dire "casa-luogo-terra dorata" spiegò Galain.» Indica un luogo di meraviglie. Credono che Elvandar sia una favola.

«Elvandar! Barmalindar!» esclamò il vecchio re. «Tu parli di leggende. La nostra antica dimora è stata distrutta nei giorni dell'Ira degli Dèi Folli.»

Galain rimase a lungo in silenzio, come se stesse riflettendo profondamente, poi si girò verso Guy e Arutha.

«Intendo chiedere che siate allontanati da qui, perché non ho la saggezza necessaria per sapere se le cose che devo ora ricordare possono essere condivise con voi. Devo parlare di quanti sono andati alle Isole Benedette e della vergogna della nostra razza. Spero che comprendiate» disse, poi si rivolse al re e continuò: «Vorrei esporti queste cose, ma poiché sono udibili soltanto dagli orecchi degli eledhel vuoi far accompagnare i miei amici in un luogo sicuro mentre io te ne parlo?»

Il re annuì e rivolse un cenno ad un paio di guardie che scortarono i cinque umani in un'altra radura. Là non c'era altro posto per sedersi tranne il terreno, quindi essi si accoccolarono sul suolo umido e attesero; da dove si trovavano non potevano sentire le parole di Galain, ma la tenue brezza notturna portava fino a loro il suono della sua voce. Il consiglio degli elfi si protrasse per ore, e alla fine Arutha si assopì.

All'improvviso Galain venne a raggiungerli e segnalò loro di alzarsi in piedi.

«Ho parlato di cose che credevo di aver dimenticato, vecchie tradizioni che mi sono state insegnate dagli Intessitori d'Incantesimi. Ritengo che ora ci credano, ma sono profondamente scossi.»

Arutha lanciò un'occhiata alle due guardie che attendevano ad una certa distanza, per rispetto nei confronti dell'intimità di Galain.

«Chi sono questi elfi?» chiese.

«So che quando tu e Martin siete passati da Elvandar nel corso del viaggio verso Moraelin Tathar vi ha parlato della vergogna della nostra razza, della guerra genocida condotta dai moredhel contro i glamredhel. Io credo che questi siano i discendenti superstiti dei glamredhel: sembrano veri elfi e di certo non sono moredhel, ma non hanno Intessitori di Incantesimi o custodi del sapere. Sono diventati primitivi, poco più che selvaggi. Può darsi che quanti sono sopravvissuti alla prima battaglia, quella in cui i moredhel erano guidati dal primo Murmandamus, siano venuti a cercare rifugio qui. Il re mi ha detto che hanno vissuto per lungo tempo a Neldarlod, che significa "Luogo delle Betulle", quindi sono giunti soltanto di recente nella Foresta di Edder.»

«Sono qui da tempo sufficiente a rendere impossibile agli Armengariani cacciare o raccogliere legna nella foresta» obiettò Guy. «Almeno tre generazioni.»

«Sto parlando in termini elfici, e con la concezione elfica degli anni» precisò Galain. «Vivono qui da oltre duecento anni, e non credo che siano del tutto liberi dalla loro eredità glamredhel» aggiunse, guardando in direzione delle due guardie, «perché sembrano molto più bellicosi e aggressivi di quanto lo siamo noi di Elvandar... quasi quanto i moredhel. Non so... questo re sembra incerto sul da farsi e adesso si sta consigliando con gli anziani, quindi suppongo che entro un paio di giorni sapremo cos'hanno deciso.»

«In un paio di giorni Murmandamus si sarà di nuovo interposto fra noi e il Passo di Cutter» gli ricordò Arutha, in tono allarmato. «Dobbiamo ripartire oggi stesso.»

«Tornerò presso il consiglio» decise Galain. «Forse riuscirò a spiegare loro alcune cose su quello che succede nel mondo al di fuori di questa foresta.»

Poi se ne andò e gli altri si rimisero a sedere, rassegnati a non avere di nuovo altro da fare se non aspettare.

Era ormai trascorsa quasi mezza giornata quando infine Galain fece ritorno.

«Il re ci lascerà andare e ci fornirà perfino una scorta che ci guiderà fino alla valle che porta al Passo di Cutter seguendo una pista sgombra che ci

permetterà di arrivare al passo prima dell'esercito di Murmandamus. Lui dovrà aggirare la foresta, mentre noi l'attraverseremo in linea retta.»

«Temevo che potessimo avere dei problemi» commentò Arutha.

«Ne abbiamo avuti. Erano intenzionati ad uccidervi e stavano cercando di decidere cosa farne di me.»

«Cosa li ha indotti a cambiare idea?» domandò Amos.

«Murmandamus. Quando ho fatto il suo nome è parso che avessi infilato un bastone in un nido di vespe. Hanno perso molte tradizioni, ma quello è l'unico nome che ricordano bene, e non c'è dubbio che qui abbiamo trovato i discendenti dei glamredhel. Sulla base di quanti erano presenti al consiglio ritengo che in questi dintorni ce ne siano tre o quattrocento, ma ce ne sono altri che vivono in lontane comunità... abbastanza perché non sia salutare per nessuno venire a dare loro fastidio.»

«Ci aiuteranno nella lotta?» volle sapere Guy.

«Non lo so» replicò Galain, scuotendo il capo. «Earanorn è un vecchio volpone e sa che se dovesse portare il suo popolo ad Elvandar esso sarebbe benaccetto ma non verrebbe considerato del tutto degno di fiducia... nella natura di questi elfi c'è troppo di selvaggio. Inoltre sa che nel consiglio della vera regina degli elfi lui sarebbe soltanto un membro minore, dal momento che non è neppure un Intessitore d'Incantesimi: verrebbe incluso, come gesto di benevolenza verso il suo popolo e anche perché è uno dei più anziani elfi viventi nella Foresta di Edder... ma pur essendo un re povero qui è pur sempre un re. No, questo non sarà un problema semplice o di facile soluzione, ma è un genere di rompicapo a cui noi elfi siamo disposti a dedicare anni di riflessione. Ho spiegato con chiarezza ad Earanorn la strada per arrivare ad Elvandar, in modo che nel caso che il suo popolo desideri tornare nella nostra foresta madre abbia i mezzi per farlo. Ora spetta a loro decidere se venire o meno, mentre noi dobbiamo partire per Highcastle.»

«Bene» commentò Arutha, alzandosi in piedi, «se non altro abbiamo un problema in meno.»

«Come se quelli che ci rimangono fossero cose da poco» disse Jimmy a Locklear, seguendo il principe verso i cavalli.

Amos scoppiò a ridere e batté una pacca sulle spalle dei ragazzi.

I cavalli erano al limite della resistenza, perché Arutha e i suoi compagni li avevano costretti ad un'aspra andatura per quasi una settimana. Adesso gli animali stanchi avevano le zampe indolenzite e procedevano con len-

tezza, e tuttavia Arutha sapeva che erano riusciti a stento a tenersi davanti agli invasori. Il giorno precedente avevano avvistato del fumo alle loro spalle quando gli esploratori avanzati di Murmandamus si erano accampati alla fine della giornata... una mancanza di timore di essere avvistati che indicava il loro disprezzo nei confronti della guarnigione che si parava fra loro e il Regno.

Il passo di Cutter era all'estremità meridionale di un'ampia vallata che correva lungo i Denti del Mondo; il suo fondo era cosparso di rocce e coperto da un fitto strato di cespugli per la maggior parte della sua lunghezza, ma ad un certo punto la vegetazione scompariva e non si scorgeva nulla che potesse fornire copertura, mentre da tutti i lati si allargava una distesa di terreno bruciato.

«Siamo arrivati al limite dell'area di pattugliamento di Highcastle» disse Guy, mentre Jimmy e Locklear si guardavano intorno con aria interrogativa. «Probabilmente appiccano un incendio ogni anno per mantenere quest'area priva di copertura e evitare che chiunque si possa avvicinare senza essere notato.»

Verso il tramonto del sesto giorno da quando avevano lasciato la Foresta di Edder, la valle cominciò a restringersi per entrare nel passo e Arutha fece rallentare il cavallo per guardarsi intorno.

«Ricordate come Roald abbia detto che qui trenta mercenari hanno tenuto a bada duecento orchetti?» domandò, in tono sommesso.

Jimmy annuì, ripensando al mercenario dall'indole allegra, poi si addentrarono in silenzio nel passo.

«Fermatevi e identificatevi!» gridò qualcuno dalle rocce, sopra di loro.

Arutha e gli altri tirarono le redini e attesero che chi aveva parlato si facesse vedere. Di lì a poco da dietro una roccia sovrastante il passo sbucò un uomo che portava un tabarro bianco con una torre di pietra rossa raffigurata al centro e ancora chiaramente visibile alla luce del crepuscolo, poi una compagnia di cavalieri sopraggiunse lungo lo stretto canyon e contemporaneamente parecchi arcieri apparvero su tutti i lati, sopra di loro.

«Sono Arutha, Principe di Krondor» disse Arutha, sollevando lentamente le mani.

«Ed io sono il re tuo fratello» ribatté l'ufficiale al comando della pattuglia, mentre intorno echeggiavano parecchie risate. «Un bel tentativo, rinnegato, ma il Principe di Krondor giace morto nella tomba di famiglia, a Rillanon. Se non foste stati intenti a contrabbandare armi agli orchetti lo

avreste saputo.»

«Accompagnami da Brian di Highcastle» ingiunse Arutha.

«Da bravo, metti le mani dietro la schiena» ordinò il capo dei cavalieri, avvicinando il cavallo a quello di Arutha.

Invece di obbedire questi si tolse il guanto destro e protese l'anello con il sigillo.

«Capitano!» gridò l'uomo, dopo averlo osservato attentamente. «Hai mai visto il Sigillo Reale di Krondor?»

«Un'aquila che vola su un picco montano.»

«Ecco, che sia o meno il principe, quest'uomo ha indosso il sigillo reale» replicò il cavaliere, poi lasciò vagare lo sguardo sul resto del gruppo e aggiunse:

«E con lui c'è anche un elfo.»

«Un elfo? Vorrai dire un Fratello Oscuro.»

«È meglio che tu venga giù, signore» rispose il soldato, che appariva confuso. «Chiariremo ogni cosa in un momento... Altezza» aggiunse poi a beneficio di Arutha, tanto per mettersi al sicuro.

Il capitano impiegò parecchi minuti a raggiungere la base del passo, e subito si accostò ad Arutha.

«Ammetto che gli somigli parecchio» disse, «ma il principe non ha mai portato la barba.»

«Considerato quanto sei duro di comprendonio, non mi meraviglio più che Armand ti abbia mandato qui ad Highcastle, Walter di Gyldenholt» intervenne Guy.

«Dannazione!» esclamò l'ufficiale, dopo averlo fissato in volto per un lungo momento. «Questo è il Duca du Bas-Tyra.»

«E questo *è* il Principe Arutha.»

«Ma tu sei morto, o almeno questo era ciò che diceva il proclama reale» insistette l'ufficiale, spostando lo sguardo da Guy ad Arutha e viceversa. «E Vostra Grazia ci rimetterà la testa se tornerà nel Regno.»

«Portaci da Brian e chiariremo tutto» affermò Arutha. «Sua Grazia è sotto la mia protezione, come lo sono anche questi altri. Ora smettiamola con queste stupidaggini e incamminiamoci, perché c'è un esercito di Fratelli Oscuri e di orchetti a meno di un giorno di marcia da noi e pensiamo che Brian gradisca esserne informato.»

Walter di Gyldenholt rivolse un cenno al comandante dei soldati a cavallo.

«Portali da Lord Highcastle» ordinò, «e una volta che questo pasticcio

sarà stato chiarito torna qui per riferirmi cosa diavolo sta succedendo.»

Arutha posò il rasoio e si passò con soddisfazione una mano sulla faccia liscia.

«Così abbiamo lasciato gli elfi e siamo venuti direttamente qui» disse.

«Una storia incredibile, Altezza» replicò Brian, Signore di Highcastle e comandante del distaccamento del Passo di Cutter. «Se non ti vedessi qui con i miei stessi occhi, con du Bas-Tyra seduto lì, non avrei creduto ad una sola parola. Il Regno ti ritiene morto e dietro richiesta del re abbiamo osservato un giorno di lutto in tuo onore.»

E rimase seduto ad osservare gli stanchi componenti del gruppo mentre si ripulivano e mangiavano nell'alloggiamento che aveva fatto mettere a loro disposizione; di atteggiamento rigido come se fosse continuamente sull'attenti, il vecchio barone sembrava più un soldato da parata che un comandante di frontiera.

«Se vuoi bere un po' di questo è meglio che ti spicci a farlo prima di essere morto, in modo da poterne godere» rise Amos, che era intento a trangugiare bicchieri di vino. «È una vergogna che tu non lo abbia ancora toccato, Arutha.»

«Quanti dei miei uomini sono presso di te?» chiese intanto Guy.

«La maggior parte dei tuoi ufficiali sono stati mandati ad Ironpass e a Northwarden» rispose Brian, «ma qui ci sono due dei migliori: Baldwin de la Troville e Anthony du Masigny. Alcuni invece sono rimasti a Bas-Tyra... adesso Giles Martine-Reems governa la tua città insieme al Barone du Corvis.»

«Senza dubbio gli piacerebbe diventare duca» commentò Guy.

«Brian, vorrei evacuare i tuoi uomini verso Sethanon» intervenne Arutha. «Quella è l'evidente meta di Murmandamus e la città potrebbe trarre vantaggio dalla presenza dei tuoi soldati, mentre questa posizione è indifendibile.»

Per un lungo momento, il Signore di Highcastle rimase in silenzio.

«No, Altezza» disse infine.

«Dici no ad un principe?» esclamò Amos. «Ah!»

«Conosci il mio incarico e i miei doveri» continuò Brian, rivolto ad Arutha, dopo aver scoccato un'occhiata in tralice al pirata. «Io sono un vassallo di tuo fratello e di nessun altro: lui mi ha incaricato di provvedere alla sicurezza di questo passo ed io non lo abbandonerò.»

«Per gli dèi, uomo!» esplose Guy. «Non sei disposto ad accettare la nostra parola? Un esercito di oltre trentamila uomini sta marciando verso di

te e tu hai al massimo duemila soldati sparsi fra le colline fra Northwarden e Tyr-Sog. Verrai travolto in mezza giornata.»

«Questo è ciò che affermi tu, Guy. Io non ho nessuna prova diretta che quanto sostieni è vero.»

Sconcertato, Arutha rimase senza parole.

«Adesso stai dando del bugiardo al principe!» esclamò però Amos.

«Non ho dubbi che abbiate visto qualche massiccia concentrazione di Fratelli Oscuri su nel nord, ma trentamila mi sembra una cifra improbabile» proseguì Brian, senza degnarlo di uno sguardo. «Abbiamo avuto a che fare con loro per anni e secondo le nostre migliori informazioni là fuori non ci possono essere più di duemila Fratelli Oscuri raccolti sotto un unico comandante... ed è una quantità che potremo tenere facilmente a bada da questa posizione.»

«Stavi sognando ad occhi aperti mentre Arutha parlava, Brian?» domandò Guy, con voce piena di furia controllata. «Lui non ti ha forse detto che abbiamo perso una città con mura alte venti metri e difesa da settemila veterani ai miei ordini?»

«E chi è che da tempo è considerato il miglior generale del Regno?» rincarò Arutha.

«Conosco la tua reputazione, Guy» ribatté Brian, «e contro Kesh te la sei cavata bene. Noi Signori di Confine ci troviamo però a fronteggiare abitualmente situazioni insolite e sono certo di poter tener testa a questi Fratelli Oscuri. Ora» aggiunse, allontanandosi dal tavolo e dirigendosi verso la porta, «se mi volete scusare devo andare a svolgere i miei doveri. Potete continuare a riposarvi qui per tutto il tempo che lo vorrete, ma ricordate che sono io il comandante supremo finché il re non deciderà altrimenti. Adesso ritengo che abbiate bisogno di riposo, ma vi invito a sentirvi liberi di venire a cenare fra due ore con me e con i miei ufficiali. Manderò un uomo a svegliarvi.»

Arutha rimase seduto al tavolo, immobile.

«Quell'uomo è un idiota» commentò Amos, dopo che Highcastle se ne fu andato.

«No» obiettò Guy, protendendosi in avanti con il mento appoggiato ad una mano. «Brian sta soltanto facendo quello che considera il suo dovere, ma sfortunatamente non è un generale. La sua nomina deriva da Rodric, che l'ha considerata una specie di scherzo, perché Brian è un uomo del sud, un nobile di corte senza addestramento militare... e quassù ha avuto ben pochi problemi con gli orchetti.»

«Una volta è venuto a Crydee quando ero un ragazzo» commentò Arutha, «e mi era parso un tipo audace. I Signori di Confine» aggiunse poi, con amaro umorismo.

«Farà quello che vuole lui» affermò Guy. «Ai suoi ordini ha prevalentemente elementi di disturbo come Walter di Gyldenholt, che Armand ha mandato qui cinque anni fa dopo averlo colto a rubare dalla cassa della compagnia. Prima era un Cavaliere-Luogotenente anziano.»

«A causa della politica, però» proseguì, «qui ci sono anche alcuni uomini in gamba. Baldwin de la Troville e Anthony du Masigny sono entrambi ufficiali di prima qualità che hanno soltanto avuto la sfortuna di essermi fedeli. Sono certo che è stato Caldric a suggerire a Lyam di mandarli qui sulla frontiera.»

«Ma questo a cosa serve?» domandò Amos. «Ti proponi di provocare un ammutinamento?»

«No» rispose Guy, «ma almeno quando il massacro avrà inizio la guarnigione morirà agli ordini di alcuni ufficiali competenti e non soltanto di un branco di stupidi.»

Arutha si appoggiò allo schienale della sedia, sentendosi pervadere dalla fatica. Sapeva che dovevano fare qualcosa al più presto, ma cosa? La sua mente vorticava in preda alla confusione, un effetto che sapeva essere dovuto alla mancanza di sonno e alla tensione. Per un po' nella stanza nessuno parlò, e dopo un momento Locklear si alzò per raggiungere una delle cuccette e sdraiarsi, addormentandosi quasi subito.

«Quella è la migliore idea che qualcuno abbia avuto da settimane» commentò Amos, dirigendosi verso un'altra cuccetta e adagiandosi con un profondo gemito di soddisfazione nel morbido abbraccio del copriletto. «Ci vediamo a cena.»

Gli altri seguirono il suo esempio e ben presto si addormentarono tutti con l'eccezione di Arutha, che continuò ad agitarsi e a rigirarsi sulla cuccetta con la mente tormentata dall'immagine di schiere di orchetti e di moredhel che invadevano la sua nazione, uccidendo e bruciando. I suoi occhi rifiutavano di restare chiusi, e alla fine si sollevò a sedere, con il corpo madido di sudore freddo: guardandosi intorno, si accorse che gli altri stavano ancora dormendo e tornò ad adagiarsi, aspettando che il sonno arrivasse... ma quando giunse la chiamata per la cena era ancora sveglio.

CAPITOLO SEDICESIMO

LA CREAZIONE

Macros aprì gli occhi.

Il mago era entrato in uno stato di trance pochi momenti dopo che avevano scoperto di essere all'interno di una trappola temporale ed era rimasto immobile da allora. Dopo averlo osservato per parecchie ore, Pug e Tomas si erano infine annoiati e avevano rivolto la loro attenzione ad altre cose, cercando di scoprire quello che potevano in merito al Giardino... ma dal momento che esso era un miscuglio di piante e di animali alieni avevano incontrato difficoltà a comprendere gran parte di quello che vedevano. Dopo quelli che a loro erano parsi interi giorni di esplorazione, il mago non aveva ancora accennato a riscuotersi e i due si erano rassegnati a continuare ad attendere.

«Credo di aver escogitato una soluzione» dichiarò Macros, stiracchiandosi. «Per quanto tempo sono stato in trance?»

«Credo per una settimana circa» replicò Tomas, che sedeva su una roccia vicina.

«Ma potrebbe anche essere di più» sottolineò Pug, allontanandosi da Ryath e venendo avanti. «È difficile da stabilire.»

«Ammetto che dal momento che ci stiamo muovendo a ritroso nel tempo la questione è alquanto accademica» commentò Macros, sbattendo le palpebre e alzandosi in piedi, «ma non avevo idea di essere rimasto in contemplazione tanto a lungo.»

«Non ci hai ancora fatto capire con chiarezza cosa stia succedendo qui» osservò Pug. «Io ho tentato parecchi sistemi per scoprire cosa sta accadendo intorno a noi, ma ho acquisito soltanto vaghe nozioni su come funziona questa trappola.»

«Cos'hai appreso su di essa?»

«Pare che l'incantesimo sia stato strutturato in modo da invertire lo scorrere del tempo in un campo intorno a noi» replicò Pug, aggrottando la fronte. «Fintanto che restiamo in tale campo siamo soggetti ai suoi effetti e non li possiamo cambiare, per cui veniamo trasportati all'indietro lungo il flusso temporale ad un ritmo pacato, insieme al Giardino» spiegò, con una nota di frustrazione che emergeva chiaramente dal suo tono di voce. «Macros, noi abbiamo frutta e noci in abbondanza, ma Ryath ha fame. È riuscita ad abbattere qualche piccolo capo di selvaggina ed ha perfino mangiato un po' di noci, ma non può resistere a lungo in questo modo. Entro breve tempo avrà sterminato tutta la selvaggina disponibile e comincerà a patire

la fame.»

«Allora dobbiamo decisamente andare via di qui» ribatté Macros, scoccando un'occhiata al drago dorato, che stava sonnecchiando in un angolo per risparmiare energie.

«Come?» volle sapere Tomas.

«Sarà difficile, ma mi aspetto che voi due siate all'altezza della situazione» affermò il mago, riuscendo ad esibire un sorriso e ricominciando a manifestare almeno in parte la sicurezza che aveva sempre rivelato quando lo avevano incontrato in passato. «Ogni trappola ha i suoi punti deboli: anche una cosa semplice come una roccia lasciata cadere dall'alto ha una pecca... può mancare il bersaglio... ed io credo di aver trovato il punto debole di questa trappola.»

«Mi fa piacere saperlo» commentò Pug. «Io ho pensato ad una dozzina di cose che potrei fare se mi trovassi al di fuori del campo della trappola ed ho cercato di farmi portare fuori da essa da Ryath, ma abbiamo fallito... e non riesco a immaginare neppure una cosa che si possa fare dall'interno per contrastare il nostro viaggio a ritroso nel tempo.»

«Il trucco, mio caro Pug, non consiste nel contrastare tale processo ma nell'accelerarlo. Dobbiamo viaggiare sempre più in fretta, con una velocità che non abbia precedenti.»

«A che scopo?» chiese Tomas. «In quel modo ci allontaneremo ancora di più dal conflitto in corso. Cosa possiamo ottenere?»

«Rifletti, Milamber dell'Assemblea» suggerì Macros, usando il nome Tsurani di Pug. «Se torneremo abbastanza indietro...»

Per un momento Pug rimase in silenzio, poi la comprensione gli affiorò sul volto.

«Torneremo all'inizio del tempo!» esclamò.

«E prima ancora... quando il tempo non aveva significato.»

«È possibile?» domandò Pug.

«Non lo so» ammise Macros, scrollando le spalle, «ma dal momento che non riesco a pensare a nessun'altra soluzione sono disposto a tentare... però mi servirà il tuo aiuto, perché possiedo le conoscenze necessarie ma non il potere.»

«Dimmi cosa devo fare» rispose prontamente Pug.

Macros gli fece cenno di sedersi e prese posto di fronte a lui, e mentre Tomas si portava alle spalle dell'amico, osservando la scena con interesse, si protese a posare le mani sulla testa di Pug.

«Che il mio sapere venga a te» sussurrò.

E Pug sentì che la sua mente si riempiva di immagini...

... e l'universo così come lui lo conosce viene scosso da un tremito. Soltanto una volta, in passato, ha sperimentato questo senso di consapevolezza panoramica, quella volta che è salito sulla Torre della Prova per poter entrare nelle file degli Eccelsi. Adesso un osservatore molto più maturo e dotato di cognizioni molto più vaste contempla quello spettacolo e comprende in misura molto maggiore quello che sta vedendo: la simmetria, l'ordine, la sconvolgente magnificenza che gli ruota intorno, il tutto collegato in un piano che esula dalla sua capacità di percezione. La sua meraviglia è grande.

Poi protende in giro la propria consapevolezza, ed è sempre più stupefatto dalle meraviglie dell'universo che lo circonda. Ora nuota di nuovo fra le stelle e di nuovo percepisce le mistiche linee di forza che legano insieme tutte le cose dell'universo. Poi avverte che una di quelle linee è sottoposta a tensione e vede che qualcosa sta cercando di entrare in questo universo, proveniente da un altro... una cosa immonda e cancerosa che minaccia l'ordine di tutto ciò che è, una cosa fatta di oscurità e di annientamento. È il Nemico, ma è debole e cauto. Lui si sofferma a ponderare sulla sua natura mentre esso si allontana dalla sua comprensione perché la sua retrocessione nel tempo sta continuando.

Osserva quindi il Giardino, dove può vedere se stesso seduto di fronte al mago, con l'amico d'infanzia fermo alle proprie spalle, e capisce cosa deve fare. Il flusso del tempo intorno al Giardino si sta muovendo a ritroso con passo solenne, seguendo ritmi corrispondenti a quelli normali dello spazio e del tempo che lo circondano ma reciproci ad essi: per ogni secondo che passa il tempo del Giardino fluisce all'indietro di un secondo.

Si protende, la sua mente trova la chiave dello scorrimento temporale... concreta al tocco del suo spirito quanto una pietra può esserlo per la sua mano... e l'accarezza, sentendo il pulsare dell'universo, il segreto della dimensione illusoria. Una volta compreso il flusso lo manipola, in modo che adesso per ogni secondo che trascorre nell'universo il Giardino indietreggia nel tempo di due secondi... e prova un calmo senso di gioia, perché ha appena realizzato qualcosa che soltanto di recente avrebbe ritenuto al di fuori delle capacità di qualsiasi mago mortale. Poi accantona il suo orgoglio e si concentra sul compito che sta svolgendo: di nuovo manipola il flusso e ora per ogni secondo effettivo ne scorrono quattro intorno a lui stesso, a Tomas e a Macros. Ancora e poi ancora e ancora ripete quell'im-

presa, e adesso per ogni ora d'invecchiamento dell'universo il Giardino vola a ritroso di oltre un giorno. Un'altra manipolazione e i giorni diventano due, poi quattro, poi più di una settimana; altri tre interventi, e il Giardino prende a indietreggiare nel tempo di oltre un mese per ogni ora effettiva. Più e più volte ripete l'operazione, finché ben presto ogni ora reale equivale ad un anno a ritroso. A quel punto si concede una pausa ed estende la propria consapevolezza.

La sua mente si libra attraverso il cosmo come un'aquila sulle sue ali possenti, volando fra le stelle come quel grande uccello da preda si libra oltre i picchi delle Torri Grigie, e ben presto avvista una stella rovente e sfumata di verde che gli è così familiare... e per un breve istante comprende. È su Kelewan, intento a riscoprire il sapere perduto degli eldar, perché adesso è tornato indietro nel tempo di oltre un anno. Con la rapidità del pensiero, riporta poi la propria consapevolezza alla sua personale realtà presente.

Di nuovo manipola il flusso del tempo, e adesso trascorrono due anni per ogni ora, poi quattro, otto, sedici. Un'altra pausa, e per un momento contempla l'universo.

Le stelle si muovono con ordine, saettando attraverso un cosmo tanto vasto che la loro incredibile rapidità appare di poco superiore allo strisciare di una lumaca, però in quel movimento c'è qualcosa di strano, esso avviene a ritroso. Si concede un momento di riflessione, poi interviene ancora una volta sulla struttura del tempo: adesso ha una padronanza completa di questa tecnica, in quanto possiede capacità tali da far apparire al confronto insignificanti le più sfrenate ambizioni del più arrogante membro dell'Assemblea. Ora è certo della propria natura, molto più di quanto avesse mai creduto di poterlo essere, e altera con facilità il flusso temporale. Poi un pensiero selvaggio gli attraversa la mente: questo è come essere un dio! Subito gli anni di addestramento insorgono a impartire un ammonimento: attento all'orgoglio! Ricorda che sei soltanto un mortale e che il tuo primo dovere è quello di servire l'Impero. I suoi insegnanti dell'Assemblea hanno svolto bene il loro lavoro e ciò gli permette di ignorare l'intossicazione del potere, riscoprendo il proprio wal, il centro perfetto del suo essere, e riprendendo ad agire sul fluire del tempo. Ora esso scorre all'indietro per ogni effettivo secondo nel resto dell'universo, ma lui continua ad applicare le proprie abilità sulla trappola temporale approntata dal Nemico fino ad accelerarne il ritmo anche al di là delle aspettative di chi l'ha creata. Ora un decennio scorre allo scoccare di ogni secondo reale, e lui sa di essersi por-

tato più indietro del tempo della propria nascita, fino all'epoca in cui il nonno del Duca Borric aveva invaso Crydee. Un'altra manipolazione, e adesso il Regno ha un'estensione che è soltanto la metà delle sue future dimensioni, in quanto le tenute del Barone von Darkmoor contrassegnano il suo confine occidentale. Altre due accelerazioni del fattore temporale e le nazioni della sua epoca si riducono a poco più che villaggi popolati da gente più semplice di mente di quella che porterà poi al sorgere delle nazioni. Ancora e ancora lui opera la sua magia, ma all'improvviso l'universo trema e la struttura stessa della realtà si lacera. Energie impossibili a immaginare gli esplodono intorno con una violenza al di là di qualsiasi comprensione, e lui...

Pug aprì gli occhi e per un momento fu assalito da una strana sensazione di dislocazione che gli fece appannare la vista.

«Stai bene?» chiese Tomas, accostandoglisi.

«Là fuori qualcosa... è cambiato» rispose Pug, sbattendo le palpebre.

«Sta succedendo qualcosa» confermò Tomas, guardando verso il cielo.

Anche Macros scrutò la volta celeste, dove strani flussi di energia vorticavano follemente nel firmamento e le stelle ondeggiavano nel seguire la loro rotta.

«Se aspettiamo un poco le cose si dovrebbero calmare fra non molto» affermò infine. «Ricordatevi che stiamo vedendo tutto questo a ritroso.»

«Cosa stiamo vedendo?» domandò Pug.

«Le Guerre del Caos» rispose Tomas, nei cui occhi c'era un'espressione tormentata, come se in quanto stava succedendo ci fosse qualcosa che lo toccava profondamente dove lui non si era aspettato di essere sondato, ma il suo volto rimase impenetrabile mentre osservava i cieli ribollenti sopra di loro.

Macros annuì, poi si alzò in piedi e indicò la volta celeste.

«Vedi, già adesso stiamo passando nell'epoca antecedente alle Guerre del Caos, i Giorni dell'Ira degli Dèi Folli, il Tempo della Morte delle Stelle o in qualsiasi altro modo i miti e le tradizioni abbiano scelto di chiamare quel periodo.»

Pug chiuse gli occhi, sentendosi la mente fredda e intorpidita e la testa pervasa da un sordo dolore pulsante.

«Pare che stiamo procedendo a ritroso nel tempo con un ritmo di tre o quattrocento anni per ogni secondo reale» osservò poi Macros, e quando Pug annuì aggiunse: «Questo significa che ogni tre secondi passa un intero

millennio. Non c'è male, per cominciare.»

«Per cominciare?» esclamò Pug. «Con quanta rapidità ci dobbiamo muovere?»

«Secondo i miei calcoli più precisi di *miliardi* di anni. Al ritmo di mille anni al secondo torneremo indietro all'epoca dell'inizio della nostra vita, ma a stento. Ci serve qualcosa di meglio.»

Pug annuì e anche se era evidentemente affaticato tornò a chiudere gli occhi. Sollevando lo sguardo verso il cielo, Tomas si accorse che adesso era possibile discernere il movimento delle stelle, che appariva ancora lento a causa delle enormi distanze ma era comunque già una cosa inquietante. Poi quel movimento parve accelerare e ben presto si fece notevolmente più rapido... e di lì a poco Pug tornò fra loro.

«Ho creato un secondo incantesimo all'interno della struttura della trappola» spiegò, «in virtù del quale ad ogni minuto la velocità raddoppierà senza il mio intervento diretto. Adesso ci stiamo muovendo ad oltre duemila anni al secondo, e fra un minuto diventeranno quattromila, poi ottomila, sedicimila e così via.»

«Bene» approvò Macros. «Questo ci concede qualche ora di riposo.»

«Allora credo che sia giunto il momento di rispondere ad alcune domante» intervenne Tomas.

«Ciò che in effetti vuoi dire è che è giunto il momento di fornire delle risposte» sorrise Macros, fissandolo con uno sguardo penetrante.

«Sì, è esattamente quello che intendo» confermò Tomas. «Anni fa tu mi hai costretto a tradire il trattato di pace con gli Tsurani e quella stessa notte mi hai detto di essere stato l'artefice della mia attuale esistenza, sostenendo di avermi dato tutto... e dovunque guardo vedo i segni del tuo operato. Ora ne voglio sapere di più, Macros.»

«Perché no, visto che abbiamo qualche ora a disposizione?» assentì Macros, rimettendosi a sedere. «In ogni caso stiamo arrivando ad un punto dell'evolversi di questo dramma in cui sapere determinate cose non ti potrà più fare del male. Da dove volete che cominci?» domandò, lasciando scorrere lo sguardo da Tomas a Pug.

Quest'ultimo scoccò un'occhiata all'amico, poi tornò a fissare il mago con espressione dura.

«Chi sei?» domandò.

«Io?» fece Macros, che pareva divertito da quella domanda. «Io... chi sono io?» ripeté quindi, dando l'impressione che fosse una domanda retori-

ca. «Ho avuto così tanti nomi che non riesco a ricordarli tutti» proseguì poi, con un sospiro, «ma quello che mi è stato dato alla nascita si può tradurre nella lingua del Regno semplicemente come Hawk (In inglese significa falco)... il popolo di mia madre era un po' primitivo» spiegò, con un sorriso, poi si concesse un istante di riflessione e continuò: «Non so con esattezza da dove cominciare. Forse dal luogo e dall'epoca in cui sono nato.»

«Su un mondo lontano esisteva un tempo un grande impero che al massimo della sua estensione avrebbe potuto tenere testa a Grande Kesh e perfino a Tsuranuanni. Sotto molti aspetti questo impero non aveva nulla di notevole... niente artisti, filosofi o condottieri geniali, tranne una o due persone di spicco ogni tanto nel corso dei secoli... però continuava ad esistere e il suo solo aspetto positivo era che imponeva la pace all'interno dei propri domini.»

«Mio padre era un mercante, una persona del tutto comune salvo per il senso degli affari e per il fatto che era creditore di somme di denaro presso molti fra gli uomini più potenti della sua comunità. Vi dico questo perché possiate capire che lui non era il genere di individuo sul cui conto si compongono grandi saghe... era l'uomo più comune e insignificante che si possa immaginare.»

«Poi nella terra in cui mio padre era nato apparve un altro uomo qualsiasi, ma dotato di un'oratoria affascinante e dell'irritante abitudine di indurre la gente a riflettere. Quell'uomo sollevava interrogativi che innervosivano quanti detenevano il potere, perché anche se di per sé lui era un individuo pacifico i seguaci che gli si stavano raccogliendo intorno tendevano a volte ad essere radicali e violenti. Così i potenti lo arrestarono con una falsa accusa e lo processarono a porte chiuse, senza che nessuno potesse assistere; il verdetto fu estremamente aspro e in esso si affermava che l'uomo aveva pronunciato parole permeate di tradimento... il che era palesemente falso... e lo si condannava a morte.»

«Secondo la moda del tempo l'esecuzione doveva essere pubblica, e così ad essa fu presente buona parte della popolazione, incluso mio padre. Quel povero mercante senza eccessive qualità era là in compagnia di alcuni dei suoi connazionali che occupavano posizioni altolocate, e per compiacere costoro... che gli dovevano del denaro... prese a deridere e a beffeggiare insieme agli altri il condannato che si stava avviando incontro alla morte.»

«Per chissà quale motivo... vuoi un capriccio del fato o il senso dell'umorismo degli dèi... il condannato si fermò nel procedere verso il luogo

dell'esecuzione e si girò verso mio padre. Fra tutti quelli che lo stavano tormentando e insultando lui scelse quel semplice mercante insignificante... forse quell'uomo era un mago, o forse si trattò soltanto della maledizione di chi stava per morire, comunque fra quanti si trovavano lungo quel viale lui maledisse proprio mio padre. Si trattò di una strana maledizione, che sul momento mio padre ignorò, ritenendo che si trattasse dei vaneggiamenti di un uomo reso folle dal terrore.»

«Quando gli anni cominciarono a passare, si accorse però che non invecchiava più. I suoi vicini e i suoi soci d'affari mostravano i segni degli anni mentre lui continuava ad avere l'aspetto di sempre, quello di un mercante sulla quarantina.»

«Infine quel fenomeno divenne troppo evidente e mio padre fuggì dalla sua terra natale per evitare di essere indicato a dito come un seguace di poteri oscuri, e da quel momento viaggiò per anni. In un primo tempo sfruttò quel tempo nel migliore dei modi, diventando uno studioso alquanto erudito, ma poi scoprì infine l'effettiva natura della maledizione quando un grave incidente lo costrinse a letto per quasi un anno: allora comprese che la morte gli era negata e che anche se fosse stato ferito in maniera letale con il tempo sarebbe guarito comunque.»

«A quel punto cominciò a desiderare la liberazione della morte per porre fine a quella vita interminabile, e fece ritorno nella propria terra per acquisire informazioni sul conto dell'uomo che lo aveva maledetto.»

«Là scoprì che adesso la verità era ammantata dal mito e che quell'uomo era al centro di un dibattito religioso, in quanto alcuni lo consideravano un ciarlatano e altri un messaggero degli dèi, mentre per alcuni era addirittura un dio lui stesso e per altri ancora era invece un demone venuto a portare la dannazione. Quel dibattito stava concorrendo a scatenare contrasti all'interno dell'impero, provocando guerre religiose che come sempre erano decisamente sgradevoli nei loro effetti. In ogni caso una storia continuava ad affiorare: l'esistenza di tre oggetti magici connessi a quell'uomo che avevano il potere di curare, di portare la pace e, infine, di rimuovere le maledizioni. A quanto mi è dato di capire, quegli oggetti erano un bastone, un mantello e una coppa... e mio padre si mise immediatamente alla loro ricerca.»

«Trascorsero i secoli, e infine mio padre giunse in una piccola nazione lungo la frontiera dell'impero, dove si supponeva che potesse trovarsi l'ultimo dei tre oggetti... in quanto gli altri due si ritenevano ormai persi senza speranza di essere recuperati. Intanto l'impero si stava dissolvendo, come

sempre accade, e quella terra era un luogo selvaggio; quando vi giunse, mio padre venne assalito da alcuni briganti che lo ferirono gravemente e lo lasciarono per morto. Naturalmente, però, mio padre rimase semplicemente disteso al suolo, soffrendo in silenzio in attesa di guarire.»

«Fu trovato da una donna il cui marito era morto in un incidente di pesca lasciandola senza mezzi di sostentamento. Mio padre apparteneva ad una razza ormai antica, intrisa di cultura e di storia, mentre la gente di mia madre, che si faceva chiamare il Popolo della Lucertola, viveva in condizione quasi selvaggia. Presso di esso una vedova era una persona da evitare, perché chiunque le avesse dato qualcosa si sarebbe assunto la responsabilità del suo sostentamento... e così quella donna praticamente priva di mezzi curò mio padre fino a riportarlo in salute e poi giacque con lui, perché era senza un uomo e a quell'epoca mio padre era ormai diventato un individuo manifestamente erudito e si poteva supporre anche importante. Per farla breve, fui concepito io.»

«Intanto mio padre aveva esposto a mia madre la natura della sua ricerca e lei aveva sostenuto di non sapere nulla di quell'oggetto, pur affermando che la sua esistenza era una leggenda abbastanza comune anche in quella terra lontana. Il mio sospetto è che volesse semplicemente tenere a casa il suo secondo marito.»

«Così per qualche tempo mio padre rimase con mia madre. È una convinzione diffusa presso il popolo di mio padre che un figlio erediti i peccati paterni... ma comunque sia questa è l'eredità da cui sono derivato. Mio padre rimase con noi abbastanza a lungo da insegnarmi la sua lingua e la sua storia, oltre alle cognizioni basilari della lettura e della scrittura... poi nella nostra terra giunse una voce relativa all'oggetto perduto e mio padre riprese la sua ricerca, dirigendosi ad ovest, oltre un vasto oceano. Non l'ho più rivisto, e per quel che ne so sta ancora cercando. Dopo la sua partenza, mia madre fece i bagagli e tornò con me nel villaggio dove era nata.»

«Dal momento che aveva un figlio e nessuna spiegazione ragionevole... almeno per quanto concerneva la sua gente... in merito alle sue origini, lei mise insieme una storia assurda riguardo all'essersi unita ad un demone, e il fatto che grazie agli insegnamenti di mio padre io ero molto più istruito del più saggio fra i loro anziani diede una certa credibilità alla sua storia.»

«In breve tempo mia madre acquisì una significativa influenza all'interno della comunità e divenne una veggente, anche se il suo talento era più per la recitazione che per la divinazione. Io, però, cominciai ad avere visioni fin da bambino.»

«All'età di quattordici anni lasciai mia madre e mi recai presso la residenza di un antico ordine sacerdotale, in una terra che a quel tempo mi parve lontana dalla mia casa... ma che era ad una distanza pari ad un semplice passo rispetto ai viaggi che ho fatto da allora. I preti mi istruirono e mi trasmisero un sapere che stava scomparendo, e quando infine presi il mio posto all'interno della confraternita sperimentai un viaggio dello spirito.»

«Fui... portato da qualche parte e un'agente ignoto, forse gli dèi stessi, mi si rivolse, spiegandomi che ero stato identificato come uno in mezzo alle moltitudini, un contenitore adatto a rari poteri... ma per ottenerli avrei dovuto pagare un prezzo. Mi venne quindi offerta la scelta fra il restare un semplice prete che non avrebbe avuto molta importanza nell'ordine delle cose ma avrebbe condotto una vita sicura e comoda, e l'apprendere veramente le arti magiche, seguendo un sentiero costellato di sofferenza e di pericolo. Esitai, perché per quanto desiderassi una tranquilla esistenza monastica il fascino del sapere era troppo intenso perché vi potessi resistere. Alla fine scelsi il potere, e scoprii che il prezzo da pagare era duplice: come mio padre ero condannato a vivere una vita priva della speranza della morte, e inoltre mi veniva elargito il dono... o la maledizione... della precognizione. A mano a mano che avevo bisogno di sapere determinate cose necessarie perché potessi svolgere il mio ruolo, le informazioni affioravano spontanee dentro di me... e da quel giorno ho sempre vissuto seguendo la guida di quella precognizione. Il mio destino è quello di servire le forze che operano per portare la sanità mentale negli universi, e ad esse si oppongono agenti di distruzione altrettanto potenti.»

«In poche parole» concluse, appoggiandosi all'indietro, «sono un uomo che ha ereditato una maledizione e ottenuto alcuni doni.»

«Credo di capire quello che stai dicendo» osservò Pug. «Noi ti abbiamo sempre considerato l'artefice di un qualche gioco oscuro, ma la verità è che sei soltanto la pedina più importante della partita.»

«Io solo non ho avuto libero arbitrio» annuì Macros, «o almeno non ho avuto il coraggio di sfidare ciò che la precognizione mi rivelava. Fin dal giorno in cui ho lasciato quella comunità monastica ho sempre saputo che avrei vissuto molti secoli e che molte volte mi sarebbe stato imposto di manipolare la vita degli altri, a fini che soltanto ora sto cominciando a capire.»

«Cosa intendi dire?» chiese Tomas.

«Se le cose procederanno come sospetto» replicò Macros, guardandosi

intorno, «saremo testimoni di qualcosa che nessun essere mortale dell'universo e forse neppure nessuno degli dèi ha mai visto. Se sopravviveremo, impiegheremo un certo tempo a far ritorno a casa, e ritengo che in quell'intervallo potremo apprendere tutto quello che ci serve di sapere. Per ora però io sono stanco, e lo è anche Pug, quindi credo che dormirò. Pensate voi a svegliarmi.»

«Quando?» volle sapere Tomas.

«Lo capirete da soli» ribatté Macros, con un sorriso enigmatico.

«Macros.»

Il mago aprì gli occhi e guardò nella direzione indicata da Tomas, poi si stiracchiò e si alzò in piedi.

«Sì, è il momento» disse.

Anche Pug si svegliò e sgranò gli occhi nel vedere intorno a loro le stelle che saettavano all'indietro a mano a mano che il tempo scorreva a ritroso con un ritmo sempre più frenetico. I cieli fiammeggiavano di uno splendore di fuoco a causa di incredibili energie che venivano liberate con colori di un'intensità meravigliosa, e la luce era più concentrata, come se tutto sembrasse confluire in una cosa sola. Al centro di ogni cosa incombeva un vuoto assoluto e si aveva l'impressione che i tre nel Giardino stessero volando attraverso una lunga e scintillante galleria in direzione del buco più nero che si potesse immaginare.

«Questo dovrebbe essere interessante» osservò il mago. «So che a voi sembrerà strano, ma io trovo esaltante non sapere cosa sta per succedere... o per meglio dire, so cosa è probabile che succeda, ma non l'ho ancora visto.»

«D'accordo... ma questo cos'è?» domandò Pug.

«È l'inizio, Pug» replicò Macros, e proprio mentre parlava la materia che li circondava parve correre sempre più in fretta in direzione di quell'oscurità assoluta. Adesso i colori si stavano fondendo a creare una luce di un bianco assoluto che era quasi dolorosa per gli occhi.

«Guardate dietro di noi!» esclamò Tomas.

Gli altri lo fecero, e scoprirono che dove prima c'era lo spazio reale adesso si scorgeva il grigiore uniforme dello spazio-fenditura.

«Meraviglioso!» applaudì Macros, manifestamente deliziato dalla cosa. «È proprio come pensavo. Riusciremo ad eludere questa trappola, amici miei. Adesso ci stiamo avvicinando a quel punto in cui il tempo non ha significato... guardate!»

In uno scatto finale dalla maestosità sconvolgente tutto ciò che li circondava collassò verso il basso come se stesse venendo risucchiato dalle fauci di quel nero nulla.

«Arresta il nostro volo, Pug, prima che veniamo trascinati là dentro» avvertì Macros.

Chiudendo gli occhi, Pug fece come gli era stato chiesto. Intanto gli ultimi residui di materia dell'universo venivano divorati sempre più in fretta da quella cosa gigantesca davanti a loro, finché anche le ultime vestigia, l'ultimo granello di materia scomparve nel buco. Poi Pug si serrò le tempie e lanciò un grido di dolore.

Macros e Tomas lo raggiunsero proprio mentre le gambe gli cedevano e lo aiutarono a sedersi.

«Sto bene» li tranquillizzò lui, dopo qualche momento, anche se il suo volto era cinereo e la fronte era madida di sudore. «È solo che quando la trappola ha cessato di esistere è finito anche l'incantesimo di accelerazione... è stato doloroso.»

«Mi dispiace, avrei dovuto prevederlo» si scusò Macros, poi quasi fra sé aggiunse: «Ma poco di ciò che sappiamo può avere qualche validità qui e adesso.»

Indicò quindi verso l'alto, dove era possibile scorgere un'oscurità vasta e assoluta che pareva incurvarsi lungo una linea senza limiti che si allontanava al di là della portata dell'occhio umano. Il Giardino e la Città Eterna si stavano librando al limitare di quel confine.

«Affascinante» commentò. «Adesso sappiamo che la Città esiste al di fuori del normale ordine dell'universo.» Poi contemplò l'oscurità massiccia che li sovrastava e contò silenziosamente fra sé per qualche istante prima di aggiungere: «Credo che ci siamo quasi, considerato il tempo che è trascorso dalla cancellazione degli incantesimi di Pug.»

«Quello cos'è?» domandò Tomas, indicando la sfera di un nero assoluto che si stagliava contro il grigiore dello spazio-fenditura.

«La somma degli universi, Tomas» rispose il mago. «La sostanza primordiale da cui tutto deriva... ed *è* il tutto, con l'eccezione di questo pezzetto di terra su cui ci troviamo e della Città stessa. Là dentro c'è talmente tanto che tempo e dimensioni non hanno significato: noi siamo milioni di volte più lontani dalla superficie di quel concentrato di materia di quanto Midkemia lo sia dal suo sole, ma guardate come esso incomba enorme davanti a noi, coprendo oltre metà del cielo. È una cosa sconvolgente da contemplare, e perfino la luce non può sfuggire da essa, perché non è anco-

ra stata creata. Siamo tornati indietro prima dell'esistenza del tempo, prima dell'inizio, e siamo testimoni della nascita di tutte le cose. Ryath, vieni a vedere!» chiamò quindi, e il drago si riscosse dal suo torpore, stiracchiandosi e venendo a porsi alle spalle dei tre umani, mentre il mago aggiungeva: «Ora state a guardare.»

Tutti si girarono a fissare quell'oscurità assoluta, e per parecchi minuti non accadde nulla. Intorno regnava un profondo silenzio, come se nel Giardino non ci fosse un alito d'aria, e gli osservatori divennero terribilmente consapevoli della loro stessa esistenza, avvertendo ogni singola sensazione fino al ritmo del sangue che scorreva loro nelle vene... ma non riuscirono a cogliere nessun suono tranne quello del loro respiro. Poi si udì una nota.

Ognuno di essi si sentì trascinare altrove, anche se non si mosse di un passo, e subito dopo una gioia onnipervasiva, un profondo senso di assoluta perfezione si riversò su di loro, una bellezza troppo spaventosa per poter essere compresa. Era come se una musica, una singola nota perfetta, risuonasse nel vuoto e venisse percepita piuttosto che udita, accompagnata da colori di una intensità mai vista... anche se davanti ai loro occhi era sospeso soltanto un vuoto di un nero assoluto... ed essi si sentirono schiacciare sotto il peso di una meraviglia e di un terrore indescrivibili. In un solo istante erano stati resi così insignificanti che ognuno di loro era preda della disperazione e si sentiva del tutto solo.... e tuttavia in quel cristallino istante ciascuno sperimentò l'esaltazione, sfiorato da un qualcosa così meraviglioso da far scorrere irrefrenabili lacrime di gioia.

Era una cosa impossibile da comprendere. Ci fu soltanto un tremolio, come se un milione di linee di forza si fossero estese a solcare la superficie del vuoto, ma esse svanirono tanto in fretta che gli spettatori non riuscirono a cogliere il loro passaggio: un istante tutto era nero e informe, quello successivo un intreccio di innumerevoli linee scintillanti si diffuse attraverso lo splendore del vuoto e la luce pervase i cieli, sconvolgente nella sua purezza e nella sua forza, tanto che per un momento tutti furono costretti a distogliere lo sguardo da quello spettacolo abbagliante. Come in precedenza, ci fu poi un fiotto di energie spaventose, che però adesso fluivano verso l'esterno... e Pug e i suoi compagni si sentirono assalire da una strana emozione, un senso di completezza, come se ciò che avevano sperimentato fosse ora giunto al termine. E tutti continuarono a piangere di gioia di fronte alla bellezza perfetta di quello spettacolo.

«Macros, cos'era?» domandò Tomas, in tono di reverenziale meraviglia.

«La Mano di Dio» sussurrò il mago, con gli occhi dilatati per lo stupore. «L'Impulso Primario, la Causa Prima, il Motore Ultimo... non so quale definizione usare, so soltanto questo: un momento prima non c'era nulla, poi in un istante è esistito tutto. Questo è il Primo Mistero, e anche ora che vi ho assistito non pretendo di capirlo» concluse con una risata piena di gioia, accennando qualche saltello di danza.

Pug e Tomas si scambiarono un'occhiata interrogativa, e nell'accorgersi di essere l'oggetto del loro esame Macros esibì un'espressione di genuino divertimento.

«Mi sono appena reso conto che esiste più di un motivo per la nostra presenza qui» disse, e quando si accorse che gli altri due non avevano capito, spiegò: «Ritengo che non ci sia nessuno privo di vanità... perfino un dio... e se io fossi il Motore Ultimo vorrei che uno spettacolo del genere avesse un pubblico.»

Pug e Tomas scoppiarono a ridere, mentre Macros continuava a saltellare borbottando una melodia allegra.

«Per gli dèi, adoro una domanda a cui non so dare risposta... mantiene la vita interessante, anche dopo tutti questi anni» dichiarò il mago, poi smise di danzare e assunse un'espressione pensosa. «Ho ritrovato parte dei miei poteri» annunciò, dopo un momento.

«Parte?» ripeté Pug, smettendo di ridere.

«Quanto basta perché possa manipolare con maggiore efficacia i tuoi, in caso di bisogno... e magari incrementarli un pochino» ribatté Macros, con aria scaltra.

Pug sollevò lo sguardo a contemplare lo splendore di un universo appena nato che si stava spargendo nel cielo.

«Paragonati a questo, i nostri problemi appaiono insignificanti» disse.

«Può darsi che lo siano» replicò il mago, ritrovando il suo atteggiamento abituale, «ma sul tuo mondo ci sono un po' di persone che potrebbero pensarla in maniera diversa nel vedere l'esercito di Murmandamus che si riversa nel Regno. Quello può anche essere un piccolo pianeta, ma è tutto ciò che hanno.»

In quel momento Pug si rese conto, senza sapere come, che si stavano muovendo avanti nel tempo.

«Siamo liberi dalla trappola temporale» confermò Macros.

Per un momento Pug rimase immerso in un silenzio pieno di meraviglia, riflettendo su qualcosa che aveva sentito nascere mentre assisteva all'Inizio... poi diede voce a quella nuova certezza.

«Io sono come te» affermò, fissando Macros.

Questi annuì, con una calda espressione di affetto sul volto.

«Sì, Pug, sei come me. Non so quale sorte ti aspetti, ma tu non sei come gli altri, non appartieni né al Sentiero Minore né al Sentiero Maggiore. Sei un mago che sa che non esistono sentieri, soltanto la magia, e che la magia può essere limitata soltanto dai limiti del proprio personale talento.»

«Puoi vedere il futuro?» chiese Tomas.

«No, questo mi è stato risparmiato» replicò Pug.

«Essere un potere non è una cosa spiacevole in assoluto» commentò Macros. «Rispetto ad altri sei un potere minore, ma pur sempre da tenere in considerazione. Ora però dobbiamo fuggire di qui.»

Il mago prese quindi a scrutare la follia che imperversava sopra di loro mentre la sostanza della creazione saettava verso l'esterno per riempire i cieli di una bellezza senza paragone. Vortici di gas azzurri e verdi, rossi globi avvolti di infuocato splendore, scie di luce bianca e gialla passavano loro accanto, obliterando il grigiore dello spaziofenditura e respingendo i confini del nulla.

«Là!» esclamò d'un tratto, indicando.

Guardando nella direzione verso cui era protesa la sua mano, gli altri videro quello che sembrava essere un nastro che si allungava lontano da loro ad una vasta distanza nel cielo.

«Dobbiamo andare là, e in fretta. Presto, montate su Ryath e lei ci porterà là. Presto, fate presto.»

I tre salirono sulla groppa del drago che, per quanto indebolito dallo scarso cibo, si rivelò all'altezza del compito, levandosi nel cielo e saettando attraverso il grigiore dello spazio-fenditura per poi rientrare nello spazio normale e librarsi su una stretta striscia di materia.

Macros ordinò allora al drago di restare sospeso dov'era e a Tomas di trasportare se stesso e i compagni su quel sentiero, una strada di un bianco giallastro contrassegnata ogni quindici metri circa da scintillanti rettangoli d'argento.

«Noi abbiamo spazio a sufficienza, Macros» osservò Pug, guardando quella striscia larga sei metri, «ma c'è il problema di Ryath.»

«Abbiamo poco tempo, Ryath» disse in fretta il mago, guardando verso il drago. «Devi scegliere fra il rivelare il Sapere Nascosto fidandoti di Pug e di Tomas e il perire per proteggere il segreto della tua razza. Io ti invito ad avere fiducia, ma sei tu che devi decidere... in fretta.»

Il drago socchiuse i grandi occhi di rubino e fissò il mago nel continuare

a librarsi.

«Mio padre era dunque così intimo con te da aver condiviso con un umano il sapere proibito?»

«Io so tutto, perché lui mi considerava un amico.»

Il drago spostò il proprio sguardo su Pug e su Tomas.

«Voglio un giuramento da te e dal tuo compagno, Valheru: non dovrete mai rivelare ciò a cui state per assistere.»

«Lo giuro sulla mia vita» affermò Tomas.

«Anch'io» gli fece eco Pug.

La figura del drago fu avvolta da uno scintillio dorato, dapprima tenue ma poi sempre più pronunciato, tanto che ben presto divenne doloroso per gli occhi... quindi la luce si fece tanto intensa da nascondere i contorni di Ryath che presero a muoversi e a fluire, riducendosi mentre si abbassavano verso la strada, diventando in fretta sempre più piccoli fino ad assumere dimensioni umane. Infine il bagliore svanì e al posto del drago apparve una donna di una bellezza stupefacente, con capelli di un rosso dorato e occhi azzurri. La sua figura priva di indumenti era di una perfezione assoluta.

«Un mutante!» esclamò Pug.

«Gli uomini ignorano che noi possiamo andare e venire a nostro piacimento nella loro società» spiegò Ryath, con voce musicale, venendo verso di loro. «È un'arte che soltanto i grandi draghi possiedono, ed è a causa di essa che la tua gente crede che la nostra razza si stia estinguendo... sappiamo che è meglio avere questo aspetto quando si ha a che fare con gli uomini.»

«Anche se apprezzo tanta bellezza» commentò Tomas, «quando torneremo a casa causerà di certo qualche problema, se non le troviamo di che vestirsi.»

Ryath sollevò un braccio candido e improvvisamente il suo corpo fu avvolto in un abito da viaggio giallo e oro.

«Posso abbigliarmi come desidero, Valheru» affermò. «Le mie arti sono molto più grandi di quanto sospetti.»

«È vero» confermò Macros. «Quando vivevo con lui, Rhuagh mi ha insegnato magie ignote a qualsiasi altra razza mortale. Non sottovalutare mai la portata delle capacità di Ryath... lei non ha soltanto zanne, fiamme e artigli con cui affrontare i nemici.»

Nel contemplare quella donna adorabile, Pug trovò difficile credere che appena pochi momenti prima la sua mole fosse stata tale da sovrastare il

tetto di un edificio.

«Una volta» commentò, fissando Macros, «Gathis ha detto che ti lamentavi sempre di avere tanto da imparare e così poco tempo per farlo. Credo di cominciare a capire.»

«Allora stai veramente dando inizio alla tua istruzione, Pug» sorrise Macros, poi si guardò intorno con un'espressione di trionfo sul volto e un bagliore nello sguardo.

«Cosa c'è?» chiese Pug.

«Eravamo intrappolati senza speranza di vittoria, e anche se possiamo ancora incontrare il fallimento adesso abbiamo almeno la possibilità di rientrare in gioco... e abbiamo qualche piccola probabilità di vittoria. Ora venite, abbiamo davanti a noi un lungo viaggio.»

E li precedette lungo il sentiero, oltrepassando i rettangoli argentei in mezzo ai quali le stelle della nuova creazione si stavano allontanando rapide per essere sostituite lentamente dal grigiore dello spaziofenditura che si allargava intorno a loro.

«Macros» chiamò Pug. «Che posto è questo?»

«Il posto più strano di tutti, anche più della Città Eterna. È chiamato il Corridoio dell'Universo, Il Cammino delle Stelle, il Sentiero delle Porte o, più spesso, il Corridoio fra i Mondi. Mentre lo percorriamo abbiamo tempo in abbondanza per discutere di molte cose, perché prima di tornare su Midkemia ci sono alcune informazioni che vi devo fornire.»

«Per esempio?» chiese Tomas.

«Per esempio quale sia la vera natura del Nemico» suggerì Pug.

«Sì, c'è anche questo» ammise Macros. «Ho rimandato fino all'ultimo momento di parlare di alcune cose, perché era inutile gravarvi di simili fardelli nel caso che non ci fossimo liberati dalla trappola. Ora però ci dobbiamo preparare al confronto imminente ed è necessario che conosciate anche il resto della verità.»

Entrambi i maghi si voltarono a fissare Tomas.

«Non capisco cosa intendiate dire» dichiarò questi.

«Gran parte della tua vita passata ti è ancora nascosta, Tomas, ma adesso è tempo che quei veli siano sollevati» rispose Macros, poi smise di camminare e protese una mano a coprire gli occhi di Tomas, pronunciando al tempo stesso una strana parola.

E Tomas s'irrigidì, sentendo riaffiorare dentro di sé i ricordi.

Un mondo vorticava nel vuoto, in orbita intorno ad una calda stella che

lo nutriva, e su di esso la vita fioriva in abbondanza e varietà. Due esseri sovrastavano quel mondo, ciascuno con un compito determinato. Rathar prendeva la moltitudine di fibre della vita e del potere, e con cura la intesseva in una trama complessa di Ordine fino a formare una singola corda intrecciata; di fronte a Rathar un altro essere di nome Mythar afferrava quella corda e in una frenesia capricciosa ne strappava i fili, lasciandoli fluttuare intorno in preda al Caos finché Rathar non tornava ad raccoglierli e a intrecciarli insieme. Ciascuno dei due esseri obbediva ai dettami della sua natura ed era indifferente ad ogni altra cosa, perché essi erano i Due Dèi Ciechi dell'Inizio. Tale era infatti la natura dell'universo nella sua infanzia. Nel corso dell'infinito processo derivante dall'opera delle due divinità, minuscoli frammenti di fibre sfuggivano di tanto in tanto a Rathar e cadevano sul suolo del mondo sottostante, dando origine alla più meravigliosa magia della creazione: la vita.

Ashen-Shugar venne estratto dal grembo materno dalle mani prive di gentilezza di una levatrice moredhel, poi Hali-Marmora estrasse la spada e tagliò il cordone ombelicale che legava a lei suo figlio.

«Questa è l'ultima cosa che avrai da me senza lottare» ringhiò, con il volto ancora contratto dal dolore del parto.

Subito la moredhel fuggì fuori con il Valheru appena nato e lo consegnò ad un elfo che era in attesa all'esterno della dimora nella montagna.

L'elfo sapeva quale fosse il suo dovere: nessun Valheru sopravviveva senza lottare, questa era l'usanza, quindi l'elfo portò via il silenzioso neonato, che non aveva ancora emesso un solo verso da quando era nato. In effetti ogni Valheru nasceva già consapevole, una cosa minuscola non priva di potere.

Arrivato al luogo che aveva scelto in precedenza, l'elfo lasciò il bambino esposto sulla sommità delle rocce e rivolto verso il sole al tramonto, privo di indumenti e di qualsiasi copertura.

Il neonato Ashen-Shugar guardò l'ambiente che lo circondava, acquisendo una quantità sempre maggiore di nomi e di concetti ad ogni istante che passava... poi un animale in cerca di carogne di cui nutrirsi gli si avvicinò annusando l'aria, e il piccolo Valheru lo mise in fuga con un urlo mentale di rabbia.

Verso sera una creatura volò in alto sopra di lui, librandosi su grandi ali, e nel contemplare quella cosa sulle rocce si chiese se potesse essere cibo. Mentre volava in cerchio sempre più in basso, fu raggiunta improvvisamente dal richiamo mentale del neonato.

Ashen-Shugar vide la gigantesca aquila volare sopra la sua testa e comprese che quella creatura era sua da comandare: usando immagini primitive le ordinò di atterrare e poi di cacciare; entro pochi minuti l'uccello fu di ritorno con un pesce fluviale che ancora si dibatteva e lo fece a brandelli con il becco e con gli artigli, nutrendo con esso il neonato. Com'era per tutti i membri della sua razza, il primo pasto di Ashen-Shugar fu carne cruda e sanguinante.

Durante quella prima notte l'aquila coprì il neonato con le proprie ali, come avrebbe fatto con i suoi piccoli, ed entro pochi giorni una dozzina di uccelli si alternò nel prendersi cura di lui.

Il Valheru crebbe in fretta, molto più in fretta dei bambini delle altre razze: nell'arco di un'estate fu in grado di raggiungere un daino in corsa e di abbatterlo con una scarica di energia mentale, per poi mangiarne la carne strappandola con le mani nude dalla carcassa.

Ogni tanto capitava che altre menti toccassero la sua, ma lui si ritraeva subito perché sapeva d'istinto che i membri della sua razza erano gli esseri che più doveva temere finché non avesse avuto sufficiente potere per ricavarsi un posto nella loro società.

Il suo primo conflitto giunse alla fine del suo primo anno con le aquile giganti. Un altro giovane, Lowris-Takara... il cosiddetto Re dei Pipistrelli... arrivò nel cuore della notte, servendosi dei suoi servitori per localizzare il giovane Ashen-Shugar. I due lottarono, ciascuno cercando di assorbire il potere dell'altro, ma alla fine Ashen-Shugar ebbe la meglio. Adesso che il potere di Lowris-Takara era andato a incrementare il suo, lui cominciò a cercare nuovi degni avversari, dando la caccia ad altri giovani come Lowris-Takara aveva fatto con lui e abbattendone sette. Cresciuto in forza e in potere, assunse il titolo di Signore delle Vette delle Aquile e cacciò volando sul dorso di un'aquila gigantesca, poi domò il primo dei possenti draghi che avrebbe cavalcato e dopo aver affrontato e distrutto sua madre in battaglia ne occupò la dimora. Per anni il suo potere continuò ad aumentare, e ben presto venne riconosciuto come uno dei più grandi membri della sua razza.

Ashen-Shugar cacciava, si divertiva con le sue donne moredhel e di tanto in tanto si accoppiava con una femmina della sua razza, quando il calore scendeva su di lei e il desiderio aveva la meglio sull'impulso bellicoso che lui provava verso tutti i membri della sua razza. Di quelle unioni sopravvissero soltanto due frutti. Il suo primo figlio su una femmina, Alma-Lodaka, che lui generò nel periodo iniziale della sua vita, e il secondo fu

un maschio, Draken-Korin, nato dalla sua unione con Alma-Lodaka. I rapporti personali non avevano infatti significato per i Valheru tranne che come punto di riferimento.

Quando il bisogno di saccheggiare insorgeva come un capriccio insensato, Ashen-Shugar si lanciava attraverso i cieli con i suoi fratelli per compiere razzie, e portava con sé i suoi servitori eldar sul dorso dei suoi draghi perché catalogassero e custodissero il suo bottino. Conosceva l'universo, e sapeva che esso tremava nell'udire il tuono dei Signori dei Draghi quando essi solcavano ruggendo il cielo. Altre razze capaci di attraversare lo spazio sfidarono i Valheru, ma nessuna di esse sopravvisse. I Contemplatori di Per, con il loro potere di manipolare la sostanza della vita, furono annientati e i loro segreti andarono perduti insieme ad essi. Il Tiranno dell'Impero del Cormorano lanciò contro di loro le forze di mille mondi e macchine grandi come città solcarono il vuoto per scatenare sugli invasori la devastazione di potenti macchine da guerra, ma i Signori dei Draghi obliterarono i nemici senza esitazione e il Tiranno morì urlando nella più profonda cantina del suo palazzo mentre il suo mondo veniva distrutto sopra di lui. I Maestri di Majinor e la loro magia nera furono spazzati via dall'Esercito dei Draghi; la Grande Alleanza, i Marescialli del Draghi, la Confraternita di Siar, tutti costoro tentarono di resistere e furono distrutti. Fra quanti si opposero ai Valheru soltanto i Custodi del Sapere di Aal... quella che si supponeva essere la prima razza... riuscirono ad evitare la distruzione, ma neppure Aal si poté opporre ai Signori dei Draghi, che ottennero il predominio in una moltitudine di universi.

Per secoli, Ashen-Shugar visse come il suo popolo aveva sempre vissuto, senza temere nessuno e adorando soltanto Rathar, Colei che era chiamata Ordine, e Mythar, Colui che era chiamato Caos, i Due Dèi Ciechi dell'Inizio.

Poi giunse la chiamata, e Ashen-Shugar andò a incontrare i suoi fratelli. Quella era una strana convocazione, diversa da qualunque altra, perché nel suo petto non stava sorgendo la consueta sete di sangue che lo avrebbe spinto oltre le stelle a saccheggiare altri mondi. No, quella era una convocazione ad una riunione in cui i Valheru si sarebbero incontrati soltanto per parlare gli uni con gli altri... un concetto davvero strano.

Le centinaia che componevano la loro razza si radunarono in cerchio su una pianura a sud delle montagne e della grande foresta, e al centro si pose Draken-Korin, che si definiva il Signore delle Tigri. Due delle sue creature attendevano accanto a lui con le braccia possenti incrociate e il volto felino

atteggiato ad un ringhio feroce... agli occhi dei Valheru essi non erano nulla, servivano soltanto a ricordare che Draken-Korin era secondo l'opinione comune il membro più strano della loro razza. Un Valheru che aveva idee nuove.

«L'ordine dell'universo sta cambiando» affermò Draken-Korin, indicando verso l'alto. «Rathar e Mythar sono fuggiti oppure sono stati deposti... ma comunque sia l'Ordine e il Caos non hanno più significato. Mythar ha sparpagliato i fili del potere e adesso stanno sorgendo nuovi dèi che senza Rathar a ricongiungere i fili s'impadroniranno del potere e stabiliranno un nuovo ordine. A tale ordine noi ci dobbiamo opporre: questi dèi sono consapevoli, e ci stanno sfidando.»

«Quando uno di essi si presenta, uccidilo» replicò Ashen-Shugar, per nulla preoccupato dalle parole di Draken-Korin.

«Sono dotati di un potere pari al nostro. Per il momento stanno lottando fra loro, cercando di dominare gli uni sugli altri così come cercano di ottenere il controllo del potere lasciato dai Due Dèi Ciechi dell'Inizio, ma tale lotta finirà e la nostra esistenza sarà minacciata perché a quel punto ci assaliranno.»

«Che motivo c'è per preoccuparsi?» insistette Ashen-Shugar. «Combatteremo come abbiamo fatto in passato. Questa è la risposta.»

«No, ci vuole qualcosa di più. Dobbiamo combattere in armonia e non individualmente, per evitare di essere sopraffatti.»

Ultimamente una strana voce aveva cominciato a parlare ad Ashen-Shugar. Quella voce... che aveva un nome anche se in questo momento non riusciva a ricordarlo... gli echeggiò proprio allora nella mente.

Devi restare in disparte.

«Fate quello che volete, ma io non voglio entrarci» dichiarò il Signore delle Vette delle Aquile, poi ordinò al possente drago dorato Shuruga di levarsi nel cielo e di portarlo a casa.

Trascorse del tempo, durante il quale Ashen-Shugar tornò di tanto in tanto nel luogo dove i suoi fratelli stavano lavorando, modellando con le arti magiche e l'opera degli schiavi una strana cosa che somigliava alle città di altri mondi nella quale i Valheru già risiedevano sebbene fosse ancora in costruzione. Mai prima di allora nel corso della loro storia i Valheru erano diventati anche per breve tempo una società di esseri che collaboravano fra loro, tenendo a freno la loro natura combattiva con un accordo di tregua. Una cosa del genere era aliena per Ashen-Shugar.

In un giorno ventoso pervaso dal freddo dell'inverno imminente, Ashen-

Shugar sedeva in groppa al suo drago intento ad osservare i lavori della città ormai prossima ad essere ultimata.

Poi un ruggito proveniente dall'alto indusse Shuruga a lanciare a sua volta una sfida.

Combattiamo? chiese quindi il drago dorato.

«No. Aspettiamo.»

Ashen-Shugar ignorò la delusione che poteva avvertire nel drago dorato e tenne invece d'occhio un altro drago, nero come il carbone, che era appena atterrato e si stava avvicinando con cautela.

«Il Signore delle Vette delle Aquile è finalmente venuto ad unirsi a noi?» domandò Draken-Korin, scendendo a terra mentre la sua armatura a strisce nere e arancione mandava bagliori.

«No. Guardo soltanto» rispose Ashen-Shugar, smontando a sua volta.

«Tu solo non hai acconsentito.»

«Partecipare al saccheggio attraverso il cosmo è una cosa, Draken-Korin, ma questo... questo tuo piano è follia.»

«Cos'è questa follia? Non so di cosa parli. Noi siamo. Facciamo. Che altro esiste?»

«Questo non rientra nelle nostre usanze.»

«Non rientra nelle nostre usanze lasciare che altri si oppongano alla nostra volontà. Questi nuovi esseri lo stanno facendo.»

Ashen-Shugar sollevò lo sguardo verso l'alto, contemplando quei segni che indicavano come Draken-Korin avesse ragione in merito alla lotta per il potere fra gli dèi nascenti.

«Sì, questo è vero» ammise, ricordando le altre razze di viaggiatori stellari che avevano affrontato, gli esseri mortali che erano caduti vittime dell'Esercito dei Draghi. «Però questi non sono come gli altri. Sono formati della sostanza stessa del nostro mondo, proprio come noi.»

«Che importanza ha? Quanti membri della nostra razza hai ucciso? Quanto sangue ha passato le tue labbra? Chiunque ci si oppone deve essere ucciso o riuscire a ucciderci. Ecco tutto.»

«Che ne sarà di quanti verranno lasciati indietro, dei moredhel e degli elfi?» insistette Ashen-Shugar, usando i termini che avevano finito per differenziare gli schiavi domestici da quelli che lavoravano nei campi e nei boschi.

«Che t'importa di loro? Non sono nulla.»

«Sono nostri» dichiarò Ashen-Shugar, poi avvertì una strana presenza dentro di sé e comprese che quell'altro, quell'entità il cui nome spesso gli

sfuggiva, gli stava riempiendo la mente di preoccupazioni a lui aliene.

«Sei diventato strano vivendo sotto le tue montagne, Ashen-Shugar. Essi sono soltanto servitori, esistono per il nostro piacere e nulla di più. Cosa ti preoccupa?»

«Non lo so. C'è qualcosa...» Ashen-Shugar fece una pausa, come se stesse ascoltando un richiamo proveniente da un altro luogo, poi riprese: «C'è qualcosa che non va nel provocare questi eventi. Credo che non stiamo mettendo in pericolo soltanto la nostra vita, ma anche la struttura stessa dell'universo.»

Draken-Korin scrollò le spalle e accennò a tornare al suo drago.

«Che importanza ha? Se dovessimo fallire moriremo, e che ci potrà interessare a quel punto se l'universo cesserà di esistere insieme a noi?» ritorse, montando sul drago. «Rifletti su problemi privi di significato.»

Poi volò via e Ashen-Shugar rimase solo ad affrontare quei sentimenti nuovi e strani che avvertiva dentro di sé.

Passò del tempo, e Ashen-Shugar assistette allo svolgersi degli ultimi lavori nella città di Draken-Korin. Quando essi furono terminati, Ashen-Shugar trovò la sua gente riunita di nuovo a consiglio. Nel camminare lungo un ampio viale fiancheggiato da alti pilastri adorni ciascuno da una testa di tigre intagliata, avvertì un leggero divertimento di fronte a quella testimonianza della vanità di Draken-Korin.

Scendendo una lunga rampa raggiunse poi una camera nel sottosuolo, una vasta sala piena di Valheru.

«Sei venuto a unirti a noi, Padre-Marito?» chiese Alma-Lodaka, colei che si faceva chiamare Smeraldina Signora dei Serpenti e che era affiancata da due suoi servitori, creati in aperta imitazione di quelli di Draken-Korin. Si trattava di serpenti dotati di braccia e di gambe e resi alti quanto un moredhel; occhi d'ambra tremolarono per il contrarsi delle membrane nittitanti quando essi fissarono lo sguardo su Ashen-Shugar.

«Sono venuto ad assistere ad una follia.»

A quelle parole Draken-Korin estrasse la spada ma un altro Valheru... Alrin-Stolda, Monarca del Lago Nero... s'interpose.

«Versa sangue Valheru e il patto è nullo!» gridò.

«È un bene che tu sia giunto tardi» commentò Draken-Korin, riponendo la spada, «altrimenti avremmo posto fine alla tua derisione.»

«Non ti temo» replicò Ashen-Shugar. «Desidero vedere soltanto cos'hai creato. Questo è il mio mondo, e ciò che è mio non deve essere minacciato.»

«Fa' quello che vuoi, ma sappi che il nostro proposito non può essere ostacolato» gli rispose Alrin-Stolda, mentre tutti gli altri lo fissavano con espressione fredda. «Per quanto tu sia possente, Signore delle Vette delle Aquile, non ti puoi opporre a tutti noi, quindi resta a guardare mentre facciamo ciò che dobbiamo.»

All'unisono, sotto la direzione di Draken-Korin, i Valheru forgiarono una grande magia. Per un istante Ashen-Shugar avvertì un dolore lancinante che però svanì quasi all'istante lasciando soltanto un vago ricordo, poi una pietra gigantesca apparve sul pavimento della sala, una cosa sfaccettata verde e circolare, con la sommità piatta e verde come uno smeraldo, il cui cuore splendeva di una sorta di fuoco interno. Draken-Korin si venne a fermare accanto ad essa e vi posò sopra una mano.

«Contempla lo strumento finale» dichiarò, mentre la pietra pulsava di energia. «La Pietra della Vita.»

Senza fare commenti Ashen-Shugar lasciò la sala e tornò a grandi passi verso il luogo in cui Shuruga era in attesa. Una voce che lo chiamava lo indusse però a voltarsi e lui vide Alma-Lodaka che si affrettava a raggiungerlo.

«Non ti unirai a noi, Padre-Marito?»

Lui avvertì uno strano impulso nei suoi confronti, simile a quello del periodo del calore ma al tempo stesso diverso... e non riuscì a capire cosa fosse quel sentimento.

È affetto, disse la voce dell'altro.

«Figlia-Moglie» replicò Ashen-Shugar, ignorando quella voce, «il nostro Fratello-Figlio ha cominciato qualcosa che porterà alla distruzione finale. È pazzo.»

«Non so cosa vuoi dire» replicò lei, guardandolo in modo strano. «Non conosco quella parola. Noi facciamo ciò che dobbiamo e avrei voluto averti al mio fianco perché sei il più possente fra noi... ma fa' pure come preferisci. Opponiti a noi a tuo rischio e pericolo.»

E senza aggiungere altro si volse per rientrare nella sala dove stava per essere realizzata la prossima grande magia.

Ashen-Shugar montò in groppa al suo drago e tornò alle Vette delle Aquile.

Mentre entrava nella grande sala della sua dimora nella montagna, i cieli sovrastanti echeggiarono del rombo di un tuono lontano e lui comprese che l'Esercito dei Draghi stava volando fra i mondi.

Per settimane i cieli furono infuriati e privi di sostanza, perché la materia

della creazione fluiva da un orizzonte all'altro e nell'universo imperversava una follia senza limiti ora che i Valheru erano saliti a sfidare i nuovi dèi. Il tempo perse significato e la struttura stessa della realtà prese a ondeggiare e a fluire, mentre nella sua sala Ashen-Shugar era immerso in cupe meditazioni.

Infine Ashen-Shugar convocò Shuruga e volò verso quello strano luogo sulla pianura, la città eretta da Draken-Korin. E attese.

Folli vortici di energia solcavano i cieli, e nel vedere che la struttura stessa dello spazio e del tempo si stava lacerando e ripiegando su se stessa, Ashen-Shugar comprese che il momento era quasi giunto. Seduto in silenzio sulla groppa di Shuruga, continuò ad aspettare.

Poi ci fu un rumore simile ad uno squillo di tromba, l'allarme da lui eretto in concerto con il mondo in modo da essere avvertito del sopraggiungere del momento che stava attendendo. Incitando Shuruga a levarsi in volo, Ashen-Shugar si mise alla ricerca di ciò che sapeva doveva apparire sullo sfondo del folle contorcersi dei cieli... poi il drago s'irrigidì sotto di lui nell'avvistare la preda. A poco a poco la figura di Draken-Korin divenne riconoscibile mentre lui faceva raltentare il suo drago nero e nei suoi occhi appariva qualcosa di strano e di alieno.

È orrore, spiegò quell'altra voce.

Shuruga scattò in avanti ruggendo la sua sfida a cui il drago nero di Draken-Korin rispose immediatamente... poi i due colossi si scontrarono nel cielo.

La lotta si concluse in fretta, perché Draken-Korin aveva ceduto troppa parte della sua essenza per creare la follia che ora pervadeva i cieli.

Ashen-Shugar atterrò con leggerezza accanto al corpo contorto del suo nemico e incombette su di lui.

«Perché?» sussurrò il Valheru caduto, sollevando lo sguardo sul suo assalitore.

«Quest'oscenità non avrebbe mai dovuto essere permessa» replicò Ashen-Shugar, indicando verso l'alto. «Hai portato la fine a tutto ciò che conoscevamo.»

Draken-Korin guardò a sua volta verso il cielo, dove i suoi fratelli combattevano ancora.

«Erano così forti... non avremmo mai potuto immaginarlo» disse, poi il suo volto rivelò terrore e odio quando Ashen-Shugar sollevò la propria lama dorata per porre fine alla sua vita e urlò: «Però ne avevo il diritto!»

Ashen-Shugar gli troncò la testa dal corpo e improvvisamente tanto la

testa quanto il corpo svanirono in una sibilante voluta di fumo: senza lasciare traccia, l'essenza del Valheru caduto tornò verso il cielo per unirsi a quella cosa priva di senno e pervasa di furia che lottava contro gli dèi.

«Non esiste nessun diritto» affermò Ashen-Shugar, in tono amaro. «C'è soltanto il potere.»

Unico nella sua razza che potesse comprendere l'ironia contenuta nelle proprie parole, si ritirò nella sua caverna per attendere l'esito delle Guerre del Caos.

Il tempo non aveva più significato perché era un'arma usata nella battaglia in corso, ma in un certo senso esso continuò a scorrere mentre i nuovi dèi combattevano contro ciò che era stato l'Esercito dei Draghi. Poi quelli fra gli dèi che erano sopravvissuti alle precedenti lotte intestine e si erano conquistati un posto definitivo nella gerarchia delle cose agirono di comune accordo e concentrarono la loro attenzione congiunta sui Valheru, muovendosi come una forza permeata di un potere che andava al di là anche dei più folli sogni di Draken-Korin e scagliando tutti i Valheru fuori dall'universo. Essi li proiettarono in un'altra dimensione spaziotemporale e presero adeguate misure per negare loro la possibilità di tornare indietro. In preda ad una furia quasi dissennata, i Valheru cercarono di tornare a casa, di raggiungere quella cosa che vi avevano lasciato proprio in previsione di questo giorno e che era stata loro negata da un membro della loro stessa razza: Ashen-Shugar li aveva privati della vittoria e adesso erano bloccati lontano dal loro mondo natale. In preda alla furia e all'angoscia, essi riversarono la loro potenza e la loro rabbia sulle razze inferiori del nuovo universo, passando da un mondo all'altro e distruggendo ogni cosa che incontravano sul loro cammino. Da un mondo dopo l'altro strapparono l'essenza della vita, i segreti della magia, e il potere del sole. Davanti a loro c'erano mondi caldi e verdeggianti in orbita intorno a soli viventi, mentre alle loro spalle restavano soltanto globi gelidi e privi di vita che ruotavano intorno a stelle consumate. Nel frenetico tentativo di tornare al mondo che li aveva generati essi inflissero la distruzione più assoluta a tutto ciò che toccarono. Le razze minori strinsero un'alleanza nel tentativo di opporsi a quella cosa infunante, e se in un primo tempo ne furono spazzate via, a poco a poco riuscirono a rallentarla e alla fine trovarono il modo di sfuggirle. Una di quelle razze minori, i cui membri si definivano umani, rivolse la propria completa attenzione alla fuga, trovando il modo di realizzarla. Fu così che la razza umana e altre trovarono un rifugio sicuro, vennero aperte porte su altri mondi e le razze fuggirono, sparpagliandosi nel tempo

e nello spazio.

In questo modo furono aperti grandi buchi nella struttura dell'universo: nani e uomini, orchetti e troll passarono tutti attraverso quelle crepe nella realtà, fenditure fra un universo e un altro... nuove razze e nuove creature giunsero su Midkemia, e su questo mondo cercarono un luogo dove vivere.

A quel punto gli dèi intervennero per chiudere in eterno l'accesso a Midkemia ai Signori dei Draghi, sigillando le fenditure di cui avevano permesso la formazione. All'improvviso anche l'ultimo passaggio fra le stelle venne bloccato e fu eretta una barriera che i Signori dei Draghi tentarono invano di penetrare. Era negato loro l'accesso all'universo di Midkemia, e in preda alla furia della frustrazione, essi giurarono di farvi comunque ritorno.

Poi tutto finì. Le Guerre del Caos, i Giorni dell'Ira degli Dèi Folli, il Tempo della Morte fra le Stelle... quale che fosse il nome con cui quel periodo sarebbe poi stato chiamato, lo scontro fra ciò che era e ciò che veniva dopo di esso cessò. Quando tutto fu finito e i cieli furono di nuovo liberi dalla follia, Ashen-Shugar lasciò la sua caverna e tornò nella pianura antistante la città di Draken-Korin per osservare le conseguenze della lotta più devastante che riuscisse a ricordare. Fatto atterrare Shuruga, gli concesse di andare a caccia, e per lungo tempo rimase fermo in silenziosa attesa... anche se non avrebbe saputo dire di cosa.

Trascorsero delle ore, poi quell'altra voce parlò.

Cos'è questo luogo?

«È la Desolazione delle Guerre del Caos, il monumento a Draken-Korin, la tundra senza vita che un tempo era una grande distesa erbosa. Poche creature viventi vi abitano e la maggior parte di esse sta fuggendo verso sud in cerca di climi più ospitali.»

Tu chi sei?

Ashen-Shugar avvertì un certo divertimento.

«Io sono ciò che tu stai diventando e noi siamo uno. Così mi hai detto molte volte» rispose con una risata. Poi però essa si spense allorché lui si rese conto di essere il primo della sua razza a ridere. Il suo era infatti un umorismo velato di tristezza, perché il fatto stesso di essere in grado di comprendere l'umorismo indicava che Ashen-Shugar era qualcosa di più di qualsiasi altro Valheru, e perché lui sapeva di essere testimone della nascita di una nuova era.

Lo avevo dimenticato.

Ashen-Shugar, ultimo dei Valheru, chiamò a sé Shuruga distogliendolo

dalla caccia, e nel montargli in groppa fissò il punto in cui Draken-Korin era stato sconfitto, contraddistinto ora solo da una macchia di cenere. Poi Shuruga spiccò il volo, librandosi alto sopra i risultati di tanta distruzione.

È una vista dolorosa.

«Io non lo credo» ribatté il Valheru. «In tutto questo c'è una lezione da apprendere, anche se non riesco a indurmi a comprenderla. E tuttavia percepisco che tu lo capisci.»

Ashen-Shugar chiuse gli occhi per un momento mentre la testa cominciava a pulsargli... l'altra voce era nuovamente scomparsa dalla sua mente e lui accantonò la meraviglia di quella strana personalità che era giunta a influenzarlo nel corso degli anni, concentrandosi sull'ultimo compito che gli restava da assolvere. Sorvolando le montagne, il Valheru andò alla ricerca delle creature rese schiave dalla sua razza. Nelle foreste del continente meridionale, sorvolò la roccaforte degli uomini-tigre.

«Sia risaputo che da questo giorno siete un popolo libero» gridò, con voce abbastanza possente da essere sentito.

«Che ne è del nostro padrone?» gridò di rimando il capo degli uomini-tigre.

«Se n'è andato. Adesso il vostro destino è nelle vostre mani. Io, Ashen-Shugar, vi do la mia parola.»

Si recò quindi nel sud, dove viveva la razza di serpenti creata da Alma-Lodaka, ma là le sue parole furono accolte con sibili di terrore e d'ira.

«Come possiamo sopravvivere senza la nostra padrona, che è la nostra dea-madre?»

«Spetta a voi deciderlo. Siete un popolo libero.»

I serpenti non ne furono però soddisfatti e si misero alla ricerca di un mezzo per poter richiamare la loro signora: come razza, pronunciarono il giuramento di continuare a operare fino alla fine dei tempi per riportare indietro colei che era la loro madre e la loro dea, Alma-Lodaka. Da quel giorno, la classe dei sacerdoti divenne il massimo potere nella società del popolo serpente pantathiano.

Ashen-Shugar continuò intanto il suo volo intorno al mondo, ripetendo ovunque passasse le stesse parole: il vostro destino vi appartiene, siete tutti popoli liberi. Infine raggiunse quello strano luogo creato da Draken-Korin e dagli altri, dove si erano raccolti gli elfi.

«Diffondete le mie parole» disse il Valheru, atterrando sulla pianura. «Da questo momento siete liberi.»

Gli elfi si scambiarono occhiate perplesse.

«Cosa significa?» domandò uno di essi.

«Siete liberi di fare quello che volete. Nessuno si prenderà cura di voi o governerà la vostra vita.»

«Padrone» obiettò inchinandosi quello che si era eretto a portavoce di tutti, «i più saggi fra noi sono andati con i tuoi fratelli, e con essi abbiamo perduto le tradizioni, il sapere e il potere. Senza gli eldar siamo deboli... come potremo sopravvivere?»

«Ora tocca a voi forgiare il vostro destino come meglio potete. Se sarete deboli perirete, se sarete forti sopravviverete... badate bene, adesso sulla terra ci sono nuove forze: creature di natura aliena sono giunte qui e voi dovrete lottare o vivere in pace con esse a seconda della vostra volontà, perché quelle creature sono a loro volta in cerca del loro destino. Però ci sarà comunque un nuovo ordine e in esso dovrete trovare il vostro posto. È possibile che incontriate la necessità di imporvi agli altri e di dominare, o che siano gli altri a distruggervi, o forse ci potrà essere la pace. Spetta a voi deciderlo. Io ho chiuso con voi tutti, tranne per un ultimo comando: questo luogo vi è vietato, dietro pena di incorrere nella mia ira. Che nessuno vi entri di nuovo.»

Con un cenno della mano Ashen-Shugar creò una magia e la piccola città dei Valheru sprofondò lentamente nel sottosuolo.

«Che la polvere e il tempo la ricoprano e che nessuno si ricordi di essa. Questa è la mia volontà.»

«Se questa è la tua volontà, padrone, noi obbediremo» risposero gli elfi, inchinandosi, poi il più anziano fra essi si rivolse ai suoi confratelli e aggiunse: «Nessuno può entrare in questo luogo, quindi che nessuno vi si avvicini. Esso è svanito dalla vista di occhi mortali, che non venga ricordato.»

«Ora siete un popolo libero» affermò Ashen-Shugar.

«Allora andremo in un luogo dove si possa vivere in pace» decisero gli elfi, che avevano vissuto meno a contatto con i loro padroni, e s'incamminarono verso ovest alla ricerca di un luogo dove poter vivere in armonia.

«Non accoglieremo bene questo nuovi esseri, perché siamo noi ad avere il diritto di ereditare i manti del potere» dissero altri.

«Misere creature» affermò Ashen-Shugar, «non avete appena avuto modo di vedere come il potere non significhi nulla? Trovate un'altra strada.»

I moredhel si erano però già avviati e non sentirono le sue parole perché stavano cominciando a nutrire sogni di potere e avevano messo piede sul Sentiero Oscuro nel momento stesso in cui si erano incamminati per segui-

re ad ovest i loro fratelli. Con il tempo, gli elfi li avrebbero scacciati, ma per ora erano un solo popolo.

Altri ancora si allontanarono in silenzio, pronti a distruggere chiunque si fosse opposto a loro, tanto certi della loro capacità di prendere con la forza delle armi tutto ciò che volevano da non cercare neppure il potere dei loro padroni. Quegli elfi erano stati distorti dalle forze scatenatesi durante le Guerre del Caos e si stavano già allontanando dai loro fratelli. Con il tempo si sarebbero chiamati glamredhel, gli elfi folli, e anche adesso nell'avviarsi verso nord stavano scrutando con sospetto quanti erano in cammino verso ovest. Nel nord si sarebbero nascosti, usando la scienza e la magia saccheggiate da mondi alieni per costruire gigantesche città a imitazione dei loro padroni e per proteggersi dai membri stessi della loro razza mentre complottavano di muovere guerra contro di essi.

Disgustato dal loro comportamento, Ashen-Shugar tornò nella sua sala per risiedervi finché non fosse giunto per lui il momento di lasciare quella vita, e per preparare la via all'altro. L'universo era mutato e nella sua sala Ashen-Shugar si sentiva alieno al nuovo ordine appena forgiato. Quasi quella realtà stesse rigettando la sua natura scivolò in un torpore simile ad un sonno comatoso, nel quale la sua essenza crebbe e cominciò a pervadere la sua armatura, trasmettendo il potere a quei manufatti perché restassero in attesa dell'altro che sarebbe giunto a indossare il suo manto.

«Ho sbagliato?» chiese infine, riscuotendosi.

Adesso conosci il dubbio.

«Questa strana quiete interiore... cos'è?»

È la morte che si avvicina.

«Lo pensavo» affermò l'ultimo dei Valheru, chiudendo gli occhi. «Così pochi nella mia razza non sono morti in battaglia. Era una cosa rara, e io sono l'ultimo. Però mi piacerebbe volare ancora una volta su Shuruga.»

Non c'è più. È morto da secoli.

Per un momento Ashen-Shugar lottò alle prese con vaghi ricordi.

«Ma ho volato su di lui questa mattina» protestò infine.

Era un sogno, come lo è anche questo.

«Allora sono pazzo anch'io?» domandò Ashen-Shugar, tormentato dal ricordo di ciò che aveva visto negli occhi di Draken-Korin.

Tu sei soltanto un ricordo, rispose l'altro, *e questo è soltanto un sogno.*

«Allora farò ciò che ho progettato. Accetto l'inevitabile. Un altro verrà a prendere il mio posto.»

È già accaduto, perché io sono colui che è venuto ed ho preso la tua

spada e indossato il tuo mantello; ora la tua causa è la mia e mi oppongo a coloro che vorrebbero saccheggiare questo mondo, replicò l'altro.

L'altro chiamato Tomas.

Tomas riaprì gli occhi e poi subito li richiuse, scuotendo il capo come per snebbiarsi la mente. A Pug era parso che lui fosse rimasto in silenzio per un momento soltanto, ma aveva il sospetto che in quel momento nella mente dell'amico fossero passate molte cose.

«Adesso ricordo» affermò infine Tomas, «e comprendo cosa sta succedendo.»

Macros si limitò ad annuire.

«In tutti i miei rapporti con il paradosso Ashen-Shugar-Tomas» spiegò quindi a Pug, «l'aspetto più difficile è stato decidere quante cognizioni concedere a Tomas. Adesso è pronto ad affrontare la più grande sfida della sua esistenza e doveva conoscere la verità... come devi conoscerla anche tu, sebbene io abbia il sospetto che tu abbia già intuito ciò che lui ha appena appreso.»

«In un primo tempo» rispose in tono sommesso Pug, «sono stato messo fuori strada dall'uso dell'antica lingua tsurani allorché il Nemico ha parlato attraverso la visione avuta da Rogen, ma ora mi rendo conto che questo è dipeso semplicemente dal fatto che quella era la lingua parlata dagli umani che lui ha conosciuto al tempo della Fuga sul ponte dorato. Una volta scartata l'idea che il Nemico fosse in qualche modo connesso agli Tsurani, ho capito tutto non appena ho riflettuto sulla presenza degli eldar su Kelewan. So a cosa ci troviamo di fronte e perché la verità sia stata nascosta a Tomas. È il peggiore degli incubi che prende vita.»

Macros spostò lo sguardo su Tomas, che fissò a lungo Pug con un'espressione dolente nello sguardo.

«Quando ho inizialmente ricordato la mia vita come Ashen-Shugar ho pensato... ho pensato che quest'eredità mi fosse stata lasciata come protezione contro l'invasione tsurani» disse in tono quieto. «Ma quella era soltanto una piccola parte del tutto.»

«Infatti c'è di più» confermò Macros. «Adesso sai come un drago che si riteneva estinto da generazioni... un antico drago nero... abbia potuto essere lasciato a sorvegliarmi.»

Ora il viso di Tomas rivelava apertamente dubbio e preoccupazione.

«E conosco lo scopo dei padroni di Murmandamus» replicò, in tono quasi rassegnato, poi abbracciò con una mano quanto li circondava e ag-

giunse: «Questa trappola non serviva tanto a impedire a Macros di tornare su Midkemia quanto a portare qui noi per tenerci lontano dal Regno.»

«Perché?» chiese Pug.

«Perché nel nostro tempo Murmandamus è alla testa di un esercito che si sta dirigendo nella tua terra. Mentre mi cercavate nella Città Eterna scommetto che lui stava sgominando la guarnigione di Highcastle. Inoltre conosco lo scopo che si prefigge nell'invadere il Regno: deve arrivare a Sethanon.»

«Perché proprio a Sethanon?»

«Perché per puro caso quella città è stata edificata sopra le rovine dell'antica città di Draken-Korin» rispose Tomas. «E in quella città si trova la Pietra della Vita.»

«Sarà meglio che riprendiamo a camminare mentre discutiamo di questi problemi» suggerì Macros, «perché dobbiamo tornare su Midkemia e nella nostra era. Tomas ed io possiamo parlarti della Città di Draken-Korin e della Pietra della Vita... una parte della storia che ancora ignori anche se conosci già il resto. Il Nemico, quella cosa della cui esistenza hai appreso su Kelewan, non è un singolo essere, è la potenza e la mente combinata di tutti i Valheru. I Signori dei Draghi stanno tornando su Midkemia e rivogliono il loro mondo... e noi dobbiamo impedire loro di prenderlo» concluse, con un sorriso privo di umorismo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

LA RITIRATA

Arutha era intento a scrutare il canyon.

Il principe vi si era recato prima dell'alba insieme a Guy e al Barone di Highcastle per tenere d'occhio l'avanguardia delle forze di Murmandamus; dal punto in cui lui e i suoi compagni erano stati intercettati dagli uomini di Highcastle era adesso possibile scorgere in lontananza i fuochi da campo nemici.

«Li vedi, Brian?» disse Arutha, indicando. «Ci devono essere un migliaio di fuochi, il che significa cinque o seimila soldati... ed entro domani quel numero sarà raddoppiato. Nei giro di tre giorni Murmandamus ti scaglierà contro trentamila uomini, se non di più.»

Ignorando il tono usato da Arutha, Highcastle si protese in avanti sul collo del cavallo come per vedere con maggiore chiarezza.

«Io scorgo soltanto dei fuochi, Altezza, e tu sai bene che è un trucco comunemente usato quello di accendere dei fuochi in più in modo da impedire al nemico di valutare con esattezza la disposizione e l'entità delle tue forze» replicò infine.

«Non intendo restare qui a spiegare agli idioti ciò che dovrebbe essere evidente!» esclamò Guy, con un'imprecazione, e fece girare il cavallo.

«E io non intendo lasciarmi insultare da un traditore!» ritorse Highcastle.

«Guy» intervenne Arutha, ponendosi fra i due, «tu mi hai prestato un giuramento di fedeltà, e in questo momento sei vivo perché ho accettato la tua parola. Non permettere che questa diventi una questione d'onore perché adesso non ho bisogno di duelli... ho bisogno di te!»

Guy socchiuse l'unico occhio e per un momento parve sul punto di proferire altre parole roventi.

«*Chiedo scusa... mio signore*» disse però, alla fine. «I rigori del lungo viaggio hanno provato duramente la mia pazienza... sono certo che comprenderai.»

Poi spronò il cavallo in direzione della guarnigione.

«Quell'uomo era un insopportabile porco arrogante quando era duca» commentò Highcastle, «e sembra che gli anni trascorsi a vagare nelle Terre del Nord non lo abbiano minimamente cambiato.»

Arutha girò di scatto il cavallo verso di lui, e il modo in cui si espresse indicò che era giunto al limite della propria pazienza.

«Guy è anche il miglior generale che io abbia mai conosciuto, Brian, ma ha appena visto sopraffare la sua posizione e distruggere *totalmente* la sua città. Migliaia di componenti del suo popolo sono sparsi fra le montagne e *lui non sa quanti di essi sono sopravvissuti.* Sono certo che capirai se il suo umore non è dei migliori» ritorse, con un sarcasmo che rivelava la frustrazione che lo stava tormentando.

Senza rispondere, Lord Highcastle si girò a scrutare il campo nemico mentre nel cielo affioravano i primi chiarori dell'alba.

Arutha era intento ad accudire il cavallo che aveva sottratto ai briganti sulle montagne: si trattava di una giumenta baia che stava riposando per recuperare il peso perduto... quella mattina Arutha aveva usato un'altra cavalcatura che gli era stata prestata dal Barone Highcastle... e che entro un altro giorno sarebbe stata in condizione di riprendere il viaggio verso sud. Arutha si era aspettato che il barone gli offrisse almeno di scambiare

gli animali stanchi con altri freschi, ma Brian, Signore di Highcastle, sembrava trarre piacere dal sottolineare ad ogni opportunità che lui era un vassallo di Lyam e che come tale non aveva obblighi nei confronti di Arutha, tranne quello di usare un comportamento a stento cortese, e adesso Arutha dubitava perfino che avrebbe concesso loro una scorta. Quell'uomo era un insopportabile egotista, tutt'altro che brillante e cocciuto... caratteristiche che era prevedibile trovare in un uomo che era stato spedito sul confine per tenere a bada piccole e male organizzate bande di orchetti ma che non erano certo quelle da ricercare in un comandante che si sperava fosse in grado di opporsi ad un esercito invasore formato da veterani e dotato di abili capitani.

In quel momento la porta della stalla si aprì ed entrarono Locklear e Jimmy; non appena si accorsero di Arutha i due ragazzi si arrestarono, poi Jimmy si avvicinò al principe.

«Stavamo venendo a dare un'occhiata ai cavalli» disse.

«Non intendo certo biasimare il modo in cui assolvete ai vostri obblighi, Jimmy» replicò Arutha. «È solo che mi piace provvedere da solo a questo genere di cose, quando ne ho il tempo... mi da l'occasione per riflettere.»

Locklear si sedette su una balla di fieno, fra la cavalcatura di Arutha e la parete, e si protese a battere un colpetto sul muso dell'animale.

«Altezza, perché sta succedendo tutto questo?» domandò.

«Vuoi sapere il perché di questa guerra?»

«No, credo di poter capire che qualcuno voglia conquistare altre terre, o almeno nelle lezioni di storia ho sentito parlare a sufficienza di guerre di conquista. No, mi riferivo al luogo. Perché qui? Di sopra Amos ci stava mostrando alcune mappe del Regno, e... non ha senso.»

«Hai appena menzionato ciò che costituisce la mia più grande causa di preoccupazione» ammise Arutha, soffermandosi nello strigliare la cavalcatura. «Guy ed io ne abbiamo discusso, ma semplicemente non sappiamo dare una risposta. L'unica cosa di cui possiamo essere certi è che in genere se il nemico sta facendo qualcosa d'imprevisto vuol dire che ha una ragione valida... e in tal caso è meglio fare in fretta a capire di cosa si tratta, scudiero, perché altrimenti è probabile che questo significhi la tua sconfitta. No» proseguì, socchiudendo gli occhi, «esiste un motivo ben preciso per cui Murmandamus si sta dirigendo da questa parte, e sulla base della tabella di marcia che restringe i suoi movimenti al tempo che ancora manca all'arrivo dell'inverno, deve essere diretto a Sethanon... ma per quale motivo? Non esiste in apparenza ragione alcuna per cui lui vi debba anda-

re, e una volta là potrà soltanto accamparsi per svernare. E a primavera Lyam ed io lo potremo schiacciare.»

«A meno che lui non pensi di concludere questa faccenda prima della primavera» osservò Jimmy, tirando fuori una mela dalla tunica e tagliandola in due per poi offrirne una metà alla giumenta.

«Cosa intendi dire?» chiese Arutha, fissandolo.

«Non lo so con esattezza» ammise Jimmy, scrollando le spalle, «ma stavo pensando a quello che hai appena detto, e cioè che bisogna intuire cosa sta escogitando il nemico. Dal momento che la città non è difendibile, è possibile che Murmandamus faccia affidamento sulla sua evacuazione, come è probabile che anche lui sia consapevole del fatto che là a primavera lo potrete annientare. Di conseguenza, se sta puntando dritto verso un posto dove a primavera potrà essere annientato vuol dire che non ha intenzione di farsi sorprendere ancora lì a primavera, o forse che là c'è qualcosa che gli può fornire un vantaggio determinante... rendendolo tanto potente da non doversi preoccupare di essere preso fra due eserciti o addirittura impedendo il sopraggiungere di quegli eserciti. Deve trattarsi di qualcosa del genere.»

«Ma cosa?» domandò Arutha, posando il mento sul braccio appoggiato al dorso del cavallo, con aria riflessiva.

«Qualcosa di magico?» suggerì Locklear.

«Non siamo certi stati a corto di magia da quando questo pasticcio è cominciato» rise Jimmy.

«Qualcosa di magico» borbottò però Arutha, passando un dito lungo la catena del talismano che gli era stato dato dai monaci ishapiani di Sarth. «Ma cosa?»

«Suppongo che sia qualcosa di grosso» replicò Jimmy, in tono quieto.

Arutha si trovò a lottare contro un senso crescente di irritazione, perché dentro di sé sapeva che Jimmy aveva ragione e questo destava in lui una frustrazione che rasentava l'ira per il fatto di non essere in grado di capire il segreto che si celava dietro la folle invasione da parte di Murmandamus.

D'un tratto si udì uno squillo di trombe che fu immediatamente seguito da un rumore di stivali che picchiavano contro l'acciottolato quando i soldati si precipitarono ai loro posti, e Arutha si affrettò ad uscire dalla stalla, seguito dai ragazzi.

«Là» indicò Galain.

Guy e Arutha guardarono in quella direzione dalla sommità della torre più alta della fortezza, quella sovrastante il barbicane della fortificazione:

nelle profondità della gola chiamata Passo di Cutter si potevano già scorgere i primi elementi dell'esercito di Murmandamus.

«Dov'è Highcastle?» domandò Arutha.

«Sulle mura con i suoi uomini» rispose Amos. «È rientrato poco fa, malconcio e insanguinato: sembra che nelle colline che dominavano la sua postazione avanzata ci fossero dei Fratelli Oscuri che gli sono piombati addosso, costringendolo ad aprirsi un varco combattendo. A quanto pare laggiù ha perso la maggior parte del suo distaccamento.»

«Quell'idiota» imprecò Guy. «Quello era il punto in cui avrebbe potuto imbottigliare Murmandamus per alcuni giorni, mentre su queste mura il combattimento sarà soltanto una dannata farsa.»

«È stato da stolti sottovalutare l'abilità dei moredhel di montagna di muoversi fra le rocce» convenne Galain. «Questi che ha di fronte non sono semplici orchetti.»

«Vado a vedere se mi riesce di farlo ragionare» decise Arutha, affrettandosi a lasciare la torre.

Entro pochi momenti arrivò sulle mura, accanto a Lord Highcastle. Il barone era insanguinato a causa di una superficiale ferita alla testa che aveva riportato quando un colpo di spada gli aveva strappato via l'elmo, e non ne aveva ancora infilato un altro sui capelli impastati di sangue secco. Pallido e tremante, stava comunque sovrintendendo senza esitazione alla difesa della sua postazione.

«Adesso capisci di cosa stavo parlando, Brian?» domandò Arutha.

«Li imbottiglieremo quassù» ribatté Highcastle, indicando il punto in cui le pareti dello stretto canyon convergevano davanti alle mura. «Non c'è spazio a sufficienza per un attacco in massa e i suoi uomini verranno arrestati dal muro... e a quel punto li mieteremo come grano sotto la falce.»

«Brian, quello che hai di fronte è un esercito di trentamila uomini, e tu quanti ne hai qui? Duemila? A Murmandamus non importa di riportare delle perdite e ammasserà i suoi soldati contro le tue mura per poi farne salire altri sui loro cadaveri in modo da arrivare fino a voi. Continueranno ad attaccare e ad attaccare fino a logorarvi e potrete resistere al massimo per un paio di giorni.»

«Il mio incarico è quello di difendere questa postazione» dichiarò Brian, incontrando con fermezza lo sguardo di Arutha. «Non posso abbandonarla tranne che per ordine del re, altrimenti le disposizioni che ho ricevuto mi impongono di resistere a qualsiasi costo. Adesso, dal momento che non fai parte delle mie truppe, ti prego di lasciare le mura.»

Per un istante Arutha rimase assolutamente immobile arrossandosi in volto, poi si girò di scatto e si affrettò a tornare nella torre per raggiungere gli altri.

«Va' a sellare i nostri cavalli e prendi tutto quello che ci può servire per un lungo viaggio» ordinò a Jimmy. «Ruba quello che devi dalle cucine. È possibile che si debba tagliare la corda in tutta fretta.»

Jimmy annuì e prese Locklear per una manica, portandolo via con sé, mentre Arutha, Guy, Galain e Amos restavano ad osservare l'approssimarsi dell'avanguardia nemica che si stava riversando fuori della gola come una lenta inondazione.

L'assalto ebbe inizio come Arutha aveva predetto, con un'ondata di soldati che si lanciò all'attacco lungo la stretta gola. La fortezza era stata organizzata come semplice alloggiamento per la guarnigione, senza prevedere che potesse trovarsi a dover sostenere un attacco massiccio da parte di un esercito organizzato... ma adesso era proprio un esercito del genere quello che stava marciando contro di essa.

Dall'alto della torre su cui si trovava con i suoi compagni, Arutha vide gli arcieri di Highcastle che cominciavano a massacrare l'avanguardia di Murmandamus... poi le prime file degli assalitori si aprirono e alcuni orchetti muniti di pesanti scudi vennero avanti di corsa, accoccolandosi in modo da formare un muro di scudi dietro il quale si affrettarono a prendere posizione gli arcieri moredhel che iniziarono a rispondere al tiro dei difensori sulle mura. La prima scarica di frecce raggiunse in pieno una dozzina degli uomini di Highcastle schierati sulle mura, poi gli assalitori si lanciarono in avanti. Ancora e poi ancora le due parti si scambiarono ondate di frecce, ma anche se i difensori resistettero saldamente gli assalitori proseguirono nella loro avanzata verso le mura.

Un passo sanguinoso dopo l'altro continuarono a venire, oltrepassando i corpi dei compagni caduti: ogni ondata arrivava e veniva decimata, ma riusciva al tempo stesso ad avvicinarsi alle mura più di quella precedente, e non appena un arciere moredhel moriva un altro correva a prendere il suo posto. Quando infine il sole superò le alte pareti del canyon i nemici avevano già coperto metà della distanza dalle mura, e nel tempo che l'astro solare impiegò a percorrere la breve distanza da una parete all'altra quello spazio si ridusse a meno di cinquanta metri. E l'ondata successiva venne scatenata.

Gli assalitori arrivarono muniti di scale da assedio, e per quanto i difen-

sori infliggessero pesanti perdite a quanti le reggevano per ogni orchetto e troll che cadeva un altro sopraggiungeva a trasportare le scale. Infine esse furono appoggiate contro le mura e sebbene gli assediati ricorressero all'uso di lunghi pali per spingerle indietro altre vennero sostituite a quelle rovesciate e gli orchetti si riversarono su di esse per essere accolti da fuoco e acciaio. Poi la battaglia di Highcastle ebbe veramente inizio.

Arutha osservò i malconci difensori resistere ancora una volta. L'ultima ondata era riuscita a superare le mura a sud del barbicane ma una compagnia di rinforzi era andata a riempire la breccia e l'aveva respinta. Con il sopraggiungere del tramonto le trombe stavano ora suonando la ritirata e le schiere di Murmandamus stavano indietreggiando lungo la gola.

«Non ho mai visto una simile carneficina e un simile spreco perpetrati nel nome del dovere» imprecò Guy, e Arutha fu costretto a convenirne con lui.

«Dannazione!» esclamò invece Amos. «Questi ragazzi di frontiera possono anche essere la feccia dei vostri eserciti, Arutha, ma sono un equipaggio duro ed in gamba: non ho mai visto degli uomini dare migliore prova di sé.»

«Non si presta a lungo servizio sul confine senza divenire dei veterani» spiegò Arutha. «Ci sono poche battaglie ma scontri costanti. Comunque sono tutti condannati, se Brian persiste nel voler resistere.»

«Se vogliamo cavarcela dobbiamo andare via entro l'alba» avvertì Guy.

«Prima intendo parlare un'ultima volta con Brian» annuì il principe. «Se rifiuterà ancora di sentir ragione gli chiederò il permesso di lasciare la guarnigione.»

«E se dovesse rifiutartelo?» domandò Arutha.

«Jimmy ci ha già procurato delle provviste e una via d'uscita» rispose Arutha. «Se necessario, ce ne andremo a piedi.»

Poi lasciò la torre e sì affrettò verso il punto in cui aveva visto Highcastle per l'ultima volta, ma nel guardarsi intorno non scorse traccia del barone e chiese informazioni ad un soldato.

«Non l'ho più visto da un'ora» replicò questi. «Può darsi che sia giù in cortile con i morti e i feriti, Altezza.»

Le parole del soldato risultarono profetiche, perché in effetti Arutha trovò Brian, Signore di Highcastle, con i morti e i feriti: il chirurgo era inginocchiato su di lui e quando vide sopraggiungere il principe sollevò lo sguardo scuotendo il capo.

«È morto» disse.

«Chi è il secondo in comando?» chiese Arutha ad un ufficiale fermo vicino al corpo.

«Walter di Gyldenholt» rispose l'uomo, «ma credo che sia caduto quando la posizione avanzata è stata sopraffatta.»

«E poi chi viene?»

«Baldwin de la Troville ed io, Altezza, veniamo per grado subito dopo Walter. Dal momento che siamo arrivati qui lo stesso giorno, non so chi di noi sia da considerare il più anziano di grado.»

«Chi sei?»

«Anthony du Masigny, un tempo Barone di Carly, Altezza.»

Nel sentire il nome, Arutha ricordò di aver visto quell'uomo all'incoronazione di Lyam. Du Masigny era stato uno dei sostenitori di Guy e affettava ancora un aspetto esteriore curato, ma due anni trascorsi sulla frontiera lo avevano privato di buona parte dei modi affettati da damerino di corte che aveva sfoggiato a Rillanon.

«Se non hai obiezioni, vorrei che convocassi de la Troville e Guy du Bas-Tyra e chiedessi loro di raggiungerci nelle camere del barone.»

«Non ho nessuna obiezione» garantì du Masigny, lasciando vagare lo sguardo sui risultati della carneficina che si potevano vedere sulle mura e nel cortile. «In effetti sarei grato di riscontrare finalmente un po' di ordine e di sanità mentale.»

Baldwin de la Troville era un uomo snello e aquilino che creava un notevole contrasto con l'aspetto più morbido e curato di du Masigny.

«Se uno di voi due condivide quell'assurdità relativa all'essere soltanto vassalli del re e al dover difendere questa fortezza fino alla morte lo dica subito» esordì Arutha, non appena furono entrambi presenti.

I due ufficiali si scambiarono un'occhiata e du Masigny scoppiò a ridere.

«Altezza, siamo stati mandati qui per ordine di tuo fratello a causa di certe precedenti indiscrezioni politiche» spiegò, scoccando un'occhiata in direzione di Guy. «Di certo non abbiamo nessuna intenzione di gettare via la nostra vita con futili gesti di estremo coraggio.»

«Highcastle era un idiota» aggiunse de la Troville. «Un uomo coraggioso e quasi eroico, ma pur sempre un idiota.»

«Accetterete i miei ordini?»

«Con piacere» garantirono entrambi.

«Allora da questo momento du Bas-Tyra è il mio comandante in secon-

da... sono sicuro che lo accetterete come vostro superiore.»

«Non è una novità per nessuno di noi due, Altezza» sorrise du Masigny.

«Sono soldati in gamba, Arutha» annuì Guy, ricambiando quel sorriso. «Faranno ciò che è necessario fare.»

Arutha strappò una mappa dalla parete e la distese sul tavolo.

«Voglio che metà della guarnigione sia in sella entro mezz'ora» disse, «ma ordinate che si faccia tutto in sordina senza trombe, tamburi o chiasso di sorta. Non appena sarà possibile squadre di una dozzina di uomini ciascuna sgusceranno via dalle pusterle a intervalli di un minuto una dall'altra e si dirigeranno verso Sethanon. Sono convinto che in questo stesso momento Murmandamus stia mandando dei soldati sulle rocce ai due lati del passo per tagliarci la ritirata e che ci rimangano poche ore di tempo... di sicuro non oltre l'alba.»

«Se inviamo una piccola pattuglia in questo punto e in questo» suggerì Guy, puntando un dito sulla mappa, «dovremmo riuscire a rallentare eventuali infiltrati e a nascondere in parte il rumore che faremo.»

«De la Troville, avrai tu il comando di quella pattuglia» annuì Arutha, «però non impegnare le eventuali forze nemiche. Se necessario corri come un coniglio, e bada di essere di ritorno due ore prima dell'alba, perché entro il sorgere del sole questa guarnigione sarà stata evacuata di chiunque sia ancora in vita.»

«Le prime squadre a partire saranno formate da sei uomini validi e da sei feriti, che se necessario verranno legati alla sella. Dopo il massacro di oggi ci dovrebbero essere cavalcature a sufficienza perché ogni squadra possa portare con sé due o tre animali di scorta, e voglio che prenda anche quanto più grano possibile. Non tutti i cavalli arriveranno fino a Sethanon, ma nutrendoli con il grano e alternandoli dovremmo tenerli in vita quasi tutti.»

«Molti feriti non sopravviveranno al viaggio, Altezza» gli fece notare du Masigny.

«La cavalcata fino a Sethanon sarà massacrante, ma voglio che tutti si mettano in salvo da qui indipendentemente dalla gravità delle loro ferite... non intendo lasciare un solo uomo nelle mani di quei macellai. Du Masigny, voglio inoltre che ogni soldato morto venga riportato sulle mura e puntellato fra i merli, in modo che all'alba Murmandamus creda di avere di fronte una guarnigione completa. Questo potrebbe rallentarlo un poco» aggiunse, rivolto a Guy. «È anche necessario inviare dei messaggi a Northwarden, per avvertire di quanto sta succedendo qui. Se ben ricordo Michael, Signore di Northwarden è un uomo di gran lunga più intelligente del

defunto Barone Highcastle e forse acconsentirà a mandare alcuni soldati a tormentare i fianchi di Murmandamus durante la marcia. Inoltre voglio che si spediscano dei messaggi a Sethanon...»

«Non abbiamo piccioni viaggiatori per Sethanon, Altezza» lo interruppe de la Troville. «Stavamo aspettando che una carovana ce ne portasse alcuni entro questo mese... una svista» spiegò, mostrandosi imbarazzato per il suo precedente comandante.

«Quanti uccelli rimangono nelle colombaie?»

«Una dozzina. Tre per Northwarden, due rispettivamente per Tyr-Sog e per Loriél, e cinque per Romney.»

«Se non altro possiamo diffondere la notizia» rifletté Arutha. «Avverti il Duca Talwyn di Romney di informare subito Lyam a Rillanon, perché voglio che l'Esercito d'Oriente si metta in marcia alla volta di Sethanon. Di certo Martin deve già essere in viaggio con le truppe di Vandros e non appena incontrerà i superstiti di Armengar e apprenderà della direzione presa da Murmandamus cambierà direzione, conducendo le sue forze dallo Yabon alla Depressione del Falco, da dove potrà tagliare attraverso le montagne per venire da questa parte. In ogni caso avvertiremo Tyr-Sog di mandargli incontro dei corrieri per dirgli con esattezza dove ci troviamo. Inoltre la guarnigione di Krondor si metterà in marcia non appena Gardan sarà stato informato da Martin, e raccoglierà altre truppe sulla strada di Darkmoor. Forse riusciremo ancora a sopravvivere, a Sethanon» concluse, in tono vagamente speranzoso.

«Dov'è Jimmy?»

«Ha detto che aveva qualcosa da fare e che sarebbe tornato al più presto» riferì Locklear.

«Cosa sta combinando, adesso?» esclamò Arutha, guardandosi intorno.

L'alba era ormai prossima e l'ultimo distaccamento di soldati era pronto a lasciare la guarnigione, composto dal gruppo di Arutha, da cinquanta soldati e da due dozzine di cavalli di scorta... e Jimmy era scomparso chissà dove.

Poi il ragazzo arrivò a precipizio, agitando una mano per segnalare loro di mettersi in cammino; non appena fu balzato in sella, Arutha segnalò di aprire la pusterla e fece avviare la colonna.

«Cosa ti ha trattenuto?» domandò, quando Jimmy venne ad affiancarglisi.

«Una sorpresa per Murmandamus.»

«Cosa?»

«Ho sistemato una candela su un piccolo barile di olio che ho trovato: è in mezzo ad un mucchietto di paglia e di stracci e dovrebbe appiccare il fuoco al tutto fra una mezz'ora circa. Il risultato sarà soltanto una grande quantità di fumo, ma il tutto continuerà a bruciare per alcune ore.»

«E dopo Armengar i nostri amici non saranno tanto ansiosi di correre verso un fuoco» rise Amos, con apprezzamento.

«Questo è un ragazzo sveglio» commentò Guy.

«A volte un po' troppo» ribatté Arutha, notando l'espressione compiaciuta di Jimmy.

Locklear sogghignò nel vedere l'amico rabbuiarsi immediatamente in volto.

Riuscirono a guadagnare un giorno di vantaggio. Dal momento della loro partenza alle prime luci dell'alba fino al tramonto non scorsero traccia di inseguimento, e Arutha giunse alla conclusione che Murmandamus doveva aver ordinato una perquisizione della fortezza abbandonata ed essere stato poi costretto a rimettere ordine nello schieramento delle sue truppe per affrontare la marcia attraverso la Landa Alta. Adesso avevano acquisito un certo vantaggio rispetto agli invasori e probabilmente sarebbero riusciti a mantenerlo, tranne che rispetto ai più rapidi contingenti di cavalleria.

Naturalmente potevano spingere le cavalcature al massimo, alternandole con quelle di scorta e riuscendo a coprire dai cinquanta ai sessanta chilometri al giorno... alcuni cavalli si sarebbero azzoppati, ma non con po' di fortuna avrebbero attraversato la vasta e collinosa distesa della Landa Alta in una settimana. Una volta nel Bosco Ombroso avrebbero dovuto rallentare il passo, ma a quel punto le probabilità di essere raggiunti si sarebbero ridotte perché fra la fitta vegetazione quanti li inseguivano avrebbero proceduto con cautela per timore di imboscate.

Il secondo giorno cominciarono a imbattersi nei corpi di quei feriti che non erano riusciti a reggere alle fatiche di quella dura cavalcata; i loro compagni avevano eseguito gli ordini ricevuti, limitandosi ad abbandonare i morti senza perdere tempo a seppellirli o anche soltanto a privarli delle armi e dell'armatura.

Il terzo giorno cominciarono ad apparire i primi segni di inseguimento, vaghe forme che si stagliarono all'orizzonte verso il tramonto. Arutha ordinò però di continuare la marcia per un'ora dopo il calare del buio e il mattino successivo non videro più traccia di nemici alle loro spalle.

Il quarto giorno s'imbatterono nel primo villaggio. I soldati che erano passati di lì prima di loro avevano avvertito tutti del pericolo e adesso l'abitato era deserto. Scorgendo una voluta di fumo che si levava da un camino Arutha mandò un uomo a dare un'occhiata ma risultò trattarsi soltanto di un fuoco che covava ancora sotto la cenere. I fuggiaschi presero quindi con loro il poco grano da semina che riuscirono a scovare, ma era evidente che gli abitanti avevano portato via tutte le scorte di viveri. Dal momento che il nemico non avrebbe potuto trovarvi nulla di utile, Arutha ordinò di lasciare intatto il villaggio... se in esso fosse rimasto qualcosa avrebbe invece ordinato di bruciarlo, e anche se supponeva che ci avrebbero pensato comunque gli uomini di Murmandamus si sentiva sollevato di poter lasciare quel luogo come lo aveva trovato.

Sul finire del quinto giorno avvistarono una compagnia di cavalieri che stava sopraggiungendo alle loro spalle e Arutha ordinò al suo gruppo di arrestarsi e di prepararsi a combattere. I cavalieri arrivarono abbastanza vicini da poter essere identificati come una dozzina di esploratori moredhel, ma poi volsero le spalle e tornarono verso il grosso delle loro truppe piuttosto che impegnare un combattimento con un contingente più numeroso del loro.

Il sesto giorno il gruppo s'imbatté in una carovana diretta a sud, che era già stata avvertita del pericolo imminente dalle prime unità della guarnigione che l'avevano oltrepassata; anche se i conducenti stavano tenendo un'andatura costante, era comunque evidente che la carovana sarebbe stata raggiunta dalle unità avanzate di Murmandamus entro un altro giorno, due al massimo, quindi Arutha si diresse verso il veicolo su ci viaggiava il mercante che possedeva i carri.

«Sganciate i cavalli e montate loro in groppa» gridò, affiancandoglisi. «Altrimenti non potrete sfuggire ai Fratelli Oscuri che vi seguono.»

«Il mio grano!» si lamentò il mercante. «Perderò tutto. Arutha ordinò una sosta e non appena i carri si furono fermati impartì un comando ai suoi uomini.»

«Ognuno di voi prenda un sacco del grano di questo mercante... ne avremo bisogno nel Bosco Ombroso. Poi bruciate il resto!»

Continuando a protestare, il mercante ordinò ai mercenari al suo servizio di difendere il carico, ma essi diedero una sola occhiata ai cinquanta soldati di Highcastle e si trassero da un lato, lasciandoli liberi di prendere il grano.

«Tagliate i finimenti e liberate i cavalli» ordinò Guy.

I soldati obbedirono e allontanarono gli animali dai carri, poi scaricarono in pochi minuti i sacchi contenuti nel primo carro e li distribuirono fra loro, incluso un sacco aggiuntivo per ognuno dei cavalli del mercante, e appiccarono il fuoco al resto del carico e ai carri.

«Ci sono trentamila orchetti, Fratelli Oscuri e troll che stanno marciando in questa direzione, messer mercante» disse allora Arutha al proprietario della carovana. «Se ritieni che ti abbia fatto un torto, pensa a ciò che avresti dovuto affrontare nel percorrere la pista del Bosco Ombroso con questi carri e in mezzo ad una simile compagnia. Adesso prendi il grano che abbiamo conservato per le tue cavalcature e dirigiti a sud. Noi ci fermeremo a Sethanon per opporre resistenza, ma se ti è cara la pelle tu continuerai alla volta della Croce di Malac. Se invece vuoi essere ripagato per la perdita del grano, fermati con noi a Sethanon, e nel caso che si riesca a sopravvivere ti rimborserò. La decisione spetta a te... io non ho un altro minuto da sprecare per causa tua.»

Ordinò quindi alla sua colonna di rimettersi in marcia e non rimase sorpreso di scoprire alcuni minuti più tardi che il mercante e i suoi mercenari stavano venendo loro dietro, tenendosi quanto più vicino possibile lo permettevano le loro stanche cavalcature.

«Quando ci fermeremo» disse ad Amos, dopo qualche momento, «procura loro alcuni cavalli freschi fra quelli di scorta, perché non voglio doverli lasciare indietro.»

«Sono abbastanza spaventati da comportarsi come si deve» sogghignò Amos. «Lascia che restino ancora più indietro e vedrai che quando ci raggiungeranno, stanotte, saranno un gruppo di ragazzi vispi e pronti a collaborare.»

Scuotendo il capo, Arutha pensò che anche di fronte ad una devastante cavalcata come quella Amos era ancora in grado di apprezzare l'ironia della situazione.

Il settimo giorno entrarono nel Bosco Ombroso.

I rumori inconfondibili di uno scontro indussero Arutha ad ordinare una sosta e a segnalare a Galain e ad un soldato di dirigersi verso il punto da cui provenivano i rumori.

«È tutto finito» annunciò l'elfo, tornando indietro dopo pochi minuti.

Dirigendosi verso est trovarono in una radura un gruppo di soldati di Highcastle e i cadaveri di una dozzina di moredhel sparsi un po' dappertutto. Il sergente a capo del gruppo si affrettò a salutare quando vide Arutha che

si avvicinava.

«Stavamo facendo riposare i cavalli quando ci hanno assaliti, Altezza» riferì. «Per fortuna un'altra squadra era poco più ad ovest rispetto a noi ed è arrivata di corsa.»

«Come diavolo hanno fatto a oltrepassarci?» domandò Arutha, spostando lo sguardo da Guy a Galain.

«Non lo hanno fatto» replicò l'elfo. «Questi moredhel sono rimasti qui in attesa per tutta l'estate... credo che fossero annidati laggiù» aggiunse, guardandosi intorno, poi condusse Arutha verso un ammasso di vegetazione morta che nascondeva l'ingresso di una capanna abilmente camuffata fra i cespugli. All'interno c'erano scorte di grano e di armi, carne secca, selle e altre provviste.

«Questa è una campagna progettata da molto tempo» affermò Arutha, dopo aver ispezionato in fretta ogni cosa. «Adesso abbiamo la certezza che Sethanon è sempre stata l'obiettivo di Murmandamus.»

«Ma ancora non sappiamo il perché» gli ricordò Guy.

«Allora dobbiamo procedere senza darci pensiero del perché. Prendete tutto quello che ci può essere utile e distruggete il resto» ordinò Arutha, poi si rivolse al sergente e aggiunse: «Avete avvistato altre compagnie?»

«Sì, Altezza. La scorsa notte de la Troville era accampato ad un chilometro da qui verso nordovest. Abbiamo incontrato una delle sue sentinelle e ci è stato ordinato di proseguire in modo da non concentrare troppi uomini in un posto solo.»

«Fratelli Oscuri?» chiese Guy.

«Questi boschi ne pullulano, Vostra Grazia» annuì il sergente. «Se tiriamo dritto ci ignorano, ma se ci fermiamo abbiamo a che fare con arcieri nascosti. Per fortuna, di solito non si tratta di bande numerose come questa, ma comunque sarebbe meglio per noi restare in movimento.»

«Prendi cinque uomini della mia colonna e dirigiti ad est» ordinò Arutha. «Voglio che tutti vengano avvertiti di tenere gli occhi aperti per individuare queste scorte nascoste da Murmandamus. Suppongo che saranno sorvegliate, quindi cercate luoghi in cui i Fratelli Oscuri tentino di ostacolare il vostro passaggio. Tutto ciò che gli può essere d'aiuto deve essere distrutto. Ora è meglio che ti rimetta in marcia.»

Arutha incaricò quindi un'altra dozzina di uomini di dirigere ad ovest per mezza giornata per poi deviare a sud, in modo da spargere la notizia di quelle scorte di provviste nascoste.

«Rimettiamoci in marcia» disse quindi a Guy. «Posso quasi sentire l'a-

vanguardia di Murmandamus che sta per pestarci i piedi.»

«Forse potremmo riuscire a rallentarla un po' lungo la strada» annuì Guy.

«Da un pezzo sto aspettando un posto adatto ad un'imboscata» replicò Arutha, guardandosi intorno. «Un ponte da bruciare alle nostre spalle o una strettoia della pista da bloccare con qualche albero abbattuto, ma non ho visto un solo posto del genere.»

«Questa è la foresta più dannatamente accomodante che abbia mai visto» convenne Arutha. «Qui dentro si potrebbe far svolgere una parata senza che un uomo su venti mancasse un solo passo per aver dovuto evitare un albero.»

«Sfrutteremo qualsiasi cosa riusciremo a trovare» concluse Guy. «Ora muoviamoci.»

Invece di essere un'unica foresta come il Cuore Verde o l'Edder, il Bosco Ombroso era piuttosto una serie di distese alberate connesse fra loro; dopo i primi tre giorni di viaggio il gruppo oltrepassò una serie di prati e si addentrò quindi in un bosco veramente cupo e minaccioso, dove più di una volta si fermò per aspettare che Galain alterasse le tracce a beneficio dei moredhel inseguitori, certo che in questo modo gli esploratori nemici avrebbero vagato per qualche tempo prima di accorgersi di essere stati ingannati. Altre tre volte si imbatterono in scorte di viveri e armi nascoste da Murmandamus, la cui dislocazione era indicata da cadaveri di moredhel e di soldati. In ogni occasione riscontrarono che le spade erano state gettate nel fuoco per rovinarne la tempra, mentre frecce e lance erano state bruciate; selle e briglie erano state fatti in pezzi e il grano era stato bruciato o sparso al suolo. Coperte, indumenti e perfino viveri erano finiti tutti fra le fiamme.

Verso la conclusione della seconda settimana di viaggio nella foresta un improvviso odore di fumo li mise in guardia appena in tempo per sottrarsi ad un incendio boschivo: qualcuno era stato troppo zelante nel devastare le scorte di Murmandamus e aveva così scatenato le fiamme nella foresta, arida a causa del calore estivo.

«Questo è ciò che dovremmo fare» commentò Amos, mentre si allontanavano dalle fiamme. «Aspettare che sua magnificenza il gran bastardo entri nel bosco e appiccare il fuoco tutt'intorno a lui. Ah!»

Il gruppo di Arutha aveva perso sei cavalli quando infine emerse dal Bosco Ombroso per addentrarsi nelle terre coltivate al di là di esso, ma neppure un uomo, inclusi il mercante e i suoi mercenari. Dopo aver percorso

una trentina di chilometri in aperta campagna infine si accamparono, e con il sopraggiungere del tramonto avvistarono un tenue bagliore sull'orizzonte, verso sud.

«Sethanon» disse Arutha, indicando quel chiarore ai ragazzi.

Quando arrivarono alle porte della città furono bloccati dai soldati della guarnigione locale.

«Stiamo cercando chi ha il comando delle truppe di Highcastle» gridò il sergente che aveva il comando del distaccamento di stanza alle porte, riconoscibile dai gradi che spiccavano dorati sul tabarro bianco e verde della Baronia di Sethanon.

Per tutta risposta, Arutha indicò se stesso.

«Durante l'ultima mezza giornata qui sono continuati ad affluire soldati provenienti da Highcastle, che adesso sono accampati nel cortile di adunata delle truppe. Il Barone vuole parlare con chi li comanda.»

«Digli che sarò da lui non appena avrò trovato un alloggio per questi uomini.»

«E quale nome gli devo riferire?»

«Arutha di Krondor.»

«Ma...» cominciò l'uomo, visibilmente stupefatto.

«Lo so, sono morto. Comunque avverti il Barone Humphry che sarò da lui nella rocca entro un'ora e che ho con me Guy du Bas-Tyra, poi manda un corriere nel cortile di adunata e digli di verificare che Baldwin de la Troville e Anthony du Masigny siano arrivati qui sani e salvi. Se ci sono, fa' comunicare loro di venire a raggiungermi.»

Il sergente rimase immobile per un momento, poi si affrettò a salutare.

«Sì, altezza.»

Arutha segnalò quindi alla propria colonna di entrare nella città e per la prima volta da mesi si trovò in quello che era un normale ambiente del Regno, un centro abitato pieno di cittadini indaffarati che ritenevano di essere tenuti al sicuro da qualsiasi male da un monarca benevolo. Le strade erano affollate di persone intente a fare affari, a commerciare e a divertirsi, e in ogni direzione Arutha poté vedere soltanto immagini comuni e prevedibili. Ma presto tutto questo sarebbe cambiato.

Arutha ordinò di chiudere le porte. Durante l'ultima settimana quanti avevano deciso di correre il rischio di fuggire al sud avevano avuto il permesso di partire, ma adesso la città sarebbe stata sigillata. Altri messaggi

erano stati mandati mediante piccioni e corrieri alle guarnigioni della Croce di Malac, di Silden e di Darkmoor, nell'eventualità che i dispacci precedentemente inviati non fossero giunti a destinazione. Adesso tutto ciò che si poteva umanamente fare era stato fatto e non restava che aspettare.

Gli esploratori che erano stati inviati a nord avevano riferito che l'esercito di Murmandamus aveva l'assoluto controllo del Bosco Ombroso, e di conseguenza ogni fattoria fra il bosco e la città era stata evacuata e i loro abitanti portati all'interno delle mura. Il principe aveva ordinato di attenersi ad uno schema d'azione ben preciso: tutto il cibo era quindi stato portato a Sethanon, e quando il tempo aveva cominciato a scarseggiare le fattorie erano state incendiate insieme ai raccolti autunnali non ancora mietuti, mentre gli orti erano stati devastati o avvelenati e le mandrie troppo lontane per essere portate in città erano state sparpagliate verso sud e verso est. Adesso non restava nulla sulla pianura che potesse tornare utile all'esercito in avanzata. I rapporti dei soldati che erano riusciti ad arrivare a Sethanon permisero di calcolare che almeno una trentina delle riserve segrete di Murmandamus erano state scoperte e distrutte, ma Arutha non nutriva nessuna illusione e sapeva che nel migliore dei casi aveva inferto un piccolo colpo agli invasori senza però recare nessun danno effettivo ma causando soltanto una seccatura.

Adesso Arutha era riunito in consiglio con Amos, Guy, gli ufficiali di Highcastle e il Barone Humphry; quest'ultimo era in armatura completa e sedeva visibilmente a disagio, perché quell'armatura era un aggeggio sfarzoso e decorato il cui scopo erano le parate e non il combattiménto. Il Barone era stato pronto ad acconsentire che Arutha prendesse il suo posto come comandante, perché in virtù della sua collocazione la guarnigione di Sethanon non possedeva comandanti effettivamente abili sul campo. Di conseguenza Arutha aveva posto Guy, Amos, de la Troville e du Masigny nelle posizioni chiave, e adesso stava riesaminando con essi la dislocazione degli uomini e delle scorte.

«In normali circostanze» concluse Arutha, dopo aver finito di leggere la lista che aveva in mano, «potremmo resistere anche per due mesi ad un esercito delle dimensioni di quello di Murmandamus, ma dopo quanto abbiamo visto ad Armengar e ad Highcastle sono certo che le circostanze non saranno normali. Murmandamus deve poter entrare in questa città entro due settimane, tre al massimo, altrimenti andrà incontro alla possibilità di un inverno precoce. Le piogge autunnali stanno cominciando e questo già servirà a rallentare i suoi assalti, e una volta che giunga l'inverno vero e

proprio lui si verrà a trovare alla testa di un esercito ridotto alla fame. No, deve entrare a Sethanon al più presto per impedirci di consumare o di distruggere le nostre scorte di viveri.»

«Nella migliore delle ipotesi, Martin starà lasciando in questo momento le pendici dei Monti Calastius, sotto la Depressione del Falco, e sarà alla testa dell'esercito dello Yabon, forte di seimila uomini. Però davanti a lui ci sono ancora due settimane di marcia, e più o meno entro quello stesso tempo potremmo cominciare a ricevere rinforzi da Northwarden o da Silden... ma nel migliore dei casi dovremo comunque resistere per due settimane, nel peggiore anche quattro. Se impiegheranno un tempo maggiore di questo, gli aiuti arriveranno troppo tardi.»

«Ed ora, signori» concluse alzandosi in piedi, «tutto quello che possiamo fare è attendere l'arrivo del nemico. Vi suggerisco perciò di riposare e di pregare.»

Lasciò quindi la sala del consiglio seguito da Guy e da Amos; all'esterno si arrestarono tutti per un momento, riflettendo su quanto avevano sofferto fino ad allora, poi andarono ciascuno per conto suo ad attendere l'arrivo degli assalitori.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

VERSO CASA

I quattro stavano ancora camminando lungo il corridoio.

Esso sembrava un viale diritto di un bianco giallastro, su cui spiccavano a intervalli di quindici metri circa altre di quelle porte argentee e scintillanti.

«Vi trovate nel bel mezzo di un mistero pari a quello della Città Eterna... il Corridoio fra i Mondi» dichiarò Macros, abbracciando con un gesto della mano quanto li circondava. «Qui potete passare da un mondo all'altro, se soltanto sapete come fare» proseguì, indicando un rettangolo argenteo. «Ogni portale permette di accedere ad un mondo e di uscirne, ma soltanto pochi eletti fra le moltitudini sono in grado di vederli. Alcuni apprendono come fare per mezzo dei loro studi, altri si imbattono in questo segreto per puro caso. Alterando le vostre percezioni, li potete vedere dovunque si trovino. Qui dietro» spiegò, accennando ad una porta che stavano oltrepassando, «c'è un mondo consumato che gira intorno ad un sole dimenticato, e là dietro c'è un pianeta ribollente di vita, un calderone di culture e di socie-

tà in cui esiste però una sola razza intelligente» aggiunse, indicando un'altra porta dalla parte opposta del Corridoio, poi si fermò per un momento di riflessione e nel riprendere il cammino precisò: «Almeno, questo è ciò che tali mondi saranno nella nostra epoca effettiva, mentre adesso suppongo che al loro posto ci siano gas vorticanti e appena più densi del nulla.»

«Nel futuro, esiste una società capace di percorrere questo Corridoio usandolo per commerciare fra i mondi, e tuttavia ci sono altri pianeti su cui l'intera popolazione è ignara dell'esistenza di questo posto.»

«Io non ne sapevo nulla» osservò Tomas.

«I Valheru avevano altri mezzi per viaggiare» rispose Macros, accennando con la testa in direzione di Ryath, «e non avendone bisogno non si sono mai soffermati abbastanza da apprendere dell'esistenza del Corridoio, perché di certo possedevano i mezzi per scoprirla. Fortuna? Non lo so, ma la loro ignoranza ha risparmiato molta distruzione.»

«Quanto si estende il Corridoio?» intervenne Pug.

«All'infinito. Nessuno sa quanto sia lungo. Esso sembra diritto, ma in realtà descrive una curva e se io mi portassi appena più avanti rispetto a voi non riuscireste più a vedermi. Fra i mondi le distanze hanno ben poco significato.»

E riprese a precederli lungo il Corridoio.

Seguendo le istruzioni di Macros, Pug era riuscito a riportarli avanti nel tempo fino a un periodo che Macros riteneva prossimo alla loro era; dopo aver accelerato la trappola dei Signori dei Draghi, Pug non aveva incontrato nessuna difficoltà ad applicare le direttive fornitegli da Macros, in quanto la meccanica degli incantesimi da impiegare non era altro che la logica estensione di quelli utilizzati per manipolare la trappola temporale. Peraltro il giovane mago aveva potuto valutare soltanto approssimativamente se era passata o meno la giusta quantità di tempo, ma Macros gli aveva garantito che quando si fossero avvicinati a Midkemia avrebbe saputo stabilire quante modifiche era necessario fare.

Mentre camminavano, Pug aveva intanto continuato a studiare le diverse porte che oltrepassavano e aveva scoperto che ciascuna presentava una leggera differenza dalle altre, un'alterazione nello spettro della sua scintillante luce argentea che forniva un indizio in merito al mondo a cui essa dava accesso.

«Macros, cosa succederebbe se una persona lasciasse il corridoio fra una porta e l'altra?» chiese d'un tratto.

«Suppongo che andrebbe incontro ad una rapida morte, a meno di essere adeguatamente preparata, perché si troverebbe a fluttuare nello spazio-fenditura senza la capacità di Ryath di navigare in esso.» Nel parlare, il mago si arrestò davanti ad una porta. «Questa è una necessaria scorciatoia attraverso un pianeta che servirà a dimezzare il tempo che impiegheremo a raggiungere Midkemia. La distanza fra questa porta e la successiva è inferiore ai cento metri, ma vi avverto che l'atmosfera di questo mondo è letale. Trattenete il respiro, perché qui la magia non ha significato e non vi potrete proteggere con le vostre arti magiche.»

Il mago trasse quindi parecchi profondi respiri, poi trattenne all'improvviso il fiato e si lanciò oltre la soglia.

Tomas lo seguì per primo, poi fu la volta di Pug e infine di Ryath. Pug socchiuse gli occhi e per poco non espirò con violenza quando fumi brucianti gli aggredirono gli occhi e un peso improvviso parve calare su di lui, schiacciandolo. Un momento più tardi spiccarono la corsa attraverso una spoglia pianura di rocce porpora e rosse, mentre sopra di loro l'aria era appesantita da una foschia grigia che velava il cielo arancione. La terra tremò, gigantesche nubi di fumo nero e di gas furono scagliate verso l'alto dalle montagne sanguinanti lava e si tinsero di un bagliore incandescente nel riflettere la luce dei vulcani, i cui fianchi erano rivestiti di lava da cui un calore opprimente si levava a impregnare l'aria. Infine Macros indicò una parete di roccia e i quattro l'attraversarono di corsa, tornando nel corridoio.

Dopo essere rimasto silenzioso per ore, immerso nei suoi pensieri, Macros si riscosse di colpo dalle proprie riflessioni nell'arrestarsi davanti ad un'altra porta.

«Dobbiamo attraversare questo mondo, ma dovrebbe essere un'esperienza piacevole» disse.

E condusse gli altri oltre la porta, in una deliziosa radura boschiva, dove si poteva udire fra gli alberi il battere della risacca contro gli scogli e dove l'aria era permeata dall'odore della salsedine; mentre Macros li guidava lungo un'altura da cui si godeva di uno splendido panorama sull'oceano, Pug indugiò ad esaminare gli alberi che li circondavano, scoprendo che erano simili a quelli di Midkemia.

«Questo posto somiglia molto a Crydee» osservò.

«È più caldo» replicò Macros, inspirando il profumo dell'oceano. «È un mondo adorabile, anche se non ci vive nessuno... forse un giorno mi ritirerò quaggiù» aggiunse, con un'espressione triste nello sguardo, ma subito si

riscosse da quell'umore riflessivo. «Pug, adesso siamo vicini alla nostra era ma ancora leggermente fuori fase... suppongo che siamo circa un anno prima della tua nascita» precisò, guardandosi intorno, «quindi ci serve una breve spinta di accelerazione temporale.»

Pug chiuse gli occhi e iniziò un lungo incantesimo, che non ebbe nessun effetto evidente tranne quello di far spostare rapidamente le ombre sul terreno mentre il sole accelerava il proprio corso nel cielo. Ben presto i quattro si trovarono avvolti dall'oscurità per il sopraggiungere della notte, subito seguita dall'alba; a poco a poco il ritmo del passare del tempo accelerò progressivamente, provocando un sempre più rapido alternarsi del giorno e della notte fino a che essi si fusero in una strana luce grigia.

«Ora dobbiamo aspettare» annunciò quindi Pug, riaprendo gli occhi.

Si sedettero, contemplando appieno per la prima volta le bellezze del mondo che li circondava, il cui fascino concreto e normale forniva un paragone a cui raffrontare tutti i luoghi strani e meravigliosi che avevano visitato.

«Tutto ciò a cui ho assistito mi porta a interrogarmi sulla portata di quello che ci troviamo di fronte» osservò Tomas, che appariva profondamente turbato. «Gli universi sono... cose talmente immense e imponderabili» proseguì, fissando Macros. «Quale sarà la sorte di questo universo se un solo piccolo pianeta dovesse soccombere ai Valheru? I miei fratelli non hanno già regnato qui in passato?»

«È vero» ammise Macros, che appariva estremamente preoccupato, «ma a quanto pare tu sei diventato timoroso oppure più cinico, e nessuna delle cose ci può essere utile.» Per un lungo momento fissò con durezza Tomas, scorgendo il dubbio negli occhi dell'umano mutato in Valheru, e alla fine proseguì: «La natura dell'universo è cambiata dopo le Guerre del Caos e la vittoria degli dèi ha annunciato l'avvento di un nuovo sistema, più complesso e ordinato, là dove in precedenza esistevano soltanto Ordine e Caos. I Valheru non hanno un posto nell'attuale schema delle cose. Di certo mi sarebbe stato più facile portare Ashen-Shugar avanti nel tempo piuttosto che intraprendere ciò che era invece necessario, però avevo bisogno non soltanto del suo potere ma anche di una mente dietro quel potere che fosse disposta a servire la nostra causa. Senza il legame temporale esistente fra lui e Tomas, Ashen-Shugar avrebbe agito in concerto con i suoi fratelli, e anche con quel legame sarebbe comunque rimasto incontrollabile per chiunque.»

«Nessuno può immaginare le profondità della follia contro cui ho dovuto

lottare nel corso della guerra contro gli Tsurani, e c'è mancato poco che ne fossi sconfitto» ricordò Tomas, con voce calma ma pervasa da una nota di sofferenza. «Mi sono trasformato in un assassino e ho massacrato dei prigionieri impotenti, diventando così selvaggio da portare Martin sul punto di uccidermi. E a quel tempo» aggiunse dopo una pausa, «avevo acquisito soltanto una decima parte del mio potere. Il giorno in cui ho ritrovato la... sanità mentale, Martin avrebbe potuto facilmente trapassarmi un occhio con la sua freccia.»

Indicando una roccia poco distante, Tomas fece il gesto di serrare il pugno e la roccia si ridusse in polvere come se si fosse trovata nella sua stretta.

«Se allora i miei poteri fossero stati quelli attuali, avrei potuto uccidere Martin prima che lasciasse partire la freccia... con un semplice atto di volontà.»

«Vedi quindi quanto erano grandi i rischi, Pug» annuì Macros. «Anche un solo Valheru poteva rivelarsi un pericolo pari a quello costituito dall'Esercito dei Draghi, perché sarebbe stato un potere selvaggio scatenato nel cosmo. Con l'eccezione degli dèi, non c'è essere che gli si potrebbe opporre» aggiunse, con tono che offriva ben poca rassicurazione, poi aggiunse con un lieve sorriso: «Tranne il sottoscritto, naturalmente, ma sia pure disponendo appieno dei miei poteri potrei soltanto sopravvivere ad uno scontro con i Signori dei Draghi senza però sconfiggerli. E senza di essi...»

Lasciò a mezzo la frase con un gesto d'impotenza.

«Allora perché gli dèi non sono intervenuti?» domandò Pug.

Macros scoppiò in un'amara risata e accennò a loro quattro.

«Lo hanno fatto. Cosa credi che ci facciamo *noi*, qui? Questo è il *loro* gioco, e noi siamo le pedine.»

Pug chiuse gli occhi, e d'un tratto lo strano grigiore fu sostituito dalla normale luce diurna.

«Penso che siamo arrivati» avvertì.

Macros si protese a stringergli una mano e chiuse gli occhi per avvertire lo scorrere del tempo attraverso le percezioni del mago più giovane.

«Pug» disse dopo un momento, «ritengo che siamo abbastanza vicini a Midkemia perché tu possa riuscire a mandare un messaggio a casa, quindi ti suggerisco di tentare.»

Pug aveva infatti informato il mago del talento di Gamina e dei suoi precedenti tentativi infruttuosi di contattarla.

Chiudendo gli occhi, cercò ora di raggiungerla.

Sollevando lo sguardo dal proprio cucito, Katala si accorse che Gamina sedeva con lo sguardo fisso davanti a sé, come se stesse vedendo qualcosa in lontananza; un momento più tardi la bambina inclinò il capo da un lato, quasi stesse ascoltando qualcosa, mentre William posava un vecchio volume polveroso che gli era stato dato da Kulgan per fissare intensamente la sorella adottiva.

«Mamma...» chiamò quindi il bambino, in tono sommesso.

«Cosa c'è, William?» chiese Katala, riponendo con calma il cucito.

«È... è papà» sussurrò lui, fissando la madre con occhi sgranati.

Katala si andò a inginocchiare accanto al figlio e gli passò un braccio intorno alle spalle.

«Cosa c'è che riguarda tuo padre?» insistette.

«Sta parlando con Gamina.»

Katala scrutò a sua volta la bambina, che aveva un'espressione rapita sul viso e sembrava dimentica di tutto quello che la circondava, poi si alzò lentamente in piedi e si avvicinò alla porta della sala da pranzo, aprendola con cautela. Un momento più tardi si stava allontanando di corsa.

Kulgan ed Elgahar erano chini su una scacchiera mentre Hochopepa osservava il gioco, offrendo consigli non richiesti ad entrambi i giocatori. La stanza era avvolta in una densa nube di fumo perché entrambi i massicci maghi si stavano godendo la loro pipata del dopo cena, indifferenti all'effetto che ciò aveva sugli altri; seduto poco lontano, Meecham era intento ad affilare il proprio coltello da caccia.

«Venite tutti!» esclamò Katala, spalancando con violenza la porta.

Il suo tono e l'urgenza dei suoi modi indussero i quattro a rimandare qualsiasi domanda e ad affrettarsi a seguirla lungo il corridoio fino alla stanza dove William stava ancora osservando Gamina.

Inginocchiandosi di nuovo di fronte alla bambina, Katala le passò una mano sugli occhi vitrei senza però ottenere reazione perché Gamina sembrava immersa in una specie di trance.

«Cosa succede?» sussurrò Kulgan.

«William dice che sta parlando con Pug» sussurrò Katala.

«Forse posso scoprire qualcosa» si offrì Elgahar, il mago del Sentiero Maggiore dal comportamento di solito così riservato, oltrepassando Kulgan; inginocchiatosi davanti a William, chiese: «Vorresti fare qualcosa per me?»

Il bambino si limitò a scrollare le spalle in modo vago.

«So che a volte puoi sentire Gamina, proprio come lei sente te quando

parli con gli animali» insistette il mago. «Vorresti permettermi di ascoltare quello che sta dicendo?»

«Come?» domandò William.

«Da tempo sto studiando il modo in cui Gamina riesce a fare quello che fa, e credo di poterci riuscire a mia volta. Non ci sono rischi» aggiunse, sollevando lo sguardo su Katala.

«Certo» acconsentì il bambino, mentre Katala annuiva. «Non mi dispiace.»

Elgahar chiuse gli occhi e posò una mano sulla spalla di William, restando immobile per circa un minuto.

«Posso soltanto udire... qualcosa» riferì poi, riaprendo gli occhi. «Gamina sta parlando con qualcuno, e credo che si tratti di Milamber» confermò, usando il nome tsurani di Pug.

«Vorrei che Dominic non fosse tornato alla sua abbazia» commentò Hochopepa. «Forse lui sarebbe riuscito a sentire.»

In quel momento Kulgan sollevò una mano per imporre silenzio, e contemporaneamente Gamina chiuse gli occhi con un lungo sospiro. Subito Katala si protese verso di lei, temendo che potesse svenire, ma invece la bambina sgranò gli occhi e scattò in piedi con un ampio sorriso, mettendosi quasi a saltellare per la stanza per l'eccitazione.

Era papà! gridò mentalmente. *Mi ha parlato! Sta tornando a casa!*

«Con calma, bambina» intervenne Katala, posandole una mano sulla spalla. «Ora smettila di saltellare e riferiscici tutto... ed esprimiti parlando, Gamina, parlando.»

Per la prima volta nella sua vita, la bambina rispose con un tono che non era il solito sussurro, lanciando strilli eccitati punteggiati di risa.

«Ho parlato con papà! Mi ha chiamata da un posto!»

«Da dove?» chiese Kulgan.

La bambina interruppe il suo saltellare eccitato e inclinò il capo da un lato come se stesse riflettendo.

«Era... soltanto un posto, c'era una spiaggia ed era un bel posto. Non so cosa fosse e lui non ha detto dove si trovava. Era da qualche parte» replicò, riprendendo a saltellare e cominciando a strattonare una gamba del mago. «Dobbiamo andare!»

«Dove?»

«Papà vuole che gli andiamo incontro. In un posto.»

«Quale posto, piccola?» chiese Katala.

«Sethanon» rispose Gamina, continuando a saltellare.

«È una città vicino al Bosco Ombroso, nel centro del Regno» interloquì Meecham.

«Lo sappiamo» ribatté Kulgan, scoccandogli un'occhiataccia.

«Ma loro non lo sanno... Maestro Kulgan» ritorse il cacciatore, indicando i due maghi tsurani.

Le cespugliose sopracciglia di Kulgan s'incontrarono al di sopra del naso e lui si schiarì la gola, unica ammissione che il suo vecchio amico avesse ragione e il solo accenno di scuse che Meecham avrebbe ottenuto.

Intanto Katala stava cercando di calmare la bambina.

«Spiegaci tutto» ordinò. «Chi deve incontrare Pug a Sethanon?»

«Tutti. Lui vuole che andiamo tutti là, subito.»

«Perché?» intervenne William, sentendosi trascurato.

All'improvviso l'umore della bambina mutò e lei si fece più calma.

«Quella cosa cattiva, Zio Kulgan» spiegò, sgranando gli occhi. «La cosa cattiva della visione di Rogen! È là!»

E si aggrappò alla gamba di Kulgan.

Quest'ultimo scambiò una lunga occhiata con gli altri presenti nella stanza.

«Il Nemico?» chiese infine Hochopepa.

Kulgan si limitò ad annuire e strinse a sé la bambina.

«Quando, piccola?» domandò.

«Adesso, Kulgan. Ha detto che dovete andare adesso.»

«Diffondi la voce fra tutta la comunità» ordinò Katala a Meecham. «Tutti i maghi devono prepararsi a partire per Landreth, dove ci procureremo dei cavalli per proseguire verso nord.»

«Nessuna figlia della magia farebbe affidamento su mezzi di trasporto tanto mondani» intervenne Kulgan in tono leggero, nel tentativo di attenuare la tensione. «Pug avrebbe dovuto sposare una maga.»

«Cosa proponi?» ritorse Katala, socchiudendo minacciosamente gli occhi perché non era dell'umore giusto per battibeccare.

«Io mi posso servire della magia per trasferire me stesso ed Hocho da un punto all'altro in balzi di cinque chilometri e anche più: ci vorrà del tempo, ma meno che viaggiando a cavallo, e alla fine potremo creare una porta vicino a Sethanon in modo che tu e gli altri possiate accedervi da qui. Questo vi darà il tempo di prepararvi» aggiunse, rivolto ad Elgahar.

«Vorrei venire anch'io, nel caso che vi materializzate in un campo di banditi o in mezzo ad altri guai del genere» intervenne Meecham.

«Papà ha detto di portare degli altri» avvertì Gamina.

«Chi?» chiese Hochopepa, posando una mano sulla spalla delicata della bambina.

«Altri maghi, zio Hocho.»

«Si riferisce all'Assemblea» interloquì Elgahar, «e Pug chiederebbe una cosa del genere soltanto se effettivamente il Nemico stesse per piombarci addosso.»

«E l'esercito» aggiunse Gamina.

«L'esercito?» ripeté Kulgan, fissandola. «Quale esercito?»

«L'esercito e basta!» esclamò la bambina, che sembrava giunta al limite della sua giovanile pazienza, serrando i piccoli pugni sui fianchi.

«Manderemo un messaggio alla guarnigione di Landreth e un'altro a Shamata» decise Kulgan, poi fissò Katala e aggiunse: «Considerato il tuo rango di principessa della casa reale tramite matrimonio, sarebbe ora che tirassi fuori quel sigillo reale che perdi di continuo, perché bisognerà apporlo sui messaggi.»

Kulgan annuì e abbracciò Gamina, che cominciava infine a calmarsi.

«Resta qui con tuo fratello» le disse, poi uscì a precipizio dalla stanza.

«Così, infine, l'Oscurità sta arrivando» commentò Hochopepa.

«A Sethanon» annuì Kulgan.

Pug riaprì gli occhi. Di nuovo si sentiva affaticato, ma non in maniera intensa come quando aveva cercato per la prima volta di contattare la bambina; intorno a lui, Tomas, Macros e Ryath lo stavano fissando in silenzio, aspettando.

«Credo di essere riuscito a parlarle con chiarezza sufficiente a permetterle di passare le istruzioni ad altri» riferì.

«L'Assemblea non sarà un grande ostacolo per i Signori dei Draghi, se pure dovessero riuscire a irrompere in questo spazio tempo» annuì Macros, «ma potrebbe aiutarci a tenere a bada Murmandamus, in modo da arrivare alla Pietra della Vita prima di lui.»

«Se raggiungeranno Sethanon in tempo» commentò Pug. «Non so quale sia la nostra posizione temporale attuale.»

«Questo è il problema» convenne Macros. «So che siamo nella nostra epoca e la logica ci dice che ci dovremmo trovare in un momento imprecisato successivo alla vostra partenza al fine di evitare uno dei peggiori paradossi possibili... ma quanto tempo è passato da quando siete andati via? Un mese? Una settimana? Un'ora? Comunque lo sapremo quando arriveremo a destinazione.»

«Se vi arriveremo in tempo» sottolineò Tomas.

«Ryath» disse Macros, «dobbiamo percorrere una certa distanza per raggiungere la prossima porta. Su questo mondo non ci sono occhi mortali che possano assistere alla tua trasformazione. Ci vuoi trasportare?»

Senza replicare la donna si ammantò di un accecante bagliore e tornò alla sua forma di drago, spiccando il volo non appena i tre le furono saliti in groppa.

«Dirigiti verso nordest» gridò Macros, e subito il drago cabrò per puntare in quella direzione.

Per un po' volarono in silenzio, perché nessuno sentiva il bisogno di parlare mentre si allontanavano dalle alture sulla spiaggia per sorvolare un'ondulata pianura coperta di bassa vegetazione e rischiarata da un caldo sole.

Dopo aver riflettuto per qualche tempo su quanto Macros aveva detto loro in quell'ultima ora, Pug operò un rapido incantesimo in modo da poter parlare senza gridare.

«Macros» osservò, «tu hai affermato che anche un solo Valheru sarebbe una forza devastante scatenata nell'universo, ma non credo di aver capito cosa intendessi dire.»

«Qui c'è in gioco più della salvezza di un solo mondo» rispose il mago, abbassando lo sguardo sul panorama che stavano sorvolando, un fiume che emergeva da un canyon di incredibili proporzioni e che scorreva verso sudovest per unirsi al mare. «Questo meraviglioso pianeta corre gli stessi rischi di Midkemia, e così pure Kelewan e tutti gli altri mondi, presto o tardi.»

«Se i servitori dei Valheru dovessero vincere questa guerra i loro padroni torneranno e il caos si scatenerà di nuovo nel cosmo: ogni mondo sarà aperto al saccheggio da parte dei Signori dei Draghi, perché non troveranno chi possa fermarli nella loro distruzione sfrenata e non troveranno neppure chi si possa opporre al loro potere. L'atto stesso di tornare in questo spaziotempo li fornirà di una fonte di potere mistico mai immaginata prima, una fonte che muterebbe anche un solo Signore dei Draghi in un nemico temibile perfino per gli dèi stessi.»

«Com'è possibile una cosa simile?» volle sapere Pug.

«In virtù della Pietra della Vita» interloquì Tomas. «È stata lasciata in previsione della battaglia finale contro gli dèi, e se venisse usata...»

Non concluse la frase.

Adesso stavano sorvolando una catena di montagne per addentrarsi in

una regione di laghi che si trovava a nord della vasta pianura su cui il sole stava cominciando a tramontare verso ovest, e Pug trovò difficile contemplare il concetto della distruzione totale nel sorvolare quello splendido mondo.

«Ryath!» esclamò d'un tratto Macros, indicando. «Quella grande isola con due baie gemelle, davanti a noi.»

Il drago si affrettò ad atterrare dove Macros gli aveva indicato e i tre scesero dalla sua groppa, aspettando che riassumesse una forma umana; poi Macros s'incamminò verso una grande sporgenza rocciosa vicino ad una macchia di alberi simili a pini, dove un'altra porta si apriva nella superficie di un grosso masso. Macros passò per primo, seguito da Tomas e poi da Pug... e nel momento in cui questi metteva piede nel Corridoio un dread lanciò il suo sibilante stridio di rabbia e sferrò un colpo a Macros, gettandolo a terra.

Tomas scattò in avanti con la spada in pugno mentre il ladro d'anime cercava di finire Macros, ma fu costretto a schivare quando un altro dread cercò di afferrarlo alle spalle. Intanto Pug venne spinto da un lato da Ryath che oltrepassò la soglia e fu subito assalita da un terzo dread, che l'afferrò per un braccio al di sopra del gomito, strappandole un grido di dolore.

Poi la spada di Tomas si protese di scatto a colpire il dread che stava cercando di raggiungere Macros: con un sussurro di furia la creatura si voltò di scatto a fronteggiare il suo avversario, cercando di devastarlo con gli artigli che però vennero deviati dallo scudo di Tomas in una pioggia di scintille dorate.

Intanto gli occhi azzurri di Ryath presero a risplendere tingendosi di un rosso acceso e all'improvviso il dread che la tratteneva per un braccio lanciò uno stridio doloroso. Un immondo fumo grigio cominciò a levarsi dalla sua mano ma esso parve incapace di abbandonare la presa. Immobile, tranne per un leggero vibrare del corpo, la donna drago continuò a risplendere e al tempo stesso il dread parve accartocciarsi e rimpicciolire, le sue strida ridotte ad un sibilo sommesso.

Nel frattempo Pug concluse un incantesimo e il terzo dread fu assalito da una sorta di accesso di convulsioni che lo fece inarcare all'indietro e crollare sulle pietre del Corridoio con le ali che vibravano; un momento più tardi cominciò a sollevarsi verso l'alto mentre soltanto un leggero movimento della mano di Pug indicava che questi stava usando le proprie arti sulla creatura. Infine Pug fece un gesto secco e il dread venne scagliato in un

punto intermedio fra le porte, dove svanì nel vuoto grigio.

Sotto il martellamento di colpi di Tomas, l'altro dread stava indietreggiando progressivamente: ogni volta che la spada dorata affondava nel nero nulla di cui esso era fatto si udiva un sibilante fuoriuscire di energie e adesso la creatura appariva tanto indebolita che cominciava a cercare di fuggire. Tomas però lo trafisse all'ultimo momento, quando già si girava per spiccare la fuga.

Sotto lo sguardo di Pug, Ryath e Tomas provvidero quindi a eliminare gli ultimi due dread rimasti, privandoli in qualche modo della loro essenza vitale nello stesso modo in cui essi succhiavano la vita dagli esseri viventi. Poi Pug si accostò a Macros, che giaceva ancora a terra stordito, e lo aiutò a rialzarsi.

«Sei ferito?» domandò.

«Per nulla» replicò Macros, scuotendo la testa per schiarirsi le idee. «Quelle creature possono costituire un pericolo per un mortale ma io ho già avuto a che fare con loro. Il fatto che fossero state appostate dietro questa porta indica che i Valheru temono l'aiuto che possiamo recare a Midkemia. Se Murmandamus dovesse arrivare a Sethanon e trovare la Pietra della Vita... ecco, i dread sono soltanto una pallida ombra della distruzione che questo scatenerà.»

«Quanto manca a Midkemia?» chiese Tomas.

«Oltrepassando quella porta saremo a casa» replicò Macros, indicando una soglia posta di fronte a quella da cui erano entrati.

I quattro si vennero a trovare in una vasta sala, fredda e vuota. La costruzione era fatta di pietre massicce unite tra loro con rara maestria, un singolo trono si levava su una piattaforma sovrastante la sala e lungo le pareti c'erano nicchie profonde che sembravano pronte ad ospitare delle statue.

«Qui fa freddo» commentò Pug, mentre avanzavano nella sala. «In che parte di Midkemia ci troviamo?»

«Siamo nella città fortificata di Sar-Sargoth» rispose Macros, con un sorriso leggermente divertito.

«Sei impazzito?» esclamò Tomas, voltandosi di scatto a fronteggiare il mago. «Questa è l'antica capitale dell'originale Murmandamus! Lo so dalle tradizioni dei Moredhel!»

«Calmati» replicò Macros. «Adesso sono tutti lontani a invadere il Regno, e se anche in giro dovessero esserci degli orchetti o dei moredhel si

tratterebbe di disertori. No, possiamo eliminare con facilità qualsiasi eventuale ostacolo che incontriamo quaggiù. È a Sethanon che ci dovremo preparare ad affrontare la sfida estrema.»

Poi li condusse all'esterno e Pug barcollò per un momento nel vedere disposti in ogni direzione pali alti tutti tre metri su ciascuno dei quali era infissa una testa umana. Quei pali erano almeno mille e si stendevano in tutte le direzioni.

«Nel nome del cielo» sussurrò Pug, «come può esistere una simile malvagità?»

«Questo completa la tua comprensione» rispose Macros, poi fissò i suoi tre compagni e aggiunse: «C'è stato un tempo in cui Ashen-Shugar avrebbe giudicato una cosa del genere una semplice lezione impartita ad esseri inferiori.»

Guardandosi intorno, Tomas annuì distrattamente.

«Come Ashen-Shugar, Tomas è in grado di ricordare un tempo in cui nell'universo non esistevano questioni morali, in cui non c'erano i concetti di giusto e di sbagliato, ma soltanto il concetto del potere. In quell'universo tutte le altre razze condividevano questa filosofia, tranne gli Aal, la cui visione della cose era ancora più strana, anche secondo gli standard di quei giorni. Murmandamus è uno strumento, e somiglia ai suoi padroni.»

«Ed esseri molto meno malvagi di Murmandamus hanno compiuto azioni infinitamente peggiori di questo singolo atto di crudeltà gratuita... però lo hanno fatto con la consapevolezza di ciò che le loro azioni erano se raffrontate a più elevati principi morali. I Valheru non comprendono il bene e il male, sono totalmente amorali, ma sono al tempo stesso così distruttivi da dover essere considerati un male praticamente estremo. Dal momento che è il loro servitore, anche Murmandamus è malvagio, ed è soltanto una pallida ombra della loro oscurità» sospirò Macros. «Forse è soltanto la mia vanità a parlare, ma il pensiero di combattere contro una simile malvagità... rende i miei fardelli meno gravosi.»

Pug trasse un profondo respiro nel vedere più in profondità in quell'anima tormentata che stava cercando di preservare tutto ciò che le stava a cuore.

«Dove andiamo?» chiese infine. «A Sethanon?»

«Sì» assentì Macros. «Dobbiamo andare là e scoprire cosa è successo, e con un po' di fortuna riusciremo ad essere d'aiuto. Qualsiasi cosa succeda, a Murmandamus non deve essere permesso di arrivare alla Pietra della Vita. Ryath?»

Il drago tremolò e ben presto riassunse la sua vera forma, librandosi con loro nel cielo. Dopo aver volato in cerchio in alto sulla Pianura di Isbandia cabrò e si diresse a sudovest, soffermandosi dietro richiesta di Macros a sorvolare le rovine di Armengar, dove un fumo nero esalava ancora dalla fossa che si apriva nel punto in cui un tempo era sorta la fortezza.

«Che luogo è questo?» domandò Pug.

«In passato era chiamata Sar-Isbandia, ma ultimamente il suo nome era Armengar. È stata costruita dai glamredhel, come anche Sar-Sargoth, molto tempo prima che scivolassero nella barbarie. Entrambe le città sono state erette a imitazione di quella di Draken-Korin, usando scienze saccheggiate su altri mondi. Sono state costruzioni dettate dalla vanità, che i moredhel hanno conquistato dopo una battaglia che è costata loro molto cara: hanno preso prima Sar-Sargoth, che è diventata la capitale di Murmandamus, poi Sar-Isbandia. Però Murmandamus è rimasto ucciso nella battaglia di Sar-Isbandia, in cui si ritiene che i glamredhel siano stati cancellati dalla faccia della terra, e dopo la sua morte i moredhel hanno abbandonato entrambe le città, tornando soltanto di recente a Sar-Sargoth. Armengar era abitata dagli uomini.»

«Non ne resta nulla» osservò Tomas.

«A quanto pare l'attuale incarnazione di Murmandamus ha pagato un prezzo enorme per conquistarla» convenne Macros. «La gente che viveva qui era più dura e astuta di quanto credessi ed è possibile che abbia causato a Murmandamus danni tali da far sì che Sethanon resista ancora. Ormai comunque lui deve aver oltrepassato le montagne. Ryath! Vola a sud, verso Sethanon!»

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

SETHANON

Improvvisamente la città si trovò sotto assedio.

Per una settimana dopo che Arutha aveva fatto chiudere le porte cittadine non era successo nulla, ma con il giungere dell'ottavo giorno le guardie riferirono che l'esercito di Murmandamus era in marcia ed entro mezzogiorno la città fu circondata dagli elementi di cavalleria che formavano l'avanguardia nemica; al tramonto si poterono scorgere fuochi da campo in ogni angolo dell'orizzonte.

Amos, Guy e Arutha raggiunsero il loro posto di comando al di sopra del

barbicane meridionale che costituiva l'ingresso principale della città e sostarono ad osservare gli invasori.

«Non ci dobbiamo aspettare nulla di fantasioso» commentò Guy, dopo un po'. «Ci attaccherà contemporaneamente da tutte le parti e queste mura da quattro soldi non reggeranno. Murmandamus entrerà in città dopo la prima o la seconda ondata a meno che non riusciamo ad escogitare qualcosa per rallentarlo.»

«Le barriere difensive che abbiamo eretto saranno di qualche aiuto, ma non avranno un eccessivo effetto. Dovremo fare affidamento sugli uomini» replicò Arutha.

«Quelli che abbiamo portato a sud con noi sono un equipaggio in gamba» osservò Amos, «e forse questi soldatini da parata impareranno da loro un paio di cose.»

«È stato per questo che ho sparpagliato gli uomini di Highcastle fra la guarnigione cittadina... forse costituiranno la differenza determinante di cui abbiamo bisogno» affermò Arutha, che però non appariva particolarmente speranzoso.

Guy scosse il capo, poi incrociò le mani dietro la testa e si appoggiò all'indietro contro le mura.

«Milleduecento veterani, inclusi i feriti che hanno ripreso servizio, tremila uomini della guarnigione locale, un po' di milizia locale e la guardia cittadina... i cui membri probabilmente non hanno mai assistito a niente di più violento di una rissa da taverna. Se settemila Armengariani non sono riusciti a resistere al riparo di mura alte venti metri, cosa potrà fare qui quest'accozzaglia?» domandò.

«Quello che deve» ribatté Arutha, poi non aggiunse altro e riportò la propria attenzione sui fuochi che rischiaravano la pianura.

Murmandamus impiegò tutto il giorno successivo a disporre in campo le proprie truppe; allo scendere della sera, Jimmy si sedette con Locklear su una balla di fieno vicino ad una catapulta; insieme ai paggi della corte del Barone Humphrey, i due ragazzi avevano trasportato per tutto il giorno secchi di sabbia e di acqua alle postazioni di ogni macchina da guerra presente sulle mura, in previsione della necessità di spegnere eventuali incendi, e adesso erano sfiniti.

«In qualche modo, quell'esercito sembra più grande di quanto fosse ad Armengar» commentò Locklear, osservando il mare di torce e di fuochi da campo che si allargava fuori delle mura. «Pare quasi che non abbiamo re-

cato loro alcun danno.»

«Invece lo abbiamo fatto» ribatté Jimmy. «È soltanto che qui sono più vicini. Ho sentito du Bas-Tyra dire che ci assaliranno tutti contemporaneamente.» Per un momento, il ragazzo rimase in silenzio, poi aggiunse: «Locky, non hai ancora detto una sola parola a proposito di Bronwynn.»

«E cosa c'è da dire» replicò l'altro scudiero, tenendo lo sguardo fisso sui fuochi. «È morta ed io ho pianto. Adesso è passato tutto ed è inutile pensarci sopra, visto che fra pochi giorni potrei essere morto anch'io.»

Con un sospiro Jimmy si appoggiò all'indietro contro il muro interno, tenendo d'occhio l'accampamento nemico attraverso la fenditura fra due merli dei bastioni e riflettendo che nel suo amico si era spento qualcosa di gioioso, di giovane e di innocente. Rimpiangendo tale perdita, Jimmy si chiese se dentro di lui ci fosse mai stato quel qualcosa di giovane e di innocente.

All'alba i difensori erano pronti respingere gli assalitori, quando fossero giunti. Come aveva già fatto ad Armengar, però, Murmandamus si avvicinò da solo alla città: file di soldati che portavano le bandiere delle confederazioni e dei clan uscirono dal campo a passo di marcia e poi si aprirono per lasciar passare il loro comandante supremo, montato ora in sella ad un enorme stallone nero pari per bellezza al destriero bianco che aveva usato la volta precedente. Con la testa coperta da un elmo nero bordato d'argento e con una spada nera in pugno, Murmandamus aveva un aspetto tutt'altro che rassicurante, ma le sue parole furono piene di blandizie e ancora una volta le sue arti magiche fecero sì che esse giungessero all'orecchio di tutti gli abitanti della città..

«Figli miei, anche se alcuni di voi mi si sono già opposti sono comunque pronto a perdonarvi. Aprite le porte, ed io vi giuro solennemente che chiunque lo vorrà potrà andarsene senza essere assalito o inseguito. Potrete portare con voi ciò che volete... cibo, bestiame, ricchezze... ed io non vi causerò ostacoli di sorta. Sono perfino disposto ad offrire degli ostaggi» proseguì, accennando con la mano ad una dozzina di guerrieri moredhel che erano venuti a raggiungerlo. «Questi sono alcuni fra i miei capitani più fedeli, e verranno con voi disarmati e privi di armatura finché non sarete al sicuro entro le mura di qualsiasi altra città desideriate raggiungere. La sola cosa che vi chiedo è di aprirmi le porte. Sethanon deve essere mia!»

«Quel porco è davvero ansioso di entrare in città» borbottò Amos, che con gli altri comandanti stava osservando la scena dall'alto delle mura.

«Che io sia dannato se non mi ha quasi convinto... riesco perfino a credere che potremmo andarcene tutti illesi se soltanto gli lasciassimo in mano questo dannato posto.»

«Riesco quasi a credergli anch'io» ammise Arutha, scoccando un'occhiata a Guy. «Non ho mai sentito di un Fratello Oscuro che offrisse degli ostaggi.»

«Qui c'è qualcosa che lui vuole ad ogni costo» ribatté Guy, passandosi una mano sul volto con espressione preoccupata e stanca... una spossatezza derivante da lunghe sofferenze e non soltanto dalla semplice mancanza di sonno.

«Altezza, possiamo trattare con quella creatura?» chiese Humphrey.

«Questa è la tua città, Barone Humphrey, ma qui è in gioco il Regno di mio fratello e sono certo che non sarebbe molto contento se cominciassimo a regalare in giro alcune porzioni di esso. No, non tratteremo con lui, perché per quanto le sue parole possano essere convincenti in esse non c'è nulla che m'induca a credere che lui sia disposto a onorare le promesse fatte. Credo infatti che sarebbe disposto a sacrificare quei capitani senza il minimo ripensamento... fino a questo momento non si è infatti mai preoccupato delle perdite subite ed ho avuto anzi l'impressione che sangue e strage gli fossero graditi. Ha ragione Guy... tutto quello che Murmandamus vuole è entrare al più presto in città, ed io sarei disposto a rinunciare ad un anno di tasse per sapere cosa sta cercando.»

«Mi pare che neppure quei capitani siano molto contenti della sua offerta» interloquì Amos, notando che parecchi capi moredhel stavano confabulando affrettatamente fra loro alle spalle di Murmandamus. «Ho l'impressione che la situazione si stia facendo in fretta tutt'altro che armoniosa fra i Fratelli Oscuri.»

«Speriamo che sia così» ribatté Guy, in tono piatto.

«Allora, qual è la vostra risposta?» gridò Murmandamus, mentre il suo cavallo girava su se stesso e caracollava nervosamente.

«Io dico che dovete tornare nel nord» esclamò di rimando Arutha, dopo essere salito su una cassa in modo da poter essere visto meglio. «Avete invaso terre che non vi possono fruttare nessun bottino e già adesso ci sono eserciti che stanno marciando contro di voi. Tornate al nord prima che i passi siano bloccati dalla neve e prima di andare incontro ad una morte fredda e solitaria lontano dalla vostra casa.»

«Chi parla per conto della città?» domandò Murmandamus.

Seguì un istante di silenzio assoluto.

«Io, Arutha conDoin, Principe di Krondor, erede al trono di Rillanon... e Signore dell'Occidente» gridò quindi Arutha, aggiungendo per ultimo un titolo che ufficialmente non gli spettava.

Murmandamus emise uno stridulo e inumano urlo in cui la furia si mescolava a qualcos'altro, forse alla paura.

«Adesso la frittata è fatta» commentò Jimmy, dando una gomitata ad Amos. «Non ci sono dubbi che la cosa non gli ha fatto piacere.»

Amos si limitò a sogghignare e ad assestare una pacca sulla spalla del ragazzo, mentre dalle file dei seguaci di Murmandamus si levava un crescente mormorio.

«Pare che non abbia fatto piacere neppure al suo esercito» replicò quindi. «Presagi che risultano fasulli possono minare il morale di gente superstiziosa come quella.»

«Bugiardo!» stava intanto gridando Murmandamus. «Falso principe! È risaputo che il Principe di Krondor è stato ucciso! Perché questa finzione? Qual è il tuo scopo?»

Arutha si spostò in modo che i suoi lineamenti potessero essere visti meglio dal basso, dove i capitani si stavano agitando in preda ad un'animata discussione, poi si tolse il talismano che gli era stato dato dall'abate di Sarth e lo tenne sollevato.

«Questo talismano mi ha protetto dalle tue arti» dichiarò, porgendo l'oggetto in questione a Jimmy. «Ora sai la verità.»

Il costante compagno di Murmandamus, il sacerdote serpente pantathiano Cathos, si affrettò a venire avanti correndo con passo ondeggiante e assestò uno strattone alla staffa del suo padrone, indicando verso Arutha e parlando precipitosamente nella lingua sibilante del suo popolo. Con uno stridio di rabbia Murmandamus lo respinse con un calcio, gettandolo al suolo.

«Credo che adesso siano convinti» osservò Amos, sputando oltre le mura.

Con aria furente i comandanti moredhel avanzarono in gruppo verso Murmandamus, che parve accorgersi che la situazione si stava evolvendo a suo svantaggio mentre faceva descrivere un cerchio completo su se stessa alla sua cavalcatura, i cui zoccoli colpirono alla testa il sacerdote serpente, stordendolo. Murmandamus però ignorò tanto il suo alleato svenuto quanto i capitani che si stavano avvicinando.

«Allora, immondo nemico» gridò in direzione delle mura, «la morte verrà ad abbracciarti.» Poi si girò di scatto verso il proprio esercito e indicò la

città, urlando: «Attaccate!»

Essendo già schierato per l'assalto, l'esercito cominciò subito a venire avanti senza che i capitani potessero annullare quell'ordine... tutto ciò che poterono fare fu raggiungere immediatamente i loro rispettivi clan per assumerne il comando. Lentamente, le schiere di cavalleria s'incamminarono alle spalle della fanteria, pronte a lanciarsi alla carica contro le porte.

Murmandamus raggiunse la propria postazione di comando nel momento in cui le prime file di orchetti avanzavano verso la città, calpestando il corpo inerte del sacerdote serpente; non era chiaro se il Pantathiano fosse morto o meno a causa del calcio ricevuto dal cavallo del suo padrone, ma quando anche l'ultima schiera di orchetti fu passata oltre di lui restava soltanto una carcassa insanguinata.

Arutha sollevò una mano e la tenne sospesa nell'aria per un momento, abbassandola di scatto quando la prima fila di nemici arrivò a portata di tiro delle catapulte.

«Prendi» gli disse subito dopo Jimmy, restituendogli il talismano ishapiano. «Potrebbe servirti ancora.»

Sotto la pioggia di missili l'esercito nemico esitò per un momento ma subito riprese ad avanzare spiccando ben presto la corsa in direzione delle mura, con gli arcieri che garantivano un fuoco di copertura da dietro un muro di scudi. Poi le prime file raggiunsero le trincee nascoste sotto teloni coperti di terra e precipitarono sui sottostanti pali acuminati. Quanti venivano dopo si limitarono però a gettare degli scudi sui corpi impalati dei compagni che ancora si contorcevano e a proseguire la marcia. Anche se la seconda e la terza fila furono decimate, quindi, le altre continuarono l'avanzata fino ad appoggiare le scale contro le mura, e dal quel momento la battaglia di Sethanon ebbe effettivamente inizio.

La prima ondata che si riversò sulle scale fu accolta da una violenta reazione dei difensori: gli uomini di Highcastle fornirono un esempio e una guida che impedì al nemico di spazzare via con facilità gli inesperti soldati della guarnigione cittadina. Dal canto loro Amos, de la Troville, du Masigny e Guy furono determinanti per la difesa della città, accorrendo sempre dove c'era maggiore bisogno di loro.

Per quasi un'ora la battaglia si protrasse con esito tanto incerto da sembrare in equilibrio precario sulla punta di una daga, con gli assalitori che riuscivano a stento a conquistare una posizione sui bastioni prima di essere ricacciati indietro. Ogni volta che un'ondata veniva respinta, però, un'altra

era subito pronta a riversarsi sulle mura da una direzione diversa e ben presto risultò evidente che il risultato finale sarebbe dipeso da un capriccio della sorte, perché le due forze opposte erano in assoluto equilibrio.

Poi un gigantesco ariete approntato senza dubbio nelle cupe profondità del Bosco Ombroso venne spinto in direzione della porta meridionale della città: in assenza di un fossato, la sua avanzata era ostacolata soltanto dalle trappole e dalle trincee preparate in tutta fretta che gli assalitori coprirono senza difficoltà con assi di legno gettate sui cadaveri dei caduti. L'ariete, un tronco d'albero del diametro di almeno tre metri montato su sei ruote gigantesche, era tirato da una dozzina di cavalieri e spinto da altrettanti giganti muniti di lunghi pali, per cui acquistò una velocità notevole nel rotolare rumorosamente in direzione delle porte. Ben presto i cavalli furono costretti a galoppare per tenere la sua andatura, e allora i cavalieri si allontanarono lungo i lati per sottrarsi alla tempesta di frecce che giungeva dall'alto; contemporaneamente i giganti troppo lenti furono sostituiti da alcuni orchetti il cui unico scopo era quello di mantenere l'ariete in movimento e nella giusta direzione. Esso continuò quindi la sua corsa in direzione delle porte esterne del barbicane senza che i difensori potessero fare nulla per arrestarlo.

Un tronco colpì le porte con un fragore di tuono, e l'infrangersi del legno unito allo stridio di protesta dei cardini strappati dalle mura annunciarono l'aprirsi di una breccia nelle difese cittadine, poi i battenti contorti caddero all'interno del barbicane e sotto le ruote dell'ariete, che si sollevò sul davanti nell'andare a sbattere contro di essi e fu portato dal suo stesso momento ad abbattersi contro la parete destra del barbicane. All'improvviso gli invasori si trovarono così di fronte un facile accesso all'interno della città, e subito orde di orchetti si riversarono sul tronco inclinato dell'ariete e sulle porte sradicate dai cardini per arrivare sulla sommità del barbicane... e il precario equilibrio delle sorti dello scontro di alterò altrettanto improvvisamente.

I difensori che si trovavano sul barbicane furono costretti a indietreggiare e gli invasori arrivarono ad un punto al di sopra della porta interna mentre altri orchetti e moredhel sciamavano su quella rampa di accesso creatasi accidentalmente. Subito Arutha fece accorrere una compagnia di rinforzo che si affrettò verso il punto in cui i primi orchetti si stavano già lasciando cadere nel cortile davanti alla massiccia sbarra che teneva chiuse le porte interne del barbicane. La lotta si fece intensa nello spiazzo antistante le porte, ma ben presto gli arcieri nemici cominciarono a respingere i difen-

sori nonostante fossero a loro volta esposti a una pioggia di frecce che si riversava su di loro da altre parti delle mura e la pesante sbarra venne sollevata. Nello stesso momento dall'esterno si levò però un coro di urla e di strida, e il ritmo del combattimento si fece meno serrato allorché quanti si trovavano all'interno delle mura si resero conto che stava accadendo qualcosa di strano... poi tutti gli sguardi si levarono a poco a poco verso l'alto.

Un drago sul cui dorso era possibile scorgere tre figure stava scendendo dal cielo con le scaglie dorate che scintillavano sotto il sole; l'enorme animale calò in picchiata verso il basso con uno sconvolgente ruggito, come se stesse per lanciarsi sugli assalitori antistanti le porte, e subito gli orchetti si diedero alla fuga.

Con le ali allargate in tutta la loro ampiezza, Ryath scese fino a librarsi sopra la testa degli assalitori, lanciando il proprio ruggito di sfida mentre Tomas agitava in aria la spada dorata; sotto di loro, gli orchetti si fecero prendere dal panico e fuggirono.

Guardandosi intorno, Tomas cercò allora di individuare Murmandamus, ma riuscì a scorgere soltanto un mare di cavalieri e di fanteria in tutte le direzioni... poi le frecce cominciarono a saettare loro intorno e il principe consorte di Elvandar ordinò al drago di entrare in città, perché anche se la maggior parte di quei dardi rimbalzava senza danno contro le scaglie di Ryath lui sapeva che un tiro ben diretto avrebbe potuto raggiungerla nel punto di sovrapposizione di due scaglie o in un occhio, ferendola seriamente.

Il drago atterrò nella piazza del mercato, ad una certa distanza dalle porte, ma Arutha stava già correndo in quella direzione seguito da presso da Galain, e subito Pug e Tomas balzarono a terra per andare loro incontro, imitati da Macros che smontò in maniera più pacata e dignitosa.

«Mi fa piacere rivederti e apprezzo il tempismo del tuo arrivo» commentò Arutha, stringendo la mano a Pug.

«Abbiamo fatto più in fretta che potevamo» rispose questi, «ma abbiamo subito alcuni ritardi lungo la strada.»

Arutha procedette quindi a stringere la mano anche a Tomas, che intanto aveva salutato Galain con reciproca soddisfazione di ritrovarsi vivi entrambi; poi il principe si accorse di Macros.

«Allora non sei morto?» chiese.

«No, a quanto pare» rispose il mago. «Sono contento di rivederti, Principe Arutha, molto più contento di quanto tu possa immaginare.»

Arutha si guardò quindi intorno, valutando la quiete relativa che li circondava: il rumore di lotta che giungeva da lontano indicava che l'assalto era cessato soltanto intorno alle porte.

«Non so quanto aspetteranno prima di attaccare di nuovo il barbicane» osservò, scoccando un'occhiata lungo la strada in direzione delle porte. «Avete procurato loro un notevole spavento e credo anche che Murmandamus abbia dei problemi con alcuni dei suoi capitani, ma temo che non siano di portata tale da poter tornare a nostro vantaggio. Inoltre dubito che li si possa tenere a bada ancora per molto... torneranno, e sciameranno in città passando sul tronco di quell'ariete.»

«Noi vi possiamo aiutare» suggerì Pug.

«No» intervenne però Macros.

Tutti si girarono a fissarlo.

«La magia di Pug potrebbe contrastare quella di Murmandamus» sottolineò Arutha.

«Finora lui ha usato qualche incantesimo?» controbatté Macros.

«A dire il vero no» ammise Arutha, dopo aver riflettuto. «Dopo Armengar non lo ha più fatto.»

«E non lo farà perché deve conservare la propria magia in vista del momento in cui conquisterà la città... senza contare che spargimenti di sangue e terrore tornano a vantaggio della sua causa. Qui c'è qualcosa che lui vuole, e noi gli dobbiamo impedire di prenderla.»

«Cosa sta succedendo in realtà?» domandò Arutha, fissando Pug.

In quel momento un messaggero sopraggiunse di corsa.

«Altezza!» gridò. «Il nemico si sta ammassando per un secondo attacco contro le porte.»

«Chi è il tuo secondo in comando?» s'informò Macros.

«Guy du Bas-Tyra.»

Pug accolse quella notizia con aria stupita, ma non disse nulla.

«Murmandamus non userà la magia tranne che per distruggere te se soltanto gli sarà possibile, Arutha» proseguì intanto Macros, «quindi devi cedere il comando della città a du Bas-Tyra e venire con noi.»

«Dove andiamo?»

«In un posto qui vicino. Se ogni altra difesa dovesse venire meno sarà nostro compito impedire la completa distruzione della tua nazione. Dobbiamo evitare che Murmandamus arrivi alla sua meta.»

Dopo un attimo di riflessione, Arutha si rivolse a Galain.

«Avverti du Bas-Tyra che deve assumere il comando e che Amos Trask

sarà il suo comandante in seconda.»

«E dove andrà Vostra Altezza?» interloquì il soldato che era fermo accanto all'elfo.

«Sarà in un posto dove nessuno potrà raggiungerlo» rispose Macros, prendendo Arutha per un braccio. «Se vinceremo ci incontreremo di nuovo.»

Il mago non accennò neppure a cosa sarebbe successo se fossero stati sconfitti, perché non ce n'era bisogno.

Il gruppetto si avviò in fretta lungo la strada, oltrepassando le porte sbarrate dietro cui i cittadini erano annidati nelle loro case; un ragazzino più audace degli altri sbirciò fuori da una finestra del secondo piano proprio nel momento in cui Ryath vi passava davanti e si affrettò a richiudere con violenza l'imposta, con gli occhi sgranati. I quattro uomini e il drago svoltarono poi in un vicolo dove il frastuono della battaglia giungeva loro più intenso, e Macros si girò di scatto a fronteggiare Arutha.

«Ciò che vedrai, ciò che sentirai e ciò che apprenderai dovrà restare segreto. A parte te soltanto il re e tuo fratello Martin potranno conoscere i segreti che apprenderai oggi... loro due e i tuoi eredi... se ce ne saranno» aggiunse in tono asciutto. «Giuralo.»

Non era una richiesta, ma un ordine.

«Lo giuro» rispose Arutha, senza esitare.

«Tomas» continuò allora Macros, «tu devi scoprire dove si trovi la Pietra della Vita, e a Pug spetterà il compito di portarci là.»

«È stato secoli fa» cominciò Tomas, guardandosi intorno, «non c'è più nulla che somigli...»

Poi chiuse gli occhi e agli altri parve che scivolasse per un momento in una sorta di trance.

«La sento» disse infine, senza aprire gli occhi. «Pug, ci devi portare... là!» Aprì quindi gli occhi, indicando verso il basso e verso il centro della città, e aggiunse: «È sotto l'ingresso della rocca.»

«Avanti, unite le mani» ordinò Pug.

«Hai fatto tutto quello che potevi» affermò Tomas, rivolto al drago. «Ti ringrazio.»

«Verrò con te ancora una volta» replicò Ryath, fissando prima il mago e poi lo stesso Tomas. «Conosco con certezza il mio fato e non devo cercare di evitarlo.»

«Cosa significa?» domandò Pug, mentre lui e Arutha guardavano i compagni con aria sconcertata.

Macros però rimase in silenzio, e Tomas si rivolse invece al drago.

«Perché non ce lo hai detto prima?» chiese.

«Perché non ce n'era bisogno, amico Tomas.»

«Potremo parlare di tutto questo una volta raggiunta la nostra destinazione» intervenne Macros. «Ryath, raggiungici quando avremo cessato di muoverci.»

«La camera sarà abbastanza grande per te» aggiunse Tomas.

«Verrò.»

Accantonando la propria confusione Pug prese una mano di Arutha, poi Tomas strinse l'altra e Macros chiuse il cerchio; un momento più tardi si fecero tutti e quattro privi di sostanza e cominciarono a sprofondare, rimanendo per qualche tempo nell'oscurità più assoluta. Servendosi del linguaggio mentale, Tomas provvide a fornire a Pug le necessarie direttive, guidandoli nel buio per interminabili minuti.

«Siamo in un'area aperta» annunciò infine, ad alta voce.

Con il ritorno della solidità avvertirono tutti il freddo contatto della pietra sotto i piedi, poi Pug creò una luce e Arutha ne approfittò per guardarsi intorno: erano in una camera gigantesca che misurava almeno trenta metri in ogni direzione e aveva un soffitto alto il doppio; molte colonne si levavano intorno a loro, e poco distante c'era una piattaforma sollevata rispetto al pavimento.

Poi ci fu un improvviso e fragoroso spostamento d'aria, e il drago apparve accanto a loro.

«Il momento è quasi giunto» disse.

«Di cosa sta parlando?» domandò Arutha; negli ultimi due anni aveva visto tante cose incredibili che ormai neppure un drago parlante poteva più meravigliarlo.

«Come tutti i grandi draghi, Ryath conosce il momento della sua morte, che è prossimo» spiegò Tomas.

«Mentre viaggiavamo fra i mondi» aggiunse il drago, «era possibile che io morissi per cause indipendenti da te e dai tuoi amici, ma adesso è chiaro che devo continuare a recitare la mia parte in questa vicenda, perché il destino della nostra razza è sempre stato legato a quello della tua, Valheru.»

Tomas si limitò ad annuire.

«Dov'è la Pietra della Vita?» chiese intanto Pug, guardandosi intorno.

«Là» rispose Macros, indicando la piattaforma.

«Lì non c'è nulla» obiettò Pug.

«Così è soltanto in apparenza» precisò Tomas, poi si rivolse a Macros, aggiungendo: «Dove dobbiamo aspettare?»

«Ciascuno al suo posto» rispose il mago, dopo un momento di silenzio. «Pug, Arutha e io dovremo attendere qui, mentre tu e Ryath dovrete andare in un altro luogo.»

Annuendo per indicare che aveva capito, Tomas si servì delle sue arti per librarsi sul dorso del drago, poi entrambi svanirono con un fragore di tuono.

«Dove sono andati?» volle sapere Arutha.

«Tomas è ancora qui» replicò Macros, «ma è leggermente fuori fase nel tempo rispetto a noi, come lo è anche la Pietra della Vita. Lui la sta sorvegliando, come ultimo bastione di difesa per questo pianeta, perché se noi falliremo Tomas sarà il solo a interporsi fra Midkemia e la sua distruzione totale.»

Per un momento Arutha fissò intensamente prima Macros e poi Pug, quindi si avvicinò alla piattaforma e si mise a sedere.

«Ritengo sia meglio mi ragguagliate su alcune cose» dichiarò.

Ad un segnale di Guy una pioggia di proiettili si riversò sulla testa degli orchetti che si stavano lanciando verso le porte, abbattendone all'istante un centinaio senza però riuscire ad arginare quella marea d'invasori.

«Pronti a lasciare le mura!» gridò allora du Bas-Tyra ad Amos. «Voglio che la ritirata verso la rocca sia un combattimento costante e non una rotta... ogni uomo che cerchi di fuggire dovrà essere ucciso dal sergente di cui è agli ordini.»

«Un'aspra misura» commentò Amos, senza però obiettare a quell'ordine.

La guarnigione era infatti prossima a cedere perché i soldati meno esperti erano sull'orlo del panico, e soltanto spaventandoli più di quanto potesse fare il nemico si poteva avere una minima speranza di ritirarsi in maniera ordinata verso la rocca. Lanciandosi un'occhiata alle spalle, il pirata vide che la popolazione stava già fuggendo in direzione della rocca: fino a quel momento, gli abitanti erano stati tenuti lontano dalle strade in modo che i soldati si potessero spostare da una sezione all'altra della città senza impedimenti, ma ora era stato ordinato loro di lasciare le proprie case e lui si augurò che si fossero tolti tutti di mezzo prima che la ritirata dalle mura avesse inizio.

In quel momento Jimmy sopraggiunse di corsa, emergendo dalla mischia in corso ad ovest del punto in cui si trovavano Galain, Guy e Amos.

«De la Troville vuole rinforzi» gridò. «Il suo fianco destro è sotto pressione.»

«Non può averne» rispose Guy. «Allontanare chiunque dalla sua postazione equivarrebbe ad aprire una cataratta.»

Nel parlare indicò il punto in cui gli orchetti erano riusciti ancora una volta ad crearsi un varco attraverso la porta esterna del barbicane e si stavano ora arrampicando oltre le porte interne, protetti da un massacrante fuoco di copertura da parte dei moredhel. Jimmy accennò allora ad andarsene, ma Guy lo trattenne per un braccio.

«Un altro messaggero sta trasmettendo l'ordine di abbandonare le mura al mio segnale e tu non riuscirai ad arrivare da de la Troville in tempo» disse. «resta qui.»

Jimmy annuì ed estrasse la spada; improvvisamente un orchetto gli si parò dinanzi e lui lo abbatté con un rapido fendente, ma subito un'altra di quelle creature dalla pelle azzurra venne a prendere il posto del compagno caduto.

Abbassando lo sguardo, Tomas vide che i suoi amici erano svaniti, anche se sapeva che erano sempre nello stesso posto ma leggermente fuori fase nel tempo rispetto a lui, perché parte del tentativo fatto da Ashen-Shugar di nascondere la Pietra della Vita era consistito nel porre la città di Draken-Korin in una diversa struttura temporale. Per un momento lasciò vagare lo sguardo per la vasta sala in cui i Valheru avevano tenuto il loro ultimo consiglio, poi lo fissò sulla gigantesca gemma di un verde splendente: alterando le proprie percezioni vide le linee di potere che da essa si allargavano verso l'esterno e che lui sapeva andavano a toccare ogni essere vivente del pianeta. Riflettendo sull'importanza di ciò che doveva fare, si impose di calmarsi e di arrivare ad uno stato mentale simile a quello del drago... una disponibilità ad accettare ciò che la sorte avrebbe portato senza però nessuna rassegnazione alla sconfitta. Forse sarebbe giunta la morte, ma con essa poteva giungere anche la vittoria... un pensiero che in qualche modo ebbe il potere di rasserenarlo.

«Mi hai già detto che questa Pietra è importante» affermò Arutha, annuendo. «Ora spiegami il perché.»

«È stata lasciata in previsione del ritorno dei Valheru. Essi comprendevano che gli dèi erano modellati della sostanza stessa del mondo, che erano parte integrante di Midkemia... e Draken-Korin era un genio della sua

razza. Lui si era reso conto che il potere degli dèi derivava dal rapporto che essi avevano con tutte le altre cose viventi e di conseguenza ha creato la Pietra della Vita, facendone il più potente manufatto esistente al mondo... se presa e utilizzata, essa prosciugherà il potere da tutte le creature, comprese quelle più minuscole e insignificanti, per elargirlo a chi la sta impiegando. In questo caso potrà essere usata per riportare i Valheru in questo spazio e tempo, cosa che farà emettendo un impulso di energia di cui non si è mai visto l'uguale e al tempo stesso disseccando la fonte di potere degli dèi. Sfortunatamente, essa distruggerà anche tutta la vita esistente su questo pianeta: in un istante tutto ciò che cammina, vola, nuota o striscia su Midkemia morirà... insetti, pesci, piante, anche esseri viventi troppo piccoli per essere visibili ad occhio nudo.»

«Ma che se ne faranno i Valheru di un pianeta morto?» domandò Arutha, stupefatto.

«Una volta tornati in questo universo potranno muovere guerra ad altri mondi e portare qui schiavi, animali e piante... forme di vita di ogni tipo per ripopolare il pianeta. Ad essi non importa delle altre creature viventi che si trovano qui, per loro contano soltanto i loro bisogni e questo è un tipico modo di vedere dei Valheru... la distruzione di tutto per la protezione dei loro interessi.»

«Allora Murmandamus e i suoi moredhel moriranno anche loro» mormorò Arutha, inorridito dalla portata di quel piano.

«Questa è la sola cosa che mi lascia sconcertato» ammise Macros, dopo un momento di riflessione, «perché per permettergli di utilizzare la Pietra della Vita i Valheru devono aver confidato a Murmandamus molte cose e mi sembra impossibile che lui ignori che l'apertura del portale significherà la sua morte. Posso capire la dedizione dei sacerdoti serpenti pantathiani, perché fin dall'epoca delle Guerre del Caos stanno operando per riportare qui la loro perduta signora, la Smeraldina Signora dei Serpenti, che considerano una dea. Il loro si è mutato in un culto di morte alimentato dalla convinzione che con il ritorno della loro signora essi acquisiranno una condizione di semi-dèi. I pantathiani accolgono la morte senza riserve, ma questa non è un'attitudine probabile nei moredhel e per questo non comprendo le motivazioni di Murmandamus, a meno che gli siano state fornite delle garanzie. Non ho idea di quali esse possano essere, così come non so cosa possa significare l'impiego dei dread fatto finora, perché essi non periranno con tutti gli altri e se non li vorranno più su questo mondo quando verrà il momento di ripopolarlo, i Valheru incontreranno non poche diffi-

coltà a liberarsene. I Signori dei Dread sono esseri potenti, e comincio a sospettare l'esistenza di un patto di qualche tipo. Ci sono ancora molte cose che non sappiamo» concluse con un sospiro, «e una qualsiasi di esse potrebbe essere la nostra rovina.»

«In tutto questo c'è soltanto un'altra cosa che non capisco» replicò Arutha. «Murmandamus è un arcimago di qualche tipo, quindi se ha bisogno di venire qui perché non cambia forma e si intrufola a Sethanon come un umano qualsiasi, passando inosservato? Perché questi eserciti in marcia e queste stragi di massa?»

«È una cosa connessa alla natura della Pietra della Vita» spiegò Macros. «Perché possa raggiungere la sua giusta posizione di riferimento nel tempo e aprire la porta ai Valheru è necessaria una quantità enorme di energia mistica. Murmandamus si nutre di morte.»

Arutha annuì, ricordando un commento che Murmandamus stesso aveva fatto quando lo aveva affrontato mediante il cadavere di uno dei suoi Falchi Notturni, a Krondor.

«Murmandamus assorbe l'energia liberata da ogni morte che avviene nelle sue vicinanze» proseguì intanto Macros. «Migliaia di esseri sono caduti al suo servizio e lottando contro di lui, e se non avesse avuto bisogno di custodire le proprie energie per aprire la porta, lui avrebbe potuto abbattere le mura di questa città come se fossero state fatte di sterpi, e anche una cosa insignificante come mantenere una barriera protettiva intorno alla sua persona gli sottrae energie preziose. Ha bisogno di questa guerra per riportare indietro i Valheru, e pur di arrivare in questa camera sarebbe felice di veder morire il suo esercito fino all'ultimo uomo. Arutha» continuò, alzandosi in piedi, «tu dovrai restare in guardia contro qualsiasi attacco concreto. Pug, noi dobbiamo dargli un aiuto nel caso che il suo nemico si riveli possente... e con ogni probabilità sarà Murmandamus stesso a venire in questa camera.»

Pug prese la mano di Macros e guardò il mago protendere l'altra a stringere il talismano ishapiano, sfilandolo dal collo del principe ad un cenno di assenso di quest'ultimo. A quel punto Macros chiuse gli occhi e Pug sentì che i propri poteri venivano manipolati da lui in maniera nuova e sorprendente che gli fece comprendere come le doti da lui acquisite fossero ancora insignificanti se paragonate ai poteri perduti dal mago. Poi il talismano prese lentamente a risplendere.

«Qui dentro c'è del potere» mormorò Macros, riaprendo gli occhi. «Protendi la tua spada.»

Arutha obbedì, offrendo l'arma con l'elsa in avanti, e Macros lasciò andare la mano di Pug per porre con estrema cura il talismano appena sotto l'elsa, in modo che il piccolo martello si venisse a trovare vicino all'attaccatura della lama, chiudendo poi con delicatezza le dita intorno ad entrambi.

«Pug, ho le capacità ma mi serve la tua forza» disse.

Subito Pug gli strinse di nuovo la mano e il mago si servì nuovamente della sua magia per intensificare i propri poteri ridotti. A poco a poco le sue dita chiuse intorno alla spada furono avvolte da un caldo bagliore fra il giallo e l'arancione, accompagnato da un suono sfrigolante e da una voluta di fumo.

Dopo qualche momento il bagliore scomparve e Macros aprì la mano: guardando la spada, Arutha vide che adesso il talismano era in qualche modo incastonato nell'acciaio e appariva come un minuscolo martello inciso su di essa. Perplesso, sollevò lo sguardo su Macros e su Pug.

«Ora quella lama contiene i poteri del talismano e ti proteggerà da qualsiasi attacco sferrato con poteri mistici, trapassando perfino gli incantesimi protettivi di Murmandamus. Il suo potere è però limitato alla forza di volontà dell'uomo che impugna la spada: sii meno che risoluto e cadrai, resta saldo e vincerai. Ricordalo sempre.»

«Ora vieni con me, Pug, è ora di prepararci.»

Arutha osservò il vecchio mago nella logora tunica marrone e il giovane mago che indossava la veste nera propria di un Eccelso degli Tsurani porsi uno di fronte all'altro vicino alla piattaforma, con le mani unite e gli occhi chiusi, mentre sulla camera scendeva un silenzio inquietante.

Dopo un minuto, Arutha distolse l'attenzione dai due maghi e cominciò ad esaminare l'ambiente che lo circondava: la camera sembrava priva di qualsiasi manufatto o decorazione e una piccola porta nella parete, che gli arrivava appena all'altezza della vita, pareva l'unico accesso ad essa. Aprendola e scoccando un'occhiata al di là di essa. Arutha scorse un ammasso di oro e di gemme ammucchiato nella stanza accanto e scoppiò in una silenziosa risata: quegli antichi tesori erano le ricchezze dei Valheru, e tuttavia lui le avrebbe cedute senza esitazione pur di vedere l'esercito di Lyam apparire all'orizzonte. Per qualche momento ancora frugò in mezzo a quel tesoro, poi si dispose ad aspettare giocherellando distrattamente con un rubino grosso quanto una prugna e desiderando sapere come se la stessero cavando i suoi compagni in superficie nella battaglia per la difesa di Sethanon.

«Adesso!» gridò Guy, e la compagnia direttamente ai suoi ordini cominciò a ritirarsi dal barbicane mentre alle sue spalle i trombettieri diffondevano le note della ritirata. Quel richiamo ricevette risposta da ogni quartiere della città e le mura furono lasciate agli assalitori con una manovra il più possibile coordinata, mentre i difensori si affrettavano a raggiungere il riparo offerto dal primo isolato di case antistanti le porte per sottrarsi al tiro letale degli arcieri moredhel appostati sopra di loro.

Fra le case alcune compagnie di arcieri di Sethanon erano in attesa per rispondere al tiro nemico da sopra la testa dei compagni in ritirata, ma fu soltanto grazie all'eccezionale coraggio individuale che la ritirata non si trasformò in una rotta totale.

Guy trascinò con sé Jimmy e Amos, guardandosi di continuo alle spalle mentre la sua squadra indietreggiava verso la sua nuova posizione difensiva protetta dal tiro di copertura di Galain e di altri tre arcieri. Allorché il gruppo frontale degli inseguitori arrivò alla prima ampia intersezione fra due strade, un contingente di cavalleria comandato da Lord Humphry piombò inatteso fra gli orchetti e i troll, calpestandoli sotto gli zoccoli degli animali e causando una tale strage che entro pochi minuti gli assalitori si stavano già ritirando nella direzione da cui erano giunti.

Ad un segnale di du Bas-Tyra, Humphry si affrettò a raggiungerlo.

«Li dobbiamo incalzare, Guy?» chiese.

«No, perché fra breve ritroveranno la formazione. Ordina ai tuoi uomini di spostarsi lungo il perimetro della città per fornire copertura dove necessario, ma ricorda che tutti devono indietreggiare il più in fretta possibile verso la rocca. Non voglio atti eccessivi di eroismo» ordinò Guy, e quando il barone annuì aggiunse: «Humphry, di' ai tuoi uomini che se la sono cavata bene, molto bene.»

Il piccolo e tozzo nobile parve ergersi sulla persona e con un saluto scattante si allontanò per tornare al comando del suo contingente.

«Quel piccolo scoiattolo è dotato di zanne» commentò Amos.

«È un uomo più coraggioso di quanto possa sembrare» rispose Guy, poi esaminò in fretta la loro posizione e segnalò agli uomini di indietreggiare. Pochi momenti più tardi stavano correndo tutti verso la rocca.

Arrivati al cortile interno della città, oltrepassarono la recinzione esterna della rocca, un'inferriata decorativa che sarebbe stata abbattuta entro pochi momenti; le antiche mura della fortezza apparivano però difficili da attaccare, e Guy si augurò che lo fossero davvero. Non appena raggiunse un

bastione che gli permettesse di avere la visuale del campo di battaglia sottostante, mandò poi Galain a verificare se il resto dei suoi comandanti subalterni era arrivato alla rocca.

«Vorrei proprio sapere dov'è andato a finire Arutha» commentò, una volta che l'elfo si fu allontanato.

Jimmy si stava chiedendo la stessa cosa... e si stava anche chiedendo dove fosse andato a finire Locklear.

Addossato ad una parete, Locklear aspettò che l'urlo inducesse il troll a voltargli le spalle. Non appena l'essere si protese verso la ragazza, che non aveva più di sedici anni e aveva con sé due bambini molto più piccoli, il giovane scudiero scattò in avanti e lo trafisse alle spalle. Senza una sola parola, afferrò quindi la ragazza per un polso e la trascinò con sé, insieme ai due bambini che aveva per mano.

In fretta, si diressero verso la rocca, ma poi lo scudiero fu costretto ad arrestarsi quando una squadra di cavalieri venne costretta a indietreggiare in maniera tale da bloccare loro la strada. Da dove si trovava, Locklear vide il Barone Humpry lasciare per ultimo la mischia... ma poi il suo cavallo incespicò e numerosi orchetti si protesero a trascinare giù di sella il nobile, che continuò a vibrare colpi con la spada e abbatté altri due assalitori prima di essere sopraffatto. A quel punto Locklear spinse la ragazza spaventata e i bambini in una locanda abbandonata, frugando poi fino a trovare la botola di accesso alla cantina.

«Scendete in fretta, e senza rumore!» ingiunse, aprendola.

I tre obbedirono, e lui li seguì immediatamente, cercando a tentoni nel buio fino a individuare una lampada e un acciarino posato accanto ad essa. Entro pochi momenti accese la lampada e si guardò intorno, costringendosi a ignorare i rumori di lotta che giungevano dalla strada sovrastante... poi indicò un paio di grosse botti e non appena i tre fuggitivi si furono accoccolati fra di esse fece rotolare lentamente un'altra botte davanti alle prime due in modo da formare un piccolo nascondiglio. Prese con sé la spada e la lampada, andò quindi a raggiungere gli altri.

«Cosa ci facevate ancora in strada?» chiese, in un aspro sussurro. «L'ordine di evacuazione dei non combattenti è stato impartito mezz'ora fa.»

«Mia madre ci aveva nascosti in cantina» spiegò la ragazza, in un tono calmo che contrastava con la sua aria spaventata.

«Perché?» domandò Locklear, incredulo.

«A causa dei soldati» rispose lei, con espressione guardinga.

Locklear imprecò nel rendersi conto che la preoccupazione di una madre per la virtù della figlia maggiore avrebbe potuto costare la vita a tutti e tre i suoi figli.

«Spero per lei che ti preferisca morta piuttosto che disonorata» ribatté.

«È morta» affermò la ragazza irrigidendosi. «Nel fuggire ha combattuto contro i troll e loro l'hanno uccisa.»

Locklear scosse il capo e si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano.

«Mi dispiace» si scusò, scrutando meglio la ragazza e accorgendosi che era graziosa. «Mi dispiace davvero... anch'io ho perso qualcuno.»

Un tonfo echeggiò poi sul pavimento della stanza superiore e la ragazza s'irrigidì ancora di più, dilatando gli occhi per il terrore e mordendosi una mano per non urlare, mentre i due bambini più piccoli si stringevano uno all'altro.

«Non fate il minimo rumore» sussurrò Locklear, circondando con un braccio le spalle della ragazza, poi spense la lampada e la cantina piombò nell'oscurità.

Guy ordinò di chiudere le porte interne della rocca e rimase a guardare quanti erano stati troppo lenti a raggiungerle venire abbattuti dall'orda in avvicinamento. Gli arcieri avevano intanto ripreso il tiro dai bastioni della rocca e dall'alto si stava riversando sugli assalitori ogni possibile sostanza e oggetto... acqua e olio bollente, pietre, mobili massicci... in un ultimo disperato tentativo di resistere alla strage imminente.

In quel momento un grido possente si levò dalle ultime file dell'esercito invasore, preannunciando il sopraggiungere di Murmandamus che venne avanti sul suo cavallo nero calpestando i propri soldati che si trovavano sulla sua strada.

«Da come tratta i ragazzi che gli si parano davanti, quel grande bastardo sembra avere una fretta dannata, non vi pare?» commentò Amos, che insieme a Guy e a Jimmy stava aspettando la prima ondata di scale da assedio, notando la furia quasi frenetica con cui il moredhel stava venendo avanti.

«Arcieri, ecco il vostro bersaglio!» gridò allora Guy, e una tempesta di frecce si andò a riversare sul condottiero moredhel.

Con un acuto nitrito il suo cavallo si abbatté al suolo disarcionando il cavaliere che rotolò lontano e subito balzò in piedi illeso, puntando un dito in direzione delle porte della fortezza. Una dozzina di moredhel e di or-

chetti si scagliarono subito in avanti soltanto per essere falciati dagli arcieri il cui tiro era però principalmente concentrato sul loro capo, contro il quale peraltro le frecce sembravano rimbalzare come se incontrassero una barriera invisibile.

Venne poi portato avanti un ariete, e anche se per riuscirci dozzine di invasori persero la vita alla fine esso si abbatté sulle porte, picchiando contro di esse con un ritmo scandito mentre i moredhel lanciavano a loro volta nugoli di frecce per costringere i difensori a restare al riparo.

Guy si sedette con le spalle addossate alla parete di pietra per ripararsi dalle continue raffiche di frecce che solcavano l'aria sopra la sua testa.

«Scudiero» ordinò a Jimmy, «scendi di sotto e vedi se de la Troville ha riunito la sua compagnia. Avvertilo di tenersi pronto vicino alla porta interna perché credo che abbiamo meno di una decina di minuti prima che riescano a sfondarla.»

Jimmy si allontanò all'istante, e Guy si rivolse allora ad Amos.

«Bene, razza di pirata... a quanto pare abbiamo fatto fare loro una bella corsa.»

«Eccellente» annuì Amos, accoccolandosi accanto a lui. «Tutto considerato, abbiamo agito nel modo giusto, e se avessimo avuto un po' più di fortuna qua e là, adesso le interiora di quel bastardo penderebbero da una lancia. Tuttavia» continuò con un sospiro, «come dico sempre, è inutile rimuginare sul passato. Coraggio, spilliamo un po' del sangue di questi topi di terraferma.»

Balzando in piedi, afferrò per la gola un orchetto che aveva appena superato la sommità del muro, gli schiacciò trachea con una torsione e gettò il corpo lungo la scala, facendo precipitare altri tre orchetti che seguivano da presso il primo e spingendo lontano la scala; contemporaneamente, Guy trapassò con la spada un altro assalitore che si era arrampicato su un merlo accanto a lui.

Un momento più tardi però Amos s'irrigidì e nell'abbassare lo sguardo scoprì una freccia che gli sporgeva dal fianco.

«Dannazione!» esclamò, apparentemente stupefatto di essere stato colpito... e in quel momento un orchetto sopraggiunse sulle mura, calando su di lui la spada con tale forza da farlo quasi ruotare su se stesso.

Le ginocchia dell'ex-marinaio cedettero e lui crollò con violenza sulle pietre mentre Guy decapitava l'orchetto con un selvaggio fendente.

«Ti avevo detto di tenere giù la testa!» esclamò, inginocchiandosi accanto ad Amos.

«La prossima volta ti darò ascolto» rispose debolmente il pirata, con un sorriso, poi gli occhi gli si chiusero.

Voltandosi di scatto, Guy affrontò un altro orchetto che aveva superato le mura e lo trapassò con un affondo verso l'alto che sventrò la creatura. Furente, il Protettore di Armengar, un tempo Duca di Bas-Tyra, continuò a colpire a destra e a sinistra recando la morte ad ogni orchetto, troll o moredhel che arrivasse a portata della sua spada... ma ormai il muro esterno della fortezza era stato invaso e con il sopraggiungere di un numero sempre maggiore di nemici Guy si trovò infine circondato. Gli altri combattenti schierati sulle mura sentirono il segnale che avvertiva di ritirarsi nella grande sala della rocca, ma Guy rimase vicino all'amico caduto, immobile e con la spada spianata.

Camminando sui corpi dei suoi stessi uomini senza badare alle grida dei feriti e dei morenti che lo circondavano, Murmandamus entrò nel barbicane della fortezza oltrepassando le porte esterne ormai infrante, e con un secco cenno del capo ordinò ai suoi soldati di cominciare ad assalire con l'ariete le porte interne, poi si spostò da un lato mentre essi si lanciavano contro i battenti di legno sotto il tiro di copertura dei loro compagni che cercavano di liberare dagli arcieri le mura di Sethanon. Per un istante, tutti coloro che si trovavano nello spazio interno del barbicane si concentrarono esclusivamente sul compito di sfondare la porta, e Murmandamus ne approfittò per ritrarsi nell'ombra, ridendo silenziosamente della follia delle altre creature... il suo potere cresceva sempre più ad ogni essere che moriva, ed ora era pronto.

Di lì a poco un condottiero moredhel sopraggiunse di corsa alla ricerca del suo signore per informarlo di uno scontro in corso nella città, dove fra due clan rivali era scoppiata una lite per la divisione delle spoglie, con la conclusione che mentre i moredhel erano distratti un gruppo di difensori era sfuggito ad un annientamento certo. Adesso era necessaria la presenza del loro signore per ripristinare l'ordine, quindi il moredhel afferrò per un braccio uno dei suoi subalterni e gli chiese dove fosse Murmandamus. L'orchetto indicò in una direzione e il moredhel lo spinse lontano da sé con violenza, perché il punto che gli era stato mostrato era vuoto. Subito l'orchetto corse verso l'ariete per prendere il posto di un altro soldato abbattuto dalle frecce che cadevano dall'alto, e il condottiero moredhel continuò a cercare il suo signore. Allorché tutti quelli da lui interpellati gli confermarono che Murmandamus era svanito, il moredhel imprecò contro tutti i

presagi, le profezie e gli araldi di distruzione, e si affrettò a far ritorno verso la sezione della città in cui stava combattendo il suo clan. Stavano per essere impartiti nuovi ordini.

Pug sentì nella mente le parole di Macros.

Stanno cercando di passare.

Adesso le menti di Pug e di Macros erano collegate in un rapporto che andava al di là di qualsiasi cosa Pug avesse sperimentato nella sua vita: ora conosceva a fondo l'altro mago, lo comprendeva, era una cosa sola con lui, ricordava particolari della sua lunga esistenza, terre sconosciute abitate da popoli alieni, la storia di mondi estremamente remoti... tutto come se fosse stato lui stesso a sperimentarlo in prima persona. E le conoscenze di Macros gli erano parimenti accessibili.

Con l'occhio mistico adesso poteva "vedere" il posto in cui avrebbero tentato di entrare e che esisteva fra il loro mondo fisico e il luogo dove Tomas attendeva, una cucitura fra una struttura temporale e un'altra, e nel frattempo c'era qualcosa che stava crescendo e che era simile a un suono, anche se lui lo percepiva più che udirlo: era una pressione crescente, dovuta al fatto che coloro che stavano cercando di penetrare in quel mondo avevano cominciato il loro assalto finale.

Arutha s'irrigidì, perché mentre era intento a fissare Pug e Macros che se ne stavano immobili come statue si era improvvisamente reso conto di un'altra presenza che si muoveva nella vasta sala... poi il gigantesco moredhel emerse dall'ombra, splendido e al tempo stesso spaventoso nell'elmo nero adorno di ali di drago che si stava sfilando dalla testa sudata; ora che era senza armatura, sul suo petto spiccava il marchio a forma di drago che contrassegnava il suo diritto di nascita, e in pugno stringeva una spada nera. Il suo sguardo era fisso su Pug e su Macros, e si stava dirigendo verso di loro.

Uscendo da dietro un pilastro, Arutha si venne a mettere fra Murmandamus e i due maghi immobili, con la spada spianata.

«Ecco l'occasione che cercavi, assassino di bambini» disse. Murmandamus esitò, sgranando gli occhi.

«Come...» cominciò, poi un sogghigno gli affiorò sulle labbra. «Ringrazio il fato, Signore dell'Occidente. Adesso sei mio.»

E puntò un dito da cui scaturì un raggio argenteo d'energia, che però venne distorto in modo che andasse a colpire la lama della spada di Aru-

tha, su cui danzò per qualche momento come un fuoco incandescente e pulsante. Poi Arutha agitò appena il polso in modo che la punta dell'arma toccasse terra, e il fuoco si spense.

Di nuovo il moredhel sgranò gli occhi, quindi lanciò un grido di rabbia e si scagliò contro Arutha.

«Non mi sarà negato ciò che mi spetta!» urlò.

Arutha evitò a stento un colpo sferrato con violenza incredibile e che provocò una pioggia di scintille azzurre quando la spada nera andò a collidere con il pavimento di pietra, ma subito si affrettò a indietreggiare e la sua lama saettò in fuori, aprendo una ferita superficiale sul braccio del moredhel. Murmandamus urlò come se gli fosse stata inferta una grave lesione e mosse un barcollante passo all'indietro. Poi però si riprese quando Arutha gli scatenò contro una pioggia di colpi e riuscì a parare il secondo affondo del principe. Con un'espressione di follia nello sguardo, Murmandamus si serrò quindi la lacerazione al braccio e abbassò lo sguardo sulla macchia carminia che aveva sul palmo della mano.

«Non è possibile!» esclamò.

Arutha scattò con rapidità felina e un altra ferita apparve sul corpo del moredhel, questa volta attraverso il petto nudo, mentre il principe esibiva un sorriso privo di umorismo e selvaggio quanto lo era stato poco prima il sogghigno del suo avversario.

«È possibile, progenie della follia» ribatté, con studiata determinazione. «Io sono il Signore dell'Occidente, la Rovina dell'Oscurità. Io sono la tua distruzione, schiavo dei Valheru.»

Con un ruggito di furia che era un suono proveniente da una perduta era di follia che stava per tornare nel mondo, Murmandamus sferrò il proprio attacco, Arutha rispose con pari decisione e infine il duello cominciò sul serio.

Pug.

Lo so.

I due si mossero di comune accordo, intessendo una struttura di potere ed erigendo un intreccio di energie contro l'intruso. Non era un'opera possente come quella che era servita per chiudere la grande fenditura all'epoca del ponte dorato, ma del resto *questa* fenditura non era ancora stata aperta. C'era però una notevole pressione, e i due erano messi duramente alla prova.

I colpi contro la porta continuarono ad echeggiare, ma quando già il legno cominciava a scheggiarsi si udì un suono simile ad un tuono lontano che si andò facendo sempre più forte e i tonfi si arrestarono per un momento, prima di riprendere. Il tuono si fece sentire altre due volte, sempre più forte come se si stesse avvicinando, e al pari tempo il clangore della lotta parve salire a sua volta di volume. All'esterno echeggiarono quindi grida inattese e i colpi dell'ariete cessarono; un momento più tardi un'esplosione fece tremare la grande sala e subito Jimmy scattò in avanti, spingendo di lato lo sportello di uno spioncino per guardare fuori.

«Aprite le porte!» gridò a de la Troville.

Il comandante della compagnia segnalò ai suoi uomini di obbedire mentre il rumore della lotta gli arrivava nitido all'orecchio: per smuovere la porta semiscardinata fu necessaria la forza della maggior parte dei soldati, ma una spinta più decisa alla fine ne ebbe ragione e subito de la Troville e Jimmy oltrepassarono a precipizio la soglia. Davanti a loro uomini in armatura dagli sgargianti colori stavano correndo lungo le strade impegnati dovunque a combattere contro orchetti e moredhel.

«Gli Tsurani!» esclamò Jimmy. «Dannazione, è un esercito di Tsurani.»

«È possibile?» domandò de la Troville.

«Ho sentito dal Duca Laurie storie a sufficienza per sapere che aspetto si suppone che abbiano: tizi di piccola statura ma dannatamente duri, e tutti in armatura a colori vivaci.»

Una squadra di orchetti venne sospinta verso la rocca nel ritirarsi davanti ad una nutrita compagnia di Tsurani, e subito de la Troville condusse fuori i suoi uomini per bloccare loro la ritirata. Mentre si affrettava ad oltrepassare la mischia, Jimmy sentì un'altra esplosione e in fondo ad un ampio viale scorse un mago in tunica nera fermo davanti ad un mucchio di botti fumanti e ad un carro rovesciato che erano stati usati come barricata. Poi il mago cominciò a comporre un incantesimo e di lì a poco dalle sue mani fluì una rotolante sfera di energia che andò a colpire un bersaglio che si trovava fuori del campo visivo di Jimmy, esplodendo con violenza.

Un momento più tardi nel viale sopraggiunse un gruppo di uomini a cavallo la cui bandiera Jimmy riconobbe per quella di Landreth; con loro c'erano Kulgan, Meecham e due maghi in tunica nera. I quattro fecero arrestare le cavalcature e Kulgan smontò di sella con una rapidità insospettabile in un uomo della sua mole, avvicinandosi a Jimmy.

«Kulgan!» esclamò questi. «Credo di non essere mai stato tanto contento in vita mia di vedere qualcuno come lo sono di vedere te.»

«Siamo arrivati in tempo?» domandò Hochopepa.

Jimmy non aveva mai visto il mago tsurani, ma dal momento che era arrivato con Kulgan suppose che si trattasse di una persona dotata di autorità.

«Non lo so» rispose. «Arutha è svanito alcune ore fa insieme a Pug, a Macros, a Tomas e a un drago, se si può credere al rapporto che Galain ha fatto a du Bas-Tyra; Guy e Amos Trask sono qui da qualche parte, e credo che du Masigny e gli altri siano laggiù chissà dove» proseguì, indicando uno scontro in corso in lontananza e guardandosi intorno con gli occhi dilatati dal terrore e dallo sfinimento, poi la voce gli si inspessì a causa di emozioni trattenute troppo a lungo e salì fino ad assumere un tono quasi frenetico mentre concludeva: «Non so chi sia ancora vivo.»

Rendendosi conto che il ragazzo era prossimo ad un collasso, Kulgan gli posò una mano sulla spalla con fare rassicurante.

«È tutto a posto» lo tranquillizzò, poi scoccò un'occhiata ad Elgahar e ad Hochopepa, e aggiunse: «È meglio che diate un'occhiata dentro. Non credo che questa battaglia sia ancora finita.»

«Dove sono tutti i Fratelli Oscuri?» chiese Jimmy. «Qui ce n'erano migliaia, appena... pochi minuti fa.»

Kulgan lo condusse via in modo che i due maghi in tunica nera e una scorta di Tsurani potessero entrare nella rocca da cui giungevano ancora i rumori di un combattimento in corso.

«Dieci maghi dell'Assemblea sono venuti qui con noi» spiegò, «e l'imperatore ha mandato una parte del suo esercito, tanto grande è il suo timore di veder comparire ancora il Nemico sul proprio mondo. Abbiamo poi creato un passaggio fra il portale di Stardock e un posto a meno di un chilometro da questa città, ma nascosto alla vista dell'esercito di Murmandamus, e siamo arrivati con tremila Tsurani e oltre cinquecento cavalieri provenienti da Landreth e da Shamata... e altri stanno per arrivare.»

«Tremila Tsurani? Cinquecento cavalieri?» ripeté Jimmy. «E sono fuggiti davanti a rinforzi tanto esigui?»

«E davanti alle Tuniche Nere dalla cui magia non si possono difendere» gli ricordò Kulgan, sedendogli accanto. «Inoltre è giunta voce che Martin è sulla pianura con l'esercito dello Yabon forte di quattromila uomini e che si trova a meno di un'ora di marcia da qui, verso nordovest. In aggiunta a tutto questo sono certo che i loro esploratori non hanno mancato di vedere la polvere che si leva da sudest, da dove stanno giungendo i soldati di Darkmoor e quelli della Croce di Malac, seguiti dai reggimenti di Krondor

guidati da Gardan. Per di più, tutti possono vedere le bandiere di Northwarden a nordest, e ad est il re sta arrivando con il suo esercito e dista da qui al massimo un paio di giorni. Sono circondati, Jimmy, e lo sanno.» Kulgan fece una pausa, poi continuò, in tono pensoso: «A parte tutto questo, però, c'è qualcosa che li deve aver turbati, perché quando ci siamo avvicinati abbiamo visto bande di Fratelli Oscuri che stavano lasciando la città per fuggire verso il Bosco Oscuro... almeno tre o quattromila sembravano aver già abbandonato l'attacco, e molti di quelli che abbiamo sorpreso fra qui e le porte non erano organizzati e sembravano quasi intenti a litigare fra loro, una banda contro l'altra. È successo qualcosa che ha smorzato la forza del loro attacco proprio quando avevano la vittoria in pugno.»

In quel momento un reggimento di soldati-servi keshiani apparve nel loro campo visivo, diretto di corsa verso un punto da cui giungeva ancora il clangore del combattimento, e Jimmy si girò a fissare il mago per poi scoppiare a ridere, con le lacrime che cominciavano a scorrergli lungo le guance.

«Devo supporre che questo significhi che anche Hazara-Khan è della partita?» domandò.

«Il *caso* ha voluto che fosse accampato nelle vicinanze di Shamata» sorrise Kulgan. «Lui sostiene che è stata una pura coincidenza che stesse cenando con il governatore di Shamata allorché è giunta la richiesta da parte di Katala di venire a Stardock con tutta la guarnigione. E naturalmente anche il fatto che abbia convinto il governatore a permettergli di portare con sé alcuni osservatori e che i suoi soldati siano stati pronti a marciare entro un'ora è a sua volta una coincidenza.»

«Quanti osservatori?»

«Cinquecento, tutti armati fino ai denti.»

«Arutha morirà infelice se non riuscirà a indurre Abdur ad ammettere che esiste un Corpo di Spionaggio Imperiale.»

«Quello che però non riesco a immaginare è come faccia a sapere anche quello che succede a Stardock» obiettò Kulgan.

Questa volta Jimmy scoppiò in una risata effettivamente divertita, poi tirò su con il naso quando esso cominciò a colargli.

«Stai scherzando, suppongo... la metà dei tuoi maghi sono Keshiani» ribatté, poi si appoggiò all'indietro con un sospiro, continuando: «Però c'è dell'altro, vero?» chiese, chiudendo gli occhi, mentre lacrime di stanchezza continuavano a solcargli il volto.

«Non abbiamo ancora trovato Murmandamus» ammise Kulgan, guar-

dando alcuni Tsurani che stavano correndo lungo una strada, «e finché non lo avremo trovato questa storia non sarà finita.»

Arutha schivò un selvaggio colpo di rovescio e rispose con un affondo, ma il moredhel si sottrasse all'attacco con un balzo all'indietro. Adesso Arutha aveva il respiro affannoso, perché quello era l'avversario più astuto e pericoloso che avesse mai dovuto affrontare, incredibilmente forte e appena più lento di lui di riflessi. Ormai Murmandamus stava perdendo sangue da una dozzina di ferite di poco conto che avrebbero dovuto indebolire un normale avversario ma che sembravano procurargli ben poco fastidio, e al tempo stesso Arutha non aveva ottenuto nessun vantaggio, perché la battaglia prima e adesso questo duello lo stavano portando sull'orlo dello sfinimento e doveva far ricorso a tutta la sua abilità per restare in vita, essendo al tempo stesso impacciato dalla necessità di doversi tenere fra Murmandamus e i due maghi impegnati in qualche mistica operazione. Il moredhel, invece, non aveva questo genere di preoccupazioni.

Ormai il duello aveva acquisito una sorta di ritmo in cui ciascuno dei due avversari stava valutando progressivamente l'altro, tanto che ora stavano procedendo in maniera quasi automatica, ogni affondo bloccato da una parata, ogni risposta deviata da un disimpegno. Entrambi erano madidi di sudore che rendeva le mani viscide e il solo suono che si sentisse erano i loro versi di fatica. Adesso lo scontro stava arrivando al punto in cui il primo a commettere un errore sarebbe stato il primo a morire.

Poi uno strano scintillio pervase l'aria sulla sinistra e Arutha distolse lo sguardo per un istante appena, riprendendosi all'ultimo momento; Murmandamus però non si lasciò distogliere dal suo avversario e colse al volo quel momento per infliggere un fendente che strisciò lungo le costole del principe, strappandogli un gemito di dolore.

Il moredhel trasse allora indietro la spada per colpire Arutha alla testa, ma nell'abbassarsi la sua lama andò a sbattere contro una barriera invisibile... Murmandamus sgranò gli occhi quando Arutha si raddrizzò barcollando ed eseguì un affondo che gli trapassò lo stomaco. Con un ululato ovattato il moredhel cadde all'indietro, strappando la spada dalle dita indebolite di Arutha, che cominciò ad accasciarsi a sua volta al suolo proprio mentre due uomini vestiti di nero scattavano in avanti per sostenerlo.

I due si chinarono sul principe, la cui vista si appannò e si schiarì alternativamente per alcuni secondi, fino a quando la stanza tornò ad essere stabile.

«Io sono una cosa di morte, Signore dell'Occidente» sussurrò in tono minaccioso Murmandamus, sorridendo. «Anche in questo sono un servo dell'oscurità.» Con il sangue che gli scorreva lungo il mento e sul petto a macchiare la voglia a forma di drago, scoppiò quindi in una debole risata, aggiungendo: «Io non sono ciò che sembro, e con la mia morte hai realizzato la tua distruzione.»

Poi chiuse gli occhi e il suo rantolo di morte echeggiò nella stanza.

Dal suo corpo giunse quindi uno strano suono lamentoso che indusse i due uomini vestiti di nero a concentrare l'attenzione su di esso: sotto i loro occhi la figura sulle pietre si gonfiò e parve dilatarsi come se si fosse improvvisamente riempita d'aria, poi si lacerò come un baccello troppo maturo dalla fronte all'inguine, rivelando un corpo interno coperto di scaglie verdi. Un denso liquido nero misto a sangue rosso, a brandelli di carne e a globi di pus bianco spruzzò dappertutto quando il corpo coperto di scaglie verdi parve emergere in maniera esplosiva dall'involucro che era stato Murmandamus per poi agitarsi sul pavimento come un pesce finito in secca. All'apice di quelle spaventose convulsioni apparve una fiamma di un rosso intenso e pervasa di malvagità che diffuse nella sala un fetore di secoli di putrescenza. Poi la fiamma scomparve e l'universo si aprì intorno a loro.

Macros e Pug barcollarono, ciascuno in qualche modo consapevole di un cambiamento nella lotta in corso poco lontano. Tutta la loro attenzione era però concentrata su quel punto fra gli universi dove stava nascendo la nuova fenditura, e ad ogni affondo proveniente da quell'altro universo essi rispondevano con una pezza fatta di energia. Un momento prima quella battaglia aveva raggiunto il suo apice, e adesso i colpi avversari si stavano facendo più deboli... ma c'era ancora pericolo perché Pug e Macros erano entrambi esausti e avrebbero dovuto mantenere la massima concentrazione per impedire l'apertura di quella fenditura. Poi il dolore eruppe nella loro mente quando una nota argentina, un acuto fischio, lanciò un segnale: un attacco inatteso giunse da una diversa direzione e Pug non fu in grado di reagire ad esso. Una cosa fatta di vite catturate, mietute con una morte terribile e accumulate in previsione di questo momento fluì verso la fenditura, danzando come una folle e fetida fiamma rossa. Essa colpì le barriere che Pug aveva eretto e le infranse, aprendo la fenditura e interponendosi in qualche modo fra le percezioni di Pug e il luogo dove infuriava la battaglia, in modo da oscurare la sua sensazione di ciò che accadeva là. Per un

momento Pug rimase leggermente stordito, poi un grido allarmato di Macros lo indusse a focalizzare di nuovo la propria attenzione sulla fenditura, ora spalancata, e lui si mise freneticamente all'opera, attingendo da qualche ignota riserva di energia la forza di afferrare il sempre più lacero tessuto che teneva separati gli universi. La fenditura si chiuse con violenza, poi venne un altro affondo e Pug resistette... a stento, ma resistette, mentre gli giungeva un avvertimento da parte di Macros.

Qualcosa è riuscito a passare.

Qualcosa è riuscito a passare, avvertì Ryath.

Tomas balzò giù dal dorso del drago e si mise in attesa vicino alla Pietra della Vita. Un'oscurità crebbe nella sala, vasta e possente, una creatura d'incubo che andava prendendo forma. Infine essa venne avanti: era del colore dell'ebano, senza lineamenti o definizione, un essere fatto di disperazione, e consapevole. I suoi contorni ricordavano una sagoma umanoide, ma la sua mole era quasi pari a quella di Ryath e le sue ali spettrali proiettavano nella sala un'ombra simile ad una palpabile luce nera mentre intorno alla sua testa ardeva una corona di fiamme, di un rosso rabbioso e apparentemente incapace di proiettare luce.

«È un Signore dei Dread!» gridò Tomas al drago. «Attenta! È un ladro d'anime, un divoratore di menti!»

Il drago lanciò però un ruggito di rabbia e attaccò la mostruosa creatura d'incubo, ricorrendo alla propria magia oltre che alle fiamme e agli artigli. Tomas accennò ad avanzare per aiutare Ryath, ma in quel momento un'altra presenza, un altro essere entrò in quella fase del tempo.

Tomas si ritrasse nell'ombra quando una figura che non aveva mai visto prima e che tuttavia gli era nota quanto poteva esserlo Pug si portò nel raggio di luce emanato dalla gemma, evitando la battaglia di colossi che stava facendo tremare la sala e dirigendosi con passi rapidi verso la Pietra della Vita.

Tomas emerse allora dall'ombra e si fermò davanti alla pietra in modo da essere pienamente visibile. La figura si arrestò e un ringhio di rabbia le sfuggì dalle labbra.

Splendido nella sua armatura arancione e nera, il Signore delle Tigri Draken-Korin si trovava infatti davanti a qualcosa che esulava dalla sua comprensione.

«No!» urlò. «Non è possibile! Tu non puoi essere vivo.»

«Così sei venuto a vedere la fine» ribatté Tomas, con voce che era quella

di Ashen-Shugar.

Con un ringhio degno di una tigre che però fu soffocato dalle strida e dai ruggiti della colossale battaglia in corso nella sala, il ritornato Signore dei Draghi estrasse la sua spada nera e si lanciò in avanti... e per la prima volta nella sua vita Tomas si trovò ad affrontare un avversario che aveva effettivamente il potere di distruggerlo.

La battaglia stava volgendo al termine, con le schiere di Murmandamus che abbandonavano a precipizio la città per fuggire verso il Bosco Ombroso. La notizia della scomparsa di Murmandamus si era diffusa per tutta Sethanon come polvere portata da un vento improvviso, e di lì a poco gli Uccisori Neri erano crollati al suolo come se la vita fosse stata risucchiata dalla loro armatura, dovunque si trovassero. Queste due cose, abbinate all'arrivo degli Tsurani accompagnati dai maghi e dal rapporto della presenza di altri eserciti all'orizzonte avevano fatto sì che l'attacco perdesse vigore fino a cessare del tutto. Uno dopo l'altro, i capitani avevano ordinato ai rispettivi clan di abbandonare la lotta e di allontanarsi, e una volta che era venuto a mancare chi impartisse loro gli ordini orchetti e troll erano stati massacrati fino a provocare una completa rotta dell'esercito nemico tuttora numericamente superiore.

Jimmy stava ora percorrendo in fretta i corridoi e le stanze della rocca, guardando fra i morti e i feriti alla ricerca di chiunque conoscesse; nel salire di corsa le scale che portavano alla parte dei bastioni che dava sul cortile sottostante, si trovò la strada sbarrata da un gruppo di Tsurani e nell'insinuarsi fra di loro scorse un chirurgo di Landreth chino su due uomini insanguinati e accasciati contro la parete: Amos aveva la freccia ancora piantata nel fianco ma stava sorridendo, mentre Guy era coperto di sangue e aveva una ferita dall'aspetto orribile che gli solcava il cuoio capelluto: la lama che lo aveva colpito aveva reciso il laccio che teneva ferma la pezza sull'occhio rovinato, e adesso era possibile vedere l'orbita arrossata e vuota. Quando si accorse di lui Amos scoppiò a ridere e per poco non si strozzò per un accesso di tosse.

«Salve, ragazzo, mi fa piacere vederti!» esclamò, poi si guardò intorno e accennò debolmente con una mano agli Tsurani dalle vivaci armature che lo stavano fissando impassibili in volto, aggiungendo: «Guarda questi piccoli pavoni... che io sia dannato se non sono la cosa più bella che abbia mai visto.»

In quel momento dal basso giunse un suono stridente seguito da uno

spaventoso ruggito, come se una terribile schiera di creature folli fosse all'improvviso fuggita dall'inferno. Jimmy si guardò intorno con meraviglia e perfino gli Tsurani tradirono una certa sorpresa mentre la rocca era assalita da un tremito che fece vibrare le pareti.

«Cos'è?» gridò Jimmy.

«Non lo so, e non ho intenzione di restare qui per scoprirlo» ribatté Guy.

A gesti chiese di essere aiutato ad alzarsi in piedi e si aggrappò alla mano offerta da un guerriero tsurani, poi rivolse un cenno a quello che sembrava un ufficiale del gruppo di soldati alieni e questi ordinò a due dei suoi uomini di trasportare Amos.

«Avverti chiunque sia vivo di evacuare la fortezza» ordinò quindi a Jimmy... poi il movimento proveniente dal basso aumentò d'intensità senza preavviso, facendolo barcollare, e anche il fragore crebbe in proporzione. «No» si corresse, «ordina a chiunque sia vivo di evacuare la città.»

Jimmy si lanciò di corsa lungo i bastioni, diretto verso le scale.

CAPITOLO VENTESIMO

CONCLUSIONE

La stanza fu scossa da un violento tremito.

Serrandosi il fianco sanguinante Arutha ascoltò quel fragore ed ebbe l'impressione che fosse simile a quello di una lontana battaglia in cui fossero scatenate forze titaniche. Accostatosi al punto in cui Pug e Macros erano immobili, affiancati dai due maghi vestiti di nero, rivolse un cenno di saluto.

«Sono il Principe Arutha» disse.

Hochopepa ed Elgahar si affrettarono a presentarsi a loro volta.

«Questi due uomini stanno cercando di tenere a bada un potere di qualche tipo, e noi li dobbiamo aiutare» disse quindi Elgahar.

Le due Tuniche Nere posarono poi le mani sulla spalla di Macros e di Pug, e chiusero gli occhi.

Venendosi a trovare di nuovo escluso e solo, Arutha spostò lo sguardo verso il grottesco guscio di Murmandamus che giaceva accasciato in un angolo; accostatosi ad esso, si abbassò ed estrasse la propria spada dall'uomo serpente, poi studiò per qualche momento la sagoma coperta di una sostanza viscida e scoppiò in un'amara risata: il reincarnato condottiero delle nazioni moredhel era un pantathiano! Era stato tutto un inganno,

dalla profezia antica di secoli al raduno dei moredhel e dei loro alleati all'assalto contro Armengar prima e Sethanon poi. I Pantathiani si erano semplicemente serviti dei moredhel dietro ordine dei Signori di Draghi, accumulando la magia delle vite estinte nella lotta per arrivare alla Pietra della Vita e servirsene. In quella storia i moredhel erano stati usati più crudelmente di chiunque altro, un'ironia di proporzioni spaventose che lasciò Arutha stupefatto, anche se era tropo stanco per fare altro che scrutare debolmente la stanza, quasi alla ricerca di qualcuno con cui condividere quella rivelazione. Improvvisamente nella parete che ospitava la piccola porta apparve una lacerazione attraverso cui oro, gemme e altri tesori si riversarono sul pavimento; nel suo sfinimento, Arutha si chiese soltanto in modo vago come questo fosse potuto accadere, considerato che non aveva sentito nessun rumore di mura che crollavano.

Lasciando abbassare la punta della spada verso il pavimento, si girò e tornò verso i maghi, e dal momento che non si vedeva uscita di sorta da quella sala si sedette sulla piattaforma per osservare i quattro uomini che stavano immobili, con le mani unite; esaminando la ferita al fianco si accorse che il flusso del sangue era già diminuito e che essa era più dolorosa che grave, poi si appoggiò all'indietro e cercò di mettersi il più comodo possibile, perché non poteva fare altro che aspettare.

Mattoni e pietre stavano andando in pezzi sotto l'impatto dei colpi di coda sferrati da Ryath mentre con ruggiti di dolore e di rabbia il drago operava la sua magia sul Signore dei Dread, infliggendo al tempo stesso ferite con gli artigli e con le zanne; il suo avversario era però altrettanto possente e il drago stava pagando a sua volta un prezzo elevato in quella lotta.

Tomas sferrò un fendente, mantenendo il proprio corpo fra la Pietra della Vita e Draken-Korin. Urlando e ruggendo, il Valheru gli si era scagliato contro con la stessa ferocia della tigre raffigurata sul suo tabarro, ma pur non avendo più posseduto la furia incontenibile del suo avversario fin dai giorni della follia che aveva attraversato durante la Guerra della Fenditura, Tomas era un guerriero esperto e attento.

«Non ci puoi negare di nuovo ciò che è nostro, Ashen-Shugar» gridò Draken-Korin. «Noi siamo i signori di questo mondo. Dobbiamo tornare.»

Tomas parò, deviando la lama dell'avversario, e rispose con un fendente che provocò una pioggia di scintille quando la sua lama andò a colpire l'armatura di Draken-Korin, lacerando il suo tabarro.

«Sei un fatiscente residuo di un'epoca passata» ribatté. «Sei una cosa che

non ha abbastanza intelligenza da capire di essere morta. Distruggeresti tutto per conquistare un pianeta privo di vita.»

Draken-Korin tentò un fendente alla testa, ma Tomas si abbassò e rispose con un affondo grazie al quale la punta della sua spada raggiunse il Valheru allo stomaco. Draken-Korin indietreggiò e subito Tomas gli fu addosso come un gatto su un topo, tempestandolo di colpi e riuscendo a rimanere in vantaggio.

«Non saremo respinti!» urlò poi Draken-Korin, e raddoppiò la propria furia, bloccando l'attacco di Tomas e cominciando a costringerlo a indietreggiare. La sua forma tremolò poi per un istante e al suo posto apparve Alma-Lodaka, il cui attacco continuò però ad essere altrettanto violento.

«Ci sottovaluti, Padre-Marito: noi siamo tutti i Valheru, e tu sei solo.»

Di nuovo il volto e il corpo mutarono e un altro Valheru e poi un altro ancora apparve a contrastare Tomas, una serie di mutamenti che si fecero sempre più rapidi fino a quando davanti a Tomas ci fu un nebuloso susseguirsi di volti. Poi riapparve Draken-Korin.

«Vedi, io sono una moltitudine, una legione. Noi siamo il potere.»

«Tu sei morte e malvagità, e sei anche padre delle menzogne» ritorse con disprezzo Tomas, sferrando un colpo che il Valheru parò a stento. «Se avessi il potere di tutta la razza mi avresti sconfitto in un istante. Puoi cambiare forma, ma so che sei un solo agente, una piccola parte del tutto che si è insinuata qui per usare la Pietra della Vita al fine di aprire la porta in modo che l'Esercito dei Draghi possa entrare.»

La sola risposta di Draken-Korin fu un nuovo attacco, ma Tomas bloccò la lama nera con la propria e la spinse da un lato; dall'altra parte della sala intanto, lo scontro fra il drago e il Signore dei Dread era prossimo alla conclusione a giudicare dai rumori ora deboli e saltuari. Poi alle spalle di Tomas ci fu il silenzio accompagnato da una spaventosa presenza.

Sentendo il Signore dei Dread che si avvicinava, Tomas comprese che Ryath era stata sconfitta: come Ashen-Shugar, lui aveva già affrontato in passato il Signore dei Dread, e se fosse stato libero di muoversi non lo avrebbe temuto... ma girarsi a fronteggiarlo avrebbe significato lasciare Draken-Korin libero di agire, e ignorarlo voleva dire offrirgli la possibilità di neutralizzarlo.

Deviando il colpo successivo del suo avversario Tomas scattò in avanti in maniera imprevista, rischiando di essere colpito: la lama nera si protese rapida verso di lui ma andò a cozzare contro la cotta di maglia dorata sottostante il tabarro bianco. Tomas serrò i denti per il dolore quando la lama

tranciò gli anelli metallici, ferendogli il fianco, ma al tempo stesso si protese ad afferrare Draken-Korin per un braccio e con un violento strattone invertì le loro posizioni, spingendo il Signore delle Tigri sulla strada del Signore dei Dread.

La creatura cercò di fermarsi ma prima di soccombere il drago le aveva recato danni notevoli ed essa era ferita e intontita... il suo colpo raggiunse Draken-Korin alle spalle, stordendolo, e questi lanciò un urlo di agonia perché non aveva eretto nessuna protezione contro il suo tocco prosciugatore di vita.

Al tempo stesso Tomas eseguì un affondo che aprì una spaventosa ferita nello stomaco del Valheru, indebolendolo ulteriormente. Draken-Korin incespicò e andò a urtare suo malgrado contro il Signore dei Dread ormai quasi incoerente, che gli assestò uno spintone alla cieca, spingendolo verso la Pietra della Vita.

«No!» urlò Tomas, scattando in avanti.

Il Signore dei Dread si protese con rapidità, afferrandolo per un istante. Sentendosi pervadere dal dolore Tomas colpì con la spada, provocando una sibilante nube di scintille quando la lama si abbatté sulla creatura fatta di oscurità notturna, che emise un grido frusciante e allentò la presa. In fretta, Tomas trafisse il cuore della creatura nonvivente, infliggendole una ferita quasi letale che la fece barcollare all'indietro, poi si girò verso Draken-Korin, che stava cercando di raggiungere la sua meta.

Incespicando, il Signore delle Tigri si accasciò in avanti sulla Pietra della Vita, come per abbracciarla, e pur sentendo le proprie energie che cominciavano a dissiparsi scoppiò a ridere, perché aveva ancora il tempo necessario ad operare con le sue arti e ad aprire la porta in modo da permettere al resto della coscienza collettiva del suo popolo di tornare nel proprio mondo di origine. Allora sarebbe tornato integro.

Con un balzo possente Tomas si lanciò su di lui e sollevò la spada con entrambe le mani e con la punta rivolta verso il basso, facendo appello alle energie che gli rimanevano per calarla in un unico, terribile colpo. Si udì un urlo lacerante e Draken-Korin s'incurvò all'indietro, come un arco che venisse teso, mentre la spada dorata lo attraversava e si andava a conficcare nella Pietra della Vita.

Fu allora che si levò il vento. Una violenta corrente d'aria apparve dal nulla soffiando verso la Pietra della Vita da tutte le direzioni. Il mortalmente ferito Signore dei Dread tremò al tocco di quella brezza, poi si fece una creatura di fumo e priva di sostanza che venne portata via insieme al

vento quando esso fu risucchiato dalla pietra. La forma del Signore delle Tigri prese a sua volta a tremare violentemente e al tempo stesso un bagliore dorato si allargò dalla lama magica di Tomas per avvilupparla; poi quell'alone dorato prese a pulsare e Draken-Korin divenne privo di sostanza e come il Signore dei Dread svanì nella pietra.

Pug barcollò, quasi avesse ricevuto un colpo fisico, e la fenditura venne spalancata, ma non dalla parte opposta. Fu come se una mano gigantesca si fosse protesa e avesse spostato i suoi blocchi magici per poi insinuarsi nella fenditura e tirare qualcosa da questa parte. Per un momento Pug avvertì il contatto della mente di Macros e si rese conto che con loro c'erano anche Hochopepa ed Elgahar, poi la fenditura esplose verso di loro e tutti e quattro furono ricacciati nella normale sfera di consapevolezza.

La stanza mutò intorno a Tomas, e improvvisamente intorno a lui apparvero Macros, Pug, due uomini in tunica nera e Arutha.

Guardandosi alle spalle, lui scorse Ryath raggomitolata in un angolo, il suo corpo una massa di spaventose ferite fumanti. Il drago sembrava morto, e se era ancora vivo doveva averne per poco... come aveva predetto, aveva incontrato il proprio destino, e Tomas giurò a se stesso che sarebbe stato ricordato. Al di là della forma prona di Ryath la camera del tesoro dei Valheru era stata sfondata dalla lotta fra il drago e il Signore dei Dread e aveva riversato sul pavimento il proprio contenuto di oro e di gemme, di libri e di manufatti.

«Cosa è successo?» domandò Arutha, scattando in piedi.

«Credo che sia quasi finita» rispose Tomas, balzando giù dalla piattaforma.

Poi Macros barcollò ed anche Pug e gli altri persero un poco l'equilibrio quando un suono di venti ululanti si abbatté con forza su di loro, ferendo gli orecchi; un momento più tardi tutti si portarono le mani alla testa per proteggere i timpani allorché risuonò un'esplosione spaventosa e il tetto della stanza eruppe verso l'alto, distruggendo il suolo stesso che ricopriva l'antica camera ed anche le sovrastanti cantine e i diversi piani della rocca, scagliandosi verso il cielo attraverso il cratere ora aperto: in un geyger di pietra e di muratura i frammenti dei due edifici furono portati in alto nel cielo e scagliati per tutta la città, poi ancora più in alto nell'aria apparve un'apertura, un nulla grigio e scintillante che si stagliava sullo sfondo dell'azzurro e al cui interno era possibile scorgere un fiammeggiare di molte-

plici colori.

Pug, Hochopepa ed Elgahar avevano già visto un simile spettacolo una volta nella loro vita, quando ciascuno di essi era salito sulla Torre della Prova nella Città dei Maghi... quella era la visione del Nemico come era stata tramandata dall'epoca del ponte dorato, quando le nazioni erano fuggite su Kelewan durante le Guerre del Caos.

«Sta passando!» urlò Hochopepa.

«La Pietra della Vita!» gridò a sua volta Macros, sovrastando lo spaventoso ululato che scaturiva dalla gemma. «È stata attivata.»

«Ma siamo ancora vivi!» obiettò Pug, guardandosi intorno con espressione confusa.

«Ho ucciso Draken-Korin prima che potesse finire di utilizzare la Pietra» spiegò Tomas, indicando la propria spada dorata che era ancora infissa nella pietra. «È attiva solo in parte.»

«Cosa succederà?» domandò Pug, anche lui costretto a gridare per sovrastare quello spaventoso rumore.

«Non lo so» ammise Macros, coprendosi a sua volta gli orecchi con le mani, poi urlò con quanto fiato aveva: «Ci serve una barriera di forza!»

Comprendendo immediatamente di cosa ci fosse bisogno, Pug tentò di modellare la magia che avrebbe impedito la loro distruzione.

«Hocho, Elgahar, aiutatemi!» esclamò.

Subito dopo cominciò il proprio incantesimo e gli altri si unirono a lui per creare tutt'intorno a loro una barriera protettiva. Il suono intanto salì ancora di volume, a tal punto che Arutha scoprì l'inutilità di tenere le mani premute contro gli orecchi e serrò i denti per il dolore, lottando contro l'impulso di urlare e chiedendosi se i maghi sarebbero riusciti a finire la loro opera. Al tempo stesso, la luce della Pietra della Vita andò crescendo d'intensità fino a farsi di un candore accecante bordato di scariche argentee, ed essa parve pronta a scatenare la propria distruzione. Ormai il principe si sentiva quasi intorpidito per la spossatezza e l'orrore di quanto gli era accaduto nelle ultime ore e si chiese in modo vago come sarebbe stata la morte di un intero pianeta. Poi non riuscì più a resistere al dolore e si mise a urlare...

... nel momento in cui Pug finiva l'incantesimo e la stanza esplodeva.

Il terreno prese a tremare in maniera irregolare, pervaso da sussulti ondeggianti simili a quelli di un terremoto, e Guy si girò a fissare la città. Adesso i soldati di Shamata e di Landreth stavano fuggendo fianco a fian-

co con gli Tsurani e con gli uomini di Highcastle e di Sethanon; in mezzo a loro c'erano anche orchetti, troll e qualche moredhel rimasto fino all'ultimo, ma ogni pensiero di combattimento era stato accantonato e ogni creatura della città stava cercando soltanto di evitare un destino incombente, stretta nella morsa di un terrore palpabile fin nelle fibre più profonde del proprio essere.

Cupe emozioni, un nero orrore e la disperazione più profonda si riversarono senza preavviso su ogni essere vivente, privandolo dell'impulso di combattere: dal primo all'ultimo, tutti desideravano soltanto mettere la massima distanza possibile fra loro stessi e la fonte di quello spaventoso terrore.

Poi si cominciò ad avvertire un lento pulsare rollante, uno spaventoso rumore stridente e doloroso, e quanti si trovavano a portata di udito crollarono in ginocchio. Alcuni uomini vomitarono quando furono assaliti da una spaventosa sensazione di assenza di direzione, come se la forza che li tratteneva sul terreno fosse improvvisamente scomparsa, i loro occhi si velarono di lacrime e gli orecchi dolsero mentre si sentivano apparentemente sollevare verso l'alto. Per un istante tutti ebbero l'impressione di fluttuare nel nulla, poi furono schiacciati contro il terreno come se fossero stati colpiti da una mano gigantesca... e un momento più tardi giunse l'esplosione.

Quanti stavano lottando per rialzarsi vennero quindi scagliati di nuovo al suolo allorché una luce di una intensità impossibile saettò diritta verso l'alto: come se fosse esploso il sole stesso, quella luce scagliò nel cielo frammenti di pietra, zolle di terra e schegge di legno in uno spaventoso sconvolgimento di energie, poi al di sopra di Sethanon apparve un bagliore rosso e accecante che si fece sempre più opaco fino a divenire un grigio punto di nulla.

Il silenzio scese inatteso e vortici di energia presero a danzare in quel grigiore: come se il tessuto stesso del cielo venisse ripiegato su se stesso, i bordi di una lacerazione apertasi in esso si allargarono a rivelare un altro universo, e la cascata di colori che era la potenza, l'energia, la vita stessa dei Signori dei Draghi fu vista pulsare e scattare in avanti, come se stesse cercando di superare quell'ultima barriera che ancora la separava dalla meta.

A quel punto giunse un suono.

Una nota argentina di una potenza incredibile echeggiò tutt'intorno, trapassando ogni essere che si trovasse nel raggio di chilometri dalla città,

come se un vento fatto di aghi gli avesse attraversato il corpo. L'agonia della disperazione estrema sopraffece tutti; di nuovo un suono di disperazione echeggiò nella mente di ogni creatura circostante Sethanon e ognuna fu improvvisamente consapevole del fatto che la sua vita era in qualche modo connessa a ciò a cui stava assistendo. Il panico sorse spontaneo in ogni spettatore, perfino nei più induriti veterani e tutti piansero e gridarono, perché sapevano che stavano vivendo gli ultimi momenti della loro esistenza.

Poi ogni rumore cessò.

In quello spettrale silenzio qualcosa si formò nel sovrastante fiammeggiare di colori: il grigio nulla si era esteso fino a dare l'impressione di avviluppare tutto il cielo e nel cuore di quella follia celeste apparve il Nemico.

In un primo tempo si manifestò soltanto come una serie di vaghe chiazze di colore che pulsavano e mutavano nel premere per superare l'apertura fra i mondi, ma a mano a mano che cominciò a passare esso iniziò a dissolversi in macchie più piccole dai colori intensi, mutevoli forme di energia che si solidificarono in sagome distinte. Ben presto quanti si trovavano a terra poterono scorgere nel cuore della fenditura i singoli individui, figure umane montate ciascuna in groppa ad un drago. Con una nuova esplosione più potente delle precedenti l'Esercito dei Draghi attraversò la fenditura nel cielo e si scagliò nel mondo della sua nascita: centinaia di esseri, ciascuno misticamente collegato all'altro, emersero dalla fenditura lanciando il loro antico urlo di battaglia. Erano esseri pervasi di una bellezza spaventosa e di un potere stupefacente, avvolti in armature dai colori vivaci e dalla fattura splendida, e cavalcavano antichi draghi, bestie incredibili scomparse da secoli da Midkemia, che sferzavano i cieli con le ali gigantesche. Grandi draghi neri, verdi e azzurri, estinti sul loro mondo natale, si librarono accanto a creature color oro e bronzo i cui discendenti erano ancora vivi. Draghi rossi, abbastanza comuni su Midkemia, volarono accanto ad altri argentei che erano estinti da ere. Il volto di ogni Valheru era una maschera di gioia trionfante mentre essi assaporavano il momento della vittoria, e ciascuno pareva essere un contenitore di potere senza pari, signore di tutto ciò che vedeva: essi *erano* il potere, e al loro apparire un dolore quasi intollerabile nella sua intensità si diffuse nel corpo di ogni creatura del pianeta, come se il filo della sua vita stesse venendo in qualche modo tirato.

Poi nel momento di più profondo terrore, quando ogni speranza sembrava perduta, una forza si levò verso l'alto scaturendo dalle profondità del cratere apertosi dove prima c'era la rocca cittadina e si riversò sopra Setha-

non, contorcendosi in maniera confusa e balzando dalla sommità di un tetto all'altra. Quella forza si abbandonò ad una folle danza e un fuoco verde saettò verso l'alto, allargandosi come fuoco liquido in cerchi sempre più ampi. Con un tonfo opaco, sonoro ma non doloroso per gli orecchi, una nube gigantesca di polvere venne quindi proiettata verso l'alto e scese il silenzio.

E qualcosa reagì al caos che regnava nei cieli, una cosa percepita ma non vista e di dimensioni titaniche, un rifiuto di tutta la cupa e malvagia disperazione sperimentata appena pochi momenti prima. Come se fosse stata data voce a tutto l'amore e le meraviglie della creazione, quel qualcosa si levò a sfidare l'Esercito dei Draghi e una luce verde di un'intensità pari a quella del bagliore rosso di poco prima emerse dal cratere nel terreno per andare a colpire la fenditura. L'avanguardia dei Signori dei Draghi fu avviluppata dalla luce verde e quanti ne furono toccati si fecero privi di sostanza, spettri di un'epoca passata, ombre di un'era remota. I Signori dei Draghi divennero nubi di fumo colorato, esseri fatti di nebbia e di ricordi. Per un momento tremarono e ondeggiarono, come se fossero preda di forze pari e contrapposte, poi furono improvvisamente risucchiati verso il basso come se un vento irresistibile li stesse trascinando verso il terreno. Rimasti privi di cavaliere i draghi stridettero e cambiarono direzione, volando furiosamente lontano dal vento adesso che erano liberi dagli ordini dei loro signori, disperdendosi in tutte le direzioni. In basso, la terra tremò sotto i piedi di quanti avevano assistito alla scena con sconvolta meraviglia e il rumore del vento fu al tempo stesso spaventoso e splendido da udirsi, come se gli dèi stessi avessero composto un canto di morte. Infine la lacerazione nel cielo svanì in un istante senza lasciare la minima traccia della sua esistenza. E il vento cessò.

Dopo di esso, il silenzio fu stupefacente.

Guardandosi in giro, Jimmy si accorse che stava piangendo e ridendo al tempo stesso, e all'improvviso ebbe la sensazione che tutti gli orrori che aveva conosciuto, tutto il dolore che aveva sperimentato, fossero stati messi al bando. Adesso si sentiva veramente bene fin nel centro più riposto del suo essere, si sentiva collegato ad ogni essere vivente del pianeta, pervaso di vita e di amore.... e sapeva che finalmente avevano vinto. In qualche modo, nel momento del loro trionfo i Valheru erano stati sopraffatti e sconfitti. Il giovane scudiero si alzò in piedi su gambe tremanti, ridendo di gioia senza vergognarsi del pianto che gli scorreva sul volto, e si trovò con un braccio gettato intorno alle spalle di uno Tsurani che stava a sua volta

ridendo e piangendo nello stesso tempo.

Guy venne quindi aiutato a rimettersi in piedi e contemplò la scena che lo circondava: orchetti, troll, Fratelli Oscuri e qua e là qualche gigante si stavano allontanando barcollanti verso nordovest senza che nessuno pensasse ancora ad inseguirli, perché i soldati del Regno e gli Tsurani non riuscivano a distogliere lo sguardo dallo spettacolo sovrastante la città, adesso avvolta da una cupola di luce di un verde incredibile, tanto intensa da essere visibile alla luce del sole di quel limpido giorno di autunno e tanto splendida da riempire chi la vedeva di una meraviglia incontenibile. Un canto di gioia incredibile, avvertito più che udito, echeggiava nel cuore di quanti stavano vedendo quella cupola, e dovunque gli uomini piangevano senza vergogna nel contemplare quel qualcosa di una perfezione sublime che destava in loro un'estasi indescrivibile. La cupola verde pareva tremolare, ma quello poteva essere l'effetto della polvere presente nelle nubi che l'attraversavano, ed era una vista così incredibile che Guy non riuscì a distogliere lo sguardo da essa. Perfino gli orchetti e i troll che lo oltrepassavano con passo incespicante parevano cambiati, come se fossero stati prosciugati del desiderio di combattere.

Guy sospirò e si accorse che la gioia che lo pervadeva stava cominciando ad attenuarsi, comprendendo allo stesso tempo con certezza che nella sua vita non avrebbe mai più sperimentato un momento così perfetto e meraviglioso di estasi. Poi Armand de Sevigny si diresse verso di lui con passo affrettato, seguito a breve distanza da Martin e da un nano.

«Guy!» esclamò, prendendo il posto di uno degli Tsurani e sorreggendo personalmente il suo comandante e amico mentre lo abbracciava con calore. I due uomini rimasero abbracciati per un lungo momento, piangendo e ridendo allo stesso tempo.

«In qualche modo, abbiamo vinto» osservò poi du Bas-Tyra, in tono sommesso.

«Arutha?» chiese Armand, annuendo.

«Là dentro non può essere sopravvissuto nulla» replicò Guy, scuotendo tristemente il capo. «Nulla.»

In quel momento sopraggiunsero Martin e Dolgan alla testa di un gruppo di guerrieri nani, e il Re dei Nani dell'Occidente si andò a fermare accanto a Guy e ad Armand.

«Questa è una cosa di una bellezza terribile e infinita» affermò.

Adesso la cupola di luce sembrava aver assunto l'aspetto di una gemma gigantesca composta da facce ottagonali ciascuna delle quali splendeva

intensamente ma di un bagliore che si affievoliva con una rapidità diversa dalle altre, creando l'effetto del tremolio. Al tempo stesso la sensazione di perfezione e l'impeto di gioia si andavano affievolendo, ma quanti contemplavano quella luce potevano ancora avvertire un calmo senso di meraviglia.

«Arutha?» domandò Martin, distogliendo lo sguardo da quello spettacolo.

«È svanito là dentro con tre uomini che sono giunti sul dorso di un drago... l'elfo conosce i loro nomi» rispose Guy, poi si trovò suo malgrado costretto a tornare a preoccupazioni di carattere più concreto. «Dèi, che pasticcio. Martin, è meglio che incarichi alcuni uomini di inseguire verso casa i Fratelli Oscuri, prima che possano riassumere lo schieramento e tornare indietro.»

«Ci stanno già pensando i miei ragazzi, ma un po' di compagnia farebbe loro piacere» interloquì Dolgan, tirando fuori una pipa dalla sacca che portava alla cintura. «Peraltro, non credo che i moredhel e i loro servitori abbiano bisogno di molto incoraggiamento... la verità è che dubito che a chiunque si sia trovato qui oggi sia rimasta molta voglia di combattere.»

Proprio allora sullo sfondo della scintillante sfera verde apparvero le sagome di sei uomini che avanzavano fra la polvere con passo zoppicante; Martin e gli altri tacquero mentre i sei si avvicinavano, resi quasi irriconoscibili dalla fitta coltre di polvere.

«Arutha!» gridò d'un tratto Martin, quando il gruppetto era ancora a metà strada fra la città e gli spettatori.

Immediatamente alcuni uomini si affrettarono ad andare incontro ai sei per aiutarli, e un paio di soldati si affiancò a ciascuno di essi per sostenerlo. Arutha si arrestò però soltanto per abbracciare il fratello, che gli circondò le spalle con un braccio piangendo apertamente di sollievo nel rivederlo vivo. Dopo un lungo momento i due si separarono e si girarono a contemplare la cupola lucente che sovrastava la città.

Un improvviso rinnovarsi della sensazione di amore e di armonia con ogni forma di vita si riversò ancora su di loro per poi svanire, e contemporaneamente la cupola di luce verde scomparve, mentre le nubi di polvere cominciavano a depositarsi.

«Adesso è davvero finita» annunciò Macros, con voce rauca.

Lyam si stava aggirando per il campo per ispezionare le condizioni degli sfiniti superstiti fra quanti avevano combattuto ad Highcastle e a Sethanon,

e Arutha procedeva la suo fianco anche se ancora indolenzito e malconcio per la lotta recente.

«Questa è una storia stupefacente» commentò il re, «e riesco a crederci soltanto perché ne ho le prove sotto gli occhi.»

«Io l'ho vissuta in prima persona e fatico comunque a credere a quello che ho visto» replicò Arutha.

«In ogni caso» continuò Lyam, guardandosi intorno, «sulla base di quanto mi hai riferito penso che siamo comunque fortunati di vedere qualcosa. Suppongo che abbiamo molto di cui essere grati. Sai» proseguì con un sospiro, «quando eravamo ragazzi mi sarei sentito pronto a giurare che diventare re doveva essere una cosa grandiosa... così come mi sarei sentito pronto a giurare di essere furbo quanto te e Martin» aggiunse guardando pensosamente il fratello, poi esibì un sorriso un po' contrito e concluse: «La prova che non lo sono consiste nel fatto che non ho seguito l'esempio di Martin e non ho rinunciato alla corona.»

«Ed essa mi ha procurato soltanto pasticci. Adesso c'è Hazara-Khan che va in giro di qua e di là mettendosi a chiacchierare di continuo con la metà dei nobili del Regno, e non dubito che stia raccogliendo segreti di stato come se fossero conchiglie sparse su una spiaggia. Inoltre adesso che la fenditura si è riaperta ho bisogno di comunicare con l'imperatore per vedere se si può organizzare uno scambio di prigionieri... soltanto che noi non abbiamo prigionieri da scambiare, dal momento che abbiamo fatto di loro uomini liberi. Kasumi e Hokanu mi hanno spiegato che questo significa che dovremo ricomprare la nostra gente che è prigioniera, il che comporterà un aumento delle tasse. Per di più adesso ci sono oltre cento draghi, molti dei quali esemplari che non si sono visti su questo mondo da secoli, sguinzagliati in tutte le direzioni... draghi che potrebbero atterrare dovunque venga loro in mente di farlo non appena avranno fame. Poi c'è il problema di un'intera città demolita...»

«Considera l'alternativa» lo interruppe Arutha.

«E come se tutto questo non fosse abbastanza mi hai rifilato da risolvere anche il problema costituito da du Bas-Tyra, che secondo quanto mi hai raccontato è un vero e proprio eroe. Ora la metà dei nobili del Regno vuole che trovi un albero a cui impiccarlo, e l'altra metà è pronta ad impiccare me se dovessi ordinare una cosa del genere. Credo che avrei dovuto seguire al volo l'esempio di Martin e scaricare la corona nelle tue mani» continuò Lyam, fissando con occhio scettico il fratello, «e se mi prometti una pensione decente potrei ancora farlo.»

L'espressione di Arutha si rannuvolò immediatamente al solo accenno di un aumento delle sue responsabilità, e in quel momento la voce di Martin che gridava loro un saluto indusse Lyam a girarsi.

«Comunque credo di sapere cosa fare per quest'ultimo problema» aggiunse, agitando una mano in direzione di Martin, e quando questi si fu affrettato a raggiungerli chiese: «L'hai trovata?»

«Sì» sorrise il Duca di Crydee. «Era con un gruppo di ausiliari di Tyr-Sog che sono rimasti indietro di mezza giornata di marcia rispetto a me durante tutto il viaggio fin qui... si tratta di quelli che sono arrivati con i LaMutiani di Kasumi e con i nani di Dolgan.»

Da un giorno e mezzo, Lyam stava girando per il luogo della battaglia, dopo esservi arrivato per ultimo con il suo esercito a causa dei venti che erano stati sfavorevoli fra Rillanon e Salador; con un cenno secco del pollice, indicò ora ai fratelli il proprio padiglione, intorno al quale si erano raccolti i nobili del Regno.

«Bene» commentò, «credo che stiano tutti morendo dalla voglia di sapere cosa faremo adesso.»

«Avete preso una decisione?» domandò intanto Arutha a Martin.

Mentre il duca passava al setaccio l'accampamento alla ricerca di Briana, infatti, il principe era rimasto in riunione per tutta la notte con Lyam, Pug, Tomas, Macros e Laurie per discutere della soluzione da adottare in merito a molte questioni, ora che era stata evitata la minaccia costituita da Murmandamus.

«Sì» confermò Martin, che appariva decisamente felice. «Ci sposeremo il più presto possibile... anche domani, se fra i reduci della città è rimasto in vita un prete, quale che sia l'ordine a cui appartiene.»

«Credo che dovrai tenere a freno la tua passione quanto basta perché si possa organizzare un matrimonio di stato» intervenne Lyam, e quando l'espressione di Martin cominciò a rannuvolarsi scoppiò a ridere, indicando Arutha ed esclamando: «Dannazione, adesso hai assunto la sua stessa aria incupita.»

D'un tratto, si sentì poi assalire da un profondo affetto nei confronti dei fratelli e gettò un braccio intorno alle spalle di entrambi, stringendoli contro di sé.

«Sono terribilmente orgoglioso di voi, e so che lo sarebbe anche nostro padre» affermò, con voce inspessita dall'emozione. Dopo un lungo momento proseguì poi in tono più leggero: «Venite, andiamo a rimettere un po' di ordine nel Regno. Dopo potremo festeggiare, e che io sia dannato se

non abbiamo per farlo un motivo che nessuno ha mai avuto prima.»

Assestando ai fratelli una spinta scherzosa, li guidò infine verso il padiglione, ridendo insieme a loro.

Pug osservò Lyam entrare insieme ai fratelli. Da un lato Macros se ne stava appoggiato al suo bastone accanto a Kulgan, mentre i maghi di Stardock e dell'Assemblea erano raccolti alle spalle dei due; Katala si teneva invece stretta al marito come se fosse decisa a non lasciarlo più andare, così come William e Gamina erano aggrappati alla sua tunica. Per l'ennesima volta Pug si chinò ad arruffare i capelli della bambina, lieto di scoprire di aver ereditato una figlia durante la sua lunga assenza.

In disparte, Kasumi stava parlando in tono sommesso con il fratello minore, ritrovato per la prima volta dopo tre anni... l'Imperatore aveva infatti mandato Hokanu e gli altri soldati a lui più fedeli ad appoggiare le Tuniche Nere dell'Assemblea. In precedenza, quello stesso giorno, Lyam aveva avuto un colloquio con entrambi i fratelli della famiglia degli Shinzawai, per cercare di appianare le difficoltà che sarebbero insorte con il ritorno della fenditura.

Laurie e Baru si erano intanto avvicinati a Martin, che teneva un braccio stretto intorno alla vita di Briana, e alle loro spalle il guerriero dai capelli rossi di nome Shigga se ne stava appoggiato in silenzio alla sua lancia, osservando quanto accadeva anche se non era in grado di capire ciò che veniva detto. Come anche altri profughi di Armengar, Laurie, Baru e Shigga erano arrivati insieme a Briana e alle truppe di Vandros provenienti dallo Yabon; adesso la maggior parte dei soldati armengariani era impegnata insieme ai nani a ricacciare verso nord le truppe sconfitte di Murmandamus. In disparte, Galain e Dolgan stavano anche loro presenziando a quel raduno, e Pug notò che il nano non sembrava essere invecchiato neppure di un giorno... la sola indicazione della sua ascesa al trono dei nani occidentali era il Martello di Tholin che gli pendeva dalla cintura, ma a parte questo il suo aspetto era esattamente lo stesso che aveva avuto quando aveva fatto da guida a Pug e ai suoi compagni attraverso le miniere sottostanti le Montagne delle Torri Grigie. In quel momento il nano scorse Pug dalla parte opposta della tenda e lo salutò con un sorriso e un cenno.

«Da quando siamo arrivati» esordì poi Lyam, sollevando una mano per chiedere silenzio, «ci sono state riferite molte cose, meravigliose storie di coraggio e di eroismo, di obbedienza al dovere e di sacrificio. Con lo sconvolgimento avvenuto qui alcune questioni si sono risolte da sole, e dopo aver parlato con molti di voi per ottenere validi consigli, siamo ora

pronti ad emettere alcuni proclami. Innanzitutto, anche se straniera alla nostra nazione, la gente della città di Armengar è imparentata con il nostro popolo dello Yabon, per cui noi accogliamo gli Armengariani come un gruppo di fratelli tornati fra noi e offriamo loro un posto accanto alla loro gente che vive nel Regno, di cui si potranno ora considerare cittadini. Se poi qualcuno di essi volesse tornare nel nord per stabilirsi nuovamente là, saremo pronti a dare loro ogni aiuto possibile, ma la nostra speranza è che essi scelgano di rimanere.»

«Porgiamo inoltre i nostri più profondi ringraziamenti a Re Dolgan e alla sua gente per il loro tempestivo arrivo, e desideriamo anche ringraziare l'elfo Galain per la sua disponibilità ad aiutare nostro fratello. Che sia risaputo che il Principe di Krondor, il Duca di Crydee e il Duca di Salador hanno servito il Regno al di là di qualsiasi misura e che la corona è in debito con loro... nessun re potrebbe chiedere ai suoi sudditi più di quanto essi hanno spontaneamente dato.»

A quel punto Lyam creò un precedente dando di persona il via ad un applauso in onore di Arutha, di Laurie e di Martin, e il padiglione echeggiò delle acclamazioni dei nobili in esso riuniti.

«Adesso vengano avanti il Conte Kasumi di LaMut e suo fratello Hokanu» riprese poi Lyam, e non appena i due Tsurani gli furono davanti continuò: «Kasumi, innanzitutto porgi a tuo fratello, e per suo tramite all'Imperatore e ai suoi soldati, la nostra imperitura gratitudine per i loro coraggiosi e generosi sforzi intesi a salvare questa nazione da un grave pericolo.»

Mentre Kasumi procedeva a tradurre il tutto a beneficio del fratello, Pug sentì una mano sulla spalla, e nel girarsi vide Macros che gli rivolgeva un cenno del capo.

«Torno subito» sussurrò a Katala, dandole un bacio.

Katala annuì e strinse a sé i bambini, consapevole che per una volta le parole del marito potevano essere intese alla lettera, poi guardò Macros trarre Tomas e Pug a una certa distanza dagli altri.

«Adesso che la fenditura è stata riaperta» stava intanto affermando Lyam, «permetteremo ai membri della guarnigione di LaMut che lo desiderano di far ritorno nella loro terra, liberandoli dal loro vassallaggio nei nostri confronti.»

«Mio signore» replicò Kasumi, con un inchino, «sono lieto di informarti che la maggior parte degli uomini ha scelto di restare, affermando che anche se la tua generosità li confonde adesso sono uomini del Regno, con una moglie, una famiglia e dei legami quaggiù. Anch'io desidero rimane-

re.»

«Ne siamo compiaciuti, Kasumi, molto compiaciuti» replicò Lyam, e mentre i due fratelli si ritiravano continuò: «Adesso vengano avanti Armand de Sevigny, Baldwin de la Troville e Anthony du Masigny.»

I tre si portarono davanti a lui e s'inchinarono.

«Inginocchiatevi» ordinò Lyam, e non appena i nobili piegarono a terra il ginocchio davanti al loro re dichiarò: «Anthony du Masigny, ti vengono qui concessi di nuovo i tuoi titoli e le terre della Baronia di Carly, che ti sono stati tolti quando sei stato inviato al nord, e in aggiunta ad essi anche il titolo e le terre un tempo detenuti da Baldwin de la Troville. Siamo molto soddisfatti di come ci hai serviti. Baldwin de la Troville, abbiamo bisogno di te: dal momento che la tua carica di Cavaliere di Marlsbourough è stata data a du Masigny, abbiamo un altro titolo in serbo per te... vuoi accettare il posto di comandante del nostro avamposto di Highcastle?»

«Sì, sire» rispose de la Troville, «ma se alla corona non dispiace di tanto in tanto mi piacerebbe venire a svernare al sud.»

«Concesso» assentì Lyam, mentre dai presenti si levava una risata, «anche perché ti sono qui assegnati i titoli un tempo detenuti da Armand de Sevigny. Alzati Baldwin, Barone di Highcastle e di Gyldenholt.» Lyam spostò infine lo sguardo su Armand de Sevigny e affermò: «Abbiamo dei progetti in serbo per te, amico mio. Che venga scortato qui l'ex-Duca du Bas-Tyra.»

Alcune guardie che sfoggiavano i colori del re si avvicinarono insieme a Guy du Bas-Tyra, in parte scortandolo e in parte sorreggendolo in quanto il nobile era ancora convalescente e fino a poco prima era rimasto a riposare insieme ad Amos Trask nel padiglione reale.

«Guy du Bas-Tyra» riprese Lyam, quando Guy fu vicino all'ancora inginocchiato Armand, «in passato sei stato dichiarato un traditore e condannato all'esilio con l'ordine di non tornare nella nostra nazione, pena la morte. Ci rendiamo conto che hai avuto ben poca possibilità di scelta per quanto concerne il tuo ritorno» proseguì, scoccando un'occhiata ad Arutha che rispose con un sorriso contrito, «e in questa sede annulliamo l'ordine di messa al bando. Adesso c'è la questione del titolo da assegnarti, dal momento che è nostra intenzione trasmettere la carica di Duca du Bas-Tyra all'uomo che nostro fratello Arutha ha ritenuto maggiormente adatto a rivestirla. Armand de Sevigny, ti viene in questa sede conferita la carica di Signore del Ducato du Bas-Tyra, con tutti i diritti e gli obblighi ad essa connessi. Rialzati, Duca Armand de Sevigny.»

Mentre Armand obbediva, Lyam riportò la propria attenzione su Guy.

«Anche se ora non hai più la tua carica ereditaria credo che riusciremo lo stesso a tenerti occupato» affermò, una volta che Armand ebbe aiutato Guy ad inginocchiarsi a sua volta. «Guy du Bas-Tyra, per la tua preoccupazione per il benessere di un Regno che ti aveva scacciato e per il tuo coraggio nella difesa di Armengar e del Regno, ti offriamo la carica di primo consigliere del re. Sei disposto ad accettarla?»

Guy sgranò per un attimo l'occhio sano, poi scoppiò in una risata.

«Questo è uno scherzo grandioso, Lyam» dichiarò. «Sono certo che tuo padre si stia contorcendo, da qualche parte. Sì, sono disposto ad accettare.»

«Io invece ritengo che capisca» ribatté il re, scuotendo il capo con un sorriso nel ricordare suo padre. «Rialzati Guy, Duca di Rillanon.»

Il prossimo ad essere convocato da Lyam fu quindi Baru, che lasciò l'angolo in cui era con Laurie, Martin e Briana per inginocchiarsi davanti al re.

«Baru degli Hadati» disse Lyam, «il tuo coraggio è stato senza pari, sia nell'annientare Murad che nell'accompagnare nostro fratello Martin e il Duca Laurie oltre le montagne per avvertirci dell'invasione di Murmandamus. Anche se abbiamo pensato a lungo e intensamente, però, non sappiamo quale ricompensa offrirti. Cosa possiamo fare per dimostrarti quanto siamo soddisfatti del tuo servizio?»

«Non desidero nessuna ricompensa, Maestà» replicò Baru. «Adesso ci sono molti nuovi membri della mia gente che stanno per stabilirsi nello Yabon, e mi piacerebbe andare a vivere con loro, se mi sarà possibile.»

«Allora fallo, con la nostra benedizione» assentì Lyam, «e se avrai bisogno di qualsiasi cosa che sia in nostro potere concedere al fine di facilitare l'insediamento della tua gente, dovrai soltanto chiederlo.»

Rialzatosi, Baru tornò vicino ai suoi amici che lo accolsero con un sorriso, consapevoli che l'Hadati aveva trovato una nuova casa e un nuovo scopo nella vita.

Mentre venivano elargite altre ricompense e si procedeva a sbrigare le altre questioni di corte, Arutha rimase in disparte, desiderando di poter avere con sé Anita e sapendo al tempo stesso che lei era lontana appena pochi giorni di viaggio; in lontananza scorse poi Macros intento a parlare con Pug e con Tomas, tre figure avvolte nell'ombra del tramonto ora che il giorno volgeva al termine e la sera si avvicinava rapidamente, e con un sospiro di stanchezza si chiese di quali altri problemi stessero ora discutendo.

«Allora capite» disse Macros.

«Sì, ma è comunque una cosa dura da accettare» replicò Pug, senza bisogno di aggiungere altro.

Adesso comprendeva appieno il sapere che aveva acquisito quando lui e l'altro mago avevano unito la mente, il suo potere era pari a quello di Macros e il suo sapere quasi altrettanto grande... ma avrebbe comunque sentito la sua mancanza ora che conosceva la sua sorte.

«Tutte le cose arrivano alla conclusione, Pug, e questa è la fine del mio tempo su questo mondo. Con la fine della presenza dei Valheru i miei poteri sono tornati ad essere completi ed ora mi sposterò alla ricerca di qualcosa di nuovo. Gathis verrà con me e ho già provveduto agli altri che abitano la mia isola, quindi non ho ulteriori doveri da assolvere qui. Devo proseguire il mio cammino, così come tu devi rimanere, perché ci saranno re a cui dare consigli, ragazzi da istruire, vecchi con cui discutere, guerre da evitare e guerre da combattere.» Il mago sospirò di nuovo, come se desiderasse di essere infine liberato dal peso dell'esistenza, poi riprese, in tono più leggero: «Comunque, non ti annoierai mai, te lo garantisco. Ricordati di provvedere perché il re sappia quello che abbiamo fatto qui.»

Il mago si girò quindi verso Tomas, che appariva in qualche modo diverso dopo l'ultima battaglia.

«Tomas» affermò, in tono sommesso, «presto gli eldar torneranno infine a casa dopo il loro lungo e autoimposto esilio ad Elvardein, e tu dovrai aiutare la tua regina a governare su questa nuova Elvandar. Inoltre molti glamredhel verranno a cercarvi, ora che sanno che Elvandar esiste, e credo che riscontrerete anche un incrementarsi dei Ritorni: adesso che l'influenza dei Valheru è confinata, il fascino del Sentiero Oscuro dovrebbe infatti attenuarsi, o almeno possiamo sperarlo. Cerca dentro di te, Tomas, perché ritengo che scoprirai che adesso una gran parte dei tuoi poteri è svanita insieme a coloro che erano i fratelli di Ashen-Shugar. Sei ancora il più potente fra i mortali, ma al tuo posto non cercherei di dominare un drago perché temo che potresti ricevere uno shock.»

«Ho sentito il mutamento dentro di me... alla fine» ammise Tomas, che era apparso stranamente quieto dopo la fine del suo duello con Draken-Korin. «Sono di nuovo mortale?»

«Lo sei sempre stato» annuì Macros. «Il potere dei Valheru ha portato in te un cambiamento che non può essere invertito, ma non sei mai stato immortale... eri semplicemente vicino ad esserlo. Comunque non ti preoccu-

pare, perché hai conservato gran parte dell'eredità valheru e vivrai una lunga vita felice accanto alla tua regina... lunga almeno quanto quella concessa dal fato ad ogni elfo.»

A quelle parole, Tomas parve decisamente rassicurato.

«Restate entrambi vigili, perché i Pantathiani hanno impiegato secoli ad elaborare questo inganno, creando un complotto stupefacente nella perfezione dei dettagli. Peraltro i poteri concessi a colui che si è finto Murmandamus non erano cosa da poco ed erano concreti... lui era una forza, e per creare una creatura del genere, capace di affascinare e di manipolare perfino una razza oscura come i moredhel deve essere stata necessaria non poca abilità. Forse ora che sono privi dell'influenza dei Valheru che si estendeva attraverso le barriere spaziotemporali i membri del popolo dei serpenti diventeranno come tutti gli altri... un'altra razza intelligente fra le tante... o forse no» concluse, con lo sguardo perso in lontananza. «Comunque guardatevi da loro.»

«Macros» affermò Pug, soppesando le parole. «Alla fine... ero certo che avessimo perduto.»

«Anch'io» ammise Macros, con un sorriso enigmatico. «Forse la manipolazione della Pietra della Vita da parte del Valheru è stata impedita dal colpo di spada di Tomas... non lo so. Di certo la fenditura è stata aperta e l'Esercito dei Draghi è riuscito a passare, ma poi...» Il vecchio mago fece una pausa, con gli occhi che brillavano per un'emozione profonda, quindi riprese: «Poi una meraviglia di qualche tipo, tale da esulare dalla mia comprensione, è intervenuta all'ultimo momento. È stato come se la sostanza stessa del mondo, l'unione delle anime di tutto ciò che vive su questo pianeta, abbia rifiutato i Valheru. Il potere della Pietra della Vita ha aiutato noi, non loro, ed è stato da esso che ho attinto forza, alla fine. È stato il suo potere a catturare l'Esercito dei Draghi e il Signore dei Dread e a richiudere la fenditura, proteggendo tutti noi e tenendoci in vita. Con cautela» continuò con un sorriso, «dovresti cercare di apprendere tutto il possibile sulla Pietra della Vita, perché è una meraviglia che va al di là di quanto chiunque di noi potesse sospettare.»

Per qualche tempo Macros scivolò di nuovo in un assorto silenzio, poi tornò a fissare Pug.

«In un modo strano, tu per me sei un figlio nella stessa misura in cui può esserlo stato chiunque altro abbia chiamato così nel corso dei secoli... almeno, tu sei il mio erede e il custode di tutto il sapere magico da me accumulato fin dal mio arrivo su Midkemia. Quell'ultima cassa di libri e di

pergamene che avevo trattenuto sulla mia isola arriverà presto a Stardock, ma ti suggerisco di nascondere la cosa a Kulgan e ad Hochopepa, almeno finché non ne avrai vagliato il contenuto, perché in essa ci sono cose che possono essere al di là della comprensione di chiunque tranne che della tua e di chi forse un giorno seguirà le tue orme in questa nostra insolita vocazione. Addestra bene quanti ti stanno intorno, Pug, rendili potenti ma fa di loro anche uomini e donne generosi e capaci di amare.»

Il mago indugiò quindi per un momento a contemplare quei due ragazzi di Crydee ora divenuti uomini, che oltre dodici anni prima lui aveva cominciato a forgiare per salvare un mondo.

«Vi ho usati entrambi, a volte in maniera spiacevole» riprese infine, «ma alla fine è risultato che le mie azioni erano necessarie e credo che qualsiasi sofferenza voi possiate aver subito sia stata nettamente controbilanciata dai vantaggi, in quanto avete ottenuto cose che vanno al di là dei vostri sogni giovanili... adesso siete i custodi di Midkemia e avete tutte le benedizioni che io posso elargire.» Poi, con voce insolitamente commossa e con gli occhi umidi e lucenti, concluse in tono sommesso: «Addio, e grazie.»

Si allontanò quindi da loro e si volse lentamente, senza che né Pug né Tomas potessero indursi a dirgli addio; il mago cominciò quindi a camminare lentamente verso ovest, in direzione del tramonto, e ad ogni passo parve non soltanto allontanarsi da loro ma anche perdere parte della sua solidità fino a divenire privo di sostanza, trasparente e a svanire come una voluta di nebbia.

I due amici assistettero alla sua partenza immersi in un silenzio che si protrasse per qualche tempo.

«Credi che conoscerà mai la pace?» si domandò infine Tomas.

«Non lo so» replicò Pug. «Forse un giorno troverà la sua Isola Beata.»

Poi tacquero di nuovo entrambi e fecero ritorno al padiglione del re.

I festeggiamenti erano in pieno fervore nel campo, sia in onore di Martin e di Briana che avevano annunciato la loro intenzione di sposarsi, con evidente approvazione di tutti, sia per la semplice gioia di vivere dovuta alla sopravvivenza al pericolo. Nel frattempo, Arutha, Lyam, Tomas e Pug si stavano facendo lentamente largo fra l'ammasso di rovine che era ormai Sethanon; la popolazione era attualmente ospitata nella sezione occidentale che era quella meno danneggiata, ma sebbene non ci fosse nessuno nelle vicinanze i quattro si muovevano comunque con cautela per evitare di essere osservati.

Guidati da Tomas, si insinuarono in una larga fenditura nel terreno per addentrarsi in quella che sembrava una grotta che si allargasse sotto le macerie della rocca.

«Qui si è aperta una fessura che porta alla camera inferiore, che era il centro dell'antica città» spiegò Tomas. «State attenti a dove mettete i piedi.»

Con cautela proseguirono la discesa, aiutati dalla tenue luce fornita dalle arti magiche di Pug, e ben presto entrarono nella camera. A quel punto Pug agitò una mano, facendo intensificare la sua luce magica, e Tomas segnalò a Lyam di venire avanti: alcune figure avvolte in una lunga tunica emersero dall'ombra e subito Arutha estrasse la spada.

«Riponi quell'arma, principe del Regno» ingiunse però una voce di donna che giungeva dal buio.

Ottenuto da Tomas un rassicurante cenno di assenso, Arutha obbedì e dall'oscurità emerse una figura enorme, coperta di gemme e resa scintillante dalla luce che danzava sulla miriade di sfaccettature dei preziosi: si trattava di un drago, ma diverso da qualsiasi altro si fosse mai visto, perché al posto delle scaglie un tempo dorate ora brillavano migliaia di gemme e ad ogni movimento un arcobaleno di riflessi di uno splendore incredibile avvolgeva quella forma mostruosa.

«Chi sei?» domandò con calma il re.

«Sono l'Oracolo di Aal» rispose la sommessa voce femminile che scaturiva dalla bocca del drago.

«Abbiamo stipulato un accordo» spiegò Pug. «Ci eravamo impegnati a trovarle un corpo adeguato.»

«Ryath era stata privata della mente e dell'anima per opera del Signore dei Dread, ma il suo corpo era ancora vivo, sebbene gravemente danneggiato e prossimo alla morte» aggiunse Tomas. «Macros l'ha risanata, sostituendo le scaglie distrutte con altre ricavate dalle gemme del tesoro nascosto qui grazie a qualche misteriosa proprietà della Pietra della Vita. Impiegando i suoi ritrovati poteri ha poi trasportato qui l'Oracolo e i suoi servitori, e adesso l'Oracolo vive nella mente vuota del drago.»

«È un corpo più che soddisfacente» affermò l'Oracolo. «Vivrà per molti secoli e possiede molti poteri.»

«Inoltre» aggiunse Pug, «l'Oracolo rimarrà per sempre a guardia della Pietra della Vita, perché se qualcuno dovesse manometterla anche lei perirebbe insieme ad ogni altra forma di vita del pianeta. E finché non avremo trovato il modo di scovare e di neutralizzare i Pantathiani esiste sempre il

rischio che i Valheru possano essere richiamati.»

Per un momento, Lyam contemplò in silenzio la Pietra della Vita. Adesso la gemma verde chiaro brillava appena e sembrava pulsare di una calda luce interiore... e dal suo centro sporgeva ancora una spada dorata.

«Non sappiamo se la Pietra abbia distrutto i Signori dei Draghi o li stia soltanto tenendo prigionieri» gli disse Pug. «Perfino tutta la magia appresa da Macros non è stata in grado di penetrare i misteri di quest'oggetto e noi abbiamo paura di rimuovere la spada di Tomas, perché farlo potrebbe non avere nessun tipo di conseguenza come potrebbe invece scatenare ciò che è intrappolato al suo interno.»

Lyam rabbrividì. Fra tutto ciò che gli era stato raccontato, il potere della Pietra della Vita era ciò che più lo faceva sentire impotente. Avvicinandosi, protese con lentezza la mano, scoprendo che la pietra era calda al tatto ed emanava un pacato e rilassante senso di piacere.

«Non ho obiezioni a che tu resti qui a proteggere questa pietra, signora» affermò infine, girandosi verso il drago, quindi rifletté per un momento e si rivolse ad Arutha, aggiungendo: «Spargi in giro la voce che adesso la città è maledetta. Il coraggioso piccolo Humphry è morto senza lasciare un erede per il suo titolo, quindi trasferiremo quel che resta della popolazione e pagheremo a tutti un indennizzo.... del resto, la città è già distrutta più che per metà, quindi tanto vale svuotarla del tutto e lasciare che l'Oracolo vi resti indisturbato. Signora» proseguì, nuovamente all'indirizzo del drago, «ti auguro ogni fortuna nello svolgimento del tuo incarico. Se dovessi avere qualsiasi tipo di necessità manda un messaggio, sia con la magia che con mezzi più concreti, ed io cercherò di soddisfarla. Soltanto noi quattro e mio fratello Martin sapremo la verità sul tuo conto, e dopo di noi soltanto i nostri eredi.»

«Vostra Maestà è generoso» rispose l'Oracolo.

Poi Tomas li condusse fuori della caverna e nuovamente in superficie.

Entrando nella propria tenda, Arutha rimase sorpreso di trovare Jimmy che dormiva sul suo letto e lo scosse gentilmente.

«Cosa significa?» chiese. «Credevo che ti avessero assegnato una tenda.»

Il giovane sollevò lo sguardo sul principe con malcelata contrarietà per essere stato svegliato.

«Si tratta di Locky» rispose. «Tutta quella dannata città ci stava crollando in testa e in mezzo a quel caos lui si è trovato un'altra ragazza. Sta di-

ventando un'abitudine. La scorsa notte ho dormito per terra, e adesso volevo fare soltanto un sonnellino. Non importa, troverò un altro posto.»

Scoppiando a ridere, Arutha spinse di nuovo sulla branda il ragazzo che accennava a sollevarsi.

«Resta qui, io mi sistemerò nel padiglione del re. Questa sera, mentre tu dormivi e Locky... ecco, era impegnato con quello che stava facendo... Lyam ha provveduto a distribuire ricompense, e nella confusione ci siamo dimenticati di voi due. Cosa devo fare per ricompensare voi due furfanti?»

«Nomina Locky scudiero anziano in modo che io possa tornare alla tranquilla vita del ladro» sorrise Jimmy, poi sbadigliò e aggiunse: «In questo momento non riesco a immaginare una sola dannata cosa che mi possa interessare, tranne una settimana di sonno.»

«D'accordo, dormi» sorrise Arutha. «Penserò io ad escogitare qualcosa per due bricconi come voi.»

Poi lo lasciò solo e si diresse verso la tenda di Lyam.

Si stava avvicinando al suo ingresso, quando uno squillo di trombe annunciò l'arrivo di una carrozza impolverata che recava lo stemma reale e da cui scesero a precipizio Anita e Carline.

«Cosa significa?» esclamò Arutha, stupefatto, mentre la moglie e la sorella si affrettavano a venire ad abbracciarlo e a baciarlo.

«Abbiamo seguito Lyam» spiegò Anita, con il volto rigato di lacrime. «Non potevamo restare a Rillanon ad aspettare di sapere se tu e Laurie eravate vivi. Non appena è arrivato il messaggio che stavate tutti bene abbiamo smontato il campo e siamo venute qui il più in fretta possibile.»

Arutha la strinse a sé mentre Carline tendeva l'orecchio ad un canto che proveniva dal padiglione del re.

«Deve essere un usignolo in amore» commentò dopo un momento, «oppure è mio marito che si è di nuovo dimenticato che adesso è un duca.» Poi baciò ancora Arutha su una guancia e aggiunse: «Presto sarai nuovamente zio.»

«Ti auguro tanta felicità, Carline» rise Arutha, abbracciando la sorella. «Sì, quello è Laurie... lui e Baru sono arrivati oggi con Vandros.»

«Allora credo che andrò dentro per fargli venire qualche capello grigio» dichiarò Carline, con un sorriso.

«Cosa significava quel "nuovamente"?» domandò Arutha.

«La regina aspetta un figlio» spiegò Anita, sollevando lo sguardo su di lui. «L'annuncio è stato dato durante la vostra assenza, e Padre Tully manda a dire a Lyam che tutti i segni sembrano indicare che si tratta di un ma-

schio. Ha aggiunto che adesso è troppo vecchio per viaggiare, ma che le sue preghiere sono sempre state con voi.»

«Così presto potrò cessare di essere l'erede» dichiarò Arutha, soddisfatto.

«Non troppo presto, perché il bambino nascerà soltanto fra quattro mesi.»

Un applauso proveniente dal padiglione li avvertì che Carline aveva già dato al marito la notizia che sarebbe divenuto padre, poi un altro applauso indicò che anche il messaggio di Padre Tully era stato riferito.

«I tuoi figli stanno bene e crescono» mormorò Anita, abbracciando il marito. «Sentono la mancanza del padre, come l'ho sentita io. Possiamo ritirarci presto?»

«Non appena ci saremo fatti vedere un poco in giro» rise Arutha. «Però ho dovuto cedere la mia tenda a Jimmy perché pare che Locky abbia sviluppato un'indole galante e così quel povero ragazzo non ha dove dormire. Di conseguenza, dovremo usare una delle tende per gli ospiti di questo padiglione.»

Prese quindi la moglie per mano ed entrò con lei nel padiglione, dove i nobili riuniti si alzarono per salutare il principe e la principessa di Krondor.

L'ambasciatore keshiano, Lord Hazara-Khan, li accolse con un inchino.

«Ti ringrazio, Abdur» disse Arutha, porgendogli la mano, poi presentò Anita ad Hokanu, rinnovando i propri ringraziamenti.

Poco lontano Dolgan stava parlando con Galain, e Arutha si soffermò accanto a loro per congratularsi con il nano per aver acquisito la corona dei nani occidentali. Dolgan rispose con una strizzata d'occhio e un sorriso, poi tutti tacquero quando Laurie cominciò a suonare e ascoltarono con attenzione il suo canto.

Si trattava di una ballata triste e tuttavia coraggiosa che lui aveva composto in onore dell'amico Roald; essa parlava del dolore di Laurie per la sua perdita ma si concludeva con una prepotente nota di trionfo seguita da una piccola e stupida coda che strappò un sorriso a tutti coloro che avevano conosciuto Roald, perché esprimeva appieno la sua natura un po' scherzosa e un po' spaccona.

Poi Gardan e Volney si avvicinarono ad Arutha.

«Vorremmo scambiare qualche parola con te, Altezza, se è possibile» disse il Conte di Landreth.

Anita indicò subito che non aveva nulla in contrario e Arutha lasciò che

i due uomini che avevano governato Krondor in sua assenza lo conducessero in una stanza annessa a quella del re. Là una figura massiccia giaceva su un letto e Arutha si portò un dito alle labbra per indicare che non si doveva fare rumore.

«Amos Trask» sussurrò Gardan, allungando il collo per vedere di chi si trattasse.

«È una storia molto lunga» replicò Arutha, in tono altrettanto sommesso, «e lascerò che sia lui a raccontarvela, perché non mi perdonerebbe mai se lo facessi io. Allora, cosa c'è?»

«Altezza» affermò Volney, a bassa voce, «voglio tornare a Landreth. Dopo la tua supposta morte la città è diventata difficile ad amministrare quanto un covo di topi, e anche se negli ultimi tre anni ho fatto del mio meglio, adesso ne ho abbastanza. Voglio tornare a casa.»

«Non posso fare a meno di te, Volney» replicò Arutha, e quando il massiccio conte accennò ad alzare la voce si affrettò a interromperlo per aggiungere. «Senti, presto ci sarà un nuovo Principe di Krondor e avremo bisogno di un reggente del Principato.»

«È impossibile... si tratta di un impegno che dura diciotto anni. Io rifiuto» dichiarò Volney.

Arutha guardò allora verso Gardan, che però sollevò le mani con un sorriso.

«Non guardare me» avvertì. «Lyam mi ha promesso che sarei potuto tornare a Crydee con Martin e la sua sposa. Adesso che Charles è il muovo Maestro d'Armi potrò lasciare il mestiere di soldato a mio figlio e ho intenzione di passare le giornate a pescare sugli scogli di Punta Lunga. Presto avrai bisogno anche di un nuovo Cavaliere-Maresciallo.»

«Il che significa che se non trovo presto qualcuno Lyam nominerà me Duca di Krondor e Cavaliere-Maresciallo contemporaneamente» commentò Arutha, con un'imprecazione. «E questo mentre io sto cercando di convincerlo ad assegnarmi qualche tranquilla contea come Tuckshill, in modo da non dovermi più assentare da casa.» Rifletté quindi per un momento e aggiunse: «Voglio altri dieci anni, da tutti e due.»

«Assolutamente no!» esclamò Volney, alzando il tono della voce per l'indignazione. «Sono disposto a restare per un altro anno in modo da facilitare la transizione dell'amministrazione, ma niente di più.»

«Altri sei anni da ciascuno di voi» controbatté Arutha, socchiudendo gli occhi. «Se acconsentite, tu ti potrai ritirare a Landreth, Volney, e tu a Crydee, Gardan, altrimenti troverò il modo di tenervi occupati a tempo

indefinito.»

«Ho già il permesso di Lyam» rise Gardan, ma quando si accorse che l'ira del principe stava aumentando propose: «Se però Volney resta sono disposto a rimanere anch'io per un anno... d'accordo, facciamo due, ma niente di più, finché non avrai ogni cosa sotto controllo.»

Una luce quasi perversa affiorò allora nello sguardo di Arutha.

«Adesso che la fenditura è stata riaperta avremo bisogno di un nuovo ambasciatore presso la corte degli Tsurani» affermò, rivolto a Gardan, e a beneficio di Volney aggiunse: «Inoltre ci servirà anche un ambasciatore presso Grande Kesh.»

I due uomini si scambiarono un'occhiata sgomenta.

«D'accordo, ricattatore, tre anni» sibilò quindi Volney, in un aspro sussurro. «Cosa ci farai fare, per tre anni?»

«Voglio che ti incarichi personalmente dell'addestramento di Jimmy e di Locky» spiegò Arutha, con il suo sorriso in tralice. «Insegnerai loro ogni cosa che riguardi l'amministrazione, caricandoli di lavoro fino a farli crollare e poi assegnandogliene ancora. Voglio che quelle due menti eccessivamente attive siano messe a buon uso. Fanne i migliori amministratori che ti sarà possibile.»

«Gardan, quando non saranno impegnati a imparare come si governa, tu li dovrai trasformare in soldati. Un anno fa quel giovane bandito mi ha chiesto una ricompensa e adesso dovrà farmi vedere se è davvero all'altezza della sua richiesta. Quanto al suo complice, ha un talento eccessivo per lasciarlo tornare a Land's End: essendo un figlio minore là sarebbe semplicemente sprecato. Quando voi due ve ne andrete ci sarà bisogno di un nuovo duca e di un nuovo cavaliere-maresciallo, che in mia assenza dovrà fungere anche da Reggente del Principato, il che significa che dovrà essere in grado di aiutare il Cancelliere ad assolvere ai suoi incarichi. Di conseguenza, voglio che quei due non abbiano un solo momento libero per i prossimi quattro anni.»

«Quattro!» gridò Volney. «Avevo detto tre!»

Una risata e un sospiro provenienti dal letto interruppero la discussione.

«Arutha, hai una strana concezione delle ricompense» commentò Amos. «Cosa ti ha dato un'idea così perversa?»

«Tu pensa a riposare, ammiraglio» ribatté Arutha, con un aperto sogghigno.

«Ah. Arutha» esclamò Amos, lasciandosi ricadere pesantemente sul giaciglio, «continui a privare la vita di tutto il suo divertimento.»

RINGRAZIAMENTI

Dal momento che questo libro segna la fine del ciclo di "Riftwar" o della *Saga della Guerra della Fenditura*, il ciclo di tre volumi iniziato con *Il Signore della Magia* e portato avanti con *L'Incantesimo di Silverthorn*, sento la necessità di porgere ancora una volta i miei più profondi ringraziamenti alle persone che in un modo o nell'altro hanno contribuito al successo e al livello qualitativo... quali che possano essere... raggiunti dai miei libri.

Ringrazio innanzitutto gli architetti originali di Midkemia: Aprii e Stephen Abrams, Steve Barrett, Anita e Jon Everson, Dave Giunasso, Conan LaMotte, Tim LaSelle, Ethan Munson, Bob Potter, Rich Sphal, Alan Springer, Lori e Jeff Velten.

E ringrazio anche i molti altri che nel corso degli anni si sono aggiunti alle nostre riunioni del venerdì, apportando il loro tocco a quella cosa meravigliosa che è il mondo di Midkemia.

Grazie anche ai miei amici della Grafton Books, passati e attuali.

Ad Abner Stein, il mio agente in Gran Bretagna.

E a Jenny Wurts, una dotata scrittrice e artista, per avermi mostrato come ottenere di più dai miei personaggi quando io credevo già di sapere tutto sul loro conto.

Ognuna di queste persone ha contribuito nel suo modo personale e unico ai tre romanzi che formano la Saga, i cui volumi sarebbero risultati molto più poveri in assenza di una qualsiasi di loro.

FINE